



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICO-SOCIALI

CICLO XXVI

COORDINATORE Prof. Mannori Luca

L'ETÀ BERLUSCONIANA.
IL CENTRO-DESTRA DAI POLI ALLA CASA DELLA LIBERTÀ 1994-2001

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

Dottorando

Dott. *Bussoletti Andrea*

Andrea Bussoletti

(firma)

Tutore

Prof. *Rogari Sandro*

Sandro Rogari

(firma)

Coordinatore

Prof. *Mannori Luca*

Luca Mannori

(firma)

Anni 2011/2013

RINGRAZIAMENTI

La presente tesi di dottorato è frutto di un lavoro di ricerca che è stato reso possibile in primo luogo dall'**Università di Firenze**, e in particolar modo dal **Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali** che mi hanno dato l'opportunità di intraprendere un percorso formativo che mi consentisse di approfondire i miei studi e ai quali va la mia riconoscenza.

Ringrazio il professor **Sandro Rogari**, tutor del progetto, che fin dalla stesura della tesi di laurea magistrale mi ha spinto a seguire questo percorso e mi ha sempre sostenuto, fornendo utili consigli sul lato professionale e mostrando una grande umanità. Ringrazio altresì il coordinatore del dottorato in Scienze storico-sociali, il professor **Luca Mannori**, sempre disponibile a rispondere ai miei dubbi ed alle mie curiosità. Le dottoresse **Giustina Manica** e **Sheyla Moroni** sono state in questi anni un riferimento costante: la stima maturata nei loro confronti va ben oltre il mero aspetto professionale.

Devo altresì esprimere la mia riconoscenza nei confronti del professor **Domenico Fisichella** e dell'avvocato **Alfredo Biondi**, che, mettendo a disposizione le loro esperienze personali, hanno dato un contributo fondamentale alle mie ricerche. Allo stesso modo ringrazio l'onorevole **Antonio Palmieri** per il materiale documentario che mi ha fornito.

Una delle condizioni fondamentali che mi hanno permesso di intraprendere questo percorso è stata senza dubbio la presenza di una famiglia che mi è sempre stata vicino, dandomi affetto e fiducia nell'intero mio *cursus studiorum*. A mia madre **Mariella**, a mio padre **Pietro** e a mio fratello **Paolo**, prima ancora che un ringraziamento, va un abbraccio forte, come segno del bene profondo che nutro per loro.

Un saluto e un ringraziamento va anche alle presenze fisse del primo piano dell'edificio D5 **Tullia, Filippo, Giuliano** e **Mauro**: più che ricercatori si tratta di amici, con i quali ho condiviso spesso le lunghe giornate di lavoro a Novoli.

Non posso poi non citare i cari amici **Luca, Laura, Maryela, Cosimo, Stefano R., Filomena, Cristiana, Daniela, Stefano C., Duccio, Giovanni, Adrian, Gabriele** e **Ilaria** che hanno reso la mia esperienza fiorentina una splendida avventura, fatta di ricordi che rimarranno per sempre nella mia memoria. Di sicuro starò dimenticando qualcuno in quest'elenco, non me ne vogliate.

Un immenso grazie di cuore lo rivolgo infine a una persona speciale: la dottoressa **Monica Montaña Reyes**. Con lei ho avuto la possibilità di confrontarmi sia sui temi della ricerca sia sui problemi della vita. Lei, più di chiunque altro, mi ha aiutato a credere nei miei mezzi e nel mio lavoro e a superare i momenti difficili, mostrandomi quanto fosse importante non arrendersi mai e cercare il lato positivo di ogni esperienza.

Indice

Introduzione	7
Capitolo 1 – Il “sistema fluido”	
1. Le trasformazioni del 1993.....	15
2. La costruzione del Polo liberale democratico: le strategie di Segni e Berlusconi.....	31
3. La campagna elettorale del 1994. Elementi di novità, fatti, temi.....	40
4. Lo scenario italiano tra le politiche e le europee.....	56
5. Dai contrasti dell'estate 1994 alle dimissioni di Berlusconi.....	77
6. Il ribaltone: i nuovi equilibri politici e il consolidamento di AN.....	99
7. La competizione Lega-FI dalla nascita del governo Dini al referendum.....	112
8. L'evoluzione del sistema partitico dall'estate 1995 alla fine della legislatura.....	129
Capitolo 2 - Il centro-destra diviso	
1. La campagna elettorale del 1996.....	153
2. La sconfitta del centro-destra e la nascita del governo Prodi.....	164
3. L'atteggiamento delle opposizioni verso l'europeismo prodiano.....	176
4. La Bicamerale: le oscillazioni del centro-destra tra politiche di breve respiro e progetti di riforma costituzionale.....	194
5. L'accentuazione del secessionismo leghista.....	210
6. La progressiva trasformazione di Forza Italia in partito.....	227
7. Il processo di legittimazione di AN nella vita politica nazionale.....	244
8. Il centro-destra dalla crisi del governo Prodi alla nascita del governo D'Alema.....	260
9. Il riassetto degli equilibri interni al centro-destra dal referendum elettorale al voto europeo.....	279
Capitolo 3 – La ricomposizione dell'alleanza e il ritorno di Berlusconi al governo	
1. Il nuovo accordo Lega-FI e gli equilibri della Casa della Libertà.....	297
2. Le elezioni regionali del 2000 e le dimissioni di D'Alema.....	315
3. La conclusione della legislatura: la riforma del Titolo V e il referendum sulla devolution.....	326
4. La campagna elettorale del 2001.....	337
5. Il voto del 2001 e la nascita del governo Berlusconi II.....	351
Conclusioni	
Un breve confronto: l'Italia e il centro-destra del 1994 e del 2001.....	367
Appendice	
Tabelle elettorali.....	389
Bibliografia	395

Introduzione

La Seconda Repubblica e l'invenzione del centro-destra

La storiografia colloca la nascita della Seconda Repubblica italiana nel 1994, in seguito alla scomparsa dei partiti che avevano costruito l'ordinamento costituzionale del 1948. Il vecchio sistema crollò per la concomitanza di fattori interni e internazionali. La caduta dei regimi comunisti in Europa Orientale, l'abbattimento del Muro di Berlino nel 1989 e lo scioglimento dell'URSS due anni dopo posero fine alla divisione del mondo in blocchi. Gli Stati Uniti ripensarono la propria politica estera e ampliarono il loro raggio d'azione in direzione globale. Il sistema internazionale bipolare fu una delle basi dell'egemonia della Democrazia Cristiana, partito rivelatosi il più saldo argine per il contenimento del PCI, il maggior partito comunista in Europa Occidentale. L'alternanza al governo in Italia era ostacolata dalla possibilità di una diretta irruzione degli USA nelle vicende politiche. Le *Riflessioni dopo i fatti del Cile* di Enrico Berlinguer del 1973 riassumono compiutamente queste preoccupazioni. Tale presupposto venne meno dopo il 1991: gli USA scelsero di separare i propri destini da una classe dirigente sempre più delegittimata agli occhi dell'opinione pubblica italiana.

Il collasso del sistema si dovette anche a fattori interni. La DC dopo l'exploit del 1948¹, mantenne nel lungo periodo una cifra elettorale compresa tra il 38% e il 42% e solo all'inizio degli anni Ottanta registrò un calo significativo, pur continuando ad attestarsi sopra il 30%. Il calo della DC era la spia della progressiva delegittimazione del sistema politico. La lentezza di questo declino e l'incapacità degli altri partiti a coagulare un'opposizione competitiva, determinarono la tenuta del sistema durante gli anni Ottanta. La comparsa di nuove forze politiche anti-sistema, quali le leghe regionali che si imposero nei territori nei quali era più radicata la subcultura cattolica; la strategia stragista della mafia contro lo Stato dopo che quest'ultimo aveva avviato una dura repressione e la valanga determinata dalle indagini della magistratura milanese sulla corruzione (l'*Operazione Mani Pulite*) impressero una accelerazione decisiva alla caduta di un sistema da tempo ritenuto malfunzionante.

Il colpo definitivo alla DC fu inferto dai comitati per la riforma elettorale: i referendum del 1991 (preferenza unica) e del 1993 (abolizione del meccanismo proporzionale per il Senato) distrussero l'architettura sul quale si era retta l'egemonia del partito dei cattolici.

¹ Alle elezioni politiche del 1948 la DC ottenne il 48,1% dei consensi, cifra molto elevata per una competizione elettorale con sistema proporzionale. Tale risultato le permise il raggiungimento della maggioranza assoluta alla Camera, mentre per poche migliaia di voti essa non fu raggiunta al Senato.

Il centrismo, la scelta di non collocarsi su uno dei due versanti del *continuum* destra-sinistra per negoziare con entrambe le ali le possibili maggioranze parlamentari, si reggeva sul presupposto di una legge elettorale proporzionale tendenzialmente pura². La DC non seppe adeguarsi a una trasformazione che la spingeva a rivolgersi ai post-comunisti o alla Lega Nord o ai missini per stipulare alleanze programmatiche. In poco tempo si produsse una scissione che pose fine all'unità politica dei cattolici e che grossomodo ricalcava la divisione tra sinistra e destra democristiana, con la nascita del PPI e del gruppo neo-centrista CCD.

I contemporanei accomunarono il destino del sistema partitico a quello delle istituzioni. Per questa ragione la fine dell'egemonia della DC ha significato per molti l'avvio di una Seconda Repubblica. Il termine aveva una elevata valenza simbolica poiché riassumeva le attese per un miglior funzionamento delle istituzioni e per un ricambio profondo dell'élite politica, che comportasse l'uscita di scena dei personaggi compromessi con il vecchio sistema. Il modello di riferimento era la Quinta Repubblica Francese nata nel 1958. Dalla Seconda Repubblica si attendeva infatti la rimozione degli aspetti patologici della Prima: gli esecutivi deboli, la radicata corruzione e l'impossibilità di realizzare l'alternanza al governo per via elettorale.

Gli storici fanno coincidere l'avvio della Seconda Repubblica con l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, l'imprenditore che nel 1994 fondò il movimento Forza Italia, approfittando del terremoto del biennio 1992-93. Questo *late-comer*³ della politica italiana introdusse nel discorso pubblico temi innovativi, ispirandosi alla visione economica neo-liberista che nel decennio precedente si era imposta negli USA e in Gran Bretagna con i governi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Berlusconi diede forma al suo movimento partendo dall'agenzia di marketing Publitalia '80, allo scopo di sfruttare nell'arena elettorale le relazioni sociali che aveva sviluppato nell'ambito pubblicitario e imprenditoriale. Il *Cavaliere* ebbe un'intuizione che mancò a tutti i leader dei partiti allora sopravvissuti. La DC aveva fino allora ottenuto la maggioranza relativa incassando i voti dell'elettorato anti-comunista. Berlusconi fece il suo ingresso

² Priva cioè di correttivi in grado di ridurre il numero di soggetti rappresentati. Tali correttivi possono essere l'introduzione di una soglia di sbarramento (una quantità minima di voti da raggiungere per ottenere una rappresentanza) o l'adozione di circoscrizioni di dimensioni limitate (che tendono, secondo la letteratura politologica, a fornire un effetto quasi-maggioritario). La legge era priva anche di meccanismi in grado di favorire la governabilità, come l'attribuzione di un premio di maggioranza per il partito o per la coalizione vincente.

³ L'espressione fu introdotta da Linz per descrivere il fascismo come movimento politico che si inserì in un contesto già occupata dal resto delle forze politiche. Forza Italia, al momento della sua nascita presenta anch'essa questa caratteristica. Sul concetto di late comer vd. J.Linz *Democrazia e autoritarismo Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp.365-366.

consapevole che l'elettorato democristiano era una risorsa preziosa nell'ambito di una contesa che tendeva al bipolarismo e fece propria la retorica anticomunista, sapendo che essa rappresentava ancora sentimenti maggioritari nell'elettorato⁴.

Sulla base di questa intuizione, Berlusconi non si limitò a realizzare una propria lista per le elezioni del 1994. Nella sua visione complessiva, il sistema introdotto nel 1993, *il Mattarellum*, dava maggiori possibilità di successo ai partiti che costituivano ampie alleanze. Le coalizioni prefiguravano future maggioranze di governo e opposizioni parlamentari. Sin dal sostegno alla candidatura di Fini a sindaco di Roma nel dicembre 1993, Berlusconi intraprese un'opera di mediazione per unire un polo liberal-democratico, in grado di racchiudere tutte le formazioni collocate nel centro-destra. La strategia *aggregante* di Berlusconi si basava sulla constatazione che un'alleanza capace di comprendere gli eredi della DC, la Lega Nord, AN (nata dalla trasformazione del MSI), i radicali, i referendari (Segni) e i liberali e repubblicani rimasti (UDC) sarebbe risultata vincente nei confronti di uno schieramento di sinistra guidato dal PDS. Per ottenere tale risultato Berlusconi aveva bisogno di un soggetto, Forza Italia, che sostenesse tale disegno. Il *Cavaliere* incontrò resistenze nei partiti cui si rivolse: in momenti distinti e con differenti prospettive presero forma delle strategie *competitive*, con AN orientato verso un Polo ristretto che non comprendesse la Lega Nord e con quest'ultima ostinata nella difesa di una logica proporzionalista che la portò all'isolamento nella speranza di poter fungere da ago della bilancia in Parlamento. Sporadicamente presero forma tentativi neo-centristi (Patto Segni nel 1994, UDR di Cossiga 1997-98). Le strategie *competitive* comportavano automaticamente la messa in discussione della leadership di Berlusconi. La ricostruzione storica degli eventi tra il 1994 e il 2001 permette di illustrare la dialettica tra queste due impostazioni e i passaggi cruciali che hanno permesso l'affermazione di una nei confronti dell'altra.

Gli strumenti interpretativi

La presente ricerca si basa sul presupposto teorico che il corso degli eventi storici sia segnato dal presentarsi di momenti di svolta, delle *critical juncture*⁵, in seguito alle quali gli accadimenti successivi prendono una direzione non reversibile, con effetti di medio-lungo periodo. Nel caso preso in esame l'ipotesi che orienta questo lavoro è che dopo la nascita della Seconda Repubblica vi sia una importante *critical juncture* nel

⁴ G. Orsina *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013, pp.116-120.

⁵ Sul concetto di *critical juncture* vd. G. Capocchia, R.D. Kelemen (2007) *The study of critical junctures. Theory, Narrative and Counterfactual in Historical Institutionalism*, in *World Politics* n.59, pp.341-369.

1999: in tale anno il fallimento del referendum elettorale per l'introduzione di un sistema maggioritario puro promosso da AN, il crollo della Lega Nord in occasione del voto europeo e la vittoria di FI nelle elezioni europee ed amministrative, con la conquista del comune di Bologna da parte di Guazzaloca, determinarono la sconfitta dei tentativi di Bossi e Fini di smarcarsi dal progetto berlusconiano. Per validare l'ipotesi si ripercorrerà il corso degli eventi tra l'ingresso di Berlusconi in politica nel gennaio del 1994 e la costituzione del suo secondo esecutivo, evento che segnò il compimento della marcia al potere del centro-destra.

L'analisi della stagione 1994-2001 consente un approfondimento su due lemmi ricorrenti del dibattito politico. Il primo, più recente, è quello di *transizione*⁶. Esso si ricollega all'adeguatezza della definizione di Seconda Repubblica. Nel caso francese il passaggio ad una nuova repubblica era accompagnato dall'introduzione di una nuova Costituzione. In Italia la Seconda Repubblica nacque con la Costituzione della Prima ancora vigente. La necessità di modificare la norma fondamentale dello Stato fu espressa dalla quasi totalità del sistema partitico; eppure tale processo incontrò tenaci resistenze. Nella presente ricerca ci si interroga sul livello di compimento della transizione e su quale sia l'assetto politico e istituzionale consolidatosi negli ultimi anni del XX secolo.

L'altro lemma, quello di *anomalia italiana*, è un concetto ricorrente della storiografia. L'espressione rimanda all'idea secondo cui l'Italia sarebbe un soggetto deviante rispetto a una presunta regolarità del resto d'Europa⁷. L'*anomalia italiana* avrebbe le sue radici profonde in alcuni caratteri antropologici degli italiani e nel ritardo dovuto al mancato processo di formazione dello Stato Nazionale alla fine del XV secolo. La prima concretizzazione dell'anomalia viene individuata nel trasformismo parlamentare alla fine del XIX secolo. In seguito fu ritenuto anomalo il fascismo e dopo la caduta del regime l'anomalia divenne quella di un sistema democratico in cui non era possibile l'alternanza tra i governi per effetto di pressioni internazionali, all'interno del quale il partito di maggioranza, la DC, raccoglieva i consensi dei settori conservatori, per poi puntare alla collaborazione con i partiti di sinistra in Parlamento. La nuova anomalia di fine secolo per molti osservatori fu Berlusconi: l'ingresso in politica di un imprenditore proprietario di un vasto impero economico, comprendente alcuni dei principali *media*

⁶ Una compiuta ricostruzione delle aspettative collegate al termine è presente in N. Tranfaglia *La transizione italiana. Storia di un decennio* Milano, Garzanti, 2003.

⁷ A tale concezione si accompagna una interpretazione patologica del fenomeno. Tra i sostenitori di questa concezione si segnala, sulle vicende recenti A. Mastropaolo *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*. Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

generò il timore che il leader di FI fosse capace di manipolare la competizione politica, non attraverso brogli o irregolarità procedurali, ma orientando l'opinione pubblica. Altro aspetto ritenuto deviante era l'inclusione nell'alleanza di centro-destra di partiti nostalgici e xenofobo-razzisti, generalmente isolati e non legittimati negli altri paesi europei.

In contrapposizione a questa interpretazione si è manifestata di recente una lettura che vede nel berlusconismo un tentativo di superare l'*anomalia italiana*. In quest'ottica il comportamento anomalo sarebbe quello delle classi dirigenti precedenti. Il superamento del sistema bloccato della Prima Repubblica, con l'introduzione di una democrazia dell'alternanza tra alleanze partitiche competitive che conferiva all'elettorato un potere di scelta della maggioranza parlamentare che avrebbe espresso i governi, sarebbe piuttosto il superamento della precedente situazione anomala, nella quale i cambiamenti delle formule politiche di governo erano decise dalle segreterie dei partiti senza che il momento elettorale potesse comportare significativi cambi in tal senso.

Il disegno della ricerca

La presente ricerca si pone l'obiettivo della dettagliata ricostruzione storica delle vicende di tre partiti (FI, Lega Nord, AN) con riferimento sia ad aspetti interni (modelli organizzativi, impostazione ideologica-programmatica, elite politica, leadership) sia alle relazioni intessute tra di essi e con gli avversari.

La stagione che va dal 1994 al 2001 si può suddividere in tre momenti: uno iniziale (1994-95), caratterizzato da elevata fluidità e conflittualità nel sistema partitico, con una forte incertezza sui possibili sviluppi in termini di alleanze, collocazioni dei partiti e capacità di portare a compimento l'evoluzione avviata nel 1993. A esso segue una fase (1996-99), di cristallizzazione dei rapporti nel centro-destra, segnato dalla scelta isolazionista della Lega nel 1996 e dall'atteggiamento competitivo di AN. Negli stessi anni prese forma anche l'estemporaneo tentativo neo-centrista di Cossiga, che pose in discussione la conformazione del Polo, destabilizzando la coesione delle forze che lo componevano, ma che favorì la ripresa della *strategia aggregante* da parte del Cavaliere. Nel terzo momento (1999-2001) si ebbe il ricompattamento del centro-destra, in seguito a una vera e propria resa di conti elettorale. Dopo il 1999 FI, il *late comer* della Seconda Repubblica, da soggetto debole, costretto a soddisfare le richieste di partiti già esistenti pur di realizzare il suo progetto di coalizione, si trasformò in partito egemone, in grado di dettare le condizioni agli alleati, nel novero dei quali la Lega

rientrò all'inizio del 2000. I tre capitoli della presente ricerca saranno dedicati allo studio approfondito di ciascuno dei tre momenti qui elencati, per poi procedere in sede conclusiva a rispondere agli interrogativi esposti sull'interpretazione storica delle vicende dell'ultimo decennio del XX secolo.

Ai fini della presente ricerca si farà ricorso a un variegato complesso di fonti:

- la letteratura storiografica presente. Tra di esse è possibile fare riferimento a Gibelli (2010), che adotta con fini storiografici il concetto di età berlusconiana, e al recente testo di Orsina (2013) che compie una dettagliata ricostruzione della parabola del progetto del *Cavaliere* sino ai giorni nostri;
- gli studi politologici sui singoli partiti. Le opere di Golia (1997) e Poli (2001) su Forza Italia, di Chiarini (1995) e Tarchi (1997) su AN e di Diamanti (1997) e Biorcio (1997, 2011) sulla Lega Nord sono strumenti fondamentali per comprendere come l'evoluzione interna di questi soggetti e le caratteristiche sociologiche e politiche del personale che li componevano;
- le opere di tipo annalistico. La collana *Politica in Italia*, edita da Il Mulino, costituisce un formidabile strumento sia per la dettagliata cronologia, sia per gli utili contributi interpretativi;
- i quotidiani. Quattro saranno le testate prese in considerazione in questo lavoro. Il *Corriere della Sera* sarà utilizzato al fine di rafforzare l'impalcatura cronologica della ricerca. I quotidiani vicini ai partiti (*Il Giornale* per FI, *Il Secolo d'Italia* per AN e *La Padania* per la Lega) permettono di ricostruire il discorso pubblico dei singoli soggetti, le principali parole d'ordine, i punti programmatici e i contenuti ideologici⁸;
- i documenti dei partiti. Questa categoria a tutt'oggi si presenta lacunosa e dispersa. Sfortunatamente nessuno dei tre soggetti FI, AN, Lega, dispone di un archivio organico. Tuttavia alcuni passaggi decisivi (campagne elettorali, congressi) furono segnati da un'elaborazione teorica che sarà presa in considerazione al fine di focalizzare il discorso pubblico di queste forze politiche;

⁸L'utilizzo del termine vicinanza permette di non incorrere in un errore formale. *Il Secolo* e *La Padania* sono quotidiani di partito, editi dall'organizzazione politica. *Il Giornale*, al contrario, non era formalmente un organo di stampa edito di Forza Italia, anche se era evidente che esso recitò un ruolo di sostegno politico al proprio editore.

- i testi (biografie, autobiografie, interviste, ecc.) incentrati sulla figura dei leader. La crescente spettacolarizzazione e personalizzazione della politica da a questi testi un valore rilevante per l'indagine storica;
- i documenti parlamentari. I resoconti di Camera e Senato consentono di vedere il comportamento dei partiti di fronte agli snodi decisivi della politica nazionale durante l'epoca analizzata. Inoltre la lettura degli interventi in aula mostra gli argomenti presentati in occasione delle principali votazioni in Parlamento;
- la rivista *Ideazione*, espressione della cultura politica di Forza Italia, all'interno della quale si può analizzare lo sviluppo della linea politica del soggetto creato da Berlusconi. *Ideazione* ha inoltre costituito lo spazio di elaborazione teorica delle principali svolte politiche della stessa FI;
- interviste a esponenti di rilievo della vita politica nella stagione 1994-2001. Nell'ambito della presente ricerca hanno dato un contributo significativo Alfredo Biondi, Ministro della Giustizia durante il Governo Berlusconi I ed esponente di FI, e il professor Domenico Fisichella, Ministro dei Beni culturali nello stesso esecutivo, nonché fondatore ed ideologo di AN⁹.

La raccolta d'informazioni su quest'ampio e variegato materiale permetterà di dare risposta alle domande di questo progetto di ricerca. Partendo da questa ricostruzione si potrà testare la validità dei termini di *anomalia italiana* e di *transizione*. Dare una risposta a simili interrogativi aiuta ad avere una più nitida comprensione del presente: stabilire se quanto avvenuto in Italia negli ultimi anni sia la manifestazione di una devianza oppure il tentativo di uscire da essa cambia il criterio in base al quale esprimere un giudizio storico sulle vicende attuali e da esso determinare la scala delle priorità. Comprendere se le istituzioni pubbliche abbiano iniziato dopo il 1994 un processo di trasformazione capace di renderle più efficienti e se il sistema dei partiti sia stato in grado di espungere i difetti che avevano determinato la delegittimazione dell'élite che aveva governato il paese tra il 1946 e il 1992 è utile per comprendere i problemi ancora aperti del sistema istituzionale e politico ed individuare i punti che necessitano d'interventi più urgenti.

⁹ Il progetto originario prevedeva anche una intervista ad un esponente di rilievo della Lega Nord. Sfortunatamente, per varie ragioni non imputabili alla conduzione della ricerca, ciò non è stato possibile.

Capitolo 1 Il sistema fluido¹⁰

1.1. L'orizzonte della destra italiana alla fine del 1993

1.1.1 *La definitiva crisi della Prima Repubblica e il movimento referendario*

Il 1993 rappresenta un anno di svolta nella storia italiana. Prendendo come riferimento la formula giornalistica che divide la quest'ultima in due fasi repubblicane, questo anno costituisce l'ultimo della Prima Repubblica. In primis si tratta dell'ultimo anno che vede protagonista della scena politica l'ex presidente del consiglio Bettino Craxi: un tempo leader stimato e venerato, ora caduto in disgrazia per effetto dell'inchiesta della magistratura milanese sulla corruzione denominata "Mani Pulite", Craxi si dimise da segretario del Partito Socialista l'11 febbraio 1993. Stessa sorte era toccata ai segretari del pentapartito¹¹ Altissimo (PLI), La Malfa (PRI), Cariglia (PSDI) e Forlani (DC). Il caso di Forlani si inserisce in un contesto ancora più complicato, quello di una DC che aveva subito una prima scissione da parte del gruppo di Orlando nel 1992 e che non sembrava essere più capace di riformare il sistema correntizio interno, rendendo sempre più possibile la concretizzazione di quel pericolo che aveva costituito la principale preoccupazione di Aldo Moro: la fine dell'unità dei cattolici in un solo partito.

Lo sconcerto dell'opinione pubblica si concretizzava nel sostegno popolare alla magistratura, con la trasformazione dei pubblici ministeri in personaggi famosi, ammirati e imitati, ma soprattutto in una ostilità verso la forma partitica che di riflesso rendeva più incisive tutte quelle forme di attività politica che si ponevano al di fuori della loro logica, prima su tutte il movimento referendario. E' in questo modo che si spiegano le fortune di Mario Segni a cavallo tra il 1991 e il 1993. Lo strumento referendario era stato nei decenni precedenti oggetto di una sorta di monopolio da parte del Partito Radicale di Marco Pannella, che lo usò come grimaldello per introdurre nel dibattito politico e nella legislazione nazionale temi sui quali le maggioranze parlamentari non avevano la forza o la volontà di intervenire (interruzione di gravidanza, responsabilità civile dei giudici, smantellamento delle centrali nucleari, per citare i più noti).

¹⁰ L'espressione, per definire il sistema politico italiano, è introdotta da Tarchi in M. Tarchi *50 anni di nostalgia Intervista di Antonio Carloti*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 244.

¹¹ Nel 1992 il PRI era uscito dalla coalizione con gli altri partiti laici e la Democrazia Cristiana e il governo Amato nacque sostenuto da una maggioranza quadripartita. Tuttavia l'espressione pentapartito permaneva per definire l'arco dei partiti compresi tra il PDS da un lato e il MSI dall'altro. La definizione serviva anche a distinguere questi partiti dal soggetto emergente nella politica nazionale alla fine degli anni Ottanta, ossia la Lega Lombarda, poi Lega Nord.

Agli albori dell'ultimo decennio del XX secolo Segni intuì che il meccanismo referendario avrebbe potuto essere usato per trasformare il sistema politico, agendo sulla legislazione elettorale, unica parte dell'architettura istituzionale non sottoposta a stringenti normative costituzionali ma regolato da leggi ordinarie e per questo motivo più facilmente modificabile: fu così che nel 1991 egli vinse la battaglia per l'introduzione della preferenza unica¹² e nel 1993 per l'introduzione del sistema maggioritario al Senato¹³.

La biografia di Segni, a un esame attento, non rappresentava quella di un personaggio nuovo o estraneo ai partiti: figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni, egli era stato fino ad allora un esponente della DC con alcuni incarichi come sottosegretario negli anni del Pentapartito¹⁴. Segni rappresentava tuttavia un aspetto di novità per il fatto di porsi al di fuori dei ragionamenti di partito e per il non essere stato personalmente coinvolto nei casi di corruzione che riguardarono quasi tutta la classe politica italiana nel biennio 1992-93. Segni, e come lui il segretario popolare Martinazzoli, rappresentava la "faccia pulita" del cattolicesimo politico italiano, un'immagine simbolica usata anche per definire Zaccagnini negli anni del compromesso storico: come l'ex segretario DC il destino politico di questi due personaggi non fu segnato dal successo.

Segni raggiunse l'apice della popolarità con il referendum elettorale del 1993: il successo del fronte favorevole all'introduzione del sistema maggioritario obbligò il Parlamento a porre rimedio a una situazione che prevedeva due sistemi elettorali diversi per Camera e Senato. Fu così che nell'estate 1993 (legge n.276 per il Senato e n. 277 per la Camera, entrambe approvate il 4 agosto 1993) fu modificata la legislazione elettorale introducendo un sistema misto per $\frac{3}{4}$ maggioritario e $\frac{1}{4}$ proporzionale, soluzione di compromesso adottata con l'obiettivo di "salvaguardare" la Democrazia Cristiana: il partito dei cattolici aveva infatti legato le sue fortune alla formula proporzionale e una gran parte di essa era ostile al meccanismo maggioritario.

¹² La legge elettorale precedente al 1991 prevedeva la possibilità di esprimere tre preferenze nella scheda elettorale, un punto che era considerato come una delle cause che aveva generato la proliferazione di correnti all'interno dei sistemi politici, con notevoli conseguenze di carattere clientelare.

¹³ La precedente legge elettorale prevedeva un sistema maggioritario eventuale: l'Art.17.2 della legge n.29/1948 disponeva che sarebbe stato eletto con tale formula il candidato che si sarebbe mostrato capace di raggiungere da solo il 65% dei voti; altrimenti i seggi sarebbero stati assegnati con formula proporzionale. Il quesito referendario del 1993 propose l'abrogazione del vincolo del 65 %, che avrebbe conseguentemente introdotto un sistema realmente maggioritario.

¹⁴ Segni fu sottosegretario all'Agricoltura e alle Foreste nei governi Craxi II (1986-87) e Fanfani VI (1987) durante la IX Legislatura (1983-87).

L'introduzione del cosiddetto *Mattarellum*¹⁵ fece implodere il sistema politico precedente: un sistema che si basava sulla proporzionale, sulla centralità della DC e la sua possibilità di contrattare e mutare alleanze e sulla non legittimità delle *ali estreme* a governare. La rimozione di uno dei pilastri del vecchio sistema non comportava però necessariamente il mutamento radicale che di lì a pochi mesi si sarebbe realizzato. Il PPI¹⁶ avrebbe potuto essere ancora il primo partito del paese, ma avrebbe dovuto adattarsi al nuovo scenario complessivo, abbandonando il mito del centro e ponendosi come riferimento dell'elettorato conservatore, sui modelli della CDU tedesca e del PPE spagnolo. Segni e il segretario popolare Martinazzoli si mostrarono contrari a questa scelta, e, come dimostrarono le amministrative del 1993, andavano perseguendo un isolazionismo che portava a dolorose sconfitte elettorali.

Le elezioni amministrative del 1993 furono impietose nei confronti di questa strategia, coi candidati democristiani sconfitti quasi ovunque, incapaci di raggiungere il secondo turno nei grandi comuni dove si fronteggiavano un fronte della sinistra guidato dal PDS contro la Lega nelle regioni settentrionali e contro il MSI in quelle meridionali; inoltre in alcune realtà comunali e provinciali prendevano corpo esperimenti di giunte sostenute da maggioranze composte da Lega e PDS o dalla sola Lega con l'astensione benevola del partito di Occhetto¹⁷.

L'incapacità dei dirigenti democristiani di comprendere il nuovo clima politico, l'uscita dalla scena di Craxi e il timore per l'inaffidabilità della Lega Nord furono le condizioni che indussero Silvio Berlusconi, uno tra i principali industriali italiani, a entrare nel dibattito politico non più come influente lobbista ma come protagonista in prima persona della vita politica¹⁸.

¹⁵ G. Sartori *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp.221-225.

¹⁶ Nome assunto dalla DC il 18 gennaio 1994, vedi il paragrafo 2 del presente capitolo.

¹⁷ V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Milano, Edizioni Comedit, 2000, pp.22-30, 334.

¹⁸ Il senso di questa affermazione è duplice. Da un lato ha un significato politico generale e si riferisce alla leadership dell'ex segretario del PSI, che aveva costituito negli anni Ottanta un riferimento anche per l'elettorato conservatore, attratto dalle sue costanti polemiche contro il PCI. Dall'altro va intesa facendo riferimento ai rapporti privati tra il Cavaliere e Craxi: è un fatto noto che tra i due corresse un'amicizia personale e che i due si fossero scambiati vicendevolmente favori; col segretario socialista che con i decreti del 1984 e con la legge Mammì del 1990 ebbe un ruolo decisivo nel tutelare le proprietà televisive di Berlusconi e con quest'ultimo che, proprio attraverso i media e le agenzie di sondaggi, sostenne apertamente la politica socialista come nel caso del referendum sull'abolizione del punto unico della scala mobile nel 1985.

1.1.2 *La nascita di Forza Italia*

Forza Italia come movimento politico nacque ufficialmente il 26 gennaio 1994, dopo la trasmissione da parte delle reti televisive nazionali di un videomessaggio registrato nel quale Silvio Berlusconi annunciava la sua “discesa in campo”. In realtà il progetto di Forza Italia fu avviato nell'estate 1993, all'incirca negli stessi giorni in cui in Parlamento stava per essere approvata la modifica della legge elettorale.

Il 28 luglio 1993 è in tal senso una giornata altamente simbolica: uscirono infatti contemporaneamente le interviste di Silvio Berlusconi a *La Repubblica* e di Giuliano Urbani al *Corriere della Sera*¹⁹. I due avevano iniziato da poco tempo la loro collaborazione per la costruzione di un nuovo soggetto politico, il cui contributo sarebbe servito ad evitare la possibile vittoria delle sinistre. Le due interviste delineavano il seguente quadro: da un lato il Cavaliere si muoveva per dare vita ad una realtà organizzativa che realizzasse “un'operazione di marketing per capire quali erano i bisogni reali della gente”²⁰, da mettere a disposizione de “gli uomini più validi, più vicini a un'idea liberaldemocratica della politica”; dall'altra il politologo Urbani delineava i contenuti ideologici di un vero e proprio partito, anche se entrambi dichiaravano pubblicamente di non volerlo fondare, data l'avversione dell'opinione pubblica alla stessa parola. Un'ideologia che si richiamava esplicitamente al liberalismo di matrice tatcheriana e reaganiana e che poneva la priorità di salvaguardare l'Italia da tre rischi: la balcanizzazione del paese, il dilettantismo leghista, il socialismo reale²¹.

Da quel momento fino a dicembre, Forza Italia prese forma. Il punto di partenza di questo processo fu la nascita dei “Club Forza Italia”²², organizzazioni alle quali venne attribuito un ruolo ambiguo, non professandosi politiche, ma facendo attività di proselitismo a favore del progetto di Urbani e Berlusconi. La proliferazione dei club fu resa possibile dalle condizioni relativamente facili poste inizialmente dall'ANFI (Associazione Nazionale Forza Italia) per dare vita a un club. Questa scelta fu ispirata dalla volontà di fare di questa rete uno strumento di pressione agli occhi dell'opinione pubblica per dare l'impressione di un movimento capace, per la bontà delle sue idee e le capacità dei suoi uomini, di radicarsi rapidamente e capillarmente in tutto il territorio nazionale. In questa prima fase non si diede attenzione ai controlli su chi entrasse o chi fondasse un club: fu così che accanto ad alcuni animati da un sincero volontarismo

¹⁹ *Grande enciclopedia della politica. Forza Italia*, Roma, Ebe, 1994, pp.3-5.

²⁰ *Ibidem*, p.3.

²¹ *Ibidem*, p.4.

²² E. Poli *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

politico ne sorsero altri composti da politici dei partiti tradizionali, anche di lunga carriera e altri con infiltrazioni di personalità legate alla criminalità organizzata²³.

Il disegno di Urbani prese forma compiuta con la pubblicazione dell'opuscolo "Alla ricerca del Buongoverno", che divenne il testo di riferimento dei club Forza Italia, introducendo in forma compiuta quei valori della destra europea neoliberale che fino ad allora non avevano avuto seguito in Italia ed erano stati incarnati per la prima volta dalla Lega Nord a fine anni '80. Pur richiamandosi prevalentemente alla necessità di una forza politica di centro, Urbani affermava la necessità di guardare alla destra dello scenario politico, aspetto nuovo nel dibattito italiano. L'opuscolo non presentava temi particolarmente nuovi rispetto a quelli che Urbani aveva esternato già precedentemente a mezzo stampa, ma la novità consistette nel fatto che questi contenuti divennero un sorta di ideologia di un nuovo movimento.

Dal canto suo Berlusconi lavorava su altri due piani. Il primo piano era di carattere organizzativo. Anche se immediatamente non risultò chiaro, col tempo emerse che i club Forza Italia avevano il solo ruolo di strumento di propaganda politica e che il vero movimento²⁴ sarebbe stato il risultato di una riorganizzazione di figure e personalità all'interno delle società del gruppo Fininvest, dalla quale sarebbe sorta una nuova organizzazione dedicata al marketing politico.

Il secondo piano consistette nel sondare le varie possibilità di alleanza. All'avvio di questa azione egli cercò di essere il più trasversale possibile, ferma restando la pregiudiziale anticomunista. L'arco delle personalità a cui si rivolse andarono da Giuliano Amato (esponente di spicco del PSI durante la segreteria craxiana e Primo Ministro nel 1992) a Bossi, passando per Segni, Martinazzoli, i neocentristi Casini e Mastella fino al radicale Pannella. Berlusconi si rivolse inoltre ai giudici del Pool Mani Pulite, incontrando l'adesione di Tiziana Parenti, procuratrice che si era occupata della corruzione del PCI-PDS²⁵. Berlusconi, pur non avendolo dichiarato inizialmente, mirava a coinvolgere il MSI: per la prima volta nella storia repubblicana non si trattava di un coinvolgimento strumentale e provvisorio per superare una determinata situazione contingente. L'apertura al partito neofascista venne resa pubblica in una conferenza stampa tenutasi a Casalecchio di Reno per l'apertura di un supermercato Standa; Berlusconi, rispondendo a una domanda su quale candidato preferisse nel ballottaggio

²³ O. Montecalvo *Clubs Forza Italia e movimento politico. Riflessioni sulla possibile dialettica tra opinionismo e partito*, Bari, G. Laterza Editore, 1994.

²⁴ Termine usato in sostituzione della parola partito, indicante anche una concezione diversa del modo di fare politica.

²⁵ A. Giglioli *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Bergamo, F. Arnoldi editore, 1994.

per il comune di Roma tra quello del fronte progressista Rutelli e quello del MSI Fini dichiarò: “Io credo che lei la risposta la conosce già. Certamente Gianfranco Fini. Non avrei un secondo di esitazione”²⁶.

Esisteva poi un terzo piano, quello “culturale” sul quale il presidente della Fininvest poteva avvantaggiarsi della abile costruzione di un pubblico che si sarebbe dimostrato sensibile al messaggio forzista. Dal punto di vista interpretativo si potrebbe accettare la forzatura per cui tale processo prese il via proprio con l’ingresso nel mondo dell’editoria di Berlusconi, all’epoca imprenditore edile, alla fine degli anni ’70.

Molti osservatori, tendenzialmente ostili al berlusconismo, hanno delineato una sorta di *great design* berlusconiano, avviato già a partire dai primi anni Ottanta, secondo il quale la crescita di influenza nel mondo della carta stampata (attraverso i rotocalchi, riviste dedicate prevalentemente ad un pubblico femminile di casalinghe e pensionate) e della televisione fosse un processo diretto a creare un pubblico che nel lungo periodo avrebbe visto in Berlusconi non solo un imprenditore di successo, ma addirittura l’uomo della provvidenza. Si tratta tuttavia di un giudizio a posteriori poco credibile: quando infatti il Cavaliere iniziò ad operare nel settore dell’informazione molte delle trasformazioni politiche che si sarebbero realizzate a livello sia mondiale sia nazionale erano ancora lontane da venire e difficilmente prevedibili. Ciò nonostante vi furono dei “visionari” che intuirono questa possibilità già durante gli Ottanta²⁷; tuttavia si tratta di una spiegazione viziata da un eccesso di finalismo.

Giornali e televisioni del gruppo Fininvest ebbero un grande impatto nella formazione di un pubblico che aspirava a liberarsi dall’eccessiva rigidità della programmazione della RAI, in tutti i sensi, da quello del linguaggio politichese dei telegiornali e delle tribune politiche a quello degli orari delle programmazioni (non più limitate ma continue per tutta la giornata), financo a quello di un maggiore libertinismo dei costumi, con le prime apparizioni di donne in vestiti succinti di sera e della pornografia a tarda notte. Oltre alle reti televisive (Canale5, Italia1 e Rete4) Berlusconi divenne editore di una serie di riviste (Panorama, Sorrisi e Canzoni TV, Chi, Donna Moderna, ecc), che tra

²⁶ Lo stralcio della conferenza stampa è ripreso dalla trasmissione televisiva Mixer del marzo 1994. La trasmissione è attualmente disponibile su youtube all’indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=87F0-iVUaB0> Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

²⁷ Racconta Mario Segni: “Nel 1985, mentre la Camera discuteva uno dei decreti-legge di Craxi a favore delle tv un giovane editore aveva chiesto con urgenza di parlarci. [...] mi aveva detto «Sono venuto ad aprirvi gli occhi su quello che state facendo [...] Se permettete a Berlusconi di avere tre reti e di fare i telegiornali ne farete il padrone d’Italia. Il giorno in cui deciderà di entrare in politica vi travolgerà” in M. Segni *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l’Italia*, Milano, Rizzoli, 1994, p.8.

i vari contenuti veicolarono anche quello di una sfiducia verso la politica tradizionale e di simpatia verso l'imprenditoria privata. Talvolta in modo esplicito, più spesso indirettamente, questi mezzi di comunicazione mitizzavano la figura del loro stesso editore. Riconvertire queste proprietà in strumento di supporto all'ingresso in politica di Berlusconi costituì l'aspetto più semplice del disegno del Cavaliere, tuttavia questo disegno incontrò delle difficoltà, con alcuni direttori di testata e alcuni membri dell'entourage Fininvest che non condividevano la scelta²⁸.

Il processo di creazione del pubblico passò anche dal mondo della carta stampata, a partire dal momento in cui Berlusconi mirò ad acquisire il controllo azionario su *Il Giornale Nuovo* fondato da Indro Montanelli nel 1974 in seguito all'abbandono polemico di quest'ultimo dal Corriere della Sera per l'incompatibilità del giornalista toscano con la linea del nuovo direttore Piero Ottone, di apertura ad intellettuali di orientamento comunista, come Pier Paolo Pasolini.

Il Giornale Nuovo incontrò una generale diffidenza e dovette affrontare nei suoi primi anni di vita notevoli problemi economici nonostante un andamento positivo sul lato delle vendite, indicatore della presenza di un non trascurabile settore dell'opinione pubblica italiana ostile al compromesso storico, politicamente conservatore ma carente di un riferimento partitico.

Il *Giornale Nuovo* divenne in poco tempo il principale giornale-partito conservatore italiano, in aperta concorrenza non solo col Corriere della Sera, ma anche con l'altro grande giornale partito che andava affermandosi sulla scena italiana: La Repubblica, fondato nel 1976 da Eugenio Scalfari e dall'editore Carlo Caracciolo, di orientamento socialista-riformista.

In definitiva se è vero che non si può sostenere la tesi secondo cui Berlusconi acquisì prima una quota azionaria del Giornale 1977 e poi l'intera proprietà nei primi anni '80 perché mirava con esso a promuovere politicamente se stesso è altrettanto vero che con la sua copertura finanziaria egli diede al Giornale la forza necessaria per sopravvivere negli anni Ottanta, quando le tirature subirono una crisi dovuto alla difficoltà di Montanelli di imporre una precisa linea editoriale. Prese così forma un pubblico che cercava nuovi riferimenti nella competizione politica, che poi avrebbe visto con favore l'ingresso di Berlusconi sulla scena politica.

²⁸ *Sciopero in casa Berlusconi*, Corriere della Sera, 25 novembre 1993, p.1; *Grande enciclopedia della politica. Forza Italia*, Roma, Ebe, 1994, p.27.

A fine dicembre 1993 Berlusconi poteva disporre di un forma prodromica di partito, di un impianto culturale capace di interpretare pienamente lo spirito del tempo, di un apparato mediatico capace di raggiungere il grande pubblico e di un pubblico affascinato all'idea di un suo ingresso in politica.

Il punto che restava da definire era di carattere strategico: fino alla fine del mese di dicembre egli oscillò tra due soluzioni: l'appoggio a Segni, individuato come candidato leader della coalizione, a patto che egli si ponesse a capo di una grande alleanza dei partiti di destra che comprendesse MSI e Lega, oppure la sua candidatura in prima persona a leader della stessa coalizione, nel caso in cui Segni non fosse stato capace o non avesse voluto realizzare tale sintesi.

1.1.3 *Le evoluzioni della Lega, la nascita di AN e la fine della DC*

Il quadro delle forze politiche che si ponevano al di fuori del Pentapartito presentava a destra due forze politiche percepite dall'elettorato italiano con sensazioni contrastanti, che mettevano insieme grandi entusiasmi e forti preoccupazioni: la Lega Nord e il MSI.

Il partito guidato da Umberto Bossi aveva vissuto una grande gioia nelle elezioni amministrative del 1993, con l'elezione a sindaco di Milano del proprio candidato Marco Formentini, che aveva posto fine a un periodo, durato ben 26 anni, in cui i primi cittadini meneghini venivano dalle fila del Partito Socialista²⁹. Milano costituì un banco di prova per la capacità leghista di legittimarsi come forza capace di governare bene anche a livello nazionale. Formentini cercò di agire conservando un margine di indipendenza da Bossi, così facendo egli andò incontro ad enormi difficoltà a tenere unita la propria maggioranza consiliare: la Lega mostrò così in maniera nitida uno dei suoi maggiori aspetti problematici, ossia l'alta conflittualità interna e il peso del suo leader all'interno del partito.

Le difficoltà della giunta Formentini non erano le uniche delusioni in cui il partito andò incontro nel 1993. Una ferita bruciante fu l'emersione del coinvolgimento del Carroccio nelle indagini del Pool Mani Pulite e in particolare la scoperta che il leghista Alessandro Patelli aveva percepito una parte della cosiddetta Maxitangente Enimont. Il coinvolgimento della Lega in Tangentopoli costituiva il momento in cui essa perdeva la propria "innocenza politica", poneva anche per essa il dovere di affrontare una

²⁹ A partire dal 1945 in poi i sindaci di Milano provenivano tutti dai partiti PSI e PSDI. Il primo sindaco del dopoguerra fu il socialista Antonio Greppi. Nel 1967 il PSI tornò alla guida dell'amministrazione della città con Aldo Aniasi fino alla giunta Borghini sciolta nel marzo 1993.

“questione morale” e sembrava poterle sottrarre uno dei suoi cavalli di battaglia propagandistica, ossia la sua estraneità alla partitocrazia e ai fenomeni di corruzione.

Il colpo per la base leghista fu molto duro, anche se, come hanno sostenuto alcune interpretazioni successive, anche il fenomeno tangenzio merita di essere analizzato facendo opportune distinzioni. Soggetti come il PSI, la DC e il PLI fecero della corruzione lo strumento per arricchimenti personali, spesso fuori da ogni controllo, dei propri esponenti più famosi, mentre altri soggetti, come la Lega e il PRI ne parteciparono percependo cifre minori, vissute come ossigeno considerate le loro risorse economiche limitate, spesso in difficoltà a fare quadrare i bilanci³⁰. Il modo in cui la Lega aveva poi reagito fu scomposto, con Bossi che lamentò il fatto che quello stesso denaro era poi sparito a causa di un furto alla sede del partito, versione confermata anche negli anni successivi³¹.

Un’ulteriore preoccupazione per la Lega era quella rappresentata dalla concorrenza del movimento referendario: già nel 1991 Bossi si era espresso contro il referendum sull’abolizione della preferenza unica, curiosamente in accordo con le posizioni di Craxi, suo principale bersaglio polemico. Nel 1993 la Lega aveva vissuto ambiguamente l’esperienza del referendum sul maggioritario: da un lato si era pubblicamente espressa per il mantenimento della proporzionale, da sempre vista come condizione per fare valere il proprio peso in termini di voti, secondo una linea che diverrà un punto fermo negli anni successivi. Tuttavia di fronte alla fortissima crescita elettorale del periodo 1990-92 e alla crisi degli altri partiti la Lega fu attraversata dalla tentazione di trasformarsi in partito guida di quell’elettorato che fino ad allora si era autodefinito moderato, nell’ottica di un sistema bipolare in competizione col PDS.

Il disegno che faceva della Lega il partito guida del centro-destra si combinava con un altro punto dell’impianto ideologico leghista: la negazione della legittimità dello Stato italiano e del centralismo istituzionale. Il ricorso ai termini federalismo e secessione era stato una caratteristica del linguaggio leghista a partire dai primi successi elettorali, e spesso questi venivano confusi nei loro significati sia dagli stessi esponenti leghisti sia dagli avversari e da giornalisti e commentatori politici. Il personaggio che incarnava a pieno questa ambiguità era il politologo e costituzionalista dell’Università Cattolica di Milano Gianfranco Miglio, che nel 1990 aveva aderito al Carroccio ed era divenuto il *maitre a penser* del partito. A differenza di Urbani, che all’interno di Forza Italia

³⁰ Colarizi *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*. Roma, Edizioni Laterza, 1996.

³¹ U. Bossi *Tutta la verità, Perché ho partecipato al governo Berlusconi. Perché l’ho fatto cadere. Dove voglio arrivare*. Introduzione di Daniele Vimercati, Milano, Spreling & Kupfer, 1995.

andava ritagliandosi un ruolo simile, Miglio interpretò questo ruolo in maniera decisamente più energica ed appariscente, divenendo in poco tempo un idolo delle folle leghiste che si ritrovavano nelle adunate di Pontida. Il punto più controverso del suo pensiero era costituito dalla proposta di dividere l'Italia in tre macroregioni (Padania, Etruria e Mezzogiorno): l'ideologo della Lega a seconda dei contesti in cui si trovava ad esporre il suo pensiero alternava rassicurazioni sul mantenimento dell'unità italiana come potere federale nei dibattiti pubblici e nei salotti televisivi e richieste dal tono decisamente più aggressivo e dal contenuto apparentemente secessionista in occasione dei ritrovi leghisti. Le ambiguità sul tema dell'Unità d'Italia, come si vedrà anche in seguito, costituivano un limite del discorso leghista, dato che l'elettorato a cui avrebbe potuto attingere per effetto della implosione della DC non vedeva con favore questa possibilità, anche per la paura che si potessero ripetere in Italia le violenze che a partire dal 1991 avevano attraversato la Jugoslavia. La preoccupazione per il ritorno alla violenza era molto sentita in un paese che sotto questo punto di vista aveva acquisito nel decennio precedente una sensazione di maggiore sicurezza per effetto della drastica riduzione del fenomeno terroristico e delle prime vittorie, sotto forma di condanne giudiziarie, dello Stato sulla Mafia. Agli inizi degli anni Novanta la reazione mafiosa si era concretizzata nella linea stragista di Salvatore Riina, con ripetuti attentati a cavallo tra il 1992 e il 1993. Il fatto che il programma di Urbani ponesse tra i pericoli il dilettantismo e la "balcanizzazione del paese" aveva come riferimento quelle indagini sondaggistiche dalle quali si evinceva che tra i valori politici prioritari per gli italiani ci fosse quello dell'Unità nazionale, un valore minacciato sia dall'azione politica leghista, sia da quella criminale delle mafie.

L'ambiguità leghista sui temi della legislazione elettorale e dell'unità nazionale nasceva dalla consapevolezza per il partito di poter scegliere tra due strategie: una *italiana*, mirante a fare valere il proprio peso su scala nazionale, diventando il nuovo ago della bilancia della vita parlamentare e l'altra *padana*, secondo il progetto di Miglio di riconoscere l'istituzione della Padania, una realtà nella quale la Lega avrebbe potuto governare anche da sola.

Tabella 1 Le possibili strategie politiche della Lega Nord

STRATEGIA	AMBITO	LEGGE ELETTORALE FUNZIONALE	MODO DI AZIONE
Italiana	Stato Italiano	Proporzionale	Ago della Bilancia
Padana	Secessione del Nord	Maggioritario	Primo Partito

La crescita della Lega nel periodo 1989-93 aveva generato la propria reazione uguale e contraria: una ripresa del sentimento nazionale italiano, che tutte le forze politiche tradizionali provarono a fare proprio ma che divenne la cifra dell'azione politica del Movimento Sociale Italiano. Il coinvolgimento del pentapartito nelle indagini sulla corruzione ostacolava per gli altri il ricorso a questa risorsa: era infatti difficile sostenere un sentimento di identità nazionale da parte di quei politici che avevano agito contro la comunità per realizzare vantaggi personali. I neofascisti, al contrario, non avendo occupato posizioni di potere a livello nazionale per tutto il periodo repubblicano e essendo estranei al sistema di potere socialista a Milano, poterono presentarsi alla vigilia del 1994 come partito della legalità e tutori dell'unità nazionale.

Gianfranco Fini, erede designato dello storico leader del partito Giorgio Almirante, aveva assunto il ruolo di segretario del MSI per la prima volta nel 1988, ma incontrò forti resistenze interne nei primi mesi, tanto che nel gennaio 1990 un congresso tenutosi a Rimini nominò segretario Pino Rauti, storico esponente della componente movimentista del partito. L'insuccesso del MSI alle regionali del 1990, in pieno declino del vecchio sistema partitico (al Nord la Lega ottenne il primo successo di importanza nazionale, divenendo il secondo partito più votato in Lombardia) furono la motivazione con cui la segreteria del MSI destituì Rauti e rielesse Fini segretario del partito l'anno seguente. La rielezione di Fini fu vista da molti osservatori, anche all'interno dell'area di destra, come un segno di crisi irreversibile del partito.

Nel periodo 1991-93 l'isolamento del partito neofascista si trasformò da "disperato" in "splendido": i missini potevano vantare la propria estraneità a tutte le negatività del precedente sistema partitico e rievocare il linguaggio politico di Almirante adattandolo al nuovo scenario. Fu così che l'avversione alla Repubblica divenne avversione alla Prima Repubblica e quella alla democrazia dei partiti divenne condanna della partitocrazia³². Varie sono le interpretazioni del processo che portò alla rimozione della *conventio ad excludendum* contro il MSI alla fine del 1993.

L'interpretazione più consolidata sul piano giornalistico è quella del cosiddetto *sdoganamento*, secondo la quale l'ingresso del MSI nell'ambito dei partiti legittimati avvenne proprio con l'ingresso in politica di Berlusconi.

Una interpretazione alternativa è quella del politologo Marco Tarchi, che ritiene che lo sdoganamento sia un processo che prese il via con l'ultima fase della presidenza della

³² R. Chairini, *L'identità illegittima*, in R. Chiarini, M. Maruffi *La destra allo specchio. La cultura politica di Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 2001, p.19.

Repubblica di Francesco Cossiga, col Capo dello Stato che si pose in aperta polemica con la DC e i suoi alleati: in questa fase il partito di Fini si pose a esplicito sostegno delle iniziative del *Picconatore*³³ il quale ricambiava con dichiarazioni in favore della revisione delle pregiudiziali antifasciste.

Secondo questa chiave di lettura lo *sdoganamento* sarebbe il risultato dell'azione di Cossiga da un lato e della rivalutazione del nazionalismo come reazione alla minaccia leghista dall'altro; in tal senso Berlusconi fu colui che portò a definitivo compimento questo processo. Un processo che era una implicazione logica dell'evoluzione in senso bipolare del sistema politico avviata a partire dal 1991 dai referendum elettorali, che questi personaggi intuirono per primi e con maggiore lungimiranza.

La prova più convincente della bontà della posizione di Tarchi è rappresentata dal risultato delle elezioni amministrative del 1993. Il MSI investì molto in questa competizione elettorale presentando come candidati al ruolo di sindaco a Roma e Napoli due figure di spicco: rispettivamente il segretario Gianfranco Fini e Alessandra Mussolini. I due candidati arrivarono al ballottaggio ottenendo rispettivamente il 35,5% e il 31,1% dei voti al primo turno: inoltre riuscirono ad attrarre a sé molti voti delle formazioni politiche escluse, avanzando al 46,9% e al 44,4% in occasione del secondo turno. Il MSI pur perdendo i ballottaggi aveva dimostrato che la *conventio ad excludendum* non trovava più una corrispondenza negli orientamenti dell'elettorato.

Il passo successivo al buon risultato delle amministrative del 1993 fu la trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale: la strategia di adottare un nuovo nome non riguardava sola la dimensione dell'immagine del partito, ma si traduceva in uno strumento per fare confluire personalità che non provenivano dalla militanza nelle organizzazioni neofasciste (FUAN, Fronte della Gioventù, NAR, ecc.) ma che vedevano con favore la nascita di una formazione politica dei conservatori. Il teorico e ideologo di Alleanza Nazionale fu, non a caso, un personaggio in precedenza estraneo alla militanza in formazioni politiche: Domenico Fisichella, politologo allievo di Giovanni Sartori, ritenne (secondo la stessa chiave di lettura di Berlusconi) che il nuovo sistema elettorale determinava la necessità di creare coalizioni che comprendessero le ali estreme dello schieramento politico per vincere le elezioni. Fisichella ritenne che la migliore soluzione, data la crisi della DC, fosse quella di ampliare il campo della destra, facendo confluire in un solo movimento politico il MSI e personalità singole di orientamento

³³ Sul rapporto tra il MSI e Cossiga nell'ultima fase della sua Presidenza della Repubblica vd. M Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. Intervista di Antonio Carioti*, Milano, Rizzoli, 1995.

conservatore. Il vantaggio dell'operazione risiedeva in uno scambio in cui il MSI poteva ampliare il proprio bacino elettorale facendo riferimento ai pacchetti di voti che avrebbero portato ad esempio le personalità di spicco della destra democristiana, con quest'ultimi che avrebbero avuto nuova vita politica nella seconda Repubblica. AN nacque dunque con l'obiettivo di capitalizzare il risultato delle amministrative dell'anno precedente per fare del MSI la guida dello schieramento di destra, ora che il maggioritario dava la possibilità al partito più forte di governare senza dovere ricorrere ad alleanze dopo le elezioni.

Uno dei rari punti che univa il MSI a forze politiche nei confronti delle quali usava argomenti fortemente polemici, come la Lega e il PSI era la polemica antireferendaria: già nel 1991 Fini aveva preso posizione contro il referendum che introdusse la preferenza unica; nel 1993 la posizione antimaggioritaria della destra neofascista era animata da almeno tre ordini di ragioni:

- Un motivo "identitario", dato che la proporzionale conserva le peculiarità dei partiti;
- Un "istinto di sopravvivenza", legato al timore di venire estromessi per effetto del meccanismo maggioritario o di contare poco in una coalizione di partiti;
- Una "ragione strumentale": la possibilità di accrescere la visibilità televisiva del MSI, che riuscì attraverso le tribune referendarie a fare passare il proprio messaggio complessivo e a presentare se stesso come soggetto nuovo e il proprio leader come astro nascente della politica, più rassicurante di Bossi³⁴.

L'ostilità al movimento referendario era inoltre motivata anche dal timore per l'accrescimento del prestigio della figura di Segni, unica personalità apparentemente capace di ridare forza a quello che rimaneva della DC e di attrarre quel voto moderato che nel 1993 il MSI era riuscita a coagulare. Per la prima volta nella sua storia il MSI aveva l'opportunità di affermarsi come principale partito della destra italiana e il principale ostacolo a questo disegno era costituito proprio dalla potenziale resurrezione del centro democristiano. La Lega non rappresentava per il MSI un pericolo di pari importanza, sia per la limitazione geografica del suo elettorato, sia perché gli ex democristiani potevano fare leva sul peso delle clientele e dei loro contatti nei mondi dell'imprenditoria, del sindacato, della burocrazia statale e dell'editoria. Un vantaggio dal quale erano esclusi sia la Lega che l'MSI, poco considerato dagli osservatori

³⁴ *Ibidem*, pp. 208-209.

contemporanei³⁵, che ritenevano che il radicamento di un partito nella società si misurasse solo in termini di iscritti, sul numero delle sezioni e dalle cifre dei partecipanti ai comizi. Il terremoto del 1992-93 aveva dato il via a un riposizionamento di queste relazioni su uno schieramento politico che assumeva una nuova conformazione, il che significava che il vecchio centro, pur indebolito e sconfitto nelle tornate locali, disponeva ancora di una forza notevole.

Segni era pertanto il bersaglio polemico comune di Lega e MSI e il principale destinatario del corteggiamento politico di Silvio Berlusconi.

La parabola politica di Mario Segni raggiunse l'apice col referendum del 1993: tale successo ebbe una portata simbolica ben più ampia dell'importanza del quesito sulla legge elettorale del Senato. Il referendum fu vissuto come una scelta definitiva sulla *logica della proporzionale*, fondamento dell'intero sistema partitico italiano a partire dal 1946, traducendosi così in una sorta di corte d'appello per quei partiti che affrontavano allo stesso tempo le cause giudiziarie di Tangentopoli. Questa sorta di tribunale popolare sancì la propria condanna contro il sistema partitico e individuò inizialmente il suo leader di riferimento in Segni.

Segni ebbe l'intuizione di separare il proprio nome da quello, ormai squalificato, della DC, abbandonandola nel marzo del 1993 per fondare *Popolari per la Riforma*, formazione dalla quale sarebbe nato in vista delle politiche del 1994 il Patto Segni. Pur avendo lasciato la DC, il mondo del cattolicesimo politico rimase il suo principale riferimento: egli assistette alla separazione della DC da una posizione esterna, senza rimanerne coinvolto e potendo osservare il susseguirsi degli eventi.

Il progetto del Patto Segni, a differenza di quello delle altre tre forze che si collocarono sulla destra dello scenario politico, nasceva in sé pienamente legittimato dalla figura del suo leader, senza dover disporre di un intellettuale di riferimento che ne rafforzasse la credibilità (come per la Lega) o che agisse addirittura da fondatore ideologico (come nei casi di Forza Italia e AN). Pur non necessitando di questi appoggi il movimento referendario prima e il Patto Segni poi fu il soggetto che alla vigilia delle politiche del 1994 disponeva delle migliori relazioni col mondo intellettuale, sia quello accademico sia quello della carta stampata. Inoltre poteva, ponendosi alla guida di uno schieramento del cattolicesimo politico, disporre di buone relazioni col mondo industriale e sindacale. Infine era l'unico soggetto politico che poteva presentarsi alle elezioni con la convinzione di potere attingere a un bacino elettorale nazionale.

³⁵ *Ibidem*, pp. 246-247.

La principale incognita che si presentava di fronte a Segni era proprio quella legata ai destini del cattolicesimo politico italiano. La DC, che per oltre quaranta anni aveva fatto dell'unità dei cattolici in un solo partito politico uno dei suoi cardini, andava progressivamente frantumandosi. Dopo la rottura de La Rete di Leoluca Orlando nel 1991, la capitolazione della DC divenne definitiva nel 1993: dopo la scissione dei *Popolari per la Riforma*, i quali lasciano il partito a causa delle divergenze sul tema del referendum elettorale, seguì quella del gruppo di Casini, Mastella e D'Onofrio, che si autodefinirono neocentristi e nel gennaio 1994 si diedero il nome di Centro Cristiano Democratico. Alla fine del 1993 quel che restava della DC decise di mutare il nome in Partito Popolare Italiano, riprendendo quello adottato da Don Luigi Sturzo nel 1919. La scelta era particolarmente evocativa, perché richiamava il cattolicesimo politico ad un ritorno alle origini, per ridare slancio ad un soggetto che, dopo quasi 50 anni di presenza ininterrotta al potere, si dimostrava ormai incapace di autoriformarsi.

La divisione della classe dirigente democristiana creò un equivoco di fondo, dalla cui risoluzione sarebbero dipesi i destini politici del neonato PPI. La costante storica della DC era quella di disporre di un elettorato moderato anticomunista, mentre la sua classe dirigente era prevalentemente composta da politici che vedevano come riferimento per costituire coalizioni di governo i partiti di sinistra, secondo la formula degasperiana del "partito di centro che guarda a sinistra"³⁶. All'interno del partito le correnti della cosiddetta destra democristiana erano quelle dalle quali si attingeva per scegliere il capo del governo tanto più le coalizioni includevano partiti sempre più a sinistra dello schieramento parlamentare. L'esempio tipico fu quello della individuazione di Andreotti come Presidente del Consiglio dei governi della non sfiducia e di solidarietà nazionale negli anni 1976-79, quando il PCI prima si astenne e poi nel 1978 votò la fiducia al leader democristiano.

I neocentristi che nel 1993 lasciarono la DC erano gli eredi di quella destra democristiana ora citata: con la loro fuoriuscita il PPI rimase dunque egemonizzato dalla sinistra democristiana e non riuscì per tutto il tempo che portò alle politiche del 1994 a sciogliere i dubbi sulla propria collocazione. Il PPI aveva come referente privilegiato Segni e puntava sulla sua candidatura a premier. L'ingresso in politica di Berlusconi scompaginò questo scenario; il *Cavaliere*, dipingendo uno scenario di assoluta emergenza di fronte all'elettorato italiano, pose al PPI la questione di decidere la propria collocazione. Abituati al culto del centro i popolari non si resero conto che la

³⁶ L. Lotti *I partiti della repubblica. La politica italiana dal 1946 al 1997*, Firenze, Le Monnier, 1997.

trasformazione del sistema elettorale spingeva i partiti a collocarsi in una parte precisa dello scacchiere politico. Il centro diventa una formula vaga e inadatta per la nuova realtà politica. Certamente, come dimostrano le polemiche alla fine del 1993, il PPI pensava a se stesso come un partito alternativo al PDS e al cartello dei partiti di sinistra. Tuttavia resistenze culturali e la lunga tradizione di ghetizzazione della destra neofascista generavano una ritrosia del PPI a dichiararsi su posizioni di destra e ad aprire dialoghi con la Lega e il MSI. In questo senso ebbero un peso rilevante le vocazioni personali dei dirigenti del PPI. Una *forma mentis* che li portava a pensare che la competizione politica si vicesse occupando il centro “contro gli opposti estremismi” e il sincero e vissuto antifascismo di molti dirigenti erano gli ostacoli che si frapponavano a una scelta di questo genere. Il fatto che il MSI potesse essere ricompreso tra le forza politiche legittimate al governo senza che avesse avviato e compiuto un processo di superamento dei legami all’ideologia fascista era una possibilità inaccettabile per i popolari. Un discorso di collaborazione politica era più fattibile con la Lega, ma anche qui le resistenze degli ex-democristiani erano forti: una collaborazione sarebbe stata possibile solo se la Lega avesse rinnegato le aspirazioni a dividere l’Italia in macroregioni.

L’incapacità o la volontà esplicita di non sciogliere questo nodo delineavano una strategia ben diversa da quella berlusconiana. Il PPI pensava di potere raccogliere la totalità o quasi dei voti che alle politiche del 1992 aveva raccolto la DC; con tali consensi avrebbe potuto vincere le competizioni uninominali e imporsi come primo partito. La miopia di questa strategia era evidente: essa era ancora pensata con il criterio del partito cattolico come unica espressione legittima dell’anticomunismo e non considerava i vantaggi che sarebbero derivati in sede di collegi uninominali dalla costituzione di alleanze elettorali.

Tabella 2 Caratteristiche principali dei partiti dell'area moderata alla vigilia delle elezioni politiche del 1994

PARTITO	Forza Italia	Patto Segni – PPI	Alleanza Nazionale	Lega Nord
LEADER	Silvio Berlusconi	Mario Segni	Gianfranco Fini	Umberto Bossi
IDEOLOGO	Giuliano Urbani	-	Domenico Fisichella	Gianfranco Miglio
BACINO ELETTORALE	Sconosciuto	Nazionale	Prevalenza Meridionale	Settentrionale
COMUNICAZIONE	Media Clubs –	Movimento referendario –	Partitico tradizionale	Partitico tradizionale

		Partito tradizionale		
SELEZIONE PERSONALE POLITICO	Managers publitalia '80	Politici di professione (sinistra DC) più personalità accademiche intellettuali	Politici di professione e politici movimentisti (FUAN, organizzazioni neofasciste)	Attacchini: persone con esperienze politiche precedenti brevi e infruttuose

In definitiva, PPI, Lega e MSI ebbero la stessa tentazione: nel momento in cui il mutamento della legge elettorale delineava un sistema bipolare tutte le forze politiche dell'area moderata pensarono di potere costituire da sole il polo capace di contrastare quello di sinistra (di cui tutti erano concordi nel delinearne la guida nel PDS). Questi partiti, guardando a modelli come quello britannico, pensarono di potere sfruttare il meccanismo maggioritario per escludere dalla vita parlamentare le altre forze politiche che occupavano lo spazio del voto moderato e disporre di un potere più ampio. La consapevolezza di questo stato di cose indusse Berlusconi a entrare nella scena politica: egli riteneva al contrario che nessuno di questi soggetti sarebbe stato capace da solo di vincere la partita contro il polo progressista ma che questo risultato sarebbe stato raggiungibile costruendo un ampio cartello elettorale.

1.2 La costruzione del Polo liberale democratico: le strategie di Segni e Berlusconi

Nel gennaio 1994 la crisi politica subì una decisiva accelerazione. Il 13 gennaio, il Presidente del consiglio Ciampi si dimise: il suo esecutivo, una volta approvata la nuova legge elettorale e una fortissima manovra finanziaria, poteva considerare esaurito il proprio compito. Il presidente della Repubblica Scalfaro sciolse le Camere il 15 gennaio e vennero indette elezioni anticipate per il 27 e il 28 marzo 1994³⁷.

Una volta nota la data delle votazioni divenne fondamentale per le forze politiche preparare in tempi brevi una campagna elettorale, decidere come coalizzarsi, individuare i candidati. Quest'ultimo aspetto costituiva una novità non trascurabile. La lunga abitudine al sistema proporzionale faceva sì che ogni partito individuasse una lista di candidature, stabilisse l'ordine in base ai rapporti interni, con lo strumento della preferenza che scatenava una campagna elettorale tra le correnti dei partiti per raccogliere il maggior numero di preferenze.

³⁷ La nuova legge elettorale modificava anche la durata delle operazioni elettorali riducendole a una sola giornata; tuttavia, la concomitanza con le celebrazioni della Pasqua ebraica del 27 marzo indussero il governo a prevedere una eccezione per le politiche del 1994, estendendo le operazioni al mattino seguente.

Il meccanismo uninominale faceva cadere tutto questo e incentrava la competizione sui candidati: per conquistare il collegio ogni partito avrebbe dovuto individuare un candidato capace di raccogliere la maggioranza relativa dei voti. Tale operazione era possibile disponendo di personalità dotate di ampio consenso, ma in era alternativa più facilmente realizzabile coalizzando un cartello di partiti attorno a un sola persona. Pertanto la formazione dei cartelli elettorali dipendeva da una ulteriore variabile, oltre a quella squisitamente programmatica: la realizzazione di accordi sul numero delle candidature, con i partiti che cercavano di fare valere la propria forza strappando accordi vantaggiosi nell'ambito della coalizione. Il fenomeno, ribattezzato da Roberto D'Alimonte "proporzionalizzazione del maggioritario"³⁸ era la risposta lungimirante di quei partiti minori impegnati nel tentativo di cercare di preservare una presenza parlamentare. I piccoli partiti, in precedenza sicuri di ottenere una rappresentanza parlamentare, sapevano che per la prima volta rischiavano di rimanerne esclusi, poiché di fronte ad essi si poneva l'obbligo di superare una soglia: qualora essi non avessero raggiunto il 4% nella quota proporzionale (che per'altro assegnava solo un quarto dei seggi) essi non avrebbero ottenuto alcun seggio. Si tratta di un aspetto non secondario: se la realizzazione di alleanze le più ampie possibili era l'obiettivo perseguito dai leader dei partiti guida delle coalizioni, i partiti minori puntavano a salvaguardare la loro presenza in Parlamento. Per questa ragione essi posero la questione delle candidature, subordinando il loro ingresso in una coalizione alla concessione di una percentuale di candidati alla quota uninominale.

I tempi brevi della campagna elettorale fanno del periodo gennaio-marzo 1994 uno dei più convulsi della storia nazionale, con alcuni passaggi chiave destinati ad avere ripercussioni su tutta la stagione successiva.

Un tema fondamentale fu quello della costruzione del cosiddetto polo liberaldemocratico. I due personaggi impegnati in questo progetto furono Segni e Berlusconi. Dal punto di vista programmatico le forze politiche che rispettivamente li sostenevano si muovevano nella stessa direzione: rifiuto dello statalismo in favore di privatizzazioni e della crescita del libero mercato in economia, riforma delle istituzioni, rinnovamento della classe dirigente.

La vicinanza dei due soggetti sul piano programmatico si scontrava però con una profonda divergenza operativa, riguardante il metodo da adottare, in particolare quale

³⁸ R. D'Alimonte, S. Bartolini *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino, 1994.

alleanza realizzare. Segni pensava a un cartello ristretto, incentrato sul PPI, ma non appiattito su di esso e rifiutava la possibilità di una apertura a destra, in particolare al MSI, della coalizione³⁹. Berlusconi puntava al contrario a realizzare una *santa alleanza* contro il cartello delle sinistre, che si apprestavano a presentarsi unite nella coalizione dei Progressisti, alleanza presentata al pubblico il 1° febbraio e comprendente PDS, Rifondazione, La Rete, Alleanza Democratica, PS e Verdi. L'ampiezza di questo cartello, l'infelice dichiarazione di Occhetto che lo definì una "gioiosa macchina da guerra"⁴⁰ e la presenza di Rifondazione e Rete al suo interno spinsero l'area dei partiti moderati a muoversi rapidamente, in direzione di un allargamento dell'alleanza.

Fino alla metà di gennaio il progetto berlusconiano prevedeva la possibilità di porre Segni alla guida della coalizione di centro-destra; il Cavaliere puntava a realizzare un Polo della Libertà nella quale fare confluire varie sigle politiche e per questo nel mese di gennaio tessè fitti contatti con l'Unione Di Centro (raggruppamento nato da una scissione di liberali e repubblicani capeggiato da Alfredo Biondi e Raffaele Costa), il Centro Cristiano Democratico (gruppo dei neocentristi Casini e Mastella), il Partito Radicale, la Lega, il MSI, fino al Patto e al PPI.

Segni, in linea con la sua vocazione ostile ai partiti, perseguiva una diversa strategia: fare del Patto un contenitore di personalità provenienti dal mondo laico e liberale da affiancare al PPI, il quale avrebbe mantenuto la propria identità e sarebbe stato il vero soggetto del rinnovamento politico attraverso un'opera di ricambio interno della classe dirigente, con l'esclusione delle personalità più collegate al malcostume della Prima Repubblica. Segni non tentò di fare del Patto un contenitore di partiti, ma riuscì a coinvolgere personalità di spicco come l'ex segretario del PRI Giorgio La Malfa, l'ex ministro socialista Giuliano Amato⁴¹ e l'economista ed ex esponente DC Mario Baldassarri: sembrava inoltre molto probabile la presenza di Marco Pannella.

Il punto che rendeva inconciliabili i due progetti era il nodo del rapporto con MSI e Lega. Alla fine del 1993 Berlusconi riteneva indispensabile che anche questi due partiti fossero ricompresi nel polo moderato, mentre Segni era contrario a questa possibilità. Un'alleanza col MSI rappresentava, agli occhi della dirigenza del PPI e dello stesso Segni, un tradimento alla storia del cattolicesimo politico italiano. Il MSI non aveva compiuto la sua Bad Godesberg (questione che divenne un aspetto centrale del

³⁹ M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*. Milano, Rizzoli, 1994, pp.14-16.

⁴⁰ *La sinistra si presenta unita*, Corriere della sera, 2 febbraio 1994, p.1.

⁴¹ F. Verderami *Amato e La Malfa: non spaccate il Centro* Corriere della Sera, 13 febbraio 1994, p.5.

discorso sul partito di Fini negli anni successivi) e quindi non era considerato un interlocutore degno per via della sua ideologia antidemocratica. Berlusconi riteneva al contrario che la pregiudiziale ideologica contro i fascisti fosse superata, in linea con quel processo di sdoganamento di cui si è accennato nel paragrafo precedente.

La divergenza tra Berlusconi e Segni sulla Lega era più sfumata, per due ragioni:

- Nel periodo di avvicinamento di Berlusconi alla politica la propaganda leghista si indirizzava anche contro il Cavaliere, visto come espressione del tentativo del craxismo di sopravvivere alla caduta in disgrazia del suo leader;

- Nei primi testi ideologici e programmatici di Forza Italia, come quello di Urbani, la Lega è vista come un pericolo al pari del PDS, sia per il suo dilettantismo, sia per il timore che il partito di Bossi si impegnasse a portare a fondo la secessione del nord⁴².

La necessità di fare presto spinse Berlusconi ad annunciare la nascita presenza alle elezioni delle liste di Forza Italia nei primi giorni di gennaio, ma egli continuava a smentire la possibilità di un suo ingresso sulla scena politica. Il corteggiamento a Segni e Martinazzoli andava avanti da mesi, con il Cavaliere che offriva Forza Italia e l'organizzazione di cui disponeva a servizio del progetto del polo liberaldemocratico. Accanto alle divergenze sul tema delle alleanze emerse anche una diffidenza personale dei leader del Patto nei confronti del presidente della Fininvest: si trattò in parte di una sottovalutazione delle capacità personali di Berlusconi, in parte della volontà del leader sardo di rivendicare la coerenza tra le proprie idee liberali e liberiste, di fronte a un personaggio che pur invocando gli stessi principi politici ed economici, per effetto della sua condizione di imprenditore e di monopolista della televisione privata, difficilmente le avrebbe attuate⁴³.

Nel mese di gennaio, negli stessi giorni in cui veniva dato l'annuncio della nascita di Forza Italia, era avvenuta una piccola svolta nel "campo di Agramante"⁴⁴ del polo liberaldemocratico, determinata dalla Lega Nord. A inizio gennaio, infatti, Bossi iniziò a fare una serie di dichiarazioni pubbliche di apprezzamento nei confronti di Segni e affermò la sua disponibilità a fare entrare la Lega nel campo del Polo liberaldemocratico, mettendo momentaneamente da parte l'obiettivo del federalismo.

Le ragioni di questa svolta sono difficili da individuare: Segni, in un volume autobiografico, sostiene la tesi che la Lega avesse preso atto di un rallentamento

⁴² *Grande enciclopedia della politica. Forza Italia*, Roma, Ebe, 1994, pp.3-5.

⁴³ M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*. Milano, Rizzoli, 1994, pp.13-14.

⁴⁴ I. Montanelli *Per esempio, quelle ammucciate elettorali. I limiti delle alleanze eterogenee* Corriere della Sera, 20 gennaio 1994, p.1

elettorale nelle amministrative di novembre-dicembre, al quale si accompagnò il timore di avere raggiunto l'apice dei successi elettorali che spingeva i dirigenti del partito a una maggiore prudenza. Altra interpretazione plausibile è quella per cui Bossi intuì da subito la pericolosità del fenomeno Berlusconi, un soggetto in grado di sottrargli fette ampie dell'elettorato settentrionale, ragionamento che lo indusse fin da subito a cercare di mettere in difficoltà il Cavaliere⁴⁵.

L'apertura di Bossi fu vista da Segni come la possibilità di rendere più solide le basi elettorali del Polo liberaldemocratico ed evitare l'ingresso di Berlusconi in politica. Una alleanza con la Lega, benché difficile da realizzare e da fare digerire a molti dirigenti del PPI avrebbe aumentato le possibilità di vittoria del Polo liberaldemocratico, rendendo l'eventuale alleanza tra Berlusconi e Fini un soggetto isolato sulla destra dello schieramento politico.

Il passaggio cruciale avvenne nei giorni 24-26 gennaio 1994. Il 24 gennaio fu stipulata l'intesa tra Patto - PPI e Lega Nord, annunciata in una conferenza stampa da Segni e dal vicesegretario e capogruppo leghista alla Camera Roberto Maroni. L'accordo fu accompagnato da un documento programmatico, rassicurante sui temi dell'unità nazionale, tanto da avere come incipit la frase "L'Italia è una e indivisibile"⁴⁶. Restavano da definire due aspetti: la presenza del simbolo della Lega su quello della coalizione e l'individuazione comune dei candidati. La Lega chiese e ottenne di rimandare le decisioni sulle candidature ai primi di febbraio, dopo il Congresso, in cui sarebbe stata presentata l'alleanza e la piattaforma politica che la sosteneva⁴⁷.

Il giorno seguente Bossi rinnegò l'accordo, definendolo carta straccia. Su questo cambio repentino del *Senatur* sono state date più interpretazioni: la più nota è quella secondo la quale la base leghista si oppose contestando la decisione e costringendo la dirigenza a fare saltare l'accordo. Un'altra chiave di lettura, non necessariamente contraria alla precedente è legata all'ingresso in politica di Berlusconi. Il videomessaggio registrato del Cavaliere venne trasmesso il giorno seguente dalle reti televisive nazionali, annunciato da una lettera al Corriere della Sera⁴⁸. Probabilmente Bossi intuì che con l'ingresso del Cavaliere la Lega poteva giocare su più tavoli e rilanciare per chiedere un accordo il più vantaggioso possibile. L'idea che con Forza Italia, data la sua novità e la sua presunta debolezza in termini di personale politico, potesse essere strappato un

⁴⁵ R. Biorcio *La Padania Promessa*, Milano, Il Saggiatore, 1997

⁴⁶ *Presupposto irrinunciabile: l'Italia è una e indivisibile*, Corriere della Sera, 25 gennaio 1994 p.2

⁴⁷ M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*. Milano, Rizzoli, 1994, pp. 20-25.

⁴⁸ S. Berlusconi, *Perché scendo in campo* Corriere della Sera, 26 gennaio 1994, p.1.

accordo più favorevole rispetto ad un soggetto più esperto come il PPI è una possibile chiave interpretativa di uno dei cambiamenti di fronte più rapidi e importanti nella storia politica italiana.

L'evoluzione della destra italiana, considerata come il fattore di maggiore novità nello scenario politico della Seconda Repubblica, fu seguita con particolare interesse nel mondo intellettuale e accademico e allo stesso tempo produsse trasformazioni nel panorama editoriale italiano.

La carta stampata si divise tra sostenitori di Segni e berlusconiani: questa divisione portò alla rottura tra Indro Montanelli e il suo editore. Il direttore de *Il Giornale* sosteneva il leader sardo e il suo progetto del Polo liberaldemocratico, tanto da avere avviato nel mese di dicembre una raccolta di firme tra i lettori a suo sostegno⁴⁹. Quando risultò chiaro che Berlusconi stava costruendo un partito e preparava le condizioni per entrare in politica Montanelli continuò a sostenere Segni e così facendo divenne il bersaglio polemico del direttore del TG4 Emilio Fede, che ne chiese pubblicamente le dimissioni, per mancanza di lealtà. Ma fu nel momento in cui Berlusconi chiese alla redazione di trasformare *Il Giornale* in uno strumento di sostegno alla sua candidatura che Montanelli reagì con un rifiuto assoluto e se andò, seguito da una parte consistente della redazione⁵⁰. La rottura tra i due portò il giornalista toscano a lasciare il quotidiano che aveva fondato per darne vita ad uno nuovo: dal punto di vista editoriale egli non ricavò un particolare successo dalla rottura, tanto che *La Voce*, il quotidiano che fondò nel marzo 1994, dovette chiudere in pochi mesi. Dal punto di vista simbolico questa rottura incarnava tuttavia un fatto interessante: una fetta della borghesia italiana, che da sempre Montanelli aveva saputo incarnare coi suoi editoriali, non vedeva con favore l'ingresso di Berlusconi in politica. Questo rapporto conflittuale rimarrà una costante negli anni successivi e diverrà uno dei temi delle campagne contro “la sinistra dei ricchi”, “l'establishment” e i “poteri forti” che i partiti di destra porteranno avanti negli anni successivi, riprendendo un tema che fino ad allora era stato usato quasi esclusivamente dal MSI⁵¹.

Quello de *Il Giornale* non fu un caso unico: venne anzi anticipato da uno sciopero della redazione della rivista *Panorama* nel novembre 1993, di proprietà anch'essa della famiglia Berlusconi, che rivendicava la sua tradizione di indipendenza e non intendeva

⁴⁹ *Patto: Il Giornale pubblica le disdette* Corriere della Sera, 11 febbraio 1994, p.3.

⁵⁰ Sulla vicenda della rottura tra Montanelli e Berlusconi vd. A.Stille, *Citizen Berlusconi. Vita e Imprese*. Milano, Garzanti, 2006.

⁵¹ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. Intervista di Antonio Cairoli*, Milano, Rizzoli, 1995.

porsi al servizio di una forza politica⁵². La polemica tra il direttore Andrea Monti e Berlusconi non sfociò in una rottura, ma la tensione fu solo allentata e si ripresentò in seguito quando i vertici editoriali proposero di allegare al settimanale una copia del programma elettorale di Forza Italia⁵³. La direzione di Monti fu oggetto di polemiche all'interno dell'entourage berlusconiano fino al cambio di direzione del 1996, quando fu sostituito da Giuliano Ferrara, personalità più vicina al Cavaliere.

Montanelli fu sostituito dal Vittorio Feltri, che era stato direttore de *L'Indipendente* a partite dal 1992, quotidiano che durante la sua direzione ebbe un notevole successo editoriale, arrivando a superare proprio *Il Giornale* in fatto di tirature. La linea de *L'Indipendente* durante la direzione di Feltri fu espressione di una destra che condannava la corruzione del pentapartito e tifava per l'opera dei magistrati milanesi, tanto da essere identificato come fiancheggiatore della Lega Nord.

L'arrivo di Feltri rivitalizzò *Il Giornale*, che sul lato delle vendite vedeva le proprie tirature in calo costante a partire dall'inizio degli anni Novanta. Montanelli di fronte alle indagini milanesi non adottò una linea di aperto sostegno alla magistratura e cercò di mantenere una posizione garantista, che gli alienò una fetta consistente del pubblico che sentiva la propria ansia rappresentata in modo migliore dagli attacchi a Craxi che si trovavano ogni giorno su *L'Indipendente*. La linea editoriale che Feltri adottò a *Il Giornale* subì tuttavia delle variazioni rispetto a quella della precedente esperienza: il nuovo bersaglio polemico divenne Segni (nel mese di marzo egli pubblicò le lettere di disdetta di quei lettori che avevano firmato la sottoscrizione lanciata da Montanelli⁵⁴); il sostegno alla Lega e alla magistratura si attenuò, mentre venne ripreso il bagaglio culturale anticomunista. Le vendite crebbero e, almeno nella campagna per le politiche del 1994, il quotidiano si rivelò uno strumento utile per Forza Italia. Feltri tuttavia non fece de *Il Giornale* il quotidiano di FI, assumendo a volte posizioni differenti dal suo editore e referente politico, tanto da arrivare alla rottura nel 1997.

Nel panorama editoriale accanto alla novità dovuta al cambio di guida a *Il Giornale*, si registrava anche un interessante dibattito sul *Corriere della Sera*, avente come tema proprio il futuro della destra italiana e del campo dei moderati. Nel dualismo Segni-Berlusconi, pur lasciando spazio al confronto tra editoriali come tipico della tradizione del *Corriere*, si nota come alcune delle firme più prestigiose presero posizione contro la

⁵² *Sciopero in casa Berlusconi*, Corriere della Sera, 25 novembre 1993, p.1.

⁵³ A. Dipollina *Panorama regala Forza Italia*, La Repubblica, 5 marzo 1994, p.6.

⁵⁴ *Patto: Il Giornale pubblica le disdette* Corriere della Sera, 11 febbraio 1994, p.3.

decisione di Berlusconi di entrare nella scena politica: tra questi Montanelli⁵⁵, che continuò da queste colonne a sostenere Segni, Ernesto Galli Della Loggia⁵⁶ e Angelo Panebianco⁵⁷. Dall'altro lato il numero delle voci sarà più ridotto: spesso fu Berlusconi stesso a replicare; altre volte Giuliano Urbani e Antonio Martino sostennero le sue ragioni.

La rottura dell'accordo del 25 gennaio segnò un colpo durissimo all'immagine di Segni. All'immagine di un leader in ascesa si sostituì quella di una persona ingenua e raggrabile. Egli avendo stipulato l'accordo con Maroni si era esposto in prima persona mentre Bossi, assente in quella circostanza poteva rompere l'accordo senza subire di una eccessiva esposizione mediatica. L'accordo stipulato con la Lega aveva suscitato forti malumori nei popolari: nel momento in cui l'accordo saltò il principale bersaglio polemico non era Bossi (anzi la rottura dell'accordo fu vissuta come un sollievo da una parte consistente del PPI) ma proprio il leader del Patto. L'immagine di debolezza che ne derivò facilitò l'avvicinamento a Berlusconi di altre forze politiche allora indecise sul da farsi, come i radicali e l'UDC.

Fu in questo momento che Berlusconi, ponendo sul tavolo delle trattative la questione dei collegi, riuscì ad affermare la propria linea in fatto di alleanze: il 29 gennaio 1994 dichiarò pubblicamente l'apertura dei contatti con Fini ed Alleanza Nazionale e nello stesso periodo si fecero più intensi i negoziati con la Lega Nord. Nelle prime due settimane di febbraio Forza Italia diede l'accelerazione decisiva al progetto di creazione del Polo, stipulando le seguenti alleanze:

Tabella 3 Costituzione del Polo liberaldemocratico: cronologia delle alleanze

DATA	FORZE POLITICHE	NOME ALLEANZA	CONTENUTO ACCORDO
1 febbraio 1994	Forza Italia, UDC	-	Candidati UDC nelle liste di Forza Italia
1 febbraio 1994	Forza Italia, CCD	-	Candidati CCD nelle liste di Forza Italia
5 febbraio 1994	Forza Italia, Lega Nord	Polo della libertà	Alleanza valida dal nord alla Toscana*; 70% collegi alla Lega; 30% collegi alle liste di Forza Italia
13 febbraio 1994	Forza Italia, AN	Polo del Buongoverno	Alleanza valida dall'Umbria al Sud; 55% collegi ad AN; 35% a Forza Italia; 10% a CCD-CDU

⁵⁵ I. Montanelli *Ma io elogio i regressisti*, Corriere della Sera, 3 marzo 1994, p.1.

⁵⁶ E. Galli della Loggia *No Cavaliere*, Corriere della Sera, 26 gennaio, 1994, pp.1,5.

⁵⁷ A. Panebianco *Alternanza e rischio regime* Corriere della Sera, 24 gennaio 1994, p.1,9; A. Panebianco *Lo strappo del Cavaliere*, Corriere della Sera, 27 gennaio 1994, pp.1, 7.

Berlusconi non riuscì, anche per via dei tempi molto ristretti della campagna elettorale, a stringere un accordo unico che comprendesse assieme Lega Nord e Alleanza Nazionale, la quale stipulò l'accordo con Forza Italia nelle regioni del Sud (il Polo del Buongoverno), presentandosi da sola nei collegi del nord. La Lega Nord e AN erano due forze politiche difficili da comprendere nella stessa alleanza per una lunga serie di differenze:

Tabella 4 Principali divergenze tra Lega Nord e Alleanza Nazionale

	LEGA NORD	AN
INSEDIAMENTO TERRITORIALE	Nord	Sud
VISIONE ECONOMICA	Liberismo	“Destra sociale”
RAPPORTO STATO – ENTI LOCALI	Federalismo	Centralismo
UNITÀ NAZIONALE	Secessionismo padano	Patriottismo nazionale

Berlusconi aggirò l'ostacolo dando vita a un sistema ad alleanza variabile, che pur gravato da questi contrasti portava con se due vantaggi:

- Da un lato l'immediato vantaggio elettorale, potendo sommare ai voti di Forza Italia, ancora non quantificabili prima delle elezioni, quelli di due partiti che nelle elezioni del 1992 avevano raccolto sommati il 13 % dei voti e che nelle amministrative del 1993 erano notevolmente cresciuti;

- Dall'altro quello di chiarire il quadro politico italiano. Nelle amministrative del 1993 la Lega al Nord e l'MSI al Sud avevano assunto il ruolo di barriera contro l'affermazione del PDS e dei partiti di sinistra. Era evidente che nel quadro dell'affermazione della logica bipolare legata al *Mattarellum* le elezioni politiche spingevano questi due soggetti ad avvicinarsi, anche contro le loro resistenze identitarie. La diversa geometria delle alleanze comportava una situazione paradossale: se al sud non c'erano problemi, dato che la Lega arrivava a proporre le sue liste fino alla Toscana, la questione era più complicata nelle regioni settentrionali. La decisione di AN fu di presentare propri candidati alternativi al Polo della Libertà in tutti i collegi del Nord. Il rischio di sottrarre voti al partito con cui era alleata al Sud era molto forte: d'altro canto però Fini non era disposto ad accettare la condizione di alleato subalterno di Bossi⁵⁸. Il fattore identitario prevalse sui calcoli elettorali.

La grande capacità di Berlusconi fu quella di sapersi ritagliare il ruolo di garante dell'alleanza, sia del suo carattere democratico che di quello moderato. La presenza di

⁵⁸ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. Intervista di Antonio Cairoli*, Milano, Rizzoli, 1995.

Berlusconi e di FI ridusse i timori per le possibili aspirazioni autoritarie dei neofascisti, come quelli per il dilettantismo e le rivendicazioni secessioniste dei leghisti: la sua figura ebbe la capacità di coinvolgere nello stesso progetto formazioni che altrimenti non si sarebbero alleate tra loro; ma soprattutto la sua presenza fu un elemento di “rassicurazione” dell’elettorato, che pur essendo attratto dalle personalità di Bossi e di Fini, nutrivano molte riserve sulle forze politiche da loro guidate.

A poco più di un mese dalle elezioni era già avvenuta una battaglia importante nell’area dei partiti di centro-destra: si era confrontati due modi diversi di costruire un cartello elettorale; uno aperto a tutte le forze politiche, l’altro basato sull’idea che l’alleanza alternativa al cartello delle sinistre aveva un vincolo non valicabile nella presenza dei neofascisti, secondo una concezione ancora legata alla teoria dell’arco costituzionale⁵⁹. Il primo dei due modelli si era affermato, dando vita ad una coalizione certamente eterogenea, capace però di dispiegare al meglio il proprio potenziale nella nuova realtà dei collegi uninominali. Il secondo modello aveva spinto all’isolamento l’erede diretto di quello che era stato il primo partito in termini di voti della storia repubblicana e aveva distrutto la popolarità di un leader che fino a qualche mese prima incarnava le speranze di rinnovamento di una fetta consistente dell’elettorato. Si disse che Mario Segni “aveva vinto alla lotteria, ma poi aveva perso il biglietto”⁶⁰.

1.3 La campagna elettorale del 1994. Elementi di novità, fatti, temi.

1.3.1 Il quadro generale tra bipolarismo e resistenze

Negli stessi giorni in cui si andavano delineando le alleanze prese il via la campagna elettorale. Fu una campagna particolare, probabilmente unica per una lunga serie di ragioni. La lunga abitudine, sia degli italiani, sia delle forze politiche, al proporzionale trascinò alcuni retaggi nelle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale.

La competizione fu tripolare, con i Progressisti a sinistra, il Patto al Centro e i Poli a destra. I tre cartelli erano la somma di forze politiche che avevano storie, culture e ideologie differenti.

La presenza dei poli, che esprimevano alleanze che poi si sarebbero ripresentate alle Camere, era un fattore di novità assoluta: per la prima volta nella storia repubblicana il

⁵⁹ L’espressione, di uso corrente negli anni della prima Repubblica, era un modo per denunciare la illegittimità politica del MSI, in quanto forza politica esclusa da quelle che nel 1946-47 avevano steso il testo costituzionale. A differenza della espressione *conventio ad excludendum* che poneva sullo stesso piano PCI e MSI, questa si riferiva solamente ai neofascisti.

⁶⁰ A. Stille, *Citizen Berlusconi. Vita e Imprese*, Milano, Garzanti, 2006, pp. 163-164.

voto non veniva solamente assegnato ad un partito, ma anche alla maggioranza alla quale si chiedeva di governare e, conseguentemente, l'elettore indicava indirettamente un candidato alla presidenza del consiglio. Quest'ultimo punto non fu colto allo stesso modo da tutte le forze politiche. Il polo di centro fu quello che comprese per primo questo meccanismo, indicando in Segni il candidato premier⁶¹. Il polo progressista fu quello che meno si adattò alla novità: la campagna elettorale del leader del PDS Achille Occhetto seguì un canone, tipico degli anni del sistema proporzionale, di rimandare la scelta del premier al dopo-elezioni. Per lungo tempo si parlò di Ciampi come possibile Presidente del Consiglio; inoltre Occhetto non promosse mai direttamente se stesso come candidato alla guida del governo. L'ambiguità del cartello del centro-sinistra fu uno dei bersagli principali dei loro avversari politici, che avevano gioco facile a criticare quest'atteggiamento come espressione di logiche legate al passato e poco trasparenti.

Le due alleanze capeggiate da Berlusconi ebbero anch'esse problemi riguardo all'individuazione dei candidati: data la natura delle alleanze variabili, era difficile sostenere una candidatura a Palazzo Chigi che non fosse quella del Cavaliere; tuttavia la Lega, che costituì da subito l'elemento indisciplinato dell'alleanza, la pose in discussione, indicando alternativamente Bossi o Maroni come capi di governo e minacciando la rottura della coalizione qualora non fossero state ascoltate le richieste leghiste. Pur essendo vero che queste esternazioni furono contraddette dai fatti, ciò che preme osservare in questa sede è il fatto che la logica tipica dei paesi con sistemi maggioritari, per cui ogni coalizione elettorale si unisce anche in funzione dell'indicazione di un candidato al ruolo di capo del governo, non si era ancora pienamente affermata nella cultura politica italiana, con molte forze politiche ancora abituate alla prassi dell'accordo tra partiti solamente dopo aver valutato i dati elettorali. La campagna elettorale s'incentrò da subito su uno scontro destra-sinistra che tagliò fuori il terzo polo di centro. Il primo sintomo dell'emarginazione di questo soggetto politico si ebbe in occasione delle amministrative per la scelta del sindaco di Catania nel febbraio 1994: al ballottaggio fu escluso il candidato progressista, con una sfida finale tra il candidato del Patto Segni e quello di Alleanza Nazionale. Il PDS formalmente non prese posizione tra i due contendenti, ma dai vertici del partito vennero dichiarazioni

⁶¹ M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano, 1994, pp.17-18.

favorevoli al candidato post-missino e di ostilità verso quello pattista, dando una sorta di legittimazione implicita alla competizione bipolare⁶².

1.3.2 Il rinnovamento come tema elettorale e la figura di Berlusconi

Le parole chiave della campagna elettorale furono *cambiamento* e *novità*: i tre poli a loro modo cercarono di presentarsi come soggetti nuovi, non legati ai protagonisti ed alle logiche clientelari della Prima Repubblica. Le campagne denigratorie degli avversari si basarono sull'utilizzo del termine *riciclato*: in realtà ogni soggetto aveva a suo modo un legame con un passato negativo, ma cercava di occultarlo o minimizzarlo, enfatizzando quello altrui. Fu così che i progressisti presentavano se stessi come un soggetto nuovo per il fatto di non avere mai governato il paese, i pattisti insistettero sul presente delle riforme approvate dal movimento referendario del quale raccoglievano il testimone diretto, e i due poli guidati da Berlusconi insistevano sull'estraneità alla politica del loro leader e sulla presenza di candidati provenienti dall'impresa e dal management.

Tabella 5 L'utilizzo dei termini rinnovamento e riciclaggio dai parte dei Poli nella campagna elettorale del 1994

SOGGETTO POLITICO	ARGOMENTO A FAVORE – NOVITA'	ARGOMENTO COTRARIO – RICICLAGGIO
Polo progressista	Estraneità alla corruzione; partito che non ha mai governato in età repubblicana	Prevalenza dell'ideologia comunista; coinvolgimento nel governo della prima repubblica attraverso il consociativismo
Patto Segni	Soggetto che ha riformato il sistema politico attraverso il movimento referendario	Polo incentrato attorno alla Democrazia Cristiana, tutti hanno avuto una carriera come politici di professione
Polo della Libertà e del Buongoverno	Personalità nuove e giovani che si affacciano alla politica dal mondo delle professioni e dell'impresa privata.	Sintesi di fascismo e secessionismo guidata da un imprenditore che ha avuto successo grazie a favori dei politici della prima repubblica che ricicla alcuni personaggi legati a Bettino Craxi

Un altro tema della campagna elettorale fu proprio la figura di Berlusconi: a partire da questa esperienza nascono il discorso anti-berlusconiano e quello filo-berlusconiano, ancora oggi centrali nel dibattito nazionale. Il problema della candidabilità di un magnate privato non fu sentito immediatamente, ma apparve chiaro quando le reti televisive Fininvest iniziarono a sostenere il proprio presidente al di fuori degli spazi

⁶² F. Cavallaro *Catania: uno choc per la sinistra*, Corriere della Sera, 1 febbraio 1994, p.6; F. Cavallaro *Catania: a sinistra voglia di destra*, Corriere della Sera, 2 febbraio 1994, p.5.

dedicati alle trasmissioni propriamente politiche. Il primo caso fu quello di “Non è la Rai”, un programma pomeridiano destinato a un pubblico di ragazze in età liceale, in cui la conduttrice, la sedicenne Ambra Angiolini, disse “Il diavolo vota per Occhetto, il PadreEterno è per Forza Italia”.⁶³ Il fatto diede vita a una fitta serie di polemiche e segnò un primo campanello d’allarme per gli avversari: la capacità di Berlusconi di fare uso dei media per favorire la propria attività politica andava al di là degli spazi tradizionali del dibattito politico; egli, infatti, poteva usare le trasmissioni d’intrattenimento per convincere gli elettori a votare il suo partito per mezzo dei presentatori più popolari. La dichiarazione dell’Angiolini non rimase un fatto isolato: nella settimana precedente il voto, il celebre conduttore di quiz Mike Bongiorno tesse l’elogio del proprio presidente durante il gioco a premi “La Ruota della Fortuna”⁶⁴ e la sera del 20 marzo, ad una settimana dal voto, Raimondo Vianello, famoso attore comico e conduttore di programmi sportivi, dichiarò nella trasmissione calcistica Pressing che avrebbe votato per il presidente della sua azienda e che per la prima volta in vita sua conosceva personalmente chi avrebbe votato⁶⁵.

Le polemiche sull’ingresso in politica di Berlusconi generarono due temi nuovi del dibattito politico, ancora oggi attuali: il *conflitto di interessi* e la *par condicio*.

Il primo tema, contrariamente a quanto si è soliti pensare, non fu inizialmente avvertito come prioritario: non che i vari esponenti politici non si fossero resi conto della provenienza di Berlusconi dal mondo imprenditoriale, ma inizialmente non fu colto il fatto che il Cavaliere potesse essere accusato di fare politica per recare vantaggi economici alle proprie aziende. La sottovalutazione del conflitto d’interessi fu dovuta anche alla promessa del leader di Forza Italia, al momento in cui annunciò la discesa in campo, di abbandonare i propri ruoli aziendali, fatta eccezione per quello di presidente della società calcistica del Milan. Gli avversari di Berlusconi incentrarono gli attacchi al Cavaliere su altri temi, laddove era chiaro che la cessione delle cariche aziendali non avrebbe significato la cessione delle proprietà, ma solo un cambio d’intestazione, come quando nel 1990 egli aveva formalmente ceduto *Il Giornale* al fratello Paolo in seguito alla legge Mammì, per poi continuare ad esserne il reale editore.⁶⁶

⁶³ A. Stille *Citizen Berlusconi. Vita e imprese*, Milano, Garzanti, 2006, p.199; P. Conti *Ambra accende il verde Apuzzo: Arcore sfrutta anche i ragazzini*, Corriere della Sera, 1 febbraio 1994, p.4.

⁶⁴ A. Stille, *op. cit.*, p. 213; A. Giglioli *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Bergamo, F. Arnoldi Editore, 1994, p.212.

⁶⁵ *Vianello e Bongiorno: spot contestato per sua emittenza*, Corriere della Sera, 22 marzo 1994, p.3; A. Giglioli, *op. cit.* p. 211.

⁶⁶ *Ibidem* p.180; A. Stille, *op. cit.* p.142; G. Statera *Il Volto seduttivo del potere Berlusconi, i media, il consenso*. Roma, SEAM, 1995, pp.82-83.

Il problema della *par condicio* fu invece sentito come prioritario: Forza Italia lo avvertì lamentando di subire una costrizione eccessiva e illiberale mentre gli avversari vedevano in essa l'unico modo per limitare la potenza della macchina mediatica del Polo. La capacità di Berlusconi di eludere il vincolo consistente nel divieto di trasmettere spot elettorali nel mese precedente alle votazioni⁶⁷, si tradusse sia nel ricorso a dichiarazioni come quelle citate in precedenza di anchorman e personaggi nazional-popolari, sia nell'adozione di una linea editoriale aggressiva da parte delle testate giornalistiche delle tre reti Fininvest: Emilio Fede al TG4 e Paolo Liguori a Studio Aperto fecero dei loro telegiornali uno strumento della campagna elettorale di Forza Italia, non tanto attraverso uno squilibrio in termini di minutaggio delle presenze dei leaders politici, che la *par condicio* vietava, ma per mezzo di una diversa qualità del tempo dedicato alle altre forze politiche, con il Polo Progressista criticato e dileggiato e quello pattista praticamente ignorato. La linea editoriale del telegiornale della rete principale della Fininvest, Canale 5, era meno dichiaratamente partigiana, ma comunque non ostile al leader del Polo; tuttavia alla conclusione del telegiornale seguiva la trasmissione *Sgarbi quotidiani*, un monologo di dieci minuti condotto da Vittorio Sgarbi, politico eletto nel 1992 nelle file del PLI e poi entrato a fare parte di Forza Italia. Le puntate di *Sgarbi quotidiani* proponevano quotidianamente attacchi, con grida e linguaggio violento, a quelli che erano visti come i nemici di Berlusconi, in particolare a Luciano Violante, giudice impegnato nella lotta Antimafia e politico del PDS accusato di essere il mandante di un complotto giudiziario contro Berlusconi.

I partiti progressisti e la Lega polemizzarono sul fatto che Berlusconi poteva usare i media per favorire il proprio partito, mentre trascurarono il fatto che la carriera politica potesse essere lo strumento del magnate milanese per rafforzare economicamente le proprie aziende.

1.3.3 I temi principali: occupazione, fisco, giustizia

Il tema del lavoro fu uno dei più sentiti nella campagna elettorale: alla fine degli anni Ottanta avevano iniziato a manifestarsi i primi casi di perdita di lavoro dovuti

⁶⁷ La legislazione sulla *par condicio* che regolò le campagne elettorali per le politiche del 1994 e del 1996 è costituita dalla Legge 515 del 10 dicembre 1993. Il divieto di trasmettere spot nell'ultimo mese di campagna elettorale è frutto del combinato disposto degli articoli 1.2 e 2.1. Forza Italia ha sempre criticato la legislazione della *par condicio*, sostenendo che fosse il frutto di un tentativo diretto a indebolirla direttamente. Tuttavia questa interpretazione appare viziata da un eccesso propagandistico, se si considera che la normativa venne approvata quando ancora non era chiaro che cosa fosse Forza Italia e se Berlusconi stesso fosse entrato nella competizione politica. Altri rilievi, più pertinenti, al contenuto della *par condicio*, verranno esposti nei capitoli seguenti.

all'informatizzazione e il tasso di disoccupazione registrava un trend crescente. La disoccupazione non era un problema nuovo della realtà sociale italiana, avendo attangliato l'economia delle regioni meridionali durante tutta l'età della Prima Repubblica. Tuttavia all'inizio degli Anni '90 il problema sembrava iniziare a diffondersi anche nelle regioni del centro e del nord. Il sistema produttivo italiano aveva bisogno di una riconversione industriale, che negli anni Settanta era stata rallentata dalla forza del sindacato e che aveva preso il via solo alla fine degli anni '80. Queste trasformazioni fecero sì che uno dei temi sui quali si confrontarono le forze politiche fu quello della capacità di creare nuove condizioni di occupazione. Non casualmente, tra le prime promesse elettorali di Berlusconi vi fu quella di un milione di posti di lavoro⁶⁸.

Altro tema centrale della campagna elettorale fu quello fiscale. La crisi economica del biennio 1992-93 e la necessità di fronteggiare il deficit della finanza pubblica avevano spinto i governi di Amato e Ciampi a varare pesanti manovre con un notevole aumento della pressione fiscale. Nella tradizione politica della prima repubblica, quello del peso dell'imposizione fiscale era stato un tema del quale nessuna forza politica si era fatta portavoce: non la DC, espressione della dottrina cristiano-sociale, non il PCI, portatore di una visione economica oscillante tra la pianificazione economica sul modello dell'area sovietica e aperture al keynesismo, non il MSI, altra forza politica ostile alle logiche di mercato e animata da una visione organicistica dello Stato difficilmente conciliabile con l'individualismo liberale. Neanche il PSI craxiano, pur essendo stato il soggetto politico che negli anni '80 aveva introdotto una visione individualista della società (tipica delle teorie economiche che propugnano la riduzione della tassazione), poteva portare avanti un simile discorso, sostanzialmente per ragioni di carattere clientelare che comportavano alti livelli di spesa pubblica.

Il primo partito a lamentare il peso eccessivo del fisco fu la Lega Nord. Il modo in cui il movimento di Bossi conduceva questa battaglia era legato a doppio filo ai contenuti della polemica anticalista e antimeridionale. Bossi non portava avanti una riflessione sulle aliquote e sulla loro riformabilità, limitandosi a criticare i metodi di un fisco che sottraeva risorse alle regioni laboriose del paese per finanziare il corrotto stato centrale e gli sprechi del Sud. Il senso della protesta fiscale leghista era piuttosto diretto a ripensare i criteri di redistribuzione della ricchezza, con la Lombardia in particolare che richiedeva che le somme che i suoi cittadini versavano all'erario fossero reinvestite

⁶⁸ G. Da Rold *Silvio: sono cambiato. E promette ancora posti di lavoro* Corriere della Sera, 7 marzo 1994, p.4.

all'interno della regione. La protesta leghista si rivolgeva prevalentemente nei confronti dei modi di distribuzione del denaro ricavato dalla tassazione. La campagna contro il fisco della Lega Nord riecheggiava quella del movimento americano Proposition 13⁶⁹.

Forza Italia diede forma più compiuta alla protesta antifiscale, trasformandola in un obiettivo politico: quello cioè di semplificare il fisco, riducendo il numero d'imposte e modificando le aliquote. Il punto più interessante e controverso del programma berlusconiano fu la proposta dell'aliquota unica, prima individuata al 30 poi corretta al 33% del reddito⁷⁰: una vera e propria *flat tax*, prima presentazione di un programma ispirato alla Reaganomics in Italia, anche se accompagnato con discorsi rassicuranti riguardanti esenzioni per famiglie. L'obiettivo dell'aliquota unica era uno dei punti sui quali fu più forte la polemica: il polo progressista denunciava il carattere "classista" di un progetto destinato a favorire i redditi alti a scapito di quelli bassi, mentre quello pattista, pur animato da una visione economica liberista, la riteneva irrealistica, considerato il livello del debito pubblico italiano che nel 1993 si era attestato al 118% del P.I.L. Berlusconi si era particolarmente speso, già da dicembre 1993, in una polemica contro l'eccessiva pressione fiscale del governo Ciampi e nella campagna elettorale aveva insistito anche sulla proposta dell'introduzione di un limite, da inserire come norma costituzionale, alla pressione fiscale; proposta che peraltro era presente anche nel programma politico del Patto Segni.

Un altro tema centrale della campagna elettorale del 1994 fu quello giudiziario. Nel 1992 gli inquirenti del Pool Mani Pulite, sapendo che si sarebbero tenute elezioni politiche nel mese di aprile cercarono di non interferire con il voto: gli sviluppi più incisivi dell'operazione, quelli che portarono al coinvolgimento dei principali segretari di partito sarebbero emersi solo dopo le consultazioni elettorali. Lo scioglimento anticipato delle camere nel gennaio 1994 non poteva essere ancora una volta causa del rallentamento dell'azione investigativa, dato che nel corso dei due anni l'inchiesta era cresciuta notevolmente e un suo rallentamento non sarebbe stato visto favorevolmente dall'opinione pubblica.

⁶⁹ Nel 1978 si tenne un referendum su un emendamento alla Costituzione dello Stato della California che stabiliva un tetto massimo per la tassazione sulla proprietà; in particolare gli animatori del movimento a favore della Proposition 13 Howard Jarvis e Paul Gann fecero ricorso continuo alla minaccia di uno sciopero fiscale dei cittadini, come ripetutamente fece la Lega nei primi anni Novanta e anche dopo il ritorno all'opposizione nel 1996. Sul tema vd. A. Stille, op. cit, p.150.

⁷⁰ *Spaventa contro Berlusconi: "l'aliquota unica al 30%? Una mazzata straordinaria*, Corriere della Sera, 5 marzo 1994, p.17; D. Vaiano, *Martino, risparmi per tutti. I pattisti lo smentiscono*, Corriere della Sera, 18 marzo 1994, p.2; M. Cecchini, *Fisco, spesa, BOT, occupazione: queste le ricette dei tre poli*, Corriere della Sera, 21 marzo 1994, p.21.

Nel mese di febbraio avvenne un fatto cruciale per capire gli sviluppi della polemica tra politica e magistratura che ancora oggi occupa il dibattito nazionale: l'11 febbraio Paolo Berlusconi fu arrestato nell'ambito dell'indagine sulla tangente Cariplo. Berlusconi da qualche settimana era sceso in politica e da pochi giorni aveva stipulato le alleanze con Lega e AN, due partiti che sostenevano pubblicamente l'operato dei giudici.

L'arresto di Paolo Berlusconi è il primo atto della contesa tra il Cavaliere e il potere giudiziario, con altri momenti di forte contrasto che si manifestarono durante la campagna elettorale⁷¹. Fino ad allora il leader di Forza Italia aveva avuto un atteggiamento ambivalente nei confronti delle indagini milanesi: legato a Craxi, era stato uno dei pochi personaggi ad esprimere la propria soddisfazione il giorno che il Parlamento aveva respinto le richieste di autorizzazione a procedere contro il leader del PSI⁷². Tuttavia, consapevole del sostegno dell'opinione pubblica alle indagini milanesi non si era mai espresso criticando o condannando l'operato dei giudici milanesi, nello stesso momento in cui Craxi si difendeva accusando i pubblici ministeri di essere delle toghe rosse, al servizio del PDS. Anche nel discorso della discesa in campo egli aveva tenuto a prendere le distanze dalla classe politica della prima repubblica, lamentando

L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciato dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale ai partiti⁷³ e poi rivendicando la necessità di "un governo e una maggioranza [...] che sappiano opporsi con la massima determinazione alla criminalità alla corruzione [...]"⁷⁴.

Il tentativo di non inimicarsi il Pool milanese passò anche per il tentativo di offrire un ruolo di prestigio ad Antonio Di Pietro, pubblico ministero milanese molto amato dal grande pubblico⁷⁵. I tre poli cercarono di inserire nelle proprie candidature uninominali personalità provenienti dal terzo potere dello Stato, per sfruttarne la celebrità e al tempo stesso per presentare se stessi come soggetti nuovi, che sostituissero i politici corrotti con quei giudici benemeriti che ne avevano svelate le malefatte.

⁷¹ L'apice della tensione elettorale sui temi della giustizia viene toccato in seguito ad un'intervista all'ex magistrato e esponente del PDS Luciano Violante pubblicata su La Stampa del 22 marzo, a meno di una settimana dal voto. Violante, all'epoca presidente della Commissione Parlamentare Antimafia svelò che era in corso un'indagine su Dell'Utri a Caltanissetta per mafia. Il giorno successivo il sostituto procuratore Maria Grazia Omboni ordinò il sequestro degli elenchi dei candidati di Forza Italia nelle sedi di Roma e Milano. Una ricostruzione del ruolo della magistratura nella campagna elettorale del 1994 e dei principali protagonisti della scena politica è contenuta in G. Statera, *op. cit.*, pp.117-132.

⁷² *Berlusconi si congratula: Io non abbandono gli amici*, La Stampa, 1 maggio 1993, p.5.

⁷³ S. Berlusconi *L'Italia che ho in mente*, Milano, Mondadori, 2000, p.290.

⁷⁴ *Ibidem*, p.292.

⁷⁵ M. Caprara *Berlusconi: Di Pietro ministro della giustizia? Perché no?*, Corriere della Sera, 23 febbraio 1994, p.3; G. Di Feo *Di Pietro a Mariotto: preferisco il Pool* Corriere della Sera, 28 gennaio 1994, p.3.

Un altro passo compiuto da Forza Italia per presentarsi come sostenitore delle indagini sulla corruzione fu la candidatura di Tiziana Parenti, personaggio controverso e appariscente, che, dopo essere giunta a grandi livelli di celebrità all'inizio del 1994, intraprese una parabola discendente che la portò ai margini della scena politica. Parenti fu reclutata nel 1993 come sostituto procuratore aggiunto nel Pool di Milano, occupandosi del finanziamento illecito all'ex PCI poi PDS. Gli atteggiamenti e la ricerca di visibilità mediatica da parte della Parenti suscitarono molti contrasti interni al Pool, fino alla decisione nel gennaio del 1994 di lasciare la magistratura ed accettare la candidatura di Forza Italia. Il dibattito sulla candidatura della Parenti introdusse alcuni dei temi ancora oggi usati sul tema dell'opportunità dell'impegno politico dei magistrati. Il capo del Pool Francesco Saverio Borrelli affermò pubblicamente:

C'e' il rischio che le indagini vengano lette poi alla luce della scelta politica. Ho sempre detto che se qualcuno del pool si fosse dato alla politica, si rischiava la credibilità dell'inchiesta.⁷⁶

In altre parole si sosteneva che era inopportuna per i magistrati che avevano lottato contro la corruzione la decisione di schierarsi con una parte politica, perché in tal modo si sarebbero alimentati i sospetti degli avversari. La questione della politicizzazione della magistratura divenne centrale con Mani Pulite, ma già in età craxiana, per effetto delle polemiche sollevate da Pannella, Montanelli, Cossiga e Craxi, il tema del protagonismo dei giudici iniziava a diffondersi nel dibattito nazionale.

La candidatura della Parenti era un'operazione condotta con un duplice intento: da un lato presentarsi come sostenitori della lotta alla corruzione, dall'altro delegittimare quegli stessi magistrati, riproponendo l'argomento craxiano delle "toghe rosse". Parenti nel momento in cui abbandonò il Pool accusò i suoi ex colleghi di essere animati da uno spirito di parte, che li portava ad essere accondiscendenti con i politici pidiessini e più ostili a quelli democristiani e socialisti⁷⁷: era quindi il personaggio ideale per combinare l'immagine di partito nemico della corruzione e allo stesso tempo anticomunista. La candidatura della Parenti non fu tuttavia priva di complicazioni: non essendo proveniente dai quadri Fininvest, non era abituata a quella cultura della disciplina che mostravano molti altri dirigenti; d'altro canto era stata reclutata in Forza Italia proprio per la sua insubordinazione al capo del Pool Borrelli. Per queste ragioni la Parenti fu

⁷⁶ Borrelli: *sbaglia chi si candida*, Corriere della Sera, 29 gennaio 1994, p.1.

⁷⁷ P. Menghini *I magistrati e la bomba Parenti*; G. Buccini *E "Titti": reazione di pessimo gusto, si commenta da sola*; entrambi in Corriere della Sera, 8 febbraio 1994, p.4.

una dei primi esponenti critici all'interno di FI; inoltre, tutte le volte che Berlusconi cercò di coinvolgere Di Pietro (dapprima con una candidatura e, dopo la vittoria alle urne con un Ministero) Titti la Rossa⁷⁸ scatenò polemiche contro la mancanza di democrazia interna del partito e contro il magistrato, che non sarebbe dovuto essere coinvolto, ma al contrario osteggiato. Nonostante la difficoltà a gestire una delle poche personalità autonome, l'operazione ottenne i risultati sperati: la Parenti divenne celebre come la donna che aveva scoperto le tangenti dei comunisti e che era stata cacciata dal Pool perché le sue scoperte non erano gradite ai suoi superiori, animati, secondo questa interpretazione, dalla volontà di realizzare un golpe giudiziario per fare vincere le elezioni al PDS⁷⁹.

1.3.4 *Un retaggio del proporzionalismo: le polemiche interne ai cartelli elettorali*

Un fattore chiave che rese *sui generis* la campagna elettorale del 1994 fu la persistenza di una mentalità proporzionalista da parte dei partiti, pur consapevoli delle nuove regole per il riparto maggioritario dei seggi. Il sistema proporzionale spingeva i partiti a fare campagne elettorali che si caratterizzavano come *bellum omnes contra omni*: ogni soggetto cercava di ottenere il maggior numero di voti possibili e per farlo si poneva in polemica con le altre forze politiche. La logica dei poli imponeva al contrario una disciplina interna per cui, pur mantenendo ogni partito le ragioni della propria identità, la polemica andava condotta contro lo schieramento avversario, evidenziandone l'impresentabilità di alcuni partiti o esponenti. Questa dinamica non fu compresa da tutti nel 1994: al contrario le polemiche più frequenti furono quelle interne alle coalizioni e riguardarono tutti e tre i poli.

Il Polo progressista vide i Verdi e Rifondazione Comunista criticare spesso la leadership del PDS; quest'ultimo stesso criticò Bertinotti per le posizioni di RC sul tema dei titoli di Stato e sull'uscita dell'Italia dalla NATO⁸⁰. Il Polo Pattista vide invece una polemica personale tra Mario Segni e Ciriaco De Mita: il primo in nome del rinnovamento escluse dalle liste l'ex segretario della DC, il secondo contestò la decisione e tentò in tutti i modi di farsi reinserire nelle liste del PPI, non riuscendoci⁸¹. De Mita, pur

⁷⁸ Soprannome giornalistico con il quale veniva chiamata Tiziana Parenti.

⁷⁹ M. Caccavale, *Il Grande inganno La banda del partito-azienda berlusconiano raccontata da un ex deputato di Forza Italia*. Milano: Kaos Edizioni, 1997.

⁸⁰ G. Statera, op. cit. p.113; M. Caprara *Rifondazione-PDS: è scontro sulla NATO* Corriere della Sera, 24 febbraio 1994, p.4; F. Dragosei *Altolà di Occhetto a Rifondazione* Corriere della Sera, 25 febbraio 1994, p.2.

⁸¹ M. Segni, op. cit. pp.31-32.

restando all'interno del Partito Popolare, divenne la principale voce critica, contribuendo a indebolire ancora di più la credibilità della figura di Segni.

Le polemiche più intense e destinate ad avere ripercussioni anche dopo il voto furono però quelle interne al centro-destra. Il fatto che Berlusconi non fosse riuscito a realizzare un'alleanza unica su tutto il territorio nazionale era un indicatore della scarsa coesione della coalizione che si apprestava a guidare: era evidente che se egli avesse vinto non avrebbe potuto poi rinnegare quei partiti che lo avevano appoggiato, ma altrettanto chiaro era che questa coesistenza era sgradita a entrambi e che essi non erano animati dalla volontà di rispettare l'alleanza considerato che poi si sarebbero ritrovati a dover negoziare le decisioni con un partner sgradito. La Lega, più di AN, sentì di non avere doveri di lealtà nei confronti di Forza Italia e non solo per la presenza dei post-missini: Bossi comprendeva che Berlusconi era contemporaneamente un alleato nell'immediato e un rivale sulla lunga distanza; inoltre, data la novità assoluta di un partito come Forza Italia del quale non era possibile quantificarne a priori il seguito, Bossi sosteneva la tesi per cui il successo o meno del Polo della Libertà sarebbe dipeso dal risultato del Carroccio e che pertanto FI era l'alleato subalterno, che avrebbe dovuto adeguarsi a un dovere di lealtà. In questo scenario, era il Carroccio a essere nella condizione di porre veti e dettare condizioni. Nell'ambito di una potenziale vittoria elettorale Bossi avrebbe potuto giocare sull'argomento dell'antifascismo e del legame di Berlusconi con Craxi per mettere in difficoltà gli alleati: consapevole di questo e dei malumori della base leghista per l'accordo con Forza Italia il *Senatur* intraprese una campagna elettorale nella quale i suoi bersagli polemici privilegiati non erano né il Polo Progressista, né il Patto Segni, bensì Forza Italia e Alleanza Nazionale.

A cavallo tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio la Lega tenne il suo congresso, Alleanza Nazionale la sua Assemblea Costitutiva e la neonata Forza Italia, in linea col suo approccio di adottare un linguaggio diverso e ispirato agli Stati Uniti d'America, si riunì nella sua prima Convention. La volontà di Forza Italia di marcare la propria distanza dalla politica tradizionale passava anche attraverso una rivoluzione linguistica della politica: le Convention, i clubs in luogo delle sezioni, l'autodefinizione come movimento e non come partito, l'adozione di espressioni tipiche del marketing in luogo del *vecchio politichese*, sono tutte caratteristiche che fanno di FI un caso unico nel panorama politico italiano. La Lega e AN, pur intercettando anch'esse consensi ispirati a una volontà di superamento del sistema politico della Prima Repubblica, rimanevano ancorati alle liturgie tradizionali, fatte d'iscrizioni e sezioni, di mozioni

congressuali e di un bagaglio linguistico tradizionale. Il Carroccio e AN seppero adeguarsi alla nuova realtà, in cui le apparizioni televisive arrivavano ad avere un peso preponderante, meglio del centro e dei partiti progressisti: tuttavia in questo senso l'avanguardia era rappresentata da Berlusconi e dal suo soggetto politico.

La trasformazione della politica in un fenomeno televisivo, con caratteri spettacolari, è un portato dell'entrata in politica del Cavaliere. L'approfondimento politico televisivo esisteva anche prima del 1994, ma è partire da questo momento che queste trasmissioni diventano programmi di prima serata con ampio seguito di pubblico. Il *Rosso e il Nero* di Michele Santoro e *Milano Italia* di Enrico Deaglio diventano veri fenomeni mediatici, arene in cui il dibattito politico abbandona lo stile rigidamente disciplinato della tribuna politica di Jader Jacobelli, emulando piuttosto trasmissioni sportive ad alto tono polemico, come il celeberrimo *Processo di Biscardi*. Questa trasformazione del dibattito secondo alcuni è un fatto negativo, un processo d'imbarbarimento; tuttavia in una fase di profonda disaffezione degli italiani verso la politica contribuirono a non allontanare i cittadini dal dibattito pubblico, fecero conoscere i candidati, rafforzarono l'immagine di alcuni leader politici, modificarono le caratteristiche richieste a un leader affinché potesse apparire attrattivo, riducendo l'importanza della retorica a scapito di una maggiore animosità nel confronto con l'avversario. In tal senso i tre leader hanno esposto, da sempre, tre approcci diversi. Il leader più abile nell'adattarsi a questa evoluzione fu Umberto Bossi, capace di affrontare, con gradissima *vis polemica*, i confronti televisivi. Fini, al contrario, rimase ancorato a un modello antico di politico, capace di far sopravvivere l'importanza della retorica e dell'argomentazione, facendo tuttavia uso di un linguaggio più semplice rispetto a quello della Prima Repubblica e sapendo reggere l'urto del confronto diretto con gli avversari politici. Berlusconi, paradossalmente, fu il politico che meno si adattò alla trasformazione che egli stesso aveva indotto: egli tuttavia seppe aggirare l'ostacolo evitando il più possibile di apparire in tribune politiche, mandando in sua vece i politici più adatti a questo tipo di contesa. Tutto ciò non significa che Berlusconi non facesse apparizioni televisive, ma seppe sceglierle sin da subito con cura, partecipando a trasmissioni dai toni poco polemici e con un atteggiamento non ostile (se non addirittura compiacente) dei presentatori; inoltre un'altra caratteristica delle apparizioni mediatiche del Cavaliere era quella di dare uguale spazio alle presenze "politiche" e a quelle in trasmissioni d'intrattenimento (dai programmi sportivi a quelli di cucina). Infine, come accennato in precedenza,

Berlusconi poté giovare delle dichiarazioni di aperto sostegno dei presentatori televisivi delle Reti Mediaset.

Il Congresso della Lega, l'Assemblea di AN e la Convention di Forza Italia, tenutisi quasi contemporaneamente tra la fine di gennaio e i primi di febbraio furono l'occasione per rendere nota al grande pubblico la nascita del cartello elettorale di centro-destra: se Forza Italia non ebbe problemi in questo senso, potendosi al contrario presentare come il soggetto che aveva compiuto la difficile missione di realizzare una sintesi del centro-destra, il Carroccio e AN dovettero affrontare alcune difficoltà.

Bossi dovette giustificare alla base dei militanti la scelta di allearsi con Berlusconi, decisione indigesta per una fetta consistente dei leghisti, che vedevano nel *Cavaliere* la continuazione del craxismo. Il *Senatur* seppe imporre la propria decisione alla luce di una considerazione di carattere strategico e facendo leva su una rinnovata forza polemica.

La scelta strategica era stata quella di rinunciare all'accordo con Segni e i Popolari, in nome di uno più vantaggioso con Berlusconi, che attribuiva ai candidati leghisti un peso prioritario. Ma il punto sul quale fece maggiormente leva Bossi fu la polemica contro il MSI-AN. Bossi pose un veto alla proposta di Berlusconi, negando la possibilità di allearsi con gli eredi del partito fascista. Il *Cavaliere*, consapevole della forza leghista al Nord, dovette accettare questa condizione. AN, conscia dell'importanza dell'alleanza col Cavaliere, accettò di esserne esclusa, ma non potendo riconoscere legittimità al veto leghista, presentò proprie liste e candidati al maggioritario nelle regioni settentrionali.

La forza polemica di Bossi si rivolse contro Fini e il suo partito: il leader del Carroccio ebbe la ribalta dei giornali con espressioni come "Nessuna alleanza coi fascisti riciclati"⁸², che ripetevano con insistenza il principio secondo il quale

Noi siamo quelli che continuano la lotta di liberazione fatta dai partigiani, tradita poi dalla partitocrazia⁸³.

Berlusconi lo lasciò fare. Fini rispose colpo su colpo alle esternazioni di Bossi⁸⁴, ma non venne mai messa in discussione la geometria dell'alleanza di centro-destra. Le esternazioni di Bossi rendevano evidente la fragilità delle basi sulle quali stava nascendo la coalizione di centro-destra, ma davano al leader lombardo un doppio

⁸² G. Da Rold *La Fiamma divide Senatur e Cavaliere*, Corriere della Sera, 1 febbraio 1994, p.4.

⁸³ G. Da Rold *Il samurai Bossi attacca Fini e Occhetto*, Corriere della Sera, 7 febbraio 1994, p.2.

⁸⁴ F. Merlo *Occhetto è l'avversario, Bossi il nemico* Corriere della Sera, 2 febbraio 1994, p.3; G. Credazzi *Frecciata di Fini a Bossi "no alla secessione, difendiamo la solidarietà"*, Corriere della Sera, 19 febbraio 1994, p.6.

tornaconto: da un lato restituirono la fiducia della base leghista, spiazzata dalle giravolte del mese di gennaio, dall'altro la polemica antifascista attraeva una parte dello schieramento progressista, in particolare il PDS.

L'Assemblea costitutiva di AN fu l'evento che suscitava maggiori attenzioni da parte degli osservatori nazionali e internazionali. La comparsa di Forza Italia nello scenario italiano aveva avuto un effetto positivo e uno negativo per il progetto di Domenico Fisichella. L'effetto positivo fu la legittimazione degli eredi del MSI, quello negativo fu lo snaturamento del progetto iniziale di Alleanza Nazionale. Fisichella ebbe nell'estate del 1993 la stessa intuizione di Urbani e Berlusconi; ossia che in presenza del sistema maggioritario e di uno schieramento di sinistra unitario, la destra sarebbe stata sconfitta se non avesse costituito la propria alleanza elettorale. Fisichella pensò, ancor di più alla luce dei risultati delle amministrative dell'autunno 1993, che tale processo avrebbe dovuto condurre alla nascita di una nuova sigla politica, "un'alleanza nazionale da contrapporre all'alleanza democratica della sinistra"⁸⁵, composta da personalità del mondo cattolico e conservatore e del MSI. L'idea iniziale di Fisichella era dunque quella per cui AN era il cartello elettorale, non un partito dell'alleanza. Ma, come detto, questo progetto rimase sulla carta nel momento in cui Berlusconi fece il suo ingresso nella scena politica e AN si limitò ad essere la nuova sigla con la quale il MSI si presentava nella Seconda Repubblica. AN non coincise perfettamente con quest'ultimo perché in esso confluirono esponenti del conservatorismo che per lungo tempo avevano avuto una militanza nella DC e nel PLI: il nuovo partito ebbe tuttavia il problema dell'eredità del fascismo da affrontare, tanto più che la quasi totalità dei dirigenti si era formata nel MSI, a partire dalle sue organizzazioni giovanili.

AN affrontò il tema dell'eredità fascista, sapendo di dover temperare due esigenze:

- Da un lato allontanarsi da questa tradizione, per assicurare l'elettorato moderato storicamente portato a vedere nel MSI una forza estremista e poco frequentabile, ma preziosa ai fini di contenimento del comunismo;
- Dall'altro salvaguardare la tradizione in modo di non alienarsi il sostegno e l'impegno dei militanti storici del MSI.

La vicinanza delle elezioni politiche, il problema dei rapporti con la Lega e la questione delle caratteristiche da attribuire alla nuova forza politica resero il tema del ripensamento dell'esperienza fascista un aspetto secondario dell'Assemblea Costituente

⁸⁵ D. Fisichella, *La Destra in cammino. Alle origini di Alleanza Nazionale*. Roma, I libri di Percorsi di politica, cultura, economia, 1995.

che aprì i suoi lavori il 22 gennaio 1994; fatto che consentì allo schieramento progressista e, soprattutto, alla Lega, di fare dell'antifascismo un cavallo di battaglia della campagna elettorale. Fini diede segno di volere dare notevole importanza alla componente non fascista del partito: i lavori presero il via su cinque relazioni sui temi di politica interna, estera, economica, sociale e tributaria presentate tutte da personalità che nel passato non avevano militato nel MSI⁸⁶.

AN cercò, nella dialettica tra le forze principali del centro-destra, di accreditarsi come partito della nazione e della tutela dello Stato. Una simile impostazione ideologica mirava a mettere in evidenza la specificità di AN nell'ambito del centro-destra italiano: Fisichella, il suo *maitre a penser* nella fase fondativa, chiarì che questi punti non negoziabili dei valori del nuovo partito non implicavano dei contrasti con gli alleati. Fisichella condivideva parte degli argomenti antistatalisti di Forza Italia, come testimonia il presente passo:

*noi siamo contro lo statalismo, contro l'invasione della "mano pubblica" contro l'occupazione della società civile e contro la mortificazione della sua autonomia culturale ed economica. Ma si badi. A differenza di quegli antistatalisti che nella loro furia vogliono distruggere lo Stato [...] noi siamo contro lo statalismo perché vogliamo difendere lo Stato. [...] Noi rifuggiamo da ogni forma di anti-statalismo anarchico[...]*⁸⁷.

La difesa della nazione era invece, oltre a un portato storico del MSI, anche un argomento funzionale alla polemica antileghista. AN mirò a mostrare la pericolosità del federalismo, facendo gioco su quell'ambiguità, alimentata dai leghisti stessi, tra le parole federalismo e secessione. I tre soggetti del campo di centro-destra erano dunque uniti dal rifiuto dell'eccessiva ingerenza dello Stato nella vita dei cittadini. Ma gli obiettivi apparivano differenti: AN voleva una rifondazione dello Stato, la Lega auspicava una riorganizzazione federale dello stesso, che indebolisse notevolmente il potere centrale e Forza Italia mirava a realizzare il primato del libero mercato.

Su questi temi e con questi toni polemici i due Poli di centro-destra incentrarono la loro campagna elettorale. La sensazione che ebbe l'opinione pubblica fu che mentre Forza Italia vertesse la propria azione sull'obiettivo di evitare la vittoria dello schieramento progressista, la vera campagna elettorale della Lega fosse contro i suoi alleati (Bossi

⁸⁶ *Ibidem*, p.7. Trattasi rispettivamente di Fisichella, Selva, Armani, Rebecchini e Ramponi.

⁸⁷ *Ibidem*, p.39.

ebbe modo di polemizzare anche con l'alleato Berlusconi), e anche quella di AN fosse in prevalenza antileghista.

1.3.5 *L'originalità di Forza Italia come vantaggio in campagna elettorale*

Berlusconi si limitò ad osservare questa contesa: egli dovette dedicare la gran parte delle sue energie e delle sue risorse aziendali all'individuazione dei candidati; Forza Italia era un soggetto nuovo che non disponeva di una propria classe politica. Lo strumento usato dal Cavaliere per compiere questa impresa fu l'azienda pubblicitaria del gruppo Fininvest: Publitalia '80.

I suoi venditori, capeggiati da Marcello Dell'Utri, avevano contatti in tutta Italia e i ventisei capi area furono incaricati di reclutare personale che fosse interessato alla possibilità di fare politica a sostegno di Berlusconi: per la prima volta nella storia italiana un partito veniva costruito con i metodi di una selezione per provini e su criteri mediatici e non politici (anzi fu scoraggiata in ogni modo la possibilità di riciclare esponenti locali con esperienze in altre partiti)⁸⁸. Il reclutamento della classe dirigente di Forza Italia seguì un percorso originale: un'azienda privata si impegnava nel selezionare le candidature sulla base del riconoscimento da parte di questi dell'indiscutibilità della figura del leader e sull'accettazione di un programma già preparato, elaborato da Paolo del Debbio e Antonio Martino⁸⁹. Il programma, con un evidente effetto scenico era articolato in 45 punti; più precisamente ogni punto veniva sviluppato segnando su una pagina il tema e sulla pagina accanto la soluzione proposta. La semplicità e la forza di questa forma comunicativa, sommata alla mancanza di una vera e propria ideologia codificata e alla mancanza di un processo di socializzazione delle personalità candidate, destinate ad essere la classe dirigente del partito, fecerò sì che Forza Italia potesse incentrare la gran parte del suo messaggio sui suoi contenuti pratici e autodefinirsi come "il primo partito programmatico della storia italiana"⁹⁰

La difficoltà di dovere realizzare questa corsa contro il tempo spiega in parte uno dei motivi per cui i compromessi in termini di candidature fatti da Berlusconi con gli alleati fossero tendenzialmente al ribasso: FI non aveva una classe dirigente numerosa da dovere assecondare nelle proprie richieste in termini di spazi di potere e Berlusconi poté fare concessioni agli alleati sapendo di non generare lo scontento dei propri quadri.

⁸⁸ C. Golia, *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*, Venezia, Marsilio, 1997, p.74-82; E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership, radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001, p.54-57.

⁸⁹ P. Pagani *Forza Italia. Come è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*, Novara, Boroli Edizioni, 2003.

⁹⁰ *Ibidem*.

Inoltre, la presenza accanto ai forzisti di politici di altri partiti più preparati e esperti nelle dinamiche parlamentari avrebbe aiutato i futuri eletti di Forza Italia nel loro operato parlamentare. La mancanza di esperienza dei candidati forzisti era da un lato un pregio per la loro estraneità ai giochi di potere delle precedenti legislature, ma una volta passate le elezioni avrebbe creato non pochi problemi nella bagarre quotidiana. Se si guarda il gruppo parlamentare di Forza Italia nel 1994 si nota come solo una piccola ma significativa componente facesse eccezione a questa regola dell'estraneità alla Prima Repubblica; quello degli esponenti radicali⁹¹.

Il progetto berlusconiano era comunque stata realizzato; il centro-destra italiano disponeva di un cartello elettorale, anche se diversificato geograficamente e altamente conflittuale al proprio interno, capace di contendere il successo a quello progressista. A questo punto, al termine di una campagna elettorale unica nella storia italiana, i partiti si apprestavano ad affrontare l'esito delle urne, che il 28 marzo 1994, sancirono l'affermazione dei Poli di centro-destra

1.4 Lo scenario italiano tra le politiche e le europee

1.4.1 La tradizione delle elezioni politiche nella Prima Repubblica e le novità del 1994

Il clima che precedette le elezioni del 1994 si caratterizzò per la forte percezione di trovarsi in un momento storico unico, che avrebbe generato un esito diverso rispetto alle consultazioni avutesi nel periodo tra il 1946 e il 1992. L'elettorato aveva chiaro il fatto che, in seguito alla fine della Democrazia Cristiana, le elezioni avrebbero comunque realizzato una formula di governo nuova. Gli elettori compresero rapidamente la dinamica dei poli e la conseguente spinta verso la definizione delle possibili alleanze di governo e del candidato al ruolo di Presidente del Consiglio prima delle votazioni; una novità che non tutte le forze politiche, in particolar modo lo schieramento progressista e la Lega Nord, compresero con uguale rapidità.

La novità maggioritaria, combinata alla comparsa di nuove sigle partitiche, alimentò un clima di svolta, vissuto dai due Poli della Libertà e del Buon Governo e da quello progressista con le grandi speranze date dall'opportunità di vincere le elezioni e la

⁹¹ Nel 1994 vennero eletti sotto le liste di Forza Italia politici del Partito Radicale, quali Emma Bonino, Marco Taradash, Elio Vito e Giuseppe Calderisi. Queste candidature, frutto degli accordi con le forze minori stipulati da Berlusconi nel mese di febbraio, costuiirono, insieme a quelle del CCD, quelle di maggiore esperienza. Ma il diverso comportamento tenuto dai neocentristi dopo le elezioni, con la scelta di formare un proprio gruppo parlamentare, diede una grande visibilità ai seguaci di Pannella nei primi mesi di vita di Forza Italia.

preoccupazione di poterle perdere e dare il potere allo schieramento avversario⁹². La novità maggioritaria sconvolgeva uno scenario che per lungo tempo era stato *anestetizzato* dalla proporzionale.

Le tornate elettorali della Prima Repubblica raramente furono segnate dall'incertezza su chi sarebbe stato il primo partito italiano: solo nelle consultazioni del 1946, del 1948 e del 1976 il primato della DC non era ritenuto certo prima delle votazioni, salvo poi essere confermato dai risultati. La combinazione di un contesto internazionale che non avrebbe permesso la nascita di un governo comunista anche dopo un successo in libere elezioni e di un ambiente interno in cui il PCI costituiva la principale forza d'opposizione e il maggiore partito comunista dell'Europa Occidentale rendeva non realizzabile l'alternanza tra una legislatura e la successiva. La proporzionale innestata in questo contesto dava un ruolo di grande importanza ai partiti laici, ossia ai potenziali alleati minori della DC, con il PSI che poteva vantare un peso elettorale intermedio e maggiore rispetto agli altri, ossia PSDI, PRI e PLI.

La procedura di formazione dei governi dipendeva pertanto dalla ponderazione del risultato elettorale *relativo*. La DC, partito di maggioranza relativa, era il pilastro delle maggioranze parlamentari, ma era al suo interno divisa in correnti tra loro competitive, tanto che anche il conteggio delle preferenze poteva influire sugli sviluppi successivi. I partiti laici registravano come successi elettorali tutti quei casi in cui aumentavano anche di valori minimi la propria percentuale di consensi. Una siffatta dinamica toglieva dal dibattito pubblico la dialettica tra vincenti e sconfitti: la DC era sempre il primo partito; il PCI pur risultando sempre la seconda forza registrò trend elettorali crescenti fino al 1976; le forze minori esaltavano l'acquisizione di punti percentuali, minimizzavano i lievi cali e attribuivano un valore positivo al mantenimento delle cifre delle tornate precedenti.

La possibilità di avere maggiore voce in capitolo all'interno di questa dinamica dipendeva dal risultato elettorale dei concorrenti. Un esempio illustrativo di questo tipo di dinamica è rappresentato dalla nascita del primo governo Craxi, col PSI che aveva registrato alle elezioni del 1983 una crescita di consensi limitata all'1% dei voti, che però gli aprì le porte della Presidenza del Consiglio per effetto del brusco calo elettorale della DC, che nella stessa occasione ottenne quasi due milioni di voti in meno rispetto al 1979, passando dal 38,3 al 32,9%.

⁹² Un discorso a parte vale per il Patto Segni; fallita l'alleanza con la Lega nel mese di gennaio esso si ritrovò isolato e indebolito e interpretò una campagna elettorale di basso profilo, più dal valore testimoniale che animata dalla reale convinzione di potere imporsi sugli altri schieramenti.

Le elezioni della Prima Repubblica si chiudevano perciò *senza sconfitti*, con le eccezioni rappresentate dalle disfatte del Fronte Popolare nel 1948, del PSI-PSDI unificati nel 1968, del PSI nel 1976 e del PCI nel 1979: tuttavia queste vicende rappresentano momenti in cui un determinato progetto politico veniva affossato per un cattivo risultato elettorale, e non un passaggio di potere tra classi dirigenti di diversa provenienza.

Il sistema bloccato della Prima Repubblica diede vita a partire dagli anni '80 a una originale *via italiana all'alternanza*, realizzata attraverso la rotazione programmata dei vari partiti alla Presidenza del Consiglio in presenza di maggioranze parlamentari inclusive della DC e di tutti i partiti laici (il c.d. Pentapartito): fu così che la guida dell'esecutivo fu assunta dal repubblicano Spadolini nel 1981 e dai socialisti Craxi e Amato rispettivamente nel 1983 e nel 1992.

Il percorso che portava dal risultato elettorale alla formazione del governo passava attraverso una lunga prassi di consultazioni, durante le quali il Presidente della Repubblica convocava al Quirinale i leader delle principali forze politiche per verificare le possibili maggioranze parlamentari e, concluso questo iter, affidava l'incarico al Presidente del Consiglio, il quale si recava alle Camere per chiedere il voto di fiducia. Le alleanze politiche che si sarebbero tradotte in maggioranze parlamentari si realizzavano in questa fase.

Solo facendo riferimento a questo scenario si comprende la portata dello sconvolgimento introdotto nel 1994: per la prima volta le elezioni sarebbero terminate con vincitori e sconfitti identificabili; inoltre le alleanze ricalcavano le future coalizioni parlamentari con la prevedibile riduzione dei tempi necessari per la formazione dell'esecutivo. Il collegio uninominale dava inoltre all'elettore la certezza di avere dato il proprio voto a una persona precisa, eliminando quell'indeterminatezza sulle generalità degli eletti che dava la presenza delle liste di partito e che era solo in parte controbilanciata dallo strumento delle preferenze.

Il ricambio dei leader era evidente: alla vigilia del 27 marzo le principali forze politiche oltre ad avere nomi nuovi avevano in molti casi rinnovato anche la loro guida: furono solo quattro (Occhetto, Fini, Bossi e Orlando) i personaggi che si presentarono nelle vesti di leader di partito dopo avere ricoperto lo stesso incarico nel 1992; inoltre nessuno di essi alla vigilia delle elezioni sembrava potesse essere investito della carica di primo ministro dopo il voto.

1.4.2. *Il profilo socio-politico degli eletti tra volontà di rinnovamento e carrierismo*

Il 28 marzo 1994 gli scrutini diedero una netta maggioranza alla Camera ai due Poli della Libertà e del Buon Governo, con ben 366 deputati. La situazione al Senato era più instabile: le due coalizioni di centro-destra potevano contare su 156 senatori, mentre la cifra richiesta per la maggioranza assoluta era di 158.

Le elezioni del 1994 sancirono novità molto importanti, destinate a ripercuotersi su tutta la stagione politica successiva:

- Forza Italia era il primo partito italiano in base ai dati della quota proporzionale della Camera. Gli osservatori furono sbalorditi vedendo un soggetto costruito in pochi mesi, con una classe dirigente per gran parte sconosciuta, arrivare a questo risultato. Da questo momento Forza Italia divenne oggetto di una vasta letteratura politologica: fino al 27 marzo '94 l'opinione prevalente tra politologi ed avversari era che Berlusconi sarebbe stato una meteora della politica⁹³; dopo il successo che lo condusse a Palazzo Chigi, mutò l'interesse della comunità degli scienziati sociali nei suoi confronti;
- La trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale aveva generato un ampio surplus elettorale. AN nel 1994 ottenne più del doppio dei suffragi ottenuti dal MSI solamente due anni prima. Nel momento di maggior popolarità del leader storico Giorgio Almirante il MSI era arrivato a 2,9 milioni di voti nel 1972; ora improvvisamente Fini poteva vantare una dote superiore ai cinque milioni di suffragi, pari al 13,5% dei voti validi, una dimensione di forza intermedia, che generava aspirazioni e entusiasmo nelle possibilità di giungere in un futuro prossimo ad essere il primo partito dell'area di destra.
- La Lega vide arrestata la propria ascesa, un percorso che dagli anni Ottanta non aveva conosciuto interruzioni. Tale stop fu interpretato come un risultato negativo, poiché la dirigenza leghista confidava nella continuazione del trend positivo. Eppure il risultato momentaneo non era disprezzabile; la Lega aveva perso voti, ma in misura limitata (70mila) e al tempo stesso entrava a fare parte della maggioranza parlamentare, apprestandosi così ad avanzare le proprie richieste in sede di distribuzione delle cariche istituzionali e ministeriali. Il vero dato negativo per il Carroccio era dato dal successo di Forza Italia e dalla crescita (con annesso controsorpasso rispetto al 1992) di AN, che aveva dimostrato di essere competitiva anche correndo da sola nelle Regioni del Nord. Per la prima volta la Lega vide quello spazio politico che aveva occupato con successo

⁹³ Analisti e politologi insisterono molto sul paragone col tycoon americano Ross Perot, che aveva tentato la corsa alla presidenza degli Stati Uniti, uscendone sconfitto: tale previsione si dimostrò errata.

insidiato da avversari competitivi. La Lega non era più l'unico soggetto che si poneva la missione, per citare le parole di Diamanti, di "portare Milano a Roma"⁹⁴.

- L'area dei partiti di centro usciva sconfitta ma non distrutta in termini di suffragi. Il Patto per l'Italia si attestava a un 15%, segno che una fetta consistente dell'elettorato era rimasta legata alla tradizione democristiana (il PPI ottenne l'11% dei voti proporzionali). La logica maggioritaria tuttavia fece di questo risultato una disfatta: con i meccanismi previsti dal *Mattarellum* tale cifra nazionale condusse alla conquista di una manciata di seggi. I partiti di centro persero peso decisionale, ma il loro bacino elettorale continuava ad essere una importante realtà, divenendo per i due poli di centro-destra e centro-sinistra l'obiettivo da raggiungere per fare crescere la propria coalizione.

- L'introduzione del collegio determinò, a livello di studi politici, un rinnovato interesse verso la geografia elettorale. Non che nella stagione precedente la distribuzione del voto non fosse motivo di studi, ma questa veniva generalmente subordinata nell'ambito di analisi sulla cultura politica. Esisteva il Nord-est bianco, la zona rossa delle regioni del Centro e il Sud filogovernativo. A partire dal 1994 la partita per la conquista della maggioranza parlamentare e del governo, si sarebbe giocata sui collegi: le aggregazioni erano gli strumenti che meglio consentivano ai partiti diffusi sull'intero territorio nazionale di essere competitivi ovunque; mentre i partiti dotati di un forte insediamento limitato territorialmente potevano perseguire strategie isolazioniste nell'obiettivo di non consentire la nascita di una maggioranza parlamentare e di porsi come ago della bilancia. Non esistevano strade alternative a queste percorribili con possibilità di successo. Il fallimento del Patto per l'Italia del 1994 dimostrò che la strategia centrista, sulla quale la DC aveva fondato le proprie fortune durante la Prima Repubblica, portava ora a una condizione di scarsa o nulla rilevanza parlamentare.

La dialettica tra logica del maggioritario e della proporzionale sembrò segnare un punto a favore del nuovo sistema dal momento in cui i due poli sconfitti riconobbero in pubblico di essere destinati all'opposizione e che Berlusconi, leader del cartello vincente, era il personaggio a cui andava affidato l'incarico di formare il nuovo governo. A questo punto il maggiore sostenitore di una logica proporzionalista, che non riconobbe la candidatura a premier del Cavaliere, divenne Bossi. Nei giorni successivi al 28 marzo la polemica politica s'incentrò nel duello tra il *Senatur* e il *Cavaliere*, con toni molto aspri da parte del primo, il quale invocava la presidenza del Consiglio per il suo vice Maroni. Superato il voto i due poli di centro-destra si trovavano ora a dovere

⁹⁴ I. Diamanti *Il Male del Nord. Leghe, localismo, secessione*. Roma, Donzelli, 1996, pp.55-71.

rafforzare la propria coesione: i veti incrociati non erano mancati in campagna elettorale; come si è detto la Lega costrinse AN a correre da sola al Nord, inoltre Forza Italia e Alleanza Nazionale non avevano trovato l'accordo neppure in regioni come Marche, Toscana e Abruzzo e nel collegio Campania 2, dove pure il Carroccio non era presente⁹⁵; infine pur avendo candidato importanti esponenti radicali nelle fila di Forza Italia, il leader storico radicale Pannella decise di presentare una propria lista anche all'uninomiale e con essa di competere nel collegio Roma-Prati contro Gianfranco Fini, andando incontro a una prevedibile sconfitta⁹⁶. Tali divisioni hanno penalizzato la coalizione berlusconiana, uscita sconfitta in alcuni collegi dove unendo le forze avrebbe avuto buone probabilità di successo.

Forza Italia e Berlusconi erano riusciti a imporsi nell'orizzonte di un breve periodo; tuttavia ora si poneva di fronte la prospettiva di una guerra di logoramento; la macchina allestita dal Cavaliere aveva lo scopo di vincere le elezioni e, nonostante i limiti di cui sopra, era riuscita nel suo intento. Ora però la stessa macchina aveva il compito di inserirsi nelle istituzioni e governare il paese. Impresa che Berlusconi, oggettivamente, sottovalutò. Egli credé di disporre degli strumenti adatti per insediarsi a Palazzo Chigi per un lungo periodo. Al contrario iniziò una dura gavetta delle pratiche istituzionali e parlamentari, dove emerse la mancanza di preparazione della nuova classe politica.

L'inesperienza dei parlamentari dei due poli di centro-destra si rivelò un fattore problematico per Berlusconi. Questo dato si collegava a un fattore strutturale più generale: le elezioni del 1994 sono quelle che registrano il più alto tasso di ricambio degli eletti rispetto alla legislatura precedente in tutta la storia repubblicana e, nell'ambito della storia italiana, risulta seconda solo a quelle del 1919⁹⁷. In tutte le consultazioni del dopoguerra la cifra di esordienti alla prima esperienza legislativa si era sempre mantenuta sotto il 50%⁹⁸; invece la XII legislatura vide l'ingresso di 439 deputati nuovi, pari al 69,7%.

⁹⁵ G. Statera *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso* Roma, SEAM, 1995, p.112 ; Bartolini D'Alimonte *La competizione maggioritaria. Le origini elettorali del Parlamento diviso* in R. D'Alimonte, S. Bartolini *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 323.

⁹⁶ M. Teodori *Marco Pannella. Un eretico liberale nella crisi della Repubblica*, Venezia, Marsilio, 1996

⁹⁷ Va tenuto presente tuttavia che tra le consultazioni del 1913 e quelle del 1919 l'Italia fu impegnata nella Prima Guerra Mondiale. Non è applicabile un discorso simile per le elezioni dell'Assemblea Costituente del 1946, dato che le ultime elezioni che le avevano preceduto si erano tenute nel 1924.

⁹⁸ Anche nelle politiche del 1992, segnate da un indebolimento dei partiti tradizionali a vantaggio di forze emergenti come Lega e Rete, il numero di parlamentari esordienti non superò questa soglia con 44,6% di deputati e 40,1% di senatori alla prima elezioni.

Nello specifico lo schieramento di centro-destra introdusse la maggiore quantità di volti nuovi: ben 277 dei 366 deputati e 114 dei 156 senatori della maggioranza, rispettivamente il 75,7 e il 71,2%, erano alla prima esperienza parlamentare. Il dato, contestualizzato, è ancora più notevole; più del 90% dei parlamentari forzisti era alla prima elezione e anche il gruppo che poteva fare riferimento a una più consolidata tradizione politica, ossia quello di AN-MSI, aveva una cifra bassa di parlamentari giunti nel 1994 alla loro terza legislatura, inferiore al 20%⁹⁹. Gli eletti di questi tre partiti provenivano da percorsi biografici differenti. FI aprì le porte della politica al mondo del management di Publitalia: esternamente appariva un processo per cui una specifica divisione di un'azienda operante nel mercato pubblicitario veniva destinata a quello politico, secondo una chiave di lettura rintracciabile nei primi interventi di Berlusconi in seguito alla discesa in campo. Nelle liste di Forza Italia furono elette anche personalità esterne alla Fininvest e tra di esse alcune candidature vantavano curriculum politici. Queste personalità erano riconducibili a tre gruppi:

1. i neo-centristi, capeggiati da Casini e Mastella, i quali una volta eletti marcarono la propria differenza da Forza Italia creando un distinto gruppo parlamentare, il Centro Cristiano Democratico, che sarebbe divenuto a tutti gli effetti un partito dall'anno successivo;
2. i radicali Bonino, Taradash, Vito e Calderisi, i quali non poterono creare un proprio gruppo parlamentare in virtù della minore consistenza numerica. Essi comunque non perseguivano questo obiettivo: in quella stagione politica il PR era stato dissolto in nome della strategia del Partito Transpartitico, che mirava ad introdurre le tematiche radicali in entrambi gli schieramenti politici.¹⁰⁰
3. I liberali Costa, Biondi, Scognamiglio, dell'UDC; anch'essi non ebbero i numeri per costituire un proprio gruppo e confluirono in Forza Italia. L'UDC, pur continuando ad esistere, si trasformò in un raggruppamento di personalità d'ispirazione liberale, puntando a realizzare l'obiettivo di fare di FI un "partito liberale di massa"¹⁰¹

I curricula degli eletti di AN erano legati a una militanza politica di lungo corso. Tra il 1992 e il 1994 fu eletta una consistente quantità di politici che aveva iniziato a muovere i primi passi nelle organizzazioni neofasciste durante gli anni Settanta, come il FUAN

⁹⁹ Dati ricavati dall'analisi della composizione dei gruppi parlamentari. Le informazioni sulla composizione dei gruppi e sulle carriere dei singoli deputati e senatori sono state ricavate dal sito internet del Senato, alla pagina <http://www.senato.it/leg/ElencoParlamentari/Parla.html>. Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

¹⁰⁰ Per un bilancio dell'esperienza del *Partito Radicale Transnazionale e Transpartitico* vedi M. Teodori, *op cit.* pp.61-70

¹⁰¹ Intervista con Alfredo Biondi, 12/05/2012

(l'organizzazione degli universitari) e il Fronte della Gioventù. Questa classe dirigente aveva iniziato la propria militanza negli anni '70, ai tempi degli *opposti estremismi* e del terrorismo politico. Questa impronta genetica si rifletteva nell'utilizzo di un ampio bagaglio polemico contro ogni forma di dialogo tra cattolici e pidiessini, con concetti come *consociativismo* e *compromesso storico* usati per denigrare gli avversari. Il ceto politico di AN era quello con la più forte caratterizzazione ideologica, tanto da costituire nell'ambiente circostante degli avversari e degli osservatori il principale motivo di preoccupazione sulla tenuta democratica del governo. L'atteggiamento degli eletti di AN passava per momenti in cui la mancanza di esperienza si univa a dichiarazioni di sfida nei confronti del sistema politico, tali da creare notevoli problemi d'immagine. Un esempio significativo è legato al voto della Comunità Ebraica. Contrariamente alla novità introdotta dal *Mattarellum* che riduceva le operazioni di voto a una sola giornata, nel 1994 venne adottata un'eccezione per la concomitanza del 27 marzo con la Pasqua ebraica e si consentì il voto anche il 28 marzo. Berlusconi s'inserì in questa vicenda, decidendo di recarsi alle urne nel secondo giorno di votazioni e cercando con dichiarazioni pubbliche di attrarre a sé il favore di una comunità diffidente nei confronti del centro-destra per via della legittimazione concessa agli eredi del fascismo. Mentre Berlusconi cercava di dare rassicurazione su questo tema, lo stesso giorno Fini elogiò Mussolini definendolo un grande statista. La reazione della Comunità Ebraica fu risentita: era evidente che anche se AN aveva potuto affermarsi per effetto di una congiuntura favorevole, essa doveva fare attenzione ad adottare toni il meno muscolari possibile; in caso contrario la provenienza dal fascismo dei suoi esponenti costituiva una forte arma in mano agli avversari, potenzialmente dannosa non solo per Alleanza Nazionale, ma per l'intera coalizione di centro-destra.

La classe dirigente eletta nelle fila della Lega costituiva un caso altrettanto interessante: spesso si trattava di personalità con alle spalle esperienze politiche fugaci e di secondo piano. Bossi negli anni Settanta aveva avuto un'estemporanea militanza comunista¹⁰². Il suo vice, Maroni, si era formato in gruppi minoritari marxisti-leninisti, facendo parte di Democrazia Proletaria. L'ideologo Miglio aveva, lungo tutta la propria carriera di costituzionalista, oscillato tra il ruolo di accademico e l'interesse per la politica, per lungo tempo con la DC come referente. Il segretario storico della Lega Veneta Rocchetta si era formato nel MSI, dal quale provenivano altri esponenti di spicco del partito come Borghezio. Al di fuori dei candidati ed eletti del 1994 l'allora sindaco di Milano

¹⁰² G. Passalacqua, *Il Vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Milano, Mondadori, 2009.

Formentini veniva da trascorsi nel PSI e il nuovo segretario della Liga Veneta Comencini nel MSI. La componente maggiore era quella dei cosiddetti *attacchini*: persone con scarsa esperienza politica, meri esecutori di ordini, che si erano formati nel partito senza passare da esperienze elettive locali. Molti eletti della Lega nel 1994 erano alla loro seconda legislatura dopo essere entrati in Parlamento due anni prima: tuttavia la gran parte di essi iniziò ad avvicinarsi alla politica dopo i primi grandi successi elettorali del Carroccio, in particolare dall'exploit delle regionali del 1990.

Risulta evidente come il personale politico di FI e Lega fosse meno preparato alla vita istituzionale rispetto a quanto lo fossero gli eletti di AN, CCD, UDC e radicali. Tuttavia tra i due soggetti si potevano individuare tratti distintivi netti, non solo limitati alla diversa estrazione sociale. I candidati della Lega del 1994 sapevano di fare parte di una formazione politica in una crescita all'apparenza inarrestabile e, per effetto dell'accordo istitutivo del Polo della Libertà, avevano ampie garanzie di ottenere uno scranno parlamentare; al contrario Forza Italia ebbe meno eletti, ma d'altro canto anche avesse stipulato un accordo più vantaggioso, avrebbe poi dovuto individuare questi candidati in tempi brevissimi. Paradossalmente il fatto che Forza Italia avesse eletto un gruppo parlamentare sottodimensionato rispetto alla forza elettorale che aveva dimostrato nella quota proporzionale fu un vantaggio per di Berlusconi; nei mesi successivi il gruppo si mantenne unito nel sostenere il governo e il suo leader, secondo quell'immagine di "partito monarchico"¹⁰³ che riconobbero anche osservatori vicini al centro-destra. La Lega al contrario elesse un gruppo parlamentare talmente ampio (117 deputati e 60 senatori), da rivelarsi ingestibile. Il primo segnale di tale difficoltà fu rappresentato dal fulmineo abbandono del Carroccio da parte del suo ideologo Miglio, che poco dopo essere stato eletto al Senato, lasciò la Lega passando al gruppo misto. Nelle ricostruzioni della vicenda la tesi più accreditata per motivare quest'abbandono è quella della delusione del costituzionalista, il quale sperava di essere posto a capo del Ministero per le Riforme Istituzionali, sul quale la Lega aveva lungamente avanzato le sue richieste. Secondo questa ricostruzione Miglio visse come un tradimento la nomina del compagno di partito Speroni a quel dicastero. I rapporti tra Miglio e Bossi erano in realtà già da qualche tempo burrascosi, come rivelò lo stesso professore in un pamphlet molto polemico contro il *Senatur*¹⁰⁴, tuttavia la tesi del tradimento appare ancora oggi la più fondata, mentre rimane oscuro il motivo per cui Bossi si oppose alla nomina

¹⁰³ Il Secolo d'Italia, 7 luglio 1994, pp.2-3.

¹⁰⁴ G. Miglio *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto di quattro anni nel Carroccio*. Milano, Arnoldo Mondadori, 1994.

ministeriale di Miglio. Certamente Bossi, come rivela la sua storia politica, sia all'interno della Lega, sia nel rapporto con gli alleati, ha spesso dimostrato di non accettare la condivisione della ribalta con altri, rivendicando sempre il ruolo di leader e punendo con forza le voci dissenzienti. Un simile carattere creò molti problemi interni al partito, in particolare in presenza di un gruppo parlamentare all'interno del quale una fetta consistente degli eletti era animato da volontà di carriera: costoro videro le manovre di disturbo all'esecutivo Berlusconi come una tattica suicida che metteva al rischio la posizione da poco acquisita e decisero in seguito di abbandonare il partito tra il 1994 e il 1995, quando la Lega determinò la caduta del Governo Berlusconi.

Per la verità, secondo Gianni Pilo, anche gli eletti di Forza Italia erano animati da spirito carrieristico¹⁰⁵: tuttavia quest'affermazione declinata per FI assume un significato diverso. Appare evidente come l'adesione a un movimento costruito in due mesi fosse una scelta che comportava rischi di esposizione personale e dunque era logico che chi la faceva sperasse di trarne vantaggio. Non trattandosi di un partito con una storia alle spalle, non poteva vantare un collante identitario più di quello dello spirito aziendale che animò i manager di Publitalia dedicati all'opera di reclutamento politico. FI nasceva e si presentava come partito programmatico e questo faceva sì che, pur essendoci al fondo del progetto berlusconiano anche un motivo identitario-ideologico, la scelta di entrare a farne parte era determinata da valutazioni di costi e benefici in cui il fattore ideologico aveva un'influenza minore. Il personale politico che fu eletto con Forza Italia si rivelò però molto più disciplinato di quello leghista; senza dubbio questo risultato fu il frutto della diversa condotta dei leader di partito nei mesi a seguire, ma dipese anche dalla capacità di Berlusconi di poter offrire maggiori incentivi di carriera nei momenti difficili della vita dell'alleanza rispetto al *Senatur*.

L'ingresso del gruppo leghista in condizione di secondo gruppo più grande e di componente della maggioranza ebbe un notevole impatto sui lavori parlamentari, a volte suscitando lo sdegno dell'ambiente circostante. Un esempio rappresentativo in tal senso fu costituito dalla controversia sull'assegnazione dei locali della Camera ai gruppi parlamentari. Forza Italia e Lega si contesero la sala che era in precedenza riservata al gruppo della DC e intitolata ad Aldo Moro: alla fine l'aula venne assegnata alla Lega, che decise di dedicarla alla memoria del leader dell'Union Valdostaine, Bruno

¹⁰⁵ Intervista a Gianni Pilo in P. Pagani *Forza Italia. Come è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*. Novara, Boringhieri editore, 2003, p.48.

Salvadori¹⁰⁶. Accanto a questo caso eclatante, che suscitò lo sdegno dei politici più anziani, ci furono casi minori in cui le forze politiche rivali presero a pretesto aspetti formali come il galateo parlamentare per dare vita a polemiche nei confronti della maggioranza. Sintomatico in tal senso è il caso delle dimissioni delle deputate Maria Galli e Angiola Zilli, entrambe elette nel Polo e ascritte al gruppo leghista, che presentarono lettera di dimissioni non appena s'insediò la Camera dei Deputati. Le opposizioni del centro e della sinistra attaccarono la Lega per i loro atteggiamenti maschilisti e accusarono il partito di Bossi di avere costretto le due deputate a dimettersi. I leghisti, dal canto loro sostennero la tesi per cui se le due deputate avessero adottato questa decisione per i motivi a cui facevano riferimento le opposizioni allora avrebbero potuto semplicemente uscire dal gruppo, rimanendo in Parlamento. La prassi parlamentare prevede un voto sulle lettere di dimissioni, le quali, secondo galateo, sono respinte le prime due volte e approvate solo in terza votazione. Il gruppo leghista fece di quest'avvenimento di portata secondaria un punto per polemizzare contro le lentezze delle procedure parlamentari¹⁰⁷. Una caratteristica specifica della nuova maggioranza di centro-destra era infatti la generale insofferenza verso i tempi istituzionali.

1.4.3 *Le trattative per le cariche istituzionali e per la formazione del governo*

I mesi di aprile e maggio furono segnati dall'insediamento delle Camere e dalle trattative, tra le forze uscite vincenti alle urne, per la spartizione dei ministeri e delle cariche parlamentari, con la Lega Nord che costituì il maggiore fattore d'instabilità. Passarono due sole settimane dalle elezioni che, infatti, nella riunione dei militanti a Pontida per il giuramento degli eletti, Bossi pronunciò un discorso nel quale poneva una *deadline* di sei mesi oltre i quali la Lega avrebbe abbandonato la maggioranza se non fossero state realizzate due condizioni, ossia la riforma federale delle istituzioni e, genericamente definito, il liberismo:

Il federalismo è assolutamente necessario. Il liberismo è assolutamente necessario. Se questi avvenimenti non avverranno in tempi brevi [...] noi saremo qui tra sei mesi [...] a dire basta, non c'è più possibilità di cambiare democraticamente; allora il Nord se ne va verso la Repubblica del Nord¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Lite Lega Forza Italia sulle "spoglie" DC, Corriere della Sera, 15 aprile 1994, p.2.

¹⁰⁷ Le lettere di dimissioni di Galli e Zilli furono discusse per la prima volta alla Camera nella seduta del 5 maggio 1994 per poi essere approvate rispettivamente il 21 giugno e il 30 giugno Vedi Atti Parlamentari resoconti stenografici dell'Assemblea 21-6-1994 pp.735-736; 30-6-1994 pp.1112-1117.

¹⁰⁸ Discorso di Bossi a Pontida al comizio del 10 aprile 1994.

Le trattative furono condotte da Previti per Forza Italia, da Maroni per la Lega e da Tatarella per Alleanza Nazionale e riguardarono non solo la Presidenza del Consiglio, ma le vicepresidenze, le presidenze di Camera e Senato e la distribuzione dei ministeri. Il primo passaggio fu l'individuazione dei Presidenti di Camera e Senato. Il Polo volle interrompere la pratica diffusa dalla fine degli anni '60, di concedere la presidenza di uno dei due rami del Parlamento a un esponente dell'opposizione. Tale decisione, motivata pubblicamente dalla volontà di porre fine alle vecchie pratiche consociative, dipendeva dalla necessità di non scontentare i componenti della coalizione, in presenza di una Lega chiassosa e di una maggioranza incerta al Senato. I candidati del Polo furono la leghista Irene Pivetti alla Camera e il liberale Carlo Scognamiglio al Senato. Entrambi furono eletti alla quarta chiama, con la Pivetti che si impose nonostante la dispersione di una manciata di voti all'interno della maggioranza¹⁰⁹ mentre Scognamiglio uscì vincitore dal testa a testa con Giovanni Spadolini, sostenuto dalle opposizioni del centro e della sinistra. L'elezione della Pivetti fu un altro passaggio che suscitò polemiche da parte delle opposizioni: la neo-eletta Presidentessa rappresentava da un lato il carattere di novità della nuova maggioranza (per la giovane età, trentuno anni, per la provenienza dalla Lega e per il fatto di essere donna¹¹⁰), ma contemporaneamente incarnava la visione più tradizionalista del cattolicesimo politico. La Pivetti divenne nota come la *Vandeana* in seguito al pellegrinaggio nella regione della Vandea durante l'estate del 1994, occasione in cui espresse pubblicamente la propria simpatia per i moti controrivoluzionari animati dal risentimento anti-illuminista scoppiati in questa regione francese nel 1793¹¹¹.

La seconda metà del mese di aprile fu segnata dall'attivismo di Bossi per mettere in difficoltà Berlusconi nell'ambito delle trattative e dalla volontà di quest'ultimo di ampliare la maggioranza parlamentare, aprendo un dialogo con il centro. L'apice dell'attivismo bossiano fu rappresentato dalla sua partecipazione a corteo antifascista del 25 aprile a Milano, in occasione dell'anniversario della Liberazione. Fu una scelta coraggiosa. Bossi venne fischiato, contestato ed accusato di fascismo; egli non reagì

¹⁰⁹ Irene Pivetti fu eletta con 347 voti. Nella stessa votazione il leghista Maroni ottenne 9 voti. Attenendosi alle dichiarazioni pubbliche, in presenza di una votazione a scrutinio segreto, furono i radicali all'interno del centro-destra che fecero mancare i voti alla Pivetti, con Pannella che la definì "antisemita e intollerante" Vedi *Pannella: la Pivetti professa idee intolleranti*, Corriere della Sera, 15 aprile 1994, p.5.

¹¹⁰ Irene Pivetti fu la seconda donna Presidente della Camera, dopo Nilde Iotti che ricoprì questa carica istituzionale dal 1979 al 1992.

¹¹¹ U. Munzi *Pivetti: "Con la Vandea, contro Parigi"* Corriere della Sera, 21 agosto 1994, p.4.

agli epiteti che gli vennero rivolti partecipando silenziosamente al corteo¹¹². Il colpo di teatro compiuto dal leader della Lega sortì due importanti effetti:

- un monito a Berlusconi, riguardo l'ingombrante presenza nella sua alleanza degli eredi del fascismo;
- un segnale di avvicinamento con le opposizioni, in nome della natura popolare del suo partito, cercando di evidenziare il legame di parentela tra il popolo del nord che aveva combattuto contro Hitler e Mussolini e quello che negli anni Novanta professava l'appartenenza leghista.

Nel frattempo i leader del centro Segni e Martinazzoli, pur ridimensionati dall'esito delle urne¹¹³, continuarono a mostrare la loro ostilità al progetto berlusconiano e a rifiutare un dialogo con il Polo. Berlusconi decise così di rivolgersi personalmente ad alcuni esponenti del Patto Segni proponendo loro cariche ministeriali o di sottosegretario, ottenendo il passaggio di alcuni senatori al centro-destra e la disponibilità di Giulio Tremonti ad accettare l'incarico ministeriale.

Nello svolgimento delle trattative ebbe un peso notevole il presidente Scalfaro, che si oppose ad alcune candidature avanzate dal Polo: su tutte quelle di Previti al ruolo di Ministro della Giustizia¹¹⁴ e del pubblico ministero Di Pietro, all'epoca sostenuto dagli esponenti di AN, al ruolo di Ministro dell'Interno¹¹⁵. I veti di Scalfaro durante le trattative segnarono uno dei primi capitoli della relazione conflittuale tra il Polo e il Presidente della Repubblica; anche nei mesi della campagna elettorale il centro-destra aveva talvolta polemizzato col Capo dello Stato¹¹⁶; ma allo stesso tempo su temi come quello della parità scolastica Berlusconi e Scalfaro si erano pubblicamente mostrati concordi¹¹⁷. A partire dalla formazione del governo Berlusconi I fino alla conclusione del mandato presidenziale di Scalfaro nel 1999 le relazioni furono animate da un'ostilità forte e non taciuta, destinata a manifestarsi in modo eclatante durante la crisi di governo del 1994. Berlusconi inizialmente adottò con Scalfaro la stessa linea accomodante che aveva tenuto nei confronti degli alleati, al fine di concludere il prima possibile la lista dei ministri.

¹¹² G. Passalacqua op cit.

¹¹³ Segni addirittura non risultò eletto nel collegio uninominale della sua città Sassari, ottenendo un seggio nella quota proporzionale, destino indubbiamente curioso per il grande sostenitore della riforma maggioritaria della legge elettorale.

¹¹⁴ *Il governo nasce con un monito di Scalfaro*, Corriere della Sera, 11 maggio 1994, p.1.

¹¹⁵ Intervista ad Alfredo Biondi 12/05/2012.

¹¹⁶ *Grande enciclopedia della politica. Forza Italia*. Roma, Ebe, 1994, p.36.

¹¹⁷ " *scuola privata. . .* ", ed e' subito rissa, Corriere della Sera, 2 marzo 1994, p.5.

Alla conclusione delle trattative l'esecutivo era composto da 25 ministri, di cui 13 non eletti in Forza Italia; inoltre all'interno del gruppo dei ministri forzisti ve ne erano due che una volta eletti erano entrati a fare parte del CCD e due che provenivano dall'Unione di Centro. I ministri propriamente forzisti erano otto, pari a un terzo della compagine ministeriale. Anche la distribuzione delle cariche più vicine alla Presidenza del Consiglio fu fatta con la volontà di non scontentare gli alleati: vi furono due vicepresidenti del Consiglio (Tatarella per AN e Maroni per la Lega), mentre l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio fu conferito a Gianni Letta, forzista e storico collaboratore del *Cavaliere*.

Tabella 6 Provenienza politica dei ministri del Governo Berlusconi I

Lista di elezione	Num. Ministri	Con portafoglio	Senza portafoglio
FI	8	Martino, Previti, Radice, Guidi, Urbani, Ferrara Bernini, Podestà	
UDC	2	Biondi, Costa	-
CCD	2	D'Onofrio, Mastella	-
AN-MSI	5	Poli Bortone, Fiori, Tatarella, Fisichella, Matteoli	-
Lega Nord	5	Maroni, Gnutti, Pagliarini	Speroni, Comino
Patto Segni	1	Tremonti	-
Indipendenti	2	Dini	Berlinguer

Procedendo ad una valutazione qualitativa si nota come la Lega, rispetto agli alleati, disponesse più degli alleati di alcune posizioni chiave: il Ministero dell'Interno serviva al Carroccio a proporsi come tutela dell'ordine e del mantenimento della democrazia in un contesto in cui forte era la diffidenza internazionale per via della presenza degli eredi del MSI al governo; quello delle Riforme istituzionali era strategico per avviare la riforma federale dello Stato, quello delle Politiche comunitarie era un ripiego rispetto alla richiesta del Ministero dell'Agricoltura, in un periodo in cui la Lega iniziava a inserirsi come partito rappresentante degli interessi dell'agricoltura nel nord. Poiché però il principale settore di applicazione diretta di regolamenti comunitari era quello agricolo questa posizione garantiva comunque visibilità e possibilità di intervenire a tutela del settore. Non casualmente, in un contesto di generale fibrillazione interna alla

maggioranza per tutto il 1994 una parallela conflittualità si verificò tra il leghista Comino (Politiche comunitarie) e Poli Bortone (Politiche agricole), di AN e pugliese e per queste due ragioni bersaglio della propaganda leghista.

Alleanza Nazionale ebbe anch'essa cinque ministeri, ma adottò un basso profilo nelle richieste ministeriali, non transigendo sul Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, dal quale dipendeva la RAI, nei confronti della quale il partito guidato da Fini voleva procedere a una riforma incisiva. AN non ebbe gli Esteri, ai quali pur aspirava, tanto che fece sentire la pressione sulla politica estera del governo per tutta la durata dell'esecutivo. Nello stesso contesto AN portava avanti una campagna a favore del condono edilizio nelle grandi città e la nomina di Matteoli al Dicastero dell'Ambiente era certamente una posizione privilegiata per portare avanti questa politica. L'indicazione di Fisichella a Ministro per i Beni culturali era più un riconoscimento alla carriera del professore che aveva teorizzato il progetto di Alleanza Nazionale che la concessione di una influente posizione di potere. Dei cinque ministri di AN tre provenivano dal MSI (Tatarella, Poli Bortone e Matteoli): una scelta motivata ancora una volta dalla volontà di valorizzare i contributi di quel mondo conservatore che non proveniva dal neofascismo.

Nel panorama degli alleati minori la componente che risultò più svantaggiata dalla distribuzione delle cariche fu quella radicale, che oltre ad avere una rappresentanza minuscola, che non permetteva la costituzione di un gruppo parlamentare (6 deputati e un senatore), non ottenne nessuna carica ministeriale. Ne conseguì la delusione di Pannella e l'emersione di contrasti che in breve tempo portarono il leader storico della Rosa nel Pugno a allontanarsi da Forza Italia¹¹⁸ nella tornata elettorale amministrativa del 1995. Al contrario aveva un notevole peso la rappresentanza liberale: non solo l'UDC ottenne due ministeri (Biondi alla Giustizia e Costa alla Sanità), ma ad essi si univano gli esponenti liberali che avevano contribuito alla fondazione di Forza Italia Urbani e Martino e l'ex direttore generale della Banca d'Italia Dini, entrato nella compagine come tecnico. Altrettanto forte era la presenza democristiana e socialista (gli ex DC e gli ex PSI sommati assieme arrivarono a 6 ministeri), certo non paragonabile a quella degli esecutivi della prima Repubblica, tuttavia significativa della resistenza di questo personale politico alle vicissitudini incorse nel periodo 1992-93. La distribuzione dei dicasteri tra le varie forze politiche viene illustrata nella seguente tabella.

¹¹⁸ M. Teodori, op cit.

Tabella 7 Distribuzione dei dicasteri tra le forze politiche componenti il governo Berlusconi I

MINISTERO	FI	AN	LEGA	UDC	CCD	IND	PATTO
Interno			■				
Esteri	■						
Grazia e Giustizia				■			
Bilancio e programmazione economica			■				
Finanze							■
Tesoro						■	
Difesa	■						
Pubblica Istruzione					■		
Lavori Pubblici	■						
Politiche Agricole		■					
Trasporti e navigazione		■					
Poste e telecomunicazioni		■					
Industria, Commercio e Artigianato			■				
Sanità				■			
Commercio con l'estero	■						
Lavoro e Previdenza Sociale					■		
Beni culturali e ambientali		■					
Ambiente		■					
Università e Ricerca						■	
Rapporti con il Parlamento	■						
Riforme istituzionali			■				
Funzione pubblica e Affari regionali	■						
Politiche Comunitarie			■				
Famiglia e solidarietà sociale	■						
Italiani nel Mondo	■						

Un indicatore della linea accomodante di Forza Italia nella formazione dell'esecutivo Berlusconi I era rappresentato dalla quasi totale assenza del personale aziendale che aveva costruito in tempi estremamente rapidi quello che si era affermato come il primo partito italiano. Personaggi come Dell'Utri, Valducci, Galan e Pilo non ottennero incarichi ministeriali. Le eccezioni all'interno di questo panorama furono Letta e Previti. La logica ispiratrice era la stessa con la quale erano stati conclusi gli accordi elettorali. Forza Italia dava ampie concessioni agli alleati al fine di porsi nel ruolo di garante di una coalizione nata da una sintesi di due diverse coalizioni e per questo inizialmente molto instabile. Per questo motivo alcuni esponenti forzisti entrarono

nell'esecutivo in ministeri non pertinenti con il proprio curriculum, come l'economista Martino agli Esteri.

Il dibattito parlamentare sul voto di fiducia al governo venne incardinato da subito nel ramo dove i numeri della maggioranza erano più risicati, il Senato. Il centro-destra disponeva di 156 eletti, di fronte a una composizione totale di 322 senatori (315 elettivi e 7 a vita), che rendeva necessaria una maggioranza, qualora tutti avessero partecipato alla votazione, di 161 senatori. La partita si giocò sul voto dei senatori a vita e sulle assenze, in presenza di un Regolamento che attribuisce all'astensione il valore di voto contrario. In poco tempo parve chiaro che il governo non poteva fare affidamento solo sul voto dei senatori a vita: il nuovo esecutivo ottenne il sostegno pubblico di soli tre di essi, ossia Agnelli e gli ex-presidenti della Repubblica Leone e Cossiga¹¹⁹. Il nuovo esecutivo aveva quindi bisogno, per incassare la fiducia, di un ulteriore appoggio da parte di esponenti delle minoranze, o sotto forma di un voto alla mozione di fiducia oppure attraverso l'uscita dall'aula di alcuni senatori al momento della votazione. La seconda ipotesi avrebbe abbassato il quorum necessario per raggiungere la maggioranza relativa, senza impegnare esplicitamente esponenti eletti nell'opposizione in una dichiarazione di sostegno al governo. Il giorno della votazione, 18 maggio 1994 fu proprio questa seconda opzione a concretizzarsi: con l'uscita dall'aula di 4 senatori provenienti dal polo centrista il quorum si abbassò a 158, garantendo al nuovo esecutivo l'appoggio della Camera alta.

Tabella 8 *Votazione della mozione di fiducia al governo Berlusconi I al Senato*

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
314	158	159	153	2

Il dibattito alla Camera, dove i numeri della maggioranza erano saldi, divenne l'occasione per assistere alle prese di posizione dei principali segretari di partito nei confronti del nuovo esecutivo. In particolare fu l'occasione per un primo confronto diretto tra i tre leader Berlusconi Bossi e Fini.

Dei discorsi pronunciati in aula il più sorprendente rispetto ai toni adottati precedentemente è quello del segretario del Carroccio, che continuò a porre al centro il tema del federalismo, ma non in toni minacciosi come nella manifestazione di Pontida

¹¹⁹ I senatori Andreotti, De Martino e Valiani votarono no alla mozione di fiducia, Fanfani non fu presente alla votazione e Taviani e Spadolini si astennero.

del 10 aprile, bensì come strumento di soluzione dei principali problemi nazionali, attraverso la sua declinazione in varie forme:

- istituzionale, con la concessione di maggiori poteri alle regioni;
- fiscale, secondo il motto classico leghista per cui i soldi versati per le tasse devono rimanere all'interno delle regioni;
- salariale, attraverso la reintroduzione delle gabbie salariali;
- europeista, intendendo lo sviluppo dell'Unione Europea come quello di una realtà più ampia che avesse posto fine alla forme centralistiche degli stati nazionali.

La proposta federalista fu illustrata come antidoto per rimediare ai guai arrecati al Mezzogiorno da quarant'anni di assistenzialismo; citando le parole di Bossi:

la Lega conferma la sua proposta federalista quale unica certezza di eliminazione dei problemi del Mezzogiorno, per realizzare una autentica unità nazionale. Mi auguro perciò che questo governo analizzi con particolare attenzione il problema meridionale, elimini tutte le forme di copertura parassitarie che finora hanno bloccato ogni soluzione produttiva e, soprattutto, riscopra le energie nascoste del centro-sud¹²⁰.

Il discorso di Bossi in occasione della fiducia mostrava una delle caratteristiche principali del *modus operandi* dei dirigenti leghisti: alternare un atteggiamento incendiario in occasione delle adunate di partito e uno dialogante all'interno delle istituzioni.

Il discorso di Fini divenne l'atto di ratifica della legittimazione dell'ex-MSI. Il segretario di AN pur evitando toni di sfida nei confronti delle opposizioni, definì il cambio politico alla guida del paese usando il termine *rivoluzione*:

Direi che più di un nuovo Governo è un Governo del tutto nuovo, perché nuovo è l'impegno politico del Presidente del Consiglio, nuova è quasi la totalità di ministri e sottosegretari, nuovi sono i partiti che sorreggono la maggioranza, nuova è la fase politica che si apre [...] Il 27 marzo si è compiuta, nel senso che dicevo, una rivoluzione [...] ¹²¹.

La rivoluzione politica ha portato con sé la legittimazione democratica di AN, una legittimazione non concessa da altre forze politiche, ma guadagnata con gli oltre 5 milioni di voti ottenuti il 27 marzo. Alla rivoluzione sarebbe seguita, secondo Fini, un processo di

¹²⁰ Camera dei deputati, Resoconti stenografici dell'Assemblea, Volume I, Seduta 6 del 19 maggio 1994 p.114.

¹²¹ Camera dei deputati, Resoconti stenografici dell'Assemblea, Volume I, Seduta 7 del 20 maggio 1994 p.268.

transizione costituzionale destinati a segnare, se riuscissero, l'intera storia dell'Italia repubblicana. Bisogna dirlo con chiarezza: la svolta si presenta con tutti i segni di una rivoluzione conservatrice”¹²².

Un Altro passo centrale del discorso di Fini alla Camera riguardò i temi dell'*antifascismo* e del *revisionismo*. Il leader di AN, anticipando posizione esplicitate nelle Tesi di Fiuggi del gennaio successivo, affermò in aula

Non ho alcuna ragione per negare che l'antifascismo è stato il momento storico essenziale perché tornassero i valori della democrazia, ma il tentativo di promuovere l'antifascismo a valore è il tentativo della sinistra, è il tentativo di Togliatti che parlava d'ideologia dell'antifascismo “¹²³.

Berlusconi, nella replica conclusiva, incentrò il suo intervento sulla necessità di portare a compimento il processo riformatore. L'analisi per cui il cambiamento avviato nella stagione 1991-93 con i referendum elettorali era condivisa, anche dalle opposizioni, tanto che il Presidente del Consiglio nell'evidenziare la necessità di compiere ulteriori passi verso il rinnovamento istituzionale, si richiamò all'intervento nella stessa seduta di Giorgio Napolitano, al quale dopo la votazione andò a stringere la mano, volendo dare un segno di raffreddamento del clima polemico.

Altro passo centrale del discorso del Cavaliere fu quello in cui definiva la struttura dell'alleanza di centro-destra:

La coalizione che sostiene il Governo [...] ha un minimo comun denominatore moderato e democratico, dalla sinistra liberale dei riformatori ai cattolici [...] un cartello elettorale di centro come Forza Italia [...] un movimento di impulso come la Lega Nord, fino alla destra costituzionale [...]”¹²⁴.

Un altro equilibrio arduo che Berlusconi cercò di mantenere era quello tra la componente cattolica e quella radicale. Nel suo intervento Berlusconi cercò di rassicurare entrambe prima sostenendo che “la decisione di federare gli eletti riformatori al gruppo parlamentare di Forza Italia è stata saggia e coerente con una visione delle cose che insiste, come i radicali fanno da anni, sulla fine del consociativismo politico”¹²⁵ per poi dire in seguito che

¹²² *Ibidem*, p.270.

¹²³ *Ibidem*, p.272.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 293.

¹²⁵ *Ivi*.

Noi condividiamo [...] i valori della nostra cultura e della nostra tradizione cristiana, i valori irrinunciabili della vita, della tensione al bene comune, della libertà educativa [...]»¹²⁶.

Il 20 maggio Berlusconi ottenne la fiducia alla Camera e il suo esecutivo divenne a tutti gli effetti operativo.

Tabella 9 *Votazione della mozione di fiducia al governo Berlusconi I alla Camera*

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
611	306	366	245	-

1.4.4 *Le elezioni europee: il rafforzamento di Forza Italia*

Il voto di fiducia precedette una seconda tornata elettorale, non decisiva sugli equilibri politici, ma importante per verificare la consistenza di alcuni dei dati emersi il 28 marzo. Da un lato l'opposizione progressista cercò la propria rivincita, dall'altro i partiti della maggioranza videro in quest'appuntamento uno snodo importante per valutare i rapporti di forza interni. Il 12 giugno si tennero le elezioni per i rappresentanti italiani al Parlamento Europeo e alcune elezioni amministrative, in prevalenza comunali:

- il sistema elettorale proporzionale puro per l'elezione del Parlamento europeo non concedeva spazio a ambiguità sui reali rapporti di forza tra partiti.
- Le amministrative erano invece l'occasione per valutare la reale penetrazione dei nuovi soggetti politici nel tessuto sociale.

L'osservato speciale di questa competizione fu Forza Italia, mentre l'osservatore era la Lega Nord. Il *Carroccio* aveva optato per la corsa solitaria nelle amministrative e la polemica su quale dei due partiti fosse più forte stava per attraversare un passaggio decisivo.

Il risultato delle Europee fu ancora più stravolgente di quello delle politiche. Il primo dato evidente era il rafforzamento di Forza Italia, che si confermava partito di maggioranza relativa, ma con una consistenza elettorale ben maggiore di quella sia degli alleati sia delle opposizioni, capace non solo di non soffrire la fisiologica ondata di astensionismo in occasione della seconda tornata elettorale nell'arco di tre mesi, ma anche di registrare una consistente crescita.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 295.

Tabella 10 Confronto tra le Elezioni europee 1994 e la quota proporzionale delle politiche

CENTRO-DESTRA		CENTRO		SINISTRA	
LISTA	SCARTO	LISTA	SCARTO	LISTA	SCARTO
Forza Italia	1.953.004	PPI	-991.835	PDS	-1.600.292
AN	-1.105.463	Patto Segni	-738.719	RC	-339.230
Lista Pannella	-656.566			Verdi	8.529
Lega Nord	-1.162.662			AD	150.424

Le forze politiche che più confidavano nelle europee per un immediato riscatto subirono una pesante sconfitta: su tutte il Pds e il Ppi. La Lega subì un forte ridimensionamento, che apparve più pericoloso agli occhi dei dirigenti leghisti data la crescita di FI. Tutta la fase delle trattative d'inizio 1994, prima e dopo il voto di marzo era stata impostata dalla Lega sulla convinzione di disporre di un maggiore peso elettorale di Forza Italia. Per questo motivo Bossi aveva sostenuto l'argomento che i deputati del Polo erano stati eletti coi voti della Lega, motivo per cui il *Carroccio* avrebbe avuto diritto a ruoli chiave nell'esecutivo. Il dato della proporzionale delle politiche contraddiceva questa affermazione, ma mancava ancora il dato di un confronto a livello complessivo tra le due forze politiche. Le europee diedero questo dato, mostrando come Forza Italia disponesse di un elettorato ben più ampio di quello leghista e non solo per la diversa estensione geografica. In termini di rapporti di forza, Berlusconi uscì rafforzato e poté incominciare a muoversi con relativa tranquillità nei rapporti con gli alleati. Questa condizione tuttavia non durò molto: la Lega abbassò momentaneamente i toni della polemica, confidando di poter mettere in difficoltà l'esecutivo in futuro.

Il rafforzamento di Forza Italia alle europee non solo diede respiro all'azione del governo, ma indusse Berlusconi a porre nell'agenda politica la creazione di un soggetto capace di unificare il centro-destra.. L'idea di un partito unico che comprendesse FI, AN e Lega fu accennata più che realmente perseguita: eppure ottenne sostegno trasversale nella maggioranza, con la disponibilità di Tatarella in AN, di Maroni nella Lega e di Previti in FI, gli stessi uomini che avevano tessuto le trattative per dare vita all'esecutivo. Tale aspirazione si rivelò velleitaria sia per la debolezza di FI, sia per resistenze al vertice di AN e della Lega. L'unico risultato di questa strategia fu la creazione di un dibattito intellettuale, prevalentemente concentrato tra personalità orbitanti attorno FI ed AN, che si concretizzò nelle riviste *Ideazione* e *il Centro-Destra*. Se le elezioni europee avevano rafforzato la fiducia all'interno di Forza Italia, acquietando l'alleato leghista, le amministrative diedero un risultato in controtendenza.

A livello locale FI non era organizzata, spesso priva di candidati, pagando così il prezzo a quelli di tradizione democristiana, rimasti nel PPI o passati al CCD o ad AN¹²⁷. Su 17 comuni capoluogo (tre di regione e i restanti di provincia) il centro-destra ottenne la maggioranza relativa solo in cinque comuni, con la Lega che si affermò a Treviso, correndo da sola, e il centro-sinistra che si affermò nei restanti comuni. L'insuccesso alle amministrative non fu tenuto in considerazione da parte della dirigenza forzista, ma si sarebbe rivelato un tallone d'Achille problematico per il centro-destra nelle successive regionali del 1995.

Nel complesso il risultato elettorale del 12 giugno rafforzò la guida politica di Berlusconi all'interno della maggioranza e consentì all'esecutivo di operare in relativa tranquillità, in un clima meno polemico rispetto a quello dei mesi tra marzo e maggio. Tuttavia il sistema politico stava mutando: la sconfitta alle europee determinò le dimissioni dei due segretari di PDS e PPI, Occhetto e Martinazzoli, sostituiti da D'Alema e Buttiglione. Quest'ultimi, da subito, iniziarono a pensare a una collaborazione delle opposizioni per mettere in difficoltà l'esecutivo. La prima situazione utile si verificò nel mese successivo, su una delle questioni che si sarebbe rivelata un *leit motiv* della Seconda Repubblica: il rapporto tra il potere politico e quello giudiziario.

1.5 Dai contrasti dell'estate 1994 alle dimissioni di Berlusconi

1.5.1 Provvedimenti impopolari e perdita del consenso: il decreto Biondi e la riforma delle pensioni

Il momento di maggior consenso attorno alla leadership di Berlusconi si ebbe in seguito alle europee: nel mese di giugno il *Cavaliere* riscosse anche il successo mediatico legato all'organizzazione a Napoli del summit del G7, il vertice dei capi di governo delle 7 maggiori potenze mondiali, appuntamento che diede l'idea di una maggiore considerazione internazionale nei confronti dell'Italia. In questo contesto favorevole Berlusconi cercò di spingere verso un rafforzamento dei legami con gli alleati, auspicando la nascita di un partito unico del centro-destra¹²⁸. La proposta suscitò l'immediata reazione di Bossi che in una delle tradizionali adunate a Pontida dichiarò la

¹²⁷ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. Intervista di Antonio Cairoli*, Milano, Rizzoli, 1995. pp.245-248

¹²⁸ S. Folli *La sfida è il partito moderato*, Corriere della Sera, 15 giugno 1994, p.7.

sua ferma opposizione¹²⁹. Il clima politico era ancora in grande fermento e la posizione di Berlusconi debole.

L'attesa di un episodio favorevole che riequilibrasse i rapporti tra maggioranza e opposizioni e, all'interno della prima, tra la Lega e gli altri partiti non fu lunga. Nel luglio 1994 il *casus belli* fu rappresentato dai provvedimenti del governo in materia giudiziaria. Il 13 luglio 1994 il Consiglio dei Ministri approvò un decreto legge che sostituiva alla carcerazione preventiva la misura cautelare degli arresti domiciliari per una lunga fattispecie di reati, compresi quelli di corruzione e concussione. Il Pool anticorruzione Mani Pulite aveva fatto della carcerazione preventiva lo strumento principale della propria azione investigativa. Spesso accadeva che accusati eccellenti abituati a uno status privilegiato non reggessero l'impatto con la vita carceraria e collaborassero con i giudici sperando di ottenere riduzioni di pena. L'utilizzo sistematico di questo strumento portò a grandi risultati investigativi ma generò anche abusi, ledendo il principio giuridico della presunzione d'innocenza, sancito all'art.27 della Costituzione.

Accanto al movente nobile di una simile azione si poteva tuttavia rintracciare uno più utilitaristico: già nei primi mesi del 1994 le indagini del Pool si erano avvicinate a Berlusconi, col fratello Paolo colpito da alcuni avvisi di garanzia. Per molti osservatori il decreto fu uno strumento per proteggere l'allora presidente del Consiglio da una possibile iniziativa giudiziaria. D'altro canto la relazione privilegiata di amicizia tra Berlusconi e Craxi era nota già dagli anni Ottanta e più la magistratura faceva luce sugli arricchimenti dell'ex leader socialista, più era possibile che il *Cavaliere* potesse esserne coinvolto. Il Consiglio dei Ministri approvò il decreto senza contrasti interni, anche se la scelta dello strumento del decreto legge in luogo del disegno di legge suscitò qualche dubbio nella compagine ministeriale¹³⁰. La materia in questione infatti era delicata e pur meritevole di essere affrontata mancavano quei presupposti di *straordinaria necessità ed urgenza* previsti all'art. 77 Cost. Una circostanza che fece ulteriormente dubitare sulle intenzioni del governo fu la coincidenza dell'approvazione del decreto con la semifinale dei campionati mondiali di calcio tra Italia e Bulgaria: l'ipotesi che l'opinione pubblica italiana potesse essere distratta dalle vicende calcistiche per fare passare una norma così controversa si dimostrò tuttavia errata.

¹²⁹ *Politica in Italia I fatti dell'anno e le interpretazioni Edizione 1995* a cura di P. Ignazi e R. S. Katz, Bologna, Il Mulino, 1995, p.16; G. Passalacqua *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*. Milano, Mondadori, 2009.

¹³⁰ *Bossi: leali col governo*, Corriere della Sera, 20 giugno 1994, p.1.

La reazione del Pool fu immediata e perentoria: Di Pietro in un comunicato stampa lesse una lettera sottoscritta dai membri del Pool in cui essi affermavano la loro contrarietà al decreto e la loro volontà di essere trasferiti ad altra sede¹³¹. La minaccia di smobilitazione del Pool suscitò una rapida reazione nell'opinione pubblica, che lo ribattezzò "decreto salva-ladri". La scarcerazione dell'ex Ministro della Sanità ed esponente del PLI Francesco De Lorenzo, coinvolto in casi di corruzione e malasanità¹³², nei giorni successivi all'approvazione del decreto, simboleggiava questo concetto. La reazione del Pool alimentò immediatamente quella delle piazze contro il governo. Il 15 luglio di fronte al Palazzo di Giustizia di Milano si tenne una manifestazione contro il decreto alla quale parteciparono circa tremila persone, con la presenza di bandiere del PDS, di Rifondazione Comunista, del Patto per l'Italia, dei Verdi e di Legambiente e, inoltre, della Lega Nord¹³³. La presenza in una manifestazione contro il governo dei militanti di uno dei partiti della maggioranza era un fatto nuovo, ma non sorprendente data l'ostilità della Lega nei confronti di FI. La protesta contro il governo raggiunse picchi altissimi e si manifestò prendendo a bersaglio i giornalisti Fininvest, con i corrispondenti Brindisi (Studio Aperto) e Brosio (TG4) contestati in diretta televisiva. Negli stessi giorni vennero compiuti atti di vandalismo ad alcuni supermercati della catena Standa, di proprietà del gruppo Fininvest. La polemica sul decreto fu asprissima anche in aula con un durissimo scontro tra il ministro Biondi, il senatore del PDS Cesare Salvi e altri senatori dell'opposizione¹³⁴.

Le manifestazioni popolari incrinarono la compattezza della maggioranza: il Ministro dell'Interno Maroni dichiarò che aveva firmato un decreto di contenuto diverso e di essere vittima di un raggio, generando una polemica aspra col ministro della Giustizia Biondi. Maroni minacciò di dimettersi da ministro. Anche i rapporti tra gli alleati si incrinarono: la Lega aspettava il momento propizio per tornare ad attaccare il governo e non si lasciò sfuggire l'occasione, minacciando di fare cadere il governo se il decreto non fosse stato ritirato. AN tenne una posizione più dialogante, contestando la forma del decreto legge e sostenendo che la miglior forma per affrontare il tema sarebbe stata quella di un disegno di legge governativo da discutere poi alle Camere. Fini e Tatarella non potevano certo porsi in aperta guerra con Berlusconi, data l'importanza che egli

¹³¹ Ignazi P., Katz R. S. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1995.* Bologna: Il Mulino, 1995, p.17.

¹³² G. Di Feo *Di Donato e De Lorenzo fuori tra gli insulti*, Corriere della Sera, 16/07/1994 p.3.

¹³³ O. Ranieri *Dalla Lega a Rifondazione, tremila in piazza*, Corriere della Sera, 16 luglio 1994, p.38.

¹³⁴ Senato della Repubblica, Resoconti Stenografici XII legislatura, Seduta del 14 luglio, p.158-168.

aveva avuto nel farli rientrare nello scenario politico. AN conservava tuttavia buoni rapporti con mondo della magistratura milanese ed era ancora legata all'immagine di partito della legalità: pertanto non poteva sostenere un'iniziativa nei confronti della quale il Pool milanese aveva espresso il proprio rifiuto. Nei giorni che precedettero il decreto parti tuttavia da *Il Secolo d'Italia*, quotidiano di partito del MSI-AN, una breve ma indicativa polemica interna. Bersaglio delle critiche fu Gianni Pilo, sondaggista di fiducia di Berlusconi. Massimo D'Efeso, in un editoriale del 9 luglio lamentò il metodo usato dal governo per predisporre l'agenda politica, a suo dire impostata su una fiducia eccessiva nello strumento del sondaggio. D'Efeso sosteneva che nei giorni precedenti erano stati condotti sondaggi sul gradimento degli italiani nei confronti dell'istituto della carcerazione preventiva, giudicata sfavorevolmente. Il giornale di AN lamentò il fatto che i sondaggi rivelavano un'astratta ostilità degli italiani all'idea di essere tradotti in carcere in attesa del processo, il che non significava il favore a provvedimenti che avrebbero scarcerato gli imputati di Mani Pulite.

La reazione popolare e la freddezza degli alleati spinsero il governo e Forza Italia ad abbandonare il decreto, nella consapevolezza che un'ulteriore insistenza su questo tema avrebbe fatto perdere ulteriori consensi all'esecutivo. Il 19 luglio fu discussa una pregiudiziale di costituzionalità del decreto alla Camera, con l'affossamento del decreto (418 voti contrari, 33 favorevoli e 41 astenuti)¹³⁵. L'errore politico del decreto Biondi fu enorme e fece perdere consensi all'esecutivo. L'opinione pubblica era ancora troppo favorevole all'indagine milanese per accettare una sua messa in discussione. Questa vicenda segnò l'inizio di una parabola discendente nei gradimenti dell'esecutivo.

Le polemiche sul decreto Biondi annullarono quella crescita che si era registrata con le europee. Da questo momento prese il via un percorso di accerchiamento nei confronti del governo da parte di una vasta serie di attori politici (i partiti dell'opposizione e la Lega), istituzionali (il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale e la magistratura), socio-economici (le tre grandi confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL) e dei mercati finanziari. La crescente ostilità di questi attori al governo, la debolezza della sua maggioranza e l'inesperienza dei suoi esponenti debilitarono l'esecutivo Berlusconi, fino alla crisi finale del dicembre 1994.

¹³⁵ Il dato indica che il decreto, pur essendo stato abbandonato dallo stesso governo, continuava a essere sostenuto da una parte minoritaria della maggioranza che lo valutava comunque positivamente e non volle cedere alla pressione mediatica. Vedi Camera dei Deputati Resoconti Stenografici dell'Assemblea XII legislatura, Seduta 38 del 20/07/1994, pp. 1942-1984.

Un altro provvedimento che tolse consensi all'esecutivo fu la riforma delle pensioni. Nel settembre 1994 il tema fu posto al centro del dibattito politico. Non si trattava di una novità assoluta: già dalla prima metà degli anni Ottanta era emersa la necessità di un riordino dell'INPS e della legislazione in materia, tuttavia i buoni propositi naufragavano di fronte ai veti reciproci dei partiti ed alle politiche di stampo clientelare di aumento della spesa pubblica che toccarono livelli sfrenati proprio in quel decennio. Solo con la crisi del sistema dei partiti e il rischio della bancarotta furono presi i primi provvedimenti di riordino del sistema pensionistico con la Riforma Amato del 1992. Il problema era tuttavia ben lungi dall'essere risolto e gli istituti previdenziali INPS e INPDAP versavano in cattive situazioni finanziarie.

Il governo Berlusconi avviò il dibattito su una nuova riforma delle pensioni contestualmente a quello sulla finanziaria e in un primo momento cercò di non alienarsi il consenso di CGIL, CISL e UIL. Tuttavia il dialogo governo-sindacati era reso difficile sia dall'impostazione di carattere aziendalista che animava Berlusconi, sia dal rapporto di vicinanza politica del mondo sindacale con l'opposizione.

I sindacati annunciarono la rottura delle trattative in seguito all'incontro ufficiale del 27 settembre a Palazzo Chigi, durante il quale l'esecutivo illustrò le proposte per la Finanziaria 1995. La volontà del governo era di realizzare una riforma del sistema pensionistico attraverso un disegno di legge, dal quale sarebbero stato ricavato un taglio sulla spesa previdenziale che sarebbe stato conteggiato in Finanziaria. Le parti non erano concordi sull'entità del taglio (9 mila miliardi di lire per i sindacati, la metà secondo il governo) e anche le proposte in materia di riassetto del sistema pensionistico (aumento dell'età pensionabile, tasso di rivalutazione delle pensioni, accelerazione nel processo di cancellazione delle c.d. baby pensioni) ottennero la convinta ostilità delle tre grandi confederazioni, le quali proclamarono lo sciopero generale¹³⁶.

Nel contesto di difficoltà crescente del governo il Presidente della Repubblica tornò a svolgere un ruolo da protagonista. Durante le settimane del confronto tra governo e parti sociali Scalfaro prese posizione in merito alla prassi con la quale il governo voleva approvare la riforma delle pensioni. Nei primi giorni di ottobre il Presidente della Repubblica, riferendosi a una risoluzione approvata dal Parlamento, chiese al governo lo stralcio della riforma delle pensioni dalla Finanziaria 1995. La richiesta era di carattere formale, ma rivelava di fatto la volontà di evitare l'approvazione della riforma contestualmente alla finanziaria. La richiesta di Scalfaro era in linea con quelle dei

¹³⁶ E. Marro *Rottura sulle pensioni: sciopero generale*, Corriere della Sera, 28 settembre 1994 p. 3.

sindacati e suscitò nell'opinione pubblica la convinzione di un atteggiamento benevolo del primo verso i secondi.

I sindacati, forti di quest'appoggio e non condizionati da legami di vicinanza politica alla maggioranza, poterono quindi dare vita a un grande sforzo organizzativo che si concretizzò nello sciopero generale del 14 ottobre con la partecipazione di 3 milioni di persone. La protesta sindacale continuò con una seconda manifestazione contro la Finanziaria il 12 novembre, con un'affluenza minore ma sempre attorno al milione di persone. La risoluzione del conflitto tra governo e parti sociali fu raggiunta con l'accordo del 1° dicembre, con una serie di concessioni alle richieste sindacali, quali la rimozione del blocco dei pensionamenti per il 1995 per i lavoratori con 35 anni di retribuzione e la cancellazione delle penalizzazioni previste per le pensioni di anzianità. Il raggiungimento dell'accordo portò alla revoca di un nuovo sciopero generale che era stato previsto per il giorno successivo¹³⁷.

La conclusione della trattativa con le parti sociali non diede molto ossigeno a un governo che appariva agonizzante. L'accordo del 1° dicembre segnava piuttosto la capitolazione del governo Berlusconi nel braccio di ferro ingaggiato nei confronti delle parti sociali e l'accantonamento all'interno dell'opinione pubblica dell'aspirazione di risolvere i problemi dell'economia pubblica introducendo logiche di tipo aziendale nella politica, finalizzate alla razionalizzazione del sistema economico.

I cortei e le manifestazioni del 14 ottobre e del 12 novembre resero evidente la perdita di consensi del governo. Il progetto di riforma delle pensioni ebbe l'effetto di rafforzare la coesione delle forze politiche e sociali ostili a Berlusconi e di indebolire la fiducia e il consenso da parte dell'elettorato dei partiti della maggioranza. Una parte dell'elettorato, che aveva votato per i partiti di centro-destra nella speranza del nuovo miracolo italiano e del miglioramento della propria situazione economica privata o familiare, rimase amareggiata vedendo l'impegno del governo nell'introdurre penalizzazioni per le pensioni di anzianità, nel ridurre il tasso di rivalutazione e nell'innalzamento dell'età per il pensionamento. In conclusione, il progetto di riforma delle pensioni e la Finanziaria 1995 avevano indebolito il consenso di Forza Italia e rafforzato la collaborazione tra i suoi avversari politici. Anche il decreto Biondi aveva suscitato proteste, manifestazioni e reazioni, ma questa volta l'effetto era diverso, per le seguenti ragioni:

¹³⁷ Ignazi P., Katz R. S. a cura di, , *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1995.* Bologna, Il Mulino, 1995, p.23.

- Il decreto Biondi, pur biasimato, era ritenuto un provvedimento riguardante una minoranza di persone. La stessa maggioranza non volle inoltre impegnarsi in un confronto frontale con la magistratura e in pochi giorni abbandonò il decreto tornando sui propri passi;
- Il numero dei cittadini interessati dai provvedimenti di riforma delle pensioni e dalla legge Finanziaria era invece notevolmente più alto e quindi fu più facile per sindacati e partiti di opposizione dare vita a una vasta azione di protesta. Inoltre l'atteggiamento del governo fu diverso: contrariamente a quanto accaduto in luglio Berlusconi e la sua maggioranza vollero portare fino in fondo il loro progetto e accettarono lo scontro frontale con la Triplice CGIL-CISL-UIL. Ne derivò un'immagine negativa del governo, apparentemente insensibile nei confronti delle ragioni del mondo del lavoro, animato da meri calcoli di bilancio.

Nella seconda metà del 1994 Berlusconi dissipò dunque quel patrimonio di consensi che era arrivato ad altissimi livelli con le europee di giugno, per effetto di provvedimenti impopolari e dell'impreparazione e litigiosità della sua maggioranza. Tuttavia la crisi di governo fu alimentata da altri due fattori: uno istituzionale, dovuto al ritorno allo scontro tra poteri dello stato; l'altro politico, dovuto ai contrasti interni alla maggioranza e all'iniziativa dei partiti di opposizione, che alla fine del 1994 riuscirono a mettere in scacco Berlusconi.

1.5.2 Il rapporto tormentato con le istituzioni giudiziarie

L'abbandono del decreto Biondi non significò la fine dei contrasti tra governo e Forza Italia da una parte e il Pool Mani Pulite dall'altra. Tuttavia per un momento si era intravista la possibilità di porre fine a questo contenzioso e ristabilire un rapporto collaborativo tra i poteri dello Stato.

Il 3 settembre 1994 il pubblico ministero Antonio Di Pietro intervenne al convegno annuale organizzato dallo Studio Ambrosetti a Cernobbio per illustrare un progetto di *soluzione legislativa* di Tangentopoli, col duplice scopo di porre fine alle tensioni tra potere politico e giudiziario e di creare le condizioni per un nuovo clima in cui fare ripartire il sistema industriale italiano. Il nucleo centrale della proposta, elaborata dall'intero Pool, era riassunto in quattordici punti che prevedevano una soluzione delle vicende giudiziarie passate attraverso il patteggiamento e la restituzione degli importi

delle corruzioni e per il futuro un aumento della deterrenza, da ottenere triplicando le pene e i rimborsi previsti¹³⁸.

Nell'immediato la proposta Di Pietro ottenne consensi anche all'interno della maggioranza, con dichiarazioni positive di Fini, Bossi, del capogruppo alla Camera di Forza Italia Della Valle, del Ministro della Giustizia Biondi e degli industriali Agnelli e De Benedetti¹³⁹. Ignazio La Russa, di AN ipotizzò anche l'entrata nel governo di uno dei magistrati del Pool. Per l'esponente di AN non c'erano problemi nel riconoscere che

I giudici di Milano si sono trovati, volenti o nolenti, a svolgere un ruolo politico. E, a questo punto, devono prenderne atto"¹⁴⁰.

Le voci contrarie o critiche alla *soluzione legislativa* di Tangentopoli nell'immediato furono una minoranza, comprendente il segretario del CCD Casini e gli esponenti forzisti Maiolo e Sgarbi. Questa minoranza era molto vicina al premier e quindi molto influente. La reazione più ostile venne qualche giorno dopo dal portavoce del governo e Ministro dei Rapporti col Parlamento Ferrara, che stroncò la proposta Di Pietro, dichiarando che si trattava di "proposte legislative scadenti, perseguite con metodo indecente"¹⁴¹ e lamentando che

Quando il procuratore espone ai giornali la strategia politica dei suoi uffici giudiziari è violata la Costituzione"¹⁴².

L'attacco di Ferrara condannava il protagonismo dei giudici e la loro volontà di sostituirsi al Parlamento. L'argomento non era nuovo, al contrario era particolarmente diffuso in quegli ambienti socialisti dai quali lo stesso Ferrara proveniva. In passato esso era stato usato per biasimare arresti o avvisi di garanzia, mentre questa volta ci si trovava di fronte a un reale intervento di natura politica quale una proposta di legge. Inoltre questa volta queste le posizioni di ostilità alla magistratura erano portate avanti da esponenti di un partito dotato della maggioranza relativa nel paese.

La reazione di Ferrara portò all'accantonamento della proposta Di Pietro e riportò un clima di tensione nei rapporti governo-magistratura. Tale passaggio generò un incidente

¹³⁸ G. Di Feo *Basta con lo scontro, collaboriamo*, Corriere della Sera, 4 Settembre 1994, p.3.

¹³⁹ D. Vaiano, *Coro di sì a Mani Pulite*, Corriere della Sera, 4 Settembre 1994, p.2.

¹⁴⁰ G. Buccini *Obiettivo di AN, agganciare Di Pietro*, Corriere della Sera, 5 Settembre 1994, p.2.

¹⁴¹ *Ferrara: un'indecenza, parli Scalfaro*, Corriere della Sera, 7 Settembre 1994, p.5.

¹⁴² *Ivi*.

diplomatico tra alleati di governo. AN, come detto, aveva espresso parere positivo sulla proposta di Cernobbio. Ferrara commentò le affermazioni di La Russa usando l'argomento del passato fascista per ricondurre il partito di Fini a una maggiore disciplina, affermando che:

La Camera dei fasci e delle corporazioni è stata sciolta col fascismo e non se ne sente la mancanza¹⁴³.

Dopo l'accontamento della proposta Di Pietro, il mese di ottobre fu segnato da un crescendo polemico che sfocerà in guerra aperta tra Forza Italia e Pool di Milano.

La marcia di avvicinamento alla rottura dei rapporti fu segnata dall'intensificarsi del filone delle indagini sui canali televisivi a pagamento Telepiù: l'indagine procedeva in direzione di un coinvolgimento del Presidente del Consiglio e quando si fece evidente questa prospettiva iniziò un duro scontro dialettico tra le due parti. Nei primi giorni di ottobre vi fu un duro botta e risposta tra Borrelli e Berlusconi. Il primo dichiarò il 4 ottobre alla stampa che l'inchiesta si stava avvicinando a livelli molto alti¹⁴⁴. Il secondo, lo stesso giorno accusò la Procura di Milano di fare un "uso della giustizia a fini distorti"¹⁴⁵ e di accanirsi contro il governo. Le parole di Berlusconi furono poi surrogate da Ferrara che definì la dichiarazione di Borrelli un "messaggio in stile mafioso"¹⁴⁶. L'ennesima polemica su questo fronte ripropose la presenza di due anime all'interno della maggioranza, una in aperto conflitto col Pool, rappresentata da Forza Italia e dai ministri Ferrara e Biondi, l'altra tiepida nel percorrere la strada del conflitto tra poteri dello Stato, posizione sulla quale Lega e AN, per il resto in polemica quotidiana reciproca tra di loro, trovavano un punto d'incontro. Eppure qualcosa stava cambiando in questo senso. Per tutto il periodo precedente il sostegno di AN verso il Pool era stato indiscusso, fino ancora alla proposta Di Pietro. In quest'occasione invece la modalità con la quale Borrelli si era rivolto ai media era stata ritenuta inopportuna anche da Fini. Dopo il ritiro del decreto Biondi il segretario di AN aveva ringraziato Di Pietro sostenendo che "Ci ha fatto capire che stavamo sbagliando"¹⁴⁷; ma in quest'occasione la reazione fu fredda. Iniziava così il progressivo di allontanamento di AN dalle posizioni giustizialiste portate avanti dal 1992, che dal '95 abbracciò con sempre maggiore convinzione la visione di FI di condanna del protagonismo politico della magistratura.

¹⁴³ *Ivi.*

¹⁴⁴ G. Buccini "Siamo vicini a livelli politici elevati", Corriere della Sera, 5 Ottobre 1994, p.3.

¹⁴⁵ M. Latella *Berlusconi: giudici accaniti contro di noi*, Corriere della Sera, 5 Ottobre 1994, p.2.

¹⁴⁶ M. Latella "Messaggi in stile mafioso", Corriere della Sera, 6 Ottobre 1994, p.3.

¹⁴⁷ G. Buccini *Obiettivo di AN, agganciare Di Pietro*, Corriere della Sera, 5 Settembre 1994, p.2.

In seguito, il 17 ottobre Biondi dispose un'ispezione ministeriale alla Procura di Milano e pochi giorni dopo il Ministro della Difesa Previti ipotizzò la costituzione di una Commissione parlamentare su Tangentopoli¹⁴⁸. Nel clima di tensione crescente, segnato da reciproche accuse e minacce di dimissioni dei vari protagonisti, il Presidente della Repubblica Scalfaro intervenne più volte a ribadire il principio dell'indipendenza della magistratura. L'intervento di Scalfaro, motivabile con la volontà di attenuare il conflitto tra poteri dello Stato, lo portava ad alienarsi ulteriormente le simpatie di Forza Italia, negli stessi giorni in cui, anche in tema di pensioni, prendeva posizione in contrasto con le linee perseguite dall'esecutivo. In realtà Scalfaro non si limitava ad agire in veste di tutore dell'ordine costituzionale, ma stava dando forma a un proprio disegno politico.

Il culmine della tensione fu raggiunto il 22 novembre 1994, giorno della notificazione a Berlusconi dell'invito a comparire davanti ai giudici: che la procura fosse prossima a questo passo era evidente già dalla conferenza stampa di Borrelli appena citata. Tuttavia la cronistoria di quest'avvenimento è ancora oggi controversa, tanto da alimentare ancora oggi polemiche. Il dato di fatto indiscusso è che l'avviso di garanzia fu recapitato nello stesso giorno in cui Berlusconi si trovava in veste di capo del governo a Napoli per un vertice dei paesi Onu sulla lotta alla criminalità, con una tempistica che in seguito fu criticata anche da osservatori e personaggi politici su posizioni benevole verso l'operato della magistratura milanese.

Il maggiore nodo polemico fu la presunta fuga di notizie che aveva accompagnato la notificazione del mandato di comparizione. Le versioni sull'accaduto ancora oggi divergono. I membri di Forza Italia e i settori della carta stampata vicina al premier lamentarono che il *Corriere della Sera* fosse stato informato prima dello stesso interessato, che ne sarebbe venuto a conoscenza dalla lettura dei giornali. I settori della stampa più ostili invece al berlusconismo, che nel corso degli anni si sarebbero coagulati attorno a una visione della politica ispirata al giustizialismo portata avanti dai giornalisti Marco Travaglio e Peter Gomez, sostennero che la convocazione per un interrogatorio, gli fu recapitata a Roma dopo essere stato avvisato dai Carabinieri la sera precedente. Un'indagine su tempi e forme potrebbe ristabilire quale versione dei fatti è la più corrispondente alla realtà sotto il profilo della *historie événementielle*. Il fatto politico però restava: il conflitto tra un potere dello Stato e una parte dello schieramento politico italiano era aperto, il guanto di sfida era stato lanciato e non c'era più spazio per

¹⁴⁸ Ignazi P., Katz R. S. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1995*. Bologna, Il Mulino, 1995, p.21.

mediazioni istituzionali e politiche. La reazione immediata del governo consistette nell'intensificazione dell'opera degli ispettori ministeriali, quella della Procura consistette nella pratica dell'ostruzionismo nei confronti di questi ultimi. In questo scontro s'inserì anche la Procura di Brescia, che avviò una serie di procedimenti a carico dei membri del Pool di Milano sulla base di accuse e dossier fatti pervenire da quegli esponenti socialisti, come Sergio Cusani, messi sotto processo a Milano. Il peggioramento del clima in cui era costretto a operare il Pool portò, il 6 dicembre 1994, alle dimissioni da magistrato del pubblico ministero Di Pietro.

Di Pietro, ormai consapevole delle proprie risorse mediatiche, compì il gesto clamoroso di annunciare le proprie dimissioni durante un dibattito in aula, togliendosi la toga per indossare abiti civili. Il magistrato compiva la propria polemica uscita di scena lamentando, come già aveva fatto in occasione del decreto Biondi, come le continue interferenze esterne avessero ormai reso impossibile la vita operativa del Pool. Accanto a questo movente, molti osservatori videro la volontà del pm di dedicarsi a ruoli politici. La crisi di governo che si stava materializzando in quei mesi dava un valido fondamento a questo genere d'ipotesi. Nel momento in cui Di Pietro si dimise ottenne attestazioni di stima da parte di tutte le forze politiche, ma soprattutto da uno dei partiti della maggioranza, AN, venne una campagna in suo favore che si concretizzò nel Comitato 6 dicembre. Il Comitato nacque con la volontà di evitare strumentalizzazioni attorno alla figura dell'ex pm, ma di fatto si rivelava essere una sorta di sponsor politico per il magistrato. Dopo aver rassegnato le dimissioni Di Pietro si recò al Quirinale per illustrare al Presidente della Repubblica le ragioni della sua scelta. Gli stessi giorni furono segnati da intense trattative per pilotare la crisi di governo. Probabilmente Di Pietro si recò all'incontro immaginando per il suo futuro prossimo uno scenario politico, tanto che qualche osservatore ipotizzò addirittura la Presidenza del Consiglio. Scalfaro non era però di quest'avviso, consapevole che un cambiamento nello scenario politico non sarebbe stato possibile in presenza di un veto di Forza Italia, che sicuramente sarebbe stato posto a una candidatura dell'ex pm milanese.

Nei giorni successivi alle dimissioni di Di Pietro i toni dello scontro rimasero duri e un altro momento altamente simbolico fu rappresentato dall'interrogatorio di Berlusconi: per la prima volta veniva coinvolto in un procedimento giudiziario un Presidente del Consiglio in carica. In passato i magistrati milanesi avevano interrogato altri due politici che avevano ricoperto questa carica, Craxi e Forlani, ma in quei casi si trattava di ex capi di governo. L'interrogatorio simboleggiava la parabola discendente della figura di

Berlusconi: entrato in politica a gennaio e capace di ottenere un sorprendente successo elettorale attorno alla propria candidatura, a partire dall'estate aveva dovuto affrontare non solo problemi legati alla tenuta della maggioranza, ma anche il deterioramento della propria immagine presso l'opinione pubblica, sia come effetto negativo di quella personalizzazione della politica che aveva giocato a suo favore in un primo momento e che ora lo aveva portato ad essere associato a provvedimenti impopolari, sia per il coinvolgimento in un'azione giudiziaria che aveva spazzato via il vecchio sistema partitico, il che indicava come egli non rappresentasse quella novità ed estraneità al precedente sistema politico che era stata una ragione del suo successo.

1.5.3 Il progressivo scollamento della maggioranza dalle polemiche estive alla caduta del governo Berlusconi

A partire dal 2000, data della rinascita della coalizione di centro-destra comprendente FI, AN e Lega Nord, questi partiti e specialmente Forza Italia hanno adottato una rilettura della crisi politica del 1994 dando la priorità al fattore giudiziario. Berlusconi e gli esponenti del centro-destra sostennero che la caduta del governo guidato dal *Cavaliere* nel dicembre 1994 fu causata dalla magistratura. Simile interpretazione riduceva, in nome dei nuovi equilibri politici, l'importanza dei contrasti interni alla maggioranza: al contrario l'analisi dei fatti della seconda metà del 1994 mostra nitidamente come la caduta dell'esecutivo dipese dall'uscita della Lega dalla maggioranza e quindi da una mera manovra parlamentare. La situazione giudiziaria del premier contribuì a un suo calo di popolarità nell'opinione pubblica e indusse la Lega a ritenere che Berlusconi stesse per essere travolto sul piano giudiziario; tuttavia la maggioranza parlamentare cessò di esistere nel momento in cui la Lega decise di fare mancare il proprio sostegno. Una decisione che poteva essere fatta risalire alle parole di Bossi del mese di aprile, quando diede all'allora nascente governo sei mesi di tempo per realizzare la riforma federale. Una decisione che a partire dalle polemiche sul decreto Biondi divenne una minaccia quasi quotidiana fino a divenire concreta in dicembre, nel momento in cui Bossi vide per la Lega l'opportunità di un approdo sicuro in caso di un cambio di maggioranza. La gestazione di questo mutamento politico durò cinque mesi, potendo stabilire arbitrariamente come punto di partenza il decreto Biondi. Le polemiche tra Lega e alleati avevano già caratterizzato la campagna elettorale e la fase di formazione dell'esecutivo; tuttavia fu solo a partire da quest'avvenimento che le minacce leghiste di fare cadere l'esecutivo si fecero più realistiche, intense e pressanti.

I temi polemici che si svilupparono nella seconda metà del 1994 furono molteplici, tanto da rendere anche difficile la stesura di una cronologia capace di comprendere puntualmente tutti gli eventi. Per comodità d'illustrazione la cronologia viene riassunta nella seguente tabella, in cui i principali avvenimenti sono raggruppati per aree tematiche.

Tabella 11 Sintesi dei principali avvenimenti della seconda metà del 1994

TEMA	EVENTI
Conflitto d'interessi e Blind trust ¹⁴⁹	<ul style="list-style-type: none"> • 29-4 Costituzione di un gruppo di saggi nominati dal governo per risolvere il conflitto d'interessi di Berlusconi, polemiche da parte delle opposizioni; • 29-7 Proposta di un piano di blind trust ; • 30-7 Bocciatura del piano di blind trust da parte della Lega; • 8-10: Proposta finale del piano di blind trust che lascia al presidente del Consiglio la proprietà dei beni, da dare in concessione a un fiduciario autonomo; • 9-10 nuova bocciatura da parte di Bossi e delle opposizioni del piano di blind trust; • Novembre '94 Raccolta di firme per tre referendum sulla Legge Mammì e sulla raccolta pubblicitaria; • 7-12; La Corte Costituzionale dichiara incostituzionale la Legge Mammì nella parte in cui consente a Fininvest il possesso di tre reti televisive
Rai	<ul style="list-style-type: none"> • 29-6 Il Consiglio dei Ministri esprime parere contrario al piano di riorganizzazione proposto dal CdA, i c.d. "professori" ; • 30-6 dimissioni CdA Rai; • 11-7 nuovo CdA Rai, composto di personalità vicine alla maggioranza; • 17-9 CdA Rai nomina i direttori di rete, parere contrario della Lega insieme alle opposizioni; • 1-10 nuove nomine dei direttori di testata; • 10-11 Il senato approva una mozione di sfiducia al CdA Rai; • 14-12 Lega e opposizioni votano contro la commissione speciale per la riforma televisiva
Poteri forti e occulti	<ul style="list-style-type: none"> • 4-8 Tiziana Parenti nominata Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia; durante tutta l'estate denuncia il rischio d'infiltrazioni mafiose nei club Forza Italia; • 10-8 Tatarella rilascia un'intervista alla Stampa dichiarando che il governo è ostacolato dai "poteri forti" che controllano il paese. Nella lista di avversari stilata dal vicepresidente del Consiglio figurano anche Bankitalia e la Corte Costituzionale. Le dichiarazioni suscitano polemiche e preoccupazioni di un'involuzione autoritaria dell'esecutivo
Politica estera ed europea	<ul style="list-style-type: none"> • Giugno '94 Forza Italia entra nel PE con gruppo Forza Europa. La Lega entra nel gruppo liberal-democratico ELDR AN non iscritta in nessun gruppo; • Estate '94 Il ministro degli Esteri Martino si distingue per posizioni scettiche nei confronti dell'integrazione europea; • 2-10 La CDU tedesca propone la costruzione di un'Europa a due velocità, con l'Italia nella seconda fascia. La dichiarazione genera polemiche;

¹⁴⁹ Letteralmente fiducia cieca, nei sistemi di common law è uno strumento che separa un soggetto dal proprio patrimonio nel caso in cui questi raggiungano posizioni pubbliche altamente rilevanti, al fine di evitare un utilizzo a fini privati della posizione istituzionale. Il blind trust si concretizza con l'individuazione di un fiduciario al quale si conferisce il potere di amministrare autonomamente il patrimonio in questione.

	<ul style="list-style-type: none"> • 18-10 Comizio di Fini dove critica il possibile ingresso della Slovenia nella comunità Europea e la debolezza del governo nella politica estera • 28 -10 Mario Monti e Emma Bonino sono nominati Commissari Italiani per l'Unione Europea, su indicazione del governo
Cambio Lira – Marco tedesco	<ul style="list-style-type: none"> • 12-8-Lira supera cambio 1000 con il marco tedesco; • 3-11 Maroni apre un indagine sulla speculazione finanziaria; • 7-12 Cambio Lira – Marco supera quota 1030; • Dicembre '94 Bossi e opposizioni richiedono un cambio per dare credibilità internazionale all'Italia
Rapporti interni centro-destra	<ul style="list-style-type: none"> • 2-8 La Lega presenta interrogazioni parlamentari in polemica col governo sul tema del rapporto con la magistratura; • 13-8 Pace di Arcore tra Berlusconi e Bossi; • 24-8 Bossi racconta l'aneddoto secondo il quale a fine anni '80 ha evitato che un gruppo di bergamaschi armati facesse la secessione; • 8-9 Maroni e Bossi partecipano alla Festa dell'Unità; • Settembre '94 Dotti capogruppo FI alla Camera; Previti coordinatore nazionale FI; • Settembre '94 Bossi consente la nascita di correnti all'interno della Lega (Indipendentisti / Federalisti); • Novembre '94 Patto delle Sardine tra Bossi, Buttiglione e D'Alema; • 24-11 Nascono i Comitati 27 marzo, a sostegno dell'esecutivo, nel mese di dicembre organizzano cortei nelle principali città italiane; • 25-11 Fuori onda di Buttiglione a Striscia la Notizia, dove ipotizza la possibilità del PPI di collaborare con FI al fine di isolare AN; • 20-11 (primo turno) e 4-12 (ballottaggi) Elezioni amministrative comunali: affermazione delle coalizioni di centro sinistra tra popolari e pi diessini, quasi ovunque sconfitti i partiti dell'area governativa

La confusione politica di questi mesi era ancora legata alla fluidità del sistema nato dalle ceneri della Prima Repubblica: le alleanze di centro-destra che s'imposero nella consultazione elettorale erano nate con lo scopo di evitare la vittoria dello schieramento progressista ma senza altri collanti forti. Col passare del tempo i limiti della maggioranza si fecero sempre più evidenti

La Lega ebbe un ruolo centrale nella determinazione di questa confusione, per mezzo di una guerriglia quotidiana ai danni dell'esecutivo. Le ragioni di questa strategia erano rintracciabili nel timore di Bossi per la sopravvivenza stessa del partito, insidiata da FI nelle sue regioni di maggiore insediamento, timore che era divenuto preoccupante in seguito alle elezioni europee. Bossi non solo puntava alla sopravvivenza della Lega, ma anche alla continuazione del suo controllo personale sul partito. L'allarme di una possibile perdita del controllo interno al partito era scattato con la proposta di Berlusconi di realizzare un partito unico del centro-destra, respinta da Bossi. In agosto vi era poi stata la cacciata dal partito dell'ex segretario della Lega Veneta Franco Rocchetta, leader storico del movimento, costretto a dimettersi perché ritenuto troppo

vicino al governo¹⁵⁰. A partire da settembre Bossi permise la nascita di correnti interne al partito, sottoposte al suo controllo¹⁵¹. Accanto alle correnti inventate da Bossi vi era però una divisione interna tra un'ala filogovernativa, che aveva il suo esponente di riferimento nel Ministro dell'Interno Maroni, e un'antigovernativa capeggiata dallo stesso Bossi. La divisione divenne una spaccatura conclamata durante la crisi del governo. La strategia perseguita da Bossi non mirava a un salto nel vuoto: a partire da settembre si compì un progressivo avvicinamento alle opposizioni, attraverso una lunga serie di prese di posizioni simili sui temi connessi alla persona di Berlusconi, come il *blind trust* (la creazione di un fondo fiduciario al quale cedere le proprietà del Presidente del Consiglio per porre fine al conflitto d'interessi) e le nomine del Consiglio di Amministrazione e dei direttori dei telegiornali della RAI. La Lega divenne un'utile sponda per le opposizioni nel loro tentativo di mettere in minoranza il governo e questa collaborazione portò alla stipula del Patto delle Sardine, tra i segretari di PDS, PPI e della Lega, che creò una collaborazione tra questi partiti in funzione della stesura di una mozione di sfiducia nei confronti del governo¹⁵². Nel momento in cui la Lega fu consapevole di non alimentare una crisi al buio, lo scontro con Forza Italia passò alle aule parlamentari.

La strategia di Berlusconi ebbe come obiettivo la sopravvivenza dell'esecutivo. A quest'obiettivo fu orientata anche la riorganizzazione interna di FI. I Club Forza Italia, che avevano svolto un ruolo prezioso nella diffusione del messaggio berlusconiano in campagna elettorale, videro sempre più ridimensionata la loro importanza, trovandosi esclusi da ogni forma di partecipazione alla vita del movimento. L'insofferenza verso questa condizione d'impotenza fu ben fotografata da un militante, Onofrio Montecalvo nel saggio *Clubs Forza Italia e movimento politico: riflessioni sulla possibile dialettica tra opinionismo e partito*. Alcuni club decisero di separarsi da Forza Italia e di dare vita a una nuova formazione politica che non ebbe alcuna incidenza ma indicò la presenza di un diffuso malessere interno. A provare insoddisfazione non erano tuttavia solo i club: anche una quota minoritaria di deputati forzisti passò in pochi mesi dall'entusiasmo alla

¹⁵⁰ G. Passalacqua, op cit.

¹⁵¹ Le due correnti furono da una parte i federalisti, impegnati nelle istituzioni e nella collaborazione col governo, dall'altra gli indipendentisti, aventi come obiettivo l'indipendenza del Nord e ostili a qualsiasi alleanza.

¹⁵² Bossi U. *Tutta la verità. Perché ho partecipato al governo Berlusconi. Perché l'ho fatto cadere. Dove voglio arrivare. Introduzione di Daniele Vimercati*, Milano, Spreling & Kupfer, 1995, pp.197-198 e G. Passalacqua *Il Vento della Padania*, Storia della Lega Nord, 1984-2009 Milano, A. Mondadori, 2009, pp. 82-24. Il nome deriva dal pasto offerto da Bossi nella sua casa romana agli altri due leader di partito, consistente in sardine in scatola, pan carré e lattine di birra.

delusione. Una testimonianza in tal senso è costituita dal libro di Michele Caccavale, deputato forzista eletto nella XII legislatura, *Il grande inganno*¹⁵³. Il testo, animato da ragioni polemiche personali¹⁵⁴, illustra come il gruppo parlamentare forzista fosse spesso al di fuori dell'ambito decisionale di un soggetto poco organizzato, con i parlamentari che spesso apprendevano dai quotidiani le principali prese di posizioni del Presidente del Consiglio e del governo. La riorganizzazione di FI passò attraverso due cambi di guida:

- La sostituzione del capogruppo alla Camera, con Dotti che subentrò a Della Valle;
- La nomina del nuovo coordinatore nazionale: questo ruolo fu ricoperto prima da Mennitti e poi durante l'estate dal generale Caligaris. Ai primi di ottobre la carica fu affidata a Previti, al quale fu chiesto di delineare un nuovo modello organizzativo.

Le nomine di Dotti e Previti configurarono all'interno di Forza Italia una divisione in due anime: da una parte le *colombe*, che facevano riferimento al capogruppo e auspicavano l'apertura della maggioranza nei confronti del PPI; dall'altra i *falchi* guidati da Previti, che prediligevano un rafforzamento della collaborazione con AN.

Previti nel ruolo di coordinatore disegnò una possibile riorganizzazione del partito su un modello diverso rispetto a quelli tradizionali, basato sul rifiuto delle tessere di partito e sull'introduzione delle elezioni primarie come metodo per la selezione della classe dirigente, con lo scopo di introdurre stabilmente una dinamica di elezione dal basso delle principali cariche¹⁵⁵. Il modello di Previti rimase però lettera morta: la sua stesura ebbe l'effetto positivo di calmare nell'immediato i malumori interni, ma non fu poi messo in pratica. Lo stesso Previti apparve più impegnato nell'opera di capocorrente, concentrato sullo scontro con Dotti che sui compiti assegnatigli in veste di coordinatore. A livello di rapporti interpartitici la strategia di Berlusconi puntò a *sfilare di mano* a Bossi il controllo sul suo partito. Il Cavaliere mentre rispondeva quotidianamente alle polemiche col *Senatur*, corteggiava i parlamentari leghisti, spaventandoli sugli scenari possibili in seguito alla caduta del governo e facendo ampie promesse a coloro che, in caso di abbandono della maggioranza da parte del Carroccio, gli fossero rimasti fedeli.

¹⁵³ M. Caccavale, *Il grande inganno, La banda del partito-azienda berlusconiano raccontata da un ex deputato di Forza Italia*, Milano, Kaos Edizioni, 1997.

¹⁵⁴ Michele Caccavale, deputato di Forza Italia nella XII legislatura, non fu ricandidato per le successive elezioni. Secondo l'autore l'esclusione fu decisa da Previti.

¹⁵⁵ C. Golia *Dentro Forza Italia*, Venezia, Marsilio, 1997; E. Poli *Forza Italia. Strutture, leadership, radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

AN adottò un basso profilo di fronte alle polemiche tra alleati: nonostante i reiterati tentativi da parte di Tatarella di non alimentare tensioni¹⁵⁶ l'atteggiamento leghista non poteva essere accettato da parte di Fini, anche in virtù del fatto che formalmente AN e Lega non erano neppure alleati. Fini, sottotraccia, confidava di acquisire una maggiore credibilità rispetto agli altri due contendenti, data dall'utilizzo di toni più pacati. Di fatto pur dovendo procedere anch'egli alla trasformazione del proprio partito per adattarlo al nuovo contesto, poteva disporre di una macchina organizzativa consolidata e dedicarsi alla contesa politica quotidiana senza doversi preoccupare di mantenerne il controllo, anche alla vigilia della trasformazione che avrebbe portato alla scomparsa definitiva della sigla del MSI. AN si pose a difesa dell'esecutivo ma rimase sulla posizione per cui la maggioranza era quell'uscita dalle urne e non erano possibili suoi allargamenti ad altri soggetti, come ad esempio il PPI, a differenza di ciò che auspicavano le *colombe* di FI. La preoccupazione di AN era che un simile allargamento avrebbe potuto spostare il baricentro della coalizione verso il centro, con un asse FI-PPI che ne avrebbe ridotto il peso politico. Per questo motivo, pur volendo evitare la caduta del governo e avallando l'azione di Berlusconi nei confronti dei parlamentari leghisti, AN non cercò a tutti i costi di tenere in vita il governo. Quando fu chiaro che lo scenario politico si apprestava al ribaltone Fini ritenne che se la maggioranza non c'era più per il tradimento della Lega, non aveva senso cercare di farla sopravvivere cambiando alleato e AN si fece sostenitrice di elezioni anticipate.

La vittoria del *Senatur* su Berlusconi fu dovuta alla convergenza tra Lega e opposizioni. I nuovi segretari del PDS e del PPI D'Alema e Buttiglione superarono le resistenze delle precedenti segreterie ad avviare una collaborazione e si mossero al fine di fare un'opposizione congiunta. Se lo scopo immediato dei due segretari coincideva nell'obiettivo della caduta del governo, sul lungo periodo i due erano animati da progetti diversi. Più facile da delineare lo scopo di D'Alema, che mirava a un cambio di maggioranza che includesse il PDS. Più contorto quello di Buttiglione, che fu reso noto suo malgrado da un fuori onda trasmesso dal telegiornale satirico *Striscia la notizia*, dove si materializzavano le preoccupazioni nutrite da AN nei confronti del segretario popolare. Buttiglione sosteneva infatti che la caduta del governo Berlusconi avrebbe aperto una fase per una collaborazione tra i partiti di centro che avrebbe isolato Alleanza

¹⁵⁶ Tatarella per questo ruolo di mediatore venne ribattezzato dalla stampa "Ministro dell'Armonia". Vedi S. Di Michele A. Galiani *Mal di destra. Fascisti e postfascisti: i protagonisti di ieri e di oggi si raccontano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.

Nazionale¹⁵⁷. La reazione di AN fu forte e sdegnata: Buttiglione, pur scoperto, continuò a portare avanti il suo disegno di fare del PPI il fulcro di una nuova alleanza con FI.

La partita a scacchi tra le segreterie di partito si sviluppò mano a mano che la tensione complessiva aumentava per via degli eventi sintetizzati nella tabella 11 e fu segnata dalla regia di Scalfaro. Il Capo dello Stato giudicava negativamente la possibilità per la terza volta in quattro anni di ricorrere alle urne e verificò più volte se vi fosse in Parlamento una maggioranza alternativa a quella che si stava sgretolando. Egli salutò con favore l'accordo tra Lega, PPI e PDS anche a causa del rapporto difficile con Berlusconi.

Una prima data importante nella resa dei conti all'interno della maggioranza fu il 7 dicembre, giorno in cui la Corte Costituzionale dichiarò non costituzionale la legge n.223/1990 (legge Mammì) riguardante il regime di concessioni delle frequenze televisive. La Mammì aveva consentito a Berlusconi di mantenere la proprietà delle tre reti televisive Fininvest, legalizzando la sua condizione di monopolista della televisione privata. Nel momento in cui il conflitto di interessi di Berlusconi diventava sempre più centrale nel dibattito politico la legge fu messa in questione: da una parte si mossero dei comitati referendari che mirarono alla sua abolizione, dall'altro venne il ricorso alla Corte Costituzionale. Quest'ultima con la sentenza 420 dichiarò incostituzionale la possibilità di disporre di tre canali televisivi di cui di fatto godeva la Fininvest. Forti di questa sentenza le opposizioni pensarono di poter portare avanti un'offensiva decisiva contro il premier.

Il 14 dicembre, giorno successivo all'interrogatorio di Berlusconi presso la procura di Milano, leghisti e opposizioni votarono contro la costituzione di una Commissione speciale per la riforma televisiva: la consapevolezza di non potere continuare a reggere la guerriglia parlamentare dei leghisti spinse Berlusconi a chiedere la verifica di maggioranza il 21 dicembre.

Il guanto di sfida fu colto immediatamente: furono presentate tre mozioni di sfiducia, una del PDS, la seconda firmata da deputati leghisti e popolari, la terza da Rifondazione Comunista. Le prime due mozioni erano molto simili nei contenuti e riflettevano la convergenza di questi politici tanto da fare presagire la loro futura collaborazione come maggioranza di governo. Le due mozioni indicavano i punti di contatto sui quali si sarebbe potuta costruire quest'alleanza di centro-sinistra inedita a livello nazionale:

¹⁵⁷ Adesso AN è insieme troppo forte e sporca, Corriere della Sera, 27 novembre 1994, p.4.

- Il risanamento della finanza pubblica, attraverso una riforma dello Stato sociale che riducesse le politiche assistenziali;
- L'introduzione del federalismo sia istituzionale, sia fiscale, attraverso un rafforzamento dei poteri delle regioni;
- L'introduzione di una nuova legge elettorale regionale e la modifica ad essa coerente della normativa nazionale;
- la garanzia dell'autonomia delle principali istituzioni di controllo, quali magistratura e Banca d'Italia;
- La modifica della legislazione antitrust, verso una disciplina del settore dei media che ottemperasse alla Sentenza 420 della Corte Costituzionale, intervenendo per sanare le posizioni dominanti nell'editoria pubblica e privata;
- L'introduzione di una nuova disciplina sui temi dell'ineleggibilità e dell'incandidabilità, capace di evitare l'insorgenza di situazioni di conflitto d'interessi per i titolari di incarichi di governo o altre cariche pubbliche.

Gli ultimi due punti delle mozioni costituivano la dichiarazione di guerra nei confronti di Berlusconi. La Lega si pose l'intento di sconfiggere definitivamente il principale rivale del proprio campo politico. La vittoria però, come avevano dimostrato le elezioni europee, non poteva essere raggiunta alle urne, ma dipendeva dalla capacità di sottrarre al leader di Forza Italia la proprietà di giornali e reti televisive.

Le mozioni concordavano inoltre nel sostenere la necessità di evitare elezioni anticipate; in caso contrario “[si] aggraverebbero in modo drammatico conflitti tensioni e ingovernabilità del paese e si rinvierebbe di molti mesi la necessaria azione [...]”¹⁵⁸. Il corollario di quest'affermazione era la volontà di giungere a una soluzione parlamentare della crisi, evitando il ricorso alle urne, punto che accomunava questi partiti e il Capo dello Stato. La convergenza tra PDS, PPI e Lega sulle mozioni delineava dunque sia nuovi obiettivi programmatici sia il modo per ottenerli (ossia un cambio di maggioranza parlamentare). Era evidente come questi partiti implicitamente si candidassero al ruolo di nuova maggioranza parlamentare.

Il 21 dicembre il dibattito alla Camera sulle mozioni di sfiducia fu la resa dei conti tra Berlusconi e Fini da una parte e Bossi dall'altra. L'accusa reciproca era quella di tradimento: la Lega uscendo dal governo tradiva gli alleati e l'elettorato che aveva espresso la propria indicazione per una maggioranza di centro-destra; dall'altro

¹⁵⁸ Atti Camera dei deputati Discussioni XII legislatura, Volume X, Allegato A alla seduta 119 del 21/12/1994, pp.2913-14.

Berlusconi, per colpa della presenza della destra assistenzialista e per la volontà del premier di non affrontare i temi del federalismo e del suo personale conflitto d'interessi aveva tradito gli ideali federalisti e liberisti in nome dei quali era nato l'esecutivo.

Gli interventi dei tre leader non si limitarono alle accuse, ma fornirono anche la visione politica dei rispettivi partiti in merito all'interpretazione della crisi e agli scenari futuri possibili.

Berlusconi si fece interprete di una visione che si potrebbe riassumere come una *teoria del mandato popolare maggioritario*, secondo la quale l'introduzione del meccanismo maggioritario aveva trasformato anche la prassi parlamentare. L'idea che il maggioritario fosse nato per definire preventivamente la coalizione governativa implicava che qualsiasi mutamento parlamentare della maggioranza costituisse un tradimento della volontà popolare. Pur non essendo presente né nella Costituzione, né nella legge elettorale, i referendum avrebbero introdotto un sistema d'individuazione attraverso il voto del Primo Ministro. Se quest'ultimo non avesse più avuto la maggioranza parlamentare l'unica soluzione in linea con lo spirito del maggioritario era il ritorno alle urne. Con toni populistici si faceva rinvenire il fondamento costituzionale di questo ragionamento nel principio della sovranità popolare.

L'argomento bossiano, coincidente con quella delle opposizioni e opposta alla precedente, era quella che può essere denominata *Teoria del rispetto della Costituzione*: una visione di stampo più tradizionale, legata a una logica proporzionalista, in base alla quale gli esecutivi trovavano il loro fondamento nella capacità di disporre di una maggioranza parlamentare. I sostenitori di questa visione ritenevano che qualora vi fosse stata una nuova maggioranza questa avrebbe potuto governare senza dover fare ricorso a elezioni anticipate. Questa visione era più ancorata al testo letterale della Costituzione, inoltre i sostenitori di questa visione accusavano Berlusconi di volersi sostituire al Capo dello Stato e di avere scarso rispetto delle istituzioni. Di fatto le trasformazioni del 1992-93 non avevano riconosciuto al Presidente del Consiglio il potere di scioglimento delle Camere e il fatto che il *Cavaliere* lo pretendesse dava la misura ai suoi avversari della pericolosità della sua personalità politica. Al fine di rispondere alle polemiche di Berlusconi, che accusava il *Senatur* di rappresentare, unendosi a PPI e PDS una politica vecchia, Bossi rispose che al contrario, anche a livello di prassi costituzionale si assisteva a qualcosa di nuovo nella storia repubblicana, ossia il primo caso di sfiducia costruttiva. Dal punto di vista formale la spiegazione di Bossi non era corretta, dato che l'istituto della sfiducia costruttiva non solo fa cadere un

esecutivo, ma comporta anche l'elezione immediata del nuovo governo, cosa che non accadde in Italia, dove la crisi fu seguita da trattative e dall'incognita sul nome del successore di Berlusconi. Nella sostanza però la Lega proponeva con le opposizioni un programma di governo in base al quale avrebbe costituito l'anomala maggioranza di sostegno al governo Dini nel febbraio successivo.

L'intervento di Fini si caratterizzò per un'interpretazione ancora più ragionata degli avvenimenti e anche per la delineazione dei possibili scenari futuri. In risposta a D'Alema, Fini affermò che non si poteva paragonare quella del '94 a tutte le crisi di governo della Prima Repubblica, per almeno due ragioni. Innanzitutto per la prima volta in Italia si assistevano a manifestazioni di piazza a favore dell'esecutivo. A organizzare le manifestazioni erano i *Comitati 27 marzo*, guidati dal parlamentare forzista Alessandro Meluzzi, che prendevano il nome dalla data delle elezioni e affermavano che con la caduta del governo si sarebbe tradita la volontà degli elettori. Questi comitati nacquero a fine novembre e per tutto il periodo della crisi organizzarono cortei di sostegno al governo nelle principali città d'Italia. Il dato era indubbiamente un fatto nuovo nello scenario italiano.

La seconda ragione era dovuta al fatto che nelle crisi della Prima Repubblica non era mai stato messo in dubbio il dogma per cui il partito che vince le elezioni sia al governo. Nessuna crisi aveva infatti mai estromesso la DC dalla maggioranza parlamentare, anche quando la Presidenza del Consiglio veniva ceduta ad altri partiti. L'uscita della Lega dalla maggioranza non rendeva possibile la nascita di un Berlusconi-bis aperto ai popolari, che AN rifiutava senza mezzi termini. Con questa crisi si veniva configurando un *ribaltone*, espressione giornalistica che ottenne immediato successo e che indicava sia un ribaltamento della maggioranza parlamentare, col passaggio delle opposizioni al governo e viceversa per una mera manovra di palazzo, sia il ribaltamento della volontà popolare, che alle elezioni si era espressa in favore di un governo di centro-destra e che ora vedeva all'orizzonte la costituzione di uno sostenuto dal PDS.

Gli scenari possibili della crisi di governo erano tre:

- Il governo del ribaltone, ossia la presa di responsabilità di PDS PPI e Lega nel costituire una maggioranza e individuare un nuovo premier;
- Il governo delle regole, di tregua, composto da una maggioranza trasversale;
- Le elezioni anticipate.

Fini affermò che l'intero centro-destra era contrario all'ipotesi di governo di grossa Coalizione e che l'unica soluzione auspicabile fosse il ritorno alle urne. Il governo del ribaltone sarebbe stato la scelta peggiore. Un simile esecutivo sarebbe stato paralizzato non solo da Bossi, ma anche dalla necessità di ricorrere al supporto di Rifondazione Comunista.

La conclusione del dibattito sulle mozioni fu seguita dalle dimissioni di Berlusconi. La scelta del premier non era scontata e merita un chiarimento. Il numero dei firmatari delle tre mozioni di sfiducia costituiva infatti da sé una maggioranza, tale da fare presupporre la caduta del governo ma i giorni della crisi furono segnati da una spaccatura interna alla Lega. I dubbi e le incertezze dell'ala filogovernativa nel seguire il disegno del *Senatur* divennero sempre più evidenti, portando alla scissione del gruppo dei Federalisti e Liberaldemocratici (FE-LD) una minoranza di leghisti che non condivideva l'uscita dal governo e decise di votare contro la sfiducia. Nel contesto di fibrillazione di fine anno Berlusconi cercò di porsi come guida di quest'operazione politica, promettendo vantaggi a coloro che avrebbero continuato a sostenere il governo. Il gruppo parlamentare leghista, come detto, era stato sovrarappresentato rispetto alla reale forza del partito e al suo interno si erano fatti avanti carrieristi che non avevano problemi a cambiare casacca. I vantaggi che Berlusconi poteva promettere andavano da incarichi pubblici e posizioni di prestigio, fino anche a somme in denaro, secondo alcune denunce di quei deputati leghisti che decisero di rimanere fedeli al *Senatur*. Anche nel dibattito sulle mozioni di fiducia Berlusconi e Fini avevano invitato i parlamentari leghisti a un ripensamento e a liberarsi della figura di Bossi.

Sembrava che si arrivasse a una conta, dotata di un alto valore simbolico, poiché tutti i soggetti impegnati avevano scelto la strada dello scontro frontale. Berlusconi affermò ai suoi parlamentari che si sarebbe andati alla votazione sulle mozioni¹⁵⁹, per poi spiazzarli presentando le dimissioni al Capo dello Stato. Le motivazioni che spinsero Berlusconi a evitare il voto furono molteplici: da un lato motivazioni personali di un protagonista poco propenso a accettare la sconfitta, dall'altro ragioni politiche¹⁶⁰. Berlusconi aveva compreso che nello scenario immediato avrebbe potuto avanzare meno rivendicazioni qualora fosse stato sfiduciato, poiché ne sarebbe emersa una maggioranza di centro-sinistra capace di dettare le condizioni nelle trattative per il nuovo governo;

¹⁵⁹ M. Caccavale, *Il grande inganno, La banda del partito-azienda berlusconiano raccontata da un ex deputato di Forza Italia*. Milano, Kaos Edizioni, 1997.

¹⁶⁰ Berlusconi ha adottato la stessa tattica di lasciare la Presidenza del Consiglio prima di una possibile votazione sfavorevole sulla fiducia in occasione della crisi di governo del 2011, che per molti aspetti rievoca quella del 1994.

dimettendosi egli poté avere maggiore voce in capitolo di una trattativa, quella a cavallo tra '94 e '95, dove però i leader del centro-destra non brillarono per scelte politiche. Le dimissioni consentirono di rallentare la nascita di un governo sostenuto dal centro-sinistra; tuttavia una serie di errori strategici portò ugualmente a questo risultato.

1.6 Il ribaltone: i nuovi equilibri politici e il consolidamento di AN

1.6.1 La nascita del governo Dini e le incertezze del Polo

Le dimissioni di Berlusconi furono l'evento politico conclusivo del 1994. Il passaggio al 1995 fu segnato da una fase di polemiche e trattative per uscire dalla crisi di governo. Il dibattito parlamentare sulle mozioni di sfiducia aveva dato forma a uno schieramento favorevole alle elezioni anticipate, corrispondente alla ex maggioranza, e uno contrario composto dalle opposizioni e dalla Lega.

Il Polo, pur reclamando a gran voce il ritorno alle urne, si dichiarava disponibile a soluzioni alternative. Berlusconi ad esempio confidava nel reincarico. Una simile manovra avrebbe aperto alla partecipazione nella maggioranza dei dissidenti leghisti e dei popolari. Scalfaro tuttavia non aveva intenzione di fare nascere un governo Berlusconi-bis: insieme alla personale rivalità tra i due personaggi si univa la considerazione istituzionale sulla debolezza parlamentare di questa ipotetica maggioranza. Il disegno di Scalfaro puntava a realizzare a un governo dotato di una solida maggioranza politica, per raffreddare il clima di tensione inaspritosi alla fine del 1994. In questo contesto prese corpo l'idea di ripetere l'esperimento di un governo composto di tecnici, ossia professori e professionisti dei rispettivi settori svincolati da logiche di partito. La formula del governo tecnico era stata introdotta dallo stesso Scalfaro quando, in piena crisi del sistema partitico ed economico in seguito a Tangentopoli e all'uscita dell'Italia dallo SME, nominò Presidente del Consiglio l'ex governatore della Banca D'Italia Carlo Azeglio Ciampi.

Scalfaro intendeva ripetere questa formula: al fine di assicurarsi la disponibilità di Berlusconi gli diede facoltà di individuare quale personaggio avrebbe avuto l'incarico. Nelle settimane della crisi di governo si fecero i nomi di Mario Monti e Giuliano Urbani¹⁶¹. Alla fine la scelta cadde su Lamberto Dini, Ministro del Tesoro del governo appena dimessosi.

¹⁶¹M. Caciagli e D.I. Kertzer a cura di *Politica in Italia Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.7.

La garanzia per Berlusconi era data dal fatto che l'esecutivo avrebbe dovuto lavorare su pochi punti, ritenuti emergenziali, per poi dimettersi e procedere allo scioglimento delle Camere. Berlusconi ritenne che la scadenza naturale dell'esecutivo sarebbe stata marzo, Scalfaro non dette rassicurazioni sulla data. La data delle elezioni anticipate divenne il motivo di una polemica costante durante l'anno tra il leader del Polo e il Capo dello Stato. Berlusconi lamentò il mancato rispetto della promessa da parte di Scalfaro; tuttavia anch'egli mutò strategia, non impegnandosi a sostegno dell'esecutivo. Col passare dei mesi il Polo assunse un ruolo di opposizione; una condotta che non ridusse i tempi di vita dell'esecutivo, ma al contrario rallentò l'azione del governo, prolungandone la durata.

Nelle trattative per la formazione dell'esecutivo Forza Italia era un interlocutore di primo piano per molte ragioni: in primo luogo era ancora il partito di maggioranza relativa. Inoltre, se era pur vero che il dibattito sulle mozioni di fiducia aveva segnato la fine della precedente maggioranza (le mozioni furono firmate da 343 deputati, più della metà dell'aula¹⁶²) non era altrettanto automatica la presenza di una maggioranza alternativa. Rifondazione Comunista, infatti, fin dall'inizio si pose in contrasto nei confronti della soluzione voluta da Scalfaro: numeri parlamentari alla mano l'esecutivo non avrebbe ottenuto la fiducia se si fosse trovato di fronte l'opposizione congiunta del Polo, dei transfughi leghisti e di Rifondazione. Una simile convergenza era ipotizzabile, ma molto difficile da mettere in pratica: per questo motivo Scalfaro era consapevole che il suo progetto politico era reso possibile dalla difficoltà di movimento dell'ex premier.

Il Polo accettò la soluzione Dini anche per via della proposta di nominare nella lista ministeriale alcuni tecnici d'area di centro-destra. La spregiudicatezza del Polo si rivelò però un fattore controproducente: Dini nella prima lista di ministri nominò il forzista Marzano ai trasporti e l'esponente di AN Rasi al Commercio con l'estero. I due, per non mettere creare difficoltà ai loro partiti di appartenenza, si dimisero immediatamente dopo essere stati nominati¹⁶³. I partiti del Polo premevano per la presenza di ministri del precedente governo, sostenendo le candidature di Urbani, Tremonti, Fisichella e Letta), opzione che incontrava il veto di premier e Capo dello Stato. La mancanza di flessibilità del Polo in questa fase lo condusse in un vicolo cieco nel momento in cui Dini si presentò alle Camere per chiedere il voto di fiducia. Forza Italia e AN furono indecisi sulla linea da adottare. Il governo aveva l'appoggio aperto di PDS e PPI e degli alleati

¹⁶² P. Ignazi e R.S.Katz a cura di *Politica in Italia Edizione 1995*, Bologna, Il Mulino, 1995, p.44.

¹⁶³ D. Vaiano *Rasi e Marzano: da destra due "no grazie" in un'ora*, Corriere della Sera, 18 gennaio 1995, p.3.

minori della coalizione progressista (i c.d. cespugli). La Lega si trasformò da elemento instabile della maggioranza berlusconiana in fedele e tenace sostenitore del nuovo esecutivo. Rifondazione Comunista annunciò il suo voto contrario. FI e AN avevano trattato col Quirinale e individuato il nome del Presidente del Consiglio. Se avessero votato la fiducia a Dini avrebbero corso il rischio di essere tacciati d'incoerenza da parte dell'elettorato, che difficilmente avrebbe compreso come sia possibile votare la fiducia a un esecutivo non ritenuto legittimo. Eppure rinunciare a fare parte della maggioranza avrebbe comportato una notevole perdita in termini d'influenza decisionale in una situazione in cui una serie di nodi problematici per il leader del centro-destra (*par condicio* e legge Mammì) stavano venendo al pettine. Infine la scelta di portare la sfida in campo aperto avrebbe comportato il rischio, in una congiuntura economica ancora non uscita del tutto dalla crisi del biennio 1992-93, che anzi sembrava essere aggravata dalla crisi della lira, di essere ritenuti responsabili d'ingovernabilità al fianco di quella sinistra definita radicale e massimalista.

La decisione adottata fu una via di mezzo: l'astensione. Così facendo il Polo si poneva al di fuori della maggioranza e rinunciava alla possibilità di poter trattare e condizionare l'esecutivo. L'astensione ridusse al minimo il peso negoziale del Polo, rafforzando la coesione tra PDS, PPI e Lega, che saldarono la loro alleanza in base al collante dell'antiberlusconismo.

Dini, ricevette l'incarico l'11 gennaio e ottenne la fiducia della Camera il 25 gennaio e del Senato il 1 febbraio.

Tabella 12 *Votazione della mozione di fiducia al governo Dini alla Camera*

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
611	171	302	39	270

Tabella 13 *Votazione della mozione di fiducia al Governo Dini al Senato.*

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
210	106	191	17	2

Gli interventi dei leader del Polo e della Lega durante il dibattito per la fiducia a Dini ripeterono un canovaccio simile a quello sulle mozioni di sfiducia di dicembre. Berlusconi definì Bossi inaffidabile e gli addebitò le mancate realizzazioni del suo esecutivo e la debolezza della lira. Inoltre il *Cavaliere* motivò la scelta dell'astensione sulla mancata definizione della data delle elezioni da parte di Scalfaro. In aggiunta

Berlusconi ripeté la sua versione della *teoria del mandato popolare maggioritario*, rimproverando alla nuova maggioranza e al Capo dello Stato di non essersi adeguati alla riforma elettorale¹⁶⁴.

Simili argomenti furono portati avanti anche da Fini, che indicava in Bossi il responsabile della crisi e prefigurava uno scenario di declino irrimediabile della Lega Nord, avviata a suo dire all'autodistruzione. Fini marcò ancora di più la polemica col Capo dello Stato, lamentando il fatto che nella scelta della nuova maggioranza Scalfaro fu ispirato dalla volontà di dare forma a un governo il più distante possibile da quello che si era da poco dimesso. Un atteggiamento parziale lamentato anche per i toni usati dal Presidente della Repubblica nel messaggio di fine anno e per l'immediata accettazione delle dimissioni e il mancato reincarico a Berlusconi.

L'intervento di Bossi, successivo a quello di Berlusconi, fu preceduto dall'uscita dall'aula del gruppo di Forza Italia: un gesto al quale i leghisti reagirono con grida in cui etichettavano i deputati berlusconiani come piduisti¹⁶⁵. Il *Senatur* si difese dalle accuse di aver dato vita a un golpe, accusando gli ex alleati di voler dare vita a un governo autoritario o addirittura dittatoriale avvalendosi dei media. Per questo motivo la normativa anti-trust diventava la riforma indispensabile per salvare la democrazia. In questo clima di tensione Bossi annunciava non solo il voto di fiducia momentaneo, ma anche che la fiducia della Lega non sarebbe mancata nei mesi a venire, per tutto il tempo necessario alle riforme istituzionali, senza limiti di tempo¹⁶⁶.

La scelta del Polo di astenersi al voto sulla fiducia non convinse gli stessi parlamentari che la eseguirono. Al Senato, dove l'esecutivo avrebbe ottenuto la fiducia anche in caso di voto contrario del Polo, questi partiti decisero comunque di abbandonare l'aula¹⁶⁷, sempre al fine di non essere accomunati con Rifondazione, dato che al Senato l'astensione è conteggiata come un voto contrario. L'incarico a Dini era stato un successo delle "colombe" di Forza Italia, che tuttavia non riuscirono in occasione del dibattito parlamentare a convincere il loro leader di partito a optare per il voto a favore dell'esecutivo. Anni dopo alcuni esponenti del Polo espressero una valutazione negativa

¹⁶⁴ Camera dei Deputati, Discussioni, XII Legislatura, Seduta del 24 gennaio 1995, pp7608-7613.

¹⁶⁵ *Ibidem* p.7614.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p.6719.

¹⁶⁷ La strategia di abbandonare l'aula durante una votazione parlamentare solitamente è motivata o dalla volontà di fare manifestare le contraddizioni interne a una maggioranza o da una volontà di protesta. La scelta del Polo in questo caso è riconducibile a questa seconda opzione, che trova il suo precedente più illustre nella "Secessione dell'Aventino" del 1924. In quella circostanza i parlamentari dell'opposizione abbandonarono i lavori parlamentari per protesta contro i mancati chiarimenti del governo sul delitto di Giacomo Matteotti. Fatta salva la diversa drammaticità degli avvenimenti, quello che qui preme notare è che in entrambi i casi la scelta di abbandonare l'aula, anziché indebolire, rafforzò l'esecutivo.

su questa decisione. Biondi, ad esempio, ritenne che votando a favore di Dini il Polo sarebbe potuto uscire dalle difficoltà politiche in cui si trovava dopo la caduta del governo Berlusconi¹⁶⁸. Fisichella al contrario ritenne che la scelta logica sarebbe stata quella di un voto contrario, che avrebbe evidenziato l'assenza di una maggioranza parlamentare. Entrambi questi esponenti del Polo e ministri del precedente governo, pur nella diversità di orientamenti, condividono l'opinione per cui la scelta dell'astensione sia stata una soluzione "né carne né pesce"¹⁶⁹. Al contrario la Lega poté avvantaggiarsi dall'aggancio con l'esecutivo e la nuova maggioranza. La volontà di accreditarsi come partito responsabile era funzionale sia a evitare l'isolamento, sia a non infastidire quella base elettorale che avrebbe mal digerito il ritorno alle urne per la terza volta in quattro anni. Per la Lega, più che l'influenza sulle politiche del governo, l'urgenza era dettata, come si vedrà in seguito, dalla sopravvivenza del partito.

1.6.2. *Lo scenario parlamentare nei primi mesi del governo Dini*

Il nuovo governo nacque con due caratteristiche: la composizione tecnica e la natura temporanea. L'esecutivo avrebbe immediatamente rassegnato le dimissioni una volta esaurito il proprio compito. In occasione del dibattito sulla fiducia il nuovo premier illustrò le quattro realizzazioni che il governo avrebbe dovuto compiere:

- una manovra finanziaria, correttiva rispetto a quella approvata in piena crisi di governo, ispirata ai principi del risanamento della finanza pubblica. La manovra avrebbe inoltre dovuto spingere verso un recupero della lira nel cambio con il marco tedesco e a un calo dell'inflazione;
- la riforma del sistema previdenziale. La riforma, da attuare con il coinvolgimento delle parti sociali, avrebbe dovuto da un lato rivedere i meccanismi pensionistici in considerazione della evoluzione demografica del paese e dall'altro favorire la comparsa di un sistema previdenziale complementare, attraverso la destinazione del trattamento di fine rapporto a fondi pensionistici;
- l'introduzione di una nuova legge elettorale regionale, capace di adeguare le norme per le elezioni dei consigli comunali all'evoluzione in senso maggioritario che aveva in precedenza caratterizzato le norme per il Parlamento e per i Comuni;
- una nuova disciplina delle campagne elettorali, specialmente per il settore radiotelevisivo, al fine di colmare le lacune presenti nell'ordinamento e garantire

¹⁶⁸ A. Biondi, *Liberale testimoni di idee forti* p.14.

¹⁶⁹ Intervista a Domenico Fisichella, 13 giugno 2012.

adeguati meccanismi di controllo e sanzione, in modo da assicurare pari condizioni (*par condicio*) a tutte le forze politiche¹⁷⁰.

La riforma federale dello Stato, punto caro alla Lega, restava fuori da questo elenco. La mancata realizzazione di una riforma federalista era stata la motivazione pubblica per cui la Lega aveva ritirato il suo appoggio al governo Berlusconi. Superata la crisi, il federalismo da discriminante divenne tema secondario: La Lega decise infatti di sostenere un esecutivo che non pose questa riforma tra i suoi compiti. La ragione di una simile apparente incoerenza sta nella comprensione da parte di Bossi della crisi che attraversava il proprio partito: il sostegno parlamentare a un governo capace di mantenere Forza Italia all'opposizione era l'unica via percorribile per contenere l'erosione del proprio gruppo parlamentare. Mutò così anche il linguaggio leghista: la priorità venne data a concetti come la governabilità e il rispetto della Costituzione. Il federalismo non fu rinnegato ma si prospettava uno scenario emergenziale che richiedeva risposte rapide. Il simbolo di questa emergenza era il crollo delle quotazioni della lira, che nel mese di gennaio andò in caduta libera, superando nel cambio col marco tedesco la quota di 1100 lire.

Lamberto Dini interpretò il ruolo di Capo del Governo in stretta collaborazione col Presidente della Repubblica. Egli era consapevole di avere il sostegno di forze partitiche eterogenee, prive di una reale maggioranza alla Camera. Per questo egli tentò sempre di tenere aperto un dialogo col Polo e di convincere Berlusconi a votare a favore dei provvedimenti del governo. Tuttavia lo stretto legame Dini-Scalfaro era rifiutato dal Polo, tanto che in alcune vignette satiriche comparse sul quotidiano di AN *Il Secolo d'Italia*, si ritraeva il Presidente della Repubblica che scriveva la lista dei ministri al posto del premier incaricato¹⁷¹. Il Polo non accettò la possibilità di appoggiare un governo così influenzato dal Capo dello Stato, data la forte rivalità con Berlusconi. I mesi di vita del governo Dini furono segnati da una produzione massiccia di emendamenti da parte del Polo, che si poté avvalere dell'esperienza dei radicali eletti nelle proprie fila, maestri nelle tecniche dell'ostruzionismo parlamentare. La scarsa collaborazione del Polo portò lo stesso Dini a scontri frontali in aula, in presenza di un'opposizione comunque priva di una linea strategica chiara. Un episodio cruciale in tal senso è rappresentato dalla questione di fiducia posta da Dini sulla legge Finanziaria. Per la prima volta il Polo annunciò voto contrario all'esecutivo, nella speranza di

¹⁷⁰ Camera dei Deputati, Discussioni, XII legislatura, Seduta del 23 gennaio 1995, pp. 7514-7517.

¹⁷¹ *Il Secolo d'Italia*, prima pagina del 17 gennaio 1995.

anticipare il voto. Dini poté tuttavia sopravvivere per una spaccatura in Rifondazione Comunista che portò un gruppo di dissidenti, preoccupati dalla possibile associazione alla destra, a votare la fiducia all'esecutivo il 16 marzo¹⁷². Con questa vittoria la possibilità di tenere le elezioni anticipate in concomitanza delle regionali risultò compromessa.

Nel complesso la geografia parlamentare all'inizio del 1995 era segnata dunque dalla presenza di tre schieramenti:

- una maggioranza di centro-sinistra composta da Lega, PPI e PDS;
- una opposizione di destra composta dai gruppi FI, AN CCD e FE-LD¹⁷³;
- una opposizione di sinistra costituita da Rifondazione Comunista.

Il governo Dini oltre a essere il secondo caso di governo tecnico in pochi anni dopo quello di Ciampi, ricordava anche i governi Andreotti degli anni 1976-78, per i seguenti motivi:

- il richiamo, nel legittimare scelte discutibili agli occhi della pubblica opinione, alla presenza di un pericolo tale da mettere a rischio la sopravvivenza delle istituzioni democratiche; negli anni Settanta l'emergenza era costituita dal terrorismo; vent'anni dopo occorreva invece intervenire per sanare la finanza pubblica, evitando ulteriori svalutazioni della lira e invertendo un andamento che avrebbe potuto condurre alla bancarotta;
- la presenza nella maggioranza governativa di partiti animati dal timore della frantumazione e del declino: nel 1976 l'operazione era stata ispirata dal tentativo moroteo di salvare una DC spaventata dalla possibilità della rottura dell'unità dei cattolici; nel 1995 è la Lega che compie quest'operazione per sopravvivere al tentativo di Forza Italia di sottrargli l'elettorato moderato-conservatore;
- la scelta da parte di partiti di centro e di sinistra di coprirsi a destra, ponendo alla presidenza del Consiglio un personaggio capace di ottenere consensi anche nelle componenti conservatrici della società: nel 1976 questo ruolo era toccato ad Andreotti, esponente della destra democristiana, nel 1995 a Dini;
- il ruolo delle astensioni nella sopravvivenza e operatività del governo; dell'esecutivo Dini si è detto sopra; nei governi di solidarietà nazionale era invece il PCI

¹⁷² G. Ballardini *Rifondazione, votare e dirsi addio*, Corriere della Sera, 16 marzo 1995, p.4.

¹⁷³ Sigla per Federalisti-Liberaldemocratici alla Camera, al Senato Lega Italiana Federalista, gruppo composto dai transfughi leghisti che decisero di rimanere alleati al Polo.

ad astenersi, per poi passarne a votare la fiducia ad Andreotti nel 1978, in coincidenza col rapimento di Aldo Moro.

Il clima sociale del 1995 non era paragonabile a quello degli anni di piombo, eppure le argomentazioni della cronaca politica di quei mesi furono improntate a una alta drammaticità dei toni e permettono di tratteggiare le somiglianze ora elencate.

Il governo Dini riuscì in tempi rapidi a realizzare due dei quattro punti programmatici: nel mese di febbraio fu approvata la nuova legge elettorale regionale, n.43/1995, nota come *Tatarellum*¹⁷⁴. La legge pur avendo come firmatario un deputato di AN fu votata dalla maggioranza che sosteneva Dini e da Rifondazione Comunista, mentre continuò la linea di astensione da parte del Polo, anche di fronte a un voto sul quale non era stata posta la fiducia¹⁷⁵. Il *Tatarellum*, pur essendo nato con la volontà di adeguare al maggioritario il sistema elettorale regionale, in realtà segnò un modesto avanzamento in tal senso, introducendo un sistema misto dove, rispetto al *Mattarellum*, la quota maggiore dei seggi consiliari, l'80%, era assegnata con un meccanismo proporzionale.

La seconda realizzazione del nuovo governo fu la manovra finanziaria correttiva, approvata il 21 marzo al Senato, dopo un durissimo passaggio parlamentare alla Camera. La manovra correttiva, di circa 20mila miliardi di lire, portò nell'arco di alcune settimane a un recupero della lira nel cambio sul marco, grazie anche a ulteriori notizie positive sull'andamento economico del paese.

Gli altri due punti programmatici richiesero invece tempi lunghi: la riforma delle pensioni fu portata avanti in collaborazione con le parti sociali, con un rapporto governo-sindacato totalmente diverso da quello, improntato allo scontro frontale, del precedente esecutivo. Il punto sul quale il governo faticò di più fu quello della *par condicio*, un tema sul quale il Polo fece ampi ostruzionismi e sul quale era anche disposto a fare cadere l'esecutivo. Dini si affidò alla prassi della reiterazione dei decreti, a partire da un primo testo approvato nel mese di febbraio. I tentativi di arrivare a una nuova legge sulla materia incontrarono difficoltà insormontabili.

Il governo Dini resse a lungo grazie alla lealtà di PDS, PPI e Lega che lo sostennero in aula soprattutto nella prima fase da gennaio a giugno. La vita dell'esecutivo dipese in primo luogo dalla tenuta della maggioranza parlamentare e dal sostegno del Quirinale. Inoltre la natura tecnica dell'esecutivo era funzionale a un raffreddamento del clima polemico e a un riassetto del sistema partitico ancora estremamente fluido, dove la

¹⁷⁴ La legge prese il nome del primo firmatario, l'esponente di AN Pino Tatarella.

¹⁷⁵ G. Credazzi *Regionali: si astiene il Polo, passa la legge*, Corriere della Sera, 21 febbraio 1995, p.5.

logica bipolare stentava ad affermarsi. L'esclusione dei partiti dalle responsabilità di governo era l'occasione loro offerta per risolvere i problemi interni e darsi una strutturazione stabile e chiara. Tale necessità era avvertita dalla quasi totalità delle forze politiche principali, con l'eccezione del PDS, il quale poteva ritenersi soddisfatto per aver determinato il cambio di maggioranza. Il resto del panorama vedeva partiti deboli, in crisi o in trasformazione. Il 1995 fu segnato dalla scissione del PPI che decretò il tramonto definitivo del partito dei cattolici, da una resa dei conti durissima all'interno della Lega, dalle difficoltà sempre maggiori di Forza Italia di consolidarsi a livello territoriale. A livello simbolico tuttavia la maggiore trasformazione fu il consolidamento della destra: a fine gennaio si compì la definitiva trasformazione del MSI in AN.

1.6.3. *Il Congresso di Fiuggi: la definitiva trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale*

Lo stesso giorno in cui Dini ottenne la fiducia della Camera presero il via i lavori del Congresso di Fiuggi: convocato come Congresso del Movimento Sociale, il primo giorno fu decretato lo scioglimento del vecchio partito ed il giorno successivo presero il via i lavori di Alleanza Nazionale. La svolta era stata anticipata dalla pubblicazione sul *Secolo d'Italia* delle tesi congressuali, in un volume intitolato *Pensiamo l'Italia. Il futuro c'è già*. Il volume, più noto come le "Tesi di Fiuggi", è un documento che ha costituito la spina dorsale ideologica di AN. Il principale fattore di curiosità attorno al congresso e alle tesi di Fiuggi era legato alla rilettura storica del fascismo. Non si trattava di un fattore secondario: osservatori e intellettuali volevano verificare se la trasformazione in AN avesse significato la reale accettazione del modello democratico sancito dalla Costituzione Repubblicana, che pone a suo fondamento l'antifascismo. Molti ritenevano che il cambio del nome e del simbolo fosse una mera operazione di facciata. Le Tesi di Fiuggi non risolsero l'ambiguità in questo senso. L'accettazione dell'antifascismo fu accompagnata da un distinguo molto preciso. L'antifascismo era stato il "momento essenziale per il ritorno ai valori democratici che il fascismo aveva conculcato"¹⁷⁶. Nel linguaggio delle Tesi emerge la volontà di procedere a una storicizzazione del dualismo fascismo-antifascismo per toglierlo dal piano ideologico. In tale concezione l'antifascismo costituiva una esperienza storica chiusa e la volontà di usare quel riferimento nella polemica quotidiana era ormai superato. Nel 1995 era

¹⁷⁶ *Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già. Tesi politiche per il XVII Congresso Nazionale del MSI-DN*, 1995, p.8.

ancora lontana l'opera di quegli storici revisionisti che negli ultimi anni hanno posto in discussione l'antifascismo, equiparando i due schieramenti della guerra di Resistenza. All'epoca, anche per la sopravvivenza in vita di molti protagonisti, era un'operazione prematura: tuttavia la storicizzazione dell'antifascismo fu il primo passo in direzione dell'apertura di un fronte polemico negli anni a seguire, dove la guerra partigiana divenne un fattore di polemica tra i Poli.

I dubbi sulla conversione di AN erano dati da vari motivi. Gli analisti auspicavano una Bad Godensberg del MSI, che sancisse l'abiura dell'ideologia fascista in direzione di un partito conservatore democratico¹⁷⁷. Le Tesi congressuali invece si limitarono, come sostiene Tarchi, a mettere in un angolo il fascismo. In passato i documenti del MSI avevano esaltato i risultati del regime di Mussolini: nel nuovo contesto AN decise di non affrontare il tema di una critica analisi del proprio passato, alimentando dubbi sulla sincerità della conversione alla democrazia degli eredi della tradizione della Repubblica di Salò¹⁷⁸.

Il disegno iniziale di Fisichella di fare di Alleanza Nazionale un vero e proprio Polo, contenitore delle posizioni del mondo conservatore, era stato reso non percorribile dalla comparsa di FI sulla scena. Di conseguenza la classe dirigente di AN coincideva quasi totalmente con quella del MSI, con le poche eccezioni di personalità esterne come lo stesso Fisichella o esponenti provenienti dalla destra democristiana come Fiori e Selva. Per molti osservatori la "svolta di Fiuggi" fu un'operazione di facciata, pagata a basso prezzo data la quasi totale mancanza di dibattito attorno alle tesi e con limitati turbamenti derivanti più dall'abbandono di un simbolo, cui molti militanti avevano legato la propria esperienza personale, che da un reale ravvedimento politico. Nel simbolo di AN la fiamma tricolore del MSI veniva ridimensionata all'interno di un simbolo circolare bianco e azzurro con la nuova dicitura del partito.

L'ambiguità del rinnovamento di AN si poteva evincere nell'elenco degli intellettuali che il partito poneva nel proprio *Pantheon* ideale. In questo elenco figuravano due nomi storici dell'antifascismo: Benedetto Croce¹⁷⁹, filosofo e politico liberale, una delle poche voci dissenzienti concesse negli anni della dittatura; ma soprattutto Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista Italiano, intellettuale morto in carcere durante

¹⁷⁷ R. Chiarini *Destra Italiana dall'Unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995.

¹⁷⁸ M. Tarchi, *Dal MSI ad AN*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.142.

¹⁷⁹ Il nome Alleanza Nazionale era stato usato per la prima volta nel 1928 da Benedetto Croce, il quale tentò di creare a un gruppo di politici e intellettuali liberali e conservatori in opposizione al regime fascista. Il gruppo, il cui nome preciso era Alleanza Nazionale per la libertà, terminò la propria esperienza nel 1931.

il regime fascista. La rilettura del gramscismo era stata resa possibile dalla rivisitazione intellettuale che i partiti eredi del PCI fecero agli albori degli anni '90. Laddove la sinistra iniziava a ripensare la propria tradizione intellettuale dopo la caduta del comunismo e del sistema bipolare, la destra poteva avvalersi di contributi intellettuali prima considerati non attingibili. Tuttavia accanto a questi riferimenti nuovi permanevano quelli della tradizione missina, su tutti Evola, Schmidt e De Maistre, i cui contributi intellettuali erano difficilmente compatibili con la dottrina liberaldemocratica¹⁸⁰. La presenza di riferimenti come Gramsci e De Maistre dimostrano la centralità della figura di Fisichella, il quale insieme a Tarchi fu il principale diffusore in Italia del pensiero di De Maistre. Il richiamo al gramscismo poteva sembrare nel contesto generale delle Tesi di Fiuggi un'operazione di facciata in termini di legittimazione democratica; tuttavia AN fece propria la concezione di egemonia tipica del gramscismo. Da questo passaggio derivava un'accesa messa in discussione del mondo della cultura, attraverso la critica alla ideologizzazione dell'antifascismo.

Altra ambiguità delle Tesi era quella riguardante il rapporto tra Stato e mercato: anche in questo caso si registrò una novità, con l'accettazione del valore positivo del libero mercato. Tuttavia l'eliminazione dal proprio apparato ideologico della tradizione del corporativismo e della destra sociale costituiva un'operazione ardua. Il libero mercato andava contestualizzato, abbinato a uno Stato forte, capace di mantenere l'economia su un binario equilibrato. Questa impostazione venne racchiusa nella formula "economia sociale di mercato"¹⁸¹. L'anticapitalismo del MSI viene sostituito da una accettazione con riserva dell'economia di mercato. Quest'evoluzione aveva rilevanti conseguenze: se il ripensamento del fascismo e della tradizione culturale servivano a dare maggiore legittimazione alla nuova formazione politica in campo avversario, quello sul tema economico era funzionale a rendere più salda l'alleanza con FI.

Gli osservatori dedicarono le loro attenzioni al confronto tra la svolta di Fiuggi e quella della Bolognina che aveva sancito la fine del PCI nel 1991. La drammaticità, il ripensamento ideologico e le divisioni che seguirono la nascita del PDS divennero una pietra di paragone per tutti i processi successivi di trasformazione delle forze politiche. La nascita di AN non aveva avuto le stesse modalità: al contrario la trasformazione fu indolore e la struttura interna del partito non ne risultò significativamente alterata. Le

¹⁸⁰ *Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già. Tesi politiche per il XVII Congresso Nazionale del MSI-DN*, 1995, pp.9-10.

¹⁸¹ *Ibidem*, p.4.

stesse tesi congressuali non furono dibattute, bensì approvate all'unanimità. L'unico feedback negativo del Congresso costitutivo di Alleanza Nazionale fu la scissione della corrente di Rauti e Pisanò, che diedero vita a un partito chiamato Movimento Sociale–Fiamma Tricolore. La scissione di Rauti non ebbe né l'impatto né si trascinò il seguito elettorale e di classe dirigente nella misura di quanto Rifondazione Comunista fece nei confronti del PDS: piuttosto ne derivò l'effetto positivo di condurre all'isolamento l'unica voce all'interno del partito capace di competere con Fini per esperienza e capacità di mobilitazione. La scissione rautiana rafforzò il controllo assoluto di Fini su AN, una leadership che non sarebbe mai stata messa in discussione negli anni successivi, anche di fronte a gravi errori strategici.

Il Congresso di Fiuggi fu indolore non solo per la scarsa rielaborazione ideologica e per la irrilevanza della scissione di Rauti, ma anche per il fatto che il partito aveva vissuto un spettacolare avanzamento elettorale nell'anno precedente e, complice la debolezza locale di Forza Italia, desiderava sottotraccia di assumere la guida del centro-destra. La congiuntura del biennio 1993-94 aveva permesso che AN prendesse parte al governo senza che il partito si riformasse al proprio interno. AN era cresciuta vistosamente ma, a detta degli osservatori, riproponeva nel nuovo scenario un MSI identico nella classe dirigente e poco cambiato nella impostazione ideologica.

Gli effetti politici del Congresso di Fiuggi e le conseguenze furono storicamente sottovalutate. In verità l'importanza del Congresso di Fiuggi risiede proprio nella limitatezza dei cambiamenti introdotti: punti come il presidenzialismo¹⁸², pur attenuati, continuavano ad essere centrali. Dopo la grave crisi delle istituzioni, che aveva posto fine alla Prima Repubblica, il sogno di Almirante non era più confinato solo agli ambienti della destra fascista. AN nacque soprattutto come partito del leader. Questa caratteristica non fu colta immediatamente dagli osservatori. Il fatto che AN organizzasse un Congresso a differenza di Forza Italia, la quale era attraversata da pressanti richieste di una sua convocazione da parte dei suoi membri sembrava indicare una natura partitica diversa. Certamente AN rispetto a FI aveva più sezioni e una migliore organizzazione interna e sul territorio; tuttavia con l'uscita di Rauti tutto il potere decisionale in AN si concentrò nelle mani di Fini, coadiuvato da pochi fedeli collaboratori nel prendere decisioni fondamentali per la vita del partito. Tradizionalmente il potere dei leader del MSI all'interno del partito era sempre stato

¹⁸² *Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già. Tesi politiche per il XVII Congresso Nazionale del MSI-DN*, 1995, pp.12-13.

forte e il dibattito era minore rispetto alla DC, al PCI e al PSI. Eppure il MSI aveva avuto una storia fatta di congressi e di competizioni su mozioni per la segreteria del partito. L'ultimo congresso segnato da una contesa interna si tenne Rimini nel 1991 e portò all'estromissione di Rauti dalla segreteria. A partire da Fiuggi scomparve la competizione per la guida politica e con essa il dibattito interno; le decisioni erano prese al vertice e messe in pratica dalle articolazioni periferiche. Il modello decisionale iniziava a mostrare somiglianze forti con quello di FI. Anche il nuovo statuto, di 4 articoli, mostra l'evoluzione in questa direzione: il nuovo partito fu strutturato individuando una struttura capillare di circoli, ricalcati dalle precedenti sezioni del MSI e in parte paragonabili per compiti ai club Forza Italia¹⁸³. La trasformazione da MSI ad AN comportò una rivisitazione del ruolo degli apparati interni: un tempo centri di potere capace di dare vita a correnti competitive, persero gran parte del potere decisionale, diventando una cassa di risonanza per le decisioni adottate dal vertice. D'altro canto alcune analisi mostravano come già alla fine dell'esperienza del MSI l'articolazione organizzativa avesse subito un indebolimento, con una riduzione della presenza numerica delle sezioni e della loro operatività. Al momento della nascita del nuovo partito Fini cercò di stimolare la nascita di circoli di Alleanza Nazionale ex-novo, tuttavia questi furono limitati e la grande maggioranza dei circoli del neonato partito erano eredi diretti di sezioni del MSI¹⁸⁴.

Il Congresso di Fiuggi fece di Fini una personalità centrale della neonata Seconda Repubblica. Al Congresso intervenne Buttiglione: durante il periodo che portò alla crisi di governo nel dicembre '94 il leader del PPI era stato uno dei maggiori bersagli di AN e del suo quotidiano *Il Secolo d'Italia*, che dedicò una lunga serie di articoli polemici nei suoi confronti. In poco tempo lo scenario mutò: il disegno di Buttiglione di creare una collaborazione tra PPI e FI incontrava la resistenza interna della sinistra del partito, che negli stessi giorni aveva identificato in Romano Prodi il candidato leader in vista delle future elezioni. Indebolito dalla opposizione interna e insidiato da Prodi, Buttiglione fu travolto dalla evoluzione bipolare del sistema. Il leader popolare nel mese di gennaio fece aperture di credito verso AN con parole di elogio nei confronti della svolta di Fiuggi, aprendo a una possibile collaborazione tra popolari, forzisti e AN. Il timore di AN di una collaborazione tra le forze centriste che la isolasse svanì e si delineava uno scenario di nuove scissioni nell'area ex democristiana che avrebbe

¹⁸³ M. Tarchi, *50 anni di nostalgia Intervista di Antonio Carloti*, Milano, Rizzoli, 1995.

¹⁸⁴ M. Tarchi, *Dal MSI ad AN*, Bologna, Il Mulino, 1997.

rafforzato il potere negoziale della destra. Buttiglione non era più una minaccia, bensì una risorsa capace di aumentare i consensi elettorale del Polo. Con questa consapevolezza AN si avviava fiduciosa a un'annata che sarebbe stata segnata da importanti scadenze elettorali e dove sembrava potersi avvantaggiare degli sbandamenti e delle rivalità tra i partiti collocati nell'area di centro-destra.

1.7 La competizione Lega-FI dalla nascita del governo Dini al referendum

1.7.1 Le polemiche sul ribaltone

La fine del governo Berlusconi mise il *Cavaliere* in una condizione di gravissima difficoltà. L'opinione generale era che Berlusconi si trovasse a un passo dalla fine politica e imprenditoriale. Il leader del Polo non solo aveva deciso rinunciare alla guida dell'esecutivo: egli era sempre più messo sotto pressione dalle indagini giudiziarie; la Corte Costituzionale aveva sentenziato la necessità di ridurre il numero delle reti Fininvest; il suo impero finanziario era indebitato.

All'inizio del 1995 la situazione sembrò peggiorare. L'11 gennaio Berlusconi subì due duri colpi: da un lato Scalfaro conferì il mandato a Dini; dall'altro la Corte Costituzionale si pronunciò su ventidue richieste di referendum, accogliendone dodici e dando il proprio assenso a tre quesiti riguardanti la condizione del leader di Forza Italia di monopolista nel campo della tv privata¹⁸⁵. L'insieme di difficoltà portò Forza Italia a commettere alcuni errori: su tutti quello citato in precedenza dell'astensione nei confronti di Dini. La Lega comprese che la situazione era propizia per dare un colpo definitivo al rivale che nel 1994 aveva occupato il terreno nel quale i leghisti si erano affermati a cavallo tra i due decenni e rilanciarsi come partito guida del centro, referente delle classi medie e imprenditoriali del nord.

La competizione tra Carroccio e Forza Italia fu condotta senza esclusione di colpi. La costante dell'azione politica di FI e editoriale della stampa vicina al *Cavaliere* fu la polemica contro il tradimento leghista. Bossi e il suo partito divennero bersaglio di una propaganda incentrata su accuse personali e politiche. Le reti Fininvest, *Il Giornale* e il quotidiano di AN *Il Secolo d'Italia* divennero una tribuna disponibile a pubblicare interviste e dichiarazioni dei dissidenti leghisti che erano rimasti fedeli al Polo. Il

¹⁸⁵ Per un approfondimento sui referendum del 1995, dalla loro accettazione fino al voto vedi P.V. Uleri e R. Fedeli *I referendum non piovono dal cielo: la consultazione referendaria di giugno*, In M. Caciagli e D.I. Kertzer a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1996*. Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 87-120.

principale contenuto di questa polemica fu quello in base al quale i parlamentari leghisti erano stati eletti con i voti di FI. Questa campagna puntava a legittimare la scelta di quei transfughi che avevano preferito rimanere fedeli a Berlusconi, mentre Bossi accusava il *Cavaliere* di essersi comprato il sostegno degli ex leghisti¹⁸⁶. I numeri del transfughismo leghista a partire dal 1994 furono impressionanti; raramente si è assistito a un così continuo stillicidio di parlamentari da un gruppo durante tutta la storia repubblicana. A inizio legislatura il Carroccio disponeva di 117 deputati e 60 senatori, mentre alla fine della legislatura contava 71 deputati e 40 senatori: il gruppo leghista era abbandonato da più di un terzo dei suoi componenti originari.

Tabella 14 Il fenomeno del fuoriuscittismo nella Lega Nord durante la XIII legislatura (1994-96)

Data	FUORIUSCITI CAMERA	FUORIUSCITI SENATO	TOT.	GRUPPO LEGA (177 a aprile 1994)
Apr-Nov '94	12 (12 misto, 2 dimissioni)	2 (2 misto)	14	163
Dic. '94	5 (3 FE-LD, 1 CCD, 1 misto)	0	5	158
Gen '95	5 (4 FE-LD, 1 CCD)	14 (10 L.I.F., 2 CCD 2 misto)	19	139
Feb '95	14 (14 L.I.F.)	1 (1 L.I.F.)	15	124
Giu '95	1 (1 misto)	0	1	123
Lug '95	6 (5 FE-LD, 1 misto)	0	6	117
Mar '96	3 (3 misto)	3 (3 misto)	6	111
Totale	46	20	66	111

I fuoriusciti della Lega confluirono in due gruppi: i *Federalisti e Liberaldemocratici* (FE-LD), presenti solo alla Camera e la *Lega Italiana Federalista* (L.I.F.), inizialmente presente in tutti e due i rami del Parlamento e poi confluita nel gruppo FE-LD alla Camera. La scelta di non inglobare direttamente questi fuoriusciti nei partiti del Polo serviva a presentare un gruppo competitivo alla Lega sui suoi temi principali; inoltre la presenza di un gruppo diverso da Forza Italia poteva essere anche un approdo per alcuni

¹⁸⁶Bossi nel libro autobiografico del 1995 polemizzò contro i leghisti che avevano abbandonato il partito definendo i tanti abbandoni con la formula “La sarabanda delle termiti”. Vd. U. Bossi, *Tutta la verità, Introduzione di Daniele Vimercati*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995, pp. 113-128.

forzisti delusi dalla scarsa partecipazione interna nel movimento del *Cavaliere*¹⁸⁷. I transfughi leghisti non puntarono a fare del gruppo l'embrione di un nuovo partito federalista, un dato confermato dalla mancata presentazione di proprie liste alle regionali del 1995.

La scelta di Bossi di sostenere un governo insieme al PDS suscitò molti malumori interni: come si nota dalla tabella il numero di defezioni toccò il suo apice tra dicembre e febbraio (24 deputati e 15 senatori), in concomitanza con la caduta del governo Berlusconi e la nascita dell'esecutivo Dini. Se il *Cavaliere* denunciava il tradimento di Bossi che aveva mancato di rispetto all'elettorato, quest'ultimo ribatteva che nella Costituzione vi è enunciato all'art.67 il divieto di mandato imperativo: quindi la scelta leghista di abbandonare la vecchia maggioranza era pienamente legittima. Nei primi mesi del '95, un'altra parola chiave del linguaggio leghista, oltre a quella della governabilità, fu proprio Costituzione. Al fine di polemizzare con l'ex alleato, Bossi si fece paladino del parlamentarismo in opposizione alle velleità presidenziali di Berlusconi, fino ad arrivare a tessere l'elogio del Presidente della Repubblica¹⁸⁸ nei confronti del quale aveva usato aspre parole in precedenza; epiteti che tornò a ripetere una volta terminata l'esperienza del governo tecnico.

1.7.2 La divisioni della Lega e il Congresso di Febbraio

La strategia di Bossi originò la nascita di una opposizione interna, coagulata attorno a Roberto Maroni. L'ex ministro dell'Interno, pur avendo contribuito nell'anno precedente a alimentare le polemiche interne alla maggioranza, era contrario all'interruzione anticipata del governo Berlusconi. Maroni percorse una via rischiosa: a differenza di molti deputati che già in dicembre avevano abbandonato il partito, decise di rimanervi all'interno, per porsi alla guida di una corrente capace di ribaltare i rapporti di forza. Pressato dai malumori del gruppo, Bossi fu costretto a convocare un congresso straordinario che si tenne a Milano dall'11 al 13 febbraio 1995. Il rischio per Maroni derivava dalla conoscenza del destino in cui erano incappati tutti quei dirigenti della

¹⁸⁷ Nel gruppo Federalisti-liberaldemocratici confluì una pattuglia di forzisti, inizialmente sotto la guida del liberale Costa. Sul tentativo di Forza Italia di esercitare un controllo sul gruppo FE-LD vedi M. Caccavalle, *Il grande inganno. La banda del partito-azienda berlusconiano raccontata da un ex deputato di Forza Italia*, Milano, Kaos Edizioni, 1997, pp.109-110.

¹⁸⁸ "Io mi sono convinto che Scalfaro è uno dei prodotti migliori del vecchio sistema, un uomo che nasce col rispetto delle regole iscritto nel Dna. Un politico che rispetta la Costituzione e l'esperienza mi ha insegnato ad apprezzare questa qualità" in U. Bossi *op. cit.*, p.170.

Lega che nel passato si erano trovati in rotta di collisione con Bossi¹⁸⁹. Il problema principale che la fronda interna aveva di fronte era la forte identificazione del partito e della sua base con il leader e fondatore. Bossi aveva da sempre gestito la Lega come una sua proprietà, accentrando il potere nelle sue mani e non dando spazio a una discussione democratica all'interno di un partito teoricamente strutturato come federazione di soggetti regionali. La posta in gioco era altissima: la guida di un partito in grado di competere per ottenere la maggioranza relativa nelle regioni settentrionali.

Il Congresso della Lega fu il *redde rationem* tra i *bossiani*, fautori del ribaltone e favorevoli al governo tecnico, e i *maroniani*, orientati verso la continuazione dell'alleanza col Polo. In vista del congresso fu annunciata una mozione di sfiducia nei confronti del segretario federale firmata da Negri (segretario della Lega Lombarda) e Maroni. Inizialmente sembrò addirittura che quest'ultimi stessero per spuntarla e alcuni resoconti giornalistici dipinsero un Bossi a un passo dalla sconfitta¹⁹⁰. Nel congresso le sorti si ribaltarono: Bossi fu confermato segretario, Negri espulso e Maroni ridotto all'isolamento. In un primo momento Maroni annunciò le dimissioni dalle cariche che ricopriva nella Lega: egli rimase alcuni mesi in silenzio ma non mise in pratica quanto annunciato¹⁹¹. Curiosamente nemmeno Bossi lo cacciò. La vicenda della mancata espulsione di Maroni è un *unicum* nella storia leghista. Prima e dopo del '95 gli esponenti a livello locale e nazionale che osavano porre in discussione l'operato del *Senatur* venivano isolati e estromessi dal partito. Maroni ebbe la capacità, una volta constatata l'impossibilità di fare passare la mozione di sfiducia, di trattare la propria resa, senza perciò essere cacciato da Bossi. La sua sopravvivenza politica si spiega con la maggiore capacità di mediazione del personaggio: inoltre così si spiegherebbe anche la subordinazione di Maroni rispetto al leader negli anni successivi. Maroni seppe mantenere un proprio spazio all'interno della Lega, pur non facendo parte del gruppo di collaboratori ristretto del leader. Una posizione dalla quale, in tempi recenti, ha potuto prendere possesso della segreteria con meno difficoltà di quelle che incontrò nel 1995. Bossi poté confermare la sua posizione alla guida della Lega e la fronda interna, che si palesò con una nuova emorragia di deputati, fu superata. La Lega era stata ridimensionata da una scissione che però aveva rafforzato la coesione in coloro che erano rimasti fedeli al leader storico. Inoltre essa era rinfrancata dalla convergenza con

¹⁸⁹ Il caso più eclatante fu quello di Franco Castellazzi nel 1991. Simile sorte toccò nel 1994 a Miglio e al segretario veneto Rocchetta.

¹⁹⁰ *Per Bossi al congresso una mozione di sfiducia*, Corriere della sera, 4 febbraio 1995, p.4F. Merlo *L'ultimo ruggito*, Corriere della Sera, 10 febbraio 1995, pp.1-2.

¹⁹¹ G. Ballardini *Maroni: sono sconfitto, addio* Corriere della Sera, 12 febbraio 1995 p.2.

gli altri partiti della nuova maggioranza che sosteneva Dini sul punto di volere rimandare lo scioglimento delle Camere. L'alleanza tra PDS e Lega, già sperimentata nel 1993 in numerosi consigli comunali e provinciali, fu sancita a livello nazionale dalla presenza del segretario D'Alema al Congresso, occasione in cui pronunciò la celebre frase, che in seguito gli fu rimproverata dai propri sostenitori, in cui definì la Lega come "una costola della sinistra"¹⁹².

Bossi, superata la crisi interna, poté tornare a far valere il peso della Lega in Parlamento: contrariamente a quanto fece nel 1994 non pose però mai a rischio nella prima metà dell'anno la tenuta dell'esecutivo, con un sostegno costante a Dini e ai suoi provvedimenti. L'obiettivo divenne quello di estromettere dalla scena politica Berlusconi e Forza Italia attraverso l'approvazione della normativa anti-trust sulle proprietà televisive. Bossi, arringando il pubblico leghista, concluse il Congresso con un attacco alla Fininvest, definita come potenziale "strumento di base per la ricostruzione di un vero e proprio partito fascista"¹⁹³, una ragione che avrebbe dovuto spingere le istituzioni all'oscuramento di quelle reti televisive.

1.7.3 *L'empasse di Forza Italia*

La linea operativa di Forza Italia nei primi mesi del '95 fu interamente incentrata sulla polemica sulla data delle elezioni anticipate. I bersagli di una polemica che a tratti divenne stucchevole e sgradita allo stesso elettorato berlusconiano furono i leghisti e il Presidente della Repubblica, accomunati dall'aver tradito la volontà popolare: i primi per aver posto fine ai patti stipulati alla vigilia delle elezioni del marzo precedente; il secondo per non aver tenuto fede alla promessa di sciogliere le Camere a marzo. Non mancarono poi polemiche contro la sinistra, che era diventata maggioranza dopo avere perso le elezioni; idem dicasi per la Procura di Milano, accusata di aver fatto cadere il governo con un golpe giudiziario.

Il 1995 fu un anno delicato sia per Forza Italia, sia per il suo corrispettivo aziendale, la Fininvest. La distinzione tra le due entità era stata labile, o addirittura inconsistente, nei primi mesi di vita del partito. La selezione delle candidature era stata condotta da alcuni dirigenti di Publitalia '80 e solo a fine 1994 era stato annunciato il rientro in azienda da

¹⁹² G. Passalacqua, *Il vento della Padania*, Milano, A. Mondadori Editore, 2009, p.92.

¹⁹³ Discorso conclusivo di Bossi al Congresso straordinario della Lega Nord, il 12 febbraio 1995.

parte di quei manager che avevano contribuito a dare vita a Forza Italia¹⁹⁴. L'intreccio e la quasi identità tra partito e azienda aveva dato vita anche a episodi parossistici come quando in occasione delle europee del mese di giugno vennero spediti a tutti i partiti politici fax per la raccolta pubblicitaria nelle reti televisive e nei giornali del gruppo Fininvest su carta intestata Forza Italia, suscitando risentite polemiche¹⁹⁵.

Nel gennaio 1995 le due entità erano in difficoltà notevoli: il partito navigava a vista e rimaneva fuori dalla possibilità di condizionare l'esecutivo. Inoltre a livello interno i modelli di riorganizzazione interna non venivano messi in pratica e l'insoddisfazione lievitava. La mancanza di personale locale rendeva poi FI esposta in vista della tornata di elezioni amministrative, previste per la primavera del 1995, mentre AN andava consolidandosi e in FI prendeva forma il timore di subire un sorpasso elettorale.

La situazione dell'azienda era parimenti preoccupante: l'indebitamento continuava ad essere elevato e all'orizzonte si manifestava il ridimensionamento dell'impero televisivo dopo la sentenza di incostituzionalità sulla Mammì. Inoltre la Corte Costituzionale aveva espresso parere favorevole su tutti e tre i referendum che riguardavano le reti Fininvest. I referendum su numero massimo di reti televisive concesse ai privati, interruzioni pubblicitarie durante la trasmissione dei film e introduzione di un limite massimo alla raccolta pubblicitaria rappresentavano agli occhi dell'opinione pubblica la volontà di rivincita dei partiti di sinistra nei confronti di Berlusconi, nella consapevolezza che quest'ultimo aveva potuto imporsi l'anno precedente grazie al sostegno partigiano e spregiudicato delle reti di sua proprietà. Queste iniziative referendarie vennero promosse da La Rete e dal PDS in tempi non sospetti: già nel 1993 si profilò questa possibilità. Tuttavia l'ingresso di Berlusconi in politica diede un'accelerazione notevole a questa iniziativa. Infine Berlusconi e il suo impero erano ormai nel mirino delle indagini sulla corruzione e progressivamente anche il sospetto di legami con la mafia di alcuni esponenti di spicco come Dell'Utri andava prendendo forma compiuta.

Di fronte alle contemporanee avversità per il partito e l'azienda, Berlusconi dette la priorità a quest'ultima. Su questo piano l'attivismo dell'entourage berlusconiano nella prima metà dell'anno fu altissimo. La sopravvivenza della Fininvest divenne la priorità rispetto ai tentativi di affrontare la riorganizzazione interna di FI e il suo rapporto con i Club. Alcune battaglie erano certamente sia politiche sia aziendali: quella sulla *par*

¹⁹⁴ E. Poli, *Forza Italia: Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

¹⁹⁵ M. Caccavale, *op. cit.*, p. 35.

condicio ad esempio fu condotta in nome di un ostruzionismo esasperato che indusse il governo a adottare un decreto-legge in materia, con il disegno di legge sul tema impantanato nelle aule parlamentari¹⁹⁶. Questa prassi fu interrotta da una sentenza della Corte Costituzionale che, nel mese di maggio, concesse gli spot elettorali per la campagna referendaria, imprimendo una svolta decisiva a questa competizione¹⁹⁷. Nel complesso, Berlusconi intavolò una trattativa coi partiti della maggioranza al fine di evitare il referendum e giungere a un compromesso soddisfacente per le parti. La trattativa sembrò portare ad un accordo, il c.d. “lodo Guarino”¹⁹⁸, con la cui approvazione si sarebbe evitato il ricorso al referendum: ma la Lega, all’epoca contraria a qualsiasi forma di trattativa con Berlusconi, lo bloccò.

La minor considerazione delle esigenze di Forza Italia portò a una sostanziale empassa nella vita interna di quest’ultima. A livello parlamentare, superata l’incertezza sul voto di fiducia, in poco tempo FI si pose all’opposizione e, pressando per il ritorno alle urne, cercò di mettere in difficoltà l’esecutivo, pur sapendo che così facendo rischiava di essere accostata a Rifondazione comunista. Nel corso dell’anno la richiesta di elezioni anticipate fu continua, con FI consapevole che su alcuni temi come *par condicio* e conflitto di interessi Rifondazione avrebbe potuto convergere temporaneamente sulle posizioni del governo. Ad accrescere le difficoltà contribuì la sempre più forte spaccatura interna tra falchi e colombe. La rivalità tra Previti e Dotti, di carattere personale prima ancora che politico, vide il primo prevalere sul secondo, il quale però ebbe un ruolo importante durante le consultazioni per superare la crisi di governo. Da un punto di vista più generale, pur venendo anche Dotti dalla Fininvest, la sua posizione era più politica e meno legata all’azienda rispetto a quella di Previti. Probabilmente anche per questo motivo, Berlusconi durante tutto il 1995 dette maggior considerazione al capo dei falchi.

Nel frattempo emerse anche la questione dello statuto di Forza Italia. Al momento della nascita il movimento politico si dette un primo statuto, firmato da Berlusconi e quattro collaboratori il 18 gennaio 1994, costituito da 19 articoli, su un modello di partito classico, con una struttura fatta di un’assemblea dei soci, una presidenza e un collegio dei probiviri. Tuttavia già dalla sua adozione lo statuto fu commissariato: inizialmente per dare priorità alla campagna politica del 1994, poi per altre ragioni, sempre ritenute

¹⁹⁶ G. Pasquino, *Il governo di Lamberto Dini*, in *Politica in Italia, Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp.165-66.

¹⁹⁷ *Politica in Italia Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.18.

¹⁹⁸ P.V. Uleri e R. Fideli *op. cit.* p.98.

prioritarie rispetto alla definizione della struttura interna. La presenza di uno statuto non applicato alimentava malumori da parte di chi auspicava una maggiore democrazia interna. Le continue modifiche di modelli organizzativi, spesso enunciati mai poi non applicati, aumentavano la confusione. Lo statuto prevedeva l'esistenza di soci e nei mesi precedenti erano state raccolte adesioni tramite i club e i coupon, salvo poi constatare che Previti propugnava un modello di partito senza tessere¹⁹⁹. Un discorso simile valse per la selezione dei candidati con Previti che prefigurava uno scenario di elezioni primarie ma con una prassi di cooptazione da parte del vertice, rivolta anche verso esponenti dell'ex pentapartito. Il clima politico del 1995 aveva infatti messo da parte le polemiche dell'anno precedente attorno alla dicotomia nuovo/riciclato e molti ex democristiani e socialisti iniziarono a essere attratti nel progetto berlusconiano.

Mentre il gruppo parlamentare annaspava il partito stentava a darsi una precisa organizzazione. I cattivi risultati delle amministrative nel novembre 1994 avevano palesato l'inconsistenza della classe dirigente forzista a livello locale. La possibilità di fare ricorso ai Club per trasformarli in soggetti paragonabili alle locali sezioni di partito, ramificazioni capaci di produrre una classe dirigente anche per la ribalta locale, era rifiutata dai vertici del partito che si opponevano alla prospettiva della nascita di comitati elettorali personali. I Club erano nati come associazioni culturali e nell'anno precedente era stato loro richiesto di promuovere il manifesto-programma di Urbani e la candidatura di Berlusconi. Lo sforzo organizzativo dei Club era stato supportato in misura minima dal partito. Il movimento politico forniva i materiali per la campagna elettorale facendosi pagare una cifra relativamente alta: il Kit del presidente, cartella con materiale elettorale e gadget, aveva un prezzo di un milione di lire²⁰⁰. Inoltre né dal partito, né dall'ANFI (Associazione Nazionale Club Forza Italia), venivano erogati contributi o donazioni ai club. L'adesione a Forza Italia era quindi più onerosa rispetto a quanto avveniva per i classici partiti di iscritti: la logica, apparentemente contraddittoria, mirava a rendere più forte il senso di appartenenza nella nuova formazione. L'alta cifra da pagare avvicinava al partito solo chi aveva realmente intenzione di aderirvi, mettendo una sorta di filtro in entrata.

In compenso ai club venivano richiesti requisiti minimi: il riconoscimento veniva concesso dall'ANFI, che durante la campagna elettorale non effettuò alcun vaglio delle

¹⁹⁹ E. Poli, *op. cit.*; C. Golia *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*, Venezia, Marsilio, 1997.

²⁰⁰ E. Poli *op. cit.* Inoltre nei primi mesi del 1994 era stata anche prevista una raccolta di adesioni al Movimento Politico, da realizzarsi con la compilazione di un coupon pubblicato dal settimanale TV Sorrisi e Canzoni. Il costo dell'adesione era di 100.000 lire, vd. P. Pagani *Forza Italia come è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*, Novara, Boringhieri Edizioni, 2003, p.65.

richieste, pressato piuttosto dalla volontà di fare apparire un numero grande per impressionare l'opinione pubblica. Superata la campagna elettorale nelle intenzioni del vertice del partito i Club avevano esaurito il loro compito. Al contrario gli attivisti premevano per entrare a fare parte del movimento e dare vita a un modello nuovo, più democratico anche all'interno. Il progetto di Previti basato su elezioni primarie aveva solo rimandato di alcuni mesi la questione. Col partito confinato all'opposizione, senza quelle elezioni anticipate che avrebbero richiamato in causa l'attivismo di queste associazioni, si diffuse il malcontento. Il rifiuto del vertice di reclutare le candidature alle elezioni amministrative dai club combinato a alcuni primi casi di reclutamento di politici provenienti dall'ex pentapartito fu un colpo duro per gli attivisti.

Il rapporto tra partito e club cambiò in direzione ancor più sfavorevole a quest'ultimi con un rimescolamento delle carte a inizio anno. L'ANFI fu sostituita dal Coordinamento Nazionale dei Club²⁰¹. Vennero associate due iniziative che resero ancora più debole la posizione dei club. La prima operazione fu il loro censimento. Lo spontaneismo e la facilità con cui era stato concesso di formare i club ponevano due problemi non trascurabili: la possibile presenza di politici riciclati e il rischio di infiltrazioni mafiose, più volte denunciato già nel '94 dalla deputata forzista Tiziana Parenti²⁰². Il censimento portò a un drastico ridimensionamento del numero dei club riconosciuti e ad un alto numero di scioglimenti. L'altra operazione fu l'introduzione del processo di affiliazione. I Club venivano così riconosciuti dal movimento politico, a patto che si ponessero sotto il controllo del coordinamento nazionale, che a sua volta era una organizzazione interna al partito e da esso dipendente. In altre parole, oltre a non avere alcuna voce in capitolo nella scelta dei candidati e nella determinazione delle linee politiche, si imponeva ad associazioni nate come entità culturali libere di non "appoggiare candidati, liste o proposte politiche di altri partiti o movimenti o comunque in contrasto con il Movimento Politico Forza Italia"²⁰³. La combinazione del censimento e dell'affiliazione, inserita in un contesto nel quale i club non avevano poteri decisionali, segnarono la definitiva sterilizzazione della possibilità di fare di Forza Italia un soggetto politico costituito su una democrazia dal basso. Il 1995 non segnò per Forza Italia quella svolta organizzativa attesa dagli osservatori: alcuni opinionisti ipotizzavano che l'uscita dal governo potesse essere una occasione propizia

²⁰¹ A questo cambio di nome si associò sia un cambio alla guida delle organizzazioni con Fabio Minoli che sostituì Angelo Codignoli.

²⁰² P. Ignazi e R.S.Katz a cura di *Politica in Italia Edizione 1995* Bologna, Il Mulino, 1995.

²⁰³ M. Maraffi *Forza Italia dal governo all'opposizione*, in *Politica in Italia Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp.152-154.

per dare forma ai progetti presentati da Previti nell'anno precedente; al contrario la priorità data all'azienda e la richiesta di elezioni anticipate si rivelarono un ostacolo. Così mentre AN aveva consolidato la propria posizione e la Lega aveva superato la conflittualità interna di inizio anno, FI restava disorganizzata e non riusciva a dare segni di reazione; tanto da indurre molti osservatori a ipotizzare un declino irreversibile.

1.7.4 *Il primo round elettorale: le regionali del 1995*

La richiesta del Polo di elezioni anticipate in concomitanza con le regionali naufragò quando l'esecutivo ottenne la fiducia sulla manovra correttiva nel mese di marzo grazie al voto favorevole di alcuni deputati di Rifondazione Comunista. Le elezioni regionali furono convocate per il 23 aprile e rappresentarono per il Polo uno snodo importante: qualora la coalizione di centro-destra fosse uscita vincente la richiesta di un ritorno alle urne si sarebbe fatta ancora più pressante.

Rispetto alle coalizioni delle politiche dell'anno precedente si segnalavano due novità:

- la Lega, confermando l'orientamento delle amministrative dell'anno precedente, si presentò da sola, con l'eccezione della Toscana, dove prese parte all'alleanza di centro-sinistra;
- il centro cattolico si era piegato alla logica bipolare: l'ondivaga strategia di Buttiglione aveva generato una scissione del PPI. Le aperture del segretario al Polo avevano suscitato contrasti interni, dai quali era uscita l'investitura di Romano Prodi a candidato premier, in opposizione allo stesso Buttiglione. Mesi di polemiche e di battaglie giudiziarie sul simbolo segnarono l'ingloriosa fine di quello che per quasi cinquant'anni era stato il primo partito italiano. I seguaci di Buttiglione, tra cui Formigoni, entrarono a far parte del Polo²⁰⁴, mentre i sostenitori di Prodi come Andreatta fecero il loro ingresso nell'area di centro-sinistra, dando vita al progetto de L'Ulivo. Anche il Patto Segni confluì nel centro-sinistra.

Le regionali del 1995 furono il primo test per il *Tatarellum*, legge elettorale che introduceva l'elezione diretta del Presidente della Regione, una novità legata alla tendenza alla personalizzazione già emersa col passaggio alla Seconda Repubblica. Per tutte le forze politiche le regionali erano un passaggio importante, che avrebbe avuto ricadute di carattere nazionale.

²⁰⁴ La nuova alleanza di centro-destra, con l'inclusione del CDU e senza la Lega si diede il nome di Polo Popolare. Il nome Polo della libertà ritornerà ad essere usato alle elezioni del 1996.

La campagna elettorale del Polo fu incentrata sull'adozione di tematiche nazionali nonostante la natura geograficamente limitata della competizione. Forza Italia fece una campagna elettorale basata sulla polemica contro il ribaltone e la non imparzialità del Presidente della Repubblica. L'incapacità di declinare in ambito locale i temi della propria proposta politica era un portato della giovinezza del partito, della sua debole organizzazione e della impreparazione e limitatezza numerica del suo personale. Eppure la scelta di incentrare il dibattito elettorale su una dimensione nazionale non fu solo una forma di ovviare a un problema: FI era così strettamente identificata col suo leader che era logico conducesse la campagna elettorale attorno alla sua figura. Nel 1995 egli poteva contrattaccare secondo una schema che si sarebbe ripetuto nel corso degli anni. Berlusconi da una lato presentò se stesso come vittima di un accanimento e dall'altro insistette sulla sua natura di non-politico, in contrasto con il teatrino della politica rappresentato dai suoi avversari. In aggiunta a questo egli tentò di fare propri i risultati positivi in campo economico dopo la crisi del periodo 1992-93, per dimostrare che egli aveva governato meglio dei *politici senza mestiere*. Il sentimento qualunquista, sempre radicato nell'opinione pubblica italiana, aveva avuto un freno fintanto che la Democrazia Cristiana, col suo profilo di partito istituzionale, aveva gestito il potere. Ma quando Berlusconi sostituì il suo partito alla DC egli riabilitò questa retorica, facendone uno strumento funzionale alla propria presenza sulla scena politica.

La campagna elettorale di AN fu improntata a una maggiore pacatezza, pur nella condivisione dell'idea che il Presidente della Repubblica non si fosse comportato correttamente nei confronti dell'ex maggioranza. Fini si avvicinò al voto col desiderio, non dichiarato ma auspicato, di consolidarsi come maggiore forza del Polo, approfittando delle difficoltà del maggiore alleato e del suo leader e raccogliendo i frutti del processo di legittimazione che sembrava essere giunto al suo apice col Congresso di Fiuggi. Fini, sia per stile che per necessità non poteva rompere l'asse con FI; tuttavia era consapevole che un sorpasso ai danni dell'alleato avrebbe messo in discussione la leadership nel Polo. Qualora avesse messo in discussione l'alleanza prima del voto Fini avrebbe verosimilmente perso una gran parte di quel consenso coagulatosi attorno a sé in nome di una coalizione di centro-destra solida. Tuttavia a partire da queste elezioni prese il via il conflitto latente tra Fini e il *Cavaliere* per la guida del centro-destra, un conflitto che nel corso di due decenni vedrà il segretario di AN sconfitto più volte.

La campagna elettorale della Lega fu incentrata sul tema dell'isolamento: il principale bersaglio polemico rimase Berlusconi, tuttavia Bossi era consapevole che la strada di

un'alleanza alle urne con il centro-sinistra avrebbe fatto perdere consensi al Carroccio. Pressata dal Polo che l'accusava di essersi spostata a sinistra, la Lega cercò di presentarsi come partito di centro. Furono adottate espressioni come "La Lega è al Centro e Sopra, per l'Esattezza"²⁰⁵. La scelta di una non collocazione politica non era solo congeniale a evitare una identificazione con gli schieramenti in campo, ma aveva anche la capacità di rivelarsi un fattore di attrazione per quell'elettorato indeciso e riottoso a qualificarsi come appartenente ad un'area politica. Nella campagna che portò alle regionali il Carroccio cercò di giustificare la scelta del ribaltone, prospettando uno scenario partitico bloccato dalle due ali estreme di Rifondazione da una parte e del Polo dall'altra: una volta neutralizzate queste ali, a detta dei leghisti pericolose per l'ordine democratico, l'evoluzione naturale del sistema partitico avrebbe previsto la contesa tra il Polo Socialdemocratico, composto da PDS e Ppi, e Polo Liberaldemocratico, rappresentato dalla stessa Lega.

Una volta terminato lo spoglio si registrò la vittoria del centro-sinistra: la coalizione di partiti che stava formalizzando il progetto ulivista ottenne nove regioni contro le sei del centro-destra..

Tabella 15 Elezioni regionali 1995. Distribuzione delle regioni conquistate tra centro-destra e centro-sinistra

	Polo Popolare	Polo progressista
REGIONI CONQUISTATE	6 : Piemonte, Lombardia, Veneto, Campania, Puglia, Calabria	9: Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Basilicata

L'analisi del voto evidenzia una serie interessanti di dati da considerare, sia nel confronto con quanto avvenuto l'anno precedente sia in prospettiva per la stagione politica appena iniziata.

In primo luogo il centro-destra aveva perso le elezioni ma non era uscito ridimensionato dalle urne. In termini di voti assoluti il Polo popolare ottenne circa 150mila voti in più di quello progressista. L'impatto della sconfitta fu bruciante poiché Berlusconi riteneva di poter dimostrare che disponeva della maggioranza del consenso del paese. Le polemiche sulla richiesta di elezioni anticipate condotte fino a quel momento si basavano sull'argomento che la coalizione di centro-sinistra e Lega secondo i leader del Polo non disponeva della maggioranza in termini di suffragi: questa ipotesi fu però confutata, considerato che la vittoria del centro-sinistra era avvenuta senza stipulare

²⁰⁵ U. Bossi, *Tutta la verità*, Milano, Sperling e Kupfer, 1995.

patti elettorali con il Carroccio. Certamente nella sconfitta del centro-destra influì il mancato apporto dei voti leghisti. Inoltre vi furono altri errori come i mancati accordi con i radicali e con MS-Fiamma Tricolore: i voti di quest'ultima furono decisivi per determinare la vittoria del centro-sinistra nel Lazio.

Focalizzando l'attenzione sui tre partiti analizzati in questa ricerca si può sostenere che per tutti e tre questi soggetti il bilancio delle regionali del '95 è in chiaroscuro. Per Forza Italia il dato negativo della sconfitta è controbilanciato da quello della tenuta elettorale. Calata rispetto alle europee, Forza Italia non si era però sciolta e aveva ottenuto una percentuale di voti leggermente più alta di quella delle politiche, con il 22% dei voti complessivi²⁰⁶. Il dato è quanto più sorprendente tanto più si considera che il punto debole del partito era proprio ritenuto la mancanza di radicamento territoriale. Le tornate elettorali del 1994 avevano mostrato che quanto più la competizione era nazionale, tanto più era forte il consenso attorno a Berlusconi, mentre più si scendeva nel locale, più i voti venivano dirottati verso altre forze politiche meglio organizzate. Le regionali del 1995 segnano in questo senso un contenimento di queste difficoltà, anche se ancora per alcuni anni continuerà la debolezza di FI nelle elezioni comunali e provinciali. L'altro dato positivo riguardò le relazioni interpartitiche: FI si confermò il partito più votato del Polo, secondo ad AN solo nel Lazio e capace di confermarsi più forte della Lega sia in Lombardia, sia in Veneto.

AN guardò con maggiori aspettative le regionali del '95 e, pertanto, rimase più deluso. AN poté entrare come forza di maggioranza in sei consigli regionali, risultato impensabile per il MSI, pur in presenza di una minore incidenza a livello locale della *conventio ad excludendum*. Inoltre anche AN aveva registrato una crescita rispetto alle politiche in termini percentuali. Infine la scissione di Rauti ebbe un impatto irrisorio, con il solo inconveniente laziale, ma con la conferma che la leadership finiana era indiscussa nell'elettorato. Eppure, l'agognata meta del sorpasso ai danni di FI non fu centrata. AN auspicava di potersi avvantaggiare dall'implosione del PPI ma in realtà la frantumazione del partito cattolico avvantaggiò in pari misura tanto FI quanto AN. Il duplice dato di un Polo sconfitto e con FI come partito guida fu un duro colpo per Fini. La rivalità tra il segretario di AN e Berlusconi rimaneva ancora latente, ma sarebbe emersa in qualche polemica giornalistica già nella seconda metà dell'anno.

²⁰⁶ Dati calcolati sui voti di lista. Il *Tatarellum* introdusse una distinzione tra il voto al candidato e i voti di lista.

Per la Lega il dato positivo del voto del '95 fu quello della crescita di consensi. In termini assoluti il Carroccio ottenne quasi la stessa cifra di voti che aveva ottenuto alle europee, dato positivo se si considera che non si tennero elezioni nelle tre regioni a statuto speciale del Nord. A livello percentuale la Lega ottenne un 12% sul totale dei voti delle regioni settentrionali: un dato inferiore ai successi del 1992, ma che poteva essere accolto positivamente dopo le aspre lotte intestine di inizio anno. Bossi aveva resistito al tentativo berlusconiano di impossessarsi della Lega, sia in termini di voti che come classe dirigente: con il risultato delle regionali poteva affermare di avere garantito l'autonomia del Carroccio. Ma proprio il risultato positivo di Forza Italia, che in Lombardia e Veneto ottenne più voti della Lega rappresentò la notizia negativa. L'illusione che Berlusconi fosse politicamente finito e che la Lega potesse ritornare alla condizione di partito di maggioranza relativa al nord svanì. A questo dato si sommava poi la conseguenza negativa dell'isolamento politico: la Lega infatti non partecipò a alcuna giunta regionale²⁰⁷.

1.7.5 *Il secondo round elettorale: i referendum di giugno*

La vittoria del centro-sinistra alle regionali aveva posto un freno alle richieste di scioglimento anticipato delle Camere da parte del Polo, costretto a ripiegare su posizioni più dialoganti. Berlusconi era consapevole che si stava avvicinando un secondo round di importanza pari se non superiore al primo, poiché le conseguenze si sarebbero protratte per un lungo periodo.

I 12 referendum accolti dalla Corte Costituzionale agli inizi dell'anno furono fissati per l'11 giugno 1995. I quesiti vertevano su temi come la rappresentanza sindacale, le liberalizzazioni e l'assetto del sistema radiotelevisivo. Il fatto che i quesiti riguardanti la legge Mammì furono visti come i principali si legava alla considerazione che su questi tre referendum gli schieramenti per il Sì e per il No ricalcavano quelli di maggioranza e opposizione, mentre per tutti gli altri quesiti le forze politiche si mossero in completa autonomia. La maggioranza del *ribaltone* e Rifondazione Comunista costituivano lo schieramento abrogazionista, il Polo quello antiabrogazionista. La campagna

²⁰⁷ Emblematico di quest'arretramento leghista era proprio il caso della Lombardia: dopo aver eletto Formentini sindaco di Milano nel 1993, una crisi della maggioranza portò alla nomina a Presidente della giunta regionale del leghista Paolo Arrigoni. Questo periodo di occupazione delle due più prestigiose cariche istituzionali nella regione guida del leghismo fu particolarmente travagliato. La sconfitta elettorale del 1995 fu seguita da quella alle comunali di Milano del 1997. In seguito, fino ad oggi la Lega, pur avendo spesso fatto parte di alleanze di maggioranza non ha più avuto propri esponenti a ricoprire questi incarichi. Nel complesso va fatto notare che la Lega faceva parte della maggioranza che sosteneva l'esponente del PDS Chiti in Toscana, tuttavia non ottenne alcun seggio consiliare.

referendaria fu portata avanti con intensità diversa dalla principali forza politiche. Per Forza Italia la questione era di importanza vitale: la campagna referendarua fu condotta con una voluta compenetrazione dei ruoli tra movimento politico e Fininvest, diretta interessata dei provvedimenti in questione. Nel mese di maggio una decisione della Corte Costituzionale, che suscitò molte polemiche, consentì la campagna elettorale nei giorni precedenti al voto dichiarando non legittima la *par condicio* per questo tipo di competizione²⁰⁸. La possibilità di portare la campagna fino a poche ore prima del voto fornì alla Fininvest, sia attraverso le tre reti televisive, sia con le riviste del gruppo come Sorrisi e Canzoni TV, l'opportunità per interpretare una campagna dai toni apocalittici contro una azione definita illiberale e antidemocratica. La campagna contro l'abrogazione della Mammi più che da Forza Italia venne condotta dalla Fininvest, amplificando quell'interventismo dell'azienda che si era già registrato nelle politiche dell'anno precedente. Le reti Fininvest non rispettarono l'obbligo di trasmettere gli spot referendari del comitato abrogazionista, reiteratamente richiesti del garante per le comunicazioni Santaniello. Il garante, per questo motivo, fu attaccato dai giornali vicini al centro-destra, con l'accusa di non essere imparziale²⁰⁹.

Il timore di Berlusconi di uscire nuovamente sconfitto alle urne spinse il *Cavaliere* a tessere delle trattative con la maggioranza per trovare una soluzione che salvaguardasse in parte i suoi interessi, un compromesso che evitasse i potenzialmente devastanti effetti derivanti dall'abrogazione della Mammi sul suo impero. Berlusconi promise la cessione di parte delle televisioni, anche se appariva più orientato verso un processo di quotazione in borsa dell'azienda per poi vendere delle quote azionarie ma non la proprietà. La trattativa per evitare il referendum e giungere a una soluzione legislativa fu condotta dal PDS. Nel mese di maggio le parti sembrarono aver raggiunto un accordo con il c.d. "Lodo Guarino"²¹⁰, una legge che avrebbe abrogato la legge Mammi, non dando però chiarezza sull'assetto futuro del sistema e suscitando timori di un ritorno alla condizione di "far west televisivo"²¹¹ che aveva caratterizzato il settore nel decennio precedente. L'accordo fu fatto saltare dal rifiuto della Lega: Bossi pur frenato dall'esito delle regionali confidava nei referendum televisivi per dare il colpo di grazia al rivale e intuiva che un compromesso in tal senso avrebbe costituito una decisiva ancora di salvezza per Forza Italia. Il fallimento della trattativa mise in difficoltà il PDS: il partito

²⁰⁸ Caciagli M. e Kertzer D. I. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1996. Bologna, Il Mulino, 1996, p.18.

²⁰⁹ *Berlusconi: il Garante? Un uomo della sinistra*, Corriere della Sera, 6 giugno 1995, p.1.

²¹⁰ *Ecco il testo che cancella la Mammi*, Corriere della Sera, 21 maggio 1995, p.5.

²¹¹ *Referendum tv sul filo dell'accordo*, Corriere della Sera, 22 maggio 1995, p.1

di D'Alema cercò di mobilitare iscritti e sostenitori a votare per l'abrogazione, ma la campagna fu blanda, anche in ragione del fatto che la dirigenza PDS era a questo punto molto esposta dopo aver trattato col nemico.

Il partito che più di ogni altro incentrò la campagna sui quesiti della Mammì e si spinse fino in fondo nella propria posizione abrogazionista fu la Lega, in virtù della ragione più volte illustrata, secondo la quale il referendum avrebbe potuto, riducendone l'impero mediatico, dare una spallata decisiva alla carriera politica di Berlusconi. In presenza dunque di un PDS titubante, con un PPI ormai spappolato, la contesa divenne tra Lega e Forza Italia, ultimo round nel tentativo bossiano di estromettere Berlusconi dalla scena politica. AN, all'interno di questo conflitto fu allineata col proprio alleato del Polo, ma cercò, con scarsi risultati, di portare l'attenzione sugli altri quesiti (privatizzazione della RAI e rappresentanze sindacali); tuttavia, pur con una posizione più articolata dell'alleato forzista, il partito di Fini giocò un ruolo minoritario, ulteriore indicatore di come il "sorpasso" di AN nei confronti di Forza Italia non fosse così facile.

I referenda dell'11 giugno si conclusero con i seguenti risultati:

Tabella 16 Referendum del 11/06/1995. Quesiti, orientamenti dei partiti maggiori e esiti finali²¹²

CONTENUTO DEL QUESITO	SÌ	NO	LIBERTÀ DI VOTO	ESITO
Rappresentanze sindacali (senza limiti)	Lega FI PDS AN	PPI		Sì
Rappresentanze sindacali (con limiti)	Lega FI PDS AN	PPI		Sì
Contratti nel pubblico impiego	Lega FI PDS AN	PPI		Sì
Soggiorno cautelare	Lega FI PPI AN		PDS	Sì
Privatizzazione della Rai	Lega FI PDS PPI		AN	Sì
Licenze commerciali		Lega FI PDS PPI AN		No
Trattenute sindacali	AN	PDS PPI	Lega FI	Sì
Legge elettorale per i comuni con pop. sup. ai 15 mila abitanti	FI AN	Lega PDS PPI		No
Orari dei negozi		Lega FI PDS PPI AN		No
Concessioni televisive nazionali	Lega PDS PPI	FI AN		No
Interruzioni pubblicitarie dei programmi televisivi	Lega PDS PPI	FI AN		No
Raccolta della pubblicità radiotelevisiva	Lega PDS PPI	FI AN		No

²¹² Fonte: L.Lotti *I partiti della Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 1997, pp.231-236.

La vittoria del Polo sui tre requisiti sulla legge Mammì suonò come una rivincita rispetto alla delusione delle regionali, nonché la definitiva salvezza del progetto Forza Italia, il quale potendo contare ancora sulla leva dell'impero televisivo poté consolidarsi nello scenario politico, pur sapendo che il partito soffriva di problemi organizzativi e necessitava una ristrutturazione interna. Tuttavia, proprio per questi motivi, il risultato dei referendum del '95 segna un punto di svolta nella politica italiana, spesso trascurato nelle ricostruzioni storiografiche. I motivi di questa svolta sono essenzialmente due:

- la crescente autonomia e centralità di Forza Italia rispetto all'azienda Fininvest. I legami tra i due soggetti rimasero sempre fortissimi e ambigui, ma parve chiaro che, una volta messa al sicuro la sopravvivenza dell'azienda, l'entourage di Berlusconi poté dedicarsi alla trasformazione e al miglioramento organizzativo del partito, processo che avrebbe richiesto alcuni anni. A questo risultato contribuì anche una svolta aziendale che consentì alla Fininvest di uscire dalle difficoltà economiche in cui versava: la capitalizzazione delle aziende Mediaset da parte del Banco di Roma all'epoca guidato da Cesare Geronzi. Il mondo della finanza si era infatti interessato alle vicende delle società di Berlusconi, ma con diversi orientamenti. Enrico Cuccia, storica guida dell'istituto Mediobanca, decise di non impegnarsi in questa iniziativa lasciando campo libero a Geronzi e a una serie di finanziari e imprenditori che diedero vita all'*Operazione Wave*²¹³. L'operazione consisteva in due fasi: una prima di capitalizzazione esterna del comparto televisivo Mediaset e la seconda di quotazione in borsa. La soluzione era positiva per Berlusconi perché consentiva la sistemazione dei bilanci aziendali e garantiva al Cavaliere nel possesso della maggioranza del pacchetto aziendale, evitando di dover vendere i singoli canali televisivi. Il completamento dell'operazione si ebbe nel 1996, con la quotazione di Mediaset in Borsa. La salvezza politica dopo la bocciatura del referendum e quella economica per merito dell'operazione Wave consentirono di dedicare una maggiore attenzione alla risoluzione dei problemi di Forza Italia;

- il fallimento del disegno leghista di fare scomparire Berlusconi dalla scena politica. Né il governo nato dal ribaltone, né i referendum avevano sortito l'effetto di portare a una legislazione antitrust capace di limitare le risorse del principale competitor della Lega sul suo terreno. Da questa considerazione derivò una insofferenza crescente per la collaborazione col PDS e con i popolari e la voluta ricerca di un isolamento che poteva avere senso solo nella prospettiva di condurre fino in fondo un piano

²¹³ R. Polato *Fininvest, Berlusconi sceglie l'onda*, Corriere della Sera, 20 luglio 1995, p.17.

secessionista. Da questo momento, il secessionismo, messo da parte nel periodo 1994-95 in nome delle responsabilità di governo prima e dell'emergenza nei primi mesi del governo Dini, ritornò ad essere un tema della linea politica leghista.

1.8. L'evoluzione del sistema partitico dall'estate 1995 alla fine della legislatura

1.8.1 Il dibattito sulle riforme costituzionali

L'esito delle regionali e dei referendum ebbe un impatto notevole sullo scenario politico. Gli equilibri parlamentari sui quali si reggeva il governo Dini furono intaccati: la competizione tra FI e Lega si era conclusa con una sostanziale parità, con la Lega che non era stata cancellata dal voto popolare e Forza Italia che poteva ancora vantare un ampio seguito elettorale e il supporto dell'impero mediatico²¹⁴. La richiesta insistente di elezioni anticipate da parte di Berlusconi si basava sulla convinzione del possibile ridimensionamento del Carroccio e della capacità del Polo di ottenere la maggioranza: ipotesi smentita dalle regionali. Parallelamente, la Lega sosteneva con tenacia l'esecutivo confidando nella possibilità di estromettere il leader del Polo attraverso la legislazione anti-trust, il referendum e le iniziative giudiziarie; altra convinzione rivelatasi erronea. La presa d'atto del fallimento di queste impostazioni portò le due forze politiche a ripensare il proprio comportamento strategico: Berlusconi abbassò i toni dello scontro e iniziò a mostrare disponibilità al dialogo con il centro-sinistra sul tema delle riforme; Bossi cercò di ridare visibilità e libertà di movimento al suo partito riproponendo la questione settentrionale e invocando la secessione del Nord dall'Italia. La questione istituzionale non era un tema nuovo: esso era stato posto al centro del dibattito politico già dal decennio precedente. Storicamente l'impianto istituzionale previsto dalla Costituzione Repubblicana del 1948 fu portato a compimento nel 1970 con le prime elezioni dei consigli regionali. Agli inizi degli anni '80 si diffuse la consapevolezza che tale architettura istituzionale presentava una lunga serie di difetti e che sarebbero state opportune delle modifiche. La *grande riforma*²¹⁵ fu un miraggio durante l'intero decennio con le varie forze politiche concordi sulla necessità di cambiare ma disunite sui contenuti. L'incapacità della Prima Repubblica di autoriformarsi generò, nel momento in cui si compì il trapasso alla Seconda, una grande trasformazione del sistema politico senza che si producesse alcun mutamento

²¹⁴ In seguito ai referendum il comparto mediatico dell'impero Fininvest assume il nome di Mediaset.

²¹⁵ M. Segni M. Segni *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Milano, Rizzoli, 1994.

istituzionale. I punti principali in discussione erano il rapporto tra governo e Parlamento; l'elettività del Presidente della Repubblica e del Capo del governo; la distribuzione del potere legislativo tra Stato e Regioni, i regolamenti parlamentari, la legge elettorale. Il tema delle riforme negli anni tra il 1991-93 fu ridotto alla sola tematica del sistema elettorale. Il movimento referendario di Segni comprese che la riforma dello Stato poteva avviarsi solo a partire da essa, essendo l'unico punto dell'architettura istituzionale regolato da legislazione ordinaria.

La vittoria del centro-destra alle politiche del 1994 portò a un calo d'interesse sul tema delle riforme. Berlusconi e il Polo erano convinti di potere realizzare una rivoluzione che era definita "liberale"²¹⁶ da FI, "conservatrice"²¹⁷ da AN e "federalista"²¹⁸ dalla Lega, ma nei mesi di vita del governo Berlusconi il tema delle riforme non fu centrale nell'agenda politica, con l'eccezione della continuazione del dibattito sulla legge elettorale in direzione di un'ulteriore modifica in senso maggioritario del Mattarellum. Tale dato sembra indicare che questi partiti ritenevano di potere cambiare la conduzione politica del paese basandosi sulla legislazione ordinaria: tuttavia dopo alcuni mesi Berlusconi ed esponenti del governo e della maggioranza iniziarono a lamentarsi dell'ostilità degli altri poteri costituzionali (magistratura, Corte dei Conti, Banca d'Italia) e delle lentezze del procedimento parlamentare. La necessità di riformare la Costituzione fu avvertita prima e con maggiore sensibilità da Alleanza Nazionale che dedicò al tema alcuni passaggi delle Tesi di Fiuggi. AN disponeva di una propria piattaforma sul tema in larga parte ereditata dal MSI: il punto chiave era l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, da realizzarsi o secondo il modello presidenziale propugnato da Almirante o quello più recente introdotto da Fisichella di elezione del Presidente del Consiglio, vigente in Israele. Gli altri punti della piattaforma di AN sul tema istituzionale erano l'indipendenza della magistratura (visione contrastante con quella di FI), il rifiuto del federalismo e la riserva di una lista di materie inalienabili dalle competenze dello Stato²¹⁹.

La caduta del governo Berlusconi rese chiaro anche ai partiti del centro-destra la necessità di ristrutturare il sistema istituzionale in direzione di un rafforzamento dell'esecutivo. Durante i sette mesi del governo del Polo la maggior parte dell'attività legislativa si concretizzò in ratifica di decreti-legge emanati dal governo e reiterati alla

²¹⁶ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 19 maggio 1994, p.158.

²¹⁷ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 20 maggio 1994, p.270.

²¹⁸ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 19 maggio 1994, p.110.

²¹⁹ *Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già. Tesi politiche per il XVII Congresso Nazionale del MSI-DN*, 1995, pp.11-14.

loro scadenza, spesso col ricorso alla fiducia al fine di superare gli ostruzionismi della minoranza e i contrasti interni alla maggioranza: questa difficile conduzione dell'attività di governo convinse i leader del Polo che senza un intervento sui procedimenti decisionali e legislativi il potere dell'esecutivo era notevolmente limitato.

La prima metà del 1995 vide i partiti affrontarsi ancora in maniera aspra, con una forte spinta alla delegittimazione dell'avversario. Il centro-sinistra e la Lega si vantavano di avere rimosso dal governo partiti pericolosi per la democrazia²²⁰, il Polo accusava l'ex alleato di avere tradito il voto degli elettori e PDS, PPI e magistratura di essere artefici di un golpe²²¹. La sopravvivenza di Lega e Forza Italia dopo elezioni e referendum spinse i partiti a rivedere le proprie posizioni. Il tema della riforma dello Stato s'intrecciava a doppio filo con l'attualità: fintanto che le forze politiche avevano ritenuto di potere concludere la transizione senza intervenire sul sistema istituzionale esse perseguirono lo scontro; ora che lo scenario iniziava ad apparire meno fluido si ritenne che una stabilizzazione complessiva potesse essere raggiunta solo modificando il testo della Seconda Parte della Costituzione.

Sotto il profilo giuridico era evidente l'inadeguatezza della definizione di Seconda Repubblica: il nuovo sistema politico poggiava infatti sulla stessa Costituzione del 1948, modificata in maniera marginale nel corso degli anni, con ritocchi che non avevano alterato la forma di governo, né altri aspetti come il Titolo V sui rapporti tra Stato, Regioni ed enti locali. Le riforme del periodo 1991-95 consistettero soltanto in leggi ordinarie di modifica della legislazione elettorale per Comuni (1993), Parlamento (1991 e 1993) e Regioni (1995). La principale modifica alla Costituzione del 1993 fu l'attenuazione dell'istituto dell'immunità parlamentare, compiuta nel clima di indignazione generato dagli esiti delle indagini sulla corruzione: una modifica che non aveva nulla a che fare con il rendimento delle istituzioni, ma che rispondeva a una precisa richiesta dell'opinione pubblica.

L'intreccio tra spinta riformatrice e attualità politica portò a un rimescolamento delle carte nei rapporti di forza tra i partiti. Il primo input del dibattito sulle riforme venne dall'esponente di AN Fisichella, che nel mese di giugno pubblicò una serie di articoli in cui delineava la possibilità di costituire un governo di grande coalizione tra PDS Forza

²²⁰ Ad esempio Bossi rivendicò il merito di avere evitato che le celebrazioni per il 50° anniversario della Liberazione si fossero tenute con ministri fascisti, vd. U. Bossi *Tutta la verità, Introduzione di Daniele Vimercati*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.

²²¹ *Una storia italiana*, 2001. Pamphlet elettore di Forza Italia per le elezioni del 2001, pp. 93-97.

Italia e AN che lavorasse alla riforma della Costituzione²²². Il ragionamento che ispirava Fisichella era quello per cui il governo Dini stava per esaurire le sue funzioni e che il ritorno alle urne dopo la fine di questa esperienza sarebbe stato negativo poiché non avrebbe risolto i problemi di rendimento delle istituzioni. Solamente un governo capace di mettere assieme le maggiori forze politiche in termini di consenso popolare e numeri parlamentari avrebbe potuto approvare rapidamente una strutturale modifica della forma di governo, capace di tornare utile a entrambi gli schieramenti in una logica di alternanza.

La prima reazione alla proposta di Fisichella fu quella di Fini, che espresse la sua contrarietà all'idea di un governo di grande coalizione²²³. L'ipotesi cadde in pochi giorni, eppure da entrambi gli schieramenti emerse la disponibilità ad avviare un dialogo sul tema. L'intreccio tra attualità e prospettive riformatrici spinse la Lega a farsi simbolo dell'ostilità a questo tipo di trattativa, come avvenuto in precedenza per il tentativo di accordo sui referendum televisivi. Bossi si vide schiacciato dalla convergenza tra Polo e PDS: non potendo disporre di sponde valide il *Senatur* accentuò il secessionismo del Carroccio, dal quale iniziarono a levarsi voci di insofferenza nei confronti di Dini²²⁴, questa volta non più ridotte al silenzio da parte della segreteria federale, bensì incentivate al fine ostacolare la collaborazione tra i Poli. specularmente il Polo confidava di indebolire la compattezza della maggioranza ingabbiando la Lega tramite quest'accordo.

Il punto di incontro tra i Poli si ebbe con una riunione di saggi che prese il nome di "tavolo delle regole"²²⁵. Il tavolo era composto da sette membri, quattro provenienti dalla maggioranza e tre dall'opposizione: nello specifico erano rappresentate quasi tutte le forze politiche principali. I quattro esponenti di area governativa erano Veltroni (PDS), Elia (PPI), Segni (Patto) e Ronchi (Verdi); quelli di opposizione erano Letta (FI), Tatarella (AN) e D'Onofrio (CCD). Dal tavolo erano escluse le due forze politiche che per la radicalità delle loro posizioni sui rapporti sociali (RC) e su quelli tra Nord e Sud (Lega) non erano ritenuti validi interlocutori. Mentre la posizione di Rifondazione era logicamente collegata alla sua estraneità alla maggioranza parlamentare, quella della Lega era la conseguenza di un veto da parte del centro-destra che non avrebbe dato disponibilità a una trattativa che avesse compreso l'ex alleato. Bossi reagì all'esclusione

²²² D. Fisichella *Una proposta: un governo con FI, AN e pidiessini*, in D. Fisichella, *Articoli di periodici e giornali*, 2002.

²²³ G. Bucciini *Fini boccia Fisichella: no al governissimo*, *Corriere della Sera*, 29 maggio 1995, p.5.

²²⁴ D. Comino *Io sto con la Lega.. Il Nord all'assalto del PalazzoTorino*, Sintagma, 1996 pp. 96-99.

²²⁵ M. Caciagli e D.I. Kertzer *Politica in Italia Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.26, 30.

con parole molto critiche nei confronti dell'iniziativa, sulla stessa linea di Cossutta e di Orlando²²⁶. Negli stessi giorni si tenne il Congresso del PDS. Al congresso intervennero come ospiti sia Berlusconi sia Fini²²⁷. La presenza dei due leader del Polo rifletteva il cambiamento delle relazioni diplomatiche tra maggioranza e opposizione. Un cambiamento confermato dalle parole di elogio a Fini da parte di Veltroni e dal desiderio espresso da D'Alema di un "bipolarismo democratico tra coalizioni che si rispettano"²²⁸.

L'estate 1995 vide così il raffreddamento del clima polemico auspicato da Dini al momento del suo insediamento. Eppure la prospettiva del dialogo era resa difficile dalla diversità di vedute delle varie forze politiche. Il punto più controverso riguardò il metodo da adottare per giungere alle auspiccate riforme. L'opzione preferita di FI e PDS era quella dell'istituzione di una commissione parlamentare Bicamerale, che incontrava l'ostilità dei rispettivi alleati delle due coalizioni AN, Lega e PPI. Quest'ultimi auspicavano l'elezione di una Assemblea Costituente con legge elettorale proporzionale, chiamata a riscrivere interamente la Costituzione ed esentata dall'attività legislativa ordinaria. In questo senso era accettabile l'ipotesi di un nuovo governo tecnico, ma non quello di un governo sostenuto da tutte le forze parlamentari, di Grossa Coalizione o larghe intese. L'incapacità nell'immediato di accordarsi sul metodo dipendeva da valutazioni politiche di breve periodo. AN, ad esempio, pur non avendo compiuto il sorpasso ai danni di FI alle amministrative del 1995 era ancora convinta di potersi affermare come maggiore partito del Polo. In FI il timore di essere sorpassati si accompagnava alla valutazione del dato complessivo delle regionali, che dipingevano uno scenario con il Polo potenzialmente sconfitto in caso di elezioni anticipate. In questo contesto le richieste di elezioni anticipate da parte di Berlusconi si erano attenuate, mentre AN continuava nella sua polemica con il capo dello Stato sulla data del voto e sull'eccessiva durata del governo Dini. FI mirava a un processo riformatore in cui potesse fare valere il peso politico acquisito nel 1994, mentre AN puntava a mettere in discussione quanto prima quel dato, per acquisire un peso decisionale maggiore²²⁹. La prospettiva di AN convergeva con quella dei popolari, non tanto perché essi potessero aspirare a ribaltare i rapporti di forza col PDS, ipotesi poco realistica, ma perché già a febbraio Romano Prodi era stato indicato come candidato premier del

²²⁶ Bossi: *il karaoke dei gattopardi*, Corriere della Sera, 4 luglio 1995, p.6.

²²⁷ Al contrario si registrò la polemica assenza dell'ex segretario Occhetto, che lamentò l'assenza di democrazia interna al partito.

²²⁸ F. Proietti *D'Alema: basta con l'Italia dei nemici*, Corriere della Sera, 7 luglio 1995 p.3.

²²⁹ Intervista a Domenico Fisichella, 13/06/2012.

progetto ulivista. La candidatura di Prodi era stata determinata in vista di uno scioglimento anticipato delle Camere, incompatibile con l'istituzione di una commissione Bicamerale con il Parlamento allora in carica. Il tavolo delle regole non portò a risultati degni di nota: non vi fu l'accordo sulla Bicamerale per effetto dei veti incrociati di PPI e AN e le trattative si arenarono sul tema della legislazione anti-trust²³⁰. L'unica possibilità rimasta in piedi fu quella di un'Assemblea Costituente, che però richiedeva un accordo su modi di elezione, durata, rapporto col governo e altri aspetti tali da necessitare una complessa mediazione tra le parti. Pur non avendo portato a risultati degni di nota, il primo tavolo delle regole diede prova della consapevolezza delle forze politiche riguardo il mancato completamento della transizione istituzionale. Il dialogo tra i Poli se da un lato poteva essere letto come manifestazione di buona volontà per superare problemi antichi, dall'altro si prestava a una interpretazione qualunquista, che prese il nome di *inciucio*. Il termine fu coniato da D'Alema in una intervista concessa a Repubblica alla fine di ottobre, in cui il leader del PDS esprimeva la sua contrarietà a un governo di larghe intese²³¹. L'eterogenesi dei fini fece sì che questo concetto fu adottato per definire una collaborazione tra coalizioni che si proclamavano tra di loro alternative ma che in realtà esprimevano i medesimi interessi, dipinti come contrari a quelli della popolazione²³². La trattativa al fine di evitare il referendum sulle reti Fininvest era stata il primo esempio di tale forma di conduzione della politica, percepita come degenerativa. Il termine venne così veicolato in polemica contro chi l'aveva coniato: se *ribaltone* era stata la parola centrale della polemica condotta dal Polo contro la Lega nella prima metà del '95, *inciucio* fu il termine adottato dalle forze politiche ritenute anti-sistema (Lega, Rifondazione ma anche MS Fiamma Tricolore) per polemizzare contro il Polo e il centro-sinistra. Per la Lega in special modo la linea "anti-inciucista" si accompagnava al recupero del bagaglio ideologico secessionista.

1.8.2 *Il passaggio della Lega a posizioni secessioniste*

La Lega dovette reagire prontamente ai mutamenti sanciti dal doppio voto delle regionali e dei referendum. La leale collaborazione e il sostegno al governo Dini si basavano sull'idea che agganciandosi a questa maggioranza la Lega avrebbe potuto estromettere FI dalla scena politica e riprendere le prospettive di espansione elettorale

²³⁰ M. Caciagli e D.I. Kertzer *Politica in Italia Edizione 1996*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.30.

²³¹ M. Fuccillo *Siamo fuori dalla palude*, Repubblica, 29 ottobre 1995, p.5.

²³² G.A. Stella *Bossi: elezioni contro la Lega? Via da Roma*, Corriere della Sera, 12 gennaio 1996, p.2.

nei confronti del ceto medio imprenditoriale del Nord. Il fallimento di questa possibilità indusse il Carroccio a riformulare la propria strategia. Il sostegno all'esecutivo divenne col tempo sempre più sofferto: la Lega infatti appoggiava un esecutivo che non si era impegnato a portare avanti un progetto di revisione federale dell'ordinamento dello Stato. Inoltre i disegni di legge sui temi dell'*antitrust* e della *par condicio* venivano rallentati dall'ostruzionismo del Polo, nel momento stesso in cui una parte della maggioranza trattava con l'opposizione per una soluzione negoziata della questione. Il timore della Lega di vedere azzerata la propria influenza nello scenario politico dalla collaborazione tra i Poli spinse Bossi a cercare di uscire dall'angolo riprendendo una delle tematiche classiche che avevano determinato le fortune del leghismo nei suoi primi anni di vita: l'indipendenza delle regioni del Nord. La possibilità che la Lega fosse artefice di una separazione dello Stato italiano era stata ritenuta molto forte negli anni in cui il Carroccio aveva accresciuto vertiginosamente il proprio consenso elettorale tra il 1990 e il 1992. In questi anni gli atteggiamenti sia della Lega, sia dei partiti ad essa ostili, determinarono una grande confusione riguardo i termini tipici del linguaggio delle forze politiche a base territoriale. Vocaboli come autonomismo, federalismo, secessione, indipendenza furono utilizzati come sinonimi, laddove essi possono essere ritenuti indicatori di diversi gradi di rivendicazioni territoriali. Pertanto questi termini venivano usati indistintamente per rivendicare la possibilità del Settentrione di rompere l'Unità d'Italia e dare vita a un nuovo stato, la Padania.

La Lega stessa in seguito, definì la seconda metà del 1995 come il momento di passaggio dalla fase federalista a quella secessionista. Un simile passaggio si basava sulla rinuncia definitiva a negoziare col potere statale la possibilità di un rafforzamento dei poteri degli enti locali, in particolare delle Regioni. Fino ad allora il termine Padania era stato poco utilizzato: ad esso era generalmente preferito quello di Repubblica del Nord²³³. La caratterizzazione con un nome specifico (parlare di Repubblica del Nord presume l'esistenza di un Sud dalla cui presenza dipende la propria definizione) era espressione di una più forte volontà di dare una valenza identitaria a un progetto secessionista.

L'avvenimento che segnò il passaggio della Lega a posizioni secessioniste fu la convocazione del Parlamento del Nord, il 7 giugno 1995. La volontà politica sottesa alla scelta di una data così vicina al voto referendario era quella di preparare l'azione politica successiva. L'evento fu preparato con spirito provocatorio. La prima seduta del

²³³ G. Passalacqua op cit. p.25.

Parlamento del Nord altro non fu che una riunione di parlamentari e amministratori locali leghisti²³⁴, un'assemblea di partito che però suscitò reazioni polemiche da parte di tutte le forze politiche contro la prospettiva di un attacco all'unità nazionale. La reazione principale fu di derisione dell'iniziativa, senza il timore di azioni eversive²³⁵. Le polemiche furono il risultato mediatico auspicato dal Carroccio. Lo sdegno del mondo politico teneva il partito di Bossi al centro dell'attenzione in un momento in cui rischiava di essere isolato dalla collaborazione tra i Poli; inoltre il *Senatur* seppe fare uso dell'iniziativa per saldare la polemica sulla questione settentrionale con quella sull'*inciucio*, secondo una strategia che puntava a fare coincidere alla secessione istituzionale dallo Stato centrale, quella politica dai partiti che ne erano espressione. Una linea che puntava a massimizzare i vantaggi elettorali dalla condizione di isolamento e che al contempo costituiva un monito agli altri partiti della maggioranza a ricordare l'importanza dei parlamentari leghisti per il sostegno a Dini.

L'insediamento del Parlamento del Nord si risolse in un comizio di Bossi. Nell'intervento del 7 giugno i passaggi fondamentali furono la richiesta di un'Assemblea Costituente, di una riscrittura della Costituzione che integrasse una forma di stato federale²³⁶, mentre il governo dello Stato sarebbe dovuto essere ancora affidato a un esecutivo tecnico, attraverso la continuazione dell'esperienza Dini. Un altro passaggio fondamentale del discorso di Bossi fu la ripresa dell'impostazione proporzionalistica che il partito aveva condotto fino alla stagione dei referendum del 1993 e che per un momento breve sembrava avere accantonato. L'obiettivo della Lega divenne l'introduzione di un sistema elettorale proporzionale sul modello tedesco²³⁷. Tale aspirazione si motivava nell'ottica leghista sia con la consapevolezza che in un sistema che non definisse in precedenza le possibili coalizioni di governo essa avrebbe potuto giocare un ruolo di pivot delle maggioranze parlamentari, sia con la volontà di distinguersi dalle forze politiche maggiori, che nel frattempo auspicavano l'introduzione di un sistema maggioritario puro. In quel contesto il rifiuto del maggioritario divenne un ulteriore corollario della campagna polemica anti-*inciucio*.

²³⁴ Alla riunione istitutiva del Parlamento del Nord furono presenti 69 deputati, 35 senatori, 28 consiglieri provinciali, 7 presidenti di provincia e 90 sindaci. Vedi D. Parenzo, D. Romano *Romanzo padano. Da Bossi a Bossi: storia della Lega*. Milano, Sperling & Kupfer, 2008, p. 183.

²³⁵ *Berlusconi: grottesca pagliacciata. D'Alema: non c'è niente di eversivo*, Corriere della Sera, 8 giugno 1995, p.2.

²³⁶ G. Fregonara *Il Parlamento di Bossi: atto primo*, Corriere della Sera, 8 giugno 1995, p.2

²³⁷ La legge elettorale tedesca prevede in realtà una metà di seggi assegnati con formula uninominale e l'altra metà con ripartizione proporzionale, al qual si aggiunge il filtro di una soglia di sbarramento del 5% alla quota proporzionale.

Nonostante i proclami di Bossi e l'attenzione mediatica, la prima riunione del Parlamento del Nord, non sortì effetti significativi, tanto che nei mesi successivi, come illustrato dalle statistiche raccolte da Gomez Reino Cachafeiro, le sue riunioni furono sempre più disertate dagli esponenti leghisti, con una leggera inversione di rotta in concomitanza con la campagna elettorale del 1996²³⁸. Il Parlamento del Nord si risolse nell'essere un appuntamento politico di partito piuttosto che il nucleo originario di un processo di creazione di una legalità alternativa a quella dello Stato centrale.

Se a livello istituzionale l'impatto del Parlamento del Nord fu minimo, discorso diverso valse per quel che riguarda le dinamiche interne al partito. Nel 1994 furono create, più indotte da Bossi che per emersione spontanea, due correnti interne: i federalisti e gli indipendentisti. La crisi del governo Berlusconi aveva comportato una drastica riduzione del gruppo parlamentare e la componente che ne risultò più indebolita fu quella federalista. La creazione del Parlamento del Nord certamente era una mossa gradita alla maggioranza interna del partito. La componente federalista non era scomparsa del tutto: tuttavia il passaggio della Lega su posizioni secessioniste fece decantare ulteriormente il dissenso interno, spingendo una nuova pattuglia di parlamentari a separare i propri destini da quelli del *Senatur*: l'ultima grande ondata di abbandoni si ebbe infatti nel periodo giugno-luglio 1995.

Sempre a livello interno, il Parlamento del Nord fu l'occasione per riequilibrare i rapporti tra le varie leghe, dopo che nel 1994 Bossi aveva cacciato dal partito Rocchetta, segretario della Lega Veneta. Il luogo in cui si tenne la prima riunione fu Bagnolo San Vito, paese del mantovano, da cui derivò la definizione giornalistica di Parlamento di Mantova: la località scelta era funzionale a una linea di riequilibrio tra leghe territoriali. Geograficamente il Parlamento del Nord si trovava infatti vicino al confine tra Lombardia e Veneto, laddove probabilmente la convocazione della stessa assemblea in una località più spostata verso Milano o il centro della Lombardia avrebbe suscitato gelosie da parte dei veneti²³⁹. La scelta di Bagnolo San Vito avvicinava inoltre la Lega a un elemento geografico che sarebbe diventato centrale nella sua simbologia: il Po. Il corso del fiume che unisce le regioni del Nord divenne sia un confine politico

²³⁸ Il dato sulle presenze al Parlamento del Nord è riportato in M. Gomez Reino Cachafeiro *Ethnicity and nationalism in Italian politics: inventing the Padania. Lega Nord and the northern question*. Ashgate, Aldershot, 2002 p. 163.

²³⁹ Maroni motivò la scelta affermando che "Un'iniziativa fatta a Mantova ha molta più eco che a Milano". L'affermazione è contenuta in M. Carraro, I. Diamanti e R. Maroni *O federalismo subito o indipendenza*, in Limes, Rivista Italiana di geopolitica, n.1, 1996, p.53. Pur essendo discutibile, l'affermazione di Maroni pare rafforzare l'impressione che la Lega tenesse in gran considerazione gli equilibri tra le leghe regionali.

riguardante la capacità di penetrazione elettorale della Lega, sia il presunto confine geografico iniziale della Padania. La scelta di un luogo intermedio tra le due grandi anime del leghismo era funzionale a un accantonamento di rivalità regionali, per rafforzare l'identità comune. L'aspetto identitario sarebbe divenuto uno strumento per garantire alla Lega una maggiore legittimità politica, in un momento in cui percepiva l'accerchiamento degli altri partiti. Piero Ignazi intuì questo dato in un'analisi del 1995 sui partiti italiani, sostenendo che:

La Lega è preda della sua impronta originaria: un partito autonomista che non è riuscito a mutare pelle e a farsi partito nazionale [...]. La sfida in questo caso è a «somma zero»: o la Lega vince e diventa il partito egemone di un nuovo staterello; oppure perde e dovrà confrontarsi con altri attori politici sullo stesso terreno finendo con l'essere ulteriormente ridimensionata²⁴⁰.

La rivendicazione secessionista aveva una ulteriore valenza collegata al tema delle riforme: la separazione del Nord dal resto d'Italia era presentata come soluzione alternativa ai progetti di riforma istituzionale. Il presupposto di tale ragionamento era quello dell'incapacità del sistema politico di autoriformarsi, con la conseguenza che uno Stato indipendente delle regioni settentrionali oltre ad avere una solida base economica avrebbe potuto disporre di un'amministrazione più razionale ed efficiente. La secessione rappresentava dunque la proposta più radicale in merito alla questione del rinnovamento delle istituzioni.

La minaccia della secessione determinava conseguenze nella vita politica quotidiana. Il governo Dini si era trasformato in un male minore tra le varie combinazioni di ipotetiche maggioranze parlamentari, col partito sempre più critico verso l'esecutivo. Nel mese di novembre si giunse a un punto di rottura, durante l'iter per l'approvazione della manovra finanziaria. Nella seconda metà del 1995 accanto ai quattro compiti individuati in occasione del dibattito sulla fiducia a febbraio le forze politiche della maggioranza ritennero che il governo avrebbe dovuto aggiungere un'ulteriore e ultima realizzazione: la legge finanziaria 1996. La decisione determinò la reazione polemica dell'opposizione, secondo l'ormai consueto copione del tradimento della volontà elettorale. La discussione parlamentare sulla Finanziaria fu l'occasione per chiedere un provvedimento di modifica della Legge Martelli sull'immigrazione del 1990, ritenuta dalla Lega troppo permissiva in materia di ingressi di extracomunitari sul suolo italiano. La Lega auspicava una revisione della norma che favorisse le espulsioni degli irregolari

²⁴⁰ P. Ignazi, *I partiti Italiani*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.132.

anche qualora non avessero commesso reati. Il tentativo di mediazione del governo consistette nella proposta di condizioni più stringenti per le espulsioni, accompagnata però da una grande sanatoria degli immigrati presenti in Italia. Il Viminale ipotizzò la regolarizzazione di 500mila immigrati, cifra raddoppiata rispetto alla quota prevista dalla Legge Martelli²⁴¹. Di fronte a questa proposta la Lega minacciò di non votare la Finanziaria. La prima reazione fu il ritiro dei parlamentari e la convocazione straordinaria del Parlamento del Nord. Solo dopo essersi riunita a Mantova la Lega avrebbe deciso se dare o no il proprio appoggio all'esecutivo. Pur essendo vero che in quel momento la finanziaria era in discussione al Senato dove la maggioranza era più solida rispetto alla Camera, era chiaro che senza l'appoggio della Lega si sarebbe aperta una crisi di governo. La discussione sul decreto Dini e la finanziaria fu la prima e unica occasione in cui il Parlamento del Nord assunse un ruolo che potrebbe essere definito istituzionale: occasione di discussione in merito ad un provvedimento politico, adottato da un governo che si reggeva sul sostegno del gruppo leghista. Il 19 novembre Bossi annunciò il ritorno a Roma dei suoi senatori e il voto favorevole della Lega alla fiducia sulla finanziaria²⁴². La potenziale crisi fu disinnescata sul nascere. Una crisi di governo avrebbe isolato ancor di più la Lega, favorendo un avvicinamento dei due Poli in nome delle riforme. La Lega si mosse per ricordare agli alleati ed al governo il proprio peso politico e al tempo stesso per non perdere credibilità nei confronti del proprio seguito elettorale. Accanto a questo si univa poi la volontà di mantenere vivo e rafforzare il proprio consenso elettorale attorno al tema, da sempre avvertito come centrale, della minaccia derivante dall'immigrazione, sul quale era evidente l'incompatibilità tra la Weltanschauung del Carroccio e quella degli alleati della maggioranza ispirati alle visioni solidaristiche della tradizione comunista e cattolica.

1.8.3 *Il rapporto tra politica e giustizia: Il caso Mancuso*

Un altro tema capace di mobilitare la base dell'elettorato leghista era quello delle indagini sulla corruzione. Su questo tema la convergenza tra i partiti della maggioranza che sosteneva Dini era solida. Allo stesso modo uno dei nodi da sciogliere del dibattito sulle riforme era quello del rapporto tra politica e magistratura; un punto sul quale i due poli sembravano molto lontani dalla possibilità di un accordo. L'uscita di Di Pietro dalla magistratura, compiuta definitivamente in aprile alimentò voci e speranze di un suo

²⁴¹ In realtà le cifre reali furono decisamente più basse, con un numero di 246mila regolarizzazioni, solo 30mila in più rispetto a quelle effettuate nel 1990.

²⁴² G. Ballardini *Bossi: basta, o riforme o alle urne*, Corriere della Sera, 22 novembre 1995, p.2

ingresso in politica, specialmente da parte di AN e del gruppo de *Il Secolo d'Italia*²⁴³. Tuttavia l'astro del magistrato entrò in una fase di appannamento fino al momento critico di fine anno, quando divenne oggetto delle indagini della Procura di Brescia per concussione e abuso d'ufficio. Nel frattempo la situazione giudiziaria di Berlusconi divenne ancor più complicata per il moltiplicarsi delle indagini sul suo conto, le quali contribuivano, insieme alla prospettiva di una legge *anti-trust* e della revisione della Mammi, a dare la percezione di una possibile uscita del *Cavaliere* dalla scena politica. La stessa indagine Mani Pulite, simbolo del fenomeno più ampio di Tangentopoli, aveva superato il suo apice e, nonostante le prime condanne eccellenti²⁴⁴, l'opinione pubblica iniziava ad assumere una posizione critica nei confronti dell'operato dei giudici milanesi. Un distacco che non poteva ancora prendere la forma di un atto d'accusa esplicito, ma che fu alimentato sia dalla ormai lunga durata dell'azione investigativa, giunta al suo quarto anno, sia da una serie di azioni volte a creare un clima ostile attorno al Pool guidato da Borrelli, come le indagini del pm di Brescia Salomone contro Di Pietro. A livello giudiziario il 1995 fu segnato da altri fatti di notevole importanza come le indagini del pm di Venezia Carlo Nordio per le tangenti alla Lega delle Cooperative, da sempre vicina al PCI-PDS, ma soprattutto dal rinvio a giudizio per l'ex Presidente del Consiglio Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa.

La dimostrazione della difficoltà a trovare una soluzione al rapporto tra potere politico e giudiziario è rappresentata dalla vicenda politica del Ministro della Giustizia Filippo Mancuso: nominato da Dini su indicazione di Scalfaro, Mancuso aveva alle spalle una carriera da magistrato e non aveva mai preso parte alla vita politica.

L'operato di Mancuso seguì la direzione tracciata dal suo predecessore Biondi, volta a verificare la presenza di abusi e intimidazioni da parte dei giudici del Pool Mani Pulite. Al fine di verificare questa ipotesi nel mese di maggio venne ordinata un'ispezione alla Procura di Milano che terminò con la constatazione che non erano state commesse irregolarità. Il ministro non accettò l'esito e, dopo aver pronunciato un duro discorso contro i magistrati alla Camera, decise di licenziare gli ispettori, ritenendo che essi si erano fatti piegare dal clima intimidatorio²⁴⁵.

L'orientamento di Mancuso creò una situazione paradossale: il Guardasigilli divenne in seguito alle ispezioni e alle esternazioni di maggio il punto di riferimento all'interno del

²⁴³ *Fini: Di Pietro non c'entra con le toghe rosse* Il Secolo d'Italia, 9 aprile 1995, p.1 e *Fini: lasciate in pace Di Pietro*, Il Secolo d'Italia, 16 aprile 1995, p.3.

²⁴⁴ Il 27 ottobre fu pronunciata la sentenza del processo sul caso Enimont, con le condanne di Craxi, Forlani, Martelli e del segretario della Lega Nord Bossi.

²⁴⁵ P. Menghini *La scure di Mancuso sugli ispettori ribelli*, Corriere della Sera, 14 maggio 1995, p.3.

governo per Forza Italia e dell'opposizione ed il bersaglio polemico dei partiti della maggioranza. Se quest'ultimo fatto può apparire naturale, dato il sostegno da sempre dato sia dal Pds, sia dalla Lega alle indagini anticorruzione, più interessante è il dato del centro-destra. Nell'anno del governo Berlusconi, AN non aveva mai dato un sostegno pieno alle iniziative di Biondi. Invece nel 1995 anche AN si schierò su una posizione ostile alla magistratura; posizione peraltro favorita dall'uscita di Di Pietro dal Pool. Il sostegno del Polo a Mancuso fu un fatto sorprendente, sia per la scelta, sia per i toni usati nella difesa del ministro. Berlusconi non fece dell'*affaire* Mancuso un motivo per mettere in difficoltà la maggioranza e innescare una crisi di governo: al contrario il Polo sostenne il ministro con uno spirito che nel corso degli anni ha contribuito ad alimentare la visione di Forza Italia come partito nemico della magistratura. Dopo l'estate Mancuso chiese al Csm di avviare un'azione disciplinare contro il Pool di Milano, che però venne archiviata dalla Corte di Cassazione. La reazione della Procura di Milano fu ancora una volta polemica e portò la maggioranza a formulare una strategia per estrometterlo dal governo. La soluzione adottata costituì un *unicum* nella storia istituzionale repubblicana: la maggioranza presentò una mozione di sfiducia individuale nei confronti del ministro, approvata dal Senato il 19 ottobre. Durante la Prima Repubblica spesso si erano verificate crisi per contrasti tra ministri, che talvolta portavano l'esecutivo a dimettersi: mai però vi erano stati casi in cui forze politiche sfiduciavano un ministro mantenendo al suo posto il resto dell'esecutivo.

Il dibattito sulla sfiducia al Ministro della Giustizia fu caratterizzato dalla polemica tra Mancuso e il tandem Dini-Scalfaro. Il ministro sfiduciato accusò in aula il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio di approvare privatamente le sue iniziative salvo poi rinnegarle in pubblico. Il ministro aveva inoltre diffuso un testo del suo intervento in aula contenenti un'atto di accusa nei confronti di Scalfaro, mentre in aula il ministro sfilò queste pagine alimentando ulteriori polemiche tra l'opposizione e il Quirinale²⁴⁶.

L'opposizione reagì alla sfiducia a Mancuso con la presentazione di una mozione di sfiducia all'intero governo, che arrivò al voto della Camera la settimana successiva, il 26 ottobre. Il dibattito fu segnato ancora una volta dal ruolo di Rifondazione Comunista, la quale pur essendo ostile all'esecutivo era parimenti contraria alla possibilità di fare una favore al centro-destra sul tema della giustizia. Il risultato finale fu la bocciatura della mozione di sfiducia per 310 voti contrari contro 291 favorevoli, determinato

²⁴⁶ Caciagli M. e Kertzer D. I. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1996*. Bologna, Il Mulino, 1996, p.35.

dall'uscita dall'aula del gruppo di Rifondazione. Nei mesi precedenti, contestualmente alle prime richieste di sfiducia, a Mancuso l'opposizione presentò una sua mozione di sfiducia ministeriale nei confronti del Ministro dei trasporti Caravale, al centro delle polemiche giornalistiche per la gestione della vertenza Alitalia²⁴⁷. Per alcuni mesi le due vicende, pur distinte, furono intrecciate. La vicenda si concluse con l'estromissione di Mancuso, mentre Caravale rimase in carica fino alle dimissioni del governo: il dato significativo era che l'intero arco parlamentare aveva recepito e fatto ricorso a uno strumento nuovo non previsto in Costituzione: la censura al singolo ministro.

Alla fine di ottobre il governo era riuscito a non cadere sullo spinoso tema della giustizia. Eppure la vicenda Mancuso confermava quanto fosse difficile uscire dal clima di contrasto tra politica e magistratura che con Mani Pulite e l'ingresso in politica di Berlusconi si era inasprito. Neanche l'entrata in carica di un governo tecnico aveva permesso il ridimensionamento delle polemiche sul tema e l'avvio di un dibattito per trovare quella che all'epoca veniva definita la *soluzione politica* di Tangentopoli. In compenso l'opinione pubblica iniziava a maturare un atteggiamento diverso nei confronti delle indagini giudiziarie: non veniva ancora messa in dubbio la bontà della lotta alla corruzione, tuttavia l'uscita dalla magistratura del suo personaggio più celebrato e il risultato delle prime condanne determinarono un calo di attenzione. Il clima giustizialista che aveva imperniato il dibattito politico nel periodo 1992-93 andava attenuandosi, passando a una fase di stanca cui avrebbe poi seguito una politicizzazione estrema del dibattito sulla giustizia, a partire all'incirca dal 2000.

1.8.4 *Le dimissioni di Dini e la ricerca di nuove formule governative*

Il governo Dini terminò la sua esperienza con l'approvazione delle manovre finanziarie per il 1996. Dei quattro compiti individuati a inizio anno (legge elettorale regionale, *par condicio*, manovra correttiva, riforma delle pensioni), solo quello del *par condicio* non fu portato a compimento.

La terza realizzazione, la riforma pensionistica, fu realizzata perseguendo un metodo opposto a quello tenuto da Berlusconi e dallo stesso Dini in qualità di ministro nell'anno precedente. Il *Cavaliere* aveva fatto di questo tema la ragione per un braccio di ferro con il sindacato dal quale era uscito sconfitto. Dini in veste di capo del governo perseguì una strada basata sulla attribuzione di un ruolo centrale dei sindacati maggiori durante le negoziazioni, facilitando la conclusione delle trattative. La riforma Dini era

²⁴⁷ *Dini fa slittare la sfiducia*, Corriere della Sera, 20 settembre 1995, p.2.

meno dura rispetto a quella proposta precedentemente, pur mantenendo l'aumento dell'età pensionabile e il ritorno al sistema contributivo per chi aveva meno di 18 anni di servizio: tuttavia furono previsti tempi più lunghi per il completamento di questo passaggio con la previsione di una gradualità nella sua attuazione.

La riforma Dini era orientata sulle stesse linee guida di quella del precedente governo, ma ottenne il favore dei sindacati in parte per il metodo dialogante adottato, in parte per la contiguità politica tra le sigle sindacali e i partiti della maggioranza, infine per un effettivo alleggerimento delle durezze della riforma rispetto alla formulazione del governo Berlusconi.

La riforma delle pensioni fu uno dei pochi temi capace di creare un diverso comportamento tattico da parte dei partiti del Polo, che durante l'anno si erano distinti per un'opposizione compatta. Passaggio cruciale in questo senso fu la decisione del governo di presentare un maxi-emendamento per superare gli ostruzionismi parlamentari di Rifondazione e di AN, nel quale fu accolta una richiesta di Forza Italia, consistente in una clausola di salvaguardia tale da fare scattare dei tagli agli enti previdenziali qualora essi avessero superato i tetti di spesa programmati²⁴⁸. Il maxi-emendamento spinse i due leader del Polo su posizioni distinte: Berlusconi avrebbe voluto un'approvazione rapida del provvedimento, sia perché accoglieva alcune richieste di FI, sia per facilitare una conclusione rapida del programma del governo. Fini optò per il voto contrario in primo luogo perché il maxi-emendamento aveva l'effetto di cancellare gli emendamenti proposti da AN ed in polemica con la presunta sudditanza del governo nei confronti dei sindacati. In occasione del voto FI decise di astenersi allo scopo di non alimentare polemiche sulla possibilità di una spaccatura nel Polo²⁴⁹.

Ricomposta in novembre la questione del sostegno della Lega alla finanziaria, la legge fu approvata in dicembre dopo l'ultimo braccio di ferro tra Dini e le opposizioni. Anche in quest'occasione il governo presentò un maxi-emendamento e pose la fiducia con il Polo che annunciò voto contrario. Il Polo aveva sempre contestato la mancanza di legittimità popolare dell'esecutivo di Dini e vedendo ora che questo si accingeva ad approvare un provvedimento che esulava dai suoi compiti originari ritenne che se l'esecutivo non fosse stato sfiduciato esso avrebbe proseguito la propria azione contravvenendo agli accordi in base ai quali era nato. Lo scontro tra governo e opposizioni fu incerto fino all'ultimo: il governo pose due volte la questione di fiducia,

²⁴⁸ M. Cecchini *Pensioni, PDS e Azzurri fanno da scudo a Dini*, Corriere della Sera, 12 luglio 1995, p.9.

²⁴⁹ D. Vaiano *Le nuove pensioni tagliano il traguardo*, Corriere della Sera, 15 luglio 1995, p.17.

ottenendo in entrambi i casi per pochi voti l'approvazione della Camera (la prima volta per 306 voti contro 292, la seconda per 310 contro 297)²⁵⁰.

Preso atto dell'impossibilità di raggiungere una soluzione alla questione della *par condicio*, Dini diede le dimissioni dopo l'approvazione della finanziaria, il 31 dicembre. Le dimissioni furono in un primo momento respinte da Scalfaro che invitò il Presidente del Consiglio a presentarsi in Parlamento: Dini si presentò e illustrò i risultati dell'esecutivo, ma non ritirò le dimissioni, tanto che le Camere non si espressero, come avrebbe gradito il Capo dello Stato, per verificare la presenza o meno di una maggioranza a suo sostegno. In alcune forze politiche si fece strada l'idea di una continuazione del governo Dini per il semestre, da gennaio a giugno, italiano di presidenza della Comunità Europea; ipotesi a dire il vero strumentale al fine del mantenimento dello *status quo*, più che indicativa di un reale interesse verso le questioni europee²⁵¹.

Il bilancio del governo Dini era parzialmente positivo: oltre ad aver realizzato tre delle quattro realizzazioni previste al suo insediamento, lo scenario politico era stato segnato da un alleggerimento della conflittualità. La lira aveva avuto un andamento negativo nei primi mesi dell'anno, fino a superare il tasso di cambio col marco tedesco di 1250 lire, per poi tornare a livelli più bassi, di poco sotto quota 1100. Infine, gli stessi partiti erano giunti alla consapevolezza che il processo di trasformazione delle istituzioni non poteva limitarsi alla sola legge elettorale. A partire da questo momento storico iniziò a essere usato in maniera ricorrente sia nel dibattito politico che in quello politologico il termine *transizione*, indicatore della necessità di completare il processo riformatore attraverso una modifica della forma di governo e dell'architettura istituzionale.

Il nuovo clima politico rese la reazione del Polo alle dimissioni di Dini molto più collaborativa e ispirata dalla volontà di rimandare lo scioglimento delle Camere e quelle elezioni anticipate che al contrario erano state il *leit motiv* delle richieste di Berlusconi e Fini. Berlusconi era preoccupato dalla combinazione dei processi a suo carico e dalle rilevazioni di alcuni sondaggi che davano il Polo sconfitto in nuove elezioni politiche, ripetendo l'esito delle regionali. Per la prima volta le posizioni di AN e FI furono diverse: Berlusconi auspicava la continuazione della legislatura e l'avvio di un processo riformatore per mezzo di una Commissione Bicamerale; Fini premeva per il

²⁵⁰ Camera dei deputati seduta 15 dic 1995 resoconti pp.18488-18501; F. Proietti *Il Polo manca il bersaglio Dini*, Corriere della Sera, 16 dicembre 1995, p.2.

²⁵¹Sull'argomento Vedi *L'Italia sulla soglia dell'Unione Monetaria Europea*, in Caciagli M. e Kertzer D. I. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1996*. Bologna: Il Mulino, 1996, pp.207-211.

ricorso anticipato alle urne e l'elezione su base proporzionale di una Assemblea Costituente, posizione che lo avvicinava alla Lega e agli alleati minori del PDS. In questo contesto una voce dissenziente a quella del proprio partito fu quella del professor Fisichella, scettico sulla reale capacità operativa di una Assemblea incaricata di riscrivere la Costituzione eletta su base proporzionale e più favorevole alla realizzazione di un accordo all'interno delle istituzioni tra le forze politiche maggiori. Lo stesso Fisichella era di parere contrario rispetto alle elezioni anticipate, consapevole della probabile sconfitta del centro-destra. L'orientamento di Fini e Berlusconi sul tema elezioni era diverso poiché mentre il secondo si poneva come obiettivo la conquista della maggioranza per la propria coalizione, il primo ipotizzava la possibilità di un sorpasso di AN nei confronti di Forza Italia. In definitiva, Fini spinse per le elezioni anticipate allo scopo di affermare la propria leadership sul Polo²⁵².

L'inizio del 1996 fu segnato dal tentativo di presentare una nuova formula politica capace di sostituire quella del governo tecnico. La nuova ipotesi, discussa nei primi due mesi dell'anno, fu quella di un governo di *larghe intese* o di *Grossa Coalizione*²⁵³, sostenuto da una ampia maggioranza parlamentare. Le due formule prospettano scenari simili ma diversi: il primo avrebbe ottenuto il sostegno di una coalizione vasta di partiti, estendendo al Polo la maggioranza che aveva accordato la fiducia a Dini. Un governo di Grossa Coalizione avrebbe invece coinvolto solo le forze politiche maggiori (PDS, FI, AN), dando luogo a una maggioranza meno ampia ma potenzialmente più compatta. Lo scenario prefigurato con queste formule prevedeva la continuazione della legislatura con un esecutivo guidato nuovamente da una personalità non parlamentare, ma ispirato a criteri più politici nella sua formazione. Come il governo Dini il nuovo esecutivo avrebbe dovuto realizzare una serie predeterminata di compiti, agevolando la riforma della Seconda Parte della Costituzione.

Il tentativo di dare vita alle larghe intese si concretizzò con il conferimento dell'incarico di formare un governo ad Antonio Maccanico il 1° febbraio 1996. L'esperimento Maccanico fallì nell'arco di pochi giorni, con la remissione del mandato al Presidente della Repubblica dopo due settimane di trattative. Le ragioni dell'insuccesso furono sono molteplici, a partire dalla ostilità di alcuni protagonisti della scena politica a questo

²⁵² Intervista al prof. Domenico Fisichella, 13 giugno 2012

²⁵³ L'espressione fa riferimento all'esperienza tedesca della Grosse Koalition, usata per definire il governo Kiesinger che dal 1966 al 1969 guidò un esecutivo nella Repubblica Federale Tedesca sostenuto dai due principali partiti in competizione tra loro, ossia la CDU (i cristiano-democratici) e la SPD (socialdemocratici). La formula è stata poi ripetuta recentemente col primo governo Merkel in Germania, tra il 2005 e il 2009.

tipo di soluzione. Contrari all'esperimento Macchiano furano Fini, Prodi e i popolari, i quali spingevano per un ritorno immediato alle urne, pur da fronti differenti. Lo stesso presidente incaricato accusò il Polo di avere tenuto un comportamento non corretto nelle trattative, avendo "chiesto al governo di svolgere un ruolo che travalicava le sue competenze istituzionali"²⁵⁴. L'impossibilità di dare forma a un processo riformatore tra i due fronti politici culminò con l'episodio della cosiddetta "bozza Fisichella"²⁵⁵.

La bozza Fisichella era un testo riguardante la riforma della Costituzione elaborato da tre esperti di tematiche istituzionali dei partiti maggiori: Urbani per FI, Bassanini per il PDS e Fisichella per AN. Il testo che avrebbe dovuto essere un punto di partenza per le trattative, fu pubblicato su *Il Giornale* diretto da Feltri il 24 gennaio 1996. Lo scoop giornalistico, favorito verosimilmente da personalità interne al Polo e desiderose di fare saltare questa collaborazione²⁵⁶, suscitò un'ondata di reazioni indignate da parte della maggioranza degli esponenti dei due Poli, in particolare nei *falchi* di Forza Italia e in gran parte di AN. Il fatto che la notizia sia stata data dal giornale più vicino a FI è curioso in presenza di un Berlusconi impegnato in prima linea a favorire una mediazione in nome delle riforme istituzionali e del prolungamento della legislatura. Una volontà diretta del leader di FI di fare saltare l'accordo è poco probabile; inoltre Feltri pur sostenendo del movimento politico conservava un margine d'indipendenza e uno stile giornalistico aggressivo e improntato alla ricerca dello scoop. Il dato saliente che emerse da questa vicenda fu che la volontà di fare saltare la collaborazione sul tema delle riforme attraversò trasversalmente i due poli e poté affermarsi rispetto al fronte del dialogo facendo aggio sulla retorica *anti-inciuista* e sullo stile intransigente di politici e opinion maker contrari a questa soluzione.

1.8.5 *La fine della legislatura e la solidificazione del sistema partitico*

Constata l'impossibilità di dare vita a un governo che consentisse il proseguimento della legislatura, il presidente della Repubblica sciolse le Camere. Le elezioni, le terze in cinque anni, furono indette per il 21 aprile, limitando a due mesi il tempo della campagna elettorale.

Il nodo decisivo fu costituito dalla strategia delle alleanze. A partire dalla convocazione delle elezioni erano già note i nomi delle due coalizioni che si sarebbero contese la

²⁵⁴ D'Alimonte R. e Nelken D. a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997, p.9.

²⁵⁵ *L'accordo segreto sul governissimo*, *Il Giornale*, 24 gennaio 1996, pp.1-3; V. Feltri *Patto scellerato*, *Il Giornale*, 24 gennaio 1996, p.1.

²⁵⁶ Versione adottata dallo stesso Fisichella, intervista del 13 giugno 2012.

vittoria e i loro candidati premier: la sfida era tra una coalizione di centro-destra denominata Polo della Libertà, composta da FI, AN e i neocentristi uniti nella sigla CCD-CDU da una parte e l'alleanza di centro-sinistra de L'Ulivo, incentrata sull'alleanza tra Popolari e PDS. I leader erano rispettivamente Berlusconi e Prodi.

Da questo dato si possono ricavare due novità rilevanti rispetto alle precedenti politiche:

- l'accettazione della logica bipolare da parte degli eredi della DC e la loro collocazione all'interno dei poli;
- la scelta per la coalizione di centro-sinistra di indicare da subito il nome del candidato alla presidenza del Consiglio.

I partiti dell'Ulivo appresero la lezione ricevuta nel 1994, quando i progressisti commisero l'errore di non indicare il nome di Ciampi come ipotetico presidente del Consiglio in campagna elettorale ed i popolari furono penalizzati dalla loro scelta di non stipulare alleanze.

Se le alleanze erano da subito delineate, discorso diverso valeva per la loro composizione interna, con una serie di formazioni minori in cerca di una collocazione.

L'Ulivo fu la coalizione in cui queste dinamiche furono più pronunciate, ribaltando i ruoli rispetto al 1994. Nel caso precedente il compito più oneroso di dare vita a un raggruppamento di partiti toccò al centro-destra, con la complicata fase di trattative che si concluse con la creazione dei due Poli della Libertà al nord e del Buongoverno nel centro-sud. Alla vigilia delle politiche del 1996 invece fu la coalizione che promuoveva la candidatura di Prodi a tessere le trattative con una vasta serie di soggetti. In poco tempo entrarono nell'Ulivo, oltre al nucleo originale della coalizione progressista del 1994 due formazioni nuove, guidate dall'ex Primo Ministro Dini (Rinnovamento Italiano) e da Maccanico (Unione Democratica), le quali reclutarono al proprio interno esponenti del mondo laico e socialista che nel 1994 avevano fatto parte di Alleanza Democratica e del Patto Segni²⁵⁷.

La vera trattativa, capace di avere effetti decisivi sull'esito del voto, fu quella che riguardò Rifondazione Comunista e la Lega Nord.

Prodi propose ad entrambe di entrare a fare parte de l'Ulivo, ma esse rifiutarono. Bertinotti si era fatto interprete di una linea di opposizione all'accordo tra Popolari e PDS che si era manifestata con il rifiuto di sostenere il governo Dini, tanto da giungere in alcune votazioni parlamentari a convergenze con il Polo. Era evidente che il progetto

²⁵⁷ La lista Rinnovamento Italiano fu presente alle elezioni del 1996 con una propria lista mentre Unione Democratica stipulò un accordo per presentare candidature nel maggioritario con l'Ulivo e nella quota proporzionale con i Popolari.

ulivista riproponeva una linea non accettata da RC. Bossi, invece, era reduce da un anno di difficile collaborazione con il centro-sinistra, come testimoniato dalla vicenda della sanatoria Dini. Inoltre sia il *Senatur*, sia i militanti leghisti nutrivano una avversione di fondo nei confronti di Prodi, per il suo passato democristiano e per aver incarnato per lungo tempo quell'industria di Stato percepita come protetta, corrotta e nemica della piccola media impresa autonoma che la Lega rappresentava.

Prodi e D'Alema risposero a questo primo rifiuto proponendo una formula nuova, individuata sulla base dell'analisi dei meccanismi elettorali introdotti dal *Mattarellum*. La formula prevedeva degli accordi di desistenza: con essi l'Ulivo rinunciava a presentare le proprie candidature in una serie di collegi al fine di sostenere il candidato altrui e viceversa. Gli accordi di desistenza non prefiguravano un'alleanza politica, bensì una collaborazione elettorale basata su una ripartizione nella distribuzione dei seggi.

Le trattative portarono a due esiti diversi: la Lega, formazione politica legata a aspetti come la territorialità e la propria identità, rifiutò la proposta, preferendo intraprendere una contesa elettorale contro i due Poli. La linea isolazionista della Lega era molto rischiosa, eppure Bossi preferì cercare di imporsi da solo nei collegi uninominali del Nord. Al contrario Rifondazione accettò quest'opportunità e la ripartizione dei collegi in base al patto di desistenza diede vita alla formazione dei Progressisti, composta da candidati di RC.

La decisione della Lega di non stipulare alleanze con i due Poli concretizzava una strategia doppiamente secessionista: rottura non solo contro il sistema istituzionale, ma anche contro quello dei partiti. Lo slogan della campagna elettorale della Lega fu il rifiuto di Roma-Polo e Roma-Ulivo. Uno slogan simile, oltre ad essere di facile comprensione, era congeniale alla protesta contro lo Stato da parte delle regioni del Nord. La Lega aveva bisogno, per poter reggere alla condizione di isolamento, di affermare la propria totale estraneità ai giochi di potere e, pertanto, abbandonò quel profilo di partito istituzionale che aveva tenuto nei primi mesi del governo Dini. La campagna elettorale leghista fu pertanto imperniata sui binari delle rivendicazioni del Nord e sulla retorica *anti-inciuista*, un armamentario polemico che consentiva alla Lega di fare uso di un linguaggio caratterizzato da venature qualunquiste.

La scelta isolazionista della Lega era un rischio calcolato in vista di un obiettivo preciso. L'aspirazione di Bossi non era quella di acquisire una vasta rappresentanza, bensì di evitare che si formasse una maggioranza in Parlamento. Il periodo della campagna elettorale fu caratterizzato da studi e sondaggi che ipotizzavano un pareggio

tra Polo e Ulivo o addirittura la vittoria di uno schieramento alla Camera e di un altro al Senato. In tale scenario la pattuglia di eletti leghisti avrebbe potuto giocare nuovamente il ruolo di pivot politico, ago della bilancia necessario per dare vita a un governo; una condizione dalla quale avrebbe potuto fare valere il proprio ruolo di intermediazione tra centro e periferia e allo stesso tempo avrebbe potuto alzare la posta in termini di richieste all'alleato di turno.

La coalizione di centro-destra fu creata più rapidamente: la gran parte del suo lavoro costitutivo era stato fatto nel gennaio del 1994, con l'aggiunta del nuovo gruppo neocentrista costituito da Buttiglione, il CDU, alle regionali del 1995. Le modifiche rispetto al cartello elettorale delle precedenti politiche riguardavano quindi l'uscita della Lega (con la fine dell'ambiguità della doppia alleanza al nord e al centro-sud); la costituzione della lista neocentrista CCD-CDU, presente con simboli propri e non più inglobata dentro FI; il mancato raggiungimento di un accordo sulle candidature con i radicali di Pannella. Ma in sostanza l'impalcatura del centro-destra era consolidata e, complice il minor numero di formazioni comprese nell'alleanza, apparentemente più coesa rispetto all'Ulivo.

Il Polo, tuttavia, si avvicinò alle elezioni dovendo affrontare il problema di una FI debilitata da uno scandalo capace di avere effetti devastanti all'interno del partito: il *caso Ariosto*. Il 12 marzo fu arrestato il giudice Renato Squillante, in seguito alla rivelazioni alla magistratura del *teste omega*, ossia Stefania Ariosto, compagna del capogruppo alla Camera Dotti e da lungo tempo conoscente di Previti,. La Ariosto accusò Previti di avere più volte corrotto Squillante, membro del Tribunale di Roma, e nello specifico di avere comprato le sentenze favorevoli a Berlusconi nei confronti di De Benedetti, suo maggiore rivale in campo imprenditoriale, per la vendita della SIR, ramo alimentare delle imprese di Stato riunite nell'IMI, avvenuta negli anni Ottanta, e del Lodo Mondadori. La vicenda diede vita a una lunga controversia processuale²⁵⁸ e portò alla resa dei conti entro il partito tra le fazioni delle *colombe* e dei *falchi*. La rivalità Dotti-Previti era emersa già durante il governo Berlusconi e sommava ragioni personali ad altre di strategia politica. Numericamente non era possibile stabilire quale delle due fazioni fosse più consistente e durante l'anno Berlusconi aveva tenuto una posizione equidistante riguardo le controversie interne. La genesi della vicenda Ariosto

²⁵⁸ La vicenda processuale dei casi IMI-SIR e Lodo Mondadori è una delle più lunghe e controverse giudiziarie della storia italiana. Attualmente l'ultima sentenza in materia è stata emessa dalla Corte d'Appello di Milano nel luglio 2011 condannando la Fininvest a risarcire De Benedetti nell'ambito del processo civile.

è ancora oggi di difficile spiegazione: è possibile che fosse stato Dotti a indurre la compagna a fare le rivelazioni contro Previti nel tentativo di indebolirlo, salvo poi dover constatare che l'azione era stata controproducente. Berlusconi reagì alle dichiarazioni dell'Ariosto accusando il capogruppo di FI di non avere smentito quanto detto dalla compagna. Il *Cavaliere* considerò la mancata smentita come una tacita conferma delle accuse e prese le difese di Previti ed estromise Dotti dal partito. La cacciata del capogruppo all'Camera segnò il definitivo successo dei falchi: anche altri sostenitori di una linea che affrancasse FI dall'influenza di Previti e la conducesse su posizioni di centro e meno polemiche contro la magistratura come Della Valle e Caccavale, non furono ricandidati. Una scelta che si potrebbe motivare col timore di Berlusconi di subire pressioni e ricatti da parte dello stesso Previti.

I problemi di FI erano un'arma a doppio taglio anche per AN: da un lato l'indebolimento dell'alleato alimentava i sogni di un suo ridimensionamento e dell'affermazione della destra come guida del Polo; dall'altro Berlusconi costituiva ancora una risorsa utile in termini mediatici e di legittimazione politica. La crescita di AN nel periodo 1994-95 era in parte conseguenza della sua collocazione nel Polo. Gli elettori avevano premiato la prospettiva di un partito di destra all'interno di un governo di coalizione e l'ipotesi di una messa in discussione di tale coalizione per il ritorno a una prospettiva di isolamento era ritenuta controproducente. AN, pur volendo, era consapevole di non potersi affrancare dal suo "sdoganatore" se non avesse almeno ribaltato i rapporti di forza elettorali. Per raggiungere tale scopo tentò la carta di una campagna elettorale competitiva, ma non polemica, nei confronti dell'alleato, sperando di trarre giovamento dalle sue debolezze. La differente percezione della situazione politica era emersa già dalla trattativa sul governo di larghe intese con il favore di Berlusconi alla mediazione e la richiesta di AN di tornare a votare. Fini era disposto a barattare la condizione di opposizione in cambio della guida politica del Polo. Un calcolo che conduceva di fatto il Polo verso l'opposizione.

La rottura della Lega costituiva infatti il maggiore problema elettorale al Polo, consapevole delle pericolosità della concorrenza del Carroccio al Nord. La Lega, nonostante le polemiche sul presunto spostamento a sinistra nell'anno del governo tecnico, rimaneva una formazione che occupava lo spazio del centro-destra per proposte politiche e seguito sociale, difficile da traghettare in un alveo di sinistra o centro-sinistra, insediata in aree caratterizzate storicamente dal peso politico della DC. In definitiva, il sistema politico presentava una competizione all'interno del centro-destra,

con un cartello elettorale forte su tutto il paese ma più debole in un'area, il Settentrione, dove poteva essere messo in scacco da un partito. Le elezioni del 1996 segnarono dunque l'inizio di una fase diversa rispetto a quella iniziale della Seconda Repubblica: si passò dal sistema fluido, caratterizzato da confusione degli schieramenti e da reazioni proporzionalistiche all'avvento del bipolarismo a quella di un sistema solidificato attorno a tre soggetti, con due Poli e un partito anti-sistema e con un centro-destra diviso. La conclusione della prima fase determinò una collocazione stabile delle forze politiche nell'ambito della logica bipolare. Con la seconda fase si sarebbe affermata in maniera più evidente la logica maggioritaria, pur non mancando polemiche interne agli schieramenti o momenti di tensioni tali da farne presupporre la rottura. La seconda fase, caratterizzata da rapporti più definiti tra le forze politiche, segnò il vero processo di riorganizzazione interno delle forze politiche, specie nel centro-destra.

Capitolo 2 Il centro-destra diviso

2.1 La campagna elettorale del 1996

2.1.1 *Il confronto tra Prodi e Berlusconi*

La campagna elettorale del 1996 segnò un ulteriore passo in avanti nel processo di personalizzazione della politica avviato con la scomparsa dei partiti della Prima Repubblica. Nelle elezioni precedenti solo il Polo aveva compiuto la scelta, rivelatasi vincente, di indicare il nome del candidato premier.

La reazione delle forze sconfitte nel 1994 fu preparata con anticipo: Beniamino Andreatta, esponente storico della sinistra democristiana ebbe l'intuizione di candidare Prodi a leader di una coalizione che unisse il PPI al Polo progressista. Nacque così l'Ulivo, un'alleanza che contribuiva a rafforzare il bipolarismo del sistema politico costringendo i cattolici a schierarsi in una delle due parti dello scacchiere politico, rendendo non remunerativa la possibilità di una politica di centro equidistante dai due grandi raggruppamenti. La scelta si fondava sul ricordo delle elezioni del '94: la scelta dei cosiddetti *neocentristi* che erano confluiti in Forza Italia era stata ripagata dal successo e dall'ingresso nella compagine ministeriale, mentre l'isolamento aveva costretto il PPI all'opposizione e alla collaborazione con il PDS all'interno delle aule parlamentari. Se tale collaborazione si fosse limitata solo al Parlamento, senza creare le premesse per un'alleanza politica queste forze si sarebbero condannate a un duraturo destino di opposizione. La costituzione di un'alleanza tra PDS e PPI era la conseguenza necessaria del sistema maggioritario e senza la quale non vi era possibilità di essere competitivi con il centro-destra.

Il progetto ulivista passò non senza incontrare resistenze dall'area dei popolari: nello stesso tempo in cui Andreatta e Prodi conducevano le trattative tra PPI e PDS, il segretario popolare Buttiglione perseguiva un disegno opposto, di rafforzamento del centro a discapito delle ali estreme. Coerentemente con questo scopo il PPI aveva favorito il *ribaltone*; in seguito Buttiglione, pur facendo parte della maggioranza, cercò un dialogo con FI al fine di dare forza all'ipotesi di un centro che isolasse AN. Il disegno del leader del PPI incontrava i favori delle *colombe* di FI, ma la convinta opposizione dei *falchi*, non disponibili a rompere il legame con AN. L'annuncio della candidatura di Prodi era una chiara smentita da parte dei maggiori dirigenti popolari dell'operato e delle giravolte del segretario. Il contrasto tra Buttiglione da una parte e Andreatta, Prodi e Russo Jervolino dall'altra portò a una lunga guerra interna, che

estromise il segretario e che si spostò ai tribunali per tutto il 1995. Lo scontro terminò con una nuova scissione: Buttiglione abbandonò il partito creando il CDU (Cristiano Democratici Uniti) che già nelle elezioni regionali si presentò come parte del Polo in liste congiunte con il CCD di Casini. Buttiglione si ritrovò in un'alleanza con AN e FI in una posizione di alleato minore, il che rappresentava la sconfitta della sua strategia e confermava la crescente solidità del sistema bipolare.

Prodi, individuato come candidato nel febbraio 1995 dovette attendere più di un anno lo scioglimento delle Camere: un lungo periodo nel quale egli poté prepararsi alla campagna elettorale. Prodi introdusse per la prima volta in Italia la figura del candidato itinerante: il pullman giallo dell'Ulivo divenne qualcosa di più del mezzo di trasporto che egli usò per spostarsi tra i vari appuntamenti di campagna elettorale, simboleggiando l'avvicinamento dei leader alla popolazione. Accanto alla bipolarizzazione e alla personalizzazione era confermata anche un'altra novità emersa nelle precedenti consultazioni: l'importanza del marketing politico, un tema sul quale Berlusconi aveva fatto di FI il partito di maggioranza relativa nell'arco di due mesi e che ora anche i partiti di sinistra, pur tra molte riserve di carattere intellettuale, iniziavano a comprendere.

Nel momento in cui si determinarono gli schieramenti complessivi con i due Poli, la desistenza di RC e l'isolamento della Lega Nord, presero forma anche i contenuti della campagna elettorale, sia sotto forma di programmi, sia attraverso il dibattito polemico quotidiano. L'accentuazione dell'importanza dei programmi era un'ulteriore conferma dell'intuizione che portò alla nascita di FI, nato con l'aspirazione di essere un *partito programmatico*. Nelle elezioni del 1996 l'Ulivo si adeguò a questa tendenza, presentando un proprio programma elettorale. Va precisato che i partiti presentavano programmi anche durante la Prima Repubblica; tuttavia solo dal 1994 essi furono considerati centrali nel dibattito politico. In precedenza il sistema proporzionale rendeva l'attività di governo frutto di una mediazione costante con altri soggetti: inoltre la centralità dell'ideologia relegava la dimensione programmatica in secondo piano.

Le Camere furono sciolte il 16 febbraio e la data delle votazioni fu indicata per il 18 aprile. La campagna elettorale fu più breve e meno drammatica della precedente. I primi tentativi di dialogo tra i Poli per le riforme avevano dato una prima forma di reciproca legittimazione; l'esperienza del governo tecnico aveva dato alle forze politiche la possibilità di riorganizzarsi, facendo decantare i contrasti interni (come nel caso della Lega e a fine legislatura di FI). A questi dati si aggiungeva l'isolamento della Lega,

accreditata di consensi limitati, con sondaggi che la stimavano tra il 4 e il 5 % e le difficoltà giudiziarie recenti di Berlusconi, impegnato al tempo stesso nella quotazione in Borsa di Mediaset, condizioni che lo spingevano a mantenere uno stile più pacato sulla falsariga dell'atteggiamento favorevole alle larghe intese a fine legislatura. Unica voce aggressiva in questo scenario, verosimilmente col *placet* del suo editore, fu quella de *Il Giornale*, che nel sostenere il Polo fece una campagna molto forte contro l'Ulivo, prospettando scenari drammatici in caso di vittoria del centro-sinistra.

Nello specifico FI, AN e Lega interpretarono tre campagne elettorali tra loro distinte: sulla difensiva la prima, aggressive le altre.

Forza Italia viveva un momento di crisi. L'effetto novità che nelle precedenti elezioni aveva costituito il cardine del successo del Polo era ormai superato. L'infelice esperienza di governo non era un argomento proficuo in campagna elettorale, pur continuando Berlusconi e Fini a sostenere che nel 1994 al Polo non era stato permesso di governare. L'impatto della vicenda Ariosto aveva minato ulteriormente la credibilità del partito. L'entusiasmo dei club durante la fase fondativa era stato azzerato dalla loro continua esclusione dal processo decisionale. Anche il programma elettorale perse quella snellezza che lo aveva caratterizzato due anni prima: dai 45 punti del 1994 si passò a un programma di coalizione di oltre 200 pagine, nelle quali molte delle suggestioni neoliberaliste erano edulcorate o rimosse. Il programma manteneva ancora una volta la struttura del precedente, articolata per problemi e risposte, tuttavia la maggiore lunghezza e il necessario compromesso tra le posizioni dei due alleati, rappresentavano un arretramento rispetto alla spinta semplificatrice che Forza Italia aveva generato col suo precedente programma²⁵⁹. Sui temi dell'ingresso in Europa e delle politiche neoliberaliste il programma del Polo veniva sorpassato da quello della Lega²⁶⁰.

²⁵⁹ *100 impegni per cambiare l'Italia. Programma del Polo per le libertà*, San Donato Milanese, Centro grafico Linate, 1996. Antonio Martino commenta così la trasformazione tra il primo programma di Forza Italia e quello del Polo del 1996: "Il programma di Forza Italia del 1994 è il programma più radicalmente liberista che abbiamo avuto in Italia[...]. Sempre sul programma: qui bisogna stare attenti a distinguere tra 1994, 1996 e 2001. Quello di Forza Italia per il 1994 fu artigianalmente composto da me con Paolo del Debbio [...]. Nel 1996, invece, per cercare di fare qualcosa comune a tutta la coalizione per prima cosa io venni escluso del tutto dalla stesura. [...] Venne in compenso dato largo spazio ad ex democristiani[...]. Non è un caso che nel 1994 i punti programmatici fossero 45, due anni dopo un centinaio circa. Si commise, insomma, il peggior errore che sia dato commettere per la definizione di un programma politico, che dovrebbe sempre basarsi su pochi punti condivisi e qualificanti" in P. Pagani *Forza Italia. Com'è nato il partito che in cinque mesi ha cambiato la politica italiana*, Novara, Boroli Editore, 2003.

²⁶⁰ Sui programmi elettorali del Polo e della Lega del 1996 vedi G. Sani P. Segatti *Programmi, media e opinione pubblica* in R. D'Alimonte, S. Bartolini *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1994 e del 1996 a confronto: il ruolo del sistema elettorale, le coalizioni, le scelte degli elettori*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 14-19.

Nonostante questa situazione difficile Forza Italia cercò di avviare un parziale processo di rinnovamento a partire dalle candidature. Molti degli eletti del 1994 non furono ricandidati: in loro sostituzione furono chiamati politici di giovane età con esperienze nelle seconde linee dei partiti della Prima Repubblica. L'impegno dei dirigenti di Publitalia fu più limitato, dato il rientro in azienda che molti di essi avevano compiuto nel 1995. La novità principale fu costituita dalle candidature dei "professori". Nel 1996 entrarono in FI intellettuali e professori universitari come Colletti, Vertone, Pera, Melograni e Rebuffa. L'iniziativa aveva il duplice scopo di migliorare la credibilità di un partito che sin dalla sua nascita era stato identificato come emanazione di un'azienda privata; inoltre queste personalità avrebbero potuto contribuire alla formazione di una classe dirigente più preparata, la cui mancanza aveva costituito uno dei punti deboli del gruppo parlamentare eletto nel 1994. Una conseguenza della vicenda Ariosto fu inoltre la definitiva perdita d'influenza delle *colombe* all'interno del partito.

La campagna elettorale di FI fu condotta sulla difensiva: il partito di Berlusconi era un elemento in cerca di consolidamento; inoltre il peggioramento della situazione giudiziaria di Berlusconi e il passaggio decisivo della quotazione in Borsa dell'azienda Mediaset erano condizioni che sconsigliavano l'adozione di toni aggressivi. A consigliare questa strategia c'erano anche fattori esterni, in primo luogo la strategia di Prodi, improntata a una comunicativa rassicurante ma non dotata di grandi promesse. Altro fattore esterno limitante era la possibilità del sorpasso di AN. Molti sondaggi prefiguravano un risultato con AN attorno al 21% dei voti e FI al 19%: a tale prospettiva, che alimentò polemiche di breve durata riguardo a quale partito spettasse la guida del Polo²⁶¹, Berlusconi rispose con durezza ribadendo il suo ruolo di leader del Polo²⁶², salvo poi affermare una volta stemperate le polemiche che il candidato premier del centro-destra sarebbe stato il leader del partito che avrebbe ottenuto più voti e dunque che Fini sarebbe stato il candidato qualora AN avesse sorpassato FI²⁶³. Una simile informazione contrastava tuttavia sia con la *teoria del mandato popolare maggioritario* di cui il Polo si era fatto portatore dopo il ribaltone del 1994, sia con la condotta generale della campagna elettorale del Polo, che fu incentrata sulla candidatura di Berlusconi.

²⁶¹ G. Buccini *Fini: sì, il premier può non essere Silvio*, Corriere della Sera, 19 febbraio 1996, p.3; R. Marini F. Roncarolo *I media come arena elettorale. Le elezioni politiche 1996 in TV e nei giornali*, Roma: RAI-Eri, 1997 p. 258.

²⁶² G. Fregonara *Berlusconi: resto il leader, all'unanimità* Corriere della Sera, 21 febbraio 1996, p.5.

²⁶³ P. Di Caro *Berlusconi: chi vince nel Polo sia premier* Corriere della Sera, 27 marzo 1996, p.2.

2.1.2 I temi della campagna elettorale: le posizioni del Polo e della Lega

Le tematiche della campagna elettorale del 1996 segnarono alcune novità rispetto a quello di due anni prima. La contesa non fu incentrata sul tema del rinnovamento e del cambio, spesso abusato nel 1994²⁶⁴. D'altronde va riconosciuto che il *cleavage* rinnovamento/antico regime era un corollario ineludibile di una campagna elettorale collocata dopo il crollo del sistema partitico della Prima Repubblica.

Nel 1996 il clima di normalizzazione nelle relazioni tra i leader politici fu il risultato della combinazione di una serie di aspetti. In primo luogo contribuiva a questo risultato la congiuntura in cui prese il via la campagna: Scalfaro sciolse le Camere il 16 febbraio, il giorno successivo alla rinuncia di Maccanico a formare l'esecutivo. Una campagna elettorale dai toni aspri in seguito a un tentativo di realizzare un governo comprendente tutte le maggiori forze politiche sarebbe stata poco credibile agli occhi dell'elettorato, contribuendo ad alimentare la visione qualunquistica della classe politica che litiga in pubblico e si accorda nelle aule parlamentari. Va fatto notare inoltre che i potenziali spunti polemici legati al fallimento del tentativo Maccanico avrebbero potuto generare un effetto dirompente più all'interno dei Poli che nei confronti dell'avversario.

Un'altra ragione del clima più disteso della campagna elettorale è rintracciabile nei tempi relativamente stretti della campagna elettorale: prima dello scioglimento delle camere gli esponenti dei principali partiti erano quasi tutti convinti che sarebbe stato opportuno convocare le elezioni dopo la scadenza del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea²⁶⁵. Tale orientamento dipendeva più da esigenze di politica interna che da un reale afflato europeista. Di fatto Polo e Ulivo auspicavano il ritorno alle urne per il mese di giugno. Tale prospettiva avrebbe consentito di pianificare con largo anticipo le tappe della campagna elettorale. Paradossalmente, ora che il Polo aveva ottenuto quanto auspicava da più di un anno, il suo leader si trovava in difficoltà proprio per effetto della convocazione delle elezioni. Una campagna elettorale su tempi dilatati avrebbe consentito al Polo di organizzare un'azione intensa e pianificata, anche attraverso il sostegno delle reti Mediaset e dell'editoria Mondadori. Al contrario il Polo fu colto di sorpresa: consapevole delle proprie difficoltà e conscio del clima politico più disteso, Berlusconi fu indotto a una strategia meno aggressiva rispetto a quella del '94.

²⁶⁴ Sulle peculiarità della campagna elettorale del 1996 e in particolare sulla scomparsa della dicotomia nuovo-vecchio dal dibattito politico vedi R. Marini, F. Roncarolo *I media come arena elettorale. Le elezioni politiche 1996 in Tv e nei giornali* Edizioni RAI-ERI, 1997 pp.30-36.

²⁶⁵ M. Salvati *L'intesa possibile* Corriere della Sera, 14 gennaio 1996 pp.1,7.

Tuttavia, come dimostrò il voto, il personaggio Berlusconi era destinato a perdere in una contesa basata sulla moderazione.

La terza ragione del cambio di clima elettorale tra il '94 e il '96 è da rinvenire nell'entrata a regime della legge sulla *par condicio*. La legge n.515/1993 aveva avuto uno scarso effetto durante la campagna elettorale del '94 e durante l'esperienza del governo tecnico il problema del miglioramento della normativa in materia non era stato risolto per gli ostruzionismi dell'opposizione. La via adottata da Dini fu quella dell'adozione dei decreti legge in materia, secondo la pratica dei decreti reiterati, da tempo oggetto di biasimo da parte degli osservatori. Nelle precedenti elezioni il Polo aveva contestato i contenuti delle norme sulla parità di trattamento tra le forze politiche: dopo le prime elezioni cui FI partecipò, Berlusconi e Fini adottarono come critica alla normativa l'argomento secondo il quale nel ripartire i tempi tra le varie formazioni non si poteva dare uguale spazio alle forze politiche maggiori e a quelle minori, dotate di debole seguito elettorale. Nell'accezione del centro-destra una simile impostazione era in contrasto con la logica del maggioritario e favoriva la frammentazione partitica. Le critiche berlusconiane al regime della *par condicio* s'intrecciavano col problema del conflitto d'interessi: perché se poteva essere legittima l'obiezione formulata dal Polo, l'alternativa era la presenza di una Mediaset ancor più libera di sostenere in forma partigiana la candidatura del suo proprietario.

In questo senso il combinato della legge e della strategia del Polo determinò l'effetto di alleggerire la tensione politica. Forza Italia annunciò che non avrebbe fatto ricorso agli spot elettorali e pochi giorni dopo fu Mediaset a comunicare la rinuncia a trasmettere gli spot delle formazioni politiche²⁶⁶. Il sostegno delle reti Mediaset al Cavaliere durante la campagna elettorale continuò attraverso la linea editoriale dei telegiornali TG4 e Studio Aperto e dei programmi di approfondimento. Tuttavia la rinuncia agli spot ebbe l'effetto di rendere più tiepida la contesa e l'Ulivo, più attrezzato alla competizione politica, dimostrò di adattarsi meglio ai vincoli della *par condicio*, ad esempio proiettando nelle piazze italiane degli spot elettorali, secondo una prassi che non era vietata. Se dal punto di vista del Polo la scelta di rinunciare agli spot fu controproducente, discorso diverso vale per l'azienda Mediaset. L'evento che segnò una sorta di prima pacificazione sul tema delle televisioni fu la visita di D'Alema alla Fininvest in piena campagna elettorale. Il leader del Pds definì Mediaset una grande azienda italiana e prospettò uno

²⁶⁶ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997, e R. Marini, F. Roncarolo, *op. cit.* p.257.

scenario in cui in caso di vittoria dell'Ulivo il governo non le avrebbe fatto guerra²⁶⁷. Il leader del PDS affermò che il sostegno al referendum televisivo dell'anno precedente era stato un errore, anche se era già noto come fosse stato proprio il PDS a cercare una soluzione negoziata che lo evitasse. La visita di D'Alema a Mediaset ebbe l'effetto di breve periodo di rafforzare il clima disteso della campagna elettorale. Tuttavia vi furono anche due effetti di lungo periodo, tra di essi complementari: la benevolenza verso l'impero berlusconiano diventerà uno dei principali capi di accusa del leader Pds e dell'Ulivo quando a fine legislatura non sarà stata adottata alcuna legge sul conflitto d'interessi. Al contempo la mancata adozione di questo provvedimento avrebbe permesso a Berlusconi di tornare a fare uso del medium televisivo nelle elezioni che lo riportarono al potere nel 2001.

Il clima di minore tensione tra le coalizioni non significò che non vi fosse una contesa, a tratti intensa, sui temi politici. Il tema del rinnovamento, come detto, era uscito dall'agenda della campagna elettorale. A esso si sostituirono due temi nuovi: il primo legato all'assetto del sistema partitico, riguardava la candidatura di Dini con una propria lista. Pochi giorni dopo lo scioglimento delle Camere, il premier dimissionario presentò la lista Rinnovamento Italiano e in pochi giorni stipulò un patto con il centro-sinistra, entrando a fare parte dell'Ulivo. La reazione del Polo fu aspra: Berlusconi e Fini attaccarono questa decisione affermando che il governo tecnico era stato in realtà un governo delle forze politiche di sinistra e che il *ribaltone* era stato una truffa, un tradimento della volontà popolare²⁶⁸. Questo tema fu centrale nelle prime settimane successive allo scioglimento delle Camere e anche i più feroci accusatori di Dini, come il direttore de *Il Giornale* Feltri, col passare delle settimane spostarono la propria attenzione su altri temi.

Il secondo tema nuovo riguardava le riforme istituzionali. Su questo punto le posizioni dei maggiori partiti erano note e i programmi delle alleanze o delle singole forze politiche ricalcavano gli orientamenti consolidatisi nel biennio 1994-95. Per il Polo la riforma principale da compiere riguardava la forma di governo, col superamento del parlamentarismo. Il punto d'incontro tra le posizioni presidenzialiste di AN e, in misura minore, di FI e quelle neodemocristiane, contrarie a questa possibilità, fu trovato nel modello francese: una forma di governo con Presidente della Repubblica eletto con voto

²⁶⁷ P. Di Caro *D'Alema in Fininvest: non dovete temerci*, Corriere della Sera, 5 aprile 1996, p.3.

²⁶⁸ L'interpretazione pare forzata e fuori luogo se si considera non solo l'ambivalenza del rapporto tra il Polo e Dini durante il 1995, ma soprattutto tenendo conto che alcuni ex ministri dello stesso esecutivo, come Frattini e Mancuso, furono candidati nelle file di Forza Italia.

a doppio turno e un primo ministro che doveva godere del consenso parlamentare. Temperata la richiesta presidenziale pura di Fini, il *semi-presidenzialismo* divenne il riferimento costante nell'immaginario dei leader e dell'elettorato di centro-destra. Sul tema l'Ulivo propugnava invece il *premierato forte*, ossia un rafforzamento dell'esecutivo che non intaccasse la forma parlamentare di governo. In questo scenario la posizione più conservatrice era esposta da RC, che non auspicava alcun mutamento della forma di governo. Non si schierava su questo punto, ritenendolo secondario, la Lega. Il Carroccio non poteva accettare una logica che rendesse più forte il principio maggioritario, come quella presidenziale, tuttavia, consapevole dello spirito del tempo favorevole alla riforma maggioritaria e in parte per mancata comprensione delle distinzioni tra i vari sistemi preferì non esprimersi.

Nei due mesi precedenti al voto, il primo, definito di pre-campagna²⁶⁹, vide come temi centrali quelli riguardanti la stipula delle alleanze e la ripartizione delle candidature all'interno dei Poli. All'interno dello schieramento di centro-destra gli accordi furono più complicati di quanto lasciasse immaginare il fatto che l'alleanza era già stata roduta nelle elezioni regionali: nel 1994 FI, spinta dall'urgenza di chiudere il più velocemente possibile la doppia alleanza con AN e Lega aveva concesso a entrambi ampi vantaggi in termini di ripartizione dei collegi uninominali. Alla vigilia delle elezioni del '96 l'alleanza era stata ridisegnata: l'uscita di scena della Lega aveva reso disponibili un numero elevato di collegi, ma questa volta Berlusconi, consapevole della consistenza di FI, era meno disposto a fare favori agli alleati, specie di fronte ad un'Alleanza Nazionale competitiva. Accanto al latente contrasto tra i due partiti maggiori si univa la presenza di un centro democristiano più consistente dopo l'ingresso del CDU di Buttiglione. I radicali di Pannella, che rivendicavano una presenza nelle liste pari a quelle dei cattolici, finirono per autoescludersi dal Polo²⁷⁰. La stessa Forza Italia intendeva fare propri gran parte dei seggi che nel 1994 erano stati concessi alla Lega. La soluzione adottata in quest'occasione tenne conto di un criterio di proporzionalità tra il peso elettorale dei partiti: Forza Italia ottenne poco meno della metà delle candidature, AN circa un terzo e la parte restante, di poco inferiore al 20% alle forze neocentriste. FI riequilibrò a proprio vantaggio i rapporti rispetto al '94, con il 57,2% delle candidature

²⁶⁹ R. Marini, F. Roncarolo, *op. cit.* p.17.

²⁷⁰ I radicali di Pannella, dopo aver protestato per il minor peso rispetto ai neocentristi del CCD e del CDU, abbandonarono le trattative. Il risultato fu la costituzione della Lista Pannella-Sgarbi. A una settimana dal voto i radicali raggiunsero un'intesa col Polo: essendo già state presentate le liste l'accordo realizzava una desistenza di fatto, con gli stessi candidati della lista radicale che invitavano a votare per il Polo. In cambio la Lista Pannella-Sgarbi avrebbe ottenuto alcuni posti nel nuovo governo. Sul tema vedi: M. Caprara *Pannella Berlusconi, raggiunto l'accordo*, Corriere della Sera, 15 aprile 1996, p.2.

del Polo nelle regioni settentrionali. Il rapporto con AN era più equilibrato al centro e al Sud, dove addirittura il partito di Fini esprimeva un numero leggermente maggiore di candidati²⁷¹.

Dal gioco delle alleanze, delle desistenze e della ripartizione dei collegi si era autoesclusa la Lega Nord: ma si tratta di un'affermazione non del tutto esatta. Come accennato nel precedente capitolo, i leader dell'Ulivo Prodi e D'Alema cercarono di presentare la Lega all'interno della propria alleanza e in un secondo momento tentarono la via dell'accordo di desistenza, venendo però rifiutati. I leader della Lega Bossi e Maroni scelsero la via dell'isolamento non prima di avere reso pubblico un tentativo da parte di Berlusconi di offrire un patto al Carroccio, più favorevole in termini di collegi²⁷². Le esternazioni dei due leader non sono mai state smentite, tuttavia la prospettiva di un accordo tra queste formazioni appariva poco credibile dopo la recente esperienza della caduta del governo Berlusconi. Probabilmente i dirigenti del Carroccio avevano tentato con quelle dichiarazioni di alzare la posta in gioco, in una maniera simile a quando fecero saltare il tavolo con Segni due anni prima. Ma questa volta l'azzardo del Carroccio non trovò nessuno disponibile ad assecondarlo.

Durante il mese che precedette il voto, superate le polemiche per le candidature, il dibattito politico tornò a essere incentrato sulle riforme. Oltre alla modifica della forma di governo, due erano le riforme in discussione: la prima riguardava il rapporto tra lo Stato e gli enti locali. Fino ad allora, comprese le elezioni del 1994, il tema era stato portato nell'agenda politica soltanto dalla Lega Nord. Nel 1996 le principali forze politiche modificarono il loro orientamento, con una generale propensione favorevole a una riformulazione dell'architettura istituzionale. La posizione ulivista, più che federalista, era riconducibile a un decentramento amministrativo, con la delega a Regioni, Province e Comuni di una vasta serie di funzioni riservate allo Stato, senza però la concessione di un potere legislativo, ma con la possibilità di un federalismo fiscale, da contemperare con un riequilibrio solidaristico delle risorse. La proposta politica del Polo aveva un contenuto più propriamente federalista, superando in parte le resistenze di AN su questo tema. Il richiamo a un trasferimento di poteri, compresi quello legislativo e di polizia a regioni ed enti locali era il frutto sia dell'ingresso in Forza Italia della pattuglia di leghisti che nel 1995 avevano abbandonato il Carroccio,

²⁷¹A. Di Virgilio *Le alleanze elettorali: identità partitiche e logiche coalizionali*, in R. D'Alimonte, S. Bartolini (1997), pp.93-98.

²⁷²*Ibidem*, pp.76-77, Maroni: *Berlusconi ci offrì un patto di desistenza*, Corriere della Sera, 7 marzo 1996, p.7.

sia della volontà di competere con la Lega sul suo stesso piano, data dalla consapevolezza di Berlusconi riguardo la sensibilità dell'elettorato settentrionale su questo punto.

La Lega tenne una posizione radicale sul tema delle riforme: Bossi affermò che il federalismo era superato e che l'unica soluzione rimasta al Nord per continuare ad essere competitivo era la rottura dell'Unità d'Italia. In tale ottica le riforme istituzionali e le altre issues politiche avevano una rilevanza minore, o per meglio dire dipendente: temi come il fisco, il lavoro, il Welfare, il rapporto con l'Unione Europea, erano letti attraverso il filtro della secessione. Una Padania indipendente non avrebbe continuato a sostenere il sistema politico-affaristico-criminale di Roma e dell'Italia meridionale; avrebbe alleggerito l'imposizione fiscale, con al contempo una gestione più efficiente dello Stato sociale. Infine la Padania, contrariamente all'Italia, sarebbe entrata nell'Unione Monetaria Europea senza sacrifici, affermandosi piuttosto, secondo la vulgata leghista, come la seconda o terza economia continentale.

Un'altra riforma, quella del fisco, costituì il tema più discusso della campagna elettorale. Nel 1994 Berlusconi era riuscito a imporsi promettendo una riduzione del carico fiscale. Il programma del Polo del 1996 segnò un arretramento rispetto a quello precedente, complice anche la mediazione con le posizioni di Alleanza Nazionale, la quale pur convertita all'accettazione del capitalismo e del libero mercato, veniva da una tradizione di ostilità nei confronti delle politiche liberiste. La proposta di una *flat tax*²⁷³ fu sostituita da una rimodulazione del carico fiscale che riducesse a due le aliquote IRPEF, con la massima non superiore al 33%. Contrariamente a quanto avvenuto due anni prima il ritorno mediatico della proposta fiscale del Polo fu negativo. Le manifestazioni organizzate per protestare contro la pressione fiscale ebbero buoni successi in termini di partecipazione: il 4 marzo il Polo manifestò a Torino e il 10 marzo a Milano. Ma l'evento principale che catalizzò l'attenzione sul tema del fisco fu il *Tax Day*, il 25 marzo. In quella giornata fu decisa la serrata degli esercenti in tutta Italia e si tenne un confronto a Milano tra i leader Berlusconi e Prodi sul tema della riforma fiscale. A incrinare i successi di pubblico delle iniziative organizzate dal Polo furono l'abilità di Prodi di mantenere l'approccio improntato alla moderazione, le reazioni polemiche di alcuni esponenti dell'Ulivo di fronte alle proposte fiscali del Polo e alcuni errori di comunicazione commessi dalla stampa favorevole al centro-destra. I leader dell'Ulivo posero in dubbio la possibilità che, con la riforma del Polo, fosse possibile

²⁷³ L'aliquota unica per le imposte sui redditi.

continuare a pagare le pensioni, garantire i servizi e non effettuare tagli sulla sanità a danno dei malati. I leader del Polo non ebbero la capacità di dare risposte argomentate a quest'obiezione: un problema che in parte si era già manifestato nel 1994 ma che aveva avuto un impatto minore a causa della maggiore importanza attribuita ad altri temi. A peggiorare la situazione contribuì *Il Giornale*, che a fine marzo pubblicò un'inchiesta su presunti sprechi in merito ai congedi delle madri lavoratrici, suscitando un vespaio di polemiche²⁷⁴. La percezione complessiva era quella del rischio che con una vittoria del Polo alcuni diritti riguardanti lo Stato sociale e il lavoro sarebbero stati messi in discussione. L'Ulivo seppe cavalcare questi autogol continuando a fare leva sulla sua rappresentazione rassicurante.

Questa rappresentazione si affermò nell'opinione pubblica anche per effetto di un evento esterno. Durante la campagna elettorale il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si dichiarò non preoccupato dalla possibilità di una vittoria dello schieramento di centro-sinistra²⁷⁵. La caduta di una delle storiche pregiudiziali contro la possibilità di un governo che comprendesse i post-comunisti spiazzò il Polo, che sul pericolo comunista aveva vinto le elezioni del 1994. Berlusconi, più di Fini, aveva continuato a ipotizzare scenari apocalittici in caso di vittoria dell'Ulivo. Tuttavia la pregiudiziale storica che nel clima della guerra fredda aveva impedito il verificarsi di una reale alternanza al governo, era definitivamente caduta.

L'Italia si avvicinava al voto con l'opinione diffusa che nessuna delle due coalizioni si sarebbe potuta imporre. Eppure il clima generale si era fatto sfavorevole al Polo. In tal senso sono chiarificatrici le parole di Follini:

L'Ulivo giocava sulla carta della moderazione[...]Il Polo all'opposto sul registro del decisionismo, se non addirittura delle maniere forti [...] Berlusconi che annuncia che cambierà la costituzione a colpi di maggioranza, Previti che comunica baldanzoso che «non faremo prigionieri» [...] Si veniva delineando uno schema che opponeva, anche nell'immaginario collettivo, professionisti della politica più che navigati a neofiti troppo impulsivi e dilettanteschi²⁷⁶.

²⁷⁴ M. Fumagalli *La maternità della discordia*, Corriere della Sera, 1 aprile 1996, p.15.

²⁷⁵ R. Marini, F. Roncarolo, *op. cit.* p. 259; *Presidenzialismo, Scalfaro contro Fini*, Corriere della Sera, 3 aprile 1996, p.1; G. Fregonara *Clinton fa esultare l'Ulivo e innervosire il Polo*, Corriere della Sera, 4 aprile 1996, p.2.

²⁷⁶ M. Follini *Perché il Polo ha perso le elezioni* in *Il Mulino*, Rivista bimestrale di Cultura e Politica, n. 3 Maggio-Giugno 1996, p.472.

2.2. La sconfitta del centro-destra e la nascita del governo Prodi

2.2.1 *Il voto del 21 aprile: la sconfitta del Polo e AN, la tenuta di FI, il successo della Lega e il suo paradosso*

Il risultato delle elezioni del 21 aprile 1996 segnò la vittoria del centro-sinistra: L'Ulivo si aggiudicò la maggioranza dei collegi uninominali alla Camera, ma il Polo limitò le perdite nella quota proporzionale. Il previsto pareggio tra i Poli fu evitato, tuttavia anche in quest'occasione la situazione delle due Camere era differente, con l'Ulivo che disponeva da solo della maggioranza al Senato, ma che alla Camera avrebbe avuto bisogno del voto favorevole di Rifondazione Comunista. In termini di voti fu sorprendente il risultato della Lega, capace di imporsi in cinquantasette collegi uninominali, tanto da raggiungere nella quota maggioritaria la ragguardevole cifra, mai più raggiunta, di quattro milioni di suffragi, pari al 10% dei voti validi. Le previsioni per il voto furono in larga parte disattese, con quasi tutte le forze politiche costrette a ripensare la propria strategia.

Il voto del 21 aprile si presta ad almeno un paio d'interpretazioni, entrambe collegate a un dato immediato e indicativo: il Polo, sconfitto nel calcolo dei seggi, aveva ottenuto nella quota proporzionale un risultato pari a quello dell'Ulivo. Il pareggio ipotizzato fu evitato per il miglior rendimento dell'alleanza ulivista nella quota uninominale. Si registrò, infatti, una differenza di voto tra le due schede della Camera, con il Polo che aumentava i propri consensi nella quota proporzionale. Ciò significava che una fetta consistente di elettori del Polo aveva preferito candidati dell'Ulivo per il proprio collegio. Non a caso, una spiegazione che fu adottata per il successo del centro-sinistra fu quella riguardante la individuazione delle candidature. Nei collegi ritenuti più a rischio furono candidati esponenti moderati del PPI o di RI²⁷⁷, in quelli più sicuri esponenti del PDS e, in base alla logica dell'accordo di desistenza, di RC. Accanto ai meriti strategici dell'Ulivo vanno però menzionati i demeriti del Polo. Nelle elezioni del '96 FI concesse agli alleati un numero di candidature sicure minore rispetto al 1994. Tuttavia la mancanza di una reale classe dirigente di FI portò a candidature deboli. Rispetto al 1994, molti dei manager di Publitalia avevano fatto ritorno in azienda: la novità dei professori, pur interessante, era limitata.

Un'altra interpretazione della discrepanza tra gli esiti dell'uninomiale e del proporzionale attiene alla natura delle alleanze. Nei fatti la alleanza più eterogenea era

²⁷⁷ RI, Rinnovamento Italiano, il partito fondato da Lamberto Dini.

riuscita ad affermarsi a danno di quella più compatta. Il Polo, privo della Lega e del MS-Fiamma Tricolore e senza l'accordo con la Lista Pannella, appariva più compatto dell'Ulivo e durante la campagna elettorale spesso aveva fatto leva sull'incapacità di tenere unita una coalizione che andasse da Dini a Bertinotti. Eppure il *Mattarellum* aveva premiato ancora una volta il cartello elettorale all'apparenza più conflittuale. Nel '94 Progressisti e Pattisti, più omogenei, erano stati sconfitti da un'alleanza di partiti che era attraversata da contrasti così marcati che non era stato possibile unificarla su tutto il territorio nazionale. Due anni dopo il Polo, senza la Lega e i nostalgici seguaci di Rauti, era molto più unito, ma la divisione del fronte di centro-destra risultò penalizzante. A livello sistemico si registrava un dato all'apparenza paradossale: l'affermazione del bipolarismo non cancellava dalla scena i piccoli partiti. Al contrario le urne avevano dato la vittoria ancora una volta alla coalizione che aveva sommato al proprio interno più partiti²⁷⁸. La *proporzionalizzazione del maggioritario* già verificatasi nel 1994, si ripeté nel 1996²⁷⁹.

La motivazione principale con la quale si tentò di spiegare la sconfitta del Polo fu legata all'incapacità di quest'ultimo di dare un'immagine forte. A tal proposito scrive Follini:

Il 21 aprile gli elettori hanno giudicato il Polo poco moderato e poco innovativo. Quelli che cercavano moderazione hanno votato Ulivo, quelli che perseguivano l'innovazione hanno votato Lega²⁸⁰.

Le elezioni del 1996 mostrarono inoltre una divaricazione tra il risultato elettorale e le sue conseguenze politiche. Il Polo, pur sconfitto, presentava al suo interno una ben distinta situazione tra le forze che lo componevano. FI era il partito nelle migliori condizioni. Il dato negativo in termini di suffragi (sconfitta della coalizione e calo di voti rispetto al 1994, con l'affermazione del PDS come partito di maggioranza relativa) era controbilanciato da due fattori: la limitatezza della flessione, corrispondente a 400mila voti e il mantenimento della condizione di partito più votato del Polo, con un netto vantaggio nei confronti di AN, pari al 5%. Pertanto la conseguenza politica del

²⁷⁸ L. Ricolfi *Destra e Sinistra? Studi sulla geometria dello spazio elettorale*, Omega Edizioni, Torino, 1999, pp. 232-239.

²⁷⁹ Di Virgilio fa notare che tale processo si era spinto addirittura verso una proporzionalizzazione della quota proporzionale, testimoniato dalla presenza nelle liste concorrenti per il riparto proporzionale di cartelli di partiti minori, la lista Popolari-Prodi e altre liste minori. Il fenomeno ha riguardato in prevalenza i cespugli dell'Ulivo, tuttavia si è manifestata anche nel Polo con la lista unitaria CCD-CDU. Queste liste avevano ripartito le candidature con lo stesso criterio con il quale era stata *proporzionalizzata* la quota maggioritaria. A. Di Virgilio, *Le alleanze elettorali: identità partitiche e logiche coalizionali*, in R. D'Alimonte, S. Bartolini (1997), pp.87-89.

²⁸⁰ M. Follini *Perché il Polo ha perso le elezioni in Il Mulino, Rivista bimestrale di Cultura e Politica*, n. 3 Maggio-Giugno 1996, p.475.

voto fu il mantenimento della leadership di Berlusconi all'interno del Polo. Le urne avevano posto il Cavaliere e il suo progetto politico all'opposizione; tuttavia egli ricopriva ancora il ruolo di leader dell'alleanza conservatrice ed era l'interlocutore principale con il quale la nuova maggioranza avrebbe dovuto relazionarsi nel tentativo di continuare il processo di costruzione dell'assetto istituzionale e politico della Seconda Repubblica. Un dato che confermò ancora una volta, come avvenuto nel 1995, come il partito creato dal presidente dell'impero Fininvest non fosse una meteora, bensì un elemento destinato a consolidarsi nello scenario nazionale, capace di reggere l'urto dei continui scandali giudiziari del suo leader e dei suoi più ristretti collaboratori. Nel caso delle elezioni del '96 risultò evidente la tenuta del partito nonostante il recente scandalo delle rivelazioni di Stefania Ariosto. Questa coincidenza rappresentò uno dei primi casi in cui le vicende giudiziarie determinarono l'effetto di rafforzare il consenso elettorale del Cavaliere anziché indebolirlo²⁸¹.

Alla soddisfazione di FI faceva da contraltare l'insuccesso di Fini: AN registrava una doppia battuta d'arresto dovendo non solo accontentarsi della collocazione all'opposizione, ma anche alla condizione di alleato minore del Polo. Fini confidava nelle proiezioni dei sondaggi che prevedevano il sorpasso di AN ai danni di FI. A conti fatti l'elettorato aveva premiato più lo stile di Berlusconi, aggressivo nei confronti dei partiti di sinistra e della magistratura, che quelli pacati di Fini; una situazione che tenderà a ripetersi per tutta la stagione successiva. AN non aveva subito un calo elettorale: al contrario rimase stabile rispetto alle precedenti politiche, con un leggero aumento di voti (poco più di centomila) nella quota proporzionale della Camera. Il dato era però valutato negativamente dai dirigenti del partito che auspicavano una più vigorosa crescita elettorale: nella competizione con FI si registrava una leggera riduzione della distanza tra i due partiti, che non consentiva tuttavia di ribaltare i rapporti di forza interni al Polo. La rivalità tra i due soggetti maggiori del Polo emerse dopo il voto, con la reciproca accusa di avere la responsabilità della sconfitta. Berlusconi non entrò in prima persona in questa polemica, nella quale si distinse Feltri. Il direttore de *Il Giornale* accusò AN di avere tenuto una strategia suicida avendo affossato la possibilità del governo di larghe intese. AN reagì rovesciando l'accusa nei confronti dello stesso Feltri, reo di avere condotto una campagna giornalistica esasperata sui temi delle madri lavoratrici e dello Stato Sociale, cui andava aggiunta la

²⁸¹ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997.

responsabilità di avere fatto saltare l'unica concreta possibilità di accordo sulle riforme con lo scoop della Bozza Fisichella e le polemiche che ne seguirono²⁸².

Il partito che visse sulla propria pelle l'esito più contraddittorio fu la Lega Nord. Presentatasi da sola, dopo il rifiuto di qualsiasi forma di alleanza e della proposta di desistenza dell'Ulivo, il Carroccio fu premiato elettoralmente in virtù della sua posizione estranea ai due poli, raccogliendo consensi in un bacino elettorale ampio, che stentava a riconoscersi nel bipolarismo ma che al tempo stesso rifiutava, ritenendola superata e forse anche disdicevole, la prospettiva della ricostituzione del centro cattolico. La Lega capitalizzò al massimo sia la linea "anti-inciuicista" e secessionista, sia le simpatie ottenute nell'area del consenso di centro-sinistra in seguito alla collaborazione con PDS e Popolari durante l'esperienza del governo tecnico. Bossi poteva vantarsi di avere causato la caduta del governo Berlusconi: una decisione che generava ammirazione in ambienti della sinistra, dai dirigenti di partito, agli uomini della cultura, fino appunto agli elettori. Il voto della Lega sommò quindi varie componenti: quella del voto anti-sistema e anti-partiti; quella identitaria delle regioni del Nord e quella di un bacino elettorale tradizionalmente orientato a sinistra ma affascinato dalla personalità del *Senatur*. L'ultimo dato può apparire sorprendente e poco fondato: tuttavia l'evoluzione della Lega dal 1996 a oggi appare confermare questa interpretazione. La Lega ha poi ripetuto risultati elettorali molto positivi nel periodo 2008-2010 presentandosi all'interno dell'area di destra; tuttavia i suffragi ottenuti nel 1996 rappresentano ancora oggi il massimo storico della Lega. Il Carroccio nel momento in cui si collocò sul versante politico della destra ha perso capacità di attrattiva sull'elettorato di sinistra. Le principali analisi del fenomeno leghista hanno sempre dato maggiore attenzione alla contiguità del partito di Bossi con l'area del Polo; eppure all'interno del partito e dell'elettorato leghista era presente una parte minoritaria che si riteneva vicina, più in termini ideali che partitici, all'area di sinistra.

Gli oltre quattro milioni di voti della Lega si tradussero in un gruppo parlamentare di medie dimensioni: 59 deputati e 27 senatori. I dirigenti leghisti alla conclusione dello spoglio elettorale erano consapevoli che il risultato politico era negativo. Il Carroccio aveva rifiutato qualsiasi alleanza pre-elettorale confidando nel pareggio tra i Poli. Bossi aveva preferito non collocare il proprio partito prima delle votazioni per negoziare la sua partecipazione alla maggioranza una volta insediate le Camere. La logica adottata da Bossi era ancora una volta ispirata alla visione proporzionalista e ostile al

²⁸² *Feltri attacca Fini e fa infuriare AN*, Corriere della Sera, 26 aprile 1996, p.6.

bipolarismo; quella stessa impostazione che lo aveva spinto a fare cadere l'esecutivo cui la Lega stessa partecipava con i propri ministri e a sostenere il governo Dini. Invece il voto del 21 aprile aveva prodotto la vittoria dell'Ulivo, capace di governare da solo. Alla Camera la coalizione di Prodi avrebbe avuto la maggioranza se l'accordo di desistenza stipulato con Rifondazione Comunista si fosse tradotto in una partecipazione alla maggioranza del partito di Bertinotti, il quale diede immediata disponibilità. La rappresentanza leghista, pur ridimensionata rispetto a quella ottenuta con l'alleanza con FI e poi rivelatasi ingestibile, era pur sempre ragguardevole. Il Carroccio però non aveva più quel margine di manovra e quel potenziale di ricatto che l'aveva posto al centro del dibattito parlamentare nella XII legislatura. Lo *splendido isolamento*, dopo averne accresciuto i consensi, diventava ora una gabbia per il Carroccio, che non avrebbe potuto giocare l'agognato ruolo pivotale nella legislatura che stava avviandosi. Il partito di Bossi si trovava collocato all'opposizione insieme ai partiti del Polo, pur consapevole che lo strappo del dicembre 1994 impediva la possibilità di un'azione congiunta di controllo e messa in difficoltà dell'esecutivo. L'unica strategia ritenuta percorribile era quella dell'accentuazione esasperata del proprio isolamento. Bossi decise pertanto di insistere sull'opzione secessionista. Il calcolo era basato sul dato di fatto che la Lega si era affermata come partito più votato nelle regioni settentrionali: la convinzione, un po' superficiale, ma non del tutto infondata, era che se il Nord avesse costituito il proprio Stato, la Lega avrebbe continuato a essere il primo partito e in questo nuovo Stato avrebbe potuto gestire il potere. Accanto a questo calcolo c'era la volontà di creare un'identità simbolica del Nord, che facesse da collante per tutti quei territori in cui la Lega raccoglieva consensi. La linea adottata fu quella della costruzione della nazione padana. Tuttavia non si trattava di una strada obbligata: la Lega era nata e cresciuta non come movimento rappresentante una minoranza nazionale, bensì come espressione delle realtà locali dei comuni medi e piccoli del Nord. La definizione della Lega come Carroccio rimandava alla medievale Battaglia di Legnano dei Comuni contro l'imperatore tedesco Federico Barbarossa del 1176. Tale concezione localista era esattamente l'opposto di quell'uniformante tipica del concetto di nazione e anche alla fine del Novecento costituiva un bagaglio ideologico rilevante²⁸³.

²⁸³ A tal proposito è interessante menzionare la teoria dei *cleavages* di Lipset e Rokkan, secondo la quale la collocazione degli attori politici avviene in uno scenario che si caratterizza per contrapposizioni basate su reali fratture sociali. Le fratture indicate da Lipset e Rokkan sono quattro: città-campagna; centro-periferia; capitale-lavoro; stato-chiesa. La concezione localistica della politica farebbe quindi perno almeno sui primi due cleavages qui elencati. Come sottolinea Linz un concetto come quello di nazione tende al contrario a negare e a compattare queste fratture. La teoria dei cleavages fu formulata in S.

Bossi ritenne che il successo elettorale era dipeso dall'insistenza secessionista e che la Lega, non potendo svolgere il ruolo di ago della bilancia in Parlamento, avrebbe dovuto insistere sui toni estremistici per mantenere visibilità e consenso. Va precisato che egli non fu l'unico a convincersi di questo fatto: la questione del rapporto dei partiti e delle istituzioni nei confronti del Nord insoddisfatto fu avvertita come centrale nella prima fase della Legislatura e la minaccia secessionista fu presa sul serio da tutti i partiti.

L'opzione secessionista rendeva ancora più complicata la possibilità di una collaborazione, anche solo strumentale, tra Polo e Lega, soprattutto per l'incompatibilità col culto della nazione e la profonda avversione al federalismo di AN.

Le elezioni del 1996 terminarono con il dato inatteso di una maggioranza vincitrice e registrarono la presenza di due opposizioni distinte e competitive tra di loro. La mancanza di un'opposizione parlamentare unita rappresentava per la maggioranza ulivista un punto di forza, rendendo concreta l'aspirazione a un governo di centro-sinistra capace di durare in carica per l'intera legislatura.

2.2.2 La formazione e l'entrata in carica del governo Prodi

Le elezioni del 1996 diedero all'Ulivo la maggioranza parlamentare e Prodi divenne il personaggio indicato alla Presidenza del Consiglio. La prassi delle consultazioni presidenziali e delle trattative per costituire il gabinetto ministeriale rimase vigente, tuttavia Scalfaro esercitò un ruolo molto meno attivo rispetto ai precedenti governi formati durante il suo mandato. Questo dato infondeva agli osservatori interni e internazionali la convinzione che il sistema politico italiano stesse superando la transizione in direzione di una normalizzazione e a essa contribuiva anche l'atteggiamento dell'opposizione che riconobbe la sconfitta. Il Polo lamentò di essere stato penalizzato dalla *par condicio* e ricordò il pari tra coalizioni nella quota proporzionale, ma senza eccessiva insistenza. Le settimane di trattative interne alla nuova maggioranza riguardarono il rapporto tra l'Ulivo e RC. La maggioranza di centro-sinistra del 1996 era più solida numericamente di quella del 1994; eppure anch'essa aveva il suo tallone d'Achille. L'Ulivo costituiva da solo maggioranza al Senato, ma alla Camera la poteva ottenere solo col sostegno dei voti di Rifondazione Comunista. Per garantire a Prodi la maggioranza in Parlamento, l'accordo tra Ulivo e RC doveva superare la mera natura elettorale per acquisirne una politica. Su temi come

Rokkan, R. Lipset *Cleavage Structure, Party systems and voter alignments: An introduction*, in S. Rokkan, R. Lipset *Party System and voter alignments*, The Free Press, New York, 1967, pp.1-64.

europesimo, atlantismo e politica del lavoro le distanze erano notevoli. Prodi come premier incaricato e D'Alema in qualità di leader del partito maggiore dell'Ulivo seppero mediare con Bertinotti: il leader di Rifondazione garantì il voto di fiducia del proprio gruppo parlamentare senza chiedere incarichi ministeriali, ma subordinandola alla condizione che il governo avrebbe dovuto avere una seconda fase interamente incentrata su lavoro e politiche sociali. La prima fase del governo sarebbe stata invece destinata a completare l'opera di risanamento economico avviato dal 1992, condizione ritenuta indispensabile per qualsiasi politica futura.

La maggiore rapidità nella formazione dell'esecutivo era la conferma di una tendenza emersa già col primo governo Berlusconi, legata alla capacità del nuovo sistema elettorale di indicare con immediatezza l'alleanza vincitrice e la personalità cui sarebbe stato incaricato di stilare la lista dei ministri. La riduzione dell'attivismo del Capo dello Stato fu confermata dalla stesura di un calendario di consultazioni rapido, limitate a due giornate²⁸⁴. L'Ulivo non fu attraversato da significative tensioni interne. Prodi, in virtù della minore litigiosità, poté stilare una lista di ministri ridotta rispetto alla media dei governi precedenti²⁸⁵.

La formazione del governo fu resa tranquilla anche per effetto di quella che fu definita da analisti e politologi come "strategia del 21 aprile"²⁸⁶. L'Ulivo, potenzialmente capace di governare da solo, non mise da parte il tema delle riforme istituzionali, ma al contrario chiamò i leader dei partiti della maggioranza e dell'opposizione a partecipare al processo riformatore, a patto di separare i destini delle riforme da quelli del governo. Al fine di tenere netta questa distinzione, tramontata la possibilità di un'Assemblea Costituente, la soluzione proposta era quella di istituire una Commissione Bicamerale. Della genesi e delle vicende della Commissione si parlerà in seguito: quello che qui preme fare notare è che questa strategia si rivolse non solo ai partiti della maggioranza ma anche al Polo e alla Lega. La priorità che Prodi individuò per il suo esecutivo era di completare il risanamento economico per consentire all'Italia di tornare nello Sme, per poi entrare a fare parte del gruppo di paesi che avrebbero introdotto la moneta unica europea. L'architrave della politica prodiana fu l'europesimo: su questo punto emersero le diversità di vedute delle due opposizioni del Polo e della Lega.

²⁸⁴ *Tempi strettissimi, giovedì il mandato*, Corriere della Sera, 14 maggio 1996, p.3.

²⁸⁵ Il governo Prodi fu inizialmente composto di venti ministri, cinque in meno rispetto ai governi Dini e Berlusconi I e sei rispetto all'esecutivo Ciampi. Il numero di ministri durante i governi della Prima Repubblica superava mediamente le venti unità.

²⁸⁶ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1997. Bologna, Il Mulino, 1997.

Il discorso al Senato con il quale Prodi presentò il suo esecutivo era un manifesto di questa impostazione volta a separare le riforme dalla conduzione del governo. Prodi affermò di puntare al completamento del risanamento finanziario come condizione imprescindibile per avviare una fase di sviluppo economico. La politica economica prospettata prevedeva un calo dell'inflazione, investimenti al Sud al fine di favorire la crescita occupazionale, la lotta all'evasione fiscale senza innalzare la pressione delle imposte, pur prevedendo la possibilità di introdurre misure *una tantum*, il varo di un programma di privatizzazioni nel contesto dell'introduzione di un sistema capitalistico concorrenziale e competitivo anche sui mercati esteri. L'importanza dell'europeismo per il *Professore* e il suo governo era affermata con chiarezza nel momento in cui egli auspicava "un dialogo con i *partners* europei al fine di riportare la lira di nuovo all'interno dell'accordo del cambio"²⁸⁷, condizione necessaria e sufficiente per entrare a fare parte del gruppo di paesi che avrebbero varato negli anni successivi la moneta unica europea, l'Euro.

Prodi esimeva il governo dal compito di esercitare un ruolo attivo nel processo riformatore, pur auspicando "l'avvio di una stagione «alta» di riforme istituzionali e costituzionali all'insegna del dialogo"²⁸⁸. Il vantaggio per Prodi era di poter perseguire le priorità della sua politica economica isolando l'esecutivo dalle conflittualità partitiche sul tema delle riforme. Ciò nonostante lo stesso *Professore* auspicò due risultati: un riequilibrio dei rapporti tra Governo e Parlamento e una riforma dello Stato capace di rivedere i rapporti tra Stato centrale, Regioni ed enti locali in direzione di un federalismo solidale. Prodi e la maggioranza ulivista ritenevano possibile procedere a una riforma del rapporto tra enti centrali e periferici dello Stato che rendesse più efficiente la macchina amministrativa: essi vedevano inoltre questa prospettiva come la risposta più adatta alle richieste di modernizzazione attraverso il decentramento decisionale, che il 21 aprile avevano avuto uno sbocco simbolico nel voto alla Lega. Un obiettivo per il quale il governo, in parziale eccezione con la strategia fin qui enunciata, chiese al Parlamento la concessione di una legge delega per potere regolare un ampio decentramento di funzioni amministrative. Prodi riconobbe la legittimità dei malumori delle regioni settentrionali, ma affermò la sua contrarietà a qualsiasi proposito secessionista. Nei confronti del Polo non furono usati toni polemicamente forti, al contrario

²⁸⁷ Senato della Repubblica, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 22 maggio 1996, p. 16.

²⁸⁸ *Ibidem*, p.14

venne più volte ribadita la necessità di una collaborazione tra maggioranza e opposizione, al fine di portare a termine la *transizione*.

Il nuovo esecutivo ottenne il 24 maggio la fiducia del Senato, senza particolari difficoltà: il governo già disponeva della maggioranza; inoltre sei dei sette senatori a vita espressero il proprio sostegno, con l'unica eccezione dell'astensione di Cossiga.

Tabella 17 **Votazione della mozione di fiducia al governo Prodi I al Senato**²⁸⁹

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
313	157	173	139	1

La votazione della fiducia alla Camera si svolse senza particolari rischi per il nuovo governo. La discussione fu l'occasione per assistere alle prese di posizione parte dei leader dei principali partiti. Berlusconi, Bossi e Fini non furono chiamati solo a esprimere il proprio giudizio nei confronti del nuovo governo, negativo in tutti e tre i casi, ma anche e soprattutto a mostrare la propria disponibilità al percorso riformatore.

Berlusconi delineò nella sua replica una stagione di opposizione collaborativa, ossia non “selvaggia e distruttiva”²⁹⁰, ma nemmeno “ruota di scorta al governo”²⁹¹, auspicando una prassi parlamentare animata da un dibattito trasparente. Il discorso del Cavaliere conteneva alcuni argomenti classici della polemica forzista contro i partiti di sinistra, come la loro capacità delle loro organizzazioni territoriali di “suscitare e controllare il consenso”²⁹², la mancanza di *par condicio* tra le due coalizioni, la debolezza di una alleanza unita solamente dal collante dell'antiberlusconismo e alcuni riadattamenti degli argomenti anticapitalistici della destra italiana come l'affermazione secondo cui Prodi era un burocrate, sostenuto dalla benevolenza del capitale finanziario, che avrebbe trascurato piccole e medie imprese. Inoltre, mentre Prodi aveva fatto del riferimento all'europesismo un *leit motiv* del suo discorso programmatico, il leader del Polo accennò solo in un breve cenno a questo tema, al fine di criticare la politica interna del nuovo Presidente del Consiglio: il Cavaliere espresse dubbi sulla possibilità per l'Italia di rientrare nello Sme prima e nell'Euro poi attraverso il metodo concertativo.

Ciò nonostante Berlusconi mostrò disponibilità a discutere sul tema delle riforme istituzionali, ribadendo la priorità della modifica della forma di governo, in direzione di un ampliamento dei poteri del Presidente del Consiglio e rivendicando il ruolo di

²⁸⁹ Senato della Repubblica, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 24 maggio 1996, p.63.

²⁹⁰ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 30 maggio 1996, p. 301.

²⁹¹ *Ivi.*

²⁹² *Ivi.*

artefice della svolta politica che introdusse il bipolarismo. Il Cavaliere affermò che tuttavia il trapasso alla Seconda Repubblica non era ancora giunto al termine:

Credo che tutti i partiti dovrebbero essere d'accordo: il cambiamento politico è stato così profondo che solo una nuova Costituzione può dargli risposta. Ritengo che anche gran parte della sinistra sia oggi concorde sulla necessità di legittimare la convivenza [...] tra poli diversi [...]. La destra e la sinistra dell'alternanza non sono ancora espresse dalla destra e dalla sinistra di oggi. [...] Innovando, ho inventato la formula del Polo, che l'Ulivo ha poi replicato con successo e per questo credo di avere dato un contributo decisivo alla formazione di quel sistema dell'alternanza che i referendum avevano già prefigurato, ma so che il processo non è ancora concluso²⁹³.

Berlusconi ricordò il tentativo di non fare concludere la precedente legislatura, evitando di chiamare in causa l'alleato AN per il fallimento delle trattative sul governo di larghe intese, ma ribadendo la propria disponibilità al dialogo.

La replica di Fini alle dichiarazioni programmatiche, pur con la diversità di stile retorico che contraddistingue i due leader, fece propri molti degli argomenti di Berlusconi²⁹⁴ sulla debolezza della maggioranza, basata su un accordo elettorale ma non politico-programmatico. Il governo di Prodi era definito espressione di una “forte tentazione restauratrice”²⁹⁵ e la politica economica prefigurata dal *Professore* era rifiutata. Fini dedicò il suo intervento a definire con precisione il ruolo dell'opposizione e di Alleanza Nazionale: Prodi non avrebbe ricevuto aiuti di carattere consociativo. In casi eccezionali AN avrebbe votato a favore del governo qualora i provvedimenti esaminati dal Parlamento avessero riguardato temi come la pace, la libertà e l'unità nazionale. Quest'ultima affermazione sembrava confermare che anche nell'ambiente di AN era sentita la minaccia allo Stato italiano portata avanti dalla Lega.

Fini riconobbe la legittimità della sinistra a governare dopo il voto del 21 aprile: una valutazione non priva di un richiamo polemico alla *teoria del mandato popolare maggioritario* che aveva animato le polemiche di AN contro il governo tecnico. Con la nuova legislatura si costituì nuovamente un esecutivo legittimato dal voto popolare, ponendo fine all'anomalia generata dal *ribaltone*. L'opposizione al governo Prodi non significava tuttavia un ostruzionismo fine a se stesso. Fini si dichiarava disponibile a contribuire con il suo partito al dialogo tra i Poli al fine di completare il processo di riforma istituzionale:

²⁹³ *Ibidem*, p.303.

²⁹⁴ L'intervento di Fini nel dibattito sulla fiducia si tenne cronologicamente prima di quello Berlusconi; tuttavia in questo caso si fa riferimento al linguaggio politico generalmente usato dai due leader.

²⁹⁵ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 30 maggio 1996, p. 285.

siamo altrettanto convinti che ciò non debba precludere la via del dialogo, del confronto e, se possibile, dell'accordo sulle riforme istituzionali e anche sulle cosiddette regole che devono presiedere sulla normale dialettica politica.[...] Prendiamo atto che la maggioranza [...] auspica il confronto e, se possibile, l'accordo con l'opposizione; noi cerchiamo di comportarci e dialogare senza timore di confondere i ruoli (tra maggioranza e opposizione, *ndr*)²⁹⁶.

Fini espresse il proprio apprezzamento rispetto alla volontà della maggioranza di non volere procedere ricorrendo alla prassi dell'art.138 della Costituzione, decisione che avrebbe trasformato i contenuti delle riforme in un tema di dibattito quotidiano, mescolando la tematica alta del funzionamento delle istituzioni con quella della contesa politica ordinaria, spesso condizionata da veti e logiche partitiche, e dichiarò la disponibilità del suo partito a partecipare alla riscrittura della carta costituzionale. Sullo stesso tema Fini ribadì la richiesta di AN di convocare un'Assemblea Costituente. Nella stessa circostanza il leader di AN precisò anche un punto che aveva generato polemiche con FI. I quotidiani vicini a Berlusconi, specie il *Giornale*, avevano rimproverato a Fini, accusandolo di essere il responsabile della sconfitta del Polo, per avere sabotato il tentativo di Maccanico. Fini rivendicò il mancato accordo sul governo di larghe intese, sostenendo che il tentativo di non fare terminare anticipatamente la precedente legislatura avrebbe realizzato a un "innaturale accordo politico tra destra e sinistra per fare gestire dai tecnici il governo dell'economia e della cosa pubblica"²⁹⁷, mentre nel nuovo Parlamento i ruoli tra maggioranza e opposizioni erano distinti e il processo riformatore sarebbe stato ugualmente possibile e più credibile agli occhi dell'opinione pubblica.

L'intervento di Bossi fu incentrato quasi esclusivamente sul rapporto tra Nord e Sud. Tutti gli altri temi (integrazione europea, riforme, welfare, fisco, lavoro, ecc.) furono subordinati e declinati in funzione di questo tema. Anche in occasione del voto di fiducia al governo Berlusconi I il *Senatur* aveva parlato della questione meridionale: tuttavia in quest'occasione la soluzione proposta per il problema non si limitava a una rivendicazione federalista. Bossi sostenne che l'Italia era un paese con due economie, che sommate insieme non erano in grado di competere nel mondo globalizzato, mentre l'economia padana da sola si collocava a un livello medio alto nel contesto internazionale. Bossi ripeté la concezione per cui la strategia politica di trattare come un

²⁹⁶ *Ibidem*, p.288.

²⁹⁷ *Ivi*.

unico sistema economico-produttivo le realtà del Nord e del Sud aveva il doppio effetto negativo di zavorrare l'economia settentrionale e diffondere pratiche assistenzialiste nel mezzogiorno, senza un reale sviluppo di attività economiche nelle aree depresse del paese. Pertanto, anche se non dichiarato, si prefigurava il tema della possibilità di un ingresso della Padania in Europa. Tale possibilità non era presa in considerazione a livello europeo, ma divenne un elemento del linguaggio leghista negli anni della marcia di avvicinamento alla moneta unica europea e ottenne molta attenzione da parte degli analisti italiani. L'Europa restava per Bossi un elemento di negazione degli Stati nazionali e quindi manteneva una connotazione positiva; tuttavia nei mesi seguenti l'orientamento della Lega sul tema dell'integrazione comunitaria mutò completamente. Anche il tema delle riforme istituzionali era adattato alla questione settentrionale: Bossi attenuò la retorica secessionista della campagna elettorale, tuttavia si espresse sui temi della riforma della forma di governo, del bipolarismo e del federalismo. A differenza di quanto avvenuto nel 1994 le principali forze politiche e lo stesso Presidente del Consiglio avevano espresso il loro favore in direzione di una modifica del rapporto tra Stato, regioni ed enti locali. Molti esponenti di Ulivo e Polo sostenevano la necessità di introdurre il federalismo fiscale e favorire il decentramento amministrativo. La scelta di questi attori appariva tuttavia più come una risposta obbligata al successo elettorale leghista che come una espressione di una convinzione maturata all'interno dei partiti. Mentre proprio i principali leader convenivano su tale necessità, la Lega alzò la posta in gioco. Bossi affermò che "non basta un piccolo regionalismo per salvare la barca"²⁹⁸. Lo scenario prospettato dal segretario del Carroccio era quello di un referendum consultivo sul tema dell'unità nazionale: qualora da quest'ultimo fosse uscita una maggioranza favorevole alla secessione, si sarebbero dovute eleggere due Assemblee Costituenti. Nel delineare questo scenario, consapevole della sua impraticabilità, Bossi sosteneva che per realizzarlo le forze politiche dell'Ulivo e del Polo avrebbero dovuto compiere un atto di coraggio, che i due Poli non sarebbero stati disposti a compiere "Certamente don Abbondio ripiegherebbe sulla Bicamerale"²⁹⁹. Bossi criticò il governo, definendolo espressione di poteri conservatori, quali la finanza laica e cattolica, l'IRI e il grande capitale, usando un argomento anticapitalista e antiplutocratico simile a quello usato da Berlusconi: un'ulteriore conferma del fatto che pur in competizione tra di loro, i due partiti si rivolgevano allo stesso pubblico.

²⁹⁸ *Ibidem*, p.308.

²⁹⁹ *Ibidem*, p.309.

La votazione alla Camera confermò le previsioni: il governo Prodi ottenne la fiducia grazie al voto favorevole dei deputati di Rifondazione e con il voto contrario del Polo e della Lega. La prima condizione necessaria ai fini della “strategia del 21 aprile” era stata realizzata. La seconda, ossia quella di impegnare i principali leader di partito nel processo riformatore al fine di isolare l’attività del governo da questo dibattito sarebbe stata realizzata nella seconda metà dell’anno.

Tabella 18 *Votazione della mozione di fiducia al governo Prodi I alla Camera*³⁰⁰

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
621	311	322	299	0

2.3 L’atteggiamento delle opposizioni verso l’europismo prodiano

2.3.1 *La tappe della rimonta: il rientro nello SME e l’ingresso nell’Euro*

L’esecutivo guidato da Romano Prodi è fino ad oggi il quarto esecutivo più longevo della storia repubblicana e quando terminò la sua esperienza, nell’ottobre 1998, era secondo solo al governo Craxi I (1983-86).

Le priorità del governo, come testimoniato dal dibattito parlamentare sulla fiducia, furono la politica economica e il risanamento finanziario, visto nella duplice ottica di condizione per lo sviluppo e requisito per prendere parte al processo d’integrazione europea. La compagine ministeriale rifletteva questa priorità politica con la presenza al suo interno del tandem Ciampi – Visco. Il primo, nominato al Tesoro, aveva il compito di razionalizzare la spesa pubblica e avviare un programma di privatizzazioni d’imprese pubbliche ormai non più adatte a un mercato che andava internazionalizzandosi; il secondo, alle Finanze, era incaricato di riformare il sistema fiscale per renderlo più efficiente.

Il governo Prodi presentava anche altre novità interessanti nella lista dei ministri:

- vi era una riduzione del numero dei ministri; un calo auspicato già durante la Prima Repubblica quando tale cifra era andata progressivamente crescendo;
- Per la prima volta un governo era composto di ministri che venivano da una militanza nel PCI³⁰¹. Essi costituivano la componente prioritaria del governo, con nove

³⁰⁰ *Ibidem*, p. 353.

³⁰¹ Va precisato che Ciampi, quando fu nominato capo del governo nell’aprile del 1993 al maggio dell’anno successivo, indicò inizialmente tre ministri provenienti dal PDS; questi ultimi rassegnarono le dimissioni prima ancora della votazione di fiducia in Parlamento per protesta contro il voto della Camera che aveva negato l’autorizzazione a procedere nei confronti dell’ex leader del PSI Craxi il 28 aprile 1993.

ministri. Il PDS occupava i ministeri dell'Interno, delle Finanze e della Pubblica Istruzione, Università e Ricerca. Berlusconi polemizzò contro la distribuzione degli incarichi ministeriali, sostenendo che quest'occupazione dei settori chiave del potere avrebbe potuto creare le condizioni per una restrizione delle libertà³⁰²;

- I popolari, pur inferiori ai pidiessini, ricevevano incarichi ministeriali per gli esponenti più convinti dell'operazione dell'Ulivo, come Beniamino Andreatta e Rosy Bindi;

- Ricevevano un incarico ministeriale anche Dini e Di Pietro; quest'ultimo dopo aver rifiutato i corteggiamenti di Berlusconi nel '94 e di Alleanza Nazionale durante l'intero anno precedente, prese una decisione che incrinò la sua popolarità all'interno dell'elettorato del Polo

- il partito ecologista dei Verdi ottenne il ministero dell'Ambiente, coronando una parabola che l'aveva visto emergere nel decennio precedente.

Il perseguimento degli obiettivi finanziari fu realizzato con uno spirito emergenziale. Il primo anno del governo Prodi vide susseguirsi quattro manovre finanziarie: due correttive (giugno 1996 e marzo 1997) la manovra finanziaria per il 1997 di 62miliardi di lire e un decreto di fine anno nel dicembre 1996, nel quale fu prevista una misura *una tantum* che prese il nome di *Eurotassa*, in virtù della finalità e della natura occasionale dell'imposta³⁰³. Sulla capacità di centrare l'obiettivo dell'ingresso nell'Unione Monetaria i partiti del Polo e la Lega mostrarono ampi motivi di perplessità. Una diffidenza che non deve essere interpretata come discorso ideologico e propagandistico, ma che rifletteva una convinzione diffusa. L'ingresso nel gruppo della moneta unica europea nel 1998³⁰⁴ era subordinato a una serie di vincoli finanziari di fronte ai quali l'Italia appiriva molto distante.

I cosiddetti parametri di Maastricht ponevano cinque condizioni da rispettare per entrare nell'euro e su due di queste (rapporto debito pubblico/P.I.L. e rapporto deficit/P.I.L.) gli indicatori italiani erano molto lontani dall'obiettivo. L'esecutivo di Prodi cercò di

Pertanto, pur con questo precedente, il governo Prodi può essere considerato il primo governo con una reale presenza di ministri ex-PCI.

³⁰² Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 30 maggio 1996, p.302; Massimo sgrida Silvio: *non siamo più nel '48*, Corriere della Sera, 31 maggio 1996, p.5.

³⁰³ Data la natura extra-ordinaria dell'imposta, nel 1998 fu effettuato il rimborso parziale dell'imposta ai cittadini.

³⁰⁴ Il gruppo dei paesi che avrebbero introdotto per primi l'Euro sarebbe stato reso noto nel maggio 1998, mentre l'adozione effettiva della moneta unica era rimandata a una data successiva, ipotizzata attorno al 2000.

superare questi scetticismi, puntando da un lato alla mediazione nelle sedi europee e dall'altro proponendo interventi fiscali rilevanti.

L'azione di Prodi e dei ministri Ciampi e Visco riuscì ad ottenere risultati considerevoli: nel novembre del '96 il tasso di cambio col marco, che nell'anno precedente aveva anche superato le 1200 lire, scese sotto la soglia psicologica delle 1000 lire e l'Italia tornò a fare parte dello Sme³⁰⁵. Il recupero della credibilità sui mercati internazionali e il risanamento resero possibile un allentamento dei parametri per l'ingresso nella moneta unica. La mediazione italiana riuscì ad ottenere una deroga per i paesi lontani dal rispetto dei parametri, concessa a condizione che essi mostrassero un trend positivo negli stessi. Nel caso italiano il vincolo del rapporto debito pubblico/PIL al 60% era irraggiungibile, con il dato reale che si attestava attorno al 120%. All'Italia fu concesso un periodo di tre anni, durante il quale essa avrebbe dovuto registrare un calo di questo indicatore (e del rapporto deficit/P.I.L) per potere essere ammessa alla moneta unica.

La via adottata dal governo italiano per rispettare le nuove condizioni poste in sede europea sommò due tipi di interventi:

- la leva fiscale, volta a reperire risorse per ridurre il deficit e rispettare il vincolo del 3% del PIL;
- la dismissione di parte del patrimonio pubblico attraverso programmi di privatizzazioni. Il programma portò alla cessione delle partecipazioni del Tesoro nei settori della telefonia (Stet), assicurativo (INA), bancario (IMI) e di parte della petrolchimica e del gas (ENI) e del servizio postale (Poste Italiane).

Sul secondo punto non vi furono particolari controversie: può sembrare paradossale che un programma di dismissione del patrimonio pubblico sia stato realizzato da un governo di centro-sinistra; questa scelta smorzò in parte la diffidenza del ceto imprenditoriale nei confronti dei partiti dell'Ulivo. Va poi aggiunto il fatto che nel passato il centro-destra non era stato campace di mettere in pratica un simile piano. Basti ricordare che alla vigilia della fiducia all'esecutivo Berlusconi, sia il Cavaliere sia Bossi avevano espresso la necessità di un ampio programma di privatizzazioni, salvo poi aver concentrato l'azione di governo in una ossessiva attività contro la RAI, con tutte le altre possibili privatizzazioni dimenticate. In linea di principio la visione economica del centro-destra era più favorevole alla privatizzazione di settori del comparto pubblico rispetto a quella dell'Ulivo. Per questa ragione la polemica del Polo fu limitata e velleitaria e anche il

³⁰⁵ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, 1997, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino.

mondo dell'imprenditoria mostrò il proprio gradimento verso la linea operativa di Prodi e Ciampi. Le privatizzazioni generarono alcuni malumori nell'area più radicale della maggioranza, come RC, ma non vi fu il rischio di una crisi di governo su questo punto. Più controverso fu il tema della politica fiscale: per tutto il periodo 1996-97 fu l'unico punto attorno al quale il Polo seppe mobilitarsi e costituire un fronte compatto³⁰⁶. La prima reazione fu la manifestazione contro la legge Finanziaria nel dicembre 1996, che riunì a Roma i leader del Polo a Piazza San Giovanni, storico luogo d'incontro della sinistra³⁰⁷. Berlusconi intervenne sostenendo che il vero pericolo non era nel contenuto della finanziaria quanto nel fatto che la gestione del governo da parte degli ex-comunisti si era risolta in una occupazione dei posti di potere e la presenza nel governo di un personaggio come Di Pietro stava mettendo in pericolo la libertà e la democrazia³⁰⁸. Berlusconi, prospettando lo spettro di un regime illiberale, polemizzò anche con RAI3, per il modo in cui aveva trasmesso l'evento³⁰⁹. Questo genere di uscite, che polarizzavano il dibattito attorno alla sua figura, distoglievano l'attenzione dalle reali difficoltà del Polo a coordinare un'efficace azione di opposizione.

La conferma di questa difficoltà si ebbe nel momento in cui la Finanziaria fu posta al voto della Camera. In primo luogo, il contrasto sulla legge finanziaria divenne uno strumento per AN, con l'appoggio di Cossiga, di mettere in discussione l'istituzione della Commissione Bicamerale. FI, al contrario, sostenne che proprio l'esperienza dell'iter della finanziaria rendeva necessario un processo di riforma istituzionale. Oltre a questa diversità di vedute tra i due maggiori attori, il dato più significativo della velleità dell'opposizione del Polo fu rappresentato dalla decisione di abbandonare l'aula in occasione della votazione. Il Polo insistette nella polemica contro il "regime dell'Ulivo", sostenendo che nello stesso governo era adottato un metodo autoritario tanto che gli stessi membri della maggioranza non erano a conoscenza delle decisioni operate dai ministri³¹⁰. La decisione di abbandonare l'aula per protesta contro un presunto regime portò la stampa e gli osservatori a paragonare questo episodio con la

³⁰⁶ *Ivi.*

³⁰⁷ Tralasciando il classico balletto sulle cifre dei partecipanti tra questura e organizzatori, la manifestazione registrò un'ampia presenza di pubblico e si svolse senza problemi di ordine pubblico. Il Polo visse con dichiarata soddisfazione questo risultato organizzativo in un luogo tradizionalmente appannaggio delle forze politiche rivali, F. Saulino *Il Polo conquista la piazza della sinistra*, Corriere della Sera, 10 novembre 1996, p.2.

³⁰⁸ F. Verderami *Berlusconi: la democrazia è in pericolo*, Corriere della Sera, 10 novembre 1996, p.3.

³⁰⁹ C. Lazzari *Finisce in rissa la diretta TV*, Corriere della Sera, 10 novembre 1996, p.3.

³¹⁰ G. Sarcina *Valiani: meglio, così la manovra passa prima*, Corriere della Sera, 12 novembre 1996, p.3.

Secessione dell'Aventino³¹¹ del 1924. Il paragone, forte a livello simbolico, era però inappropriato, data la profonda differenza tra i modi di condurre l'attività di governo di Prodi e Mussolini, basti ricordare che l'Aventino originale accelerò davvero il processo d'istituzione della dittatura. Come l'Aventino, però, la scelta del Polo, divenne un favore per l'Ulivo, che poté approvare in tempi più ristretti la finanziaria³¹². Sottotraccia si notava che il Polo, pur denigrando in pubblico la politica fiscale del governo, la fiancheggiava in vista dell'obiettivo europeo, facilitandone l'attuazione. Il paragone tra i due eventi è comunque in parte appropriato, qualora si voglia far riferimento allo stato di sbandamento in cui versavano le opposizioni: il Polo, al pari delle forze antifasciste nel 1924, era disunito e senza l'idea dei metodi da adottare per contrastare il governo. In ogni modo il paragone è stridente, anche per via del fatto che mentre Berlusconi denunciava la restrizione delle libertà da un lato, dall'altro era il maggiore sostenitore del progetto di riforma della Costituzione insieme all'Ulivo. La finanziaria fu approvata dopo aver subito alcuni emendamenti al Senato: in entrambi le votazioni cui la legge fu sottoposta alla Camera (16 novembre e 22 dicembre) il Polo uscì dall'aula al momento della votazione³¹³.

La politica fiscale del governo Prodi comportò anche un tentativo di riforma e riorganizzazione del sistema. Nel dicembre 1997 l'esecutivo varò una riforma del fisco che introduceva una tassa, l'IRAP, che sostituiva otto imposte precedenti e sarebbe stata applicata in forma regionale. Tralasciando gli aspetti "federali" dell'imposta, quel che qui preme fare notare è che l'imposta, destinata alle attività produttive³¹⁴, divenne il bersaglio ideale della polemica di Berlusconi, che mobilitò contro di essa il settore del commercio e delle PMI³¹⁵. L'IRAP divenne uno dei cavalli di battaglia della polemica nei confronti del centro-sinistra, con i detrattori che la ribattezzarono "Imposta Rapina"³¹⁶. Negli anni successivi Berlusconi affinò la sua tesi contro l'eccessivo carico fiscale, già vagheggiata con i propositi di *flat tax* e riduzione delle tasse promessi con il

³¹¹ Anche durante il dibattito sulla fiducia al governo Dini, in seguito a una decisione simile, vi fu il richiamo a questo episodio storico. Tuttavia in questo episodio furono più intensi e marcati i richiami alla presunta interruzione della legalità democratica.

³¹² L'approvazione definitiva della finanziaria avvenne il 22 dicembre 1996, vedi R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997.

³¹³ Camera Dei Deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 16 novembre 1996, pp. 7623-7640 e Seduta del 22 dicembre 1996, pp. 10287-10340.

³¹⁴ La sigla IRAP significa per l'appunto Imposta Regionale sulle Attività Produttive.

³¹⁵ Sigla per Piccole Medie Imprese.

³¹⁶ R. Bagnoli *Berlusconi lancia la campagna anti tasse*, Corriere della Sera, 14 novembre 1997, p.3.

suo ingresso in politica, con una implicita legittimazione del comportamento di chi elude il pagamento delle tasse:

pagare le tasse è giusto, a patto che si tratti di una giusta imposta. Voglio dire che riconoscere allo Stato un terzo di quanto si è guadagnato è ammissibile, farsi portare via più del 50 per cento è inaccettabile.³¹⁷

L'atteggiamento della Lega nei confronti dell'IRAP fu identico a quello di FI: l'imposta era definita una rapina e a questa critica si sommava la polemica tradizionale del leghismo contro il trasferimento del denaro delle tasse dal Nord a Roma. Se su altri punti critici la polemica col Polo era ancora viva e accesa, sul tema fiscale le posizioni dei due partiti erano coincidenti. Sul tema dell'evasione fiscale Berlusconi dava una giustificazione assolutoria al comportamento del singolo, mentre la Lega si era spinta, già da tempo, a invocare scioperi fiscali, peraltro mai condotti fino in fondo. La convergenza sul tema era dettata dalla sostanziale omogeneità dell'elettorato al quale le due formazioni si rivolgevano.

L'obiettivo dell'ingresso nel gruppo di paesi che avrebbero sperimentato per primi la moneta unica europea fu raggiunto nel 1998: il 25 marzo l'Italia fu elencata tra gli undici paesi ammessi a farne parte³¹⁸. Prodi riscosse un notevole ritorno in termini mediatici, avendo centrato un obiettivo che due anni prima appariva arduo e irrealizzabile. Al risultato internazionale dell'Italia aveva contribuito anche l'opposizione, che di fronte ai provvedimenti che riguardavano direttamente l'ingresso nell'Unione Monetaria limitò gli ostacoli all'esecutivo, non spingendosi mai a sostenere le politiche del governo, ma evitando di fare ricorso a pratiche ostruzionistiche. Il Polo d'altronde viveva la tematica europeista in maniera ambigua e contraddittoria. Certamente FI e AN non erano gli unici partiti che interpretavano l'integrazione europea solo in funzione della politica interna: tuttavia nei loro atteggiamenti è difficilmente individuabile una chiara posizione a favore o contro tale processo. Il fatto però che Prodi legasse fortemente il proprio destino politico al processo d'integrazione europea ebbe un effetto paradossale: in Europa, Italia compresa, per lungo tempo lo scetticismo nei confronti delle istituzioni comunitarie era stato espresso dai partiti comunisti, mentre i partiti del centro e conservatori avevano sostenuto con forza questo progetto. Con l'esperienza del governo Prodi si generò un ribaltamento di posizioni: il

³¹⁷ S. Berlusconi *L'Italia che ho in mente*, Mondadori, Milano, 2000.

³¹⁸ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino 1997.

PDS, divenne il partito italiano più europeista; il Polo ripiegò su una visione nazionale ed euro-scettica. Il successo di Prodi segnò anche un passaggio cruciale della vita politica nazionale: il capo del governo, invece di uscire rafforzato dal risultato ottenuto, dovette prendere atto che la maggioranza che lo sosteneva andava perdendo compattezza. La crisi di governo si materializzò, dopo alcune prime avvisaglie, pochi mesi dopo.

2.3.2 *L'euroscetticismo del Polo: ambiguità interne e internazionali*

Il marcato indirizzo europeista della politica di Prodi determinò un riallineamento delle posizioni del Polo sul tema. Prima delle elezioni del 1996 la Lega e FI esprimevano un orientamento favorevole alle istituzioni comunitarie. AN, in virtù del suo imprinting nazionalista, manteneva un atteggiamento di scetticismo verso la UE, che però non giunse mai ad una dichiarazione aperta di ostilità. Il mito gollista che animava i partiti del Polo era interpretato più nella chiave interna di aspirazione ad una riforma della Costituzione che rafforzasse i poteri del Presidente della Repubblica, che in quella di politica internazionale di insofferenza verso il processo di integrazione europea.³¹⁹

L'affermazione generica di favore al processo di costituzione della UEM (Unione economica e monetaria) creava una distinzione sul metodo per raggiungere tale obiettivo. Gli scenari possibili erano due: la contrapposizione era tra chi auspicava un immediato ingresso dell'Italia nel gruppo di paesi che avrebbero introdotto la moneta unica e chi invece faceva espresso riferimento ad una "Europa a due velocità"³²⁰, ritenendo sconsigliabile l'ingresso in contemporanea nella moneta unica di paesi la cui diversità di sistemi economici e industriali era tale da indebolire quelli meno attrezzati. Tra i sostenitori di questa posizione vi era il Ministro degli Esteri del governo Berlusconi Antonio Martino, economista neoliberalista che riteneva che la soluzione migliore per l'Italia fosse quella di un ingresso posticipato nella moneta unica. La posizione di Martino aveva il suo principale oppositore in Andreatta, mentore di Prodi e ministro del suo esecutivo, il quale riteneva l'aggancio alla moneta indispensabile per il sistema economico e finanziario italiano. La prospettiva di una Europa a due velocità aveva il suo principale fondamento nella constatazione dell'esclusione dell'Italia dallo

³¹⁹ Negli ultimi della sua presidenza Charles De Gaulle boicottò l'operato della CEE non partecipando alle riunioni del Consiglio dei Ministri. La strategia di De Gaulle prese il nome di *politica della sedia vuota* e aveva effetti paralizzanti sui vertici europei, che all'epoca prendevano decisioni all'unanimità.

³²⁰ R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1997. Bologna, Il Mulino 1997.

SME nel 1992 e dall'indebolimento della lira nei confronti del marco tedesco nel biennio 1994-95.

Un altro fattore di incertezza sulla politica estera del Polo era dato dal ruolo di AN. Se a livello nazionale la pregiudiziale antifascista era stata rimossa con l'ingresso nell'area di governo e con il Congresso di Fiuggi, gli altri paesi europei guardavano con diffidenza al partito di Fini, in un momento in cui in Europa crescevano gli atteggiamenti nazionalistici e xenofobi. La guerra nei territori della ex Jugoslavia aveva alimentato notevoli timori per la ripresa dei nazionalismi e delle aspirazioni di pulizia etnica. Nel contempo l'emergere di formazioni xenofobe in Francia³²¹ e Germania³²² generava sentimenti di preoccupazione in chi si era fatto portavoce dell'uropeismo come strumento per ridurre o addirittura cancellare i conflitti militari nel vecchio continente.

Alcune prese di posizione di AN non contribuirono a rassicurare i partners europei: basti ricordare che nel programma per le elezioni politiche del '94 tra i punti enunciati vi era un la revisione del Trattato di Osimo e del Trattato di Parigi del 1947³²³. L'atteggiamento di FI fu volto in prevalenza a blandire richieste dell'alleato su questo punto. La questione slovena era uno dei pochi punti sui quali durante i mesi di governo AN e FI non erano allineati. In un primo momento sembrò che in effetti la posizione del governo coincidesse con quella di AN: nel maggio 1994 Martino aveva espresso il veto dell'Italia all'ingresso della Slovenia in Europa alla riunione dei Ministri degli Esteri dei paesi membri³²⁴. In seguito prese il via un negoziato bilaterale tra i due paesi, anche sulla spinta degli altri paesi europei, come la Germania, che premevano per un ingresso sloveno nella UE, ma intendevano farlo con il consenso del governo italiano

Il negoziato prese il via in ottobre. AN continuava ad osteggiare l'ingresso della Slovenia in Europa. Berlusconi però aveva puntato sulla politica estera e sulla sua capacità di mediatore di conflitti per rafforzare la credibilità del governo, cercando di dare un ruolo prestigioso all'Italia. Il vertice del G7 di Napoli, ad esempio, al quale per

³²¹ Il *Front National* di Jean Marie Le Pen ottenne al primo turno delle elezioni presidenziali francesi del 1988 la notevole cifra del 14% dei voti. Da quel momento in poi il Front National, espressione di una visione politica di estrema destra, divenne un elemento costante del panorama politico francese, tanto da arrivare nel 2002 al ballottaggio per le elezioni presidenziali.

³²² Il gruppo di estrema destra *Die Republikaner*, ottenne un risultato positivo nelle prime elezioni politiche della Germania riunificata nel 1990, raccogliendo un 2,3% dei consensi nell'area della ex-Germania Federale. Il risultato, apparentemente di dimensioni ridotte, va letto alla luce sia della concomitanza col processo di riunificazione nazionale, sia nel contesto della storia tedesca del dopoguerra, nella quale i tentativi di dare via a formazioni di destra radicale era ostacolato sia da interventi legislativi e giurisprudenziali, sia da ragioni di opportunità politica.

³²³ P. Segatti *I programmi elettorali e il ruolo dei nuovi media*, in S. Bartolini, R. D'Alimonte a cura di *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 153.

³²⁴ *Farnesina: interpretazioni distorte nessun preconcetto sulla Slovenia*, Corriere della Sera, 30 maggio 1994, p.3

la prima volta partecipò il Presidente Russo Eltsin³²⁵, generò un ritorno positivo in termini di consenso per l'esecutivo. Il negoziato con la Slovenia per l'ingresso nella UE rispondeva quindi a quest'esigenza di Berlusconi, in una duplice prospettiva interna ed internazionale.

AN, nel clima di crescente difficoltà della maggioranza, si inserì nel negoziato ponendo in discussione la linea dell'esecutivo. Fini mirava ad ottenere la revisione del Trattato di Osimo del 1975 accompagnata da un atto di pubbliche scuse da parte del governo sloveno per la vicenda delle foibe, che per anni era stato sottaciuto dalla maggiore storiografia italiana e che per gli eredi del MSI costituiva ancora una ferita aperta. Il leader di AN invocava la restituzione dei beni espropriati agli esuli italiani durante la dittatura di Tito. Berlusconi e Martino però non portarono avanti la linea dura auspicata da Fini: di fatto le richieste di restituzione dei beni degli esuli non furono portate avanti dallo stesso governo italiano. L'effetto interno fu quello di alimentare una polemica tra AN e FI; quello internazionale fu di favorire la prosecuzione del negoziato e ridurre le diffidenze nei confronti dell'Italia. La crisi di governo determinò il rallentamento dei negoziati, che si conclusero durante il governo Dini, con la rimozione del veto italiano e senza che l'Italia ottenesse quanto rivendicato da AN³²⁶.

In definitiva la politica del primo governo Berlusconi non si era caratterizzata in senso anti-europeista, pur in presenza al suo interno di una forza politica di stampo nazionalista. La questione europea per il Polo emerse con maggiore nitidezza una volta che esso si trovò all'opposizione.

La politica del Polo nel biennio 1996-97 fu animata dalla volontà di non accreditarsi come soggetto anti-europeista. Berlusconi e Fini ritenevano difficile l'ingresso nel primo gruppo di paesi a introdurre la moneta unica, ma evitarono ostruzionismi su questi temi e le manovre economiche del governo Prodi furono approvate agevolmente. L'ingresso dell'Italia nella UE fu un risultato positivo anche per l'opposizione, che in parte aveva contribuito alla riuscita della rincorsa italiana all'Europa. La volontà del Polo di collaborare a questo processo derivava anche dal desiderio delle formazioni che ne facevano parte di acquisire una legittimazione all'estero, dove i motivi di diffidenza nei confronti del tandem Berlusconi-Fini erano emersi sin dall'ingresso in politica del *Cavaliere* nel 1994.

³²⁵ Dal 1995, con l'ingresso della Russia, il vertice dei paesi industrializzati divenne G8.

³²⁶ F. Papitto *Cadono i veti in Europa: Roma dice sì alla Slovenia*, La Repubblica, 7 marzo 1995, p.16.

La categoria di europeismo merita un approfondimento, al fine di comprendere le distinte posizioni dei partiti di fronte a questo tema. Non vi era nello scenario italiano un soggetto che facesse aperta dichiarazione di ostilità verso la UE. Il processo di integrazione, che avrebbe determinato una omologazione delle politiche degli Stati membri, veniva però visto con entusiasmi e opinioni differenti. Tralasciando l'orientamento leghista, di cui ci si occuperà in seguito, è ora interessante analizzare quello di FI e AN. Entrambi erano favorevoli alla trasformazione del vecchio continente in un'area di libero commercio economico. FI aveva in mente un'idea di Europa commerciale, che ben si combinava con la sua visione economica neoliberista. La posizione di Fini era più conservatrice, rimandando alla visione gollista di una Europa degli Stati nazionali: in altri termini la cornice comunitaria avrebbe favorito la salvaguardia delle singole sovranità. Le concezioni dei due partiti sul tema dell'integrazione europea coincidevano su aspetti quali la presenza di un fondamento cristiano dell'Europa e la preferibilità di un modello decisionale intergovernativo. Tuttavia su taluni aspetti, come il pilastro GAI (Giustizia Affari Interni), FI e AN si mostravano su posizioni divergenti, con la prima contraria e la seconda favorevole a una omologazione del diritto interno degli Stati membri. Anche sul tema della collocazione internazionale dell'Italia i due partiti non erano concordi: laddove il tradizionale antiamericanismo nostalgico degli eredi del MSI spingeva AN a prediligere l'integrazione europea al rapporto con USA, Berlusconi, nel suo tentativo di ritagliarsi un ruolo centrale nelle relazioni internazionali, poneva l'alleanza atlantica in una posizione prioritaria rispetto a quella con i partners europei.

Tabella 19 Le posizioni di FI, AN e Lega sul tema dell'europeismo³²⁷

PARTITO	FI	AN	LEGA
ATTEGGIAMENTO VERSO L'UNIONE	Moderato Eurocetticismo	Moderato Eurocetticismo	Fino al 1996: Europeismo Dal 1998: Eurocetticismo Assoluto
IDEA DI EUROPA	Europa area di libero commercio (non importa l'integrazione politica) – Salvaguardia della sovranità nazionale entro la cornice	Europa degli Stati – Salvaguardia della sovranità nazionale entro la cornice comunitaria	Europa dei popoli – Salvaguardia della realtà subnazionale contro il super-stato europeo

³²⁷ Sull'atteggiamento di FI, AN e Lega nei confronti della tematica europea vedi N. Conti *L'Europa vista dai partiti Paesi dell'UE e Italia a confronto*, Pisa, Pisa University Press, 2009.

	comunitaria		
GOVERNANCE	Modello Decisionale Intergovernativo	Modello Decisionale Intergovernativo	N.D. ³²⁸ – Rinazionalizzazione delle competenze
POLITICA ESTERA-DIFESA	Subordinazione dell'eupeismo all'atlantismo	Autonomia UE in politica estera, volontà di affrancarsi dagli USA	N.D. – Subordinazione dell'eupeismo all'atlantismo
GIUSTIZIA	Avversione alla Comunitarizzazione della Giustizia	Favore alla Comunitarizzazione della Giustizia	Rinazionalizzazione delle competenze
IDENTITA'	Fondata su aspetti individuali (es. cristianesimo) e sul metodo democratico	Fondata su aspetti individuali ((es. cristianesimo)	Fondata sull'appartenenza a comunità locali
GRUPPI NEL PE	1994 Forza Europa; 1995 Unione per l'Europa; 1999 PPE	1994 Non Iscritti; 1999 Unione per l'Europa	1994 ELDR (Partito Europeo dei liberali, democratici e riformatori); 1997 Non iscritti; 1999 Deputati Indipendenti; 2001 Non Iscritti; 2004 Indipendenza/Democrazia

A rendere più complicato il rapporto tra i partiti italiani e le istituzioni europee c'era anche il problema della collocazione nel PE dei soggetti emersi sullo scenario nazionale dopo la caduta della Prima Repubblica. Nel centro-sinistra italiano questo snodo era già stato affrontato: il PDS, grazie anche alla mediazione di Craxi, entrò nel 1992 nel PSE e nell'Internazionale socialista; il PPI e gli altri gruppi neocentristi facevano riferimento al PPE, espressione dei partiti cristiano-democratici. In seguito alle elezioni europee del 1994 i neo-eletti di FI, AN e Lega dovettero trovare una collocazione in uno scenario già occupato. Il veto dei popolari italiani e l'incertezza sulla figura di Berlusconi non resero possibile un immediato ingresso di FI nel PPE. Al contempo FI, pur incarnando la volontà di dare vita a una rivoluzione liberale, aspirava più all'ingresso nel PPE che a quello nel gruppo dei liberali europei. Anche AN si muoveva in direzione incerta: Fini non voleva apparentare il suo partito alle destra di Le Pen per il timore di vanificare lo sforzo di legittimazione del partito, d'altro canto un ingresso nel PPE era sia rifiutato a priori dai membri dei partiti cristiano-democratici europei, sia sgradito a molti dirigenti e quadri del partito. Le prime rappresentanze di FI e AN nel Parlamento Europeo non ebbero dunque una affiliazione alle grandi famiglie politiche continentali. Il partito di

³²⁸ Non definito

Berlusconi costituì il gruppo Forza Europa, mentre gli eletti di AN confluirono nei non iscritti, il corrispondente comunitario del gruppo misto. Lo spazio lasciato libero da FI fu occupato dalla Lega: il Carroccio non era alla prima esperienza nel PE, data l'elezione di due membri nel 1989; tuttavia in questa occasione poté entrare con una propria delegazione nel gruppo ELDR, dei liberali europei. In definitiva il Polo si mosse anche nelle istituzioni europee in cerca di legittimazione politica. Se però in sede nazionale era AN il soggetto più interessato a questo esito, a livello europeo era FI che aveva il dichiarato obiettivo di essere ammessa nel PPE. La volontà del Polo di ottenere tale riconoscimento non sarebbe stata conciliabile con un atteggiamento ostruzionistico nei confronti dei tentativi del governo Prodi di fare entrare l'Italia nel primo gruppo di paesi ad adottare la moneta unica. In futuro però, una volta ottenuto lo scopo del riconoscimento europeo e con l'Italia entrata a fare parte dell'Euro, emerse sempre più forte l'antieuropeismo del Polo. Nel decennio a partire dal 2001 Berlusconi addebitò i consistenti aumenti dei prezzi al consumo alla moneta europea e, tramite l'associazione ad essa della figura di Prodi, attribuiva a quest'ultimo la responsabilità della forte crescita dell'inflazione, tanto da auspicare a più riprese il ritorno alla lira e l'abbandono dell'Unione Monetaria.

2.3.3 La trasformazione della Lega in partito anti-europeista

La posizione della Lega Nord sulla tematica dell'europesismo merita una analisi separata. Uno dei primi exploit elettorali del Carroccio fu l'elezione di due suoi esponenti al PE nel 1989, due anni dopo l'elezione di Bossi e Leoni al Parlamento nazionale. Il progressivo sfaldamento del sistema partitico all'inizio degli anni Novanta coincise con l'avanzamento dell'integrazione europea, che arrivò a una tappa decisiva col Trattato di Maastricht del 1992. Uno dei punti cardine dei nuovi trattati era il riconoscimento del principio di sussidiarietà. A questo termine erano associate due possibili caratterizzazioni:

- Sussidiarietà verticale; è l'affermazione che l'attività amministrativa deve essere collocata nel livello più vicino al cittadino e può essere lasciata ad un livello organizzativo più alto e complesso in ambiti in cui il livello locale non si riveli adeguato a gestirlo;
- Sussidiarietà orizzontale; con essa si intende il riconoscimento all'attività del privato di operare in settori di interesse pubblico a fianco o in alternativa ad esso, qualora la gestione privata si dimostri più efficace.

Entrambe le declinazioni del termine avevano un effetto limitativo della potestà legislativa degli Stati nazionali. La sussidiarietà verticale in particolar modo, indeboliva gli Stati da due direzioni distinte: da un lato aveva dei connotati federali, poiché legittimava una più ampia attività legislativa delle regioni e maggiori deleghe amministrative agli enti locali; dall'altro determinava un flusso del processo decisionale a una dimensione sovrastatale che se nell'immediato era compatibile con la polemica del Carroccio contro la partitocrazia italiana, nel medio-lungo periodo si sarebbe dimostrata incompatibile col localismo leghista.

Per queste ragioni, la Lega era inizialmente favorevole al processo di integrazione europea. La necessità di Berlusconi di *sdoganare* AN fece sì che le posizioni della Lega sul tema dell'europeismo fossero più convinte di quelle, costrette a mediazioni con l'alleato, di Forza Italia.

Il percorso della Lega nell'ambito delle famiglie politiche europee fu inverso a quello dei partiti del Polo: mentre questi cercavano la legittimazione e una collocazione in una grande famiglia europea, il Carroccio passò dall'ingresso nel gruppo liberaldemocratico ELDR all'espulsione nel 1997. Questo risultato fu anche la conclusione di un processo che aveva portato la Lega in poco tempo a abbandonare il sostegno all'integrazione europea, tanto da diventare la principale forza anti-europeista nel panorama italiano.

Tale trasformazione si collega a due vicende politiche: la prima, riguarda l'ingresso dell'Italia nell'Euro. Bossi dopo le elezioni del 1996 aveva abbandonato i tentativi di giocare un ruolo pivotale nell'ambito del confronto parlamentare e aveva accelerato sulla rivendicazione della secessione del Nord. L'idea, già illustrata nel dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Prodi, era che la Padania, da sola, disponeva dei requisiti necessari per entrare nella moneta unica. Bossi confidava nell'impossibilità di raggiungere l'obiettivo europeo per rafforzare la richiesta secessionista. Il mercato europeo era infatti un riferimento fondamentale per la piccola e media impresa del Nord e la prospettiva per questi ceti di venire esclusi da questi mercati a causa delle inefficienze e irriformabilità dello Stato italiano era molto sentita. Nel momento in cui però Prodi poté annunciare il raggiungimento dell'obiettivo europeo la Lega dovette ripensare la propria posizione: lo Stato non era uscito indebolito, bensì rafforzato in virtù della grande capacità di recupero che aveva mostrato. L'ingresso dell'Italia in Europa rendeva non più motivata la teoria della possibilità di fare entrare nella UE il presunto stato del Nord: il fatto che l'integrazione europea avesse contribuito alla salvaguardia dello Stato nazionale e ne avesse evitato la deflagrazione fece mutare

l'atteggiamento leghista nei confronti delle istituzioni comunitarie in direzione di una aperta e dichiarata ostilità.

L'altro aspetto che fece mutare l'atteggiamento della Lega nei confronti della UE riguardò il rapporto tra queste ultime e il mondo agricolo. Uno dei settori sociali nei quali era stata maggiore la penetrazione della Lega era quello di agricoltori e allevatori del Nord. Era un ceto che per lungo tempo aveva fatto riferimento alla sigla dei Coltivatori diretti a livello sindacale e alla DC per quello politico. Negli anni dell'Italia rurale la Coldiretti era un'organizzazione capace di imporre indirizzi di politica economica al governo. La combinazione del processo di urbanizzazione e abbandono delle campagne e di comunitarizzazione della tematica agricola determinò già dalla fine degli anni Settanta uno scollamento di questi ceti dai tradizionali referenti. Al momento della comparsa della Lega sullo scenario politico, essa attinse in forma consistente proprio da queste terre caratterizzate da abbandono demografico e da strutturali difficoltà geografiche, lontane dalle grandi città, le quali si sentivano non considerate dal mondo politico nazionale, visto come incapace di comprendere le difficoltà delle realtà minori. La pedemontana³²⁹, ossia la fascia di paesi situati a sud delle Alpi, in zone disagiate, fu il primo insediamento forte del leghismo e per tutta la sua parabola ha costituito la fascia più impermeabile alle periodiche crisi di consensi del partito.

A contribuire alla nascita di questo solido e duraturo legame tra mondo agricolo e leghismo fu la capacità del partito di Bossi di inserirsi in alcune tematiche economico-sociali tralasciate dal resto del sistema partitico, incluso il Polo. Su temi come la valorizzazione e la difesa delle tradizioni vinicole, la Lega era l'unico partito a porre in discussione la legittimità della PAC (Politica Agricola Comunitaria)³³⁰. Nel biennio 1996-97 due vicende posero l'agricoltura al centro del dibattito politico. L'emergere dei casi di encefalopatia spongiforme, malattia dei bovini che si manifesta nel caso in cui ad essi siano somministrate farine animali, negli esseri umani, provocò una crisi nelle relazioni diplomatiche tra stati europei, proprio durante il semestre europeo di presidenza italiana³³¹. La questione fu affrontata attribuendo agli allevatori inglesi la responsabilità del contagio, dovuta a forme di allevamento non legali. Gli Stati europei in un summit tenuto a Firenze decretarono l'embargo nei confronti della carne bovina prodotta in Inghilterra e decisero di stanziare degli aiuti agli allevatori inglesi. La decisione di togliere dal commercio la carne bovina inglese e sovvenzionare gli

³²⁹ I. Diamanti *Il male del Nord. Leghe, localismo, secessione*. Roma, Donzelli, 1998, p.90.

³³⁰ D. Comino *Io sto con la Lega. Il Nord all'assalto del Palazzo*. Torino, Sintagma, 1996, pp.125-127.

³³¹ L'epidemia divenne famosa con il nome di "mucca pazza".

allevatori colpiti da questo embargo ebbe un duplice effetto negativo sul settore in Italia: da un lato la diffusione della psicosi aveva contratto vistosamente i consumi, dall'altro gli aiuti furono convogliati in Inghilterra, alimentando gelosie tra i paesi membri e polemiche sullo scarso peso italiano nelle sedi europee³³². Il Carroccio si schierò dalla parte degli allevatori italiani, lamentando l'ingiustizia della disparità di trattamento tra coloro che si presumeva avessero alimentato il contagio e gli allevatori che di tale epidemia non erano responsabili.

Ma la vicenda che ebbe la eco più forte fu quella delle cosiddette quote latte. Durante gli '80 la PAC aveva introdotto in alcuni settori il regime delle quote al fine di regolamentare la produzione in funzione del fabbisogno interno della Comunità. Il regime delle quote latte si basava su una logica economica protezionistica: una eccessiva quantità di questo prodotto avrebbe determinato un abbassamento dei prezzi a danno del settore. I singoli stati contrattarono delle quote di produzione annua che avrebbero dovuto rispettare. Il mancato rispetto di questo vincolo si configurava come sfioramento: chi avesse superato questo limite sarebbe incorso in una sanzione.

Il peccato originale della gestione italiana della vicenda fu quello di avere fornito nel 1984 una cifra rivelatasi non adeguata al valore della produzione nazionale. Negli anni che seguirono l'Italia superò regolarmente il tetto e incorse nelle sanzioni della Comunità Economica Europea. Nel 1997 si produsse un evento nuovo, che diede una connotazione politica alla vicenda: l'UE vietò al governo di assumersi l'onere di pagare le multe qualificando questi interventi come aiuti di Stato e affermò che erano i produttori in prima persona a doverlo fare. La reazione del settore fu risentita: il mondo agricolo, che si era sentito trascurato per lunghi tratti della storia recente veniva chiamato a rispondere di un errore dovuto a errori di calcolo commessi a livello centrale; inoltre il fatto che le multe venivano inflitte a chi raggiungeva alti livelli produttivi era percepito come una ingiustizia.

La Lega si inserì in questa vicenda, mobilitando la protesta degli allevatori che nel gennaio 1997 bloccarono ripetutamente autostrade e aeroporti³³³. Le manifestazioni erano organizzate dai sindacati di base, i CO.BAS., ma nei fatti partecipavano ad esse esponenti della Lega e i manifestanti sfoggiavano i simboli riconosciuti del Carroccio. Il leader dei CO.BAS del latte era Giovanni Robusti, senatore leghista nella XII

³³² A. Bonanni *Allevatori italiani beffati due volte da mucca pazza*, Corriere della Sera, 5 giugno 1996, p. 11.

³³³ Le proteste contro le sanzioni spinsero gli allevatori ad occupare gli aeroporti di Linate e Malpensa, fino a recarsi a protestare a Roma e Bruxelles. Vd. L. Bardi e M. Rhodes a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1998. Bologna, Il Mulino, 1998.

legislatura, candidatosi ma non rieletto nel 1996. A livello parlamentare la Lega accusò il governo di agire a danno dei lavoratori del settore e l'Europa di dare vita a una congiura contro la Padania, ordita in primo luogo dalla Germania che sarebbe stata timorosa di trovarsi un competitore economico forte all'interno dei confini europei. Anche se la spiegazione della Lega appare con molti punti deboli, essa riusciva a veicolare un sentimento anti-europeo, che iniziava a diffidare di un processo di integrazione europea troppo spostato sul lato delle politiche monetarie, condotto dall'alto senza alcun contatto con i problemi locali. Il leghismo, come detto, si era affermato come risposta all'incapacità dello Stato nazionale di relazionarsi con i problemi delle realtà locali e periferiche. Pertanto, se era l'Europa a sostituirsi allo Stato, senza che cambiasse nulla in termini di distacco tra centro e periferia, che piuttosto si faceva ancora più ampio, il sentimento dei leghisti non poteva certamente essere favorevole a questo tipo di evoluzione.

La vicenda delle quote latte fu risolta dalla mediazione del governo, che con un decreto approvato nel mese di febbraio stanziò finanziamento per circa 350 miliardi di aiuti al settore. Il decreto fu poi sottoposto a un voto di fiducia da parte del Parlamento, che lo approvò con il voto contrario di Lega e AN e l'astensione di FI e dei neocentristi³³⁴. La vicenda dimostrò che la Lega aveva saldato un legame non più scindibile con il mondo degli allevatori, tanto che anche nel 1998 si presentò il problema, e anche se risolto in tempi più rapidi, fu colto ancora una volta dalla Lega per polemizzare contro il governo³³⁵. I casi mucca pazza e quote latte mostrarono la capacità del Carroccio di approfittare delle incertezze degli altri partiti, specie del Polo: mentre la scelta europeista di Prodi era chiara, FI e AN si mostrarono incapaci di prendere posizione. La prima ragione di questa incomprensione era di natura sociale: FI esprimeva il mondo dell'impresa urbana del terziario e AN quello delle professioni. Entrambi non avevano alcun radicamento nelle realtà a prevalenza agricola.

L'evoluzione antieuropeista del Carroccio non passò inosservata: le pubbliche dichiarazioni di ostilità alle istituzioni comunitarie, sommate alle esternazioni a carattere razzista, determinarono la decisione del gruppo liberale ELDR di espellere il Carroccio nel 1997³³⁶. In seguito la Lega passò a fare parte del gruppo dei non iscritti insieme agli eurodeputati di Alleanza Nazionale. Dopo questa espulsione il partito di

³³⁴ *Decreto quote latte, fiducia al governo*, Corriere della Sera, 19 marzo 1997, p.24.

³³⁵ P. Brogi *La Lega sulle quote latte: Pinto deve andarsene. Oggi voto di fiducia*, Corriere della Sera, 23 gennaio 1998, p.21.

³³⁶ *Gli euroliberali e Bossi "Noi volevamo espellerlo"*, La Repubblica, 21 febbraio 1997, p.19.

Bossi tentò di creare legami coi movimenti indipendentisti e nazionalisti in Europa. Dal 1997 in poi la Lega tessse relazioni diplomatiche con gruppi spesso irrilevanti, come i nazionalisti russi di Zirinovsky, o addirittura lontani dall'ideale di difesa di una minoranza etnica da uno Stato accentratore, come nel caso del leader serbo Milosevic. La Lega invocava la trasformazione delle istituzioni comunitarie per la creazione di una Europa dei popoli, da contrapporre al modello di integrazione basato sui fattori economici ad opera dell'Europa dei banchieri e dei tecnocrati³³⁷. Nel rivendicare questa utopia la Lega si rifaceva al principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli. L'ideale leghista era tuttavia vago e ambiguo. Vago perché il partito di Bossi non proponeva modelli per rendere più partecipativo il processo decisionale e anzi auspicava piuttosto un ritorno di vasti campi giuridici, tra cui agricoltura e allevamento, sotto la gestione degli Stati nazionali. Ambiguo perché si prestava nei fatti a frequentazioni con partiti che poco avevano a che fare con questo ideale, con i quali si tesseva un dialogo solo in funzione dell'affermazione della presunta credibilità estera del partito.

2.3.4 Un bilancio di metà legislatura: la debolezza parlamentare delle opposizioni competitive

Gli anni 1996-98 furono caratterizzati dalle politiche per l'ingresso nella UEM e dalla Bicamerale, di cui si parlerà in seguito. Eppure il dibattito politico non si può ricondurre a solo queste due vicende. Altri accadimenti rilevanti meritano un cenno esauriente per completare il quadro dell'evoluzione storica della prima metà della XIII legislatura.

Va ricordato che il processo di riforma delle istituzioni non fu concentrato nella sola Bicamerale. Nel 1997 furono approvate due grandi riforme: la modifica del regolamento della Camera e la normativa sul decentramento amministrativo. Le norme che innovarono il Regolamento della Camera furono approvate il 24 settembre 1997, con un'ampia maggioranza e col solo voto contrario della Lega Nord³³⁸. Il Polo aveva contribuito ad approvare il testo normativo e, nell'esprimere il proprio voto favorevole rivendicava il ruolo svolto nella modernizzazione del Parlamento in direzione di quella

³³⁷ Bossi: *ora la Padania ha trovato casa nell'Europa dei popoli*, La Padania, 5 dicembre 1997, p.2.

³³⁸ La necessità di riformare il processo decisionale in Parlamento fu resa improrogabile dalla sentenza n.360/1996 della Corte Costituzionale. La suprema corte si pronunciò dichiarando incostituzionale la prassi della reiterazione dei decreti-legge. Fino ad allora, infatti, i governi che volevano velocizzare le procedure di approvazione dei provvedimenti presentavano alle Camere un decreto-legge. La validità dei decreti era di 60 giorni e la Camera era chiamata a trasformarli in legge. Gli ostruzionismi parlamentari spesso impedivano questo risultato i governi ripresentavano il decreto alla fine dei 60 giorni per prorogarne la validità. Questa prassi portava a uno svilimento dell'istituto, abusato senza che vi fossero i presupposti costituzionali di necessità ed urgenza. La pronuncia della Corte rese quindi necessario una modifica dei regolamenti in modo da rendere il procedimento legislativo più efficiente.

che fu chiamata “democrazia decidente”³³⁹. La Lega motivò il suo rifiuto ricordando il mancato accoglimento delle proprie istanze all’apertura dei lavori della Commissione Bicamerale. L’accordo sul regolamento fu il maggior risultato dello spirito di collaborazione tra i poli.

L’altra riforma fu costituita dalle leggi Bassanini sul funzionamento della pubblica amministrazione. La prima legge, la n.59 del 15 marzo 1997, affermava il principio del federalismo amministrativo, in base al quale lo Stato avrebbe dovuto perseguire l’obiettivo di rendere il più ampio possibile il decentramento in assenza di modifiche al testo costituzionale. La prima legge Bassanini modificò il rapporto tra Stato ed Enti locali e parve anticipare la riforma in senso federale dell’ordinamento statale. La “riforma federale a Costituzione invariata”³⁴⁰ non riuscì tuttavia a creare un ponte tra Ulivo e Lega: i parlamentari leghisti espressero il loro voto contrario e sostennero che si trattava di una riforma di facciata che manteneva il centro decisionale nello Stato: la Lega motivò la propria opposizione come un “no alla riforma romana”³⁴¹. L’atteggiamento del Polo anche in questa occasione fu insicuro: FI e AN decisero di esprimersi per il voto sfavorevole, lamentando lo scarso interesse della maggioranza per le proposte e la volontà di collaborazione del Polo. Quest’atteggiamento ragionevole appariva all’opinione pubblica come una forma debole e poco convinta di fare opposizione, rispetto a quella fiera della Lega. A contribuire a quest’immagine di mollezza del Polo contribuivano anche i numeri parlamentari del biennio 1996-97, dove il Polo si distingueva per l’alto assenteismo, agevolando il compito della maggioranza. L’inversione di rotta da parte del Polo iniziò a manifestarsi al principio del 1998, negli stessi mesi in cui l’esecutivo si avvicinava al raggiungimento dell’obiettivo dell’ingresso nell’Euro. L’opposizione era ancora in grande difficoltà, per via della mancanza di unità interna e per la presenza di una lunga lista di problemi. Questioni come la leadership, il rapporto tra i partiti, il loro consolidamento organizzativo e sociale, erano ancora ben lungi dall’essere risolte. FI continuava ad essere troppo dipendente dalla figura del suo leader e i vari coordinatori nazionali succedutisi non erano riusciti a imprimere una svolta al movimento, che continuava a disporre di una classe parlamentare poco preparata e che doveva fare i conti con la mancanza di radicamento a livello locale. AN rimaneva prigioniera delle condizioni che ne avevano favorito la nascita e l’affermazione: più organizzata di FI per via della discendenza dal MSI, non disponeva

³³⁹ V. Lippolis *La riforma del regolamento della Camera e il Parlamento del bipolarismo*, cit., p.3.

³⁴⁰ P. Caretti, G. Tarli Barbieri *Diritto Regionale*, Torino, Giappichelli, 2007, p.27.

³⁴¹ Camera dei deputati Resoconti Stenografici dell’Assemblea, Seduta del 30 gennaio 1997, p. 11581

della forza elettorale per ribaltare i rapporti con l'alleato che ne aveva reso possibile l'ingresso nel gruppo dei partiti legittimati. La frenetica aspirazione a una ulteriore legittimazione era animata da questa speranza, dopo la delusione del mancato sorpasso elettorale alle politiche del 1996. Infine i neo-centristi continuavano a vivere nel sogno di una possibile ricostituzione della DC, che rompesse quel sistema bipolare del quale Berlusconi e Fini si facevano interpreti e strenui difensori.

La situazione era altrettanto delicata per la Lega: svanito il sogno di agire come ago della bilancia in Parlamento il partito di Bossi aveva poi puntato sull'isolamento dal resto del sistema partitico, invocando la secessione e auspicando il fallimento del disegno riformatore dell'Ulivo, al quale, differentemente dal Polo, decise di non collaborare. Anche questa strategia aveva mostrato la corda nel momento in cui l'Italia riuscì ad agganciare il gruppo dei paesi della moneta unica. La riforma Bassanini creò ulteriori problemi al Carroccio: di fatto il partito che si era affermato sulla scena invocando la trasformazione in senso federale dell'Italia doveva prendere atto che questo obiettivo era stato realizzato da altre forze politiche.

Le due opposizioni avevano agito nel biennio 1996-97 più in polemica reciproca che di concerto come forma di controllo della maggioranza. Le polemiche leghiste contro il Pulivo³⁴² e quelle di Berlusconi e Fini contro la minaccia della Lega all'unità nazionale davano ampia libertà d'azione al governo, consentendo a Prodi di gestire con facilità la complicata relazione con Rifondazione Comunista. La collaborazione del Polo sul tema delle riforme era interpretata da FI e AN più in funzione di vantaggi per il singolo partito che in quella del rafforzamento del bipolarismo e della coesione interna ai poli.

Paradossalmente il Polo affrontò i propri problemi e iniziò a ribaltare i rapporti di forza nei confronti della maggioranza proprio nel momento in cui sembrava messo in crisi da una nuova sfida: il ritorno sulla scena, da protagonista, dell'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

2.4 La Bicamerale: le oscillazioni del centro-destra tra politiche di breve respiro e progetti di riforma costituzionale

2.4.1 Bicamerale o Assemblea Costituente?

³⁴² Termine della propaganda leghista, deriva dalla crisi delle parole Polo e Ulivo, a indicare la sostanziale identità tra i due poli.

La strategia dell'Ulivo per la fase seguente alle elezioni del 1996 prevedeva la separazione tra il processo di riforma della Costituzione e la contesa politica quotidiana. Per distogliere le attenzioni delle forze del Polo dall'attività d'opposizione e concentrarle nel processo riformatore, la nuova maggioranza propose come strumento l'istituzione di una Commissione Bicamerale. La proposta non era un fatto nuovo, per due ordini di ragioni. In primo luogo perché nel passato vi erano già stati due tentativi di riformare la legge fondamentale dello Stato con questo metodo, rispettivamente nel 1983-85 (Commissione Bozzi) e nel 1992-94 (Commissione De Mita – Jotti), che però terminarono con un nulla di fatto. L'altro motivo è legato al fatto che già dalla fine del 1995 era stata paventata la possibilità di istituire una commissione parlamentare incaricata di riformulare la II parte della Costituzione: in seguito alle dimissioni di Dini, era stata prospettata la costituzione di una simile commissione, da affiancare al governo Maccanico di larghe intese. Le resistenze di AN e della Lega, favorevoli all'Assemblea Costituente, fecero saltare la trattativa. Eppure, già in quel primo esperimento era emerso il sostanziale appoggio a una ipotesi che portasse alla riforma della costituzione con questo metodo di Berlusconi e degli ideologi di FI e AN Urbani e Fisichella.

Il mantenimento dei rapporti di forza all'interno del Polo e l'indisponibilità a dare vita a qualsiasi forma di collaborazione tra le due forze più ostili alla Bicamerale, ossia AN e Lega, convinsero l'Ulivo e il PDS della fattibilità di questa scelta. L'Assemblea Costituente, che si pretendeva eletta con sistema proporzionale, a garanzia di una maggiore rappresentatività dell'elettorato, si poneva in evidente contraddizione con lo spirito favorevole al sistema maggioritario affermato con i referendum del 1991-93. A questo fatto si sommava la preoccupazione per il fattore "B", "Bossi-Bertinotti"³⁴³. Un'assemblea di tale tipo, secondo i sostenitori della Bicamerale, avrebbe rischiato di rimanere paralizzata dagli ostruzionismi di Lega e Rifondazione; al contrario la costituzione di una commissione che avesse tenuto conto dei rapporti tra le forze politiche emersi col voto del 21 aprile avrebbe rappresentato tutte le forze politiche e al tempo stesso garantito maggiore operatività ed efficienza. La costituzione della Bicamerale richiedeva l'approvazione di una legge costituzionale che ne avrebbe definito i criteri di composizione e le funzioni. Nella stessa legge la maggioranza intendeva introdurre un rigido e dettagliato calendario dei lavori, per giungere all'approvazione di un testo definitivo nel 1999.

³⁴³ L. Ricolfi, *Destra e sinistra? Studi sulla geometria dello spazio elettorale*, Torino, Omega, 1999, p.245.

Tabella 20 Il calendario della Commissione Bicamerale D'Alema, secondo la legge costituzionale d'istituzione

PROCEDURA DELLA COMMISSIONE BICAMERALE	SCADENZA INDIVIDUATA DALLA LEGGE COST. 1/1997
Costituzione della commissione	5 febbraio 1997
Trasmissione dei progetti alle Camere	30 giugno 1997
Presentazione di emendamenti da parte del Parlamento	30 luglio 1997
Avvio discussione generale in Parlamento	26 gennaio 1998
Prima votazione alle Camere con maggioranza qualificata, come previsto per i testi di legge costituzionale	Dicembre 1998
Seconda votazione	Marzo 1999
Referendum popolare per l'approvazione definitiva del testo	Giugno 1999
Promulgazione della riforma costituzionale	Giugno 1999

Il progetto era ambizioso e per essere portato a termine richiedeva una ampia collaborazione tra gli schieramenti. Il 1996 fu un anno positivo in questo senso. La disunità del Polo favorì i progetti riformatori del PDS. D'Alema puntò su questo disegno per accreditarsi a incarichi più prestigiosi. Berlusconi, preoccupato dalle inchieste giudiziarie e dalla possibilità di un intervento legislativo sulle sue proprietà, era disponibile a trattare con l'Ulivo su qualsiasi proposta, a condizione di una riforma dell'ordinamento giudiziario che limitasse i poteri d'indagine delle Procure. La convergenza dei *desiderata* di D'Alema e Berlusconi fu l'asse portante sul quale si costituì la Commissione. L'asse tra i due leader suscitava rapporti problematici all'interno delle due alleanze. Nel Polo AN rimaneva convinta della preferibilità dell'Assemblea Costituente. Il problema per Fini era che questa posizione era minoritaria all'interno dei due Poli, schiacciata non solo dall'asse D'Alema-Berlusconi, ma anche da Prodi e parte dei popolari. Il fronte anti-bicamerale appiattiva AN sulle posizioni della Lega, una prospettiva sgradita tanto al Presidente di AN, quanto al leader del Carroccio. Inoltre parte di AN, Fisichella in testa, era favorevole alla Commissione per le riforme istituzionali. L'unica sponda che aveva il fronte di coloro che prediligevano l'Assemblea era l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il quale nella seconda metà del 1996 intraprese un tentativo per fare fallire l'operazione. A sostegno di Cossiga si pose anche Mario Segni: quest'ultimo aveva deciso di non ricandidarsi alle elezioni del 1996 e si mosse al di fuori del Parlamento nel tentativo di rivitalizzare il movimento referendario. La strategia di Cossiga era affascinante agli

occhi di Fini: il ritorno del *Picconatore* alla vita politica avrebbe potuto aprire per AN uno spazio per ridiscutere la leadership del *Cavaliere*, dopo che quest'obiettivo era stato rimandato con l'affermazione di FI ai danni di AN.

Al momento decisivo AN dovette piegarsi alla *RealPolitik* e sostenere col proprio voto in Parlamento la legge costituzionale che avrebbe istituito la commissione. Il primo voto si tenne a luglio, prima della chiusura estiva del Parlamento: la legge fu approvata col solo voto contrario del gruppo leghista. Il secondo voto³⁴⁴ si tenne nelle settimane in cui il governo presentava alle Camere la legge finanziaria per il 1997. Il contrasto sui temi dei conti pubblici e dell'imposizione fiscale aveva rivitalizzato un'opposizione che da aprile a dicembre aveva creato scarsi problemi alla pur eterogenea maggioranza. Il Polo sembrò ritrovare compattezza e capacità di mobilitazione nelle piazze. In questo contesto Fini pose nuovamente in discussione la scelta della Commissione, tornando ad auspicare l'Assemblea Costituente e cercando di creare le condizioni per una rottura dell'asse D'Alema-Berlusconi³⁴⁵. Fini ottenne il sostegno di Cossiga, che iniziava a muoversi nelle aule parlamentari per perseguire un disegno politico che indebolisse il bipolarismo. La posizione di Fini era difficile: il bipolarismo era la condizione che aveva permesso ad AN di uscire dall'isolamento; ma Cossiga stava cercando di mettere in difficoltà la leadership berlusconiana, ravvivando così le aspirazioni del leader bolognese di divenire il leader del Polo. Il tentativo di Fini e Cossiga fallì, per l'impossibilità di costruire un fronte consistente in Parlamento. Una volta superate le polemiche che accompagnarono l'iter della legge finanziaria per il 1997, riprese il clima collaborativo tra maggioranza e opposizione ed il 22 gennaio la Camera espresse il proprio voto definitivo. Il gruppo parlamentare di AN espresse nelle dichiarazioni di voto la propria insoddisfazione per il metodo adottato. AN fu costretta dagli eventi a votare a favore dell'istituzione della Commissione, sia per evitare uno schiacciamento sulle posizioni del Carroccio, ma soprattutto in funzione di un'ulteriore legittimazione del partito. AN nasceva da una tradizione ostile ai contenuti antifascisti e parlamentaristi della Costituzione: la partecipazione attiva al processo di riscrittura della legge fondamentale dello Stato era ritenuta un'occasione imperdibile per completare in modo definitivo il processo di legittimazione del partito. Un voto contrario alla

³⁴⁴ La prassi prevista per le leggi costituzionali, in base all'art. 138 Cost. Prevede una doppia votazione in Parlamento a distanza non inferiore ai tre mesi l'una dall'altra. Inoltre la legge deve essere approvata con la maggioranza dei 2/3 dei componenti delle Camere. In caso di maggioranza assoluta le leggi di modifica della Costituzione sono sottoposte a referendum popolare.

³⁴⁵ S. Folli, *Anche la Bicamerale a rischio se scricchiola l'asse con D'Alema*, Corriere della Sera, 8 novembre 1996, p.2.

Bicamerale avrebbe rischiato di isolare nuovamente gli eredi del MSI, vanificando i risultati del periodo 1993-96. L'istituzione della Commissione Bicamerale fu approvata col solo voto contrario della Lega e di alcuni deputati de La Rete e di tre dissidenti di AN³⁴⁶.

2.4.2 La costituzione dell'Assemblea: il disegno di D'Alema e quelli di Berlusconi, Fini e Bossi

La legge costituzionale n.1 del 24 gennaio 1997 sancì la nascita della Commissione Parlamentare per le Riforme Istituzionali, composta di settanta membri, metà deputati e metà senatori. La composizione rifletteva i rapporti tra i gruppi parlamentari, con un rapporto quasi paritario tra maggioranza e opposizioni. Il gruppo più numeroso era costituito dagli eletti del PDS (19 membri), seguito dalla rappresentanza di FI, con 12 componenti iniziali. I rappresentanti di AN erano 8 e quelli della Lega 6. I rapporti di forza rendevano necessario il coinvolgimento delle opposizioni al fine di redigere i testi di riforma dell'ordinamento costituzionale. Il peso di FI rendeva il partito di Berlusconi come l'interlocutore privilegiato del dialogo riformatore: un rapporto che sembrava potesse acuire le tensioni tra FI e AN e rendere ancor più tranquilla la navigazione governativa dell'Ulivo.

Nell'arco di cinque mesi, da febbraio alla fine di giugno la Commissione avrebbe dovuto mandare alle Camere i propri testi di riforma. Il primo atto della Bicamerale fu l'elezione del Presidente, che terminò con la scelta di Massimo D'Alema, votato dai gruppi di maggioranza e di Forza Italia, con l'astensione di AN e la delegazione della Lega che votò per il proprio candidato Fontan³⁴⁷. L'elezione di D'Alema a presidente di una commissione nella quale figuravano tutti i leader dei maggiori partiti politici (Berlusconi, Fini, Bertinotti e Buttiglione e D'Alema, con l'eccezione di Bossi) era per Prodi una maggiore garanzia per la libertà di manovra del suo esecutivo.

La Commissione costituiva uno snodo cruciale. La presenza di due precedenti fallimentari forniva un forte stimolo: la modifica della Costituzione, adottata facendo ricorso a un metodo con il quale il sistema dei partiti della Prima Repubblica aveva invano tentato di autoriformarsi, avrebbe costituito il momento conclusivo della transizione e il passaggio definitivo alla Seconda Repubblica. Tale risultato avrebbe

³⁴⁶ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 22 gennaio 1997, p.10980 e 10993-11012.

³⁴⁷ Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, Resoconti Stenografici, Seduta del 5 febbraio 1997, p.3.

accresciuto in maniera indiscutibile la fiducia nella nuova classe dirigente, che si sarebbe potuta accreditare del titolo di fondatrice della nuova repubblica.

La presenza di un dialogo tra Ulivo e Polo non significava però che i disegni politici dei leader che vi partecipavano coincidessero. La commissione rappresentava la consacrazione dell'asse D'Alema-Berlusconi che aveva avuto ragione sia sulle resistenze di Fini, sia delle spinte neocentriste di Cossiga e Segni. Fini fu costretto ad accettare la Commissione per evitare l'isolamento. I cespugli dell'Ulivo e i neocentristi del Polo cercavano di fare valere il proprio peso. La Lega, che aveva dovuto incassare il rifiuto del Presidente della Camera Violante di inserire nei lavori della Bicamerale la proposta per l'introduzione del referendum propositivo, affermò la sua totale avversione alla Commissione, tanto da decidere, dopo l'elezione di D'Alema a presidente e la mancata elezione di un esponente leghista agli incarichi di vicepresidenza o di segreteria, il ritiro della propria delegazione³⁴⁸. La polemica sul referendum propositivo nasceva dal fatto che tra le materie ipotizzate per l'istituto c'era quello della concessione dell'indipendenza ad una regione. Al fine di non interrompere il dialogo tra le forze politiche, i rappresentanti leghisti non furono rimpiazzati, dando loro la possibilità di rientrare qualora essi si fossero ravveduti. Una scelta che si sarebbe rivelata controproducente per D'Alema e la maggioranza.

D'Alema aspirava ad essere riconosciuto come il padre della nuova Carta Costituzionale. Il leader del PDS godeva della stima dell'opposizione, maturata durante gli ultimi mesi della precedente legislatura, nei quali aveva animato il tentativo di dare vita a un governo di larghe intese. Berlusconi aveva apprezzato la moderazione del PDS sia durante il tentativo di evitare il referendum sulle reti televisive Fininvest, sia con le parole concilianti da lui espresse durante la visita alle reti televisive del Cavaliere in piena campagna elettorale. Fini aveva rimosso la pregiudiziale anti-comunista nei confronti del PDS già durante la segreteria di Occhetto. Bossi, pur polemizzando in pubblico con il segretario PDS, era reduce da un anno di collaborazione a livello parlamentare, nata dal *Patto delle sardine*, cui si sommava una lunga lista di amministrazioni locali sostenute da maggioranze composte da Lega e PDS o dall'astensione di un partito in favore dell'altro³⁴⁹.

³⁴⁸ G. Fregonara *Il Polo si divide e la Lega se ne va*, Corriere della Sera, 6 febbraio 1997, p.7.

³⁴⁹ Sui casi di collaborazione tra PDS e Lega nelle amministrazioni locali vedi V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Milano, Ed. Comedit, 1997, pp. 15-30.

Se D'Alema fosse stato capace di convogliare questa stima generalizzata in una trasformazione dell'architettura dello Stato, la sua caratura di leader ne avrebbe tratto grandi vantaggi. Il principale sarebbe stato quello di poter rivendicare la guida dell'esecutivo. Nel 1996 la possibilità che un esponente proveniente dal PCI potesse salire a Palazzo Chigi sembrava ancora spaventare sia parte dell'elettorato, sia gli stessi dirigenti del PDS: tuttavia se egli fosse stato capace di guidare il processo di cambiamento della Costituzione quest'ostacolo sarebbe venuto meno. Un altro obiettivo strategico di D'Alema fu quello di rendere più evidenti i contrasti tra i partiti dell'opposizione: il dialogo con Berlusconi aveva creato tensioni tra FI e AN, che dopo essersi manifestati in campagna elettorale, rimanevano latenti.

Lo spirito con il quale i leader del Polo si relazionavano con la neonata Commissione era contraddittorio. Berlusconi era entusiasta di questa soluzione, Fini l'aveva accettata contro voglia. Il Cavaliere avrebbe voluto istituirla già nel 1996, evitando lo scioglimento anticipato delle Camere. Rassicurato nei propri interessi, ma pressato dall'incalzare di nuove inchieste giudiziarie sul suo conto, la Bicamerale era per Berlusconi una boccata d'ossigeno. In primo luogo perché poneva anch'egli nel novero dei nuovi padri costituenti, rafforzandone il profilo politico. In secondo luogo perché rivedere la Costituzione avrebbe permesso di porre mano agli articoli riguardanti l'ordinamento giudiziario. Questa interpretazione potrebbe apparire ispirata da un pregiudizio sfavorevole nei confronti di Forza Italia e del suo leader: tuttavia fu proprio Berlusconi a mostrare un interesse sproporzionato per questo tema durante i lavori della Commissione, e a trascurare gli altri temi oggetto della discussione.

L'atteggiamento di Fini e Bossi rifletteva un disegno più articolato di quello del leader di FI. Alleanza Nazionale cambiò il proprio orientamento nei primi mesi del 1997: dopo aver accettato *ob torto collo* l'istituzione della Commissione, nell'arco di poco tempo divenne il principale promotore insieme al PDS del progetto riformatore. Il personale politico di AN, più navigato di quello forzista, si trasformò nella guida del Polo all'interno della Bicamerale. Il disinteresse di Berlusconi sui temi della forma di governo, del rapporto tra Stato ed enti locali e del superamento del *bicameralismo perfetto* fece sì che AN divenisse il soggetto con il quale interloquire durante le sdeute dei comitati. Fini riuscì a fare emergere un asse alternativo AN-PDS, da cui entrambi i partiti potevano trarre il vantaggio dalla reciproca legittimazione. La trasformazione della Bicamerale in tal senso doveva però fare i conti con la volontà di Berlusconi. Il leader di FI aveva voluto la nascita della commissione ma non era disposto a giocare un

ruolo secondario: egli era disposto ad accettare le proposte di D'Alema e del PDS, ma non poteva accettare la messa in discussione della leadership del Polo. Fini aveva appreso la lezione della sconfitta elettorale del 1996 ed era consapevole che non poteva compiere rotture o gesti di sfida. Tuttavia di fatto fu AN a dettare la linea politica del Polo, senza però mai mettere in discussione la maggiore forza dell'alleato, e cercando un equilibrio sul punto dolente della riforma dell'ordinamento giudiziario.

In definitiva bastarono pochi mesi per passare dall'asse D'Alema-Berlusconi a quello D'Alema-Fini. Il cambio di rotta di AN ebbe l'effetto positivo di rendere più saldo il Polo, dopo i contrasti che erano emersi durante l'anno precedente, sia in campagna elettorale, sia dopo l'avvio della legislatura. Il maggiore obiettivo di Fini era l'introduzione di una forma di governo semi-presidenziale. Abbandonato il sogno almirantiano del presidenzialismo, il compromesso stipulato nel programma del Polo prevedeva l'adozione in Italia del modello francese³⁵⁰. Nelle intenzioni di Fini questa trasformazione sarebbe stata completa con la modifica della legge elettorale, con l'abolizione della quota proporzionale. AN manteneva infine la sua avversione ai progetti di riforma dello Stato in senso federale.

La posizione della Lega nei confronti della Commissione fu, almeno inizialmente, chiara e priva di ambiguità. Il Carroccio cercò di fare passare le proprie richieste independentiste nell'ambito dei temi oggetto dei lavori, consapevole che la provocazione avrebbe generato il rifiuto del resto delle forze politiche. Dopo il rifiuto della proposta sul referendum propositivo e la mancata concessione d'incarichi alla delegazione leghista, Bossi ritirò gli esponenti del suo partito dai lavori della Commissione. La Bicamerale divenne il bersaglio privilegiato della polemica leghista. La Sala della Regina, sede dei lavori, divenne il luogo nel quale si materializzava l'inciucio del *Pulivo*. La strategia independentista della Lega non era conciliabile con un progetto di riforma della Costituzione realizzata in Parlamento. Dopo avere insistito a lungo sull'estraneità alla logica dei poli, prendere parte ai lavori di riforma della costituzione avrebbe significato un cedimento nei confronti del sistema partitico. La Lega cercò invece di proporsi come principale avversario del sistema bipolare.

³⁵⁰ 100 impegni per cambiare l'Italia. Programma del Polo per le libertà, San Donato Milanese, Centro grafico Linate, 1996.

2.4.3 L'evoluzione della Commissione Bicamerale e i maggiori nodi tematici

I lavori della Commissione Bicamerale entrarono nel vivo nel febbraio 1997. Il Parlamento aveva affidato ad essa le tematiche che avrebbe dovuto affrontare. Per ottimizzare i lavori la Commissione fu organizzata nei seguenti quattro comitati, ognuno incaricato di presentare il proprio progetto riguardo una determinata sezione del testo costituzionale:

- Forma di Stato, incaricato di riformulare il Titolo V, riguardante il rapporto tra Stato, Regioni ed enti locali;
- Forma di Governo, al quale si affidava la modifica del rapporto tra Parlamento e Governo in direzione di una maggiore capacità operativa dell'esecutivo;
- Parlamento e fonti normative, che sarebbe intervenuto su una serie di tematiche riguardanti il funzionamento interno del Parlamento, come il superamento del *bicameralismo perfetto*, lo statuto dell'opposizione, la procedura di bilancio, l'attuazione delle norme comunitarie. Il comitato avrebbe inoltre potuto fornire indirizzi in materia di legge elettorale;
- Sistema delle garanzie, il quale avrebbe dovuto rivedere la parte della Costituzione attinente all'ordinamento giudiziario.

Già da una prima lettura dei nomi e dei compiti assegnati ai comitati era evidente lo scambio intercorso tra la maggioranza e Berlusconi: l'ultimo comitato appare a prima vista slegato dagli altri tre, i quali al contrario sono contigui tra di essi. Lo scambio, mai provato in forma di documentazione scritta, ma logicamente deducibile era il seguente: a D'Alema veniva permesso di lavorare a una riforma che introducesse delle modifiche al sistema istituzionale italiano a patto che venisse toccato anche il tema della giustizia, limitando l'autonomia della magistratura, secondo quanto auspicato da FI. L'ipotesi trovò una parziale conferma nel fatto che la presidenza del Comitato sul Sistema delle garanzie fu affidata a un esponente di FI, il professore e fondatore del partito Urbani.

Berlusconi poté avvantaggiarsi dell'atteggiamento accomodante di D'Alema: il *Cavaliere* comprese che la volontà del presidente della Commissione di affermarsi come leader nazionale e possibile candidato alla guida del governo poteva essere congeniale ai suoi scopi. Il leader di Forza Italia si prestò al tentativo riformatore, dando appoggio pieno a una sola condizione discriminante: la Commissione si sarebbe dovuta occupare del tema della giustizia.

Il *trade-off* tra i due leader era una prima zavorra che di fatto ostacolava la capacità operativa della Commissione. D'Alema non comprese che la grande importanza del

tema per Berlusconi era tale che la vita stessa di quest'ultima non dipendeva dalla capacità di giungere alla stesura di convincenti testi di riforma, quanto piuttosto da quella di accontentare il Cavaliere in merito alle sue richieste più personali che politiche. Il segretario del PDS ritenne al contrario che la vulnerabilità di Berlusconi fosse un punto a proprio favore, perché se il leader del Polo era ricattabile sarebbe stato più disposto ad accettare gli interventi sugli altri temi affrontati dalla Commissione.

Nonostante questa spada di Damocle sulla testa della Bicamerale, i primi mesi di vita furono segnati da una reale capacità di quest'ultima di lavorare alla stesura di progetti di riforma. Nella vasta gamma di temi affrontati alcuni emersero suscitando maggiore interesse nell'opinione pubblica, arrivando a costituire i veri nodi problematici del dibattito della Commissione:

- Elezione del Presidente della Repubblica: il punto, esaminato dal Comitato Forma di Governo, vedeva un confronto serrato tra i sostenitori dell'elezione diretta del Capo dello Stato, incaricato di funzioni di capo del governo e chi osteggiava questa possibilità, preferendo una separazione tra Presidenza della Repubblica e potere esecutivo, con quest'ultimo dotato però di maggiori poteri rispetto al Parlamento. Questa dicotomia era sintetizzata nelle espressioni del *semipresidenzialismo alla francese*, voluto dal Polo, e del *premierato forte*, cui aspirava il PDS;
- Legge elettorale: il punto era previsto nella commissione Parlamento e fonti normative, anche se al momento della formazione si parlava soltanto di indirizzo in materia. Non va dimenticato che il sistema elettorale faceva parte delle materie di legislazione ordinaria. La commissione vide il confronto tra chi auspicava il passaggio definitivo a un sistema maggioritario puro, abolendo la quota del 25% dei seggi assegnati con metodo proporzionale e chi ad esso si opponeva. Gli allineamenti su questo tema furono trasversali, coi partiti grandi che puntavano al maggioritario e i cespugli che esprimevano nostalgie proporzionaliste. Su questo tema FI fu ondivaga, alternando richieste di rafforzamento della democrazia maggioritaria ad ostruzionismi motivati dalla volontà di non mettere a rischio l'alleanza di centro-destra;
- La riforma dell'ordinamento giudiziario: su questo punto le posizioni tra PDS e FI si invertivano: era FI a condurre una fiera battaglia per il ridimensionamento della discrezionalità dei pubblici ministeri, mentre D'Alema e il suo partito oscillavano tra momenti di rigetto delle richieste del *Cavaliere* ad altri in cui la stessa maggioranza faceva esternazioni di censura all'operato della magistratura.

I lavori della Bicamerale procedettero rapidamente anche in virtù della disunità dell'opposizione: la Lega aveva abbandonato i lavori dopo l'elezione di D'Alema alla presidenza e il Polo aveva numeri inferiori a quelli della maggioranza. L'eterogeneità di quest'ultima e la presenza di temi capaci di unire trasversalmente le forze politiche maggiori, fecero sì che la Commissione non basò il suo lavoro sul solo principio di maggioranza, con il quale il centro-sinistra avrebbe potuto fare approvare molte riforme senza dover mediare con l'opposizione, bensì su un criterio di collaborazione. Una collaborazione che a conti fatti si rivelò vantaggiosa per FI e dannosa per l'Ulivo.

La volontà di D'Alema di dare vita a una riforma il più possibile condivisa si rivolgeva anche ad AN e alla Lega. Fini accolse con reale interesse questa offerta. La conversione di Fini alla causa della Bicamerale fece sentire i suoi effetti anche negli equilibri interni alla coalizione: più AN si avvicinava alle posizioni di D'Alema, più si indeboliva la pregiudiziale anti-leghista in Forza Italia.

La Lega invece non raccolse l'invito di D'Alema a tornare sui propri passi, nonostante in Commissione Bicamerale i leghisti non fossero stati rimpiazzati. Neanche le leggi Bassanini avevano mutato l'atteggiamento del Carroccio nei confronti del processo riformatore avviato dall'Ulivo, alimentando piuttosto il timore della Lega di vedere realizzato da altri ciò che il partito andava propugnando dal momento della sua nascita e quindi con la paura venire meno la propria ragion d'essere. La Lega osservò con interesse i continui distinguo e differenziazioni tra Fini e Berlusconi, nella speranza di tornare a giocare un ruolo politico centrale.

Il tema della giustizia avvicinava Lega e FI: negli stessi mesi in cui Berlusconi era costretto ad affrontare una mole crescente di procedimenti giudiziari entrava nel vivo il processo contro le Camicie Verdi per il reato di attentato all'unità dello Stato, condotto dal pubblico ministero Papalia di Verona e che era iniziato l'anno precedente con l'irruzione dei carabinieri alla sede della Lega dopo la manifestazione sul Po del settembre 1996³⁵¹. Di fronte a questo asse non dichiarato tra Lega e FI, AN si trovava in una posizione scomoda: il principale sfidante della leadership di Berlusconi era l'ex presidente della Repubblica Cossiga, che godeva di ampie simpatie da parte degli eredi

³⁵¹ La Lega, dopo essersi affermata in concomitanza con l'inchiesta Mani Pulite ed aver incarnato un sentimento giustizialista negli anni della crisi della Prima Repubblica, dopo i vari procedimenti nei confronti di Bossi, a partire proprio dall'indagine sulla maxitangente Enimont che lo coinvolse, mutò il proprio orientamento in direzione di una sostanziale ambiguità. Il Carroccio infatti si faceva stenuo difensore della magistratura quando questa indagava su altri partiti e leader, mentre polemizzava contro la politicizzazione della stessa quando era il Carroccio ad essere oggetto di indagine. Sulla conversione della Lega nei confronti dell'indagine Mani Pulite vedi U. Bossi *Tutta la verità*, Milano, Sperling e Kupfer, 1995.

del MSI. Cossiga sembrava però voler ricostituire una aggregazione di centro che isolasse proprio AN e dichiarava esplicitamente la volontà di fare saltare il disegno riformatore della Bicamerale, nella quale il partito di Fini si era invece impegnata con convinzione. L'unico reale appoggio esterno per Fini fu proprio D'Alema.

Gli equilibri della Commissione saltarono per la prima volta il 4 giugno 1997, data in cui era programmata la votazione sulla proposta del Polo per il semipresidenzialismo. Su questo punto la maggioranza ulivista non era unanime, ma contava di battere l'opposizione confidando nell'assenza di alcuni esponenti del centro-destra. La svolta fu impressa dalla decisione improvvisa della Lega di tornare in Commissione. Inizialmente Bossi affermò che si trattava di una visita esplorativa³⁵², poi però i leghisti parteciparono alla votazione e votarono la proposta del Polo³⁵³. Il colpo per la maggioranza fu duro: la storia politica del PDS e del PPI alimentava in essi diffidenze nei confronti dell'elezione diretta del Capo dello Stato. Ma il dato più preoccupante per la maggioranza era il fatto che si era momentaneamente costituito un fronte unitario delle opposizioni, capace di mettere in minoranza il centro-sinistra. Il fatto che tutto ciò fosse avvenuto nel contesto della Commissione Bicamerale voluta dall'Ulivo era ancora più sconcertante per i dirigenti della maggioranza. Fino ad allora D'Alema riteneva di potere amministrare con facilità la vita della Commissione, incuneandosi nelle divisioni tra i partiti del Polo e la Lega. Ora però che questi avevano approvato compatti una riforma sgradita al PDS il segnale d'allarme era forte. La soluzione adottata dall'Ulivo per superare quest'empasse diede una svolta, di segno negativo, ai lavori della Bicamerale compromettendone la capacità operativa e la legittimità..

2.4.4 Il fallimento del progetto di riformatore dal Patto della Crostata alla rottura di Berlusconi

D'Alema reagì allo shock della votazione sul semipresidenzialismo cercando di trovare un nuovo accordo con il Polo. La forma e i contenuti segnarono uno scadimento rispetto alla genuina volontà riformatrice che aveva animato il dibattito italiano tra la seconda metà del 1996 e la prima del 1997.

Il 18 giugno 1997 si tenne nella residenza romana di Gianni Letta, deputato di FI e storico collaboratore di Berlusconi, un incontro inizialmente segreto ma poi rivelato dalla stampa, tra i leader delle quattro maggiori forze politiche. Erano presenti

³⁵² G. Fregonara *Torna la Lega, la Bicamerale sbanda*, Corriere della Sera, 4 giugno 1997, p.3.

³⁵³ G. Ballardim *Ore 10: Bossi impallina l'Ulivo da Burxelles*, Corriere della Sera, 5 giugno 1997, p.4.

Berlusconi, Fini, D'Alema e il segretario del PPI Franco Marini. La maggioranza ulivista voleva salvare il destino della Commissione, dopo l'incidente del voto sul semipresidenzialismo. Il timore di D'Alema era che quel voto avesse sancito l'abbandono della collaborazione da parte del Polo. Fini aveva la stessa preoccupazione, pur da un differente punto di vista. Berlusconi aveva invece l'occasione per alzare la posta in gioco: dopo aver ottenuto una riforma che gli era confacente senza nessuna rinuncia egli avrebbe potuto avanzare nuove richieste sul tema della giustizia, potendo insistere sulla minaccia di fare saltare i lavori della Commissione. Di fatto Berlusconi fece proprio questo: durante l'incontro tra i venne confermato il semipresidenzialismo e il *Cavaliere* insistette per una più incisiva riforma sul tema della giustizia. L'Ulivo ottenne la disponibilità del Polo a una modifica del sistema elettorale che introducesse un sistema maggioritario a doppio turno. La promessa del Polo era però discutibile per due ragioni: in primo luogo perché la Bicamerale avrebbe potuto fornire indirizzi, ma non formulare il testo della legge elettorale; inoltre perché in fondo la stessa FI e AN ne avrebbero potuto trarre un vantaggio. L'accordo prese il nome di "Patto della Crostata"³⁵⁴, poiché le ricostruzioni scandalistiche narrarono che esso fu siglato alla fine dell'incontro, di fronte al dolce preparato dalla moglie di Letta.

Il Patto della Crostata fu per l'Ulivo un compromesso al ribasso che non portò a nessuna riforma e servì solo a tenere in vita la Bicamerale per un altro anno. FI usciva vincitrice da questa trattativa, ottenendo una serie di condizioni senza dover cedere nulla all'avversario³⁵⁵. Il vantaggio per AN era minore: la sopravvivenza della Bicamerale era un risultato positivo per Fini, tuttavia era evidente ancora una volta la mancanza di sbocchi esterni per il suo partito, prigioniero del legame con Berlusconi e incapace di emanciparsi da esso.

Il Patto della Crostata fu un nuovo capitolo della storia del cosiddetto *inciucio*: per la Lega fu un ulteriore argomento per condurre la propria polemica contro i partiti, i quali ancora una volta erano giunti a un accordo che dimostrava l'inconsistenza della distinzione tra destra e sinistra. Berlusconi e D'Alema rappresentavano due facce della

³⁵⁴ La definizione fu introdotta da Francesco Cossiga. Il nome deriverebbe dal dolce servito dalla moglie di Gianni Letta, di fronte al quale i leader dei partiti giunsero ad un accordo. L'immagine evocava implicitamente una torta da spartire tra i capi di partito, dando quindi così un'accezione negativa non solo ai contenuti del Patto, ma anche alla modalità con il quale si era giunti ad esso. L'episodio è ricordato in G. Pasquino *Autopsia della Bicamerale*, in D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p. 128.

³⁵⁵ In altre ricostruzioni si sostenne che fu affrontato anche il tema delle frequenze televisive, ma tale affermazione pur essendo verosimile non risulta ad oggi sufficientemente dimostrata.

stessa medaglia, ossia del potere dello Stato centrale³⁵⁶. Tale chiave di lettura non aveva presa solo nell'elettorato leghista: l'accordo tra i maggiori partiti sconcertò anche una fetta consistente dell'elettorato di sinistra e le formazioni politiche minori del centro. Maroni si spinse a dire che "neanche il Caf avrebbe osato tanto"³⁵⁷. La Lega seppe convogliare questo rifiuto in un sentimento qualunque che ne consentiva la visibilità e il mantenimento di una base elettorale fedele in un momento della sua storia in cui iniziavano a intravedersi segni di declino: su tutti la perdita del Comune di Milano alle elezioni amministrative del 1997. In tale occasione il candidato del Carroccio e sindaco uscente Marco Formentini non riuscì neanche a superare il primo turno: un sintomo significativo di una prima flessione del processo di crescita elettorale della Lega che fino ad allora era continuato senza interruzioni dagli anni Ottanta.

Il 30 giugno la Commissione Bicamerale trasmise alle Camere il proprio testo di riforma della Costituzione: in esso si prevedeva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, la riduzione del numero dei parlamentari, l'elezione del Senato su base regionale, la possibilità di un referendum propositivo su leggi di iniziativa popolare. Non veniva invece risolto il problema del *bicameralismo perfetto*, si manteneva l'autonomia della magistratura e non si introdusse la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, nonostante le pressanti richieste di Forza Italia.

Il testo passò all'esame del Parlamento e la Commissione rimase di fatto operativa per un altro anno, sia per lavorare sugli emendamenti delle Camere, sia per produrre modifiche ai testi precedenti. Tuttavia i ritmi non erano gli stessi dei primi mesi: l'esperienza stava registrando uno scadimento qualitativo.

Nei primi mesi del 1998 Berlusconi compì una nuova apertura che debilitò ulteriormente la Commissione e dimostrò lo scarso valore del Patto della Crostata: nel mese di febbraio il *Cavaliere*, abbandonando quella *teoria del mandato popolare maggioritario* di cui si era fatto portavoce dal suo ingresso in politica, affermò di essere favorevole a una legge elettorale che ricalcasse il modello tedesco³⁵⁸. La ragione principale per cui Berlusconi prese questa posizione era quella di rispondere alla minaccia di Cossiga, che dopo aver animato il fronte anti-bicamerale nel biennio 1996-97 si apprestava a lanciare una sfida diretta a Berlusconi per la guida del centro-destra.

³⁵⁶ M. Mantovan *Bossi va a Pontida: rispettiamo la legalità*, Corriere della Sera, 29 giugno 1997.

³⁵⁷ G. Fregonara *Bicamerale, accordo sulla legge elettorale*, Corriere della Sera, 20 giugno 1997, p.3.

³⁵⁸ Le legge elettorale tedesca viene generalmente definita da commentatori e politologi come proporzionale, pur in presenza del 50% di seggi assegnati con sistema uninominale maggioritario. Tale interpretazione è prevalente nei politologi e negli osservatori per il fatto che l'effetto determinato da questo sistema è tendenzialmente proporzionale, con la presenza di una pluralità limitata di partiti.

L'ex Presidente della Repubblica si stava muovendo in Parlamento per sottrarre deputati al gruppo di Forza Italia e rilanciare la possibilità di uno schieramento di centro; la proposta da parte del Cavaliere di una simile modifica del sistema elettorale cercava di placare la minaccia della sirena neocentrista per il gruppo di Casini e anche per una fetta consistente di eletti di FI delusi dalla condotta del partito durante la legislatura.

Il colpo definitivo alla Commissione Bicamerale lo dette lo stesso Berlusconi: le amministrative del 1998 videro al primo turno un avanzamento del Polo e un calo contemporaneo del centro-sinistra e della Lega. Per la prima volta nella sua storia FI fu competitiva anche a livello locale, dopo i costanti risultati negativi delle amministrative del 1994 e del 1997 e delle regionali del 1995. Al contempo all'interno del Polo era la stessa FI a consolidarsi nei confronti dell'alleato AN, generando un ulteriore motivo di frustrazione in chi riteneva che la parabola di FI sarebbe stava breve.

Berlusconi, rinfrancato dal risultato elettorale, comprese che la congiuntura stava mutando a suo favore e che si sarebbe dovuto concentrare sulla sfida di Cossiga: in tale momento la contiguità con l'Ulivo avrebbe creato effetti negativi, pertanto egli decise di assumersi la responsabilità di dichiarare chiusa l'esperienza della Bicamerale, il 2 giugno 1998³⁵⁹. Pochi giorni dopo D'Alema decretò lo scioglimento della Commissione parlamentare per la riforma e con esso l'affossamento del testo di modifica della Costituzione varato l'anno precedente³⁶⁰.

Tracciare un bilancio della vita della Bicamerale è operazione delicata, data sia l'importanza di questa vicenda, sia le posizioni dei singoli attori. Che si tratti di un fallimento è innegabile: al momento della rottura di Berlusconi non era stata approvata nessuna modifica alla Costituzione e due anni di legislatura erano passati invano. Più complessa è l'interpretazione delle posizioni dei singoli. D'Alema e Fini uscivano sconfitti. Entrambi non ebbero la forza e la capacità di imporsi come padri costituenti. Il primo rimase prigioniero della propensione a mediare con Berlusconi, non comprendendo che tale attitudine a lungo andare aveva un effetto paralizzante sui lavori della Commissione. Il secondo soffriva la mancanza di una alternativa valida al legame con FI, con il risultato che qualsiasi sforzo di innovazione avrebbe potuto ritorcersi contro AN, terrorizzata dalla possibilità del ritorno all'isolamento.

³⁵⁹ D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p. 19.

³⁶⁰ Una più completa trattazione dei motivi che portarono al fallimento della Bicamerale si trova in G. Pasquino *Autopsia della Bicamerale*, in D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 117-136.

Berlusconi ebbe i maggiori benefici dalla rottura della trattativa. Pur essendo vero che egli non aveva ottenuto la modifica dell'ordinamento giudiziario che auspicava, al tempo stesso egli usciva dalla vicenda come colui che aveva dimostrato ancora una volta l'incapacità dei "politicanti senza mestiere"³⁶¹. Il *Cavaliere*, come spesso accadde nella sua parabola politica, soffrì meno di altri un fallimento di cui egli stesso era corresponsabile. Non va però dimenticato che il clima in cui nacque la Bicamerale era molto diverso da quello in cui questa esperienza finì: nel 1996 FI appariva sbandata e disorganizzata, nonostante avesse confermato un buon risultato elettorale alle elezioni per il Parlamento. Due anni dopo, il buon risultato delle amministrative aveva rafforzato l'idea che la ristrutturazione del partito avviata a inizio 1996 con la nomina a coordinatore di Claudio Scajola fosse la strada giusta da continuare a perseguire in vista delle scadenze elettorali del triennio 1999-2001. Inoltre nel 1998 era chiara la sfida lanciata da Cossiga. Berlusconi, facendo saltare la Bicamerale, puntava a recuperare il sostegno di coloro che si erano avvicinati all'ex Presidente, delusi dalla trattativa tra FI e PDS.

Il fallimento della Bicamerale fu un risultato positivo anche per Bossi. Il *Senatur* confidava nell'incapacità dei partiti di giungere a una modifica della Costituzione per dimostrare l'ormai conclamata non riformabilità del sistema. La Lega stessa, forse senza averne piena consapevolezza, aveva dato un colpo duro a questo disegno politico col voto sul semipresidenzialismo. Le ragioni della discesa a Roma dei leghisti nel giugno 1997 presentano ancora qualche ombra. Il Carroccio non aveva mai professato il favore alla elezione diretta del Capo dello Stato; piuttosto nei mesi successivi al ribaltone esso si era fatto interprete di una visione parlamentarista e proporzionalista³⁶². L'interpretazione prevalente è che la Lega volesse tornare al centro del dibattito pubblico dopo un periodo di sostanziale appannamento dovuto all'orgoglioso isolamento perseguito dal 1996. Appare difficile pensare che i leghisti avessero già in mente col voto del 4 giugno di determinare il fallimento della Commissione per le riforme Istituzionali. Eppure questa scorribanda determinò una svolta che fu solo tamponata dal Patto della Crostata, ma che l'anno successivo si sarebbe concretizzata. La Lega, per effetto di un'azione non pianficata, ottenne il risultato di fare fallire la riforma. La fine della Bicamerale non comportò però per la Lega un riposizionamento nello scenario dei partiti tale da farle riacquisire peso e importanza strategica. Bossi

³⁶¹ Espressione tratta dal discorso della discesa in campo di Berlusconi. Vedi S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, Milano, Mondadori, 2000.

³⁶² U. Bossi *Tutta la verità*, Milano, Sperling e Kupfer, 1995.

iniziò a prendere atto che la linea secessionista stava determinando una perdita di consensi, alla quale bisognava porre rimedio con un ulteriore cambio di rotta.

2.5. L'accentuazione del secessionismo leghista

2.5.1 La Lega dopo le elezioni del '96: la costruzione della Padania

Il risultato delle elezioni del 1996 fu una sorpresa amara per la Lega. Il partito di Bossi ottenne un successo senza precedenti, ma politicamente fallì il tentativo di svolgere la funzione di ago della bilancia tra i poli. Il gruppo parlamentare leghista subì un'ulteriore contrazione rispetto a quello, già decimato, con cui aveva terminato la precedente legislatura: i cinquantasette deputati e ventinove senatori non erano necessari alla composizione della maggioranza. Inoltre la disponibilità del Polo a collaborare con la maggioranza sul tema delle riforme metteva la Lega in un angolo, schiacciato dal resto del sistema politico.

La delegazione leghista a Roma perse dunque quella capacità di essere pivot delle maggioranze governative che aveva avuto nella precedente legislatura e dovette riadattare la propria strategia. Il dialogo Polo-Ulivo, se neutralizzava il peso politico del Carroccio in Parlamento, dava alla Lega un margine d'azione politica nel centro-nord; un dato al quale contribuiva la meridionalizzazione della classe dirigente del Polo, che proprio per effetto dei successi della Lega nei collegi settentrionali, aveva registrato un visibile spostamento del proprio baricentro verso il Sud.

La dirigenza del partito era consapevole che la Lega avrebbe perso la propria ragion d'essere qualora il sistema politico avesse dato una risposta definitiva ai problemi sollevati da tempo dal Carroccio. Il pronunciamento di Prodi a favore del federalismo fiscale in occasione del dibattito sulla fiducia e la prospettiva della discussione di una riforma federale dello Stato spinsero la Lega ad aumentare la posta in gioco. Di fronte alle minacce dell'ambiente politico circostante la Lega ripiegò su se stessa, cercando di rafforzare l'elemento identitario a scapito della capacità di penetrazione in altri settori dell'elettorato. Il secessionismo, già vagheggiato più volte in passato e proclamato nel 1995 con la costituzione del Parlamento del Nord, divenne il centro del linguaggio leghista. La rivendicazione dell'indipendenza del Nord, ossia dello Stato della Padania, era un modo di porsi al centro della polemica politica. La Lega cercò di provocare le reazioni scomposte degli avversari, sia della maggioranza sia dell'opposizione. Le altre forze politiche sentivano con preoccupazione la minaccia dell'indipendentismo leghista.

Polo e Ulivo ritennero che si trattasse di un rischio concreto, data l'entità del successo del Carroccio alle urne. Bossi, consapevole di questo, insistette con caparbiazza sulla secessione. Il primo episodio critico fu rappresentato dalla scelta del nome del gruppo parlamentare. La delegazione leghista propose la formula *Lega Padania indipendente*, ottenendo il rifiuto del presidente della Camera Violante e di quello del Senato Mancino. In seguito, pur tra proteste dei parlamentari di Polo e Ulivo fu accolta la denominazione *Lega Nord per l'Indipendenza della Padania*³⁶³. Violante pronunciò in occasione del suo insediamento un discorso con toni aspri nei confronti delle richieste secessioniste della Lega, arrivando a ipotizzare anche un intervento armato per impedire il pericolo della rottura dell'Unità nazionale:

Alcuni, che si considerano legittimamente rappresentanti della parte economicamente più forte del paese, parlano di secessione [...] Lo Stato democratico ha tutti i mezzi, a cominciare dal consenso politico sino all'uso legittimo della forza, per impedire la propria soppressione.³⁶⁴

Il definitivo passaggio alla fase secessionista del leghista è generalmente identificato nel raduno di Pontida del 2 giugno 1996, in occasione del quale i sindaci leghisti, nel giorno della Festa della Repubblica, si recarono a giurare alla manifestazione della Lega. Nell'occasione Bossi ripeté che non c'era più lo spazio per una trattativa con il governo di Roma e avviò un programma d'iniziative volte a creare un assetto istituzionale parallelo a quello italiano³⁶⁵. La creazione delle istituzioni padane prevedeva la realizzazione in primo luogo di un Governo e di un Parlamento del nuovo Stato. Il Parlamento esisteva già, tuttavia era politicamente limitato dal fatto di non essere un'assemblea elettiva, bensì un'assise in cui si riunivano i rappresentanti eletti dalla Lega nei vari livelli istituzionali.

La creazione di una presunta legalità alternativa a quello dello Stato italiano passò per le seguenti tappe:

Tabella 21 Le tappe del processo di creazione delle istituzioni della Padania³⁶⁶

DATA	AVVENIMENTO
4 maggio 1996	Proclamazione del Governo della Padania (Governo Sole) e del Comitato di Liberazione della Padania

³⁶³ Atti Camera dei Deputati, Discussioni, XIII legislatura, Volume I Seduta II, del 15/5/1996, p.42., Seduta III del 22/5/1996, p.68.

³⁶⁴ Atti Camera dei Deputati, Discussioni, XIII legislatura, Volume I Seduta I, del 9-10/5/1996, p.35.

³⁶⁵ F. Cavalera *Bossi: giura leghista contro questo stato*, Corriere della Sera, 3 giugno 1996, p.5.

³⁶⁶ Fonte: V. Moioli *Sinistra e Lega, Processo a un flirt impossibile*. Milano, Ed. Comedit 2000, 1997.

2 giugno 1996	Giuramento degli eletti leghisti: riconoscimento delle camicie verdi, il gruppo di volontari che fungevano da servizio d'ordine alle manifestazioni leghiste, come Guardia Nazionale Padana.
13-15 settembre 1996	Festa dei popoli padani. Al termine di tre giorni di manifestazione sulle rive del Po Bossi proclama la "Dichiarazione d'indipendenza della Padania". L'effettività della secessione è rimandata a un futuro referendum popolare
25 maggio 1997	Referendum sull'indipendenza della Padania organizzato dalla Lega. Il risultato è un voto schiacciante a favore della secessione
26 ottobre 1997	Elezioni del Parlamento della Padania. Le liste partecipanti sono quasi totalmente composte di leghisti con l'eccezione delle liste dei radicali e di Nando dalla Chiesa. Sono eletti 210 parlamentari. L'unico non leghista è il radicale Della Vedova

Il timore che l'operato leghista ponesse realmente fine all'unità nazionale fu forte nei mesi tra il voto del 1996 e la manifestazione nel mese di settembre in cui Bossi dichiarò l'indipendenza della Padania. Le restanti forze politiche cercavano di blandire le velleità leghiste, da un lato, come fece D'Alema, invocando la partecipazione del Carroccio al processo di riforma dello Stato³⁶⁷; dall'altro, come fece Scalfaro, aprendo uno scontro frontale con Bossi sul tema dell'eversività della secessione. La via dello scontro fu percorsa anche dal Procuratore di Verona Guido Papalia che pochi giorni dopo la manifestazione sul Po ordinò un'ispezione alla sede della Lega in merito all'attività delle Camicie verdi. I dirigenti leghisti si opposero all'ingresso degli agenti: Maroni in prima persona fu coinvolto e poi trasportato in barella³⁶⁸. Con questo gesto spettacolare, enfatizzato nelle conseguenze, Maroni usciva dal cono d'ombra in cui si era trovato in seguito al ribaltone, quando si era posto alla guida dei leghisti ribelli.

Le indagini della Procura di Verona indussero la Lega a modificare il proprio atteggiamento nei confronti della magistratura. Il Carroccio ebbe in precedenza un rapporto ambiguo con le indagini del Pool Mani Pulite. Durante la fase finale della Prima Repubblica le indagini sulla corruzione avevano fatto lievitare i consensi alla Lega, vista dall'opinione pubblica come una forza politica nuova ed estranea al malaffare. Al tempo stesso la sua affermazione rendeva più deboli gli assetti di potere consolidati e la percezione di questa decadenza era un incentivo per i magistrati a compiere inchieste nei confronti di una classe politica in crescente difficoltà. Il binomio Lega-magistratura venne a incrinarsi per la prima volta quando Bossi fu coinvolto nelle

³⁶⁷ Sulle valutazioni di D'Alema nei confronti della Lega e il suo tentativo di farla partecipare al processo di riforma vd. V. Moiola *Sinistra e Lega processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*. Milano, Ed.Comedit 2000, 1997, pp.35-40.

³⁶⁸ G.A. Stella, *Dio Po Gli uomini che fecero la Padania*. Milano, Baldini e Castoldi., 1996, pp.80-89.

indagini sulla corruzione riguardanti la Maxi-tangente Enimont³⁶⁹, in cui risultò che il *Senatur* aveva ricevuto parte della tangente, in una cifra comunque minore rispetto a quelle dei leader dei maggiori partiti. L'immagine della Lega ne risultò solo in parte intaccata, di fronte agli scandali più estesi degli altri partiti. Nel frattempo la base leghista sosteneva con forza il Pool di Milano, come avvenne con la reazione di protesta contro il decreto Biondi.

Bossi, riferendosi a questo episodio, espresse una tesi complicata sul ruolo della magistratura, definita come una forza che si muoveva “[..]per un obiettivo non dichiarato di restaurazione del vecchio sistema che passa attraverso la delegittimazione del nuovo[.]”³⁷⁰; che aveva quindi apparentemente svolto un ruolo rivoluzionario ma in realtà aveva traghettato la vecchia classe politica alla Seconda Repubblica. Questa interpretazione di Bossi non ebbe l'effetto di cambiare gli orientamenti nei confronti dei giudici da parte della base leghista. Le indagini di Papalia invece segnarono un reale cambio di rotta: i leghisti percepirono di avere subito un'ingiustizia e riconobbero con fierezza solo l'accusa di attentare all'Unità nazionale. L'irruzione, pur spettacolare, terminò senza trovare armi o segni di una possibile rivolta armata. La Lega trasformò questa vicenda giudiziaria nella prova dell'esistenza di un complotto per farla sparire e silenziare le richieste provenienti dal Nord. Le polemiche nei confronti di Papalia spinsero anche la base leghista su posizioni ostili alla magistratura: in pubblico la Lega si mostrò duplice, favorevole alle indagini del Pool di Milano sulla corruzione e ostili a quelle della Procura di Verona. Di fatto andava però maturando un atteggiamento di generica ostilità nei confronti della categoria, che nel lungo periodo avrebbe potuto significare un punto d'incontro con Forza Italia.

Il leghismo secessionista non generò allarme solamente negli attori istituzionali e nei partiti. Anche vari osservatori e politologi presero sul serio le aspirazioni indipendentiste di Bossi. Nel settembre 1996 uscì un numero monografico di *LiMes*, intitolato *L'Italia tra Europa e Padania*. Il volume raccoglieva saggi e discussioni sui temi sollevati dalla Lega. In precedenza sempre sulla stessa rivista Federico Rampini aveva dato legittimità alla teoria leghista secondo cui una Padania indipendente avrebbe potuto già allora avere diritto a fare parte dell'Unione Monetaria Europea³⁷¹.

³⁶⁹ Sulla vicenda della tangente Enimont e le versioni di Bossi e Patelli vedi U. Bossi, *Tutta la verità*, pp. 11-24, V. Moioli, *op. cit.* pp.186-196, G. Passalacqua *Il Vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 58-59.

³⁷⁰ U. Bossi, *Tutta la verità*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995 p.20.

³⁷¹ F. Rampini *Convienne alla Padania la secessione*, in *LiMes*, Rivista Italiana di geopolitica, n.1 anno 1996, pp.31-36.

Il clima di ansia e preoccupazione di fronte alla minaccia secessionista raggiunse l'apice nei giorni che precedettero la manifestazione sul fiume Po. I partiti di maggioranza e opposizione stigmatizzarono l'iniziativa e fecero appelli per la difesa dell'Unità nazionale³⁷². Rifondazione Comunista organizzò una contromanifestazione sulle rive del fiume³⁷³. Per la Lega la concentrazione delle polemiche attorno alla manifestazione era un dato positivo, indicatore della capacità di costituire il baricentro del dibattito polemico. L'isolamento volontario imponeva un forte investimento identitario capace di creare una netta demarcazione tra la Lega e l'ambiente esterno. La concordanza di Ulivo e Polo sulla difesa dell'Unità d'Italia permise alla Lega di avere un ulteriore argomento per polemizzare contro l'inciucio destra-sinistra, secondo la retorica qualunquista dell'assenza di differenze tra i partiti. I poli divennero una emanazione del potere dello Stato centralista. La formula, già adottata con successo durante la campagna elettorale era quella di Roma-Polo e Roma-Ulivo. In seguito Bossi diede una ancor più marcata connotazione polemica con le definizioni Napoli-Camorra-Ulivo e Palermo-Mafia-Polo³⁷⁴.

L'attesa per la manifestazione del settembre del 1996 che avrebbe sancito la separazione della Padania non fu seguita da eventi dirompenti. La Lega, al momento decisivo, mobilitò masse più limitate di quanto immaginato. I dirigenti leghisti annunciarono alla stampa una catena umana che si sarebbe snodata lungo tutto il Po. In questo scenario il segretario della Lega avrebbe raccolto un'ampolla d'acqua dalla sorgente del fiume per poi recarsi a Venezia e versarla nella foce. Il rito dell'ampolla del Po sarebbe diventato una tradizione negli anni successivi. Una volta compiuto il rito di purificazione delle acque, il *Senatur* avrebbe pronunciato un discorso che avrebbe reso definitiva l'indipendenza del Nord.

Il programma fu rispettato in ogni suo dettaglio: eppure la prima Festa dei popoli padani fu un insuccesso. Il dato della partecipazione, pur sottoposto alle classiche polemiche tra organizzatori e questura³⁷⁵, si rivelò scarso e anche la ritualistica lasciò a desiderare. Molti dei discorsi furono copiati. La dichiarazione d'indipendenza ricalcava in larga parte quella del Quebec³⁷⁶. In seguito ad essa fu letto un "accordo di separazione consensuale", che, oltre a rimandare a un linguaggio più attinente al diritto di famiglia

³⁷² R. D'Alimonte e D. Nelken a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997.

³⁷³ *Rifondazione "contro le due destre"* Corriere della Sera, 16 settembre 1996.

³⁷⁴ A. Signore *Razza padana*, Milano: BUR. p.113.

³⁷⁵ D. Frattini *Indipendenza: ma salta la catena sul Po*, Corriere della Sera, 16 settembre 1996, p.2.

³⁷⁶ Le evidenti coperture dalla dichiarazione d'indipendenza del Quebec sono illustrate in G.A. Stella, *Dio Po. Gli uomini che fecero la Padania*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996, pp.197-199.

che alle relazioni internazionali, ripeteva molti contenuti dell'accordo con il quale fu stabilita la separazione tra Repubblica Ceca e Slovacchia³⁷⁷. La stessa secessione fu incompleta: essa fu rimandata a un referendum da tenere nella primavera dell'anno successivo. Contrariamente a quanto era avvenuto con la costruzione dello Stato Italiano, quando l'annessione al regno sabauda fu prima messa al voto dei plebisciti e poi sancita amministrativamente, in questo caso l'ordine era invertito. La prospettiva indipendentista perse credibilità, poiché di fatto veniva destinata a una data successiva, riducendo la portata dell'evento.

L'insuccesso della manifestazione sul Po sancì un cambio di rotta nelle relazioni tra gli altri partiti e la Lega. Il Carroccio fino a quel momento era stato corteggiato da entrambi i Poli, che intendevano blandirne le aspirazioni indipendentiste. La scelta di mettere il riassetto in senso federale dello Stato tra le riforme da adottare nella nascente Bicamerale rivelava la volontà di disinnescare la minaccia leghista accontentando Bossi nella sua rivendicazione principale. Il timore nei confronti della Lega era alimentato dal vasto seguito elettorale riscosso da essa nelle elezioni di aprile. A conti fatti, la classe politica italiana commise un duplice errore di valutazione. Prima del voto sottovalutò la Lega, basti ricordare che alcuni sondaggi ipotizzavano che essa non avrebbe nemmeno superato la soglia del 4% per la quota proporzionale. A questa sottovalutazione si accompagnava quella dei temi di cui il Carroccio si faceva portavoce, spesso bollate come provocazioni e non considerate. Dopo il voto il sistema politico sopravvalutò la Lega. L'exploit elettorale trasformò le richieste di Bossi in rivendicazioni legittime. La secessione del Nord era diventata una possibilità temuta dagli altri partiti. Anche questa previsione fu sbagliata: l'errore sotteso a questa interpretazione era quello in base al quale ogni elettore leghista era un militante mobilitabile a seguire la volontà del leader³⁷⁸. In realtà, come molti osservatori fecero notare in seguito, tra elettorato leghista ed eletti si registrava una atipica separazione dei ruoli. I partiti tradizionali di massa, su tutti il PCI, erano costituiti da una base più radicale della sua dirigenza, la quale spesso mediava tra le aspirazioni rivoluzionarie di militanti ed elettori e la necessità di adattarsi all'ambiente politico interno e internazionale. Nel caso della Lega questo rapporto era inverso: i dirigenti assumevano posizioni più radicali di quelle della propria base. L'equivoco di fondo si palesò proprio in occasione della manifestazione sul Po del 1996. La Lega aveva preparato l'evento cercando di mobilitare tutta la

³⁷⁷ *Ibidem* pp.173-178.

³⁷⁸ Diamanti ha definito quest' atteggiamento con la formula "*legocentrismo*". Vedi I. Diamanti *Dietro il fantasma della Lega* in *Il Mulino*, n.389, anno 1996, pp.881-884.

propria base, che però si rivelò restia a partecipare a un evento dai contorni poco chiari. Prima della manifestazione vi erano dubbi sulla legalità di questo tipo di manifestazione e sul rischio di un possibile sviluppo violento degli avvenimenti. I dubbi si rivelarono privi di fondamento: la manifestazione non portò atti di violenza, né fu caratterizzata dalla repressione delle forze dell'ordine. La presenza di questi dubbi si rivelò tuttavia un fattore che indebolì la partecipazione: si ebbe la prima prova che l'elettorato leghista, pur esprimendo con il proprio voto una censura al comportamento dei partiti principali, era di tendenze moderate. Per definire la Lega in questa sua stagione politica fu adottata l'espressione di *estremismo di centro*³⁷⁹. La definizione illustra bene un dato riguardante la base elettorale del partito: si tratta di ceti per lungo tempo legati alla DC, poco mobilitabili in prima persona ma disposti a dare il proprio voto a politici radicali, pur di salvaguardare la propria condizione da una minaccia esterna. In questo caso la minaccia proveniva dal Sud e dell'immigrazione extracomunitaria. I ceti medi del Nord ritenevano che queste problematiche non potessero più essere affrontate dai partiti tradizionali, né tantomeno da quelli apparsi dopo il 1994: solo personale politico su posizioni radicali avrebbe potuto gestire questi fenomeni³⁸⁰. Ciò non significava però che questo elettorato fosse pronto a mobilitarsi di fronte alla chiamata di questi stessi politici. Di fatto il voto alla Lega sembrava essere più che un voto di protesta un *voto di delega della protesta*. Gli elettori esprimevano il proprio sostegno a una classe dirigente perché protestasse in maniera rumorosa nei confronti del resto del sistema; ma al tempo stesso non erano disposti a seguirlo nei suoi atti di contestazione.

L'insuccesso della manifestazione leghista mostrò questa discrepanza. Il dato non era del tutto nuovo: spesso in passato la Lega aveva invocato lo sciopero fiscale e invitato i propri iscritti e simpatizzanti a praticarlo: tuttavia il timore generato dai controlli della guardia di finanza erano un deterrente molto forte ed elettori e militanti leghisti non seguirono gli appelli a mettere in pratica quest'atto di presunta disobbedienza civile.

La manifestazione leghista sul Po determinò una svolta politica. I principali partiti smisero di temere la secessione e l'isolamento leghista si fece ancora più duro. A questo passaggio seguì una nuova fuga di leghisti che abbandonarono il Carroccio, tra cui l'ex presidentessa della Camera Irene Pivetti. Non si trattò, data anche la limitatezza del gruppo parlamentare, di una perdita numerica paragonabile a quella della precedente

³⁷⁹ P. Rumiz, *La secessione leggera*. Milano, Feltrinelli, 1997, p.18.

³⁸⁰ Sulla diversità tra base elettorale leghista e classe dirigente vd. M. Gomez Reino Cachafeiro, *Ethnicity and nationalism in italian politics: inventing the Padania. Lega Nord and the northern question*, Ashgate, Aldershot, 2002, pp.193-194.

legislatura: eppure un altro personaggio che aveva segnato la storia del partito decideva di andarsene in polemica con il *Senatur*.

Il mutato atteggiamento del sistema politico nei confronti della Lega determinò un terzo errore di valutazione. Il fatto che la Lega avesse registrato un insuccesso tranquillizzò le altre forze politiche che ridussero le preoccupazioni legate al malessere socio-economico del Nord, convinte che la Lega stesse avviandosi lungo un crinale declinante. Nello stesso tempo anche la Lega commise un errore di valutazione: non comprendendo la discrepanza tra voto e militanza emersa nella manifestazione del Po e imprigionata dall'isolamento politico, essa insistette per oltre un anno sulla rivendicazione secessionista non riuscendo però ad attirare attorno a sé l'attenzione dei media come in precedenza. Il fallimento della strategia isolazionista e indipendentista fu riconosciuto solo nel 1998, anno in cui la Lega iniziò una a ridurre i riferimenti espliciti alla secessione. Fu così che sia la Lega, sia i suoi avversari dovettero prendere atto che il malcontento del Nord iniziava a manifestarsi in nuove forme.

La notte tra l'8 e il 9 maggio 1997 un commando armato di otto uomini dette l'assalto al Campanile di San Marco per proclamare la costituzione del Veneto Serenissimo governo. L'azione era stata anticipata da una serie d'interferenze sui canali televisivi della RAI, durante le quali erano trasmessi messaggi inneggianti alla secessione³⁸¹. Se nei casi delle interferenze televisive il ruolo della Lega appariva ambiguo, anche per effetto delle esternazioni di Bossi, che aveva minacciato l'abbattimento dei tralicci della televisione di Stato, il commando di Venezia risultò essere un'azione estranea al Carroccio. La sorpresa in Bossi fu tale che in un primo momento egli dipinse l'azione come un complotto ordito dai servizi segreti per danneggiare la Lega³⁸². L'azione degli occupanti durò alcune ore e la situazione di stallo fu risolta da un'irruzione dei carabinieri. L'impresa generò scalpore nel mondo politico e simpatia nelle popolazioni venete.

Quando Bossi si rese conto del favore di cui godevano gli assaltatori del Campanile di Venezia, abbandonò le versioni complottistiche e, superate le diffidenze degli uomini del commando, fornì loro sia un sostegno giuridico durante il processo in cui furono coinvolti, sia, attraverso il quotidiano *La Padania*, diede il via a una campagna giornalistica in loro favore. Il segnale più preoccupante per Bossi era il dover prendere atto che egli non era l'unico attore che poteva recitare la parte del leader secessionista:

³⁸¹ L. Bardi e M. Rhodes a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998.* Bologna, Il Mulino, 1998.

³⁸² A. Signore, *Razza Padana*, Milano, BUR. pp.106-109.

inoltre i Serenissimi percepivano se stessi come veneti e rifiutavano l'idea bossiana della nazione padana. La Lega si rivelò però abile a controllare e riassorbire questi fermenti sociali.

2.5.2 *La Lega e i media: la ricerca dell'autarchia mediatica*

La Lega nel 1996 aveva capitalizzato una strategia isolazionista che, portandola a polemizzare contro l'intero sistema dei partiti, l'aveva mantenuta al centro dell'attenzione dei mass-media. Le continue stigmatizzazioni delle iniziative leghiste erano congeniali all'argomento leghista del *Pulivo*, ossia della sostanziale identità tra tutte le altre forze politiche, identificate come "romane" e incapaci di comprendere le esigenze politiche del Nord, di cui la Lega si proclamava unica legittima portatrice. L'isolazionismo però comportò la necessità di uno sforzo maggiore per acquisire visibilità.

Negli anni pionieristici del partito la visibilità era stata fornita in parte da *La Repubblica* e soprattutto da *Il Giornale*. Il cronista incaricato da Montanelli di seguire le vicende di Bossi, Daniele Vimercati, divenne in poco tempo una delle persone più vicine al leader leghista. I successi elettorali del periodo tra il 1987 e il 1990 ampliarono l'interesse degli osservatori, dividendoli in quelli che simpatizzavano con il *Senatur* e chi vedeva nella Lega una minaccia all'unità nazionale e l'espressione di una vera e propria barbarie. Nel 1990 la Lega non poteva più essere trascurata da quelle testate giornalistiche che fino ad allora ne avevano ignorato l'esistenza. Tuttavia la vera svolta culturale e mediatica si ebbe solamente con l'esplosione dell'inchiesta Mani Pulite. La drammatica e improvvisa fine del craxismo spinse i giornalisti a riformulare la propria posizione a livello politico e ideologico. I due eroi della nuova nascente repubblica erano il magistrato Di Pietro e il politico Bossi; al primo spettava la parte di colui che svelava le malefatte dei potenti corrotti, al secondo quella di chi incarnava un progetto nuovo, di rottura, eroe positivo non compromesso con le logiche dei vecchi governanti. A livello complessivo l'atteggiamento passò dall'ostilità alla benevolenza. In questo mutamento si poteva rintracciare una notevole dose di opportunismo. Dal 1992 Bossi divenne un ospite dei cosiddetti salotti; molti personaggi del mondo politico ed economico videro nella Lega il loro viatico per la salvezza nella nascente nuova repubblica.

Bossi però si dimostrò inadatto e poco interessato a questo tipo di frequentazioni; al contrario egli avrebbe voluto continuare fare della Lega un oggetto di discussione per le

sue provocazioni e non per la benevolenza di un'élite socio-economica. In questo senso gli fu congeniale l'appoggio di un'altra firma *sui generis* della carta stampata: Vittorio Feltri. Quest'ultimo nel 1992 passò a dirigere il quotidiano *L'Indipendente*, in crisi di vendite, al quale dette una linea giustizialista e filo-leghista. Le colonne de *L'Indipendente* rappresentavano l'esempio più illustrativo della simbiosi tra leghismo e operato del Pool Mani Pulite nel biennio 1992-93.

L'ingresso in politica di Berlusconi ruppe questo idillio: il *Cavaliere* portò Feltri dalla sua parte, il quale nel mese di gennaio lasciò proprio *L'Indipendente* ed ereditò la direzione del quotidiano fondato da Montanelli. Per la Lega fu un duro colpo: all'improvviso il Carroccio perse il proprio punto di riferimento nell'editoria.

Nel 1995 una prima svolta coincise con la nomina di Vimercati a direttore della stessa testata, dopo un interregno di un anno in cui la linea editoriale del quotidiano aveva perso la grinta dello stile feltriano e nel quale si era prospettato anche il fallimento. Tuttavia il clima politico profondamente diverso rispetto al 1992 e la diversa collocazione della Lega, ormai facente parte a tutti gli effetti del sistema partitico legittimato rendeva impossibile il ripetersi della congiuntura che le aveva dato una spinta decisiva nei primi anni Novanta.

Nel 1996, quando la Lega uscì elettoralmente vincitrice ma politicamente sconfitta dal voto, il problema della visibilità divenne prioritario. Il settore televisivo appariva precluso a Bossi. Le tradizionali polemiche contro la RAI generarono una forte ostilità da parte della televisione pubblica nei confronti del *Senatur*. Il legame tra le reti Mediaset e il Polo creava un'altra barriera alla visibilità presso il pubblico nazionale. Anche il terzo polo televisivo, costituito da Cecchi Gori, appariva disinteressato, data anche l'appartenenza del suo presidente alle fila del PPI.

Un discorso simile valse per la stampa: l'avvicinamento dei grandi quotidiani alla Lega negli anni 1992-93 era stato interrotto dall'ingresso in politica di Berlusconi. La stabilizzazione del sistema partitico dopo il 1994 portò i cronisti a cercare referenti politici più affidabili di quanto apparisse Bossi e in questo senso personalità come Prodi, D'Alema e Berlusconi davano maggiori garanzie.

Bossi temeva che se la Lega avesse visto ridotto il suo spazio nei media avrebbe perso parte del proprio seguito. La necessità di mantenere viva l'attenzione sulle iniziative e sulle sue dichiarazioni provocatorie spinsero il Carroccio a cercare un proprio spazio nel settore dell'editoria. Lo stesso isolamento avrebbe potuto continuare a funzionare solo in presenza di veicoli che comunicassero idee e posizioni del Carroccio. Per questo

motivo, nel 1996 la Lega iniziò a lavorare a un progetto editoriale ambizioso, la cui maggiore realizzazione sarebbe stata la fondazione di un quotidiano. Il desiderio di Bossi era di affidare la direzione della testata al biografo e consigliere Vimercati, ma quest'ultimo, pur dando un notevole contributo nella fase iniziale del progetto, declinò l'invito di Bossi. Nel 1996 nacque la casa editrice Editoriale Nord, istituita come cooperativa di giornalisti, ma che di fatto era proprietà del partito. La prima realizzazione del progetto fu *Il Nord*, un numero unico pubblicato in occasione della manifestazione sul Po del settembre 1996. *Il Nord* fu l'anticipazione del vero e proprio giornale di partito, *La Padania*, il cui primo numero fu pubblicato l'8 gennaio 1997³⁸³. *La Padania* nella sua parabola dal 1997 a oggi non ha mai rappresentato un successo editoriale, nonostante i numerosi cambi di direttore. Il quotidiano si configurava in maniera marcata come una testata di partito, che suscitava interesse soltanto in addetti ai lavori e militanti. Elettori e simpatizzanti leghisti non facevano parte di questo pubblico, un po' per la ritrosia a farsi identificare con un partito, ma anche per la tradizionale limitatezza del pubblico italiano dei lettori di quotidiani.

Lo stile del nuovo quotidiano rifletteva il linguaggio e le prese di posizione del Carroccio. Ne *La Padania* veniva dato ampio risalto alle iniziative della Lega e alle dichiarazioni dei suoi esponenti; gli avversari politici erano oggetto di attacchi e critiche aggressive. Il quotidiano diffondeva i contenuti del messaggio indipendentista e altri temi forti del partito come le polemiche contro la Bicamerale e l'inciucio, contro l'invasione degli immigrati, sull'atteggiamento del governo e dell'UE sulle quote latte e infine gli attacchi ad AN, accusata di difendere assistenzialismo e parassitismo al Sud.

Il primo direttore fu Gianluca Marchi, giornalista non iscritto alla Lega Nord. La sua direzione si caratterizzò per il tentativo di fare de *La Padania* un quotidiano aperto, nel quale oltre ai contributi di esponenti di partito e delle associazioni collaterali, prendessero parte anche voci esterne al leghismo. Nei primi anni di vita *La Padania* raccolse interviste e articoli di personaggi come Massimo Fini, Beppe Grillo, Marco Travaglio. Questi ultimi avvicinati alla Lega per via della sua collocazione ai fuori dei poli, contribuirono anche a rendere il quotidiano più interessante dal punto di vista editoriale. Il quotidiano cercò di tenere uno stile aggressivo su temi come i problemi giudiziari di Berlusconi, tanto che nel 1998 fu pubblicato un editoriale di undici domande diretto al Cavaliere, per chiedere chiarimenti riguardo ai suoi presunti legami

³⁸³ L. Bardi e M. Rhodes a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998*. Bologna, Il Mulino, 1998; V. Moioli, *op. cit.* p.340.

con la mafia. Nonostante il tentativo di dargli una connotazione autonoma *La Padania* era però prigioniera della sua natura di giornale di partito, testimoniata dalla presenza di Bossi nella veste di direttore politico. Marchi, arresosi a questa evidenza, lasciò nel 1999 la direzione³⁸⁴, che fu assunta da Giuseppe Balocchi, esponente del Carroccio.

Nel quotidiano della Lega la *pars destruens* era molto più sviluppata e interessante della *pars costruens*. I tentativi di definire i caratteri della nazione padana non mancarono, ma risultavano confusi. Gilberto Oneto, Ministro per l'Identità popolare del Governo Sole, acquisì la figura d'intellettuale del movimento e storico della Padania. I suoi articoli sulle origini storiche della nazione propugnata dalla Lega furono un tentativo di diffondere nel pubblico della carta stampata l'ideale secessionista, ma incontrò scarsi risultati. Lo stesso Oneto pubblicò nel 1997 un volume intitolato *L'Invenzione della Padania, la rinascita della comunità più antica d'Europa*³⁸⁵, in cui affermava che i tratti di questa nazione erano da rintracciare nelle origini celtiche, nello stile di vita laborioso e nel cristianesimo calvinista³⁸⁶. Il volume non riscosse successo editoriale e non ricevette considerazione dalla comunità degli storici per via di alcune affermazioni grottesche come quella secondo la quale la nazione padana avrebbe subito il più grave caso di annientamento della storia dell'umanità³⁸⁷. Altra debolezza del volume di Oneto e del concetto di nazione padana era la mancanza di unità linguistica. Dal XIX secolo infatti uno dei criteri fondamentali per individuare una nazione è proprio quella dell'utilizzo dello stesso idioma. La difficoltà dell'operazione di Oneto era dovuta al fatto che il Nord presentava una pluralità di dialetti e l'unica lingua unificante era l'italiano, che però era rifiutato in quanto espressione della presunta dominazione esterna. La difficoltà politica legata ai rapporti tra leghe regionali sconsigliava alla Lega di adottare uno dei propri dialetti come lingua dell'intera Padania. La concezione di una nazione plilinguistica rispondeva a un equilibrio politico interno ma non poteva incontrare legittimazione in ambito accademico.

Il tentativo della Lega di trasmettere il proprio messaggio non si limitò al quotidiano. Nel periodo 1996-98 prese il via una serie d'iniziative che miravano a dare una visibilità alla Lega, che non dipendesse più dal favore di operatori esterni. *L'autarchia mediatica* del Carroccio condusse alle seguenti novità:

³⁸⁴ Il direttore de "La Padania": *me ne vado*, Corriere della Sera, 24 aprile 1999, p.11.

³⁸⁵ G. Oneto *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Bergamo, Foedus, 1997.

³⁸⁶ *Ibidem*, pp.79-80.

³⁸⁷ *Ibidem*, p.9.

- *Il Sole delle Alpi*, settimanale di approfondimento, il cui primo numero uscì nel settembre 1997;
- I libri della casa editrice Editoriale Nord;
- Radio Padania Libera, che prese il via nel maggio 1997;
- Tele Padania le cui trasmissioni iniziarono il 12 ottobre 1998.

Di queste realizzazioni, quella che ottenne maggiore successo fu la Radio. La Lega già disponeva dell'emittente Radio Varese³⁸⁸. Dal 1997 l'emittente superò i confini del varesotto, per coprire tutte le regioni settentrionali e alla soglia del 2000 anche quelle del centro. Il successo di Radio Padania Libera dipese dall'interattività del mezzo, che consentiva di raccogliere telefonate di militanti e simpatizzanti con i loro giudizi riguardo l'attualità politica. Di fatto questa funzione costituiva un vero e proprio termometro degli umori della base. In alcuni episodi, come il voto leghista contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Previti nel gennaio 1998, la radio raccolse l'insoddisfazione dei militanti contro la decisione del vertice del partito³⁸⁹.

Tele Padania non ebbe identico successo: essa costituì una vetrina del leghismo sotto il rigido controllo del partito, che trasmise solamente le principali manifestazioni della Lega e approfondimenti giornalistici senza contraddittorio. Il canale permise la copertura televisiva di iniziative di contorno realizzate dalle associazioni legate al partito, come il concorso di bellezza Miss Padania, inaugurato nel 1998 e le partite della nazionale di calcio padana, nella quale però nessun giocatore di prestigio decise di militare.

Peggior fortuna ebbe la rivista *Il Sole delle Alpi*, nata con l'aspirazione di emulare esempi prestigiosi come Panorama e L'Espresso. Il Sole delle Alpi non ebbe la capacità di affermarsi sul mercato editoriale sia per la presenza di questi competitori, sia per il ricorso a una comunicazione che rimandava più a quello del giornale di partito usato in *La Padania* che quello del settimanale scandalistico.

Anche i libri pubblicati dall'Editoriale Nord ebbero pochi lettori. La considerazione sulla scarsa disponibilità dell'elettorato leghista alla lettura è viziata da un pregiudizio di fondo. Basti ricordare che i libri scritti a quattro mani da Bossi e Vimercati riscuotevano successi di vendite. La maggiore ragione di questo insuccesso dipese dalla scarsa qualità di molti lavori, che non indusse il pubblico al loro acquisto. Certamente

³⁸⁸ Radio Varese negli anni Settanta era stata un'emittente gestita dal gruppo di Democrazia Proletaria, poi passata al PSI e nel 1990 era stata acquisita dalla Lega, grazie anche ai buoni uffici di Maroni, ex esponente proprio di DP.

³⁸⁹ U. Bossi, D. Vimercati *Processo alla Lega*, Milano, Sperling e Kupfer, 1998.

una parte del pubblico italiano, per ragioni politiche rifuggiva a priori questa letteratura, ma anche chi sarebbe potuto essere interessato constatava che la qualità dei testi ed era bassa e poco invogliato ad acquistare volumi di queste collane.

La stagione di *autarchia mediatica* della Lega terminò con la ricostituzione dell'alleanza con il centro-destra per le elezioni del 2000. Sintomatico di tutto ciò fu il fatto che la trasmissione del concorso di bellezza Miss Padania del 2000 avvenne per la prima volta su una Rete Mediaset. Il bilancio di questa esperienza era negativo sia sotto il punto di vista finanziario, sia in termini di visibilità. Il disastro elettorale del 1999 segnò il punto di non ritorno, dal quale il Carroccio rinunciò all'isolamento e la ricerca della visibilità fu sostituita da quella di un'alleanza politica.

Bossi comprese tardi che la strategia di sfidare continuamente il sistema dei partiti aveva successo quando questi erano in fase declinante, ma ora che il sistema stava diventando più solido non dava alcun vantaggio e neppure l'autarchia mediatica poteva modificare questa tendenza. L'unico risultato positivo di quest'operazione fu il rafforzamento del senso di appartenenza nello zoccolo duro dei militanti. L'esempio de *La Padania* è il più evidente. Gli elettori che nel 1996 votarono Lega si dividevano in coloro che avevano espresso un suffragio volatile e quelli che invece credevano con convinzione nel leghismo. I primi non avrebbero gradito di farsi identificare come lettori di un quotidiano di partito, i secondi al contrario erano felici di poterne fare mostra. Le iniziative editoriali servivano a mantenere alto lo spirito in questa parte del mondo leghista, in un periodo magro di soddisfazioni come quello degli anni 1997-99. Questa base avrebbe mantenuto in vita il partito nel suo periodo più duro, al quale poi sarebbe seguita una nuova fase crescente. A contribuire a questo risultato però, più che i media, diedero un contributo decisivo le iniziative della Lega volte a radicare il partito nella società. Dopo aver creato le istituzioni del governo e del parlamento nel biennio 1996-97, la parola d'ordine divenne quella della "padanizzazione della società"³⁹⁰.

2.5.3 *La padanizzazione della società: l'associazionismo leghista*

L'altro grande sforzo organizzativo della Lega Nord nel periodo 1996-98 fu quello che tentò di trasformare il Carroccio in un partito di massa³⁹¹. L'obiettivo era di consolidare

³⁹⁰ D. Parenzo, D. Romano, *Romanzo Padano*, Milano, Sperling e Kupfer, 2008, p.150.

³⁹¹ Weber introdusse il concetto di partito di massa, la cui caratteristica era la presenza di strutture permanenti e in costante attività. Duverger in seguito specificò questo concetto affermando che questi fanno affidamento alla partecipazione degli iscritti per l'attività politica, le campagne elettorali e il loro finanziamento. Altre caratteristiche di questi partiti sono la connotazione ideologica e la presenza in

la presenza del partito nella realtà sociale, aumentando il numero di sezioni e circoli e realizzando una ramificazione organizzativa che politicizzasse sotto il riferimento alla Lega alcune categorie socio-economiche o alcune iniziative di stampo dopo-lavoristico. Il modello era quello affermatosi all'inizio del secolo con il PNF, poi mutuato da PCI e DC.

Il partito di massa alla fine del XX secolo sembrava superato, anche se non era chiaro da che cosa sarebbe stato sostituito. L'influenza dei media aveva ridotto la capacità di mobilitazione dei partiti, eppure le cosiddette liturgie conservavano ancora un certo fascino e capacità di irreggimentare militanti e dirigenti. Per il Carroccio questa esigenza era resa più forte dalla necessità di sopravvivere alle spinte dei due Poli. L'impegno della Lega mirò a creare organizzazioni legate al partito da un rapporto di dipendenza, senza lasciare la possibilità che da queste venissero motivi di preoccupazione alla gestione del partito. Tra il 1997 e il 1999 furono fondate le seguenti sigle e associazioni:

Tabella 22 Elenco delle principali associazioni facenti riferimento alla Padania sorte nel periodo 1997-99

AMBITO OPERATIVO	ASSOCIAZIONI PADANE
Sindacale	Sin.Pa., LIFE, CO.BAS del latte
Sociale	Umanitaria padana ONLUS; Padanassistenza; Insieme nel futuro; Padas; CO.PA.M.
Categorie non economiche	Medica Padana, Cattolici padani, Donne padane; LOS Padania; Automobile Club Padania; Alpini padani
Culturale e ricreativo	Orsetti padani; Scuola Bosina; Sport Padania, Collezionisti padani

Alcune delle vicende di queste organizzazioni meritano un accenno, poiché esemplificano aspetti e tendenze del fenomeno leghista. A livello sindacale le sigle presenti sono tre. La LIFE³⁹² è una delle poche organizzazioni nate esternamente al partito, assorbita nell'orbita leghista nel giro di poco tempo. Il Sindacato Padano (Sin.Pa.) sostituì un altro sindacato, la Confederal, che fino ad allora era stato quasi assente. La Lega cercò, attraverso questi strumenti, di affermare la propria presenza nel mondo delle relazioni industriali. *La Padania* fu la principale tribuna dal quale gli esponenti delle due associazioni esponevano le loro posizioni e obiettivi. I toni trionfalistici usati da *La Padania* per narrare le loro gesta tentavano di nascondere le

gruppi sociali ed economici attraverso organizzazioni sindacali collaterali. Sull'evoluzione del concetto di partito di massa vd G. Pasquino *Nuovo corso di scienza politica* Bologna, Il Mulino, 1997, pp.166-171.

³⁹² Sigla per Liberi Imprenditori Federalisti Europei

gravi difficoltà che queste associazioni incontravano a inserirsi nel mondo del lavoro. L'eccessiva dipendenza dal partito e la presenza in esse di personalità che interpretavano questo impegno solo in vista di una carriera partitica, riducevano le possibilità di successo di quest'operazione. Di fatto la LIFE si mosse sui consigli agli imprenditori in materia fiscale e il Sin. Pa. fu una sigla minore, incapace di essere all'altezza della Triplice CGIL-CISL-UIL. All'interno della stessa base leghista prevaleva la tendenza a non abbandonare l'organizzazione professionale di riferimento. Nel campo del lavoro dipendente continuava a verificarsi l'apparente anomalia, già emersa nei primi anni Novanta di lavoratori iscritti alla CGIL che votavano Lega³⁹³. In molte analisi si usava questo dato per evidenziare le difficoltà politiche dei partiti di sinistra che avevano perso il consenso di ceti sociali tradizionalmente a essa vicini. La Lega dovette però constatare che questo principio valeva anche nella direzione opposta: molti lavoratori che vedevano nella Lega il loro referente politico non erano disposti ad abbandonare la tutela del proprio sindacato storico per affidarsi a uno più recente, solo per motivi di contiguità politica. L'unico vero legame sindacale forte della Lega era quello costituito in occasione della vicenda delle quote latte con I CO.BAS. degli allevatori, che tuttavia nonostante la visibilità acquisita nei mesi della "guerra del latte", rappresentavano una componente minoritaria nel mondo agricolo. A conti fatti la presenza sindacale della Lega non ebbe mai un ruolo importante nell'ambito della politica industriale.

Accanto a queste organizzazioni dal profilo più tradizionale, la Lega diede forma a una serie di organizzazioni operative nei campi della beneficenza, attraverso delle ONLUS come le associazioni dei donatori di sangue (Padas) o di aiuti umanitari all'estero (Umanitaria Padana). Quest'ultimo tipo di organizzazione faceva ricorso a un messaggio solidarista ma conservatore sul tema dell'immigrazione, riassunto dalla formula "Aiutiamo i popoli a casa loro"³⁹⁴. Si aggiungevano poi organizzazioni di gruppi di categorie non economiche come L'Automobile Club Padano, gli Orsetti Padani³⁹⁵ e gli Alpini Padani. Quest'ultimi, che da decenni avevano incarnato l'identità italiana nel confine delle Alpi, si avvicinarono alla Lega dopo il discorso pronunciato dal ministro Andreatta in occasione del raduno nazionale delle penne nere il 12 maggio 1997. Andreatta affermò di voler fare degli Alpini un corpo a mero carattere

³⁹³ V. Moioli, *op.cit.* pp.74-75.

³⁹⁴ L'affermazione campeggia sulla pagina web del sito della Umanitaria Padana ONLUS, alla pagina web <http://www.umanitariapadanaonlus.net/08/chisiamo.htm>. Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

³⁹⁵ Gli orsetti padani costituiscono un'associazione scoutistica vicina alla Lega, ancora oggi esistente.

testimoniale da sostituire con corpi armati professionali e meglio equipaggiati. Gli Alpini vissero tale decisione come un tradimento da parte dello Stato e si avvicinarono alla Lega, che si dimostrò abile a inserirsi negli spazi lasciati vuoti dagli avversari. L'incontro di queste due volontà diede vita agli Alpini Padani³⁹⁶.

Un'altra vicenda interessante riguardò il gruppo LOS Padania. Il gruppo del Libero Orientamento Sessuale costituiva un'associazione degli omosessuali facenti riferimento alla Lega. La presenza di gruppi femministi e degli omosessuali era ormai un dato consolidato del sistema partitico, dopo l'effetto innovativo che ebbero dal 1968. All'interno della Lega era esistita nei primi anni del partito una consulta femminile, ma poi negli anni della spinta secessionista l'organizzazione si era data uno statuto autonomo con il nome di Donne Padane. Nello stesso momento era sorto anche il LOS. La presenza di questo gruppo non suscitò particolari problemi all'interno del partito per tutta la fase secessionista. Addirittura divenne il protagonista di una polemica contro Fini nell'aprile 1998, per una dichiarazione in cui il segretario di AN aveva espresso il suo rifiuto alla presenza di insegnanti omosessuali nelle scuole³⁹⁷. L'esperienza del LOS fu però di breve durata: tollerato e supportato nella fase in cui il partito si schierava su posizioni anti-sistema, fu costretto alla chiusura quando Bossi decise di ricostituire l'alleanza con la Casa delle Libertà. Una decisione non obbligata, giacché nel Polo continuava ad operare l'associazione Gay-Lib, ma che fu il prezzo da pagare alla conversione del partito sulle posizioni delle *nouvelle droite*³⁹⁸.

Molte di queste associazioni ancora oggi sono operative: quelle che mostrano una maggiore vitalità, pur non avendo la stessa forza di organizzazioni più consolidate, sono le ONLUS. All'opposto le organizzazioni di stampo sindacale e di categoria hanno fallito rispetto al loro disegno originale. La mole di associazioni vicine al leghismo ha dato però per lungo tempo l'immagine che il partito avesse acquisito una struttura di massa in controtendenza rispetto alle formazioni dei due poli. Il radicamento di queste organizzazioni era più apparente di quello mostrato dai media vicino alla Lega; tuttavia essi avevano la funzione positiva di mantenere vivo un partito in crescente difficoltà.

³⁹⁶ P. Rumiz, *La secessione leggera*. Milano, Feltrinelli, 1997 pp. 126-127.

³⁹⁷ *Contro Fini un grido: libertà*, La Padania, 10 aprile 1998, p.4.

³⁹⁸ Sull'attribuzione di questa definizione alla Lega si veda M. Husseyne *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Roma, Carocci. 2004, pp.217-218. Sullo scioglimento del LOS Padania vd. F. Alberti *La svolta anti-gay di Bossi, che un tempo ospitava gli omosex "Los Padania"*, Corriere della Sera 27 settembre 2000, p.5 e A. Signore *Razza Padana*, BUR, Milano 2008, pp.104-105.

2.6. La progressiva trasformazione definitiva di Forza Italia in partito

2.6.1 *Le trasformazioni della classe dirigente*

Il periodo 1996-98 fu il momento più difficile della parabola di Forza Italia, ma anche quello in cui furono gettate le basi per il suo consolidamento e il suo ritorno al governo nel 2001. La sconfitta elettorale del 1996 pose una lunga lista di problemi interni ed esterni. I dati positivi erano costituiti dalla tenuta elettorale e dal mantenimento della condizione di partito più votato del Polo. Tuttavia l'enigma della natura organizzativa restava irrisolto. FI aveva introdotto nel dibattito italiano molti elementi spettacolari e americani. Gli eventi nazionali prendevano il nome di *Convention* e anche le manifestazioni tematiche prendevano nomi in inglese, come il Tax Day della campagna elettorale 1996. Dal 1995 era stata ventilata la possibilità di fare ricorso a elezioni primarie per la scelta delle candidature. La stessa struttura di base di FI aveva un nome inglese: mentre nel PDS vi erano le sezioni e in AN i circoli nel movimento fondato da Berlusconi erano presenti i Club. L'introduzione di schemi nuovi non fu limitata al solo linguaggio, almeno nella fase iniziale. Nel 1994 FI aveva reclutato gran parte delle candidature dal circuito della concessionaria pubblicitaria Publitalia '80, comprendendo sia uomini dell'azienda, sia personalità del mondo dell'imprenditoria a essa relazionate. Furono eletti con Forza Italia anche esponenti del mondo politico, quello stesso ambiente che il *Cavaliere* aveva biasimato al momento della sua discesa in campo. Gli esponenti liberali, cattolici e radicali, ebbero una presenza consistente, tanto che i neocentristi poterono costituire il proprio gruppo parlamentare. Nel primo capitolo si è avuto modo di mostrare come Berlusconi, anche per la mancanza di un ceto dirigente forzista, potesse fare grandi elargizioni in termini di candidature agli alleati.

Il ritorno di gran parte dei dirigenti di Publitalia in azienda nel 1995 creò un considerevole problema per le elezioni del 1996. Riorganizzare in tempi rapidi un meccanismo simile di selezione delle candidature era impossibile. Forza Italia era un progetto che aveva preso il via nel settembre del 1993, in risposta al successo delle sinistre alle amministrative di primavera: la costruzione del partito che vinse le politiche nel 1994 fu un processo che occupò almeno sei mesi³⁹⁹. L'impossibilità di ripetere l'exploit del 1994 era chiara al *Cavaliere*, che pur avendo richiesto con insistenza lo scioglimento anticipato delle Camere per tutto il 1995, al momento della caduta del

³⁹⁹ E. Poli *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001, p.43.

governo Dini era contrario al voto e auspicava la costituzione di un esecutivo di larghe intese. Tramontata questa possibilità, Berlusconi fu costretto a riorganizzare FI in vista di una nuova campagna elettorale. Rispetto al 1994 la costituzione delle liste dovette tenere conto della rottura della Lega, della costituzione di una lista autonoma dei neocentristi e della necessità di assorbire e distribuire i transfughi leghisti che si erano opposti al ribaltone. Rispetto a due anni prima non si pose il problema di costituire ex-novo un processo di selezione delle candidature: gli eletti nella XII legislatura furono in gran parte ricandidati, anche se alcune *colombe*, come gli ex capigruppo Della Valle e Dotti e il deputato Caccavale, furono escluse dalle liste per la loro rivalità con il coordinatore nazionale Previti⁴⁰⁰.

I posti disponibili per le candidature erano molti. FI cercò di mettere parte di queste candidature a disposizione di esponenti del mondo accademico e culturale di orientamento liberale. Nel 1996 FI candidò nelle sue fila i “professori”. Lo scopo era nobile: dare al partito maggiore autorevolezza, alleggerendo l’identificazione con l’azienda del suo leader. I professori avrebbero potuto essere una risorsa preziosa per fare migliorare la preparazione della classe dirigente; ponendo fine ad un problema che era emerso nella precedente legislatura, in cui FI fu spesso messa in difficoltà, non solo per l’inaffidabilità dell’alleato leghista, ma anche per il dilettantismo mostrato da molti eletti nell’ambito dei lavori parlamentari. Le liste di FI del 1996 presentavano nomi come Miglio, l’ideologo federalista uscito dalla Lega in polemica con Bossi nel 1994, Vertone, Colletti, Pera, Melograni, Rebuffa, oltre al politologo Urbani, che era stato uno dei fondatori del movimento nel 1994. Questi intellettuali si erano avvicinati a Forza Italia per merito del radicale Marco Taradash, che insieme ad essi aveva dato vita nel 1995 alla Convenzione per la riforma liberale⁴⁰¹, nato come gruppo di pressione nei confronti del Polo e poi confluito all’interno di Forza Italia.

Nel 1996, insieme ai professori, fece il suo ingresso in Forza Italia una consistente rappresentanza di personale politico proveniente da partiti scomparsi con la caduta della Prima Repubblica. Forza Italia attinse in particolare dall’ex PSI. Gli ex-socialisti dopo la fine del craxismo vissero una diaspora che li portò a cercare un nuovo leader che fungesse da guida nello stesso modo in cui lo era stato Craxi. Nel 1993, con la nomina di Del Turco a segretario, il PS⁴⁰², decimato dalle inchieste giudiziarie, si era dato una collocazione nel campo dell’alleanza progressista. Tale decisione scontentò la

⁴⁰⁰ G. Fregonara *Berlusconi: Dotti via, non mi fido più*, Corriere della Sera, 17 marzo 1996, p.3.

⁴⁰¹ *Nasce la Convenzione per la riforma liberale*, Corriere della Sera, 21 giugno 1995, p.5.

⁴⁰² L. Lotti *I partiti della Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 1997, p. 191.

maggioranza dei suoi esponenti, ancora orientata sull'anticomunismo craxiano. Gli esuli socialisti nel 1994 rimasero privi di un riferimento che potesse riportarli nella scena politica. Berlusconi rappresentava per questo ceto politico un valido appiglio, sia per i legami tra il *Cavaliere* e il leader socialista emigrato in Tunisia⁴⁰³, sia per l'ampio ricorso del leader di FI alla retorica anticomunista. Alcuni ex-socialisti entrarono in Forza Italia già nel 1994. Giuliano Ferrara, giornalista con un passato comunista, poi divenuto uno dei maggiori sostenitori del craxismo e un opinionista televisivo di punta delle reti televisive Fininvest ottenne da Berlusconi l'incarico di Ministro per i rapporti per il Parlamento. Un altro dei primi ex-socialisti ad essere eletto in FI che ottenne un incarico ministeriale fu Antonio Guidi, cui fu affidato il Ministero della famiglia e della solidarietà sociale. Un altro esponente di spicco di FI con una militanza nel PSI era don Gianni Baget Bozzo, un sacerdote che in polemica con la stessa organizzazione ecclesiale si era candidato nel partito di Craxi durante gli anni Ottanta e poi aveva dato un contributo notevole nella definizione ideologica di Forza Italia⁴⁰⁴. A questi va poi aggiunto Tremonti. Nel 1996 furono candidati con FI Frattini ex ministro del governo Dini con un passato nel PSI e Bonaiuti, all'epoca editorialista del *Messaggero*, con precedenti democristiani. Molti di questi esponenti che si avvicinarono a FI a partire dal 1996 due anni prima avevano espresso giudizi duri, di condanna nei confronti del progetto berlusconiano, ma poi, di fronte alla consapevolezza che FI era l'unico approdo che consentisse loro un futuro politico, ritornarono sui propri passi e accettarono di farne parte⁴⁰⁵.

L'ingresso in FI di esponenti del PSI fu un processo graduale, che si compì lungo tutto l'arco del periodo 1994-2001. Non si trattò di un processo lineare: una minoranza di socialisti fu assorbita in modo organico nel PDS e nei socialisti del centro-sinistra (prima PS, poi SDI); un'altra parte cercò di avvicinarsi a Berlusconi, pur volendo mantenere viva una identità distinta attraverso formazioni politiche di scarso peso. La

⁴⁰³ I sostenitori di Craxi definiscono il suo abbandono dell'Italia un esilio, i detrattori ritengono che sia più corretto parlare di latitanza.

⁴⁰⁴ Sull'evoluzione del pensiero di Baget Bozzo e il suo ingresso in FI vd. G. Baget Bozzo *Come sono arrivato a Berlusconi. Dal PSI di Craxi a Forza Italia: fede, Chiesa e religione*, Lungro di Cosenza, Marco, 2001.

⁴⁰⁵ Bonaiuti polemizzò nei confronti di Fede, che aveva attaccato Montanelli per il suo rifiuto di sostenere l'iniziativa di Berlusconi nel gennaio 1994: "Dal pulpito di Rete 4 è stata impartita ieri sera una lezione di intolleranza [...] La durezza dell'intervento, preannunciato proprio perché avesse maggiore risonanza, mostra lontane tentazioni da Minculpop e lascia sbigottiti" in P. Bonaiuti, *Va in onda la liberaldemocrazia*, *Il Messaggero*, 7 gennaio 1994, p.1. Cicchitto nel febbraio 1994 presentò una pratica alla commissione di garanzia del PS contro Signorile, reo di cercare l'accordo con FI. L'episodio è riportato in *Cicchitto contro Signorile: "è di fatto fuori dal PSI"*, *Corriere della Sera*, 10 febbraio 1994, p.6.

conclusione del processo di assorbimento della classe dirigente craxiana nel Polo si ebbe nel 2001, quando l'alleanza comprese anche la lista Nuovo PSI guidata da Martelli e De Michelis e allo stesso tempo nelle file di FI le presenze di ex-socialisti toccò il suo picco più alto, con le candidature di Cicchitto, Boniver, Jannuzzi, Pecorella e Sacconi⁴⁰⁶.

L'altra grande componente di ceto politico che entrò in FI in modo netto dal 1996 fu quella democristiana. La gran parte delle analisi sul voto del 1994 notò come il movimento di Berlusconi avesse occupato uno spazio elettorale in precedenza monopolizzato dalla DC⁴⁰⁷. Il partito di centro che guarda a sinistra, secondo la formula degasperiana, basava il suo potere sul consenso di un elettorato di destra. Nel sistema proporzionale della Prima Repubblica questa formula funzionò per oltre quaranta anni, pur registrando un logoramento progressivo, che portò al crollo nel 1992-93. Un crollo che a livello elettorale non va ingigantito: basti pensare che nel 1992 la DC era ancora il primo partito. Tuttavia le condizioni erano mature per l'abbandono della DC da parte di un elettorato che chiedeva l'introduzione di elementi di novità nel dibattito pubblico: un dato reso in modo significativo dall'ascesa della Lega Nord. Il passaggio al sistema maggioritario punì il tentativo centrista di Segni e Martinazzoli, che non compresero il dato di fondo che l'elettorato che aveva sempre votato DC in funzione anticomunista ora preferiva seguire una risoluta coalizione di destra impegnata su questo punto, piuttosto che un'incerta alleanza centrista. Questo effetto di spostamento dell'elettorato democristiano verso FI e il Polo è già stato illustrato in precedenza. Lo stesso fenomeno si manifestò anche a livello di classe dirigente. La nascita del PPI nel 1993 aveva determinato un'importante scissione: i dirigenti orientati su posizioni favorevoli al dialogo con la sinistra e il PDS, provenienti dalla tradizione del compromesso storico e della segreteria De Mita, costituivano la maggioranza all'interno del partito. I forlaniani e gli esponenti della cosiddetta destra democristiana, guidati da Casini e D'Onofrio, erano contrari a questa scelta, convinti che essa comportasse una condizione di subalternità rispetto al PDS. L'apparizione sulla scena politica di Berlusconi e del suo partito costituì un approdo positivo per Casini, che puntò a mantenere viva l'identità democristiana, da tutelare attraverso la costruzione di un proprio partito, il CCD, che avrebbe visto la luce una volta avviata la XII legislatura. L'orgogliosa difesa della propria identità fu un obiettivo sentito dagli esponenti di vertice del CCD, tuttavia

⁴⁰⁶ Tutti questi esponenti del PSI fecero il loro ingresso in FI tra il 1998 e il 1999 ed alcuni di loro furono eletti al Parlamento europeo prima dell'ingresso in quello nazionale nel 2001.

⁴⁰⁷ L. Lotti *op. cit.* p.173.

accanto ad essi c'era una consistente presenza di quadri intermedi che si muovevano con un'ottica diversa. Per questi l'approdo in FI era un'opportunità, che permetteva l'accesso a ruoli di primo piano. In questo gruppo di dirigenti che passò dalle seconde linee della DC alla guida di FI fanno parte esponenti quali Schifani e Scajola.

Il reclutamento di ex-socialisti ed ex-democristiani impresso una svolta al movimento, dandogli maggiore stabilità e favorendone il suo consolidamento e il radicamento territoriale. I benefici di questa svolta non furono immediati: il biennio 1996-97 fu un periodo di grandi difficoltà e le periodiche tornate di elezioni amministrative sembravano confermare l'incapacità di FI ad avere buone prestazioni nelle competizioni locali. Solo dal 1998 FI iniziò a raccogliere i frutti di questa trasformazione. Anche la scelta delle candidature dei professori generò problemi. Accanto a personalità che si mantennero fedeli alla linea del partito, come Pera e Colletti, altri come Vertone e Rebuffa espressero critiche frequenti nei confronti di Berlusconi. Molti di essi abbandonarono FI durante legislatura. La loro presenza ebbe però la capacità di migliorare la preparazione complessiva della classe dirigente di FI in una fase delicata della vita del partito.

La trasformazione della classe dirigente avviata determinò un primo snaturamento del progetto originale di FI. Berlusconi espresse agli inizi della sua avventura politica il desiderio di realizzare un partito liberale di massa, che avrebbe realizzato una rivoluzione liberale. Nella prima versione di FI e nel primo governo Berlusconi la presenza liberale era paritaria rispetto a quella dei *neocentristi*, tanto che, come fa notare Biondi, il primo esecutivo del Cavaliere è stato quello della storia italiana con la più consistente presenza di ministri liberali⁴⁰⁸.

La definizione di partito liberale di massa appariva come una sorta di ossimoro e rappresentava una sfida dichiarata da Berlusconi. I liberali in Italia erano stati la forza politica di maggioranza durante la fase che condusse dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale, durante un'età in cui i partiti di massa erano allo stato embrionale. Quando essi entrarono a fare parte della vita politica i liberali persero potere, fino allo scioglimento di tutti i partiti operato dal regime fascista nel 1925. Caduto il regime, i liberali dovettero constatare che i partiti di massa erano divenuti i protagonisti della vita politica. Durante la Prima Repubblica il PLI fu una forza minore, un partito d'opinione e laico⁴⁰⁹, che non ebbe né il seguito né la forza organizzativa di DC, PSI e PCI. Il PLI

⁴⁰⁸ Intervista a Alfredo Biondi, 12 marzo 2012.

⁴⁰⁹ Espressione adottata per definire gli alleati minori della DC, distinguendoli in base al criterio religioso.

stesso non cercò di essere un partito di massa, una scelta basata sulla consapevolezza della debolezza della cultura liberale in Italia, una tendenza ritenuta cronica ma resa ancora più forte dalla divisione del mondo politico italiano dopo il 1948.

Il mutamento dello scenario politico mondiale e nazionale dei primi anni '90 sembrò avviare l'Italia verso la rivoluzione liberale: la caduta del comunismo nell'Europa dell'Est, la crisi del cattolicesimo e il successo delle formule neoliberiste in USA e Gran Bretagna avevano rivitalizzato il liberalismo, spesso interpretato e ridotto alla sola accezione economica. La caduta rovinosa della Prima Repubblica e la diffusa consapevolezza della necessità di dover sconfiggere i radicati fenomeni di corruzione, indussero a sperare che una riduzione del ruolo dello Stato nell'economia avrebbe ridotto questi fenomeni. Il PLI non poteva però essere l'interprete di questa rivoluzione, in quanto coinvolto direttamente con esponenti come Altissimo e De Lorenzo nei casi di corruzione⁴¹⁰. I liberali non coinvolti in Tangentopoli diedero vita all'UDC e accettarono l'offerta di candidature all'interno di FI. Forza Italia divenne così il soggetto che si attribuiva il ruolo di portabandiera del liberalismo nel nuovo scenario politico.

L'espressione di FI come partito liberale di massa fu introdotta da Berlusconi e rifletteva la volontà di estendere il pensiero liberale e liberista al di fuori delle cerchie limitate, di tipo intellettuale, in cui era stato confinato dopo il 1945. La stessa modalità con cui nacquero e si diffusero i club Forza Italia riflette questo disegno di stampo culturale - ideologico: in assenza del movimento politico e in attesa della discesa in campo ufficiale del *Cavaliere*, queste organizzazioni si davano il compito di diffondere il manifesto *Alla ricerca del buongoverno* di Urbani, un testo dai ispirato ai principi liberisti e liberali.

Il tentativo di diffondere l'ideale liberale nelle masse fu condotto dai club e dai media; l'attivismo dei club subì però una pesante battuta d'arresto dopo le elezioni politiche del 1994, quando i militanti iniziarono a protestare per la mancanza di partecipazione alla direzione sulla guida del partito⁴¹¹. Il calo di attivismo dei club, le difficoltà nello stabilizzarsi incontrate in seguito al ribaltone e il ricorso a una consistente iniezione di esponenti provenienti dai vecchi partiti come la DC e il PSI, fecero tramontare la possibilità di dare realmente vita al partito liberale di massa. La classe dirigente del

⁴¹⁰ Intervista a Alfredo Biondi, 12 marzo 2012.

⁴¹¹ Per una analisi delle difficoltà dei Club viste dall'interno vd. O. Montecalvo *Clubs Forza Italia e movimento politico. Riflessioni sulla possibile dialettica tra opinionismo e partito*, Bari, G. Laterza Editore, 1994.

1996 era orientata su posizioni meno liberali rispetto a quella del 1994, come testimoniato dal programma elettorale⁴¹². Tuttavia i possibili scenari futuri erano imprevedibili: FI aveva ancora al suo interno una consistente quota di liberali, ai quali si erano aggiunti i transfughi leghisti con i quali condividevano le posizioni in materia economica e del ruolo dello Stato. Gli sviluppi che si sarebbero verificati dal 1996 in poi avrebbero determinato quale componente si sarebbe affermata all'interno di FI. Allo stesso tempo chi si fosse assunto il compito della guida del movimento si sarebbe trovato di fronte alla missione di renderlo più solido e farlo sopravvivere durante una legislatura di opposizione.

2.6.2 La riorganizzazione di FI sotto la guida di Scajola: dal nuovo Statuto al Congresso Nazionale

Il risultato elettorale del 1996 aveva dato alla dirigenza di FI un segnale importante circa la necessità di consolidamento del partito. Nel periodo 1994-96 si erano succeduti al ruolo di coordinatore di FI vari esponenti che non erano riusciti a introdurre una organizzazione efficiente. Il costante squilibrio tra la forza nelle competizioni nazionali e la debolezza in quelle locali obbligava a riformulare le modalità di radicamento territoriale. I malumori dei militanti dei club e dei livelli periferici non erano stati fino ad allora considerati. La questione fu continuamente rimandata a una data congressuale che dopo le elezioni fu prevista per il 1997. I gruppi parlamentari si muovevano rispettando direttive provenienti dal vertice, con un dissenso interno che non sfociava in spaccature durante le votazioni parlamentari ma creava notevoli problemi.

Tutti questi problemi erano emersi sin dall'inizio dell'avventura politica berlusconiana, ma prima non furono affrontati per la prevalente concentrazione di energie sull'attività di governo, in seguito per la predilezione data da Berlusconi durante tutto il 1995 a risolvere i problemi economici della Fininvest, nonché quelli connessi alla sentenza della Corte Costituzionale sulla Legge Mammì. Una spia dell'inadeguatezza organizzativa di FI si era palesata quando Berlusconi sostenne l'ipotesi del governo di larghe intese e la necessità di evitare il voto dopo che per tutto il 1995 aveva richiesto le elezioni anticipate.

La sconfitta elettorale, combinata con la risoluzione dei problemi della Fininvest attraverso la capitalizzazione e quotazione in Borsa di Mediaset nei primi mesi del

⁴¹² P. Pagani *Forza Italia Com'è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*, Novara, Boroli Edizioni, 2003, p.108.

1996, posero le condizioni per affrontare l'improrogabile questione della organizzazione interna di FI. La consapevolezza emersa con gli insuccessi del biennio 1995-96 era che FI avrebbe potuto consolidarsi se avesse abbandonato i propositi di costituire forme alternative di organizzazione per costituirsi invece come un partito politico classico. Una consapevolezza alla quale si accompagnava quello della necessità di continuare ad usare un linguaggio antipartitico: FI si sarebbe rafforzata se si fosse trasformata in partito pur continuando a presentarsi all'opinione pubblica come qualcosa di diverso e ad essi ostile.

Nel settembre 1996, in un articolo pubblicato dalla rivista *Ideazione*, vicina al Polo e diretta dal dirigente di FI Domenico Mennitti, Berlusconi espresse la necessità di riorganizzare la vita interna e usò per Forza Italia la definizione di partito. Berlusconi scrisse:

Forza Italia è al lavoro da tempo per affrontare al meglio questa nuova stagione, prevedibilmente di medio periodo, per valorizzare il patrimonio culturale di riferimento, per realizzare la propria strategia politica, per dotarsi di una organizzazione adeguata al consenso elettorale ottenuto. Il congresso nazionale in programma il 27 marzo 1997 sarà il suggello di questo processo⁴¹³.

Per la prima volta Berlusconi espresse la necessità di procedere a una riorganizzazione interna; inoltre fu prospettata una data precisa per la convocazione del primo congresso, per placare i malumori di coloro che lamentavano la scarsa dialettica interna e l'impossibilità di partecipare al processo decisionale.

Il processo era già stato avviato da qualche mese: a maggio Berlusconi aveva incaricato un gruppo di cinque parlamentari del compito di progettare la trasformazione di FI. All'interno di questo gruppo l'ex democristiano Claudio Scajola emerse come personalità preminente e si distinse per uno spiccato attivismo, che fu premiato nel mese di luglio con la nomina a coordinatore nazionale. Il gruppo di Scajola, insieme al comitato di presidenza affrontò per prima una delle questioni rimaste in sospeso dal 1994 e oggetto di forti polemiche: lo statuto.

Il primo statuto di FI è datato 18 gennaio 1994, alcuni giorni prima del discorso della discesa in campo, cui seguì una seconda versione, il 16 maggio, con qualche modifica non rilevante in merito alla composizione numerica dei principali organi. Il vero nodo problematico era rappresentato dalla mancanza dei regolamenti attuativi: una volta determinati gli incarichi di vertice lo statuto fu di fatto commissariato, con la gestione

⁴¹³ S. Berlusconi *E ora al lavoro per un'Italia di liberi e forti*, in *Ideazione* n.5 1996, p.14.

della vita di FI affidata a un gruppo ristretto di collaboratori vicini a Berlusconi, composto in prevalenza da personalità del mondo Fininvest⁴¹⁴. La principale ragione del commissariamento era individuata nella necessità di dare stabilità a una organizzazione nuova, tuttavia questa decisione contribuiva a fare crescere lo scontento di chi lamentava la scarsa democraticità interna. I vertici di FI al fine di contenere le polemiche su questo tema diedero scarsa pubblicità allo Statuto stesso, che oltre a non essere attuato, era anche di difficile reperibilità⁴¹⁵.

Il commissariamento fu superato con l'adozione del nuovo Statuto nel gennaio 1997: Scajola optò per una prassi che, in linea con i contenuti previsti dal precedente statuto, prevedeva il coinvolgimento dei soci di FI⁴¹⁶. Il nuovo statuto poneva fine all'incertezza organizzativa e avvicinava FI ai modelli dei partiti tradizionali: le elezioni primarie furono accantonate ma si prevedeva una partecipazione delle strutture periferiche nell'individuazione delle candidature. Era poi sancito l'abbandono del modello del "partito degli eletti"⁴¹⁷: la stagione 1994-96 aveva dimostrato l'inadeguatezza del collegio elettorale come struttura di base, sia per la loro ampiezza geografica, sia perché veniva trascurato il livello comunale, fondamentale per ragioni storiche, politiche e amministrative. Il nuovo statuto incontrò l'opposizione dei coordinatori regionali, che in precedenza avevano svolto il ruolo di prefetti di FI e che vedevano ora ridursi i margini discrezionali. Il testo del 1997 non rimase lettera morta: nel mese di febbraio furono approvati una serie di regolamenti attuativi. A questo punto per sancire il definitivo consolidamento di FI era necessario ratificare il grande sforzo avviato con un evento di portata nazionale: il primo congresso.

In realtà FI aveva alle spalle almeno tre esperienze di natura congressuale: le Convention del febbraio 1994, in cui fu presentato il neonato movimento politico, quella del luglio 1995, che introdusse un primo incerto ripensamento in merito alle strutture interne e quelle del luglio 1996, che sancì l'affermazione di Scajola alla guida

⁴¹⁴ E. Poli, *op. cit.* p.30.

⁴¹⁵ Golia, autrice di una della prime ricerche a carattere scientifico su Forza Italia testimonia così questa difficoltà: "Io stessa devo dire che, per quanto fossi nella posizione privilegiata di chi può accedere a tutta la documentazione del caso non solo mi sono resa conto che nella sede regionale piemontese non ne esisteva copia, ma che persino la maggior parte dei miei autorevoli intervistati non ne aveva mai presa visione; alle continue richieste da me avanzate agli uffici centrali, quelli romani di Forza Italia, mi sono sempre sentita rispondere in modo evasivo [...] e quando infine sono arrivata alla persona che più di ogni altra non poteva non averlo in un cassetto, mi sono sentita dire che si trattava di un documento estremamente riservato[...]. C. Golia *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*, Marsilio, Venezia, 1997, p.84.

⁴¹⁶ E. Poli, *op. cit.* p.120

⁴¹⁷ C. Golia, *op. cit.* pp.184-185.

del partito. Confrontando queste esperienze coi successivi congressi di Forza Italia⁴¹⁸ si può riconoscere a questi eventi la caratteristica di veri e propri eventi congressuali. Addirittura, si può sostenere che, se si definisce come congresso una sede decisionale che prevede il confronto tra diverse opzioni o l'adozione di decisioni in termini organizzativi e di linea politica, le Convention siano stati i veri congressi fondativi di FI, mentre i Congressi Nazionali hanno avuto piuttosto la natura di evento rivolto ai militanti e ai media, ma privi di capacità decisionale.

Nonostante queste considerazioni a posteriori, l'attesa per la convocazione del Congresso all'inizio del 1997 era molto forte. La convocazione di un simile evento sembrava poter aprire a una trasformazione di FI in direzione di una maggiore indipendenza della classe dirigente nei confronti del leader e fondatore; inoltre alcune personalità critiche nella gestione del partito, come Parenti, Rebuffa e Vertone videro in esso l'occasione per canalizzare il dissenso interno in un percorso istituzionalizzato. Scajola però aveva in mente uno scopo opposto: usare il Congresso proprio per ridurre il dissenso interno, disinnescando i possibili contrasti⁴¹⁹.

Le aspirazioni di coloro che si auguravano una modifica dei meccanismi interni furono frustrate dai continui rinvii. Il Congresso, inizialmente fissato per il 27 marzo, anniversario della prima partecipazione elettorale di FI, alla fine del 1997 non si era ancora svolto. Nella seconda metà dell'anno FI decise di convocarlo il 27 marzo 1998, preceduto dallo svolgimento di congressi locali nel periodo tra settembre e dicembre 1997. In seguito il Congresso fu rimandato al 16 aprile, con chiusura il 18. La nuova data era intrisa di riferimenti simbolici. Il 18 aprile del 1998 era infatti il cinquantesimo anniversario della vittoria della DC contro il Fronte popolare di comunisti e socialisti. Forza Italia aveva ereditato dalla DC il ruolo di bastione anticomunista, di fronte a un PCI cambiato solamente nella sigla e nei simboli, ma non nelle persone. Il richiamo anticomunista di Berlusconi continuava ad attrarre quel settore dell'elettorato che prima del 1994 aveva orientato in base a questo criterio le sue preferenze. Tale atteggiamento, spesso criticato da osservatori e avversari come superato si rivelava invece capace di orientare il consenso dell'elettorato italiano. L'anticomunismo di Berlusconi non era inattuale: piuttosto i tempi erano prematuri per poter dire che la dicotomia tra comunismo e anticomunismo fosse superata all'interno dell'opinione pubblica.

⁴¹⁸ Il seguente e ultimo congresso di FI si è tenuto nel 2004.

⁴¹⁹ *Congresso FI: si litiga sui professori* La Repubblica, 9 aprile 1998, p.6.

I rinvii del Congresso, la mancanza di una dialettica interna, la centralità data a Berlusconi alle sue vicende giudiziarie in sede di riforma della Costituzione e la tentazione dell'UDR di Cossiga spinsero molti di coloro che attendevano il Congresso Nazionale per portare avanti le proprie richieste di rinnovamento interno ad abbandonare Forza Italia. Fu così che quando il Congresso Nazionale prese il via a Milano il 16 aprile 1998, la gran parte dei dissidenti aveva già abbandonato il partito, dando vita a una delle ultime emorragie dal gruppo parlamentare. Il Congresso pertanto non fu la sede di un dibattito sulla linea politica. Furono insediate otto commissioni di studio, su vari temi, che produssero documenti che ricalcavano la linea politica già perseguita da FI. Il Congresso produsse una sola mozione di carattere politico firmata da più di seicento congressisti, anch'essa allineata nei confronti della linea politica già portata avanti. I documenti tematici e la mozione furono approvati per acclamazione, a conferma della assenza di una dialettica interna. Forza Italia ribadiva la sua natura di partito monarchico già emersa dalla sua apparizione nella scena. Ma la novità del Congresso era rappresentata dal consolidamento di questa formazione, al contrario di quanti avevano ipotizzato che Forza Italia sarebbe stato un fenomeno passeggero.

La scelta dei dissidenti di non partecipare al Congresso Nazionale, rafforzò l'unanimità interna e contribuì a dare una immagine coesa ad un partito che fino ad allora era sembrato attraversato da profondi conflitti. L'ingresso in FI di componenti consistenti di esponenti di partiti come la DC e il PSI animò nuove rivalità interne, in particolare tra i nuovi arrivati ed i forzisti della prima ora, tra i quali avevano un ruolo rilevante ex liberali e radicali. Questo nuovo dualismo fu meno aspro di quello tra *falchi e colombe* del periodo 1994-96 e non vi furono espressioni forti di dissapori interni come nel caso dei professori. Tuttavia la dialettica interna tra queste due anime avrebbe animato la vita interna di FI nel decennio successivo, fino allo scioglimento della formazione nel PDL.

Il Congresso Nazionale si concluse con una manifestazione in Piazza Duomo, in cui Berlusconi tenne un discorso articolato, che toccò temi come il rapporto con gli alleati di AN e i competitori UDR e Lega. Ma soprattutto Berlusconi ratificò la trasformazione di Forza Italia in partito. Una trasformazione che non comportava l'abbandono del bagaglio linguistico antipartitico. Berlusconi non affermò che l'esigenza della trasformazione in partito era dipesa dall'insoddisfazione interna, ma fece ricorso a un argomento usato per polemizzare contro gli avversari. Il *Cavaliere* sostenne che FI aveva perso le regionali del 1995 e le politiche del 1996 perché non disponeva di propri rappresentanti di lista ai seggi. L'argomento a sostegno di questa tesi era l'alto numero

di schede nulle del 1996⁴²⁰. Era pertanto necessario organizzarsi come partito per poter disporre in ogni seggio di propri rappresentanti e impedire brogli elettorali. La motivazione appare debole, criticabile soprattutto per il fatto che non vi erano rappresentanti di FI anche alle elezioni del 1994 vinte dal centro-destra e che il numero delle schede annullate era quasi rimasto inalterato, registrando un leggero aumento di 300.000 schede. Forza Italia fece uso di questo dato per costruire una spiegazione del risultato elettorale del 1996 basata sul broglio: tuttavia questa argomentazione fu usata solo a scopo mediatico al fine di rafforzare lo spirito interno al partito, senza che vi fossero azioni legali per verificare tale accusa. Pur essendo criticabile, questo argomento era un utile escamotage per introdurre in FI una struttura organizzativa che altrimenti avrebbe potuto generare malumori, di fronte a un netto discostamento del progetto berlusconiano dall'originario partito leggero, in direzione di uno di tipo tradizionale, fatto di ramificazioni sul territorio a tutti i livelli amministrativi.

Una caratteristica dei partiti tradizionali era quella di costituire organizzazioni collaterali, che veicolavano in alcuni settori il messaggio politico. Forza Italia esprimeva una natura *sui generis*, che non modificò anche dopo il Congresso. FI non puntò mai, a differenza di Lega e AN, ad avere una presenza nel mondo del lavoro sindacalizzato attraverso una propria confederazione, neanche dopo la forte reazione sindacale al progetto di riforma delle pensioni del 1994. Berlusconi cercò di ottenere il favore del mondo della PMI, tradizionalmente non sindacalizzata. Lo scopo era quello di rappresentare gli interessi di questi ceti medi senza dover passare attraverso la mediazione sindacale, sgradita ai ceti medi. FI copiò invece dai partiti tradizionali il modello delle organizzazioni giovanili e femminili, introdotte rispettivamente nel 1994 e nel 1995. Il movimento giovanile nacque spontaneamente, attraverso alcuni club che costituirono il gruppo *FI Giovani*, che divenne in seguito *Giovani per le libertà*. Da questo nucleo derivarono le organizzazioni studentesche nelle università (*Studenti per le libertà*) e nelle scuole medie superiori (*Alternativa Studentesca*). Il movimento femminile *Azzurro Donna* nacque invece per una scelta di Berlusconi, che notò la mancanza di questa componente all'interno di FI. Stessa genesi ebbe il movimento della terza età *Forza Italia Seniores*. Tutte queste organizzazioni costituivano delle appendici capaci di diffondere il messaggio di FI, secondo uno schema già adottato nella Prima Repubblica da DC, PCI e PSI ed erano un'altra novità ratificata con il Congresso

⁴²⁰ S. Berlusconi *L'Italia che ho in mente. I discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*, Milano, Mondadori, 2000, p.40.

Nazionale. L'ultima grande novità introdotta dal Congresso fu il tesseramento: fino ad allora questa possibilità era stata volutamente evitata. Erano state previste delle forme di affiliazione dei club e prima ancora era stato introdotta la figura del socio. Per essere socio occorreva fare un versamento attraverso un coupon prestampato pubblicato sul settimanale Sorrisi e Canzoni TV. Questi tentativi cercarono di evitare il ricorso ai tesseramenti, poiché ritenuti espressione di una forma superata di fare politica, che determinavano l'effetto collaterale della proliferazione delle correnti e della crescita di una classe politica locale inizialmente non gradita dai vertici. La consapevolezza che per radicarsi a livello locale era però necessario questo tipo di prassi portò alla prima campagna di iscrizioni ufficiale di FI nel 1998. Così, mentre il partito si consolidava, poteva affrontare i problemi legati al rapporto con le altre forze politiche che mettevano in discussione la guida del centro-destra.

2.6.3 *La sfida neo-centrista di Cossiga, le aperture alla Lega e le frizioni con AN*

La sconfitta del Polo alle politiche non aveva intaccato la condizione di FI come partito più votato della coalizione. Il centro-sinistra, che intendeva riformare la Costituzione dialogando con l'opposizione, individuò pertanto in Berlusconi il suo referente. Se il *Cavaliere* poteva giovare del riconoscimento da parte della maggioranza e di D'Alema, la situazione all'interno del Polo era più complessa. La tradizione proporzionale del sistema italiano, non rendendo le elezioni una contesa tra vincitori e vinti, non aveva come corollario il principio che il candidato uscito sconfitto lasciasse la guida del partito o della coalizione. Le segreterie erano decise nei congressi, con i cambi di guida spesso slegati dalla valutazione dell'esito elettorale. L'innovazione maggioritaria pose un problema: negli altri paesi europei e negli USA il candidato premier sconfitto di norma non si ripresentava alle elezioni successive e lasciava il testimone a un altro esponente. Se si fosse seguito questo principio un esponente del Polo o di FI sarebbe dovuto succedere al *Cavaliere*. Data l'estrema personalizzazione di Forza Italia, la possibilità che emergesse un successore al suo interno era impossibile, tanto più se si tiene conto del basso livello di organizzazione interna. L'esigenza di mutare la guida del centro-destra fu però sentita da parte delle altre forze politiche, che in mancanza di strumenti decisionali di coalizione, fecero ricorso alle strategie parlamentari per mettere in crisi la guida di Berlusconi sul Polo.

Il maggiore protagonista di questa disputa fu l'ex Presidente della Repubblica Cossiga. Il *Picconatore* tornò a svolgere un ruolo di primo piano nella politica, seguendo un

disegno nel quale è difficile intravedere una linearità. Nell'estate 1996, quando la maggioranza e FI concordavano sulla istituzione della Bicamerale in contrasto con AN e Lega, Cossiga assunse il ruolo di leader del fronte di coloro che invocavano la Costituente. Cossiga mirava a far saltare la possibilità di consolidamento del sistema bipolare, al fine di mantenere viva la prospettiva di riaggregare il centro per dare vita ad una nuova DC. Secondo un'altra chiave di lettura lo scopo di Cossiga era di stemperare la competizione tra i poli, facendo decantare le contrapposizioni interne e isolando le ali estreme da ambo i lati⁴²¹. Tale interpretazione non sembra adeguata a spiegare le decisioni prese da Cossiga dal 1998, quando il suo disegno politico si esaurì, senza determinare alcuna svolta significativa⁴²².

Una volta accettata anche da AN la Bicamerale, Cossiga, agì in polemica con essa, augurandosi il suo fallimento. L'atteggiamento belligerante di Cossiga attrasse molti forzisti delusi dalla moderazione e dalla disponibilità alla trattativa con l'Ulivo di Berlusconi e dall'incapacità di darsi forme per organizzare la vita interna a FI. La principale abilità di Cossiga fu quella di inserirsi nello scontento degli eletti di FI e convincerli ad abbandonare il proprio gruppo in vista della nascita di una nuova formazione di centro. La sfida era pericolosa per Berlusconi per due ragioni: da un lato egli vedeva erodersi il proprio gruppo parlamentare, il che avrebbe potuto riaprire all'interno del Polo la questione della leadership. Dall'altro Cossiga attirava a sé l'attenzione di media e opinione pubblica contro la riforma discussa alla Bicamerale, riscuotendo simpatie in quella parte dell'elettorato che non vedeva con favore l'"inciucio" tra D'Alema e Berlusconi. L'emorragia di eletti raggiunse l'apice nel 1998, quando ben 12 deputati e 11 senatori abbandonarono i gruppi di FI⁴²³. Il clima fu reso ancora più incerto dalle condizioni di salute di Berlusconi, che rivelerà alcuni anni dopo di aver sconfitto un tumore proprio in quei mesi⁴²⁴.

Il principale limite del tentativo di Cossiga stava però nel fatto che egli non disponeva della sponda di AN. Fini e Cossiga si erano trovati concordi nel sostenere la costituzione dell'Assemblea Costituente, ma poi il primo si era convertito alla causa della Bicamerale, lasciando il *Picconatore* a combattere contro di essa insieme alla Lega e a Pannella. Senza tale appoggio il disegno di Cossiga non aveva sbocchi reali: da un

⁴²¹ Intervista a Alfredo Biondi, 12 marzo 2012.

⁴²² Lo scioglimento definitivo dell'UDR si compì nel febbraio 1999. La formazione creata da Cossiga non partecipò dunque a nessuna contesa politica di rilievo nazionale. Vd. L. Fuccaro *L'UDR non esiste più Buttiglione la spunta Mastella sfiduciato*, Corriere della Sera, 25 febbraio 1999, p.10.

⁴²³ E. Poli. *op. cit.* pp.217-218.

⁴²⁴ M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.24 e *Una storia italiana*, Verona, Mondadori, 2001, pp.16-19.

lato cercava di rilanciare la possibilità di una formazione politica di centro che rompesse l'unità tra FI e AN, dall'altro metteva in discussione la leadership di Berlusconi, ma così facendo rendeva molto difficile la rottura tra i due alleati. Anche Fini auspicava un cambio della guida del centro-destra, ma tale sostituzione non avrebbe dovuto comportare la rottura dell'unità del Polo. L'inconciliabilità degli scopi di Cossiga e Fini favorì Berlusconi che aveva un fronte di avversari che non giunsero ad un accordo al fine di determinare un cambio della leadership del centro-destra.

Il tentativo di Cossiga tuttavia fu vissuto come una minaccia molto pericolosa da parte di FI. Nella prima fase della legislatura il gruppo parlamentare di FI registrò un numero preoccupante di abbandoni e Cossiga andava formando una formazione politica che raccolse transfughi del Polo e della Lega attratti da una prospettiva centrista. Il progetto portò alla costituzione nel 1998 de L'Unione Democratica per la Repubblica (UDR), che nel marzo 1998 diede vita al proprio gruppo parlamentare, introducendo così un nuovo soggetto nello scenario italiano. Cossiga e Berlusconi nel periodo che va dall'inizio della legislatura sino al marzo 1998 si contesero il campo del cosiddetto centro moderato. La contesa non fu di natura elettorale, ma politica. Cossiga cercò di indebolire il gruppo forzista e di scalzare Berlusconi dal centro per costringerlo a una condizione di subalternità in un progetto che comportasse la rottura del Polo; Berlusconi invece puntò a rafforzare la sua collocazione al centro dello scacchiere politico, il che lo portò a criticare quello stesso bipolarismo che lo aveva portato ad avere successo nel 1994 e del quale si era fatto interprete anche dopo la sconfitta durante il discorso alla Camera sulla fiducia a Prodi. Il *Cavaliere* si espresse a favore del ritorno al sistema elettorale proporzionale, sul modello tedesco, al fine di attirare a sé gli eredi della tradizione democristiana⁴²⁵.

L'altro grande oggetto di questa contesa fu il destino della Bicamerale. Cossiga ebbe l'abilità di radunare attorno a sé gli esponenti del Polo delusi dal clima di collaborazione tra Polo e Ulivo. La prospettiva centrista cresceva come reazione di rigetto all'asse tra PDS e Polo. Lo scadimento del progetto di riforma costituzionale in seguito al Patto della Crostata del 1997 aveva reso ancora più attraente il disegno di Cossiga, che alla fine del 1997 sembrava essere sul punto di porre in discussione la leadership di Berlusconi. La concatenazione degli eventi dei primi mesi del 1998 ribaltarono la situazione e ridussero la portata della minaccia cossighiana. Il

⁴²⁵ D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p.8.

raggiungimento del traguardo dell'ingresso in Europa fece mancare il collante che aveva tenuto insieme la maggioranza e i fronti polemici tra Rifondazione Comunista e il governo si moltiplicarono in primavera, con momenti di tensione sul tema della riduzione dell'orario lavorativo settimanale da 40 a 35 ore. Le elezioni amministrative diedero dato a Forza Italia un successo inatteso e rinfrancante, che invertiva il tradizionale trend del partito forte nelle competizioni nazionali e debole in quelle locali. Forte del primo turno delle amministrative Berlusconi fece saltare la trattativa sui lavori della Bicamerale⁴²⁶. La decisione di porre fine al tentativo di riforma della Costituzione sancì il raggiungimento di uno degli scopi fondativi del gruppo di Cossiga, ma al tempo stesso creava le premesse per l'indebolimento e la futura crisi dell'UDR. Berlusconi tornò a fare uso di una retorica aspra nei confronti della maggioranza e interruppe ogni collaborazione con l'Ulivo, recuperando parte di coloro che nel periodo precedente si erano avvicinati al *Picconatore* nella speranza di farla saltare. A questo si sommava l'atteggiamento ondivago dello stesso Cossiga, che durante il periodo di crisi dell'esecutivo, offrì più volte il sostegno del proprio gruppo parlamentare a Prodi: una strategia che riconduceva a FI coloro che l'avevano abbandonata in polemica con la moderazione berlusconiana del periodo 1996-97.

La vicenda Cossiga si inserì in un quadro di rapporti tra partiti in cui Forza Italia cercava di riaffermare la propria leadership sul centro-destra e di creare le condizioni per un ritorno alla vittoria elettorale. In questo senso aveva particolare importanza il rapporto con la Lega. La rottura dell'alleanza nel dicembre 1994 aveva determinato strascichi polemici per tutto il biennio 1995-96. Tuttavia nella parte finale del 1996 maturò la consapevolezza che il Polo aveva perso le elezioni per effetto della concorrenza leghista, che aveva danneggiato il centro-destra più dell'Ulivo. La contiguità ideologica su temi come la sicurezza e il liberismo economico erano parsi evidenti anche quando FI e Lega si trovarono su fronti opposti in seguito al ribaltone. La vittoria dell'Ulivo collocava Polo e Lega sui banchi dell'opposizione e poneva la questione della possibilità di condurre una opposizione unitaria al governo. Nei primi mesi questa possibilità non fu considerata, sia per la predilezione del Polo al dialogo sulle riforme, sia per le aspirazioni secessioniste del Carroccio. Con il passare del tempo però queste condizioni si indebolirono. Il voto congiunto di Lega e Polo sul semipresidenzialismo era stato un primo segnale di possibile dialogo. Tuttavia nel 1997 i tempi erano ancora prematuri, come dimostrò la campagna elettorale per il comune di

⁴²⁶ *Ibidem*, pp. 19-20, 117.

Milano, in cui la Lega ripropose il sindaco uscente Formentini mentre il Polo candidò Albertini. Le polemiche tra Lega e Polo furono molto aspre: alla fine il candidato leghista non superò neanche il primo turno e questo risultato fu un duro colpo per Bossi⁴²⁷. Superate queste tensioni sembrava farsi strada la possibilità di un riavvicinamento. Tale opzione non fu perorata in prima persona dai leader Bossi e Berlusconi, che continuavano nello scambio di reciproche accuse. Ma esponenti loro vicini, come Maroni e Biondi si espressero a favore di una ricostituzione dell'alleanza⁴²⁸. Il mediatore delle relazioni con la Lega fu Tremonti, che assunse il ruolo di pontiere tra FI e la Lega, mantenendolo per gli anni successivi. Una tappa significativa di questo processo avvenne col voto in merito a due autorizzazioni a procedere alla Camera nei confronti di Previti e Bossi, nella stessa seduta, il 20 gennaio 1998. Tra le due forze politiche si realizzò uno scambio di favori. La Lega votò contro l'arresto di Previti e FI contro la richiesta nei confronti di Bossi, generando tensioni con AN. Il capogruppo Comino usò parole forti contro la magistratura, più vicine al linguaggio di FI che al giustizialismo leghista delle origini: "Il nostro è un voto contro la magistratura italiana"⁴²⁹. L'autorizzazione nei confronti di Previti non fu concessa, per il voto compatto del Polo, cui si aggiunse la Lega e parte dei popolari⁴³⁰. Lo scambio di favori si concretizzò nella stessa seduta, quando la Camera si pronunciò riguardo a un episodio del 1995, in occasione del quale il *Senatur* aveva rivolto un attacco ad AN affermando che "al momento giusto la Lega andrà casa per casa a prenderli; li abbiamo già cacciati i fascisti dal nord, è guerra con i nemici"⁴³¹. La Camera approvò l'autorizzazione nei confronti di Bossi, con la creazione di due schieramenti trasversali: in favore di Bossi votarono la Lega e FI, contro l'intera maggioranza e AN. In seguito una importante apertura fu fatta in occasione del Congresso del 1998: Berlusconi si rivolse all'elettorato leghista sostenendo che FI conduceva una battaglia per quegli stessi obiettivi di tutela dal fisco e di ordine pubblico che erano al centro delle aspirazioni leghiste. Le aperture di inizio 1998 ebbero un effetto positivo sulle relazioni tra FI e Lega, avviando un processo di dialogo anche al vertice, che si sarebbe concluso all'inizio del 2000.

⁴²⁷ G. Passalacqua *op cit*, p.115.

⁴²⁸ Tremonti: *Mi auguro un accordo con la Lega*, La Padania, 3 febbraio 1998, p.2; Maroni avverte Silvio: *o con noi o con AN*, La Padania 6 aprile 1998, p.5.

⁴²⁹ P. Di Caro *No all'arresto di Previti, decisiva la Lega*, Corriere della Sera, 21 gennaio 1998, p.3.

L'intero intervento è riportato in Camera dei Deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 20 gennaio 1998, pp.68-69.

⁴³⁰ La votazione avvenne con voto palese.

⁴³¹ Camera dei Deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 20 gennaio 1998, pp.68-69.

Questi eventi esterni stavano condizionando il rapporto tra FI e AN. Le mosse di Cossiga e le aperture di FI alla Lega generarono frizioni tra i due partiti maggiori del Polo. Le amministrative del 1997 avevano riaperto la questione della guida del Polo, con il ripetersi della debolezza di FI nelle competizioni locali. Berlusconi mise sotto pressione l'alleato, che cercava di svincolarsi dalla dipendenza dal suo sdoganatore ma al tempo stesso era consapevole della condizione di isolamento cui si sarebbe trovato se fosse stata rotta l'alleanza del Polo. Il voto in difesa di Bossi nel gennaio 1998 era una provocazione nei confronti della classe dirigente di AN, destinataria delle parole per le quali il *Senatur* sarebbe stato giudicato. L'avallo del Cavaliere al comportamento di Bossi era motivato dalla volontà di avere un vantaggio immediato per il proprio collaboratore Previti e uno di medio periodo di riavvicinamento della Lega. Tale azione amplificò i dissapori con Fini, che toccarono l'apice in occasione della Conferenza Programmatica di Verona di AN, il 27 e 28 febbraio 1998. Berlusconi pose in discussione la Bicamerale, polemizzando sul semipresidenzialismo, ma soprattutto sulla questione della separazione delle carriere nella magistratura, uno dei punti sui quali mostrava scarsa disponibilità a trattare. Una posizione indigesta ad AN, già dalla vicenda del decreto Biondi. Fini poté solo ribadire la propria diversità di vedute ma non aveva la forza per poter mettere in discussione l'alleanza. Berlusconi mise alla prova l'alleato per verificarne la lealtà, mentre Fini consapevole della difficoltà a emanciparsi dal proprio sdoganatore, doveva cercare altre forme per allargare i confini della destra. La fine della Bicamerale sancì un punto di svolta: pur non arrivando a una rottura entrambi i leader cercarono di consolidare la propria posizione a discapito dell'alleato. Berlusconi intensificò le aperture alla Lega e cercò di recuperare i cossighiani; Fini tentò di portare la contesa al di fuori dell'ambito parlamentare, impegnando AN in una strategia referendaria. Un riallineamento delle posizioni che prendeva il via con in vista un triennio di scadenze elettorali: le europee nel 1999, le regionali nel 2000 e le politiche nel 2001.

2.7. Il processo di legittimazione di AN nella vita politica nazionale

2.7.1. La riorganizzazione di AN e la stabilità della classe dirigente

La XIII legislatura rappresentò una fase delicata per l'area di centro-destra, chiamata a reagire alla sconfitta elettorale. In precedenza si è illustrato come la Lega abbia risposto a questa situazione accentuando i propri caratteri secessionisti e dando vita a una

galassia associativa di riferimento. In seguito si è mostrato come Forza Italia sia riuscita a consolidarsi percorrendo una strada differente, con poche articolazioni associative ma con l'abbandono della prospettiva di un modello leggero a favore di un partito strutturato, capace di riassorbire al proprio interno ampi settori di quella classe politica che dopo il 1994 si era trovata orfana della propria affiliazione di riferimento.

AN visse invece un periodo di scarse turbolenze interne. La solidità del partito di Fini e l'appel mediatico del leader diedero l'impressione che AN fosse meglio attrezzata rispetto alle novità FI e Lega per resistere alle sfide derivanti dalla condizione di opposizione. Il voto aveva però smorzato gli entusiasmi in AN per via del mancato sorpasso a FI: un miraggio che, dopo non essersi realizzato alle regionali del 1995, non si era concretizzato neppure nelle politiche. L'aspirazione finiana di liberarsi dalla dipendenza da Berlusconi divenne sempre più nitida dopo la sconfitta nel 1996: da quel momento la questione della guida del Polo divenne centrale, con Berlusconi insidiato sia da Fini, sia, come mostrato precedentemente, da Cossiga. La questione delle leadership rimase aperta per alcuni anni, fino allo snodo delle europee del 1999. La convinzione di AN di potersi collocare alla guida del Polo fece sì che il partito post-fascista attuasse una condotta conservativa delle posizioni interne, concentrando la maggiore attenzione sulle relazioni esterne. La svolta di Fiuggi fu seguita pertanto da anni di limitate trasformazioni, più legate ai nomi e ai simboli, che alla classe dirigente e al suo bagaglio ideologico e culturale.

Nel 1996 furono compiute una serie di trasformazioni che, in linea con la svolta di Fiuggi, posero fine ad alcune associazioni identificate con il MSI, sostituite da nuove affiliate ad AN.

Tabella 23 Le trasformazioni delle associazioni vicine ad AN nel 1996

AMBITO	VECCHIA SIGLA	NUOVA SIGLA
Organizzazione giovanile	Fronte della Gioventù (FdG)	Azione Giovani (AG)
Studenti Universitari	Fronte Universitario Avanguardia Nazionale (FUAN)	Azione Universitaria o Alleanza Universitaria ⁴³² (AU)
Studenti Scuole Superiori	Fare Fronte	Azione Studentesca (AS)
Sindacato	Confederazione Italiana Sindacati Nazionali dei lavoratori (CISNAL)	Unione generale del lavoro (UGL)

⁴³² Le due sigle furono usate alternativamente negli atenei italiani senza che essa rappresentasse una reale distinzione politica. In alcuni atenei residuali rimase ancora in uso la sigla FUAN.

Le nuove denominazioni delle organizzazioni giovanili non implicarono delle modifiche nella loro struttura interna, né un mutamento della loro natura ideologica. Al contrario queste organizzazioni rappresentarono per lungo tempo agli occhi dell'opinione pubblica l'espressione più incapace di emanciparsi dalla nostalgia fascista, divenendo così un utile strumento a favore delle campagne polemiche nei confronti di AN basate sull'argomentazione che il partito di Fini non aveva riveduto le sue tesi di fondo, salvo ripresentarle in una veste solo esternamente diversa.

Discorso diverso vale per l'UGL. Il nuovo sindacato cercò di ripetere nell'ambito delle relazioni lavorative il progetto che Fisichella aveva formulato in campo politico: aprire il mondo del MSI a contributi esterni di cattolici e liberal-conservatori⁴³³. La discesa in politica di Berlusconi aveva ridotto la portata politica di questo progetto, ma la scelta di FI non dare vita a una propria ramificazione sindacale lo rendeva attuabile nelle relazioni industriali. Il sindacato, a differenza del *Sin. Pa.* leghista, riuscì a migliorare le proprie cifre di tesserati. All'inizio del XXI secolo l'UGL divenne una confederazione riconosciuta nelle trattative con i vari governi per la discussione dei contratti nazionali di categoria.

L'incapacità di superare alcuni retaggi del neofascismo si manifestò anche nella mancanza di nuove forme di socializzazione capaci di coinvolgere quei soggetti sociali che non avevano avuto una propria rappresentanza collaterale al MSI. Laddove Lega e FI costituivano i loro movimenti femminili, AN non introduceva alcuna novità. Sul tema dell'omosessualità si muoveva un'organizzazione, Gay-Lib, su posizioni ostili al centro-sinistra, ma sorta al di fuori di FI ed AN. I partiti del Polo usarono quest'organizzazione come riferimento, ma, per evitare polemiche interne, non cercarono di realizzare un rapporto di collaborazione o addirittura di collateralismo.

Il limite principale della condotta di An fu l'incapacità di superare l'esperienza del MSI in direzione di un moderno partito conservatore. L'incompletezza della svolta di Fiuggi era stata notata da molti osservatori, spesso con accenti polemici, ma, di fatto, costituiva un reale problema per la dirigenza post-fascista. La classe dirigente di AN era consapevole di questa necessità, ma la preponderanza dei dirigenti formati nel MSI e prima ancora nel FUAN durante gli anni Settanta costituiva un obiettivo ostacolo a un'evoluzione in senso conservatore. I tentativi in questo senso non mancarono: un primo passaggio importante fu, nel settembre 1996, la nomina di un triumvirato alla

⁴³³ D. Fisichella, *La destra in cammino. Alle origini di Alleanza Nazionale*. Roma, Editoriale Pantheon, 2003, pp.15-19.

guida del partito: Gasparri, che già deteneva l'incarico di coordinatore nazionale, fu affiancato da Fiori e Fisichella, a rappresentare rispettivamente le matrici "cattolica" e quella "laico-liberale"⁴³⁴. La composizione interna di AN non esprimeva tuttavia un rapporto equilibrato tra queste anime: il peso degli ex missini era di gran lunga maggiore. Nel biennio 1995-96 il personale politico rimasto orfano della DC aveva in prevalenza rinforzato le file di FI, limitando così la portata dei propositi portati avanti con la nascita di AN e il Congresso di Fiuggi. Anche il mondo laico-liberale si era mostrato scettico nei confronti di Fini, preferendo come riferimenti FI nel Polo e RI nell'Ulivo. Il mancato ingresso di leve nuove, non formate secondo i precetti del neofascismo, fece sì che la classe dirigente che per anni si era fatta interprete del fascismo in democrazia, non abbandonasse quella che è stata definita dagli osservatori con l'espressione "cultura del ghetto"⁴³⁵. I dirigenti provenienti dal MSI avevano maturato negli anni una sorta di complesso nei confronti del sistema politico: essi erano terrorizzati dalla possibilità del ritorno all'isolamento una volta che lo sdoganamento di Berlusconi li aveva fatti entrare nel novero delle forze legittimate a governare. Da questa mentalità derivava la condanna di tutte le iniziative di stampo neocentrista⁴³⁶ e la sfiducia nei confronti del personale interno che non proveniva dal MSI, visto con sospetto e preoccupazione. Allo stesso tempo i fondatori di AN che non avevano trascorsi nel MSI non dimostrarono di disporre di una personale capacità attrattiva che consentisse il riequilibrio della composizione interna e l'attenuazione di questo retaggio psicologico. Fisichella, fondatore e intellettuale di riferimento di AN, godeva di prestigio accademico, ma non aveva precedenti esperienze politiche che gli permettessero di portare con sé un gruppo dirigente vero e proprio. Fiori, pur provenendo dalla DC, non riuscì a costituire un tramite per un consistente ingresso di ex-democristiani. Vi furono adesioni personali, anche a livelli di vertice, come quella di Gustavo Selva: tuttavia il gruppo dirigente continuava ad essere egemonizzato da coloro che erano stati giovani missini ai tempi di Almirante e che attribuivano a Fini una leadership indiscussa. Una leadership che nasceva dalla comune militanza negli

⁴³⁴ *Fini ridimensiona Gasparri: un triumvirato al vertice di AN*, Corriere della Sera, 11 settembre 1996, p.4.

⁴³⁵ P. Nello, *Il partito della Fiamma: la destra in Italia dal MSI ad AN*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, p.64.

⁴³⁶ Nel novero di queste iniziative vanno considerate sia il tentativo di Buttiglione di rompere l'unità del Polo in occasione della crisi di governo del 1994, sia quello di Cossiga cui si è ripetutamente fatto cenno nel presente capitolo.

ambienti romani del MSI e che si basava sulla capacità del Presidente di AN di tenere sotto controllo le rivalità interne⁴³⁷.

AN ereditò infatti dal MSI la presenza di correnti, pur ridimensionate sia nel potere sia nella capacità propositiva. La secessione rautiana aveva posto fine al dualismo Fini-Rauti, che aveva visto i due alternarsi con le due segreterie del delfino di Almirante (1987-90 e 1991-95) e la breve esperienza del suo rivale tra il 1990 e il 1991. Non tutti i rautiani seguirono il vecchio leader nella sua scissione e una parte consistente di essi rimase all'interno di AN per costituire la minoranza interna: fu così che nel 1996 in AN si potevano individuare due schieramenti interni:

- Una maggioranza capeggiata da Tatarella che si riconosceva nella trasformazione in senso conservatore del partito, che prese il nome di Area Vasta;
- Una minoranza legata al concetto rautiano di destra sociale, rappresentata da Alemanno⁴³⁸ e Storace, denominata Cantiere Italia, che si esprimeva attraverso il mensile *Area*⁴³⁹.

Le correnti, pur continuando ad esistere, persero gran parte della propria forza, sia per la presenza al coordinamento nazionale di due personalità ad esse esterne, sia per l'accentuazione delle leadership di Fini, che assunse il ruolo del mediatore tra di esse. Fini ebbe la capacità di circondarsi di colonnelli fidati, che non cercarono di promuovere l'emersione di nuove figure carismatiche dentro il partito. La tendenza del presidente di AN di circondarsi di yes-man⁴⁴⁰ fu talvolta criticata, ma non implicò la rinascita di un confronto interno e l'apparizione di un competitore che lo potesse sfidare. L'identificazione tra AN e Fini era funzionale alla legittimazione dei post-fascisti nella Seconda Repubblica: il leader giovane e carismatico aveva la capacità di ridimensionare in parte dubbi e preoccupazioni sulla natura non democratica della formazione da lui guidata. Allo stesso tempo si alimentava una personalizzazione non diversa da quella di Berlusconi in FI e di Bossi nella Lega, che aveva come implicazione il blocco della possibilità del ricambio alla guida del partito fintanto che il leader avesse avuto tale prestigio. La paura di *tornare nel ghetto* spinse colonnelli e militanti ad accettare gli scostamenti di Fini dalla matrice ideologica fascista e al tempo stesso accentrava le decisioni sulla linea politica e sulla vita interna nelle mani di un

⁴³⁷ S. Merlo *La conversione di Fini: viaggio in una destra senza Berlusconi*, Firenze, Vallecchi, 2010, p.78.

⁴³⁸ Alemanno mantenne questo legame con Rauti e la tradizione della destra sociale, anche per ragioni familiari, essendo egli sposato con la figlia del leader del MS-Fiamma Tricolore.

⁴³⁹ A. Baldoni, *Storia della destra: dal postfascismo al popolo della Libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009, p.322.

⁴⁴⁰ S. Merlo, *op cit.* p.79.

leader che non riuscì ad attuare un ricambio della classe dirigente. Un risultato che è mancato non solo per incapacità, ma anche perché egli stesso lo osteggiava, timoroso che la consolidazione di leader alternativi all'interno potesse mettere in discussione la sua posizione di potere. Nel medio periodo l'immobilismo finiano condusse AN in un vicolo cieco: la speranza era di capitalizzare al massimo la propria rendita di posizione, come nel 1994. Invece il dinamismo delle forze centriste, pur confuso e conflittuale, impedì ad AN di realizzare questo scopo, come sarebbe emerso nelle tornate elettorali della seconda metà della legislatura.

2.7.2 I rapporti con le altre forze politiche

AN era consapevole che di FI versava in condizioni difficili. Da tale considerazione nasceva la volontà di affermarsi come forza maggiore del Polo, indebolendo il potere negoziale di FI in Parlamento. Per farlo occorreva rompere quell'asse tra D'Alema e Berlusconi che si era manifestato con il tentativo del governo Maccanico e poi con la legittimazione data a Berlusconi come referente del Polo nell'ambito del processo di riforma della Costituzione. A tale scopo, e in linea con una teoria sostenuta già nelle Tesi di Fiuggi, AN affermò pubblicamente la propria contrarietà all'istituzione della Commissione Bicamerale, rivendicando insieme a Cossiga la formula dell'Assemblea Costituente⁴⁴¹. Una volta istituita la Bicamerale D'Alema⁴⁴², AN cercò di porsi alla guida politica del Polo nell'ambito dei lavori sulla riforma, profittando delle incertezze di FI e della sua eccessiva concentrazione sul tema della giustizia. Fini puntò ad acquisire una legittimità che travalicasse i confini del bacino elettorale di AN, ma era conscio che per ottenere la guida del Polo era necessario anche continuare il processo di riorganizzazione del partito avviato con il Congresso di Fiuggi.

L'interlocutore principale di AN divenne così il PDS e in particolare lo stesso D'Alema. Il leader del PDS sembrava perseguire un disegno di collaborazione tra il suo partito e le forze del Polo, al fine di acquisire una legittimità per se stesso nello schieramento di centro-destra, ma anche per rendere evidenti le contraddizioni interne al Polo e indebolirlo, incrinando la collaborazione tra gli alleati. Nella fase fondativa della Bicamerale il principale interlocutore di D'Alema fu Berlusconi, che ottenne la garanzia dell'istituzione di un Comitato di lavori che si occupasse della riforma della giustizia.

⁴⁴¹ M. Caprara *Costituente, riaperto il dialogo tra i Poli*, Corriere della Sera, 28 maggio 1996, p.7; *Costituente, sì di Cossiga, no del premier*, Corriere della Sera 29 maggio 1996, p.4.

⁴⁴² L'istituzione della Commissione per le riforme istituzionali fu approvata col voto favorevole di AN che esprime però in sede di dibattito parlamentare la propria preferenza per l'Assemblea Costituente.

Dopo l'istituzione della Commissione Fini comprese l'importanza strategica che essa rivestiva per AN. Il partito per quasi cinquant'anni escluso dalle grandi scelte politiche era ammesso a fare parte del gruppo dei soggetti chiamato a riscrivere la Costituzione. Una partecipazione che aveva il suo primo fondamento nella legittimazione popolare espressa col voto, ma il fatto che la maggioranza di governo scegliesse un metodo condiviso con l'opposizione piuttosto che quello dell'art.138 della Costituzione⁴⁴³, era un segnale implicito del riconoscimento attribuito dai partiti dell'Ulivo ad AN.

Il trade-off D'Alema-Fini partiva da una condizione paritaria. Entrambi infatti:

- puntavano ad affermarsi come leader dei rispettivi schieramenti;
- vedevano nella riforma della Costituzione la possibilità di accreditarsi al ruolo di padri fondatori della Seconda Repubblica;
- avevano l'occasione di sbarazzarsi del peso delle tradizioni ideologiche su cui si era retta quella *conventio ad excludendum*⁴⁴⁴ che li aveva esclusi dalla possibilità dell'accesso diretto al governo.

La Bicamerale fu l'occasione di realizzare il sogno almirantiano dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica: l'originale presidenzialismo era stato sostituito dal modello semipresidenziale francese, con l'unica voce distinta dal coro di AN di Fisichella, che auspicava il governo di legislatura, secondo la formula *aut simul stabunt aut simul cadent* adottata in Israele. Per ottenere questo risultato AN era disposta a fare concessioni al PDS sul federalismo, consapevole che l'atteggiamento dell'Ulivo sul tema era ben lontano dalle rivendicazioni leghiste ostili ai valori dell'unità nazionale; inoltre sul tema della giustizia le posizioni di AN sembravano più vicine a quelle del PDS che a quelle di FI. Le vicende della Commissione si mostrarono più intricate di quanto possa sembrare da questa constatazione, per la presenza di altri attori politici che ostacolarono l'implementazione di questa *entente cordiale* tra i due partiti post-ideologici.

⁴⁴³L'art.138 della Costituzione disciplina il procedimento di revisione costituzionale. La norma, che prevede un procedimento aggravato rispetto a quello della legislazione ordinaria, consente anche a una maggioranza parlamentare di modificare il testo della Carta Fondamentale attraverso un duplice voto a maggioranza, cui dare conferma attraverso il voto favorevole di un referendum popolare.

⁴⁴⁴ L'espressione, coniata dal giurista Leopoldo Elia negli anni Settanta, indicava l'impossibilità di includere il PCI e il MSI nelle coalizioni di governo durante la prima repubblica. Nata per definire la peculiare condizione del PCI, ossia della principale forza di opposizione che non poteva dare vita a una alternanza con la DC a causa di ragioni di ordine internazionale, l'espressione fu estesa anche al MSI per mostrare come il partito neofascista non potesse entrare a fare parte dei governi per la mancanza di legittimazione sul piano interno, in quanto portatrice di una visione politica ostile alla Costituzione Repubblicana. Sulla rilevanza della *conventio ad excludendum* nelle vicende italiane dopo il 1945 vd. S. Rogari *L'età della globalizzazione Storia del mondo contemporaneo dall'imperialismo europeo al XXI secolo* Torino, UTET, 2007, pp. 444, 537-538.

Il momento più alto della collaborazione tra PDS e AN si ebbe nell'incontro pubblico che si tenne a Trieste il 14 marzo 1998 sul tema delle foibe e dei rapporti tra italiani e sloveni in Friuli⁴⁴⁵. Le foibe sono un evento fondamentale nell'ambito della cultura fascista: con questo termine si fa riferimento agli eccidi degli italiani compiuti dai partigiani comunisti jugoslavi nella fase finale della seconda guerra mondiale⁴⁴⁶. Per lungo tempo la storiografia aveva dato poco risalto a questa vicenda, per ragioni di reciproche convenienze politiche, legate al fatto che l'apertura di un dibattito sul tema avrebbe comportato la ridiscussione dei crimini fascisti in Jugoslavia. Il nuovo clima interno e internazionale generato dalla caduta del comunismo, dalla dissoluzione della Jugoslavia e delle trasformazioni della Bolognina per il PDS e di Fiuggi per AN riportò il tema al centro del dibattito storiografico, rendendo possibile il tentativo di giungere a una pacificazione. L'incontro di Trieste, città simbolo di questa vicenda storica segnò un passo importante in questo senso. Il processo in seguito si arenò e per assistere a una nuova presa di posizione forte di Fini in senso di superamento del proprio retroterra ideologico fu necessario attendere il viaggio del leader di AN in Israele nel 2003, in veste di Ministro degli Esteri⁴⁴⁷. La distensione ideologica tra post-comunisti e post-fascisti fu sancita anche in polemica contro le aspirazioni secessioniste delle Lega e contro il razzismo di cui essa si faceva interprete. Fini sostenne:

C'è però oggi un razzismo strisciante che assume forme diverse. Nessuno oggi ha l'impudenza di dire: sono superiore perché sono ariano, o io sono superiore perché parlo una lingua anziché un'altra. C'è però un razzismo molto, molto più pericoloso che si manifesta nel sottolineare la differenza o nell'esprimere diffidenza nei confronti di ciò che è altro da te. Fateci caso, il razzista si nasconde dietro un'espressione tipica: "premesse che io non sono razzista", e poi giù una selva di insulti, di impropri, di discriminazioni⁴⁴⁸.

Il rifiuto del razzismo da parte di AN, che in questo modo inglobava il terzomondismo di Rauti era motivato dal timore che se AN avesse introdotto in Italia il linguaggio politico di Le Pen avrebbe corso il rischio di non accrescere la propria area di consensi e di perdere l'elettorato storico⁴⁴⁹. D'altronde vi erano ragioni radicate che motivavano la

⁴⁴⁵ Il dibattito tra Fini e Violante è riportato interamente in L. Mattina *Democrazia e Nazione: dibattito a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini*, Trieste, E.U.T., 1998, pp.19-35.

⁴⁴⁶ La foiba è un termine che definisce dei pozzi molto comuni nel territorio della Venezia Giulia. L'estensione del significato agli eccidi deriva dal fatto che in queste formazioni carsiche erano gettati i corpi delle vittime al fine di occultare l'entità dell'eccidio.

⁴⁴⁷ M. Caprara *Fini in Israele condanna il fascismo e Salò*, Corriere della Sera, 25 novembre 2003, p.2.

⁴⁴⁸ L. Mattina *op. cit.* p.45.

⁴⁴⁹ P. Nello, *op. cit.* pp.61-62.

distanza tra il Front National francese e AN: il primo si innestava sul contesto di un paese che guardava al suo passato di grande potenza coloniale, il secondo invece nasceva da una esperienza nazionale specifica, in un contesto sociale che solo alla fine degli anni Ottanta iniziò a confrontarsi con l'immigrazione come fenomeno di massa. Tale orientamento da parte di Fini aumentò il credito di cui godeva nel PDS: forte di quest'asse il leader di AN cercò di consolidare la propria posizione nel centro-destra.

Il disegno di Fini puntava a ottenere la leadership sul Polo e alla modifica della carta costituzionale per attribuirsi il merito della *grande riforma* vagheggiata in Italia dal lontano Rapporto Giannini⁴⁵⁰. Gli ostacoli a questo disegno furono rappresentati in parte dalla Lega, ma soprattutto dall'entrata sulla scena di Cossiga e dai mutamenti continui degli orientamenti di Forza Italia.

La Lega sembrò favorire involontariamente i propositi finiani: decisioni come l'isolamento e l'accelerazione sul secessionismo davano ad AN un maggiore peso politico. L'uscita del Carroccio dal Polo nel 1994 aveva aumentato gli spazi negoziali per Fini, come testimoniato dalla ripartizione delle candidature nel 1996⁴⁵¹; la scelta della secessione aveva invece ravvivato nell'opinione pubblica italiana un sentimento nazionale sopito, che trovava proprio in AN l'interprete più convinto. La testimonianza più indicativa di questo stato d'animo fu data dalla manifestazione che Alleanza Nazionale organizzò a Milano la stessa giornata in cui Bossi chiudeva la marcia per l'Indipendenza della Padania, il 15 settembre 1996. Si trattò di una vera e propria contromanifestazione, convocata in funzione antisecessionista⁴⁵². L'iniziativa di AN ebbe una partecipazione maggiore di quella leghista: un dato che ridimensionò la minaccia secessionista e rafforzò le aspirazioni di Fini e dei suoi colonnelli. L'autoesclusione della Lega dai lavori della Bicamerale favorì AN poiché eliminava dal tavolo delle trattative l'elemento ritenuto meno affidabile insieme a Rifondazione Comunista. L'eterogenesi dei fini fece sì che la Lega compisse un grande favore nei confronti di AN con la decisione di votare a favore del semipresidenzialismo il 4 giugno 1997, consentendo a Fini di ottenere senza particolari rinunce il suo principale obiettivo. Il superamento della crisi che era derivata da questo voto con il *Patto della Crostata*

⁴⁵⁰ Il rapporto Giannini fu steso nel 1978 e prese il nome dall'allora Ministro della funzione pubblica. Il rapporto Giannini considerava come compiuto il processo di attuazione della Carta Costituzionale del 1948 e evidenziava i limiti dell'impianto costituzionale che ne era derivato. Su questo tema vd. A. Barbera, C. Fusaro *La forma di governo nell'esperienza costituzionale italiana (1947-2007)*, paper Congrisps, SSPA, 2008, pp. 13-16.

⁴⁵¹ A. Di Virgilio *Le alleanze elettorali: identità partitiche e logiche coalizionali*, in R. D'Alimonte, S. Bartolini (1997), pp.93-98.

⁴⁵² Bossi: "Nord libero". *Ma in piazza vince Fini* Corriere della sera, 16/9/1996 p.1.

aveva all'apparenza messo al sicuro l'agognata riforma. AN da quel momento cercò di fare in modo che la Bicamerale potesse concludere il proprio operato per portare a casa l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Il raggiungimento di tale scopo avrebbe probabilmente anche permesso di superare gli scetticismi all'interno di AN legati al progressivo abbandono del retaggio ideologico fascista.

La Lega, a partire proprio dal voto sul semipresidenzialismo, iniziò però a mutare rotta e a lasciare aperta la possibilità per la riapertura di un dialogo con FI. Alla fine del 1997 aumentò l'intensità delle dichiarazioni di esponenti di spicco dei due partiti circa l'opportunità di un dialogo, specie da parte di Tremonti e Maroni⁴⁵³. Queste azioni irritarono Fini, alimentando una crescente tensione che sarebbe esplosa nel 1998. Il fatto che il gruppo di FI alla Camera avesse votato contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bossi per delle frasi insultanti nei confronti dei militanti di AN fu un affronto difficile da metabolizzare. Inoltre più diventava probabile questa collaborazione più appariva evidente che questa avrebbe messo in discussione la possibilità di condurre in porto il processo riformatore della Bicamerale in cui AN aveva riposto grandi speranze e investito ampie energie.

I maggiori disturbatori del disegno finiano furono però i due leader che si contendevano l'area del centro: Cossiga e Berlusconi, pur agendo in competizione tra loro, si rivelarono di ostacolo alla possibilità di affermare AN come guida del Polo.

Cossiga, come illustrato nella sezione dedicata a Forza Italia, cercò di realizzare un raggruppamento di centro che escludesse le ali dall'area delle decisioni politiche. Il tentativo neocentrista dell'UDR cercava pertanto di sottrarre a FI la componente moderata-democristiana e di rompere l'unità del Polo. Il risultato sarebbe stato la chiusura della stagione del bipolarismo e l'estromissione di AN dall'area dei partiti legittimati, con un Berlusconi ammesso all'area di centro in una collocazione subordinata. Tale minaccia compattò il Polo spingendo AN a salvaguardare l'alleanza con FI per evitare il rischio di un ritorno all'isolamento. La sfida lanciata dal *Picconatore* aveva anche una valenza interessante per Fini: la messa in discussione della leadership del *Cavaliere* era un dato positivo per l'erede di Almirante. Il fatto però che Cossiga la portasse avanti per perseguire un disegno opposto bloccava sul nascere la possibilità di una cooperazione che avrebbe avuto i suoi fondamenti nella relazione privilegiata istituita dai dirigenti missini con Cossiga durante la sua presidenza della

⁴⁵³ Tremonti: *mi auguro un accordo con la Lega*, La Padania, 3 febbraio 1998, p.2, Maroni *avverte Silvio: o con noi o con AN*, La Padania, 6 aprile 1998, p.5.

Repubblica e nella collaborazione, nei primi mesi della XIII legislatura, in nome dell'Assemblea Costituente.

L'altro punto che impedì una collaborazione tra cossighiani e AN era il diverso orientamento sulla Bicamerale: la possibilità che la Commissione approvasse una riforma capace di consolidare a livello costituzionale il bipolarismo introdotto dal *Mattarellum* era allo stesso tempo il maggiore auspicio di Fini e il risultato che Cossiga intendeva ad ogni costo evitare. Gli auspici di un ritorno a una legge elettorale proporzionale fatti del *Picconatore* minavano le possibilità di dialogo. Il vantaggio che l'UDR determinava sottraendo deputati a FI non consentiva, stante la diversità degli obiettivi di avviare una collaborazione che portasse a un cambio della leadership del Polo.

Ma i principali momenti di tensione AN li ebbe proprio nei confronti del suo alleato principale. Della natura di FI come risorsa e al tempo stesso ostacolo all'affermazione personale di Fini si è ripetutamente fatto cenno. Su episodi come il decreto Biondi, la riforma della previdenza Dini, la formazione del governo di larghe intese e infine la nascita della Bicamerale, le due formazioni avevano espresso distinte posizioni, che però rientravano nella normale diversità tra partiti e non sembravano palesare un'incrinatura dell'unità del Polo. Dal 1997 i motivi di frizione si moltiplicarono e lo scenario di una possibile rottura dell'alleanza AN-FI divenne probabile nonostante la consapevolezza delle ricadute negative di un simile passo. Le rassicurazioni sulla conclusione del processo riformatore dopo il *Patto della Crostata* vacillavano di fronte alle aperture di Berlusconi nei confronti della Lega. Su alcuni temi i due partiti sembravano inconciliabili: sulla riforma della giustizia AN mostrava motivi di perplessità di fronte alle esternazioni del leader di FI che lamentava un complotto da parte della magistratura per dare vita a un regime. Nel frattempo FI sembrava discostarsi dal modello bipolare di cui essa stessa si era dichiarata fondatrice, con alcune esternazioni di Berlusconi a favore del ritorno al sistema proporzionale al fine di ricucire i rapporti con i neocentristi e di contenere l'attivismo di Cossiga⁴⁵⁴. Su temi come l'introduzione del referendum propositivo e la polemica contro la legge sul finanziamento pubblico ai partiti le incertezze e i continui cambi di orientamento di Berlusconi contribuirono al deterioramento dei rapporti. Una tensione che esplose nel

⁴⁵⁴ D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p.9.

1998, anno in cui AN visse il secondo grande appuntamento della sua storia: la Conferenza Programmatica di Verona.

2.7.3 La Conferenza programmatica di Verona e l'inizio della stagione referendaria

Il 1998 fu un anno di grandi aspettative per Alleanza Nazionale: a inizio anno fu convocata dal 27 febbraio al 1 marzo una Conferenza programmatica che avrebbe dovuto consolidare e completare il processo di revisione ideologica avviato a Fiuggi. Molti osservatori, in prevalenza con toni polemici, avevano fatto notare come la presunta svolta del 1995 non avesse in realtà determinato un abbandono dell'impronta culturale neofascista⁴⁵⁵. Il principale argomento polemico, ripetuto anche in occasione della manifestazione sopra accennata sulla vicenda delle foibe a Trieste con Violante nel marzo 1998, era quello secondo il quale la storicizzazione del fascismo e dell'antifascismo aveva lo scopo di dare uguale valore e peso ai crimini commessi durante la guerra civile, passando dalla ragionevole richiesta di considerare le ragioni dei vinti a quella, pretenziosa e finalizzata politicamente, di legittimare l'intera storia missina, anche nelle sue venature antidemocratiche⁴⁵⁶.

La consapevolezza dell'incompletezza della svolta di Fiuggi e della necessità di procedere a un'ulteriore rivisitazione del bagaglio culturale e ideologico indusse Fini e Fisichella a preparare un evento che i media ribattezzarono "Fiuggi 2"⁴⁵⁷, per evidenziarne sia l'importanza, sia la continuità con la svolta impressa tre anni prima. Lo scopo era trasformare AN in un partito mondato dell'imprinting neofascista, espressione di una visione liberal-conservatrice che aveva i suoi precedenti nell'esperienza del gaullismo francese. In occasione della Conferenza di Verona vi furono anche numerosi richiami alla possibilità di ispirarsi alla Destra Storica, la classe dirigente che governò l'Italia nella prima fase successiva all'unificazione. Anche la scelta del luogo ebbe un valore simbolico. Nel 1943 nella stessa città, nel pieno delle lotte tra gli occupanti nazisti e i partigiani del CLNAI, si tenne il congresso fondativo del Partito Fascista Repubblicano, che stese il *Manifesto di Verona*, considerato l'atto costitutivo della Repubblica Sociale Italiana. Questo documento divenne uno dei punti di riferimento

⁴⁵⁵ Dubbi sono stati espressi da P.Nello, *op. cit.* p.9. e da R. Charini *Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*. Venezia, Marsilio, 1995, pp.160-161. Toni polemici aspri si trovano in M. Revelli *La destra nazionale*. Milano, Il Saggiatore, 1996, pp.96-105.

⁴⁵⁶ Una rassegna delle perplessità sulla mancata conversione democratica di AN a tre anni dalla svolta di Fiuggi è raccolta nell'introduzione a L. Mattina, *op. cit.*, pp.5-8.

⁴⁵⁷ E. Poli, M. Tarchi, *I partiti del Polo, uniti per cosa?*, in *Politica* D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p.82; P. Nello *op. cit.* pp.9-10, 66-68.

concettuali del MSI durante la Prima Repubblica. Il Movimento Sociale Italiano aveva gestito ambigualmente la questione dell'eredità fascista, richiamandosi in modo esplicito all'esperienza della Repubblica di Salò, vista come qualcosa di separato dal regime. Senza dubbio il *Manifesto di Verona* segnava dei cambiamenti rispetto ai precetti del regime, soprattutto nella sua conversione repubblicana e anticapitalista. Tuttavia la continuità fascista, incarnata sia dalla guida di Mussolini, sia dalla pretesa dei Ragazzi di Salò di porsi come i portatori del fascismo rifondato, rendeva impossibile un riconoscimento della legittimità di questa formazione da parte del sistema politico consolidatosi dopo il 1945. Nella stessa città in cui era stato rifondato il fascismo nel 1943, AN si apprestava al suo superamento.

L'attenzione mediatica nei confronti di questo evento fu altissima. La scelta di una coccinella come simbolo della manifestazione indusse alcuni cronisti ad ipotizzare un cambio di simbolo, alimentando voci su un possibile abbandono della fiamma tricolore, già ridotta nelle dimensioni nel simbolo adottato nel 1994⁴⁵⁸. La rielaborazione del pensiero di AN fu affidata al professor Fisichella e si concretizzò in un volume di Tesi programmatiche di 132 pagine intitolato *Rimetti in cammino la speranza. Nell'Italia*. Il volume però non sciolse la questione del superamento del retaggio fascista. Il documento sintetizza una serie di posizioni programmatiche con particolare attenzione sulla politica economica, le dinamiche demografiche e la bioetica. In alcuni passaggi si nota l'evidente tentativo di rifuggire qualsiasi caratterizzazione imbarazzante: in tema di immigrazione ad esempio vi si riconosceva la necessità degli ingressi da parte del mercato del lavoro e si proponevano politiche volte a facilitare il ricongiungimento familiare degli immigrati⁴⁵⁹. Le argomentazioni erano quelle di una destra ibrida, che associava aspetti che potrebbero rientrare a pieno merito nell'alveo della *nouvelle droite* come la centralità della famiglia e il rifiuto del multiculturalismo ad altre, come l'accettazione del ruolo della UE⁴⁶⁰ e il rispetto della dignità umana in tema di bioetica, che sono riconducibili a una destra conservatrice. Una destra che rifuggiva anche l'utopismo fascista, negando la validità di qualsiasi visione politica utopista. Affermare che AN “predilige per sua scelta fondante il principio di realtà rispetto al principio di

⁴⁵⁸ A. Baldoni, *op. cit.* p.302.

⁴⁵⁹ *Rimetti in cammino la speranza. Nell'Italia*. Roma, 1998, p.98.

⁴⁶⁰ *Ibidem*, p.68. La posizione di AN è quella del riconoscimento dell'importanza delle istituzioni europee ma della necessità di un ripensamento del loro funzionamento. In particolare vi si auspica per l'Italia la capacità di assumere l'iniziativa nelle sedi comunitarie, anziché subire passivamente le direttive comunitarie.

utopia⁴⁶¹, è una forma, pur astratta e vaga, per marcare la distanza dal passato fascista e presentarsi come l'espressione di una visione politica nuova. Il passaggio più atteso, quello sulla valutazione del fascismo fu però del tutto assente. Al contrario nelle tesi programmatiche si fece esplicito richiamo al fatto che

non è necessario riproporre discussioni ideologiche o storiche sulle quali è già stato detto il dovuto in altro momento⁴⁶².

Un'affermazione in evidente contrasto con quella necessità di una Fiuggi 2 che aveva portato alla stessa convocazione della Conferenza Programmatica. In definitiva la dirigenza di AN non sentì la necessità di una ulteriore rivisitazione ideologica dopo le aperture di credito ricevute dal PDS durante la XIII legislatura. La legittimazione reciproca dei partiti post-comunista e post-fascista, strumentale o sincera che fosse, non fu però il risultato di una rivisitazione profonda del proprio retroterra storico. A conti fatti questa mancata revisione ebbe l'effetto di non mutare i dubbi su AN da parte degli osservatori, ma fu funzionale al mantenimento della compattezza interna di un partito fatto di militanti e dirigenti che difficilmente avrebbero accettato una ulteriore rivisitazione del bagaglio post-fascista dopo quello del 1995. Anche perché durante il 1994 tale trasformazione era vista come un prezzo da pagare, neanche troppo caro, per il raggiungimento delle posizioni di governo. Ma nel 1998 AN si muoveva nei banchi dell'opposizione e il rapporto con il maggiore alleato andava incrinandosi, con molti attori che minacciavano di ricondurre gli eredi del MSI all'isolamento. Aprire in quel momento storico una discussione su un tema così delicato avrebbe potuto rafforzare all'interno del partito una ipotetica posizione antagonista nei confronti del leader Fini, che ebbe cura di evitare questa possibilità.

La Conferenza di Verona non ebbe l'impatto atteso per due ragioni. In primo luogo il mancato ricambio della classe dirigente e il fatto che non vi fosse una nuova presa di posizione in senso antifascista mantenne vivi i dubbi sulla sincerità della conversione ideologica del partito. Fini si fece garante di un processo che gli garantiva l'aura del leader carismatico, ma all'interno del quale non seppe o non volle dare forma a una nuova leva di orientamento liberal-conservatore. L'altro fattore che ridusse l'importanza storica della Conferenza di Verona fu la preminenza data all'attualità politica rispetto ai temi di medio e lungo periodo. Una scelta che ripeteva l'approccio conservativo con il

⁴⁶¹ *Ibidem*, p.71.

⁴⁶² *Ibidem*, p.11.

quale AN era stato sdoganato, ma che di fatto ne impediva l'affermazione come guida del Polo.

La volontà di accreditarsi agli occhi del sistema politico emerge anche dalla lettura dei nomi dei leader invitati come ospiti all'avvenimento. Berlusconi, in qualità di alleato, partecipò e tenne un intervento; D'Alema fu presente in qualità di osservatore; Bossi e Bertinotti, i rappresentanti delle nuove ali estreme non furono invitati⁴⁶³.

La Conferenza di Verona segnò il primo episodio pubblico di scontro tra Fini e Berlusconi. Il *Cavaliere* tenne un discorso sul tema della giustizia, invitando l'alleato a un maggiore sostegno nei confronti delle posizioni di Forza Italia. Un altro punto sul quale insistette Berlusconi fu l'anticomunismo: egli era consapevole di parlare a una platea ancora imperniata di questo sentimento e sensibile a questo richiamo nonostante i tentativi di Fini di superare la contrapposizione ideologica legata alle ideologie novecentesche. Durante la conferenza Berlusconi, con un gesto eclatante e sgradito al leader alleato, distribuì ai duemila delegati una copia del *Libro Nero del comunismo*, recentemente pubblicato dalla Mondadori⁴⁶⁴. Berlusconi colse inoltre l'occasione per esprimere il suo cambio di orientamento riguardo la Bicamerale: le riforme non erano più un obiettivo prioritario:

Non ce l'ha ordinato il dottore di fare le riforme. Se non le facciamo questa volta, le facciamo la prossima⁴⁶⁵.

La replica di Fini fu dura, opposta a tutti i punti toccati da Berlusconi. Sulla necessità delle riforme egli affermò:

È vero che non ce le ha ordinate il medico. Ma le riforme ce le chiedono gli italiani⁴⁶⁶.

I due leader convenivano sulla necessità di mantenere l'unità del Polo, ma le divergenze erano notevoli e tali da mettere in discussione la tenuta dell'alleanza. Parafrasando il titolo di un saggio di Poli e Tarchi, nel 1998 i partiti del Polo erano "uniti per cosa?"⁴⁶⁷. La consapevolezza della debolezza elettorale dei singoli partiti rispetto al sistema dei cartelli elettorali era il collante di questa coalizione nonostante il deterioramento delle

⁴⁶³ P. Di Caro *Fini lancia la Destra del 2000*, Corriere della Sera, 27 febbraio 1998, p.5.

⁴⁶⁴ A. Baldoni, *op. cit.* p.304.

⁴⁶⁵ P. Di Caro *Berlusconi attacca sulle riforme e gela Fini*, Corriere della Sera, 1 marzo 1998, p.3.

⁴⁶⁶ P. Di Caro *Fini: in Italia il comunismo non c'è più*, Corriere della Sera, 2 marzo 1998, p.3.

⁴⁶⁷ E. Poli, M. Tarchi, *I partiti del Polo, uniti per cosa?*, in D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp.80-88.

relazioni reciproche. Entrambi cercarono comunque di creare uno scenario di alleanze alternativo, non tanto per una reale convinzione di potere rompere la collaborazione, ma piuttosto nell'ambito di una sfida aperta dalla quale sarebbe emersa una leadership indiscussa. Tale scontro attraversò tutto il 1998 ed ebbe il suo snodo cruciale nelle due tornate elettorali del 1999: una referendaria e l'altra per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento Europeo.

Le parole di Berlusconi a Verona furono l'anticipazione della svolta che egli avrebbe impresso con l'abbandono della Bicamerale nel giugno 1998. Dopo il fallimento della Commissione per le Riforme Istituzionali Berlusconi e Fini percorsero strade diverse, pur continuando ad affermare la loro alleanza all'interno del Polo. Il primo, conscio del vantaggio legato all'esercizio della leadership, si mosse sul piano delle relazioni tra i partiti, cercando di ricucire lo strappo con la Lega e di recuperare i forzisti dissidenti che erano stati attratti da Cossiga. Il secondo si mosse al di fuori del Parlamento, consapevole che i rapporti interpartitici limitavano la sua ascesa. Fini tentò di dare maggiore prestigio alla sua caratura di leader impegnando se stesso e AN in una linea movimentista e referendaria. L'impossibilità di giungere per mezzo della Bicamerale alle riforme spinse Fini a cercare di realizzarle attraverso lo strumento del referendum, come prima di lui avevano fatto i radicali e poi Segni. L'opzione referendaria era un aperto rischio, considerato che nel 1997 una lista di sette referendum non raggiunse il quorum⁴⁶⁸. La logica che l'animava era però la stessa che aveva accresciuto la popolarità di Pannella e di Segni: se Fini fosse stato capace di realizzare con il consenso delle urne quei cambiamenti istituzionali che le forze politiche non erano state capaci di ottenere in Parlamento egli avrebbe tratto legittimazione in qualità di padre fondatore della Seconda Repubblica. Rispetto agli altri due leader egli avrebbe poi potuto capitalizzare un possibile successo referendario da una posizione più solida, derivante dalla guida di un partito che nel 1996 era stata la terza forza in termini di suffragi.

La strategia referendaria portò Fini a sostenere due iniziative: l'abrogazione della legge sui rimborsi elettorali, che di fatto era stata il grimaldello per reintrodurre forme di finanziamento pubblico ai partiti, e quella della quota proporzionale del *Mattarellum*. Questa iniziativa non fu avviata da Fini, ma dal rientrante Segni e da Di Pietro, il quale nel 1998 aveva costituito un movimento politico da lui guidato, cui diede il nome Italia

⁴⁶⁸ Nel 1997 i quesiti riguardarono temi come le privatizzazioni, l'obiezione di coscienza, le carriere dei magistrati e la caccia. Si trattò del secondo caso in cui l'istituto non raggiunse il quorum, dopo quelli del 1990 su temi ambientali. Sulla percezione del declino dell'istituto referendario D. Hine *I referendum del 1997, il troppo storpia?* in L. Bardi e M. Rhodes a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998*. Bologna, Il Mulino, 1998.

dei Valori. AN entrò a fare parte del comitato referendario e diede un apporto decisivo alla raccolta delle firme, facilitando il raggiungimento dell'obiettivo in tempi rapidi⁴⁶⁹. Il referendum sulla modifica della legge elettorale si tenne nel 1999, mentre quello sul finanziamento ai partiti fu accolto solo per il 2000.

L'allargamento dei confini di AN si rivolse a quelle forze che negli anni del declino della Prima Repubblica avevano dato un forte contributo al suo crollo definitivo. La collaborazione con Segni oltrepassò i confini del comitato referendario, per divenire una collaborazione politica complessiva, che sarebbe sfociata nella lista congiunta alle elezioni europee del 1999 AN-Patto Segni, rappresentata dal simbolo dell'Elefantino⁴⁷⁰. Il 1998 fu l'anno in cui il Polo visse il momento più difficile. Si può pertanto sostenere che l'opposizione tra il 1996 e il 1998 si era spezzettata. Dopo le elezioni per il Parlamento della XIII legislatura il panorama offriva due minoranze competitive: il Polo e la Lega. Due anni dopo il Polo non costituiva più una minoranza compatta. AN e FI agivano perseguendo strategie differenti e in polemica reciproca; inoltre il movimento politico di Cossiga complicava ancora di più le relazioni nell'area di centro-destra. Da questa situazione di sbando il Polo poté uscire grazie all'emersione della conflittualità interna alla maggioranza che sosteneva il governo Prodi. La possibilità di riuscire a fare cadere l'esecutivo del Professore portò a un ricompattamento, pur forzato, tra Berlusconi e Fini, ma la tensione tra i due leader e i rispettivi partiti sarebbe rimasta alta fino all'estate del 1999.

2.8. Il centro-destra dalla crisi del governo Prodi alla nascita del governo D'Alema

2.8.1 Le ragioni di debolezza del governo Prodi

Negli stessi mesi in cui andava esaurendosi il progetto di riforma della Costituzione della Bicamerale, anche la maggioranza giunse alla resa dei conti interna. L'accordo tra Prodi e Bertinotti si basava sulla priorità assegnata all'obiettivo dell'ingresso nel primo gruppo dei paesi ad adottare la moneta unica europea. Tale accordo non comportò tuttavia una navigazione tranquilla da parte dell'esecutivo. Su temi come la collocazione internazionale dell'Italia e le politiche occupazionali e dei redditi si verificarono ripetuti momenti di tensione.

⁴⁶⁹ D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna: Il Mulino, 1999, p.25

⁴⁷⁰ A. Baldoni, *op. cit.* p.305.

La prima occasione in cui la maggioranza parse vacillare fu per ragioni di politica estera: nel marzo 1997 il presidente Sali Berisha proclamò lo stato di emergenza di fronte alla situazione di anarchia in cui versava l'Albania. Lo stato balcanico era stato attraversato da una crisi sociale dovuta all'azione truffaldina di alcune società finanziarie che avevano impoverito ampi settori della popolazione. Ne conseguì la diffusione di un clima di protesta, con le prime rivolte nel gennaio 1997, accompagnate da violente repressioni da parte della polizia. Quest'ultima nel mese di marzo perse il controllo della situazione: in alcune città i civili s'impadronirono dei depositi di armi e si costituirono come bande armate. I ribelli partirono da Valona e in poco tempo s'impadronirono delle città del sud, fino ad arrivare nei pressi della capitale Tirana.

La reazione della comunità internazionale di fronte a questa vicenda non fu immediata; molti paesi europei si mostrarono titubanti. L'Italia fu coinvolta nella gestione della crisi per ragioni di natura migratoria: la guerra civile indusse molti albanesi alla fuga verso l'Italia, data la vicinanza dei porti di Brindisi e Otranto. L'emergenza umanitaria generava problemi di controllo del flusso migratorio interno e indusse il governo italiano ad assumere un atteggiamento attivista nelle relazioni diplomatiche. L'esecutivo cercò appoggi nelle organizzazioni internazionali, ottenendo il parere favorevole dell'OCSE e il mandato per una missione di pace da parte dell'ONU. L'*Operazione Alba* prevedeva l'invio di un contingente militare italiano per ristabilire l'ordine in Albania, sedando la ribellione e restituendo al governo di Tirana piena legittimità.

Il giudizio politico sull'opportunità di questa missione divise la maggioranza: i partiti dell'Ulivo temevano le possibili conseguenze negative in termini di ordine interno e ritennero che solo un intervento capace di ristabilire l'ordine in Albania avrebbe frenato gli sbarchi in Puglia, riportando il fenomeno su dimensioni controllabili dalle autorità costiere. Rifondazione, espressione di una visione pacifista, era contraria a qualsiasi forma di intervento militare.

Il Parlamento fu chiamato a esprimere il proprio parere nei confronti dell'*Operazione Alba* attraverso il voto su una mozione. La maggioranza preparò una mozione a sostegno dell'iniziativa militare. Il governo corse il rischio di vedersi messo in minoranza su un tema di ampia visibilità, ma seppe con abilità ottenere l'approvazione del Parlamento. Nei giorni precedenti la votazione vi furono le dichiarazioni di contrarietà all'intervento di Rifondazione e della Lega⁴⁷¹. La convergenza tra le due ali

⁴⁷¹ A. Biglia Bossi: *quelli puntano solo ai soldi I nostri soldati possono diventare ostaggi*, Corriere della Sera, 6 aprile 1997, p.4.

estreme, il cosiddetto fattore B⁴⁷², su una posizione pacifista, rendeva inevitabile lo scontro frontale tra Ulivo e Polo. Prodi era consapevole che l'intervento italiano in Albania riscuoteva favori nel centro-destra, in virtù del tradizionale legame di queste forze politiche con il mondo delle forze armate e per le preoccupazioni legate all'impossibilità di controllare gli sbarchi sulle coste salentine. Il Polo doveva invece scegliere tra due possibilità mutualmente escludenti:

- esprimere un voto favorevole all'operazione, appoggiando un intervento gradito, allungando la sopravvivenza dell'esecutivo;
- votare contro la mozione per fare cadere il governo, macchiandosi però della responsabilità di avere impedito un'azione militare volta a ristabilire l'ordine in un paese vicino.

Il Polo dimostrò il proprio stato di sbandamento. Nei giorni che anticiparono il voto fu prospettato un ventaglio di soluzioni: si parlò della presenza di due mozioni di contenuti distinti ma aventi lo stesso dispositivo, che avrebbero permesso al Polo di approvare la missione ma al tempo stesso esprimere un giudizio critico nei confronti dell'esecutivo. Fini propose di votare il documento della maggioranza a condizione delle immediate dimissioni di Prodi⁴⁷³. Alla fine Camera fu chiamata a esprimersi una sola mozione presentata dall'Ulivo e il Polo annunciò alla stampa il proprio voto contrario⁴⁷⁴.

La fermezza ostentata nello sfidare la maggioranza scomparve in aula: il Polo votò a favore della mozione ulivista, approvata col voto contrario di RC e Lega⁴⁷⁵. La vicenda dell'*Operazione Alba* mostrò l'impreparazione della classe dirigente del Polo. La decisione di passare dal voto contrario a quello favorevole fu presa dal vertice dei rispettivi partiti ed eseguita, nonostante i dubbi che generò, con compattezza da tutto il Polo. La Lega poté profittare di questo episodio per fare risaltare uno dei suoi lati meno sviluppati, il pacifismo: questo non era assimilabile a quello professato di RC. Bertinotti esprimeva un assoluto rifiuto di ogni forma di risoluzione armata dei conflitti, mentre Bossi esprimeva un pacifismo di motivazione familiare-familista, di chi si oppone all'invio all'estero dei propri figli come soldati, senza però disdegnare la retorica bellicista per questioni di ordine interno. Questa convergenza pacifista anticipò quella che si sarebbe verificata nel 1999 in merito a una nuova emergenza umanitaria nell'area balcanica, questa volta in Kosovo. La dinamica che aveva portato il Polo a votare sì alla

⁴⁷² L. Ricolfi, *Destra e sinistra? Studi sulla gemotria dello spazio elettorale*, Torino, Omega, 1999, pp.244-245.

⁴⁷³ G. Fregonara *E la mozione con l'Ulivo divide anche il Polo*, Corriere della Sera, 8 aprile 1997, p.3.

⁴⁷⁴ *Il Polo dice no, governo appeso a un filo*, Corriere della Sera, 9 aprile 1997, p.1.

⁴⁷⁵ *Prodi si salva, sì alla missione in Albania*, Corriere della Sera, 10 aprile 1997, p.1.

mozione della maggioranza fu inoltre congeniale alla retorica anti-inciucista del Carroccio: maggioranza e opposizione inscenavano una rivalità che, secondo la propaganda leghista, non esisteva nei fatti.

La prima reale crisi di governo si ebbe in ottobre, in concomitanza con la discussione della legge finanziaria. L'oggetto del contendere tra Rifondazione e Ulivo era rappresentato dalla cifra dei tagli alle pensioni di anzianità. I parlamentari di RC durante la riunione dei gruppi espressero la loro contrarietà alla linea promossa da Ciampi e approvata dalla CGIL. Bertinotti pose come prioritaria la questione delle trentacinque ore lavorative settimanali: questa proposta, dal punto di vista del segretario di Rifondazione avrebbe aumentato l'occupazione senza determinare una contrazione dei livelli salariali. I dubbi su questa soluzione erano diffusi: si temeva che una simile politica avrebbe aumentato i costi di produzione, con il rischio che le imprese scaricassero tali aumenti sui prezzi al consumo delle merci.

In seguito alla dichiarazione pubblica con cui Rifondazione ritirava l'appoggio al governo, Prodi rassegnò le dimissioni, il 9 ottobre 1997⁴⁷⁶. La crisi fu breve: il 14 ottobre Scalfaro rinviò l'esecutivo alle Camere, che ottenne la fiducia in entrambi i rami del Parlamento il 16 ottobre. Il superamento della crisi lampo dipese dalla convergenza d'interessi delle principali forze politiche a mantenere il governo in carica. Il governo Prodi era per il PDS, pur nell'ambigua relazione tra premier e post-comunisti, la prima occasione della storia nazionale in cui la sinistra era al governo. Anche RC era consapevole di questa condizione, ma voleva mandare un segnale chiaro al premier e agli alleati: Bertinotti si era allineato alla priorità europeista del Presidente del Consiglio, ma iniziava a mostrare insofferenza verso gli interventi di riduzione del deficit e voleva ottenere da Prodi qualche concessione sui temi sociali. Il Polo espresse la propria contrarietà al ritorno alle urne, invocando anche questa volta un governo di larghe intese⁴⁷⁷. Una posizione lontana da quella teoria del *mandato popolare maggioritario* con cui Berlusconi aveva richiesto le elezioni anticipate per tutto il 1995. I leader del Polo motivarono la loro contrarietà al voto in nome del progetto di riforma in discussione in Commissione Bicamerale, ma con alta probabilità essi temevano un riscontro elettorale negativo.

La crisi lampo lasciò strascichi che sarebbero riemersi nell'anno successivo. Bertinotti fece capire agli alleati che la priorità europea era una merce contrattata e che nel

⁴⁷⁶ Prodi lascia: elezioni o governo per l'Europa, Corriere della Sera, 10 aprile 1997, p.1.

⁴⁷⁷ P. Di Caro Il Polo compatto dice no al voto subito Corriere della Sera, 10 ottobre 1997, p.5.

momento in cui tale obiettivo fosse stato centrato Rifondazione avrebbe presentato il conto alla maggioranza. Qualora essa non fosse stata ascoltata si sarebbe aperta una nuova crisi. Al fine di salvaguardare l'esecutivo Prodi concesse all'alleato la propria disponibilità a introdurre la riduzione dell'orario lavorativo settimanale, pur consapevole delle ripercussioni di una scelta simile su indicatori importanti per fare parte del gruppo dei paesi dell'Euro, come l'inflazione. Di fatto la promessa di Prodi a Bertinotti servì a prendere tempo e centrare l'obiettivo europeo.

Il 25 marzo 1998 l'Italia fu riconosciuta nel gruppo dei paesi che dal 1999 avrebbero fatto parte della moneta unica europea⁴⁷⁸. L'ingresso in Europa fu il punto più alto dell'esperienza del governo Prodi, che poteva farsi vanto di avere realizzato una promessa della campagna elettorale. Il ritorno positivo in termini di popolarità dell'esecutivo fu determinato anche dalla promessa del rimborso dell'Eurotassa, l'imposta *una tantum* introdotta nel 1996.

L'ingresso in Europa rappresentò un passaggio decisivo delle relazioni tra le forze politiche. Il governo aveva mostrato buone capacità operative sia ottenendo il principale obiettivo che si era anteposto, sia implementando uno sforzo riformatore che si era rivelato più produttivo di quello della Bicamerale. Mentre i partiti arrancavano sui temi della forma di governo, della legge elettorale e della giustizia, l'esecutivo aveva approvato la riforma del decentramento amministrativo e la legge Turco-Napolitano, prima disciplina organica dei flussi migratori. Un'altra innovazione fu l'introduzione dell'ISE (Indicatore della situazione economica) per la concessione di prestazioni sociali da parte dello Stato, noto giornalmisticamente come "riccometro"⁴⁷⁹. Nel frattempo i ministri Bindi e Berlinguer lavoravano al varo delle riforme della sanità e della scuola.

L'evoluzione dello scenario partitico dopo l'ingresso dell'Italia in Europa segnò svolte destinate a ripercuotersi per tutto il decennio successivo. I leader dei partiti dell'Ulivo D'Alema e Marini⁴⁸⁰ iniziarono a temere che la popolarità del governo potesse ritorcersi contro di loro, specie dopo il naufragio della Bicamerale. L'ambizione personale del segretario del PDS era stata frustrata dal fallimento del processo riformatore, ma egli puntava ancora alla Presidenza del consiglio. Il Polo e FI in particolare, pur iniziando a

⁴⁷⁸ D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p.13.

⁴⁷⁹ M. Fraccaro, G. Marvelli *Dal modulo ai calcoli, il decalogo del nuovo "welfare"*, Corriere della Sera, 5 marzo 1998, p.2; D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, p.11.

⁴⁸⁰ Franco Marini fu eletto segretario del Ppi in sostituzione di Gerardo Bianco nel gennaio 1997.

intravedere i segnali dell'uscita dalla crisi con i buoni risultati elettorali delle amministrative del 1998, auspicavano la caduta del governo ma temevano il voto anticipato. L'UDR di Cossiga, dopo aver ottenuto la chiusura della Bicamerale, cercò di porsi a disposizione come forza utile a manovre parlamentari.

Nel maggio 1998 un nuovo capitolo dei contrasti tra Rifondazione e governo si ebbe in occasione del voto sull'allargamento della NATO a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Bertinotti confermò la posizione pacifista che aveva animato il no all'azione militare italiana in Albania l'anno precedente e votò contro l'ingresso di questi paesi. Anche in quest'occasione la ratifica dei trattati fu approvata con il sostegno del Polo⁴⁸¹. La Lega scelse l'astensione, in una fase in cui iniziavano ad affermarsi al suo interno posizioni di stampo antiatlantico. La novità rispetto al 1997 fu l'azione di Cossiga, che s'inserì nei contrasti interni alla maggioranza per promuovere un ingresso dell'UDR a sostegno di Prodi. Una prospettiva che il *Professore* non prendeva in considerazione, ma che avrebbe animato la vita parlamentare per il resto dell'anno..

2.8.2 *La crisi di governo: congiura di palazzo o soluzione parlamentare?*

Le vicende che hanno determinato la caduta del governo Prodi il 9 ottobre 1998 sono state interpretate storicamente in due modi contrastanti. Il primo fa di questo evento una *soluzione parlamentare* alla crisi di governo, il secondo vede in esse una *congiura di palazzo*. Le due espressioni saranno usate come riferimenti astratti: è infatti impensabile che l'una escluda del tutto l'altra e viceversa.

Il governo Prodi cadde in seguito al mancato ottenimento del voto di fiducia alla Camera durante la discussione sulle linee generali della finanziaria per il 1999. Il voto di fiducia fu richiesto dal governo in seguito all'annuncio di Rifondazione Comunista di ritirare il sostegno all'esecutivo. Una decisione prevedibile: si è mostrato in precedenza i ripetuti motivi di frizione tra governo e RC e non va dimenticato che durante la crisi del 1997 Bertinotti aveva affermato che avrebbe dato all'esecutivo la propria fiducia per un anno, per poi procedere a nuove valutazioni⁴⁸². La crisi di governo fu risolta con la nascita di una nuova maggioranza priva di Rifondazione Comunista ed integrata dai dissidenti rispetto alla linea di Bertinotti che avevano dato vita al PdCI (Partito dei Comunisti Italiani) e dall'UDR di Cossiga. Se ci si limitasse all'elenco di questi fatti si finirebbe con il fare propria l'interpretazione della soluzione parlamentare. Rispetto a

⁴⁸¹ G. Fregonara *NATO: Bertinotti si schiera contro il governo*, Corriere della Sera, 14 maggio 1998, p.3.

⁴⁸² M. Caprara *Bertinotti: voteremo la finanziaria*, Corriere della Sera, 14 ottobre 1997, p.3.

quanto accaduto con la caduta del governo Berlusconi si era trattato di un cambio limitato: mentre nel 1995 i due partiti maggiori della coalizione che aveva vinto le elezioni furono estromessi dal governo, nel 1998 si trattava di modifiche che riguardavano gli alleati minori. Sulla base di questo criterio alcuni osservatori hanno definito il cambio di maggioranza dell'ottobre 1998 come *ribaltino*⁴⁸³.

Ma già nel momento in cui si fa ricorso a questa espressione ci si avvicina all'altra interpretazione menzionata: quella della *congiura di palazzo*. Nel coniare il termine *ribaltone*, il Polo aveva inteso protestare contro l'operato di Scalfaro e dei leader di PDS, PPI e Lega, che avevano svolto trattative segrete per fare cadere l'esecutivo e delineare lo scenario successivo. Anche il *ribaltino* del 1998 sarebbe dunque stato animato da personalità e forze politiche che pilotarono la crisi. Questo genere d'interpretazione riduce l'importanza del ruolo giocato da Bertinotti nel determinare la caduta del governo Prodi e la successiva evoluzione. Il giorno della votazione sulla fiducia alla Camera Prodi, in seguito alla scissione del PdCI, contava di avere 313 voti. La seduta terminò con la caduta del governo per un voto: 312 votarono la fiducia e 313 furono contrari⁴⁸⁴. All'esecutivo mancò il voto di Liotta, deputato eletto con FI che nel 1997 era passato al gruppo RI⁴⁸⁵.

I protagonisti della vicenda furono Prodi, D'Alema, Marini e Cossiga. Il Polo fu spettatore interessato. D'Alema e Marini erano preoccupati dell'affermazione della leadership di Prodi. Il timore dei segretari di PDS e PPI era che, qualora il Professore avesse governato per l'intera legislatura, egli avrebbe finito con l'essere il naturale candidato alla guida del centro-sinistra anche nella seguente. D'Alema non era disposto ad attendere altro tempo per vedere riconosciuta la sua candidatura a presidente del Consiglio, ma il fallimento della Bicamerale aveva segnato un duro colpo per le sue ambizioni. Marini temeva che un eccesso di personalizzazione attorno a Prodi potesse mettere in discussione la sua figura di guida del PPI. Prodi aveva saputo ritagliarsi un profilo non partitico e non sembrava probabile una sua candidatura alla guida dei popolari. Ma la sua presenza era comunque ingombrante: il fatto che un esponente cattolico guidasse la coalizione riduceva paradossalmente la capacità negoziale proprio dei post-democristiani.

⁴⁸³ M. Donovan *La fine della anomalia referendaria in Italia?* In M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.85.

⁴⁸⁴ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta del 9 ottobre 1998, p.30

⁴⁸⁵ M. Latella *Liotta, un uomo solo decide la crisi*, Corriere della Sera, 10 ottobre 1998, p.5.

La manovra di palazzo non poteva riuscire se non avesse disposto di un appoggio esterno: solo in presenza di una nuova maggioranza sarebbe stato possibile formare un nuovo governo capace di ottenere l'avallo del Presidente della Repubblica. In caso contrario Scalfaro avrebbe sciolto le Camere e indetto nuove elezioni: ma a quel punto sarebbe stato quasi impossibile dare la candidatura dell'Ulivo a un candidato diverso dal presidente del Consiglio uscente. Una prospettiva che contrastava con la volontà dei leader di maggioranza e opposizione e che nei fatti non fu considerata.

L'UDR di Cossiga diede il sostegno necessario alla manovra che portò alla nascita del nuovo governo. Mentre i contrasti tra RC e Ulivo crescevano, Cossiga pose con insistenza la disponibilità del proprio gruppo a sostenere il governo a patto di una rivisitazione della compagine ministeriale. La proposta di Cossiga non era presa in considerazione da Prodi, che si mostrò legato a quella *teoria del mandato popolare maggioritario* cui aveva fatto riferimento Berlusconi durante la crisi di governo del 1994. Rispetto alla versione berlusconiana del 1994 si trattava di una interpretazione più mitigata: il *Cavaliere* aveva più volte sostenuto che egli era stato eletto direttamente dagli italiani, mentre Prodi non espresse mai un giudizio così netto. Il *Professore* portò avanti la posizione per cui egli stato nominato Presidente del Consiglio come espressione di una alleanza di partiti e se questa fosse venuta a mancare non sarebbe stata possibile sostituirla aggiungendo pezzi provenienti dall'opposizione, poiché all'esecutivo sarebbe venuta a mancare la legittimazione elettorale. Cossiga, Marini e D'Alema fecero invece riferimento alla *teoria del rispetto della Costituzione*: i tre cercarono di plasmare una maggioranza alternativa che avrebbe appoggiato il nuovo governo una volta fatto cadere Prodi. I tre leader fecero passare alcuni mesi per approfittare di un appannamento dell'esecutivo o di un suo calo di popolarità. PDS e PPI temevano che se la crisi fosse stata aperta in estate, quando era già conclamato lo stato di difficoltà della maggioranza, Prodi avrebbe goduto di una popolarità maggiore, che avrebbe reso tale manovra più azzardata.

L'allontanamento temporale dai giorni dell'ingresso italiano nell'Euro e la polemica per le fughe dal carcere di Gelli, venerabile maestro della loggia massonica P2, e del boss mafioso Cuntrera nel mese di maggio determinarono un primo calo dei consensi. Le polemiche su queste fughe eccellenti si inserivano in una più generale congiuntura in cui la percezione della sicurezza divenne un tema del dibattito tra le forze politiche. Il verificarsi di episodi di microcriminalità da parte di immigrati pose l'attenzione sulla questione della gestione dei flussi migratori e la legge Turco Napolitano divenne

oggetto di forti polemiche, con la Lega che promosse un referendum per la sua abolizione. Ad ottobre i tempi erano maturi per la sostituzione del governo: il ritorno positivo dell'ingresso in Europa era superato, la popolarità dell'esecutivo era in fase calante, Bertinotti non era disposto ad attendere oltre e i leader dei partiti principali della maggioranza avevano la disponibilità dei parlamentari dell'UDR.

La chiave di lettura secondo cui la crisi di governo del 1998 fu il risultato di una *congiura di palazzo* fu in seguito accreditata da alcuni dei protagonisti. L'esponente dell'UDR ed ex presidente del Senato Scognamiglio affermò che il motivo per cui D'Alema succedette a Prodi fu la richiesta di una pronta soluzione della crisi di governo italiana da parte della NATO per velocizzare e rendere più efficace l'intervento in Kosovo⁴⁸⁶. Ma la motivazione internazionale sembra piuttosto la copertura per un disegno politico interno che prevedeva il ridimensionamento della figura di Prodi, l'ascesa del leader del PDS a Palazzo Chigi e la contropartita per Marini della garanzia dell'elezione a Presidente della Repubblica di un popolare nell'anno successivo⁴⁸⁷.

Il Polo non ebbe un ruolo attivo in questa contesa. La crisi si concluse il 21 ottobre 1998, data in cui Scalfaro diede a D'Alema l'incarico di formare un nuovo esecutivo. La maggioranza fu irrobustita dall'UDR che ottenne tre ministeri. Le richieste di nuove elezioni da parte del Polo furono blande, per il timore di una possibile sconfitta. Berlusconi e Fini non potevano ammettere in pubblico il loro gradimento per il modo in cui era stata risolta la crisi di governo; ma a conti fatti questa soluzione non comportava rischi, in un momento di forti tensioni interne al Polo. La manovra che portò alla nascita del governo D'Alema consentì a FI e AN di ricompattarsi, polemizzando contro il mancato rispetto degli elettori sia delle forze dell'Ulivo, sia da parte di Cossiga, che aveva portato parlamentari eletti nelle file del Polo a sostenere il primo governo nella storia italiana guidato da un esponente post-comunista. In queste argomentazioni il Polo poteva tornare a fare uso della retorica del bipolarismo polemizzando contro i cambi di governo che non dipendevano dall'esito delle urne ma da giochi parlamentari.

Durante il dibattito sulla fiducia al governo D'Alema, Berlusconi affermò:

Questo Governo, purtroppo, è ancora un passo avanti nella direzione dello sgretolamento di quel bipolarismo e di quella condizione di autorevolezza, di stabilità e di efficienza dei Governi che è così difficile da realizzare. Una politica forte, onorevoli colleghi, saprebbe assumere atteggiamenti aperti, non

⁴⁸⁶ C. Scognamiglio "Il governo D'Alema nacque per rispettare gli impegni NATO", Corriere della Sera, 7 giugno 2001, p.8.

⁴⁸⁷ F. Verderami *Marini: così io e D'Alema facemmo cadere Prodi*, Corriere della Sera, 29 maggio 2001, pp.1,6.

avrebbe ragione di temere il giudizio della gente, non dovrebbe ricorrere, un anno sì e un anno no, alla logica dei trabocchetti e degli agguati istituzionali”⁴⁸⁸.

Fini, sulla stessa lunghezza d’onda dell’alleato, attaccò l’UDR, accusato di esse il prodotto virtuale di giochi di potere:

Vorrei invece soffermarmi sul profilo propriamente politico della vicenda dell'UDR. L'UDR nasce per spezzare il bipolarismo [...] Non credo sia un caso che l'UDR, determinante in questa situazione politica e nella soluzione della crisi politica, sia il primo esempio di partito virtuale. Nessuno si offenda: si tratta di un partito presente in Parlamento e laddove riesce a rastrellare qualche eletto nel Polo nei consigli regionali e comunali, ma non presente in misura altrettanto rilevante nella società. Infatti nella società il bipolarismo è assai più radicato di quanto non sia qui, nel palazzo delle istituzioni. L'UDR è un partito di eletti del Polo e dal Polo. [...] Ebbene, se Cossiga avesse presentato il suo progetto agli elettori, non avrebbe raccolto un voto”⁴⁸⁹.

Il leader di AN mostrò di trovarsi concorde in linea di principio con la principale vittima della manovra parlamentare, l’ex premier Prodi: “In noi c’è l’indignazione, onorevoli colleghi. Ma come spiegare in tanti elettori ed in tanti parlamentari dell’Ulivo la delusione per l’operazione trasformistica che è stata compiuta? In realtà ha ragione Prodi quando dice che con il Governo D’Alema-Cossiga si ritorna indietro, si colpisce il bipolarismo, si riafferma la vecchia logica della partitocrazia. Dopo aver attaccato Prodi mille volte non credo che concordare con lui su questo punto possa essere interpretato in chissà quale strampalato modo”⁴⁹⁰.

Anche la Lega Nord fu spettatrice della crisi: la matura consapevolezza che il fiero isolamento perseguito a partire dal 1996 si stava rivelando dannoso spinse il Carroccio a ripensare la propria strategia. Tutto il 1998 era stato caratterizzato da proclami di dialogo e aperture con FI e seguenti smentite. Il dato più interessante fu l’abbandono, anche se vago e poco chiaro del secessionismo. D’Alema riconobbe nel suo discorso alle Camere il ruolo del Carroccio, che aveva convogliato in forma democratica la protesta delle regioni del nord. Il capogruppo leghista alla Camera Comino, espresse il proprio apprezzamento per le parole di D’Alema e pur criticando la condotta di Cossiga riconobbe al nuovo governo di aver posto fine all’asse tra Polo e Ulivo:

⁴⁸⁸ Camera dei deputati resoconti stenografici dell’assemblea seduta del 23 ottobre 1998, p. 83.

⁴⁸⁹ *Ibidem* pp.79-80.

⁴⁹⁰ *Ivi*.

La crisi di Governo che si sta risolvendo in queste ore ha avuto comunque l'utilità di smascherare una sorta di governissimo di unità nazionale, formalmente in mano all'Ulivo, ma in realtà saldamente sostenuto dal Polo al solo scopo di emarginare la Lega e impedire, con una sorta di veti incrociati e di ricatti reciproci, qualunque cambiamento. E ciò che è successo in questi due anni e mezzo è la dimostrazione che il prodotto di una legge elettorale maggioritaria, ancorché imperfetta, non è il bipolarismo né l'alternanza, ma solamente il blocco di una situazione politica che non ha consentito né la tenuta delle coalizioni, né la stabilità dei Governi e delle maggioranze, né ha favorito la semplificazione del sistema di rappresentanza⁴⁹¹.

Comino pose l'accento sulla legge elettorale, questione fondamentale per la sopravvivenza del leghismo:

Ora, nonostante il fallimento del falso bipolarismo evidenziatosi con la crisi del Governo Prodi, vi è qualcuno che vorrebbe rimettere in discussione quella legge elettorale per peggiorarla e per trasformarla in uno strumento antidemocratico di stabilizzazione del sistema bloccato, contro ogni possibilità di cambiamento e trasformando il maggioritario a turno unico in maggioritario a doppio turno di coalizione, eliminando la quota proporzionale e trasformandola in premio di maggioranza. Se il percorso riformista, onorevole D'Alema, che intende imboccare è su questa strada, sappia che troverà la ferma opposizione dei nostri gruppi parlamentari!⁴⁹².

Il tema era stato accennato da D'Alema tra quelli meritevoli di riforma da parte del nuovo esecutivo. Prendeva forma così, insieme alla spinta di AN e dei comitati referendari quella che sarebbe stata la questione centrale del 1999.

Anche Berlusconi toccò questo tema, evitando il più possibile di esporsi: nella replica a D'Alema egli lamentò il mancato rispetto del bipolarismo:

Rimane però prioritario per noi il problema della nuova legge elettorale che rafforzi la scelta del maggioritario, che riconduca al bipolarismo e lo consolidi, che ponga argine al trasformismo dilagante. Inutile nasconderselo: questo problema si pone come una sorta di pregiudiziale politica rispetto a qualsiasi ipotesi di riforma costituzionale. Se non lo risolve il Parlamento, si dovranno fare i conti con il referendum abrogativo della quota proporzionale⁴⁹³.

Il Cavaliere però al di fuori del dibattito parlamentare aveva fatto nei mesi precedenti aperture importanti a favore della reintroduzione del sistema proporzionale allo scopo di aprire un dialogo sia con l'UDR che con la Lega.

⁴⁹¹ *Ibidem* p.74.

⁴⁹² *Ivi*.

⁴⁹³ *Ibidem*, p.84.

D'Alema ottenne la fiducia da parte della Camera il 23 ottobre e tre giorni dopo dal Senato.

Tabella 24 *Votazione della mozione di fiducia al governo D'Alema I alla Camera*⁴⁹⁴

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
614	308	333	281	3

Tabella 25 *Votazione della mozione di fiducia al governo D'Alema I al Senato*⁴⁹⁵

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
305	153	188	116	1

La caduta del governo Prodi e la sua sostituzione con D'Alema aprì una fase decisiva: i partiti misero da parte l'interesse per le riforme e focalizzarono la loro attenzione sui reciproci rapporti di forza. Il fatto che Scalfaro per la seconda volta dopo il 1994 aveva percorso la via della ricerca di una maggioranza parlamentare alternativa e che il nuovo governo si reggesse su numeri più ampi di quelli su cui si rese Prodi rese chiaro il fatto che le successive elezioni politiche si sarebbero tenute alla scadenza naturale della legislatura. Le elezioni europee del 1999 divennero pertanto un banco di prova per testare i rapporti di forza dentro le coalizioni, più che tra i due poli.

2.8.3 I contrasti nel Polo e l'evoluzione radicale della Lega dopo la nascita del governo D'Alema

Forza Italia e Alleanza Nazionale non ebbero alcun ruolo nel determinare la crisi di governo, anche se trassero vantaggio dalla caduta di Prodi. La crisi dell'ottobre 1998 ebbe un effetto chiarificatore dei confini delle forze di centro-destra e, per la dinamica che seguì, trasmise l'immagine di una maggioranza di governo divisa, animata da lotte personali e capace di mantenersi solo attraverso il sostegno di politici che avevano tradito l'elettorato essendo stati eletti nelle file del Polo. L'UDR di Cossiga cessò in poco tempo di rappresentare una minaccia: il sostegno al governo D'Alema alienava ogni possibile simpatia da parte di un ipotetico elettorato di centro-destra alla nuova formazione. All'interno del gruppo cossighiano iniziarono inoltre a manifestarsi perplessità e conflitti personali tra Mastella e Buttiglione. In poco tempo l'UDR si

⁴⁹⁴ *Ibidem*, p.104.

⁴⁹⁵ Senato della Repubblica, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta pomeridiana del 27 ottobre 1998, p.65.

sciolse: da essa rinaque il CDU (formazione che nel 1996 aveva fatto parte delle liste del Polo ed era a sua volta confluita in quella di Cossiga) e una nuova formazione, l'UDEUR, un partito personale sotto la gestione di Mastella.

La crisi di governo spinse AN e FI a un ricompattamento forzato, dopo le tensioni esplose alla Conferenza di Verona. Per tutto il 1998 si erano ripetuti momenti tesi: nel mese di marzo FI e Lega votarono insieme un emendamento che prevedeva la riduzione della pena con l'abolizione dell'ergastolo per l'attentato all'unità nazionale. L'emendamento fu respinto alla Commissione Giustizia del Senato, col voto contrario di AN e del centro-sinistra. Ma si trattava di un ulteriore segnale di avvicinamento forte tra le due formazioni, un gesto di sfida preoccupante per Fini⁴⁹⁶.

Un nuovo momento di acuta tensione dentro il Polo si ebbe nel luglio 1998, quando l'assenza dalla Camera dei deputati forzisti impedì il raggiungimento del quorum in occasione della votazione sulla legge per il voto degli italiani all'estero. Si trattava di un provvedimento tradizionalmente caro al MSI. Per lungo tempo era prevalsa l'interpretazione che l'introduzione di questa norma avrebbe favorito il partito neofascista, consentendo l'esercizio del voto da parte di coloro che erano fuggiti dall'Italia dopo la caduta del regime. Negli anni '90 questa possibilità era attenuata sia dall'allontanarsi temporale dalla esperienza storica del regime, sia dal superamento delle barriere ideologiche in atto tra eredi delle tradizioni del fascismo e del comunismo. La proposta di legge costituzionale sul voto degli italiani all'estero fu votata il 29 luglio 1998 e ottenne la quasi totalità dei voti favorevoli: gli unici a esprimersi in senso contrario furono Lega, Rifondazione Comunista e Verdi. L'assenza di cinquanta deputati forzisti si rivelò però decisiva nel determinare il mancato raggiungimento del quorum: ne derivò un incidente diplomatico, con Fini che rimproverò il capogruppo forzista Pisanu e Berlusconi per la mancata collaborazione⁴⁹⁷.

Le due principali forze di opposizione si mossero dopo la Conferenza di Verona in maniera autonoma. AN si impegnò in modo risoluto nella strategia referendaria per dare al proprio leader una legittimazione che trascendesse i confini del partito stesso. Le due questioni su cui AN pose l'attenzione furono la legge elettorale e quella sul finanziamento pubblico dei partiti.

L'interesse per la prima era facilmente comprensibile: l'introduzione del *Mattarellum* non aveva risolto i problemi di proporzionalizzazione del sistema partitico contro i quali

⁴⁹⁶ R. P. *Forza Italia con la Lega: la secessione non è reato*, Corriere della Sera, 12 marzo 1998, p.6.

⁴⁹⁷ M. Nello *Il Polo litiga sul voto degli italiani all'estero*, Corriere della Sera, 29 luglio 1998, p.8.

si erano espressi i referendum del 1991 e del 1993. Le vicende successive al 1994 spinsero Fini a una conversione su questo tema: in occasione dei due referendum il MSI si era infatti espresso per il mantenimento del sistema proporzionale. Ma le fortune del partito post-fascista nel biennio 1993-94, i vantaggi ricavati dall'ingresso nel sistema bipolare e la consapevolezza di essersi attestati a un livello di suffragi oltre due volte più grande di quello del MSI, indussero Fini a farsi portavoce della bandiera del bipolarismo e del completamento in senso maggioritario del sistema elettorale. Fini condusse una battaglia simile a quella dell'alleato Berlusconi, che rivendicava a più riprese come l'invenzione di Forza Italia avesse introdotto il bipolarismo⁴⁹⁸. Tuttavia Berlusconi fu più ondivago nelle sue prese di posizione: la condizione di centro di una coalizione in cui era presente una riserva di eredi della tradizione democristiana lo spinse in alcune circostanze ad auspicare una riforma di tipo proporzionale; allo stesso tempo egli si esprimeva per un passaggio definitivo a un sistema maggioritario puro nei momenti in cui i rapporti con i radicali del Polo erano percepiti più a rischio.

La seconda questione riguardava il sistema politico. Nel 1993 si tenne un referendum, che abolì il sistema di finanziamento pubblico ai partiti. Il voto riflesse il clima di indignazione popolare nei confronti della corruzione della classe politica, ma dopo il referendum il sistema politico sentì il bisogno di introdurre nuove forme di finanziamento da parte dello Stato. L'evoluzione delle leggi approvate a partire dal 1993 in poi costituiscono ancora oggi un tema vivo del dibattito pubblico.

Il finanziamento pubblico ai partiti fu surrogato progressivamente dai rimborsi per spese elettorali, introdotti dal governo Ciampi nel 1993. La bassa entità iniziale del rimborso e la difficoltà per alcuni partiti a mantenere sedi, giornali e personale stipendiato, spinse alla ricerca di nuove forme di approvvigionamento. Un primo passo fu la legge 2/1997, che introdusse un sistema di finanziamento privato volontario attraverso la destinazione volontaria del 4 per mille dell'IRPEF⁴⁹⁹ dalla dichiarazione dei redditi, approvata con i voti dell'Ulivo (fatta eccezione per i Verdi), del Polo e della Lega⁵⁰⁰.

Il sistema previsto dalla legge 2/1997 si rivelò inefficiente ed alimentò scandali giornalistici: le donazioni volontarie furono limitate e lo Stato anticipava ai partiti il gettito del 4 per mille assegnando loro cifre più alte di quelle poi devolute dai contribuenti. Il fallimento di questa misura portò all'approvazione di una nuova

⁴⁹⁸ S. Berlusconi *L'Italia che ho in mente. I discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*. Milano: Mondadori, 2000, p.59.

⁴⁹⁹ Sigla per Imposta sul reddito delle persone fisiche

⁵⁰⁰ *Finanziamento ai partiti approvata la legge*, Corriere della Sera, 21 dicembre 1996, p.1.

normativa tra gennaio e marzo 1999. In questa occasione il dibattito parlamentare fu più serrato e la soluzione adottata non riscosse l'unanimità. I soggetti politici che guidarono la polemica contro il finanziamento pubblico furono AN e i Democratici, gruppo costituitosi nel febbraio 1999 attorno all'ex Presidente del Consiglio Prodi e al movimento Italia dei Valori di Di Pietro⁵⁰¹.

La nuova legislazione prevedeva una estensione dei rimborsi elettorali, in modo da renderli un finanziamento pubblico sotto mentite spoglie. Il dibattito sulla nuova normativa creò una rottura trasversale nei poli, con i partiti più strutturati e dotati di maggiori patrimoni favorevoli, mentre le formazioni di più recente nascita e meno condizionate economicamente contrari alla legge.

La legge 157/1999 fu approvata con il voto favorevole dei DS, del PPI del CCD e della Lega ed incassò il voto contrario dei Democratici, di AN e di FI. Fini e Berlusconi reagirono in forma diversa a questo esito. Il primo intraprese una campagna referendaria per l'abolizione della legge, sommata a quella già avviata sulla legge elettorale. Berlusconi, pur appoggiando in Parlamento la battaglia dell'alleato non lo seguì in quella referendaria e dichiarò che non avrebbe rifiutato i soldi del finanziamento pubblico⁵⁰². Fini annunciò la devoluzione in beneficenza dei soldi che AN avrebbe ricevuto nel 1999, attirandosi accuse di ipocrisia nel momento in cui a pochi giorni di distanza cambiò idea dichiarando di volere mantenere parte del finanziamento per le attività del partito⁵⁰³. Di fatto la nuova legge sui rimborsi elettori spinse AN verso una strategia referendaria autonoma rispetto all'alleato.

Forza Italia nel periodo che va dall'estate 1998 ai primi mesi del 1999 si mosse invece in tre direzioni:

- verso il consolidamento della propria macchina organizzativa, come testimoniato da un intenso calendario di appuntamenti organizzati per dare visibilità alle associazioni collaterali o alle posizioni su una determinata tematica;
- verso il recupero di coloro che erano stati attratti dall'UDR durante la legislatura o dalla Lega alle precedenti politiche;
- verso il riconoscimento europeo del partito, attraverso l'ingresso nel PPE.

Il congresso dell'aprile 1998 aveva dato la conferma del fatto che FI non era un fenomeno transitorio, ma un elemento stabile del panorama della Seconda Repubblica. I

⁵⁰¹ V. Pujas *Finanziamento dei partiti e controllo dei mezzi di comunicazione: la specificità del caso italiano* in M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.156.

⁵⁰² *Ivi.*

⁵⁰³ *Ivi.*

primi eventi organizzati dal partito furono le Assemblee nazionali dei *Seniores* di FI (27 febbraio 1999), di *Azzurro Donna* (28 marzo) ed il *Tax Day* durante la fase della campagna elettorale (27 maggio). Questi eventi diedero prova del rilancio di FI, che aveva superato le fasi travagliate della prima metà della legislatura e, anche per effetto degli abbandoni delle personalità più critiche, dava un'immagine di maggiore forza e compattezza. Queste manifestazioni non sono ricordate per avere generato effetti particolari nella configurazione interna di FI o per avere stimolato iniziative politiche rilevanti. Il principale fattore di interesse è rappresentato dagli interventi del Cavaliere, vere e proprie dichiarazioni d'intenti.

Il Cavaliere puntava a riconfermare la propria leadership nel Polo, di fronte all'insidia dell'alleato. Per farlo FI avrebbe dovuto recuperare il controllo di un'area politica che nel periodo tra il 1996 e il 1998 era stata attratta da Bossi prima e da Cossiga poi. I due piani d'azione erano distinti: Berlusconi si rivolse all'elettorato leghista e ai parlamentari dell'UDR. Il Cavaliere cercò di attirare a sé gli elettori leghisti in nome di quei temi sui quali i due partiti avevano posizioni contigue, come la lotta alla tassazione eccessiva e al peso della burocrazia. Questo settore dell'elettorato e della vita pubblica non poteva permettersi il lusso di dividersi tra distinte formazioni ma doveva compattarsi attorno a FI, formazione più affidabile di quella sottoposta ai cambi d'umore di Bossi, al fine di ottenere i propri obiettivi:

non chiuderemo la porta a chi ha dichiarato ad alta voce la propria fede nei nostri stessi principi, ha presentato documenti ineccepibili sotto il profilo politico ed economico, documenti di vero liberalismo e di convinto liberismo»⁵⁰⁴.

Nei confronti dell'UDR l'opera di persuasione si indirizzò nei confronti del personale parlamentare che ne faceva parte. Si trattava di esponenti eletti nelle file del Polo, passati a sostenere un governo di centro-sinistra: Berlusconi si appellò alle loro coscienze affinché si rendessero conto della direzione in cui li aveva portati il *Picconatore*.

Il principale successo di Berlusconi in questa fase fu l'accoglimento della richiesta di FI di entrare a fare parte del gruppo del PPE nel Parlamento Europeo. Al momento della sua fondazione, sia per le caratteristiche di partito sedicente liberale, sia per le preoccupazioni che la figura di Berlusconi e la sua alleanza generavano, FI non fu

⁵⁰⁴ S. Berlusconi *L'Italia che ho in mente. I discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*. Milano: Mondadori, 2000, p.31.

accolta in nessuna famiglia dei gruppi europei. L'evoluzione di FI in direzione di un partito di centro, capace di recuperare una notevole quantità di quadri e dirigenti provenienti dalla DC, favorì il ripensamento da parte dei leader democristiani europei. Il tedesco Kohl e lo spagnolo Aznar, entrambi leader di formazioni cristiano democratiche collocate sul versante destro dei loro rispettivi sistemi politici, furono i principali promotori di questa novità e nel giugno FI fu ammessa al PPE con il voto contrario dei popolari italiani⁵⁰⁵. L'ingresso nel PPE diede al *Cavaliere* un riconoscimento internazionale che rafforzò la sua presenza sullo scenario politico. Per lungo tempo la presenza di Berlusconi in politica fu interpretato come *anomalia berlusconiana*. Questa chiave di lettura si inserisce nella più generale cornice di quel filone di storiografia che fa riferimento alla cosiddetta *anomalia italiana*, secondo la quale le vicende italiane sono segnate da un elemento di particolarità, in genere percepito come devianza, rispetto al resto d'Europa⁵⁰⁶. L'ingresso di FI nel PPE segnava una svolta in questo senso: il movimento del Cavaliere non era anomalo, dato che aveva ricevuto il riconoscimento dei partiti europei di tradizione cristiano-democratica. A diventare anomalo era il PPI, soggetto democristiano collocato in uno schieramento di centro-sinistra ad eccezione di quanto avveniva nella maggioranza degli stati europei. Questo risultato rimuoveva uno dei maggiori argomenti polemici nei confronti di Berlusconi: il fatto che egli fosse considerato un fattore pericoloso a livello internazionale.

Mentre FI e AN iniziavano un braccio di ferro per la guida del Polo, la Lega si trovava a dover reagire a una condizione di grave difficoltà. L'aspirazione secessionista per lungo tempo si era fondata sulla speranza che l'Italia non riuscisse a entrare nel gruppo dei paesi dell'Euro. Il raggiungimento di questo obiettivo da parte pose fine a questo disegno, peraltro parso velleitario dopo gli insuccessi organizzativi del biennio 1996-97. Di fronte alla mancanza di sbocchi esterni, a parte qualche timido e fallimentare tentativo di dialogo con i radicali e con l'UDR⁵⁰⁷, il Carroccio fu costretto a ripensare la propria linea politica, per evitare un possibile crollo dopo che le amministrative del biennio 1997-98 avevano segnato un sensibile arretramento.

⁵⁰⁵ M. Tarchi, E. Poli *I partiti del Polo. Uniti per cosa?* In D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp.91-92.

⁵⁰⁶ Della lettura interpretativa che pone la stagione berlusconiana come espressione dell'anomalia italiana si parlerà più approfonditamente in sede di conclusione. A sostegno di questa lettura si esprime A. Mastropaolo *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Bellinghieri, 2005, pp. 153-167.

⁵⁰⁷ L'avvicinamento ai radicali avvenne in primavera, mentre quello all'UDR in estate. A tal proposito vd. *Intesa Lega radicali su 20 referendum*, La Padania, 2 aprile 1998, p.1; *Salta l'accordo con Pannella sui referendum* La Padania 8 aprile 1998, p.5; *Bossi: picconiamo poi costruiamo* La Padania 12 agosto 1998, p.2; *Meglio soli, però Cossiga...* La Padania, 14 agosto 1998, p.2.

Nel mese di marzo la Lega tenne il proprio congresso, che segnò una svolta in termini di linguaggi. La principale novità fu l'abbandono della rivendicazione secessionista. Una rinuncia non esplicita, ma frutto del ricorso a un nuovo termine: *la devolution*. L'espressione richiamava la decisione del governo inglese di Blair di concedere ampi margini di autonomia al Parlamento scozzese. Il passaggio dalla rivendicazione di una separazione dell'unità nazionale a quella di una redistribuzione dei poteri fu interpretato come il segno di una evoluzione moderata. Tale interpretazione non tiene conto della facilità con cui la dirigenza del Carroccio alternava i termini secondo le convenienze. Il congresso segnò inoltre la nascita del Blocco Padano: nelle intenzioni di Bossi sarebbe dovuto essere una formazione capace di raccogliere al suo interno settori diversi della società e dar loro uno sbocco politico, seguendo il modello del Vlaams Block fiammingo⁵⁰⁸. L'operazione pur annunciata con enfasi non decollò e si limitò ad essere l'ennesima iniziativa di stampo collateralistico. In realtà la Lega non si stava attestando su posizioni moderate: al contrario il periodo 1998-99 fu segnato da una intensa radicalizzazione dei contenuti politici.

L'aspetto più visibile e destinato a lasciare un segno profondo e duraturo fu il razzismo: il bersaglio polemico del Carroccio fu la legge Turco-Napolitano (n. 40/1998). La nuova norma rendeva più agevoli le procedure per la regolarizzazione degli immigrati e mirava a scoraggiare gli ingressi clandestini attraverso la regolamentazione dei flussi e l'introduzione dei CPT⁵⁰⁹. La Lega intraprese una iniziativa referendaria per la sua abolizione, che si associò a quelle congiunte con i radicali per l'abolizione del sostituto d'imposta⁵¹⁰. La Lega comprese che si trattava di una questione dalla quale poteva tornare a recuperare un margine di visibilità in un momento difficile. In passato il Carroccio, pur avendo condotto battaglie contro la Legge Martelli e contro la prassi delle sanatorie degli irregolari, aveva cercato di accreditarsi come forza non razzista, pur incontrando molti problemi a causa di prese di posizioni di natura estremistica dei suoi dirigenti. In seguito all'approvazione della Turco-Napolitano questo scrupolo venne meno e il partito si avvicinò con forza alle posizioni dei movimenti xenofobi e razzisti europei, come il Front National di Le Pen e il Partito Liberaldemocratico di Jorg Haider. Lo stesso Vlaams Block fiammingo, cui Bossi si richiamava, portava avanti

⁵⁰⁸ G. Passalacqua, *Il vento della Padania Storia della Lega Nord 1984-2009*, Milano, Mondadori, p.130.

⁵⁰⁹ Sigla per Centri di Permanenza Temporanea, indica delle strutture di raccolta gli stranieri irregolari che non potevano essere espulsi immediatamente.

⁵¹⁰ I referendum leghisti furono in seguito respinti dalla Corte Costituzionale, impedendo così un pronunciamento popolare sul tema.

idee simili⁵¹¹. Il punto centrale delle campagne xenofobe della Lega era la percezione del livello di sicurezza. Bossi si fece portavoce di una concezione di *law and order* che individuava un nesso immediato tra immigrazione e criminalità: pertanto era necessaria una contrazione ai diritti di libertà per coloro che minavano con la loro presenza l'ordine pubblico. La Lega sfruttò per la sua propaganda episodi di microcriminalità e protestò contro la concessione di maggiori diritti e garanzie agli immigrati rispetto alle fasce deboli della popolazione padana. Fu in questo periodo che la Lega salì al centro dell'attenzione per le sue campagne contro la costruzione di moschee. Gli immigrati erano poi additati di essere causa di disoccupazione: in risposta questa paura nacque i concorsi padani, che prevedevano una selezione per impegni pubblici rivolti solo a cittadini residenti nel territorio del Nord. Questi concorsi, promossi dal sindaco leghista del comune di Broni, furono bocciati dalla Corte Costituzionale.

Il radicalismo del Carroccio non fu solo razzista, ma si sviluppò in almeno altre tre direzioni:

- pacifista e antiatlantista; la Lega non aveva mai espresso in passato posizioni di favore agli interventi militari ed era stata contraria all'Operazione Alba; l'intensificarsi della crisi del Kosovo accentuò questo aspetto. Il pacifismo leghista si incarnava nei ripetuti, talvolta infondati, richiami a Gandhi;
- anticlericale e anticattolico; in tal senso il bersaglio maggiore divenne la preparazione del Giubileo del 2000 a Roma. La Lega polemizzò contro gli sprechi e la corruzione che ne sarebbero derivati, ma inserì questa polemica nel quadro di un generale attacco polemico all'istituzione religiosa, fino allo stesso Papa. Questa evoluzione fu forse favorita dalla frequentazione dei radicali durante la comune campagna di raccolta firme per i referendum. Fu in questa fase che il Carroccio diede una maggiore intensità alla ritualistica e al richiamo alle origini celtiche del Nord.
- Antiberlusconiano; si tratta di una reazione molto forte nel leader Bossi e nei suoi collaboratori più stretti. Le aperture a una possibile ricostituzione dell'alleanza con FI spaventavano Bossi, intimorito di vedere ridotto il proprio raggio d'azione. Nel 1998, in concomitanza con l'emissione di alcune sentenze sfavorevoli a Berlusconi, Bossi colse l'occasione per polemizzare con FI e porre come condizione alla ricostituzione dell'alleanza FI-Lega l'uscita di scena del *Cavaliere*. Si trattava di una richiesta provocatoria. In questo periodo si intensificarono le campagne contro il "mafioso di

⁵¹¹ Sulle similitudini tra il leghismo e i partiti della c.d. *Nuova Destra* nel resto d'Europa vd. A. Mastropaolo *op cit.* pp.9-24.

Arcore”⁵¹². L’8 luglio 1998, in seguito alla condanna del *Cavaliere* per le tangenti alla guardia di finanza La Padania intraprese una campagna, fatta di undici domande rivolte a Berlusconi sulle origini del suo patrimonio: solo se avesse risposto in maniera soddisfacente sarebbe stato possibile riavviare una collaborazione.

Nei primi mesi del 1999 i partiti dell’opposizione stavano vivendo una fase interlocutoria. Il dato più significativo era dato dalla frammentazione: vi erano infatti tre tronconi (FI+CCD, AN, Lega) che perseguivano obiettivi diversi in forme alternative. Eppure stavano giocando una partita che aveva i caratteri della resa dei conti. La posta in palio era la leadership del Polo e la sua composizione partitica. Gli eventi a cavallo tra l’aprile e il maggio 1999 avrebbero determinato una svolta decisiva.

2.9. Il riassetto degli equilibri interni al centro-destra dal referendum elettorale al voto europeo

2.9.1 La genesi del referendum elettorale

Le cronache dei primi mesi del 1999 furono segnate dall’intreccio di due scadenze: il referendum elettorale nel mese di aprile e le elezioni europee e amministrative a giugno. La questione della modifica della legge elettorale era tornata di attualità dopo la chiusura della Bicamerale. Tutti i partiti criticavano il *Mattarellum*. La maggiore obiezione era quella per cui lo scenario politico, lungi dal semplificarsi, aveva visto la proliferazione di micro partiti, dotati di ampio peso decisionale. Un requisito fondamentale per ottenere il successo nel sistema dei cartelli elettorali era quello dell’estensione: la possibilità di conquistare i collegi uninominali aumentava quanti più soggetti erano inclusi. La contropartita per i piccoli partiti consisteva nell’assegnazione di una riserva di collegi ritenuti sicuri. Tale frammentazione si esprimeva nella proliferazione dei gruppi parlamentari: nel mese di aprile 1999 ne erano presenti otto e il misto annoverava ben sette componenti, per un totale di quindici partiti⁵¹³.

Pur concordando tutte le forze politiche sulla necessità di riformare il sistema elettorale, veti reciproci rendevano impossibile la modifica della legge in Parlamento. Nel centro-

⁵¹² G. Passalacqua *op. cit.* pp.129-131.

⁵¹³ Nel gennaio 1999 erano presenti i gruppi D.S. - L’Ulivo; Popolari e Democratici - L’Ulivo, UDR, FI, AN, LN - Padania, Gruppo Comunista, I democratici- L’Ulivo. I partiti compresi nel gruppo misto erano RC, i Verdi, SDI, Repubblicani, RI, CCD e le minoranze linguistiche. Fonte: Atti Camera dei deputati. Resoconti Stenografici dell’Assemblea, XIII Legislatura. Seduta 514 del 6 aprile 1999, p.1.

sinistra il PPI e i cespugli dei DS⁵¹⁴ si opponevano all'eliminazione della quota proporzionale. I DS erano favorevoli al passaggio a un sistema maggioritario puro, prediligendo la formula del doppio turno. Anche il Polo, che si attribuiva il merito di avere introdotto in Italia il sistema bipolare, era favorevole all'introduzione del sistema francese. I partiti eredi della DC (RI, UDR, PPI) invocavano invece un ritorno al proporzionale⁵¹⁵. Questi partiti tentarono di restaurare la centralità democristiana su cui si era retta la Prima Repubblica: la legge proporzionale era ritenuta una condizione necessaria in vista di un'ipotetica rinascita della DC. Il fronte dei partiti proporzionalisti comprendeva anche Lega e RC: essi, consapevoli delle loro dimensioni, puntavano a difendere la propria presenza nel futuro Parlamento.

Il fallimento della Bicamerale portò alla ripresa del movimento referendario: Segni avviò una campagna per l'abolizione della quota proporzionale, promuovendo nell'estate del 1998 una raccolta di firme per un nuovo quesito. Rispetto a quanto avvenuto nel 1991 e nel 1993 la novità venne dalla reazione degli esponenti del mondo politico. Molti leader si avvicinarono al movimento referendario nella consapevolezza della difficoltà di riformare in Parlamento la legge. Eppure l'istituto referendario era visto con ostilità, con i gruppi dirigenti delle principali formazioni politiche che si sentivano espropriati delle loro funzioni. Per un lungo periodo dalla seconda metà degli anni Settanta i referendum furono la forma di lotta tipica del Partito Radicale. Dopo il 1995 l'istituto era entrato in una fase calante, come dimostrato dall'insuccesso del 1997, quando una lunga lista di quesiti non raggiunse il quorum⁵¹⁶. Al declino dei referendum sembrava fare da contraltare il rafforzamento dei partiti nati con la Seconda Repubblica. Il nuovo referendum elettorale ottenne durante la fase della raccolta delle firme le adesioni di due leader di spicco: Fini e Di Pietro. La raccolta poté procedere in tempi rapidi grazie al sostegno di AN, che vide nel referendum una possibilità per perseguire una strategia autonoma. In un primo momento anche Berlusconi si mostrò favorevole all'iniziativa e la componente radicale interna a FI diede il proprio apporto. Tuttavia negli stessi mesi il protagonismo di Cossiga e la necessità di attrarre il ceto dirigente post-democristiano spinsero il *Cavaliere* a una linea ambigua, con ripetute esternazioni contraddittorie, talvolta favorevoli al maggioritario, altre al proporzionale. Berlusconi mostrò un interesse strumentale per la questione e, tacitamente, perseguiva il

⁵¹⁴ Nel 1998, in seguito agli Stati generali della sinistra, nacquero i DS (Democratici di sinistra), formazione che comprese al suo interno il PDS e alcune formazioni minori, i c.d. cespugli.

⁵¹⁵ In questo scenario costituiva un'eccezione il CCD di Casini, che entrò a fare parte dei comitati per il Sì.

⁵¹⁶ D. Hine *I referendum del 1997, il troppo storpia?* in L. Bardi e M. Rhodes a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998*. Bologna, Il Mulino, 1998.

mantenimento del sistema esistente. Un sistema maggioritario puro avrebbe comportato più alti rischi per un partito ancora debole nel presentare candidature valide a livello di collegio; il ritorno al proporzionale avrebbe invece rafforzato i tentativi neocentristi, rimuovendo la ragion d'essere di FI. Il *Mattarellum* sfociava in un bipolarismo che dava ampi poteri a Berlusconi, unico leader al momento capace di tenere unita un'alleanza di centro-destra. L'ambiguità del leader di FI rispondeva all'esigenza di mantenere buoni rapporti con gli alleati e di ampliare il proprio bacino alla Lega e ai neocentristi. La contraddittorietà di queste prese di posizioni non generava ripercussioni negative interne: il Cavaliere poteva mostrarsi ambiguo perché consapevole che tale atteggiamento non avrebbe alienato consensi a FI.

La raccolta delle firme si concluse con la consegna dei quesiti nel luglio 1998⁵¹⁷. In seguito il nuovo capo del governo D'Alema annunciò nel suo discorso d'insediamento l'impegno alla modifica della legge elettorale⁵¹⁸. Secondo uno schema classico della politica italiana le forze parlamentari cercarono di modificare la legge per evitare che il referendum avesse luogo. Tale atteggiamento era animato dal timore di un possibile risultato sgradito alle forze della maggioranza. In precedenza spesso i legislatori ebbero un atteggiamento insofferente verso questa modalità decisionale, che si manifestava con l'introduzione di nuove normative che travisavano le indicazioni emerse dai referendum dopo il voto⁵¹⁹ o con richieste di riforma dell'istituto attraverso l'innalzamento del numero di firme necessarie per la presentazione dei quesiti.

Il 19 gennaio 1999 la Consulta dichiarò ammissibile il quesito elettorale e la data del referendum fu fissata per il 18 aprile. Il Parlamento cercò di procedere in tempi rapidi ma i veti reciproci e il timore dell'apertura di una crisi portarono all'arenamento di questi sforzi.

⁵¹⁷ G. Pasquino *Autopsia della Bicamerale* in D. Hine e S. Vassallo a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp.130-131.

⁵¹⁸ D'Alema nel discorso di presentazione del governo alla Camera affermò: "Il Governo intende, dunque, incoraggiare il Parlamento affinché si sviluppino un confronto ed una ricerca comuni per individuare una base condivisa in vista di una nuova legge elettorale necessaria al paese. Una legge in grado di garantire meglio la stabilità, di non sacrificare il pluralismo della rappresentanza istituzionale ma, al contempo, di evitare una sua inutile e dannosa frantumazione, con il pericolo di allontanarci da una cultura maggioritaria di impronta europea." Atti Camera dei Deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea XIII legislatura, Seduta 425 del 22 ottobre 1998, p.16.

⁵¹⁹ Un caso esemplare è quel della legislazione sul finanziamento pubblico ai partiti attraverso il meccanismo dei rimborsi elettorali. A tal proposito Pujas sostiene: "non si è tenuto conto della volontà dei cittadini, espressasi chiaramente nel referendum dell'aprile 1993 a favore dell'abolizione del finanziamento pubblico", da V. Pujas *Finanziamento dei partiti e controllo dei mezzi di comunicazione*, in M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.162.

In breve tempo si delinearono gli schieramenti pro e contro il mantenimento della quota proporzionale. All'apparenza potevano essere schieramenti occasionali, legati a una singola *issue* e capaci di tagliare trasversalmente i due poli, senza generare conseguenze nella loro tenuta. In realtà si andavano prefigurando delle vere e proprie competizioni interne ai due schieramenti. Nel centro-sinistra la contesa vedeva da una parte la coppia DS-PPI e dall'altra una nuova formazione, guidata da Prodi e da Di Pietro, che prese il nome di Democratici e che a inizio anno costituì il proprio gruppo parlamentare⁵²⁰. La nuova formazione rappresentò il tentativo di Prodi di superare il principale limite che lo aveva costretto a lasciare la guida del governo, ossia la mancanza di un soggetto cui fare diretto riferimento. La mossa costituì il tentativo del *Professore* di consolidare la propria presenza nello scenario italiano. I Democratici sostennero il referendum elettorale. Il segretario dei DS Veltroni si espresse per il Sì⁵²¹, ma il partito si pose al rimorchio dei comitati referendari dopo che D'Alema aveva cercato di evitare la consultazione, mentre i popolari di Marini si schierarono contro l'iniziativa⁵²². Prodi cercava una rivincita nei confronti di chi aveva anzitempo interrotto l'esperienza del suo governo. Per tutta la prima metà del 1999, in forma speculare a quanto accadde nel centro-destra, nella maggioranza vi fu un'aspra contesa interna. Tuttavia gli effetti della lotta interna al centro-destra avrebbero determinato conseguenze più incisive, capaci di determinare i rapporti di forza negli anni successivi.

2.9.2 *La convergenza tra Segni e Fini: ragioni e punti deboli*

Il referendum elettorale fu il primo capitolo della resa dei conti interna al centro-destra. Le prospettive dei leader coinvolti diedero forma a due assi che prospettavano due piattaforme distinte, che in potenza avrebbero potuto costituire delle alleanze alle prossime scadenze elettorali. Lo schieramento che si delineò in forma più rapida fu quello a favore del maggioritario. Esso segnava la convergenza di Fini e Segni: il primo portava con sé l'apporto di un partito consolidato, capace di attestarsi come terza forza in termini di suffragi, il secondo disponeva ancora di quelle capacità di mobilitazione che avevano portato al successo i referendum del 1991 e 1993. Lo scambio tra i due leader era il seguente: Fini poteva agire al di fuori del raggio d'azione limitato di AN, Segni poteva fare affidamento su una struttura meno improvvisata e con maggiori

⁵²⁰ Atti Camera dei deputati. Resoconti Stenografici dell'Assemblea, XIII Legislatura. Seduta 514 del 6 aprile 1999, p.1.

⁵²¹ G. Fregonara *Referendum, insieme amici e nemici*, Corriere della Sera, 22 dicembre 1998, p.2.

⁵²² E. Caiano *Referendum, si scatena il fronte del no*, Corriere della Sera, 23 dicembre 1998, p.4.

risorse organizzative. Il principale punto di convergenza fu il tentativo di configurare un campo del centro-destra diverso da quello egemonizzato da Berlusconi.

Segni era uscito sconfitto nel 1994 perché non aveva compreso quello strumento che egli stesso aveva contribuito a creare. Il suo rifiuto di stipulare un'alleanza con Fini, aveva aperto il campo a Berlusconi, che poté entrare in politica nella veste di artefice del Polo e di *sdoganatore* della destra. Cinque anni dopo l'evoluzione del PPI, inglobato nella coalizione ulivista, e il superamento da parte dello stesso Segni del tabù nei confronti di Fini, rendevano praticabile quella collaborazione auspicata da Berlusconi nei mesi in cui prese forma Forza Italia. Nel nuovo scenario questa collaborazione aveva il carattere di un'operazione ostile al leader di FI. Fini e Segni miravano, infatti, a ridimensionare il ruolo di Berlusconi. Il leader di AN viveva come un peso la dipendenza dal proprio alleato; quello referendario, nonostante ambiguità e incertezze, restava espressione di una visione cattolico liberale collocabile nel campo del centro-destra ma diffidente verso il modello forzista. Il punto innovativo di questa collaborazione era l'ipotesi di una destra a-berlusconiana. L'obiettivo era la rinegoziazione da condizioni di parità i rapporti nel Polo. La messa in discussione della leadership non fu immediata conseguenza della nascita dei comitati referendari: nei primi mesi Berlusconi si schierò nel gruppo dei leader favorevoli all'abolizione della quota proporzionale. Fu l'emersione della possibilità di costruire un asse con la Lega a fare mutare l'atteggiamento del Cavaliere. Nelle settimane precedenti il voto Berlusconi disertò le riunioni dei comitati referendari⁵²³ e si allontanò da essi annunciando la libertà di voto per i forzisti⁵²⁴. La decisione, aprì un conflitto politico nel Polo.

Con l'uscita di Berlusconi dal comitato referendario la convergenza tra Segni e Fini si rafforzò. Una settimana dopo il referendum fu annunciata la nascita di una lista unitaria AN-Patto Segni alle europee. Il simbolo della lista ricalcava quello di AN con l'aggiunta in cima della dicitura Patto Segni e il simbolo di un Elefantino⁵²⁵. La scelta del simbolo veniva dopo che la lista dei Democratici di Prodi aveva presentato il simbolo dell'Asinello⁵²⁶. Entrambe le liste cercarono di rappresentare la volontà di rafforzare il bipolarismo, richiamandosi ai simboli dei partiti americani.

L'Elefantino attrasse anche esponenti radicali usciti da FI in polemica col mancato sostegno al referendum, come Taradash e Calderisi. I leader dell'Elefantino posero

⁵²³ D. Gorodinsky *Referendum, Berlusconi sotto accusa*, Corriere della Sera, 10 aprile 1999, p.15.

⁵²⁴ R.R. *Referendum, Forza Italia frena: per il sì ma con libertà di voto*, Corriere della Sera, 9 aprile 1999, p.13.

⁵²⁵ G. Fregonara *Fini sfida Berlusconi e corre con Segni*, Corriere della Sera, 26 aprile 1999, p.15.

⁵²⁶ R. Zuccolini *I democratici scelgono un asinello*, Corriere della Sera, 28 febbraio 1999, p.5.

immediatamente la questione della guida del Polo: essi proposero di compiere la scelta del candidato alla presidenza del consiglio del centro-destra ricorrendo a elezioni primarie⁵²⁷. La reazione del maggiore alleato di fronte a queste richieste fu fredda: gli esponenti di FI fecero apprezzamenti per il tentativo di allargare l'area del centro-destra ma polemizzarono contro i radicali che avevano cambiato lista di appartenenza e non si dichiararono disposti a negoziare la leadership berlusconiana⁵²⁸. Lo sviluppo degli eventi in direzione di una maggiore democratizzazione interna al Polo o il ristabilimento dei rapporti di forza preesistenti sarebbe dipesa dall'esito del voto europeo.

Le ragioni che trasformarono la convergenza referendaria in un'alleanza politica risiedevano nella volontà di rivincita verso Berlusconi e nel tentativo di contrastare la deriva neocentrista della Seconda Repubblica, in cui schegge della scomparsa DC fungevano da ago della bilancia delle maggioranze parlamentari impedendo la realizzazione compiuta del bipolarismo dell'alternanza che costituiva la maggiore aspirazione del movimento referendario e la condizione che legittimò AN.

I punti deboli di quest'alleanza erano molti: in primo luogo la sfida nei confronti di FI fu condotta in un tipo di elezione, quella europea, in cui gran parte del risultato dipende dalla leadership. FI presentò Berlusconi capolista in tutte le cinque circoscrizioni. In tal modo il voto, specie per l'elettorato di centro-destra, si risolveva in un plebiscito pro o contro il *Cavaliere*. La figura di Segni era inoltre controversa: egli aveva contribuito alla distruzione della DC e aveva rischiato di fare andare al governo i Progressisti nel 1994; tali precedenti creavano diffidenze nell'elettorato del Polo.

L'aspirazione a una destra a-berlusconiana era un altro limite dell'operazione. Un simile progetto avrebbe potuto avere esito positivo in un diverso contesto storico, con un Berlusconi più debole. Il "partito di plastica"⁵²⁹ aveva però raggiunto i cinque anni di vita e, superata la sconfitta del 1996, si era consolidato e rafforzato. L'errore commesso in questa valutazione fu di non capire che i richiami alla modernità e alla trasformazione del sistema politico avevano perso la capacità di catalizzare consenso. Superata l'onda d'urto del periodo 1992-1994, il nuovo sistema si era andato stabilizzato e tanto più ciò avveniva tanto meno le argomentazioni ispirate al tema del rinnovamento avevano seguito. Il successo nel 1994 di un partito come FI, la cui ragione sociale era

⁵²⁷ G. Casadio *La sfida di Fini: primarie nel Polo*, La Repubblica, 26 aprile 1999.

⁵²⁸ Commenti critici da parte di alcuni esponenti forzisti possono essere sul sito di Radio Radicale alla presente pagina: <http://www.radioradicale.it/scheda/110188/110715-si-avvicinano-le-elezioni-europee-lalleanza-tra-fini-e-segni-ovvero-lelefantino-la-situazione-inter> Data ultima consultazione 9 dicembre 2013.

⁵²⁹ L'espressione fu introdotta da Giovanni Moro poco dopo l'ingresso in politica di Berlusconi. Vedi *Giovanni Moro: Forza Italia è solo un partito di plastica*, La Repubblica, 6 febbraio 1994, p.9.

l'anticomunismo, rendeva chiaro come i richiami al passato avevano una maggiore capacità attrattiva rispetto ai tentativi di modernizzazione. L'Elefantino pretendeva di superare una stagione politica che era nel pieno del suo svolgimento, ma l'opinione pubblica si era adeguata alle trasformazioni del sistema determinatesi dopo il 1994.

Ultimo limite dell'operazione era la scarsa capacità di attrarre voti: Segni e i radicali avevano ottenuto in passato grandi successi mobilitando il corpo elettorale italiano su singole *issues*, ma non avevano mai mostrato uguale capacità nel coagulare consenso attorno a un progetto complessivo. I radicali durante la Prima Repubblica riuscirono a vincere molte battaglie pur disponendo di un partito che nel momento più alto dei suoi consensi ottenne il 3,4% dei voti⁵³⁰. Segni ottenne un risultato simile nel 1994, quando la gran parte dei voti per l'alleanza centrista Patto per l'Italia fu fornita dal PPI, mentre la lista del leader referendario si attestò di poco sopra al 4% dei voti⁵³¹. In definitiva l'Elefantino realizzava un allargamento dell'area di AN più astratto verso le famiglie politiche dei radicali e del liberalismo cattolico di Segni, che elettorale.

2.9.3 *Pacifisti e proporzionalisti: la convergenza del "fattore B" Bossi-Bertinotti*

Il campo degli oppositori del referendum era variegato e comprendeva partiti di entrambi i Poli. In esso si possono distinguere due gruppi:

- I partiti post-democristiani, RI, UDR e PPI;
- i partiti pacifisti-proporzionalisti, RC, Lega e Verdi.

Le ragioni che spingevano il primo gruppo a boicottare il referendum sono di facile intuizione: nel meccanismo del *Mattarellum* i loro voti costituivano un bottino interessante per i Poli che offrivano loro candidature e quote ministeriali in proporzione alla loro importanza al fine del conseguimento del successo elettorale. Queste formazioni, pur mantenendo la speranza di ricostituire la DC, avevano dimostrato capacità di adattamento al nuovo sistema. Esse auspicavano il ritorno al proporzionale, ma lo *Zeitgeist* dell'epoca era ancora imperniato della suggestione maggioritaria. Il mantenimento della quota del 25% dei seggi assegnati con formula proporzionale era per essi una questione di sopravvivenza. Il passaggio a un sistema maggioritario puro avrebbe potuto spingere il sistema politico in direzione di un bipartitismo che avrebbe posto fine ai meccanismi di formazione delle alleanze-cartello. Una contesa

⁵³⁰ L. Lotti *I partiti della Repubblica La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Firenze, Le Monnier, 1997, p.67.

⁵³¹ *Ibidem*, p.183.

pluripartitica sarebbe stata ancora possibile, ma il potere di ricatto dei partiti minori sarebbe stato ridotto e le aspirazioni neocentriste frustrate.

L'altro gruppo di partiti comprendeva formazioni molto diverse che nella contingenza della prima metà del 1999 si trovarono a condividere le medesime posizioni. L'effetto fu una commistione forzata della tematica della legge elettorale con la politica estera. Superata la crisi albanese del 1997, un nuovo motivo d'instabilità nei Balcani fu causato dalla repressione serba contro i gruppi albanesi che invocavano l'indipendenza della regione del Kosovo. Il leader serbo Milosevic avviò una violenta repressione nell'area e vi fu un nuovo esodo di albanesi in fuga dalla regione. In quest'occasione la NATO prese il controllo delle operazioni: l'impossibilità di giungere a una soluzione per via diplomatica portò all'intervento militare, affidato a bombardamenti aerei. Il governo italiano concesse le proprie basi militari alla NATO per fare partire i caccia destinati a operare nel teatro bellico.

Nel 1999 si ripeté lo schieramento pacifista del 1997. Rifondazione Comunista, i Verdi e la Lega Nord si espressero contro l'intervento militare e polemizzarono contro la NATO e il ruolo egemonico degli USA. Per i primi due soggetti il ricorso ad argomenti antiamericani costituiva per gli uni un retaggio storico del comunismo e per gli altri la conseguenza di una visione ambientalista che attribuiva alle grandi potenze la responsabilità dei disastri ambientali avvenuti durante gli anni Ottanta. Le ragioni dell'antiamericanismo leghista erano di natura differente. In esse erano presenti un generico rifiuto dei processi di globalizzazione e l'accusa rivolta agli Stati Uniti di essere coloro che con i meccanismi della società dei consumi e della grande distribuzione stavano distruggendo le tradizioni dei popoli e imponendo una versione del totalitarismo di tipo economico, un nuovo imperialismo che intaccava le possibilità delle piccole e medie imprese. A testimonianza di quest'atteggiamento culturale merita di essere ricordata la polemica contro i decreti del governo Prodi che consentivano la vendita di quotidiani e riviste nei supermercati: la Lega si fece rappresentante della protesta degli edicolanti di fronte alla possibilità di vedere loro sottratta una quota di mercato da parte della grande distribuzione⁵³². Argomentazioni simili furono adottate contro il permesso dato dall'amministrazione comunale per l'edificazione di un centro commerciale sullo storico prato di Pontida⁵³³. In queste campagne il Carroccio, oltre a

⁵³² *Il governo arma la grande distribuzione*, La Padania, 16 marzo 1998, p.2.

⁵³³ *Il tradimento di Pontida*, La Padania, 13 ottobre 1997, p.5.

attaccare le forze politiche rivali, portava avanti una critica di stampo tradizionalista contro il modello economico che gli USA avevano diffuso.

La guerra in Kosovo e il referendum elettorale erano questioni che per diversità di contenuti non presentavano alcun collegamento. La prima riguardava le relazioni internazionali e il mantenimento della pace; la seconda era specificamente nazionale e poneva in discussione il sistema partitico, determinando le regole del gioco in cui i protagonisti della vita politica avrebbero potuto accedere alle istituzioni. Nonostante tale distanza, lo schieramento pacifista giocò un'abile manovra per considerarle congiunte. Le ragioni sostanziali che spingevano RC, Verdi e Lega ad avversare il referendum erano le stesse dei partiti post-democristiani: evitare l'esclusione dal Parlamento e la conseguente perdita del potere di ricatto. Ma una campagna referendaria incentrata su questi temi difficilmente sarebbe stata efficace, dato che era ancora prevalente nell'opinione pubblica lo spirito del maggioritario. La carta del pacifismo consentì a queste formazioni di condurre una campagna aggressiva per salvaguardare la quota proporzionale. Con evidente forzatura essi sostennero che il Sì al referendum era una dichiarazione a favore della guerra⁵³⁴. La riprova, secondo tale logica, era data dal fatto che i principali promotori del referendum erano stati favorevoli all'intervento militare. Questa propaganda si reggeva su un calcolo di fondo: se era vero che la maggioranza dell'opinione pubblica italiana preferiva il maggioritario al proporzionale era però altrettanto vero che il sentimento pacifista era forte, radicato e capace di prevalere rispetto a ogni altra questione di natura politica. La testimonianza della volontà di distrarre il corpo elettorale dalla campagna referendaria si ebbe con il progressivo accrescersi di manifestazioni per la pace nella settimana precedente il voto: il culmine fu toccato il 17 e il 18 aprile con manifestazioni su tutto il territorio nazionale, in particolare nella base militare di Aviano, con la partecipazione dei militanti di Rifondazione Comunista e della Lega⁵³⁵.

La Lega giocò molto sulla confusione tra pacifismo e proporzionalismo. *La Padania* dipinse Segni e Di Pietro come due "agenti dell'imperialismo americano"⁵³⁶ e Bossi sostenne che il quesito era una scelta tra l'America, patria del sistema maggioritario e

⁵³⁴ *Dalle pensioni e Milosevic. Quante esagerazioni nello scontro sul voto*, Corriere della sera, 19 aprile 1999, p.4.

⁵³⁵ F. Cavaleri Bossi: *astenetevi, Berlusconi è finito comunque*, Corriere della Sera, 17 aprile 1999, p.11 e "Fermiamo la guerra" *Mille palloncini e Dario Fo in galleria*, Corriere della Sera, 18 aprile 1999, p.50.

⁵³⁶ *La Padania*, prima pagina del 17 aprile 1999.

l'Europa, basata su formule proporzionali⁵³⁷. L'altro argomento, adottato anche da RC, era quello per il quale il sistema maggioritario puro avrebbe fatto scomparire qualsiasi forma di vera opposizione.

La strumentalità del pacifismo leghista era più evidente di quella di Rifondazione. Il "fattore B"⁵³⁸, ossia il ruolo giocato da Bossi e Bertinotti nell'impedire un'evoluzione in senso bipolare, sarebbe potuto essere rimosso qualora gli elettori avessero decretato l'abolizione della residua quota proporzionale. Tuttavia il pacifismo di Bertinotti pareva motivato da argomentazioni radicate nell'ideologia del proprio partito, laddove Bossi non poteva giovarsi di tale retroterra e perseguiva una polemica di natura strumentale. La ragione che dimostrava quanto questa presa di posizione del *Senatur* fosse legata all'interesse alla sopravvivenza del partito si può dedurre dalla scelta di prendere le difese di Milosevic. Negli anni in cui la Lega aveva rivendicato la secessione in nome del diritto all'indipendenza della nazione padana, essa aveva dato sostegno e pubblicità a una vasta serie di movimenti indipendentisti e di minoranze etniche. La prospettiva di un'internazionale regionalista non ebbe mai particolare successo pur essendo stati fatti alcuni tentativi negli anni Novanta⁵³⁹. La difesa di Milosevic era di difficile comprensione per elettori e militanti leghisti. Bossi non si era schierato dalla parte della minoranza etnica che rivendicava la propria indipendenza, bensì da quella di chi conduceva contro di essa una violenta repressione. Tale posizione suscitò il malcontento interno, che si manifestò dai microfoni di Radio Padania Libera, la quale confermò la sua funzione di valvola di sfogo della delusione dei militanti nei momenti difficili. Un altro dato confermava la strumentalità della difesa di Milosevic: dopo il referendum l'interesse leghista per la pace scemò, salvo rimanifestarsi durante la campagna per il voto europeo.

2.9.4 *Il ruolo di Forza Italia nel fallimento del referendum*

Il terzo referendum elettorale della storia repubblicana si tenne il 18 aprile 1999. Lo schieramento per l'abolizione del maggioritario era guidato da Segni e Di Pietro e includeva AN, i radicali e i Democratici. I proporzionalisti comprendevano un elenco di

⁵³⁷ F. Cavalera *Bossi: astenetevi, Berlusconi è finito comunque*, Corriere della Sera, 17 aprile 1999, p.11. Bossi volutamente tacque sul fatto che il sistema maggioritario era presente in alcune delle principali democrazie europee come Inghilterra e Francia.

⁵³⁸ L. Ricolfi *Destra e sinistra? Studi sulla geometria dello spazio elettorale*, Torino, Omega, 1999, pp.244-245.

⁵³⁹ Il tentativo di dare vita a una organizzazione internazionale dei movimenti regionalisti e indipendentisti in Europa è analizzato in B. Luverà *L'internazionale regionalista tra maschera e volto*, in *LiMes, Rivista Italiana di geopolitica* n.3, 1996, pp.35-58.

partiti (Lega, Verdi, RC, PPI, RI, UDEUR) che agivano senza una guida unitaria. Gli avversari del referendum, secondo un canone consolidatosi, invitarono gli elettori a non recarsi a votare per di evitare il raggiungimento del quorum⁵⁴⁰.

Le posizioni dei due partiti maggiori furono incerte. La classe dirigente dei DS non aveva mai avuto fiducia nel referendum. Nei decenni precedenti il partito, come PCI prima e PDS poi, aveva spesso subito le iniziative dei comitati referendari per poi porsi al loro sostegno a consultazioni indette⁵⁴¹. Nel 1999, in seguito all'approvazione dei quesiti da parte della Corte Costituzionale il governo D'Alema tentò di approvare la riforma elettorale per evitare il referendum, imbattendosi negli ostruzionismi dei partiti minori. Durante la campagna referendaria il leader dei DS Veltroni decise di sostenere il referendum ma il suo partito non ebbe un ruolo di guida.

FI ebbe invece un ruolo decisivo nel determinare l'esito del referendum. Nei primi mesi della campagna referendaria Berlusconi era entrato nel comitato per il Sì⁵⁴², consapevole che l'opinione pubblica italiana era favorevole a un'evoluzione maggioritaria della legge elettorale poiché a essa si attribuiva il potere di semplificare il panorama politico. Oltre alla volontà di assecondare gli umori del pubblico italiano, il *Cavaliere* era cosciente del fatto che tale trasformazione avrebbe recato danni alle formazioni politiche minori, piuttosto che a FI.

Berlusconi tuttavia aveva di fronte a sé un orizzonte di breve periodo nel quale una simile modifica avrebbe potuto rivelarsi controproducente. Il Polo aveva perso le elezioni del 1996 perché gli erano venuti a mancare i voti della Lega e dei radicali, pur ottenendo quasi la stessa cifra di voti dell'Ulivo nella quota proporzionale. Il passaggio al maggioritario puro avrebbe aperto la questione del passaggio dal bipolarismo al bipartitismo con le difficoltà che sarebbero derivate dalla nascita di un partito unico del centro-destra, in particolare sull'individuazione della leadership. Le politiche del 1996 avevano inoltre dimostrato la difficoltà delle candidature uninominali del Polo, che ottennero circa un milione di voti in meno rispetto al risultato delle liste del centro-destra nella quota proporzionale⁵⁴³. Per Forza Italia il potenziale vantaggio derivato

⁵⁴⁰ M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.13.

⁵⁴¹ L'unica occasione in cui il PCI aveva condotto in prima persona una campagna referendaria era stata contro il decreto di San Valentino del governo Craxi del 1984, che aveva tagliato l'indennità di contingenza, meccanismo di adeguamento dei salari all'inflazione, nota giornalmisticamente come "scala mobile". A sorpresa il PCI era uscito sconfitto: da quel momento evitò di ricorrere al referendum.

⁵⁴² P. Di Caro *Referendum, Berlusconi accetta il sì*, Corriere della Sera, 20 gennaio 1999, p.7.

⁵⁴³ Sulle ragioni del diverso rendimento del Polo tra quota maggioritaria e proporzionale alle elezioni del 1996 vd. R. D'Alimonte, S. Bartolini *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1994 e del 1996 a confronto: il ruolo del sistema elettorale, le coalizioni, le scelte degli elettori*, Il Mulino, Bologna, 1997

dall'azzeramento del potere di ricatto dei partiti minori era controbilanciato da un più alto rischio di sconfitta. Senza contare che se la sconfitta fosse stata subita non da un'eterogenea alleanza ma da un partito solo, i rischi politici e patrimoniali per il leader di Forza Italia sarebbero divenuti molto più elevati.

A tale consapevolezza si sommava il calcolo delle opportunità derivanti dal fallimento dell'iniziativa. Il primo vantaggio sarebbe stato il mantenimento dell'esistente, con la conferma per ogni partito della propria posizione all'interno delle rispettive alleanze. Il secondo e maggiore vantaggio era legato alla possibilità di allargare i confini del Polo. Il mancato apporto all'iniziativa referendaria era gradito dai neo-centristi e dalla Lega. La possibilità di una ricostituzione di un'alleanza tra Forza Italia e Carroccio era stata paventata dal 1998, prima da esponenti di punta dei rispettivi partiti, poi dallo stesso Berlusconi⁵⁴⁴. Le uniche aperture di Bossi erano state fatte alla provocatoria condizione di un abbandono della guida del Polo da parte del *Cavaliere*. La decisione di Berlusconi di non sostenere l'iniziativa referendaria, che avrebbe potuto sancire la totale perdita di rilevanza della Lega ebbe un impatto decisivo nel percorso di riavvicinamento. Entrambi i leader, dopo più di tre anni di opposizione erano giunti alla consapevolezza della necessità reciproca dell'alleanza: a Bossi serviva per la sopravvivenza, a Berlusconi per tornare al governo.

I passaggi formali con cui Berlusconi compì questa svolta furono l'assenza una settimana prima del voto al vertice dei leader sostenitori del referendum, poi il pubblico invito alla libertà di voto. Una simile dichiarazione fatta dal leader al suo elettorato suonava come un invito all'astensione. FI aveva mostrato negli anni una grande capacità di mobilitare il voto di fronte alle richieste del leader: ma una situazione in cui egli non spingeva il proprio elettorato in direzione di una scelta era letta dagli alleati come uno scarso impegno e dagli elettori forzisti come il riconoscimento che la modifica della legge elettorale non era un tema su cui mobilitarsi.

Il giorno del voto il principale motivo d'interesse era legato al raggiungimento del quorum della metà più uno degli aventi diritto di voto. Nella fase finale della giornata di votazioni s'ipotizzò il suo raggiungimento e Berlusconi si presentò alle urne alla chiusura dei seggi, per lasciare ancora aperta una porta alla collaborazione con i

⁵⁴⁴ *Tra tre anni vinceremo con Bossi* (intervista a S. Berlusconi) *La Padania* 6 aprile 1998, p.5.

referendari, nonostante la conclamata tensione. Il quorum non fu raggiunto per pochi voti, determinando la vittoria del fronte proporzionalista⁵⁴⁵.

Le fasi successive al voto registrarono forti scontri verbali all'interno del Polo: Segni accusò Berlusconi di essere responsabile della sconfitta del referendum⁵⁴⁶ e Fini attaccò il *Cavaliere* annunciando un atteggiamento ostile di AN in vista della prossima elezione del Presidente della Repubblica⁵⁴⁷. Vi furono in seguito polemiche sulle liste elettorali, che i comitati referendari ritenevano gonfiate per la presenza di persone decedute o emigrate da lungo tempo. Bossi poteva esultare per il pericolo scampato. La Lega sapeva che si aprivano ampi spazi per una trattativa con FI. Il Carroccio era disposto a rendere il favore mettendo a disposizione i propri voti per la vittoria del Polo. I tempi non erano però maturi per ragioni di opportunità e per resistenze interne.

L'insuccesso del referendum segnò la prima sconfitta del tentativo di Fini e Segni di realizzare un centro-destra sul modello del Partito Repubblicano degli USA: essi cercarono nelle elezioni europee una rivincita per il loro progetto, nonostante il duro colpo subito. Il mantenimento della struttura di coalizioni-cartello su cui si basava il sistema derivato dal *Mattarellum* rafforzava la leadership di Berlusconi. A questo punto, come già nel 1995 e nel 1996 Fini poteva ribaltare questo scenario solo con un sorpasso elettorale nei confronti dell'alleato. La scelta di fondersi con i referendari e con i liberali usciti da FI mirava a tale scopo. Rispetto alle esperienze precedenti l'impresa sembrava più difficile, ma le tensioni interne al Polo erano conclamate e la resa dei conti oramai avviata.

2.9.5 Il voto europeo: una pietra angolare per gli sviluppi del sistema politico

Il secondo snodo cruciale del 1999 furono le elezioni per il Parlamento Europeo. Il sistema proporzionale puro rendeva la competizione una contesa tra singoli partiti, capace di evidenziare i mutui rapporti di forza. Nella contingenza del 1999 questo confronto era destinato, molto più di quanto accaduto nelle tornate passate, ad avere conseguenze politiche. La contesa fu più interna ai due Poli che tra le alleanze. Non mancò il tentativo da parte di Berlusconi di fare questo voto un'occasione per attaccare

⁵⁴⁵ La cifra di voti necessari per il superamento del quorum era di 24.650.000 voti: il numero dei votanti si attestò invece a 24.447.000 voti, mancando per poco più di 200mila voti il quorum. Fonte sito storico del Ministero dell'interno <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=F&dtel=18/04/1999&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> ultima consultazione 23 maggio 2013.

⁵⁴⁶ G. Fregonara *Segni dà la colpa al Cavaliere: non puoi guidare il centro-destra*, Corriere della Sera, 20 aprile 1999, p.5.

⁵⁴⁷ P. Di Caro *Doccia fredda sul fronte referendario* Corriere della Sera, 19 aprile 1999, p.3.

il governo, invocandone le dimissioni qualora i partiti dell'area della maggioranza non avessero ottenuto sommati insieme il 40% dei voti⁵⁴⁸. Le rivalità tra Prodi e D'Alema da un lato e tra Berlusconi e Fini dall'altro furono però il centro della campagna.

La preparazione del voto fu segnata dall'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. La candidatura dell'esponente radicale Bonino con un'insistente campagna mediatica a suo sostegno fece saltare il tacito accordo tra D'Alema e Marini per l'elezione di un esponente popolare al Quirinale. I referendari avrebbero sostenuto solamente un leader che rappresentasse un orientamento favorevole al sistema maggioritario. Il segretario dei DS Veltroni seppe interpretare la situazione candidando Ciampi. Il ministro del Tesoro del governo D'Alema aveva legato la sua esperienza alla presidenza del Consiglio all'approvazione della legge che introdusse il *Mattarellum* e univa al prestigio della sua carriera come Governatore della Banca d'Italia il merito di avere ricondotto l'Italia nello SME e nell'Unione Monetaria. L'elezione di Ciampi il 13 maggio 1999 alla prima votazione segnò una vittoria consolatoria del fronte referendario.

In seguito al successo della candidatura alla Presidenza della Repubblica, i radicali realizzarono una Lista Bonino che ebbe ampia visibilità, superiore a quanto era stato concesso in precedenza al Partito Radicale o alle liste Pannella. La campagna elettorale, pur interessando la rappresentanza italiana in sede comunitaria, fu concentrata su temi interni. L'unica questione di ordine internazionale riguardò l'intervento militare in Kosovo, mentre erano scarsi i richiami alle istituzioni europee e al ruolo dei partiti italiani in esse⁵⁴⁹. La mancanza di competizione su questo tema poteva essere letta sia come una generale accettazione del contesto comunitario, sia come disinteresse nei suoi confronti. In particolare la presenza di un sentimento euroscettico all'interno del Polo, sia in AN sia in FI, faceva più propendere verso la seconda interpretazione. La Lega fu l'unica formazione che si occupò della questione europea, dando conferma all'avvenuta mutazione in senso euro-ostile del Carroccio, invocando l'Europa delle tradizioni e dei popoli contro quella dei banchieri e dei burocrati⁵⁵⁰.

La Lega puntò alla tenuta elettorale dopo il lungo periodo d'isolamento e inefficacia, in cui una lunga serie di episodi aveva mostrato come per il Carroccio fosse indispensabile l'ingresso in uno dei due cartelli elettorali. Se la Lega avesse mantenuto un buon livello

⁵⁴⁸ P. Daniels *Le elezioni del Parlamento europeo del 1999* in M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000, p.50.

⁵⁴⁹ Sui temi della campagna elettorale vd. *Ibidem* pp. 48-51

⁵⁵⁰ M.Huyseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*. Roma, Carocci, 2004, pp. 214-218 e A. Signore, *Razza Padana*. Milano, BUR, 2008, pp.335-338.

di suffragi sarebbe stato possibile negoziare il ritorno in uno dei poli da migliori condizioni di partenza. Un'altra ragione di preoccupazione per la Lega era dovuta alla concorrenza del gruppo di Comencini, che nel 1998 aveva abbandonato il partito in polemica con Bossi ed alle europee presentava una propria lista, la Liga Fronte Veneto. Anche per Berlusconi e Fini il voto europeo rappresentava un passaggio importante. La contesa tra i due leader incarnava una competizione tra due strategie diverse: quella del *Cavaliere* era finalizzata alla conquista della maggioranza parlamentare in tempi brevi, uno scopo per il quale sarebbe stato disposto ad allearsi con il maggiore numero di formazioni possibili. Rispetto al 1994 il leader di FI puntò a una coalizione meno rissosa e più omogenea: per ottenere questo risultato doveva poter fare affidamento su un partito nelle condizioni di dettare agli alleati le sue condizioni, diversamente da quanto avvenuto al suo primo esecutivo. Il leader di AN tentò di conquistare la guida del Polo, che immaginava composto di meno partiti e al quale non avrebbe potuto accedere la Lega Nord. Fini tentò di fare leva sulle responsabilità di Berlusconi nel fallimento dei tentativi riformatori della XIII legislatura e cercò di accreditare AN come forza moderata e modernizzatrice. Il vincitore avrebbe imposto all'alleato la propria strategia politica.

Il voto europeo del 13 giugno 1999 terminò con un netto successo di FI. Il partito di Berlusconi tornò ad essere il partito più votato⁵⁵¹, con un netto distacco sia nei confronti del secondo partito (25,2% contro il 17,3 dei DS) sia nei confronti dell'alleato-rivale AN, che si attestò al 10,3%. Il risultato confermava i limiti della strategia di Segni e Fini. Il fallimento dell'Elefantino ribadì una legge non scritta della politica, riguardante le fusioni tra partiti. Alcuni esempi celebri nella storia italiana, come quelli del Fronte Popolare nel 1948⁵⁵² e dell'unificazione di PSI e PSDI nel 1968⁵⁵³ avevano dimostrato come la somma in una sola lista di due partiti non determinava per effetto la somma dei voti. Al contrario esse generavano fenomeni di rigetto che si convogliavano verso altre formazioni: nel 1948 a favore del PSDI, vent'anni dopo del PSIUP⁵⁵⁴. Nel 1999 la maggiore beneficiaria di questa reazione fu la Lista Bonino.

⁵⁵¹ In occasione delle politiche del 1996, nella quota proporzionale per la Camera FI era stata sopravanzata dal PDS.

⁵⁵² Il Fronte Popolare fu il nome con cui si presentò l'alleanza tra PCI e PSI alle elezioni del 1948, che registrò una pesante sconfitta da part della DC. Su questa vicenda vd. L. Lotti *op.cit.* pp.40-43.

⁵⁵³ Sull'insuccesso dell'unificazione socialista del 1968 vd. S. Rogari, *L'età della globalizzazione*, Torino, UTET, 2007, p.447-448.

⁵⁵⁴ Il PSIUP nacque nel 1964 da una scissione del PSI, in opposizione alla partecipazione socialista alla maggioranza di centro-sinistra insieme alla DC. Dopo la fusione tra socialisti e socialdemocratici ottenne il 4,5% dei voti alle politiche del 1968 alla Camera, mentre nel Senato si presentò insieme al PCI.

Il successo di FI confermò la bontà delle scelte intraprese dal 1997: la campagna per le europee fu il primo test elettorale per la macchina organizzativa messa in piedi da Scajola. In questo periodo FI organizzò in tempi rapidi una concentrata serie di eventi (le assemblee dei Seniores e di Azzurro Donna e il *Tax Day*) che scadenzarono la campagna elettorale e fecero da cassa di risonanza alle prese di posizione del *Cavaliere*. Rispetto alle Convention della prima Forza Italia fu mantenuto il carattere spettacolare; tuttavia nelle fila dei partecipanti i politici di professione, formatasi in prevalenza nello scomparso Pentapartito, occuparono il posto di coloro che nel 1994 si erano avvicinati a Berlusconi attratti dalla novità di FI senza avere esperienze politiche alle spalle.

Segni e Fini furono nuovamente puniti dal corpo elettorale. L'Elefantino fece segnare un arretramento di AN, che si attestò ai minimi storici della sua pur breve esperienza. La prospettiva del Partito Repubblicano fu bocciata: da un lato il successo di Forza Italia testimoniava la presenza di uno schieramento molto forte ostile a questa possibilità; dall'altro chi auspicava una trasformazione della politica in tal senso preferì la figura di Emma Bonino, che con la sua lista ottenne un notevole successo, pari all'8,5% dei suffragi. D'altro canto era difficile vedere una leadership capace di realizzare un progetto riformatore compiuto nella coppia composta dell'erede della tradizione del MSI e da chi aveva distrutto la DC senza avere una chiara idea dello scenario successivo. Chi non era convinto dai richiami modernizzatori preferì sostenere Forza Italia, chi auspicava un processo riformatore si orientò verso una formazione politica che simboleggiava in forma più coerente questo disegno, ossia la Lista Bonino.

Le europee del 1999 furono un segnale d'allarme drammatico anche per la Lega: il dato dei voti ottenuti dal Carroccio era indicativo dello stato di crisi del partito. La Lega aveva perso oltre due milioni di voti rispetto al 1996 e si era attestata su una percentuale di poco superiore al 4%. Un dato che terrorizzò la dirigenza del partito, consapevole che con quei numeri avrebbe rischiato di restare escluso dal riparto proporzionale previsto dal *Mattarellum*, che avrebbe significato, in assenza dell'ingresso in uno dei due poli, l'esclusione dal Parlamento. Il voto era la cartina di tornasole del fallimento della strategia isolazionista. Nel 1996 la Lega era stata premiata dagli elettori per il suo rifiuto di collocarsi in uno dei due Poli e nel periodo successivo aveva continuato a marcare la propria sfera di azione al di fuori di essi: così facendo si era però costretta all'inefficacia.

La sconfitta di AN e della Lega avviò un processo di revisione delle strategie dei due partiti. Fini e Bossi presentarono le dimissioni dalla guida dei rispettivi partiti, ma in

entrambi i casi furono respinte. Fini fu messo sotto accusa da parte della Direzione Nazionale del partito per la scelta di collaborare con Segni, ma ciò nonostante rimase alla guida del partito. Anche Bossi per alcuni giorni vide vacillare la sua posizione. Il *Senatur* annunciò le sue dimissioni nell'adunata di Pontida successiva al voto, il 20 giugno. Le dimissioni furono respinte, ma la Lega convocò un congresso straordinario nel mese di luglio, che assunse i toni di una resa dei conti interna. In entrambi i casi il rifiuto delle dimissioni fu accompagnato dall'annuncio del rilancio delle strategie fino ad allora condotte, l'isolazionismo per il Carroccio e le campagne referendarie per AN. In realtà gli scenari erano più complessi. AN e Lega non erano mature per esprimere una leadership alternativa al loro interno. Nel caso della Lega questo dato fu più palese: durante il congresso di luglio Comino, capogruppo leghista alla Camera, annunciò la propria candidatura alla segreteria in concorrenza a Bossi. Il deputato piemontese proponeva di fare uscire la Lega dall'isolamento per tornare a negoziare un'alleanza con FI ed il Polo. La sfida di Comino generò l'immediata reazione di Bossi e del gruppo dirigente che espulse dal partito lo sfidante alla segreteria e lo attaccò e con l'accusa di essersi venduto a Berlusconi⁵⁵⁵. Bossi fu riconfermato, tuttavia egli stesso era consapevole che la strategia promossa da Comino era l'unica ancora di salvezza al momento disponibile.

L'abbandono delle strategie con cui Fini e Bossi avevano sfidato da due angoli diversi Berlusconi fu un processo graduale, che si compì nella seconda metà del 1999. Per Alleanza Nazionale si trattò di un passaggio più semplice, con l'annuncio pubblico nel mese di settembre della conclusione dell'esperimento dell'Elefantino⁵⁵⁶. La Lega giunse attraverso un percorso più lento, dato che Bossi si preoccupò in un primo momento di riaffermare il proprio controllo sul partito e solo in seguito di iniziare le trattative per la ricostituzione dell'alleanza con Berlusconi. La sconfitta delle strategie di Lega e AN significava per entrambe l'assenza di margini negoziale nei confronti del partito più forte. Bossi e Fini dovettero accettare le condizioni di Berlusconi: uno scenario ribaltato a quello del 1994 in cui fu il *Cavaliere* il soggetto debole della coalizione, costretto a fare concessioni crescenti agli alleati. La forza politica raggiunta da FI era testimoniata da un altro successo elettorale. I ballottaggi per le amministrative registrarono la sorprendente vittoria del candidato del centro-destra Guazzaloca al comune di Bologna, storico feudo della sinistra, che dal 1945 aveva continuamente espresso il primo

⁵⁵⁵ E. Caiano *Si presenta Comino, volano i pugni*, Corriere della Sera, 26 luglio 1999, p.2.

⁵⁵⁶ L. Fuccaro *Fini scarica Segni e l'Elefante*, Corriere della Sera, 11 settembre 1999, p.9.

cittadino del capoluogo emiliano. Si trattò di un exploit simbolico, che spaventò la maggioranza di centro-sinistra e che dava la misura di come fosse cresciuta la capacità del Polo e di FI di individuare candidature competitive a livello locale, colmando una lacuna acuta del partito di Berlusconi nei primi anni della sua esistenza.

Con il rafforzamento di FI, il fallimento della strategia autonoma di AN e il tracollo elettorale della Lega si crearono le condizioni per la ricostituzione del cartello elettorale che si era imposto nel 1994. La fase successiva, dalla seconda metà del 1999 fino al 2001 sarebbe stata segnata dalle trattative, pubbliche e segrete, per dare all'alleanza basi più solide rispetto a quanto avvenuto in precedenza. Lo stesso periodo fu vissuto dal centro-destra come una marcia di avvicinamento senza ostacoli verso il ritorno al governo.

Capitolo 3 La ricomposizione dell'alleanza e il ritorno di Berlusconi al governo

3.1 Il nuovo accordo Lega-FI, la nascita della CdL e il ricompattamento dell'opposizione

3.1.1 La Lega tra FI e DS

Le elezioni europee ebbero un effetto notevole sullo scenario partitico: il successo di Forza Italia costituì un dato allarmante per la maggioranza di centro-sinistra. La richiesta di Berlusconi di dimissioni del governo qualora le liste componenti la maggioranza non avessero raggiunto il 40% dei voti non fu considerata, nonostante la somma dei voti da esse ottenuto si attestasse proprio attorno a tale cifra⁵⁵⁷. Per la prima volta nell'arco della legislatura i partiti di centro-sinistra iniziarono a temere il recupero del Polo.

La sconfitta del tentativo finiano rese non più percorribile quell'asse tra DS e AN che nella prima fase della legislatura era stato il motore del tentativo di riforma della Costituzione. Le elezioni del 1999 mutarono la scala di priorità delle forze politiche: fino ad allora l'accento era stato posto in prevalenza sulla necessità di completare la transizione alla Seconda Repubblica. La fase che va dal giugno 1999 al maggio 2001 fu piuttosto una lunga campagna elettorale. In tale clima i propositi di collaborazione in nome delle riforme furono quasi azzerati, sostituiti da uno spirito di parte che spinse la maggioranza a cercare di limitare un avversario che sembrava sempre più competitivo. Il processo riformatore dovette sottostare a questa logica: D'Alema vide nella possibilità della maggioranza di realizzare da sola quella riforma che non era stata possibile realizzare con l'aiuto dell'opposizione una forma per aumentare il proprio prestigio. Fu così che la stagione 1999-2001 vide l'introduzione di sei leggi di revisione della costituzione, ma di esse solo l'ultima, la legge cost.3/2001 aveva una reale portata riformatrice: le altre riguardarono aspetti minori e nonostante il peggioramento delle relazioni tra i poli furono approvate col consenso dell'opposizione.

⁵⁵⁷ M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000.

Tra queste riforme meritano una menzione la legge cost 1/1999 approvata nel mese di novembre all'unanimità⁵⁵⁸. La nuova norma introduceva il principio del “giusto processo”, ossia della parità di accusa e difesa in un dibattimento processuale, in un periodo in cui Andreotti, sotto processo per l'omicidio Pecorelli, e Craxi, in gravi condizioni di salute, ricevevano attestati di riabilitazione da parte del centro-sinistra⁵⁵⁹. La legge cost. 2/1999 fu ancora più incisiva. La riforma modificava la forma di governo regionale, assimilandola a quella prevista dalla legge 81/1993 per i Comuni, con l'elezione diretta del Presidente della Giunta. La riforma introduceva un sistema elettorale transitorio, che rimandava all'introduzione di nuovi statuti e di leggi regionali. La legge cost 2/1999 era, dal punto di vista giuridico, una conseguenza indotta dalla trasformazione della pubblica amministrazione in seguito alle Leggi Bassanini. Alla fine del 1999 il Parlamento aveva approvato inoltre la costituzione della Circostrizione Estero, per permettere il diritto di voto agli italiani residenti in altri paesi, realizzando uno dei punti più cari ad AN, che questa volta ottenne la lealtà dell'alleato FI durante l'iter per l'approvazione della riforma.

Il centro-sinistra profuse il suo maggiore impegno nella Riforma del Titolo V della Costituzione, concernente l'ordinamento regionale e degli enti locali. La ragione politica della linea regionalista del centro-sinistra risiedeva nella volontà di riavvicinare la Lega. La stagione del governo Prodi aveva segnato un distacco profondo tra Carroccio e Ulivo: la chiusura del Professore nei confronti del Parlamento del Nord durante la fase delle trattative per le alleanze nel 1996⁵⁶⁰ e la sua ferma convinzione che la maggioranza uscita dal voto era quella composta da Ulivo e Rifondazione⁵⁶¹, non modificabile con accordi parlamentari, resero tesi i rapporti tra PDS e Lega.

La caduta di Prodi e la nomina di D'Alema a Palazzo Chigi sembrò riaprire una possibilità di dialogo, date le positive relazioni tra i leader sin dall'esperienza del *ribaltone*. D'Alema cercò di recuperare questo rapporto, consapevole che il *Mattarellum* imponeva alleanze quanto più larghe possibili. Bossi, di fronte alla minaccia del referendum elettorale, guardò al governo come possibile protettore dal

⁵⁵⁸ Al momento del voto si registrarono sei voti contrari di parlamentari in dissenso dai propri gruppi di appartenenza. Fonte: Atti Camera dei deputati, Discussioni, Seduta n. 617 del 10/11/1999, p.40.

⁵⁵⁹ M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000.

⁵⁶⁰ Vd, G. Ballardini *Lega al bivio, ultimatum di Prodi*”, Corriere della Sera, 22/2/1996, p.7 e *La Lega: no all'ultimatum di Prodi*, Corriere della Sera, 23/2/1996 p.5.

⁵⁶¹ Un'analisi accurata della concezione prodiana della democrazia maggioritaria è presente in N. Tranfaglia *La transizione italiana: storia di un decennio* Milano, Garzanti, 2004.

rischio dell'abolizione della quota proporzionale⁵⁶². L'impegno del governo di modificare la legge elettorale e il tentativo con la bozza Amato di evitare il referendum ottennero dalla Lega un tacito sostegno.

La scelta del Carroccio di non dare visibilità alla collaborazione con i DS rispondeva al fatto che dall'altro versante erano sempre più pressanti le richieste di Berlusconi per un ritorno del partito di Bossi nel centro-destra. La Lega decise di amplificare la propria linea antipolitica contro tutti i partiti e contro il referendum in attesa dei risultati delle consultazioni elettorali, al fine di valutare quale fosse la collocazione più remunerativa. Lo sfilamento da Berlusconi dal comitato referendario e i risultati delle europee, con FI primo partito, i DS in calo e la Lega ridimensionata, allontanarono sensibilmente il Carroccio e i DS.

L'accelerazione sulla modifica del Titolo V fu l'estremo tentativo del governo di evitare l'ingresso della Lega nel centro-destra, approvando una riforma capace di trasformare l'Italia in un paese dotato di un federalismo di fatto. Un ipotetico accordo Ulivo-Lega avrebbe avuto il suo banco di prova nelle elezioni regionali previste per l'anno successivo e da parte del centro-sinistra c'era disponibilità a realizzare accordi nelle regioni settentrionali che prevedessero l'indicazione di un candidato leghista in Lombardia⁵⁶³.

Il tentativo di D'Alema si rivelò infruttuoso e la Lega si avvicinò a tappe forzate al Polo. La ragione maggiore che spinse Bossi a rifiutare il corteggiamento della maggioranza risiedette nelle maggiori garanzie offerte da Berlusconi sia su punti politici, come la struttura della coalizione, sia nelle possibilità di successo elettorale e la promessa di salvaguardare la quota proporzionale, sia su aspetti economici, che si rivelarono decisivi nell'orientare la decisione di Bossi.

3.1.2 L'accordo di Linate

Il primo avvenimento che segnò la ricostituzione dell'alleanza tra FI e Lega fu un incontro segreto, svoltosi a Linate nel dicembre 1999, alla presenza di Berlusconi e Tremonti per FI e di Bossi e Maroni per la Lega. L'incontro fu reso noto alla stampa dal cronista e consigliere di Bossi Vimercati, che pubblicò lo scoop sul quotidiano *Il Giorno*⁵⁶⁴. La notizia non suscitò reazioni scomposte da parte degli interessati, che non

⁵⁶² D. Romano D. Parenzo *Romanzo padano, da Bossi a Bossi* Milano, Sperilng & Kupfer, 2008, pp.208-211.

⁵⁶³ A. Signore *Razza Padana*, Milano, BUR, 2008.

⁵⁶⁴ D. Romano, D. Parenzo, *op. cit.* pp.215-216.

smentirono quanto pubblicato. Al contrario nel mese di gennaio, quando ancora le trattative erano in corso, si ripeterono le esternazioni di Bossi che davano per certo la stipula dell'accordo con FI, cui faceva seguito la prudenza di Berlusconi, impegnato in un'attività diplomatica rivolta a mettere assieme una vasta coalizione di partiti, e la freddezza di Fini, ostile a tale operazione ma impossibilitato a porre veti. L'accordo tra Bossi e Berlusconi prevedeva il ritorno della Lega nel Polo, con il riconoscimento della guida di FI. Per la Lega la garanzia era fornita dall'impegno del nuovo alleato a non modificare la legge elettorale e da una piattaforma politica che desse risalto alla richiesta di dare maggiori poteri alle regioni del Nord.

Il ritorno al centro-destra del *Senatur* e del suo partito era reso possibile dal fatto che il suo partito e Forza Italia si trovavano alle soglie del 2000 in condizioni molto diverse da quelle in cui era maturato il cosiddetto *ribaltone*:

- Forza Italia era un partito consolidato, che poteva fare affidamento su un determinato numero di voti, mentre nell'esperienza precedente, non era chiara quale fosse la consistenza elettorale del suo zoccolo duro;
- la Lega aveva imboccato la strada di un declino all'apparenza inarrestabile, dal quale non era chiara quale fosse la via d'uscita; se nel gennaio 1994 essa poteva permettersi di far saltare l'accordo con Segni per alzare il prezzo da presentare a Berlusconi, ora non poteva mettere sul piatto un consenso crescente e un alto numero di voti;
- il federalismo, sebbene propugnato ancora sotto il nome della *devolution*, ossia del modello di ampio decentramento realizzato in Scozia dopo il 1995, era un concetto che aveva perso la propria carica eversiva, sia perché era stato adottato da tutti i partiti in linea di principio, sia perché la Lega stessa aveva dimostrato di non voler realizzare azioni eversive;
- la Lega aveva abbandonato l'atteggiamento giustizialista che l'aveva caratterizzata durante l'avanzata della "prima ondata leghista"⁵⁶⁵ (1989-94), dopo che era stato oggetto delle inchieste del procuratore di Verona, Guido Papalia, in merito a presunti attentati all'unità nazionale, nonché dopo la condanna di Bossi per la Maxitangente Enimont nel 1998;
- l'intensificarsi dei flussi migratori aveva permesso di individuare un collante comune con le altre forze di destra, consistente nel rifiuto dell'egualitarismo del centro-sinistra e in particolare modo nell'avversione all'Islam ed alla

⁵⁶⁵ R. Biorcio *La rivincita del Nord La Lega dalla contestazione al governo* Roma-Bari, Laterza, 2010.

costruzione di moschee nelle regioni settentrionali. In questa logica l'alleanza era preziosa a Berlusconi. A tal proposito Rumiz sostiene:

“Bossi, con le sue sparate [...] su Islam, omosessuali, drogati e diversi di ogni tipo [...] nel gioco delle parti ha un ruolo ben preciso: dire quello che il Cavaliere [...] non può permettersi di dire. Sbrigare per lui tutto ciò che non è politicamente corretto. L'Umberto accelera perché lui possa frenare. Ringhia perché Lui [...] possa sorridere⁵⁶⁶.”

L'accordo di Linate poneva una serie di problemi, di fronte ai quali FI diede garanzie alla Lega. Il Carroccio aveva davanti a sé due ostacoli: la reazione negativa interna ad un accordo che poneva fine allo *splendido isolamento* perseguito dall'inizio della legislatura ed il rapporto con i ritrovati alleati. La Lega avrebbe dovuto gestire il primo aspetto, sul secondo il ruolo decisivo sarebbe stato giocato da Berlusconi. Il *Senatur* nel momento in cui accettava la proposta di FI sapeva che Fini e Casini avrebbero accettato il ritorno di Bossi solo se egli avesse accantonato i propositi secessionisti.

L'accordo di Linate fu accompagnato da interpretazioni che prevedevano una parte segreta dell'accordo. Il contenuto reso pubblico prevedeva una intesa sui temi del regionalismo e della sicurezza, sui quali le parti avevano espresso visioni molto simili anche quando erano in competizione reciproca. La novità politica era la proposta di un Coordinamento delle regioni del Nord, da affiancare a un organismo parallelo delle regioni meridionali, legalizzando così la presenza di due parlamenti all'interno di una futura struttura federale da introdurre con una riforma della Costituzione. Durante la campagna elettorale regionale il *Corriere della Sera* ipotizzò un accordo segreto tra Polo e Lega che oltre alle questioni politiche prevedeva l'indicazione di un esponente leghista per la presidenza del consiglio regionale lombardo in cambio del sostegno a Formigoni⁵⁶⁷. La conclusione delle trattative e la pace tra i due leader portò anche al ritiro della denuncia sporta dal Cavaliere al leader del Carroccio dopo che quest'ultimo due anni prima lo aveva definito in pubblico mafioso, per la quale il leader di FI chiedeva un risarcimento di sei miliardi di lire⁵⁶⁸. Ma l'aspetto più controverso dell'accordo tra Lega e Forza Italia emerse dopo il voto. Nel giugno 2000 il quotidiano *la Repubblica* rivelò che era stato depositato presso la Banca di Roma un fido bancario da parte di Forza Italia a favore della Lega Nord: una garanzia che è stata interpretata da

⁵⁶⁶ P. Rumiz, *La secessione leggera*. Milano, Feltrinelli, 1997 p.8.

⁵⁶⁷ P. Di Caro *Il patto Berlusconi-Bossi agita i Poli*, *Corriere della Sera*, 29 febbraio 2000, p.6; E. Soglio *Polo, corsa all'ultima poltrona*, *Corriere della Sera* 1 marzo 2000, p.51.

⁵⁶⁸ *Bossi lo definì mafioso, il Cavaliere ritira la denuncia*, *Corriere della Sera*, 2 marzo 2000, p.8.

molti come un atto formale di acquisto del Carroccio da parte di Berlusconi⁵⁶⁹. Secondo questa tesi Bossi al momento della stipula dell'accordo di Linate non avrebbe realizzato una semplice intesa politica, ma avrebbe venduto la sua formazione al nuovo alleato, in cambio del mantenimento del simbolo e del riconoscimento della sua leadership. La tesi è ardita e poco attendibile. I documenti disponibili, tuttavia delineano un quadro meritevole di attenzione, con la messa in disponibilità di una somma di denaro come clausola d'accordo politico.

Lo sforzo leghista di trasformare il Carroccio in un partito di massa ramificato e dotato di organizzazioni collaterali, oltre ad avere riscosso un limitato successo, aveva comportato altissimi costi. La sede del partito di Via Bellerio a Milano si era rivelata una cattedrale nel deserto, costosa e poco funzionale. Le iniziative del periodo 1996-99 non avevano poi fornito alcuna resa economica: le sottoscrizioni al partito, i Buoni per l'acquisto del terreno di Pontida e l'attività editoriale segnavano tutte andamenti deficitari⁵⁷⁰.

L'operazione che simboleggia più di ogni altra la difficoltà della Lega nel tenere una sana gestione economica è rappresentato dalla istituzione della Banca Credit EuroNord. L'istituto di credito vide la luce in un momento successivo alla costituzione della Casa della Libertà, ma la vicenda della sua fondazione prese il via nel 1998. Nel marzo del 1999 la Lega avviò una campagna per spingere le sezioni del partito e gli iscritti ad acquistare le azioni dell'istituto di credito. La Credit Euro Nord, una volta ottenuto il riconoscimento da Bankitalia nel 2000 operò una pessima gestione del capitale sociale e fu rilevata nel 2004 da un altro istituto, la Banca Popolare di Lodi, grazie all'intercessione di Berlusconi, all'epoca Presidente del Consiglio.

La riduzione degli introiti statali ai partiti dopo l'abolizione del finanziamento pubblico nel 1993 e l'insuccesso del meccanismo del finanziamento volontario dei partiti attraverso il 5 per mille dell'IRPEF aveva creato notevoli problemi a un partito che, in direzione opposta a quanto andavano facendo i soggetti di tradizioni più antiche, come DS, PPI e AN, andava aumentando il numero delle organizzazioni collaterali. La Lega aveva già dimostrato le proprie preoccupazioni per la questione economica quando nel 1999 insieme alla maggioranza di centro-sinistra votò a favore della norma che trasformò la prassi del rimborso elettorale in un vero e proprio finanziamento pubblico.

⁵⁶⁹ La ricostruzione giornalistica secondo la quale Berlusconi comprò la Lega in questa circostanza è stata ripresa di recente in seguito agli sconvolgimenti interni alla Lega nel 2012.

⁵⁷⁰ G. Passalacqua *Il vento della Padania, Storia della Lega Nord*, Milano, Mondadori 2009.

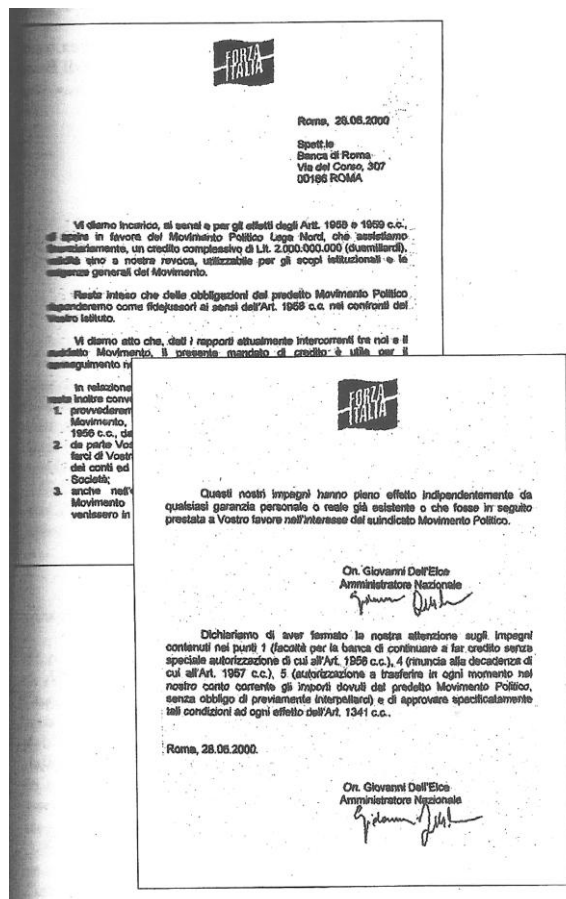
Nonostante la nuova normativa sul finanziamento ai partiti la situazione del Carroccio restava problematica e uno dei nodi del rinnovato accordo tra FI e Lega fu proprio quello economico. Recenti libri-dossier hanno ripubblicato i documenti rivelati da La Repubblica che testimoniano il versamento di denaro da FI alla Lega, motivato come sostegno all'attività del movimento, datati giugno 2000⁵⁷¹. Il passaggio di denaro tra due partiti non configura un atto di acquisto, ma genera una situazione di difficile interpretazione dal punto di vista legale. L'assenza di una legislazione sui partiti non permetteva di qualificare tale atto come reato, trattandosi di una erogazione liberale da una società privata ad un'altra.

Eppure si tratta di un fatto politico importante: risulta difficile pensare che un partito possa esprimere una linea indipendente se un altro soggetto con il quale si presume competere per il voto lo sostiene sul piano economico. Volendo depurare l'analisi da giudizi di valore, il punto cruciale della vicenda è costituito dal fatto che la Lega Nord, accettando l'aiuto economico, si legava a FI in una condizione di subalternità che sarebbe potuta venire meno non tanto per scelte riguardanti politiche pubbliche o il sistema partitico, ma solo se le condizioni del legame economico fossero venute meno.

Figura 1 Il prestito economico di FI a favore della Lega Nord⁵⁷²

⁵⁷¹ M. De Lucia *Dossier Bossi- Lega Nord* Milano, Kaos Edizioni 2011, pp. 377-380.

⁵⁷² *Ibidem*, p. 379.



La Lega ricavò dall'accordo con Berlusconi un duplice vantaggio: un aiuto economico per la soluzione dei problemi gestionali e la garanzia della sopravvivenza della propria rappresentanza parlamentare.

La decisione di abbandonare l'isolamento testimoniava per l'ennesima volta l'ampiezza del potere di Bossi all'interno del suo stesso partito: il leader non solo non era stato sfiduciato dopo quattro anni di gestione politica e amministrativa fallimentare, ma poteva ribaltare la propria strategia senza dover sottostare ad alcuna forma di controllo e senza che il malumore interno, che non tardò a manifestarsi, si convogliasse in una candidatura alternativa alla leadership. Un elemento di continuità nella storia della Lega è infatti rappresentato dall'autocrazia bossiana. Il *Senatur* ha potuto nel corso degli anni cambiare linee politiche, alternando momenti da leader antisistema ad altri di garante della stabilità dell'ordine democratico, dialogare con l'intero arco dei partiti in nome di battaglie strumentali senza pagare dazio in termini di espressione di un coagulato dissenso interno. I vari casi in cui questi fenomeni si sono presentati sono stati espunti in maniera risoluta, lasciando gli sfidanti in una condizione di irrilevanza: poco interessanti per gli altri partiti perché marchiati dall'esperienza della militanza con il *Senatur*, copie sbiadite dell'esperimento federalista per l'elettorato leghista. Dal 1991 al

2001 le rotture all'interno del Carroccio furono numerose: dopo Castellazzi, primo epurato eccellente, vennero i veneti Rocchetta nel 1994 e Comencini nel 1998, i lombardi Miglio e Negri nel 1994, seguiti da Formentini nel 1999, i piemontesi Farassino nel 1995 e Comino nel 1999 e l'ex presidente della Camera Pivetti nel 1997. Questi casi celebri sono accompagnati da un vasto numero di parlamentari e dirigenti locali che abbandonarono il partito lungo tutto il decennio. Il momento più intenso di questa crisi si ebbe con la scelta del ribaltone a fine 1994, ma un incremento degli abbandoni si registrò anche in occasione delle manifestazioni secessioniste del 1996 e del mancato ricambio alla guida del partito dopo le europee del 1999. Gli abbandoni di fatto favorivano Bossi, cui venivano lasciati spazi di potere sempre più ampi. In questo processo è rintracciabile la palingenesi di quel gruppo dirigente che in seguito alle vicende del 2012 è salito alla ribalta mediatica con il nome di "cerchio magico"⁵⁷³: un gruppo di persone vicine al *Senatur*, la cui posizione di potere derivava non da un curriculum basato su esperienze politiche, ma dalla fedeltà al leader.

Una figura *sui generis* in questo panorama fu quella di Maroni: vice di Bossi a partire dalla fine degli anni Ottanta, con un passato politico più marcato del leader, egli era uscito sconfitto dalla sfida al *Senatur* in occasione della caduta del governo Berlusconi. Eppure, unica eccezione alla regola generale per cui chi si pone in contrasto con Bossi esce dal partito, Maroni restò all'interno del Carroccio e riuscì nell'arco di poco tempo a riacquisire una posizione di rilievo e a fare dimenticare l'affronto della sfida al leader storico⁵⁷⁴. Tuttavia, proprio per questo precedente egli rimase al di fuori del ristretto gruppo dei fedelissimi bossiani: Maroni costituiva l'anima diplomatica del partito, più adatta a incarichi ministeriali che di mobilitazione. Una presenza da tutelare in quanto capace di dare maggiore operatività alla Lega se fosse giunta ad occupare posizioni di governo locale o nazionale, ma da tenere al di fuori dall'ambito delle decisioni sul partito per evitare il ripetersi di quanto accaduto nel 1994.

3.1.3 *La nascita della Casa della Libertà*

Berlusconi, col ritorno della Lega nella coalizione di centro-destra, aveva ottenuto un grande successo sia politico, in vista dei benefici elettorali che sarebbero derivati al

⁵⁷³ L'espressione fu introdotta per la prima volta nel settembre 2010 in occasione delle prime inchieste giudiziarie riguardanti il gruppo dei collaboratori più vicini a Bossi. A tal proposito vd. M. Imarisio *Consulenze agli amici e accuse di sprechi. Emilia: Lega dall'expolit all'azzeramento* Corriere della Sera, 22 settembre 2010, p.15.

⁵⁷⁴ G.A.Stella *Dio Po Gli uomini che fecero la Padania* Milano, Baldini e Castoldi, 1996.

Nord, sia diplomatico, perché determinò un nuovo rapporto di forza tra i due partiti, capace di vincolare la Lega ad una fedeltà che si rivelerà assoluta negli anni successivi. Il *Cavaliere* era consapevole che non poteva ripetere la formula della doppia coalizione e che era necessario legare tutti gli alleati ad un patto vincolante per la fase successiva al voto. L'imperativo di FI divenne quello di dare forma ad una nuova alleanza all'interno della quale fossero chiari i ruoli e in cui fosse prestabilita una disciplina che evitasse o riducesse al minimo le tensioni. Berlusconi, dopo un periodo di trattative di circa un mese, riuscì nel proprio intento di dare vita a una coalizione unica del centro-destra. La configurazione dell'alleanza fu diversa da quella del 1994: nella precedente esperienza l'alleanza, meramente elettorale, vide nella Lega l'elemento di instabilità, in lotta contro l'asse Berlusconi-Fini. Nel frattempo contrasti tra AN e FI, pur superati per via della necessità dell'alleanza e per effetto del ridimensionamento delle aspirazioni alla leadership di Fini, avevano lasciato un segno nelle relazioni tra i due partiti. La conseguenza fu lo spostamento di FI in una direzione più vicina alla Lega. La nuova coalizione nasceva dalla somma di due assi: l'asse Berlusconi-Bossi da una parte e quello Fini-Casini dall'altra.

Il primo si caratterizzava per un linguaggio politico aggressivo, che attribuiva alla competizione contro il centro-sinistra il carattere di una lotta manichea; il secondo perseguiva un profilo più moderato e istituzionale. Fini e Casini accettarono l'ingresso di Bossi nel Polo a condizione di poter dettare all'alleato rientrante una serie di condizioni, in un gioco delle parti in cui spettava a Berlusconi il ruolo di arbitro delle contese interne della coalizione. Il primo passaggio significativo di questa dinamica si ebbe nelle aule parlamentari: AN e CCD pretesero l'abbandono da parte del gruppo parlamentare leghista del nome che faceva esplicito richiamo all'indipendenza della Padania. La Lega, che all'avvio della legislatura aveva condotto una battaglia polemica nei confronti delle presidenze di Camera e Senato su questo punto, si vide costretta ad accettare l'ultimatum degli alleati. Il 17 febbraio venne annunciato il cambio di nome, che passò da Lega Nord per l'Indipendenza della Padania a Lega Nord Padania⁵⁷⁵. Il fatto che la Lega accettasse le condizioni degli alleati facilitò la stipula dell'accordo.

Fini e AN assistettero alla conduzione della trattativa da parte di Berlusconi non potendo opporre veti all'allargamento dell'alleanza. La sconfitta della strategia referendaria era già stata resa esplicita dal fallimento del referendum dell'anno precedente e delle europee. La fine dell'esperienza dell'Elefantino aveva riportato Fini

⁵⁷⁵ Atti Camera dei deputati, Discussioni, XIII legislatura, Seduta n.675 del 17/2/2000 p.68.

all'interno dell'alleanza con Berlusconi, come unica via percorribile per esercitare un peso politico. La rottura con Segni e la riduzione dell'impegno in favore dei referendum promossi per il 2000 sui temi della legge elettorale e del finanziamento ai partiti erano il segnale del fallimento di una strategia politica. Un insuccesso cui si accompagnò la rinuncia alla rivendicazione della guida del Polo. Berlusconi, rassicurato in questo senso e consapevole della reciproca necessità dell'alleanza fu nella condizione di avere piena libertà di manovra nella formazione della nuova coalizione. Le condizioni poste da AN e dal CCD riguardavano la rinuncia ai propositi secessionisti e il richiamo a un dovere di fedeltà nei confronti di tutti gli alleati. Il richiamo a più solidi doveri di lealtà alla coalizione era in realtà una condizione posta da Berlusconi in primis; mentre la rinuncia al nazionalismo padano era una richiesta specifica di AN e del CCD, accolta sia per la mediazione di Berlusconi (che non sembrava mostrare sul tema la stessa intransigenza di Fini e Casini) sia per la stessa consapevolezza della dirigenza leghista del fatto che il messaggio secessionista, dopo l'illusorio successo del 1996 si era trasformato in un arma controproducente che poteva essere abbandonato senza particolari sofferenze.

La nuova alleanza prese il nome di Casa della Libertà⁵⁷⁶. Il nome fu annunciato per la prima volta il 16 febbraio 2000, inizialmente per definire la volontà di estendere l'accordo ai radicali e alla formazione politica di Cossiga, che dopo aver abbandonato l'UDR da lui fondato, aveva dato vita a una formazione politica più limitata e meno influente, il Trifoglio. Nel progetto di Berlusconi di alleanza ampia era però compresa anche la Lega stessa. Il ritorno della Lega nel campo del centro-destra fu reso pubblico il 18 febbraio 2000 alla Fiera di Verona in presenza dei due leader di FI e Lega. Il *patto del mattone*⁵⁷⁷ suscitò critiche da parte della maggioranza, costretta a prendere atto del ricompattamento dell'opposizione. Gli attacchi si concentrarono in prevalenza nei confronti di Bossi, ormai lontano dal guidare una "costola della sinistra"⁵⁷⁸, diventato bensì agli occhi di D'Alema e dei suoi alleati un leader pericoloso assimilabile alla *nouvelle droite*⁵⁷⁹. Un pretesto per la campagna polemica nei confronti del leader della

⁵⁷⁶ M. Caciagli e A. Zucerkman a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2001*. Bologna: Il Mulino, 2001, p.11.

⁵⁷⁷ Il nome deriva dalla circostanza in cui fu reso pubblica, un convegno organizzato dall'Associazione dei costruttori edili. Vd. F. Cavallera *Berlusconi e Bossi, il giuramento di Verona «Io ho cinque figli, Umberto quattro: non ci tradiremo, non potremmo più guardarli negli occhi»*, Corriere della Sera, 20 febbraio 2000 p.5. Il nome col tempo ha anche simboleggiato la solidità dell'accordo tra le due forze politiche, in senso opposto a quanto accaduto nel 1994.

⁵⁷⁸ G. Passalacqua, *Il vento della Padania*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2009, p.92.

⁵⁷⁹ La collocazione politica della Lega è stata oggetto di differenti interpretazioni. Alcuni autori come Cento Bull e Tambini parlano di due fasi della Lega, la prima liberaldemocratica e la seconda di trasformazione in partito della *nouvelle droite europea*. Vd. D. Tambini *Nationalism in Italian politics:*

Lega venne dalla legittimazione data al leader del Partito Liberale Austriaco Jorg Haider, che alla fine del 1999 divenne capo del governo dopo aver condotto la campagna elettorale incentrata su argomenti xenofobi e razzisti. Il 2 febbraio 2000 Bossi affermò che il successo di Haider era il primo passo in direzione del superamento in Europa del consociativismo e dette piena legittimazione al leader austriaco affermando che tale svolta si sarebbe verificata anche in Italia. L'atteggiamento degli alleati di fronte a queste vicende dava prova della ritrovata compattezza del centro-destra: Fini e Casini pur precisando la propria discordanza da Bossi evitarono di attaccare la Lega, Berlusconi si mostrò disinteressato alla vicenda, salvo prendere le difese dell'alleato nei momenti in cui gli attacchi si intensificavano e contrattaccare con accuse di atteggiamenti illiberali nei confronti dei partiti di sinistra.

La solidità della nuova alleanza non era figlia soltanto del nuovo rapporto con la Lega: Berlusconi era riuscito a vincolare Bossi, ma il problema con AN restava in parte aperto. La difesa di Fini da parte di Berlusconi dopo il tracollo di AN alle europee rinsaldò il vincolo tra i due partiti. Tuttavia, nonostante l'abbandono dell'alleanza con Segni, nel 2000 restava aperta la partita di un nuovo referendum elettorale promosso da AN, sempre in nome dell'abolizione della quota proporzionale. Nei mesi in cui si sviluppò la campagna per le regionali AN continuò a sostenere l'iniziativa referendaria e promosse, insieme ad alcuni partiti della maggioranza, l'adozione di un decreto che evitasse il ripetersi delle polemiche dell'anno precedente sul raggiungimento del quorum, attraverso un'accurata revisione dei registri elettorali⁵⁸⁰. La consultazione referendaria del 2000 segnò la conclusione del rapporto competitivo tra i partiti del centro-destra. Fini non poteva tirarsi indietro da un percorso già intrapreso da quasi due anni, ma in questa occasione i toni furono meno polemici nei confronti di Berlusconi, nonostante l'esplicito pronunciamento del leader di Forza Italia in favore del sistema proporzionale e contro il quesito⁵⁸¹. I referendum del 21 maggio 2000 fallirono con un risultato peggiore di quello dell'anno precedente, con la partecipazione del 33% dei votanti, senza che si determinassero tensioni tra AN e FI. Un risultato che confermò la

the case of Northern League 1980-2000, Routledge, London and New York, 2001 pp.145-146 e A. Cento Bull, M. Gilbert *The Lega Nord and the northern question in italian politics*, Palgrave, Basingstoke, 2001. Huysseune rifiuta questa impostazione, sottolineando come elementi di carattere illiberal fossero presenti già nei primi anni della storia della Lega. Vd. M. Huysseune, *Modernità e secessione. Il discorso politico della Lega Nord*, Roma, Carocci, 2004, pp.218-219.

⁵⁸⁰ Il decreto acquisì la definizione giornalistica di "decreto pulisci liste". Vd. *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni* M. Caciagli e A. Zucerkman a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2001*. Bologna: Il Mulino, 2001, pp.17-18.

⁵⁸¹ *Ivi*

solidità della nuova coalizione. Un'alleanza che al momento della sua nascita era chiamata a due compiti immediati: dare vita a una opposizione unitaria in Parlamento e preparare le elezioni regionali 2000, che avrebbero determinato un clima d'opinione pubblica che si sarebbe riverberato sulla conclusione della legislatura.

3.1.4 *La riemersione del conflitto di interessi*

Il successo di FI alle europee del 1999 e la contemporanea perdita di un feudo storico come Bologna determinarono un clima di preoccupazione nei partiti della maggioranza, all'interno della quale maturò la convinzione che bisognasse intervenire per evitare che il recente risultato si potesse ripetere anche nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento.

Il governo D'Alema abbandonò lo spirito di collaborazione in nome delle riforme con ritardo rispetto alla decisione di Berlusconi di fare saltare i lavori della Bicamerale. Il centro-sinistra perseguì da questo momento una politica più aggressiva, con l'obiettivo di intervenire per limitare la potenza mediatica del leader dell'opposizione. Le questioni del conflitto di interessi e della *par condicio* tornarono a fare parte dell'attualità politica. Sulla prima si sarebbe giocata una parte consistente della campagna elettorale del 2001. Sul secondo il governo decise di intervenire con spirito emergenziale, al fine di approvare nuove norme sulle modalità di accesso ai media in tempo per le regionali.

Durante la prima fase della legislatura questi temi erano stati evitati. Era comprensibile che Forza Italia e il Polo evitassero di sollevare la questione, considerato che uno scontro frontale sul tema in Parlamento con i numeri del 1996 avrebbe visto Berlusconi sconfitto. Meno chiaro era l'atteggiamento della maggioranza, che avrebbe potuto agire in nome di uno cavalli di battaglia più cari al proprio elettorato al riparo da critiche sulla natura pre-elettorale di un intervento simile. L'interpretazione ricorrente attribuisce all'Ulivo una mancanza di coraggio nel momento in cui tale obiettivo era realizzabile. Una mancanza che sarebbe derivata dalla compresenza di vari fattori, come la priorità data dal governo Prodi all'obiettivo del risanamento finanziario; il sincero auspicio di realizzare una riforma delle istituzioni che godesse di ampio sostegno parlamentare, la preoccupazione per la possibile reazione di Berlusconi, che non avrebbe esitato a fare uso dei propri media per difendere la propria posizione, infine il retaggio della tradizione del compromesso storico in molti dei dirigenti con alle spalle una formazione nel PCI, per i quali la legittimazione a governare non poteva venire solo dal mero risultato elettorale, ma richiedeva anche un riconoscimento da parte delle forze rivali. Un'altra possibile ragione del disimpegno dell'Ulivo su questo tema può essere

rintracciata nella convinzione che i due poli adottassero forme diverse di comunicazione, con il centro-sinistra che usava canali alternativi, come la militanza partitica e l'esempio delle amministrazioni locali, per veicolare la propria proposta politica. Secondo questa chiave interpretativa il bipolarismo si configurava come espressione non solo di programmi e ideologie concorrenti, ma anche come competizione tra forme diverse di comunicazione del messaggio politico. Il dato che sembrava tranquillizzare i partiti del centro-sinistra era la debolezza che FI aveva mostrato nelle elezioni comunali e provinciali nel periodo 1994-97.

Il 1998 segnò importanti mutamenti in questo senso: il risultato positivo di FI alle amministrative, reso possibile dall'ingresso di un numero consistente di reclute dei partiti scomparsi nel 1992-93 secondo la strategia portata avanti da Scajola, fu il segnale iniziale di una inversione di rotta destinata a protrarsi. La chiusura della Bicamerale sconvolse tale scenario: il centro-sinistra reagì con ritardo agli impulsi esterni e continuò a dedicarsi alle riforme costituzionali, in presenza di un governo che disponeva di numeri parlamentari più ampi, ma politicamente era debole sia per la mancanza della legittimazione attraverso il voto, sia per il fatto che l'insieme delle forze che lo sorreggevano era instabile, con Cossiga che nello stesso tempo votava la fiducia all'esecutivo e pretendeva di scalzare la leadership di Berlusconi nel centro-destra.

La sconfitta elettorale del 1999 ridestò nei DS e nei suoi alleati l'attenzione per un aspetto che al principio era stato ritenuto la causa principale, se non unica, della forza del Polo: il potere mediatico di Berlusconi. Intervenire sul conflitto di interessi nelle nuove condizioni politiche era più difficile, ma D'Alema e il centro-sinistra ebbero la percezione che se non avessero limitato la disparità di mezzi tra partiti, che faceva di Berlusconi il leader di una forza avvantaggiata in partenza, la sconfitta nelle successive politiche sarebbe stata inevitabile.

L'inversione di rotta del centro-sinistra è testimoniata dalla proliferazione dei progetti di legge in materia di *par condicio* e conflitto di interessi nella seconda metà della legislatura: un atteggiamento criticato per mancanza di opportunità; critica alla quale si aggiunse, con l'avvio della campagna per le politiche del 2001, quella che imputava all'Ulivo di proporre come tema della campagna elettorale un intervento che non aveva voluto o non era stato capace di fare durante un'intera legislatura di governo. Berlusconi e il Polo polemizzarono contro l'uso propagandistico di questi temi, accusando l'Ulivo di fare ciclicamente uso di essi per costruire un'immagine negativa dell'avversario e condurre una competizione sleale, con uno dei maggiori contendenti penalizzato. Una

critica che, data la tempistica dei governi ulivisti nell'affrontare la questione, non era priva di fondamento, nonostante sia un dato di fatto la condizione di vantaggio del *Cavaliere*.

Il governo D'Alema, nonostante l'impegno profuso per introdurre una legge sul tema, non ottenne risultati. Ad inizio anno, nel clima di collaborazione tra le forze politiche, la Camera aveva approvato sul tema una proposta di legge, piuttosto blanda, che aveva riscosso il favore dell'opposizione: dopo le elezioni la fine della collaborazione tra le forze politiche portò ad un inasprimento dei contenuti della norma e riscosse l'ostruzionismo del Polo. Il tentativo di approvare la legge sarebbe proseguito nei mesi seguenti anche dopo le dimissioni del governo D'Alema: nel mese di febbraio del 2001, poche settimane prima della fine della legislatura il centro-sinistra approvò alla Camera una legge che avrebbe imposto a Berlusconi, di vendere a terzi le proprie aziende qualora avesse continuato a esercitare l'attività politica. La proposta di legge aveva a quel punto un valore testimoniale, data la mancanza del tempo necessario per procedere alla votazione al Senato. La mancata approvazione della legge sul conflitto di interessi assunse per il centro-sinistra le sembianze di una spada di Damocle puntata nei suoi confronti negli anni successivi. Berlusconi e il Polo videro in questo risultato un successo importante e forse insperato all'inizio della legislatura: il *Cavaliere* non era stato intaccato in nessuna proprietà e la quotazione in Borsa aveva dati cospicui profitti superando l'indebitamento degli anni 1992-94; a livello politico avrebbe potuto usare questo punto per criticare l'incapacità dei governi di sinistra e per dimostrare come la questione fosse di poco conto, visto che per l'intera legislatura non era stata affrontata.

3.1.5 *La par condicio: il disegno della maggioranza e l'atteggiamento dell'opposizione*

La maggioranza di centro-sinistra riuscì invece a modificare la normativa sulle condizioni di accesso ai media dei partiti. La materia, meglio conosciuta con la formula della *par condicio* era già regolata dalla legge 515/1993, che vietava spot da parte dei partiti nell'ultimo mese della campagna elettorale. Le campagne del 1994 e del 1996 avevano registrato una serie di problemi che rendevano opportuno un aggiornamento della norma: nella prima il Polo aveva potuto avvantaggiarsi della mancanza di regolamentazione per ciò che riguardava le trasmissioni non aventi contenuto politico; nella seconda questa possibilità fu scoraggiata dalla presenza di decreti che prevedevano notevoli sanzioni economiche di fronte a queste infrazioni, e l'Ulivo si dimostrò più abile trasmettendo i propri spot nelle piazze anziché attraverso le televisioni.

Allo stesso modo di quanto detto per il conflitto di interessi, l'Ulivo è criticabile per non avere affrontato al momento opportuno la questione, rimandando l'intervento sulla materia alla vigilia di una campagna elettorale, dando così l'impressione di agire ai danni del proprio avversario. In verità, la materia non era stata abbandonata ma la prassi adottata dal 1995 al 1999 fu quella della presentazione di decreti legge da parte del governo, che non riuscivano a superare il passaggio della conversione in legge da parte delle Camere. Su questo punto Berlusconi insistette con tenacia, sostenendo l'argomento che si trattava della reazione difensiva dell'Ulivo, che stava prendendo atto della imminente sconfitta. La maggioranza presentò come argomentazione a favore di tale intervento il fatto che nel resto d'Europa erano presenti legislazioni simili volte a limitare o a vietare completamente lo strumento dello spot elettorale. Era difficile però non nutrire sospetti sulla tempistica con la quale la maggioranza decideva di dare priorità a questa materia. A indurre la maggioranza a intervenire con urgenza era stato l'episodio di uno spot pubblicitario trasmesso dalle Reti Mediaset durante le feste natalizie nel quale Berlusconi faceva gli auguri agli italiani: una azione fortemente criticata dall'Ulivo.

La discussione sulla modifica della *par condicio* arrivò in Parlamento all'inizio del 2000 e segnò un momento importante della legislatura non solo per le conseguenze attese dalla norma sulla contesa tra Polo e Ulivo, ma anche in virtù del fatto che per la prima volta dall'inizio della legislatura Forza Italia, Alleanza Nazionale e la Lega Nord fecero opposizione comune. Un fattore importante se si considera che la normativa che il centro-sinistra presentò al Parlamento avrebbe determinato un vantaggio per i partiti minori dell'opposizione.

La nuova normativa, oltre a ribadire i precedenti divieti di trasmissione di spot nella fase finale della campagna prevedeva un intervento sulle presenze televisive dei partiti, vietando la presenza di candidati in programmi privi di carattere informativo e introducendo un criterio di misura in termini di quantità di minuti concesso a ogni singola forza. Il principio della parità di condizioni prevedeva che ogni forza avrebbe dovuto disporre della stessa quantità di spazi televisivi. La norma, in presenza di un sistema multipartitico come quello italiano, sortiva l'effetto di limitare la presenza dei grandi partiti e favorire le formazioni minori. In tal senso la norma era vista dal Polo come una negazione di quello spirito del maggioritario sul quale si riteneva si fondasse la Seconda Repubblica. Tuttavia i continui cambi di rotta strumentali del *Cavaliere* riguardo la tematica della legge elettorale aveva affievolito l'immagine del leader di

Forza Italia quale paladino della trasformazione del sistema in direzione del bipolarismo o addirittura del bipartitismo. La nuova normativa sulla *par condicio* incontrava la fisiologica avversione di Berlusconi, da sempre contrario a questi provvedimenti, perché ritenuti motivati dalla volontà di limitare il successo della sua candidatura.

La riduzione degli spazi per i partiti maggiori andava a vantaggio di quelle forze minori che ingrossavano le fila di entrambe le coalizioni. Il centro-sinistra, composto da più partiti traeva un maggiore vantaggio. I partiti minori del centro-destra, nonostante gli ipotetici vantaggi della nuova norma, si schierarono compatti contro di essa e a sostegno delle tesi di Berlusconi. L'allineamento di Fini non fu sorprendente: il leader di AN già nelle precedenti esperienze elettorali aveva sostenuto le stesse tesi dell'alleato su questo tema. Anche da parte dei neocentristi vi fu una adesione prevedibile, considerato che il gruppo di Casini dal 1994 era stato sempre allineato alle posizioni del Cavaliere.

La novità sorprendente venne dalla Lega Nord. La nuova normativa avrebbe dato maggiori spazi mediatici al Carroccio, a discapito dei partiti maggiori del Polo. Eppure la Lega si unì al fronte degli oppositori alla nuova legge e, agendo di concerto con gli alleati ritrovati, fece del dibattito parlamentare l'occasione per inaugurare una lunga campagna elettorale, che avrebbe avuto nelle regionali il suo primo round.

Il dibattito parlamentare sulla *par condicio* vide un confronto serrato tra i due Poli: il centro-sinistra incentrò i suoi interventi evocando il confronto con il resto dei paesi europei, nella maggioranza dei quali vigeva un divieto totale di trasmissione di spot elettorali. Inoltre era menzionata la questione del conflitto di interessi: se non si fosse intervenuti sulla materia i partiti dell'Ulivo si sarebbero trovati nella paradossale situazione di “dare soldi al [...] nemico”⁵⁸² qualora avessero trasmesso spot sulle reti Mediaset. In maniera speculare i leader del Polo e Bossi lamentavano l'uso della RAI da parte della maggioranza, accusata di servirsene per fare propaganda, violando l'imparzialità cui dovrebbe attenersi un soggetto pubblico.

Berlusconi, nella sua dichiarazione di voto, insistette sulla natura strumentale del provvedimento e ripeté la polemica contro la RAI. Egli propose una versione alternativa basata su una ripartizione dei tempi che differenziasse le forze politiche in base alla loro consistenza e tentò di dimostrare come questo criterio avesse un fondamento nei regolamenti parlamentari:

⁵⁸² Camera dei Deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta n.665 del 3 febbraio 2000, p.93.

La verità è che la sinistra ha sentito il bisogno di questa legge, come ha appena ricordato Gianfranco Fini, solo dopo la sconfitta delle elezioni europee, preoccupata che lo stesso risultato potesse ripetersi alle prossime elezioni[...]Avete definito antidemocratica la mia proposta basata sulla ripartizione proporzionale dei tempi. Ma allora le chiedo, signor Presidente, è antidemocratica la ripartizione dei tempi che lei fa in quest'aula in base alla consistenza dei gruppi? [...]La pretesa di mettere sullo stesso piano forze politiche di peso tanto diverso tra loro alimenta la tanto deprecata frammentazione ed anzi favorisce la polverizzazione della rappresentanza popolare, l'esatto opposto del bipolarismo. Infatti, questa legge apre gli schermi della televisione a tutti i partiti nella stessa identica misura, che abbiano il 30 o lo 0,1 per cento dei voti. [...] Altro che par condicio: la televisione e soprattutto la televisione pubblica è vostro bottino; è bottino della maggioranza⁵⁸³.

Bossi espresse la sua contrarietà al provvedimento in sede di dichiarazione di voto:

“Questa legge, a mio parere, finirà per frammentare l'informazione politica in cento pezzettini: però, il vero motivo di questo dibattito è la scossa che sta intralciando i poteri forti ed il loro strumento politico, l'Ulivo. [...]Berlusconi ed il Polo hanno finalmente abbandonato le incertezze ed accettano di farsi strumento del cambiamento del paese [...], sulla base di garanzie precise; dopo che la moneta unica europea ha archiviato la possibilità di secessione, la Lega, stipulando l'accordo con il Polo, ha dato il via ad un'alleanza che porterà alla sconfitta storica ed irreversibile del compromesso storico [...], al superamento del centralismo con il federalismo e la devolution, ad un deciso contrasto del ladrocinio dei poteri forti, che stanno saccheggiando lo Stato ed il paese, grazie alla loro truppa politica [...]!”⁵⁸⁴

La Lega, avversava così una norma dalla quale le sarebbe derivato il vantaggio immediato di una maggiore disponibilità di tempi televisivi. Il paradosso della scelta di opporsi a una decisione apparentemente vantaggiosa era dovuto alla scelta di prediligere i vantaggi di medio-lungo periodo che sarebbero derivati dalla lealtà a Berlusconi, che avrebbe garantito al Carroccio l'approdo al nuovo Parlamento e con alta probabilità l'accesso ad incarichi di governo.

L'intervento di Fini toccò non solo il tema della legislazione, definita strumentale sulla stessa lunghezza d'onda degli alleati, ma precisò l'importanza della rinnovata collaborazione con la Lega tacciando d'ipocrisia proprio i DS che per lungo tempo avevano cercato il dialogo con Bossi. Fini precisò che la concentrazione della polemica sugli spot elettorali era fuori luogo visto che nella precedente tornata elettorale vi erano state forze che non avevano fatto ricorso a questi strumenti e che il vero problema era rappresentato dall'atteggiamento partigiano della RAI.

⁵⁸³ *Ibidem* pp.92-94

⁵⁸⁴ *Ibidem* p.85.

Ma così facendo, onorevoli colleghi, avete dimostrato quanto sia stato strumentale non soltanto tutto l'accanimento di questo dibattito, ma soprattutto quanta ragione abbia il centrodestra complessivamente e quanta ragione abbia tutta l'opposizione nel dire che si tratta di una legge fatta ad uso e consumo della maggioranza, perché «avendo rivendicato come libera scelta la possibilità di non trasmettere spot, se oggi dico che state alterando le regole del gioco penso di poterlo fare, creduto dagli italiani, non per difendere i miei interessi, ma per difendere un sacrosanto diritto che è quello, se si vuole, di fare gli spot. Se uno non li vuol fare non li fa [...]Nei confronti della Lega, da parte nostra c'è stata e c'è chiarezza. Devono cambiare proprio come hanno detto di voler fare; devono ripudiare la secessione, come hanno detto di voler fare. Lei, onorevole D'Alema, dovrebbe rispondere a quello che le ha detto adesso l'onorevole Bossi: perché lei non smentisce che faceva la corte a Bossi quando era secessionista, infischiandosene allegramente delle loro posizioni ?[...]Magari perché pensavate che fosse più che sufficiente una RAI-radiotelevisione di Stato che fa spot quotidiani ma occulti in favore del Governo [...]Ebbene prima delle elezioni di giugno, non vi ponevate il problema di cosa fa l'Europa! Vi bastava la RAI e non pensavate che attraverso gli spot potesse esservi un atteggiamento diverso da parte degli elettori»⁵⁸⁵.

Da queste dichiarazioni si può ricavare una fotografia nitida del superamento della fase delle opposizioni divise e competitive, sostituita da una compatta e combattiva, convinta di avere a portata di mano la vittoria nelle prossime elezioni. La retorica della vittoria annunciata prese forma proprio a partire da questo momento. La generalità degli osservatori condivideva l'idea che nel 1996 Berlusconi aveva perso la contesa con Prodi a causa dell'ottimo risultato della Lega: il riflesso di questa constatazione era che una rinnovata alleanza Lega-Forza Italia avrebbe vinto agevolmente le elezioni.

La nuova *par condicio*, legge 28/2000, fu approvata dalla Camera il 3 febbraio e dal Senato il 19 febbraio 2000. Con essa venne meno qualsiasi possibilità di dialogo tra i Poli e si apriva una campagna elettorale lunga, che si snodò dal voto regionale del 2000 fino a quello politico del 2001.

3.2 Le elezioni regionali del 2000 e le dimissioni di D'Alema

3.2.1 La campagna elettorale 2000: il dualismo D'Alema-Berlusconi

Il governo fissò le elezioni regionali il 16 aprile 2000. La campagna elettorale fu vissuta in prevalenza sui temi nazionali, nonostante la modifica costituzionale della forma di governo regionale, che aveva introdotto l'elezione diretta del Presidente della Giunta e il principio dell' *aut simul stabunt aut simul cadent*. La nuova formula prevedeva

⁵⁸⁵ *Ibidem* pp.90-91.

l'automatico scioglimento del consiglio in caso di dimissioni del Presidente; inoltre un'ipotetico voto di sfiducia all'esecutivo avrebbe determinato la interruzione anticipata della legislatura regionale. Tale novità esprimeva la tendenza al rafforzamento degli esecutivi locali avviata nel 1993 con l'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci. Inoltre, questa innovazione si collocava nel quadro generale della crescente personalizzazione della politica.

La campagna elettorale non fu però giocata sul tema dei poteri dei nuovi governi regionali, nonostante le preoccupazioni sulla tenuta dell'unità nazionale fossero forti in alcuni protagonisti, spesso usate come arma polemica nei confronti della ricostituita alleanza di centro-destra.

Il fulcro della campagna fu la contesa tra D'Alema e Berlusconi. Quest'ultimo utilizzò nei confronti del rivale l'argomento polemico secondo cui il suo governo non era legittimo perché costituito per effetto di una manovra parlamentare. Il leader dell'Ulivo nel 1996 era Prodi: egli si trovava al governo ma non vi era giunto per effetto di un voto favorevole da parte dell'elettorato. Il Presidente del Consiglio era cosciente delle titubanze del suo partito dopo l'introduzione del Mattarellum nel 1993. La mancanza di un candidato alla premiership nel 1994 si era rivelata un errore fatale. Due anni dopo l'Ulivo aveva potuto imporsi indicando un leader proveniente dal centro dello schieramento politico.

Dietro la non-scelta del 1994 e quella di Prodi del 1996 vi era la stessa *forma mentis*: la visione, figlia del compromesso storico, che un esponente proveniente dal PCI non avrebbe potuto governare se non avesse disposto della legittimazione da parte dell'altra parte politica. Le aperture di Clinton nel 1996 avevano fatto cadere le preoccupazioni circa la possibile reazione internazionale negativa di fronte ad un governo di sinistra, tuttavia il tabù interno rimaneva valido e il successo elettorale di FI e del Polo nel 1994 aveva rappresentato per i post-comunisti la prova più cocente della sua vigenza.

D'Alema pensò di poter legittimare la propria figura in una maniera differente: all'inizio della legislatura egli cercò di accrescere la sua popolarità assumendo il ruolo di nuovo padre costituente nella Bicamerale. Il fallimento del progetto riformatore non aveva ridotto le aspirazioni del leader del PDS che sfruttò la congiuntura della seconda metà del 1998 per assurgere al ruolo di capo del governo. Da questo momento in poi egli cercò di fare dell'azione di governo un punto di partenza per la propria carriera e, pur con sorti alterne e con una breve crisi di governo pilotata al fine di modificare la

composizione della maggioranza nel dicembre 1999⁵⁸⁶, si avviava alla fine della legislatura in una posizione dalla quale avrebbe potuto presentare la propria candidatura nelle politiche del 2001. Uno degli effetti attesi dalla introduzione del meccanismo maggioritario e dal bipolarismo era la possibilità alla fine della legislatura di usare il voto come strumento di valutazione dell'attività di governo. Perché ciò fosse possibile era necessario che il Presidente del Consiglio si presentasse alla tornata successiva come candidato. Nel 1996 questa ipotesi non si era verificata per effetto della parentesi del governo tecnico. Dini si era presentato come leader di un soggetto politico, ma egli non era candidato alla premiership, né tantomeno la coalizione ulivista si presentava come continuatrice dell'operato del suo esecutivo.

Secondo questa logica, D'Alema sarebbe stato il candidato naturale del centro-sinistra alla scadenza del 2001. Il Presidente del Consiglio preferì anticipare i tempi e si avvicinò alle regionali del 2000 pensando di utilizzarle come trampolino di lancio per la propria candidatura. D'Alema cercò un riconoscimento elettorale, pur non essendo necessario. Forse cedette egli stesso ai contenuti della propaganda del Polo, che accusava di abusivismo il suo governo. Sta di fatto che D'Alema trasformò il voto regionale in un plebiscito nei confronti dell'esecutivo. Con una forzatura si può sostenere che il capo del governo interpretò le regionali del 2000 come una sorta di elezione primaria. Se ne fosse uscito vincitore avrebbe avuto pieno diritto ad essere il candidato dell'Ulivo nel 2001. Altrimenti avrebbe rinunciato a questa possibilità, ma così facendo avrebbe anche dovuto passare il testimone del governo a un'altra personalità incaricata di traghettare il centro-sinistra alla conclusione della legislatura.

Il protagonismo di D'Alema si associò al rinnovato slancio della figura di Berlusconi: a differenza di quanto accaduto l'anno precedente, la nuova tornata elettorale fu affrontata dal Polo con una leadership unica e indiscussa. Il *Cavaliere* emulò la formula introdotta da Prodi nel 1996 della campagna elettorale itinerante, circumnavigando il paese a bordo di una nave crociera della Grimaldi Lines, ribattezzata Azzurra, in ossequio al colore identificativo del partito⁵⁸⁷. La nave intraprese un tour di due settimane agli inizi di

⁵⁸⁶ La crisi di governo di dicembre 1999 vide l'uscita dalla maggioranza di un raggruppamento, il Trifoglio, costituito da Cossiga, dallo SDI e dai repubblicani di Giorgio La Malfa e l'ingresso nella compagine governativa degli esponenti del gruppo prodiano de I democratici. La crisi fu di breve durata: il Presidente del Consiglio si dimise il 19 dicembre e due giorni dopo ottenne un nuovo incarico dal Capo dello Stato. Sulla crisi di governo del 1999 e sui sospetti ad essa collegati vedi: *D'Alema si dimette ma prepara il bis*, Corriere della Sera, 19 dicembre 1999, p.1; G. Fregonara *Democratici nel governo, fuori i socialisti Nuovo centrosinistra con ulivisti e Mastella: regole per il candidato premier del 2001*, Corriere della Sera, 19 dicembre 1999, p.2; *D'Alema, subito il nuovo governo*, Corriere della Sera, 21 dicembre 1999, p.1.

⁵⁸⁷ La crociera Azzurra venne annunciata pubblicamente il 9 marzo 2000 alla stampa. La nave fu presentata alla fine di marzo e il 1° aprile iniziò il proprio tour elettorale. Sul tema vd. E. Sogno, *Berlusconi*

aprile, con una serie di eventi a bordo che ricordavano le Convention con cui era nata FI e che servivano a dare sostegno al candidato di turno, sempre rappresentato come strettamente collegato alla leadership del *Cavaliere*.

Berlusconi si adeguò all'impostazione data da D'Alema alla campagna e impegnò se stesso e i partiti del centro-destra in una polemica contro l'operato dell'esecutivo. La recente approvazione della *par condicio* lo indusse a insistere sulla polemica contro il "regime della sinistra", accusata di condurre nei suoi confronti una crociata in nome della difesa di posizioni di potere, attraverso RAI e magistratura.

Berlusconi interpretò la campagna elettorale come una tappa del percorso di avvicinamento alla scadenza politica: mentre D'Alema giocava per intero la propria candidatura nella contesa regionale il *Cavaliere* cercava in essa una conferma della bontà della linea politica intrapresa dal 1998, già corroborata dall'exploit dell'anno precedente. Il *Cavaliere* puntava inoltre a rappresentare sé stesso come elemento di novità nella vita politica, in contrapposizione ai governi del centro-sinistra, bollati come espressione del compromesso storico e di una superata cultura politica illiberale.

In effetti nella proposta berlusconiana vi erano degli elementi di novità, identificabili nell'alleanza dei partiti che egli proponeva. Il Polo non era più il gruppo chiososo e conflittuale di partiti che avevano governato l'Italia nel 1994 ed egli non era più il leader debole, costretto a tenere assieme formazioni tra di loro inconciliabili e in polemica nei suoi stessi confronti.

I Poli del 1994⁵⁸⁸ erano il risultato di generose concessioni, con il leader costretto costantemente sulla difensiva: la coalizione del 2000 è invece una creatura sottoposta al controllo del leader, in cui non sono previste lotte interne o possibilità di messa in discussione della leadership. I temi che Berlusconi introdusse con la sua discesa in campo, come la riduzione del peso dello Stato nell'economia, l'alleggerimento della pressione fiscale sui patrimoni, la riforma della giustizia e della RAI e la parità tra scuola pubblica e privata, potevano essere presentati al pubblico in maniera diversa. Berlusconi portava avanti un progetto di riforme che, questa volta, non sarebbe stato bloccato dalla mancanza di disciplina degli alleati.

Il progetto era in larga parte simile a quello del 1994: eppure alcune modifiche si erano verificate. La spinta alle privatizzazioni era stata ridotta dall'operato dei governi del

all'attacco con nave e aerei, *Corriere della Sera*, 10 marzo 2000; D. Alfonso *Bellissima la nave Azzurra*, *La Repubblica*, 25 marzo 2000, p.18; P. Di Caro *Berlusconi salpa, no alla sfida tv con D'Alema*, *Corriere della Sera*, 1 aprile 2000, p.9.

⁵⁸⁸ Il riferimento in questo caso è alle due alleanze di centro-destra stipulate da Berlusconi nel 1994: il Polo della Libertà e il Polo del Buongoverno. Su questo tema vedi L. Lotti *I partiti della Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 1997.

centro-sinistra che a partire dal 1996 avevano realizzato ampi programmi in tal senso: il Cavaliere polemizzava contro i metodi e i beneficiari delle cessioni di imprese pubbliche al mercato: tuttavia era evidente che sotto questo profilo il centro-sinistra aveva dimostrato una capacità di adattamento tale da togliere questo punto dalla lista delle priorità del centro-destra.

L'elemento di maggiore novità nella coalizione di centro-destra nel 2000 fu il maggiore interesse per la tematica della sicurezza. I problemi connessi ai flussi migratori dopo l'abolizione delle frontiere europee avevano portato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema della microcriminalità di origine straniera, in prevalenza extracomunitaria. L'Italia risultava nel contesto europeo uno dei paesi più esposti all'immigrazione e l'adozione di una legge organica in materia, la Turco-Napolitano, non aveva ridotto le problematiche collegate al fenomeno.

Dal 2000 si afferma nel centro-destra una visione della sicurezza in termini di *law and order* che condusse a una sintesi le posizioni dei due partiti più conflittuali all'interno della coalizione: AN e Lega. Nonostante il verificarsi di qualche distinguo da parte di Fini di fronte a iniziative leghiste dal carattere provocatorio, le due forze politiche concordavano sulla necessità di una normativa più stringente in merito alla regolazione dei flussi migratori in entrata e di una maggiore presenza e controllo delle forze dell'ordine come risposta a questo aumento della criminalità percepito.

Nella visione della devolution di Bossi ciò significava dotare le regioni di maggiore potestà legislativa in termini di gestione delle forze di polizia e riconoscimento di quei corpi spontanei di controllo dei quartieri nelle periferie delle città, meglio noti come ronde. L'idea di aumentare la presenza nelle città delle forze di polizia riscuoteva il sostegno di AN. Va ricordato che i principali dirigenti del partito guidato da Fini si erano formati attraverso l'esperienza della c.d. *maggioranza silenziosa*, quel movimento politico, che durante gli anni Settanta invocava un maggiore potere delle forze dell'ordine come via d'uscita di fronte all'incapacità dei partiti di garantire l'ordine pubblico. Pur essendo vero che si era verificato un cambio notevole del clima politico rispetto agli anni del terrorismo e del compromesso storico, restava vivo in AN un forte ascendente nei confronti delle forze dell'ordine.

Le regionali del 2000 si giocarono dunque su temi nazionali: entrambi i Poli fecero del voto un referendum sul governo D'Alema. Il centro-sinistra cercò di presentarsi come forza di buon governo sia a livello regionale che nazionale; inoltre cercò di fare risaltare l'incoerenza politica di quei leader che dopo essersi denigrati per tanti anni tornavano a

ricostituire un'alleanza. In particolare, la maggioranza polemizzò nei confronti del legame tra Bossi e il leader xenofobo austriaco Haider, al fine di avallare la tesi della pericolosità delle forze di centro-destra.

Il centro-destra condusse la campagna criticando le realizzazioni del governo, concentrando le proprie polemiche nei confronti della politica fiscale, accusando l'Ulivo di essere il *partito delle tasse* e di volere costituire un regime volto a limitare le libertà economiche delle imprese e degli individui.

Il centro-destra seppe presentarsi come portatore di una visione nuova, mentre la maggioranza rimaneva ancorata a una logica che la faceva apparire espressione di un atteggiamento conservatore: Berlusconi e i suoi alleati insistettero su questo tema, riprendendo la polemica contro i poteri forti accusati di opporsi alla modernizzazione del paese e di avere il proprio strumento politico nell'Ulivo.

3.2.2 I risultati del voto regionale e le conseguenze politiche

La tornata elettorale del 2000 vide coinvolte tutte le quindici regioni a Statuto ordinario. La nuova alleanza di centro-destra era composta da uno schieramento che comprendeva FI, AN, Lega e CCD-CDU, mentre da essa rimase fuori la componente radicale della Lista Bonino-Pannella, a lungo corteggiata dal Cavaliere dopo il positivo risultato delle europee. Il tentativo di Berlusconi di comprendere i radicali nell'alleanza non era solo dettato da un calcolo di voti, ma veniva giustificato anche sulla base della scelta dei radicali di prediligere il centro-destra già dal 1994⁵⁸⁹. Nel 1994 il governo Berlusconi indicò Emma Bonino come rappresentante italiano Consiglio Europeo; nel recente 1999 i radicali avevano intessuto una collaborazione con AN e prima ancora con la Lega in nome del movimento referendario⁵⁹⁰. Probabilmente, proprio questo ricordo ostacolò l'ingresso della Lista Bonino nella Casa delle libertà: troppo fresco il ricordo di come il *Cavaliere* aveva sabotato il tentativo di riforma elettorale maggioritaria caro a Pannella. La ripartizione delle candidature non determinò problemi all'interno della coalizione. Il Polo confermò nelle regioni settentrionali i presidenti uscenti, mentre nel resto d'Italia vi fu una ripartizione delle candidature favorevole a Forza Italia, che esprimeva otto dei quindici candidati governatori, mentre quattro provenivano da AN, uno dal CCD e altri

⁵⁸⁹ Nel 1994 quella circostanza fu raggiunto un accordo per la presenza di radicali nelle liste forziste, mentre nel 1996 l'accordo fu raggiunto dopo il termine previsto per la consegna delle liste elettorali.

⁵⁹⁰ La collaborazione tra Lega e radicali si concretizzò nel 1998 quando le due forze raccolsero insieme delle firme contro la legge Turco-Napolitano e per l'abolizione del sostituto d'imposta. In seguito questa esperienza terminò nel momento in cui i radicali tornarono a riproporre il referendum maggioritario, osteggiato dal Carroccio.

due candidati, in Emilia-Romagna e Liguria si presentavano come indipendenti. La Lega non poté presentare candidati propri sia per la presenza di presidenti uscenti di centro-destra nelle regioni di suo maggiore insediamento, quali Lombardia, Piemonte e Veneto, sia per la crisi del partito e la percezione della sua rapida decrescita elettorale.

Il voto del 16 aprile determinò un terremoto politico: la stampa convenne sulla vittoria del centro-destra e la sconfitta di D'Alema. I dati che indicavano il successo della CdL erano due:

- Il numero di regioni conquistate era favorevole al centro-destra, seppur di misura. La CdL conquistava otto regioni contro le sette del centro-sinistra. In realtà entrambi gli schieramenti mantennero le loro roccaforti. Il centro-destra si confermò maggioranza in Piemonte, Lombardia e Veneto, mentre l'Ulivo mantenne il controllo della cosiddetta zona rossa⁵⁹¹. Il più rilevante cambio nella guida politica si ebbe nel Lazio, dove la coalizione di centro-destra si affermò candidando l'esponente di AN Francesco Storace.
- il dato complessivo della somma dei voti ribadiva quella supremazia del centro-destra già emersa alla consultazione europea dell'anno precedente. La Casa delle Libertà otteneva quasi due milioni di voti in più dello schieramento di centro-sinistra, dato ancor più rilevante se si considera che le regioni a statuto speciale non avevano preso parte al voto.

I partiti di centro-destra videro confermati i rapporti di forza intrinseci alla coalizione emersi nelle precedenti tornate. Forza Italia si confermò primo partito a livello nazionale e da questa condizione poteva guidare la coalizione con la convinzione di una facile vittoria alle politiche. Alleanza Nazionale ottenne un risultato positivo, in controtendenza alla debacle dell'anno precedente. Il partito di Fini ottenne nelle sole regioni ordinarie una cifra di voti più alta del totale dei voti ottenuti alle europee dell'anno precedente. A rinfancare il partito vi era inoltre il buon risultato del Lazio, dove AN si era riconfermata primo partito. Anche per la Lega il voto regionale rappresentò una boccata di ossigeno in una situazione ancora di forte criticità. Il Carroccio sembrò attestarsi attorno a un livello di consenso stabile, ma molto ridimensionato rispetto al periodo della continua crescita tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Rispetto alle Europee il partito di Bossi registrò un leggero calo, attorno ai 100mila voti, giustificabile con la non partecipazione al voto di due regioni

⁵⁹¹ Con questa espressione si fa riferimento alle analisi sulle subculture politiche e ci si riferisce alle regioni Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria come aree di insediamento storico dei partiti di sinistra.

quali il Trentino Alto-Adige e il Friuli-Venezia Giulia. Per la Lega i fattori positivi erano rappresentati dalla scelta di collocarsi nella coalizione vincente, che le permise di entrare a fare parte della maggioranza in quattro regioni settentrionali. Un altro fattore che rasserenò il *Senatur* fu il calo delle liste regionaliste alternative alla Lega, con Liga Fronte Veneto di Comencini ridimensionata rispetto al biennio 1998-99. I voti della Lega non furono decisivi per determinare la vittoria del Polo, che al Nord si impose con margini ampi, tuttavia determinarono un clima politico in cui era netta l'idea della superiorità numerica dei partiti dell'opposizione. Il calo elettorale dei radicali confermò la debolezza di qualsiasi ipotesi terzopolista.

Tabella 26 Elezioni regionali 2000. Distribuzione delle regioni conquistate tra centro-destra e centro-sinistra

	Casa della Libertà	Ulivo
REGIONI CONQUISTATE	8: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Lazio, Abruzzo, Puglia, Calabria	7: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Campania, Molise, Basilicata

Il grande sconfitto delle regionali del 2000 fu D'Alema. I DS mantenevano un totale complessivo di voti simile a quello registrato alle europee, attorno ai cinque milioni di suffragi. D'Alema aveva però puntato al voto per dare legittimazione non solo al proprio partito, ma al suo esecutivo e alla maggioranza che lo sosteneva. Il fatto che questa coalizione uscisse sconfitta segnava il fallimento del suo disegno politico: il tentativo di ricavare dal voto regionale un'investitura per le politiche gli si era rivolto contro.

In coerenza con la sua strategia, D'Alema prese atto del risultato elettorale e rassegnò le dimissioni dalla Presidenza del Consiglio. In un primo momento Ciampi le respinse e invitò il governo a riferire in Parlamento. Il 19 aprile, rivolgendosi al Senato il capo del governo affermò che la propria scelta non corrispondeva ad alcun dovere istituzionale, dato che l'esecutivo godeva ancora dell'appoggio della maggioranza parlamentare, ma era “un atto di sensibilità politica in presenza di un risultato elettorale netto e favorevole all'opposizione”⁵⁹². L'intervento di D'Alema fomentò la retorica della vittoria annunciata del Polo, che avrebbe assunto un ruolo centrale nella campagna per le politiche.

Seguendo un copione non nuovo di fronte alle crisi di governo della Seconda Repubblica, il Polo e la Lega chiesero lo scioglimento delle Camere e la convocazione di elezioni anticipate. Ciampi e lo stesso D'Alema erano contrari a questa possibilità.

⁵⁹² Senato della Repubblica, Resoconto Stenografico dell'Assemblea, Seduta del 19 aprile 2000, p.2.

Entrambi auspicavano la continuazione della legislatura, per giungere all'approvazione della riforma Costituzionale del Titolo V, già in discussione alle Camere e ritenuta un provvedimento necessario per completare il processo riformatore avviato dalle leggi Bassanini e proseguito dalla legge Cost 2/1999 sull'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale. Ad esso si aggiungeva il richiamo alla necessità di consentire il referendum elettorale fissato nel mese di maggio.

La crisi ebbe una rapida soluzione istituzionale: in sei giorni si tennero le consultazioni e il Capo dello Stato incaricò Giuliano Amato di formare un nuovo esecutivo. Il 25 aprile Amato presentò la lista dei ministri e il giorno seguente giurò al Quirinale.

Il nuovo esecutivo nacque appoggiato dalla stessa maggioranza che sosteneva il governo D'Alema e la lista dei ministri mostrava una forte continuità. Tuttavia, uscirono dall'esecutivo due personalità, Bindi e Berlinguer, che avevano attirato le polemiche e l'ostilità del centro-destra. Un altro personaggio osteggiato dal Polo, Vincenzo Visco, restava nella compagine ministeriale, ma veniva dirottato dal Ministero delle Finanze a quello del Tesoro.

Il Governo Amato II⁵⁹³ nacque come esecutivo politico, intenzionato a condurre in porto la transizione del sistema politico prima delle elezioni. Il Polo e la Lega protestarono contro questa soluzione e espressero nel dibattito sulla fiducia il loro voto sfavorevole. Berlusconi e i suoi alleati ritenevano che lo scioglimento anticipato delle Camere avrebbe favorito il centro-destra, mentre la scelta di rispettare la scadenza naturale della legislatura era vista come un temporeggiamento che avrebbe potuto recare danni elettorali. Probabilmente la maggioranza di centro-sinistra optò per la soluzione parlamentare della crisi per la stessa ragione. Tuttavia non va trascurato il fatto che il Parlamento disponeva ancora di una maggioranza chiara, all'interno della quale non si erano manifestate incrinature o rotture in occasione del voto regionale. La scelta di rinunciare alla guida dell'esecutivo da parte di D'Alema era legata alla sua persona e al suo tentativo di avanzare la propria candidatura. Ma i partiti dell'Ulivo evitarono di legare in un vincolo troppo stretto il proprio destino con quello del leader diessino.

Alla fine di un dibattito parlamentare rapido, conclusosi alla Camera il 28 aprile e al Senato il 3 maggio, il nuovo governo incassava la fiducia ed entrava in carica.

⁵⁹³ Il primo governo Amato fu in carica dal giugno 1992 all'aprile 1993.

Tabella 27 **Votazione della mozione di fiducia al governo Amato alla Camera**⁵⁹⁴

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
622	617	319	298	5

Tabella 28 **Votazione della mozione di fiducia al governo Amato al Senato**⁵⁹⁵

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
253	147	179	112	2

L'Ulivo aveva superato in tempi rapidi la crisi di governo generata dalle dimissioni di D'Alema, ma si trovava di fronte a una situazione molto difficile. In seguito alla nascita del governo Amato le forze della maggioranza concentrarono le loro attenzioni nella scelta del candidato premier. La rinuncia di D'Alema aprì il campo a nuovi contendenti. Al di fuori di questo scenario restava Prodi, giunto nel 1999 all'incarico di Presidente della Commissione Europea⁵⁹⁶. L'ultimo anno della legislatura vide Amato tentare di avanzare la propria candidatura, collegandola all'attività del suo governo e ai risultati positivi di politica economica. Amato non suscitava però consensi entusiasti nella propria area politica. I diessini nutrivano una diffidenza nei suoi confronti che traeva le sue origini dalla vicinanza a Craxi durante gli anni Ottanta, i cattolici (popolari e democratici) ribadivano la tesi della necessità di tranquillizzare l'elettorato moderato presentando come candidato un esponente espressione dell'area cattolica, sulla base del modello risultato vincente nel 1996. I DS erano nella condizione contraddittoria di essere il partito più grande della coalizione che sapeva già che non avrebbe presentato un proprio esponente come candidato alla presidenza del Consiglio per la terza volta in sette anni. Nei mesi conclusivi del 2000 prese corpo la candidatura di Francesco Rutelli. Il sindaco di Roma vantava a suo favore l'esito positivo del Giubileo del 2000, evento che aveva catalizzato l'attenzione dei media a livello internazionale, nonché una traiettoria politica *sui generis*, con una formazione negli ambienti radicali e l'avvicinamento ai movimenti ambientalisti durante gli anni Ottanta. Alla fine del

⁵⁹⁴Fonte: Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta n.714 del 28 aprile 2000, p.120.

⁵⁹⁵Fonte: Senato della Repubblica, Resoconti Stenografici, Seduta 829 del 3 maggio 2000, p.69

⁵⁹⁶M. Gilbert e G. Pasquino a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000.

decennio Rutelli aveva abbandonato il radicalismo pannelliano, si era avvicinato alla Chiesa e nel 1999 era entrato nel gruppo prodiano de I Democratici.

La contesa tra Amato e Rutelli vide il primo cercare di rivendicare i risultati positivi del suo esecutivo e della legislatura di centro-sinistra, durante la quale egli aveva coperto l'incarico di Ministro in seguito all'elezione di Ciampi al Quirinale. Il secondo invece cercò di presentarsi come espressione di novità politica, capace di rivitalizzare una maggioranza stanca e depressa.

Nel febbraio 2001 Amato ritirò la propria candidatura. Rutelli fu indicato candidato premier dell'Ulivo, dopo aver ricevuto il sostegno di Prodi, che con questo atto pose fine alla freddezza che aveva caratterizzato la sua relazione con i DS dopo la caduta del suo esecutivo. A sostegno di Rutelli si coalizzarono le forze cattoliche del centro-sinistra, che per le elezioni del 2001 superarono il proprio stato di frammentazione: i Popolari, i Democratici, l'UDEUR e RI si federarono dando vita alla lista de La Margherita, mutuando il nome da un esperimento politico compiuto dal centro-sinistra nelle elezioni comunali di Trento del 1999, dove una lista federativa dei cattolici presentatasi con questo simbolo si era imposta ottenendo il notevole risultato del 33% dei voti⁵⁹⁷.

La contesa per la leadership debilitò l'immagine del centro-sinistra, appannata anche dalla crescita elettorale e dalla forte convizione con la quale la Casa della Libertà andava costituendosi. In vista delle elezioni del 2001 Berlusconi non si accontentò del risultato regionale e cercò di allargare ulteriormente i confini della coalizione. Allo stesso tempo egli cercò di assoggettare a una disciplina ancora più rigida i propri alleati per evitare di imbattersi in quei conflitti interni che avevano prima fatto naufragare il primo governo Berlusconi e poi avevano relegato il Polo all'opposizione per l'intera legislatura.

I dodici mesi che precedettero il voto, da maggio 2000 a maggio 2001 fu vissuto da tutte le forze politiche in vista dell'appuntamento elettorale. Durante questo periodo la maggioranza cercò di approvare la legge sul conflitto d'interessi, di cui si è fatto cenno in precedenza senza riuscirvi. Per il resto la legislazione ordinaria non fece segnare novità degne di nota o dibattiti parlamentari su materie controverse. Tuttavia questo periodo vide un passaggio importante a livello sia politico, sia istituzionale. Il processo riformatore avviato con entusiasmo con l'inizio della legislatura, poi rallentato e

⁵⁹⁷ Fonte: <http://www.regione.taa.it/elezioni/dati/20416051999.pdf> . Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

depresso dopo la chiusura della Bicamerale, registrò un colpo di coda con l'approvazione della Riforma del Titolo V della Costituzione.

3.3 La riforma costituzionale del Titolo V: l'atteggiamento e la reazione del centro-destra

3.3.1 La questione regionale nella storia repubblicana.

L'ultima riforma costituzionale della XIII legislatura, l'unica avente una portata rilevante in materia di architettura istituzionale, fu la legge cost. n. 3/2001, che modificò il Titolo V della Costituzione, riguardante l'ordinamento regionale e la ripartizione di funzioni e risorse tra Stato centrale ed enti locali. La Costituzione del 1948 aveva adottato una soluzione centralista, dopo un dibattito che aveva visto il cambio di orientamento della DC, inizialmente favorevole alla concessione di ampi margini di autonomia alle regioni per poi rinnegare questo modello, preoccupata dai risultati del PCI nelle amministrative nel 1947⁵⁹⁸.

Il Titolo V della Costituzione, nella sua versione approvata nel dicembre 1947 era composto di 20 articoli (artt. 114-133) e prevedeva la strutturazione dello Stato in tre livelli: le Regioni, le Province e i Comuni. Alle prime veniva attribuita potestà legislativa, su un elenco di materie definito, mentre al Parlamento spettava una competenza che in gergo giuridico viene definita residuale, che permetteva allo Stato centrale di legiferare in tutte le materie non comprese nell'elenco dell'art. 117. La questione del regionalismo fu per lungo tempo marginale nel dibattito politico, in virtù della diffidenza nei confronti delle Regioni dei due principali partiti: la DC per il timore di compromettere l'assetto di potere consolidato nel dopo guerra, dando più ampi spazi di governo ai comunisti, questi ultimi per la scelta di assumere il ruolo di garanti della Costituzione, secondo una visione che faceva di ogni proposta di modifica all'ordinamento un attacco ai principi contenuti nei primi dodici articoli della legge fondamentale dello Stato. Mentre i due principali partiti mostravano le proprie resistenze alla sua attuazione, tanto da posticiparla fino al 1970, non vi furono forze che

⁵⁹⁸ Sul dibattito sul regionalismo all'interno dell'Assemblea Costituente e nei primi anni della vita repubblicana vedi B. Taverni *L'Italia divisa Gli enti locali tra proporzionale e maggioritario* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

si facessero interpreti di una richiesta di redistribuzione dei poteri tra centro e periferia fino all'apparizione delle leghe regionali⁵⁹⁹.

La possibilità di modificare il Titolo V divenne un tema del dibattito politico in seguito all'ascesa della Lega Lombarda. Il Carroccio negli anni della sua comparsa sullo scenario politico aveva obiettivi limitati alla concessione dello Statuto speciale alla Lombardia e la Lega Veneta nutriva la stessa aspirazione. Tale aspirazione si motivava nella constatazione che le Regioni a Statuto speciale, istituite nel 1948 al fine di riconoscere le peculiarità di territori in cui erano presenti consistenti minoranze linguistiche (Val D'Aosta, Friuli, Trentino-Alto Adige), o per porre freno alle aspirazioni separatistiche che si erano manifestate in Sicilia e Sardegna, godevano di una condizione più favorevole, con una reale e ampia autonomia legislativa e con la disponibilità di maggiori risorse economico-finanziarie.

La possibilità di una riforma federalista, che ribaltasse il rapporto tra Stato e Regioni divenne una proposta concreta nel momento in cui le leghe regionali si unirono nel 1989 per dare vita alla Lega Nord. Il fatto che a proporre questa modalità di riorganizzazione dello Stato fosse una forza anti-sistema determinava l'indisponibilità del resto delle forze politiche. Il partito di Bossi allo stesso modo non aveva chiara o volutamente mescolava questa aspirazione a richieste bellicose di una rottura dell'Unità Nazionale, a volte usando il termine di macroregioni, altre prospettando la costituzione di una Repubblica del Nord⁶⁰⁰. I partiti tradizionali rifiutavano di confrontarsi con le questioni sollevate dal nuovo soggetto politico, pur in presenza di ragguardevoli inefficienze nel sistema istituzionale. Il dibattito sulla *grande riforma* durante gli anni Ottanta evitò questo tema, dando attenzione quasi esclusiva ai temi della forma di governo e della legge elettorale⁶⁰¹.

Il trapasso alla Seconda Repubblica fu segnato dalla esponenziale crescita della Lega Nord che nel 1992 aveva ottenuto l'8% dei voti su base nazionale alla Camera e si era affermata come primo partito in alcune circoscrizioni del Nord⁶⁰² e l'anno seguente

⁵⁹⁹ D. Vimercati *I lombardi alla nuova crociata* Milano, Mursia, 1990.

⁶⁰⁰ Si rammenta come nel primo decennio di vita della Lega Lombarda poi Lega Nord il termine Padania fu usato raramente. L'espressione divenne centrale quando il bacino potenziale del leghismo si allargò all'intero Nord e assunse la funzione di unificare in base a un criterio distintivo questa area geografica.

⁶⁰¹ Lo scarso interesse sul tema dell'ordinamento regionale ebbe una conferma durante l'esperienza della Prima Commissione Bicamerale (1982-84), in cui si affrontò il tema del rapporto tra centro e periferia, nell'ottica però di una riorganizzazione delle funzioni di Province e Comuni.

⁶⁰² Nel 1992 la Lega era stata il primo partito nelle circoscrizioni di Milano e Como. Fonte: Archivio elettorale storico ministero dell'Interno, consultabile alla pagina <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=05/04/1992&tpa=I&tpc=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

aveva vinto da sola le amministrative per il Comune di Milano. I successi elettorali del leghismo e il collasso del pentapartito indussero le forze politiche insediatesi nel 1994 a considerare seriamente le aspirazioni leghiste, legittimando le rivendicazioni del movimento in materia di ordinamento regionale.

Un'altra spinta in direzione della modifica della distribuzione di poteri tra Stato e Regioni venne dall'Unione Europea, specificamente dal Trattato di Maastricht del 1992, che introdusse il principio della *sussidiarietà*. Questo termine concerne il tema della distribuzione delle funzioni e si configura come strumento per limitare il potere degli Stati. Tale principio stabiliva infatti che l'esercizio di una funzione amministrativa doveva essere compiuta dal livello istituzionale più vicino alla cittadinanza, salvo concederlo a enti di livello superiore quando quello di livello inferiore non avesse potuto esercitare a pieno tale funzione per limiti strutturali. Il principio fu introdotto per erodere parte dei poteri degli Stati nazionali in favore dell'Unione Europea, tuttavia determinava un'altro fenomeno di erosione, dallo Stato alle Regioni e agli enti locali. Per questo motivo la Lega, al pari di altri movimenti regionalisti emersi in Europa negli stessi anni, guardò alla UE come un riferimento positivo fino almeno al 1996. La convergenza tra regionalismi e europeismo entrò in crisi, in maniera irreversibile, con l'introduzione della moneta unica.

Agli albori della Seconda Repubblica la prospettiva di una riformulazione del rapporto tra Stato e Regioni non era più la rivendicazione di un gruppo antisistema, ma la richiesta di un partito legittimato in un contesto di transizione istituzionale, nonché uno dei principi ispiratori del processo di integrazione europea. Pertanto uno dei compiti delle forze politiche della Seconda Repubblica fu quello di modificare il sistema previsto dal Titolo V della Costituzione.

3.3.2 *Le tappe e i contenuti della riforma*

La necessità di una riforma del rapporto tra Stato e Regioni fu percepita dalla generalità delle forze politiche solo dopo il 1996: nella turbolenta XII legislatura l'espressione federalismo era ancora associata ai propositi leghisti di rottura dell'unità nazionale e incontrava le resistenze della maggior parte delle forze politiche, in particolare AN da un lato e PDS dall'altro. Eppure più che essere bloccata dai veti di queste forze politiche, fu proprio la Lega a rivelarsi incapace di condurre in porto la riforma federale. Durante il governo Berlusconi, il Carroccio dedicò la maggior parte delle proprie energie alla polemica interna alla coalizione e quando a fine anno Bossi partecipò al

Ribaltone egli non pretese la riforma dell'ordinamento regionale come condizione per sostenere il nuovo esecutivo. Il governo Dini nacque sulla base di quattro punti programmatici nei quali il federalismo non figurava. Le ragioni che motivarono il disimpegno della Lega sul tema negli anni in cui essa giocava un ruolo pivotale delle maggioranze parlamentari possono essere varie. Da un lato l'inesperienza di una classe politica nuova, giovane e impreparata alla prassi parlamentare. Dall'altro una precisa volontà di bloccare questi sviluppi al fine di evitare una possibile perdita di importanza politica una volta raggiunto l'obiettivo. A prescindere dalle cause, il dato che emerge è che i periodici annunci di proposte di modifica della Costituzione, come quello pubblicato da Bossi nel 1995 nel libro "Tutta la Verità", che introduceva all'art. 1 l'espressione "L'Italia è una Repubblica federale" e che prevedeva una confusa sovrapposizione di Stati e Regioni⁶⁰³, si limitarono ad essere strumenti a fini polemici: nella XII legislatura i tentativi furono velleitari, nonostante vi fosse stato un leghista al dicastero delle Riforme Istituzionali⁶⁰⁴.

La Lega preferì in questa stagione adottare una strategia anti-sistema, che portò all'istituzione nel giugno 1995 del Parlamento del Nord. L'istituzione generò lo sdegno unanime del Polo e degli alleati che sostenevano il governo Dini. Il Parlamento del Nord ebbe scarsa rilevanza politica: l'iniziativa isolò il Carroccio e contribuì a deteriorare i rapporti con i partiti che negli stessi mesi davano vita all'Ulivo. Proprio l'indisponibilità a rinunciare al Parlamento del Nord impedì l'ingresso della Lega nel centro-sinistra o la stipula di un patto di desistenza in occasione del voto del 1996.

La XIII legislatura segnò una trasformazione complessiva di questo panorama: la strategia secessionista della Lega e l'emersione attraverso indagini demoscopiche e sondaggi del favore generale dell'opinione pubblica italiana a una riforma di tipo federale, spinsero i poli a pronunciarsi in favore del federalismo e a mettere la questione nel gruppo degli aspetti di ingegneria costituzionale da riformare. All'avvio dei lavori della Bicamerale D'Alema uno dei quattro comitati fu incaricato di occuparsi della modifica della forma di Stato. I partiti che fino ad allora avevano espresso la maggiore ostilità nei confronti di una riduzione dei poteri dello Stato centrale, PDS e AN, mutarono orientamento, in maniera più convinta nel primo e più dubbiosa nel secondo.

⁶⁰³ U. Bossi *Tutta la verità* Milano, Sperling e Kupfer, 1995, pp. 233-235.

⁶⁰⁴ Sulla mancata realizzazione della riforma federalista da parte della Lega nella XIII legislatura vedi T. W. Gold *The Lega Nord and the contemporary politics in Italy*, Palgrave Macmillan, New York, 2003. pp. 99-103

La decisione di dedicare una parte importante dei lavori della Bicamerale alla riforma federale mirava a ridimensionare la Lega, accontentando le aspirazioni del suo elettorato più compatibili con le visioni del resto del sistema partitico. Polo e Ulivo non avrebbero accettato la costituzione di due parlamenti, ma non vedevano negativamente una riformulazione del riparto delle funzioni amministrative e legislative. Durante la sua presidenza della Bicamerale, D'Alema cercò a più riprese di convincere i delegati leghisti a partecipare ai lavori, nonostante avessero deciso il suo boicottaggio. L'episodio del voto leghista a favore del semi-presidenzialismo nel giugno 1997 confermò come quest'ultima vedesse nella Commissione per le riforme istituzionali uno strumento per fare valere il proprio peso politico, piuttosto che la sede istituzionale per realizzare la riforma federale.

Il fallimento della Bicamerale non impedì la produzione di significative trasformazioni. Le prime due leggi Bassanini mutarono radicalmente la fisionomia della pubblica amministrazioni, ampliando le funzioni riservate alle Regioni. La incisività di questa riforma ha fatto parlare i giuristi di “federalismo a costituzione invariata”⁶⁰⁵. Tuttavia la carta fondamentale dello Stato rimaneva ancorata alla formulazione introdotta nel 1948 e applicata nel 1970. Pertanto, se prima del 1997 la revisione del Titolo V della Costituzione era una richiesta politica, peraltro non unanimemente condivisa, dopo le leggi Bassanini la riforma diventava un adempimento necessario per evitare la creazione di un caos istituzionale, con le regioni chiamate ad esercitare un numero più ampio di funzioni senza disporre degli strumenti legislativi ad esse collegati. Il d.lgs. 281 prevedeva inoltre il riconoscimento politico delle regioni, attraverso un accresciuto ruolo del sistema delle conferenze. La Conferenza Stato Regioni era stata istituita nel 1983, ma per lungo tempo non ebbe alcuna rilevanza. La riforma Bassanini impose l'ampliamento dei poteri della Conferenza e attribuì ad essa il compito di gestire il trasferimento delle funzioni tra Stato centrale e Regioni previsto nello stesso decreto. I decreti Bassanini⁶⁰⁶, nonostante la loro importanza, non godettero di pari visibilità mediatica rispetto al dibattito su altre riforme. Tuttavia essi costituirono il primo decisivo passo per procedere alla revisione dell'architettura dello Stato.

Il passo successivo si ebbe nel 1999, con l'approvazione della legge costituzionale 1/1999, che introdusse l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. L'iter di

⁶⁰⁵ P. Caretti G. Tarli Barbieri, *Diritto Regionale* Torino, Giappichelli, 2007, p. 27.

⁶⁰⁶ Le Leggi Bassanini furono quattro: la n. 59/1997, la n. 127/1997, la n. 191/1998 e la n. 50/1999. Le Leggi Bassanini sono uno dei principali segnali della continuità legislativa dei governi ulivisti, considerato che il Ministro della Funzione Pubblica che introdusse questa riforma ricoprì l'incarico durante i governi di Prodi e D'Alema.

approvazione fu rapido, in un clima di generale unanimità a favore di questa innovazione, che seguiva il solco tracciato con l'elezione diretta dei sindaci introdotta dalla legge 81/1993. Dopo l'accorpamento di alcuni progetti di legge in materia approvato nel marzo 1999 il testo fu approvato dal Parlamento nella prima votazione alla fine di luglio (28 luglio alla Camera e 29 al Senato) e confermato nel mese di novembre (10 alla Camera, 12 al Senato). Il raggiungimento della maggioranza dei 2/3 evitò la convocazione del referendum e segnò un passo ulteriore in direzione dell'accrescimento dei poteri regionali. La riforma fu approvata col solo voto contrario della Lega Nord⁶⁰⁷: il Carroccio polemizzò contro l'evoluzione presidenzialista della forma di governo regionale, non conciliabile con la propria inclinazione parlamentarista e proporzionalista. La Lega temeva il rischio di un ridimensionamento del suo ruolo politico negli enti territoriali sul modello di quanto era avvenuto a livello nazionale dopo il 1996.

La riorganizzazione dell'ordinamento regionale si concluse in un clima diverso da quello con il quale fu introdotta l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale⁶⁰⁸. Il ritorno della Lega nel centro-destra si accompagnò alla chiusura del dialogo tra maggioranza e opposizione sul federalismo. La maggioranza decise di procedere comunque alla riforma del Titolo V, incontrando difficoltà maggiori. I DS, i popolari e i prodiani discendevano da tradizioni politiche contrarie alla concessione di maggiori poteri agli enti periferici. Risultava pertanto curioso il fatto che le forze che più esprimevano diffidenze di fronte a questa possibilità fossero le artefici di questa riforma. Senza dubbio un motivo fu la volontà di completare il processo riformatore. L'Ulivo intendeva riuscirci per potersi accreditare come forza affidabile agli occhi del grande pubblico e accusare il centro-destra di opporsi a questo cammino.

La nuova disciplina dell'ordinamento regionale fu approvata in prima votazione nell'autunno 2000 e in seconda a cavallo tra febbraio e marzo 2001 a poche settimane dalla conclusione della legislatura. Il testo approvato dalla Camera il 26 settembre, intitolato "Ordinamento federale della Repubblica"⁶⁰⁹, suscitò reazioni negative del centro-destra. Durante il dibattito parlamentare Bossi affermò che si trattava di un vano tentativo di rompere l'unità del centro-destra:

⁶⁰⁷ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta 578 del 28 luglio 1999 pp. 14-15.

⁶⁰⁸ Una conseguenza della riforma del 1999 è che dall'anno successivo la stampa adottò la definizione di governatore per definire i Presidenti delle giunte regionali. In ambito giuridico questa assimilazione viene ritenuta una forzatura non appropriata, tuttavia il termine è entrato nel linguaggio comune e descrive un significativo mutamento nella percezione dei poteri politici di cui dispone l'ente regionale.

⁶⁰⁹ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta 777 del 26 settembre 2000 p. 26.

Cercano semplicemente di rompere l'accordo tra Lega e Polo, perché, se c'è quell'accordo, se ne vanno a casa quei signori”⁶¹⁰.

A partire da questa circostanza Bossi iniziò a ricorrere ad una retorica di tipo anticomunista, un elemento che in precedenza era stato proprio di Berlusconi. Dopo il ritorno nel centro-destra il Carroccio adottò stabilmente questo elemento: la riforma del Titolo V la proposta del centro-sinistra fu bollata come “il federalismo alla Stalin”⁶¹¹.

Le posizioni di FI e AN, espresse in aula rispettivamente da Pisanu e Selva, mostrarono risolutezza nell'opporci alla proposta del centro-sinistra, anche se con una retorica meno ideologica. In particolare si lamentò la mancanza di dialogo da parte della maggioranza, che pretendeva di riformare la Costituzione “a colpi di maggioranza”⁶¹², il cui frutto era stato “una riformetta”⁶¹³ che non realizzava in maniera esaustiva il processo di trasformazione dell'Italia in uno stato federale.

In occasione della prima votazione sulla riforma del Titolo V i partiti dell'opposizione decisero di abbandonare l'aula, per non esporsi all'accusa di ostacolare la riforma, ma preannunciarono che se il testo non fosse stato modificato avrebbero espresso voto contrario alla seconda votazione.

Il centro-sinistra non mutò il contenuto della riforma per varie ragioni: in primo luogo perché una modifica avrebbe fatto decadere il disegno di legge costituzionale alla fine della legislatura. Inoltre gli appelli al dialogo da parte dell'opposizione erano poco credibili dopo il fallimento della Bicamerale, un ricordo ancora bruciante per i dirigenti dell'Ulivo. La necessità di approvare la riforma in tempi brevi impedì qualsiasi negoziato e portò a un duro scontro parlamentare in occasione della seconda votazione. L'unica modifica riguardò il titolo del progetto di legge, che cambiò in “Modifiche al Titolo V della Costituzione”⁶¹⁴. Anche alla seconda votazione, nonostante quanto annunciato, il centro-destra non partecipò e la maggioranza poté approvare la riforma. La mancanza della maggioranza dei due terzi rese necessario il passaggio attraverso il referendum popolare. Di fronte a questa situazione i partiti dell'opposizione e la Lega furono chiamati a una pronta reazione: non tanto perché il tema della riforma federale

⁶¹⁰ *Ibidem* p. 146.

⁶¹¹ *La democrazia fa male* La Padania, prima pagina 6 marzo 2001

⁶¹² Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta 777 del 26 settembre 2000 pp. 155-156.

⁶¹³ *Ibidem* pp. 152-153.

⁶¹⁴ Camera dei deputati, Resoconti Stenografici dell'Assemblea, Seduta 869 del 28 febbraio 2001 p. 81.

fosse capace di suscitare reazioni appassionate dell'elettorato, quanto piuttosto per acquisire visibilità.

3.3.3 *La questione regionale nella Casa della Libertà*

La questione regionale, la visione del tema del federalismo e del rapporto tra centro (capitale e Ministeri) e periferia (Regioni ed enti locali) era uno dei temi che generava ancora alla fine della legislatura delle distinzioni all'interno della Casa della Libertà. Su molti altri il centro-destra era giunto a una sintesi:

- in materia di economia FI aveva abbandonato la visione neoliberista della quale si era fatta portatrice col suo ingresso sulla scena politica⁶¹⁵, abbracciando, secondo le parole del suo leader, i principi dell'economia sociale di mercato⁶¹⁶. L'antieuropeismo delle forze della CdL consentì a questi partiti di adottare una visione omogenea, che attribuiva al processo di integrazione europea le colpe delle difficoltà economiche del paese;

- sul tema della sicurezza del centro-destra si erano ricompattate su una visione che combinava questo tema con i flussi migratori. La CdL auspicava un ampliamento dei poteri delle forze dell'ordine al fine di ristabilire il controllo sulle città. Proposte come il potenziamento della polizia locale e il controllo dell'immigrazione clandestina⁶¹⁷ permettevano di combinare le istanze leghiste con quelle di AN;

- la questione giudiziaria sembrava superata. Alcuni avvenimenti della XIII legislatura, come l'ingresso di Di Pietro nel centro-sinistra, le indagini del procuratore Papalia sulla Lega, le condanne di Bossi nell'ambito del Processo Enimont e dei Serenissimi di San Marco avevano cambiato gli orientamenti dei due alleati di FI nei confronti del terzo potere dello Stato. La Lega assimilò le posizioni di ostilità alla magistratura di Berlusconi. Prima di tessere nuovamente l'alleanza col Cavaliere il Carroccio aveva portato avanti una posizione ambigua, di critica alla magistratura o sostegno ad essa a seconda della singola vicenda giudiziaria. In occasione dei processi a Berlusconi, durante la fase più aspra di conflitto tra FI e Lega, quest'ultima parteggiava per i giudici; quando invece era essa l'oggetto di indagini reagiva invocando la riforma dell'ordinamento⁶¹⁸. AN, assistette all'ingresso di Di Pietro, che per anni era stato un idolo dei post-missini, nelle file della coalizione avversaria. La presenza di un alleato

⁶¹⁵ F. Rizzo *Da Einaudi A Gedda. La meteora liberale di Forza Italia*. Pasian di Prato (UD), Campanotto editore, 2001.

⁶¹⁶ L. Lanna *Progetto libertà* intervista a Silvio Berlusconi, *Ideazione*, n.6, 2000.

⁶¹⁷ S.A. *Una storia italiana* Verona, Mondadori, 2001 p. 125.

⁶¹⁸ *Ecco la giustizia italiana: impuniti 83 reati su 100* La Padania, 12 gennaio 1998, p. 1.

ingombrante ma necessario per evitare l'isolamento indusse Fini ad allinearsi alla posizione di FI, anche se con l'uso di un linguaggio meno aggressivo: AN appoggiò le iniziative e le proposte di Forza Italia riguardo la riforma dell'ordinamento giudiziario, anche quella di separare le carriere tra magistrato e pubblico ministero.

La questione regionale era invece ancora aperta nel centro-destra perché continuavano a sussistere le specificità geografiche dei soggetti che componevano la coalizione, con la Lega presente solo nelle regioni settentrionali e il baricentro di AN spostato verso il Mezzogiorno. La partecipazione di Bossi alla Seconda Conferenza programmatica di AN a Napoli, il 24 febbraio 2001, segnò la pacificazione tra queste forze politiche⁶¹⁹. Fatta eccezione per l'aspetto simbolico, l'evento non registrò proposte sul tema della riforma federale. Fini e il suo partito mantennero una visione tendenzialmente ostile: la destra aveva compiuto un grande sforzo di accettazione di una tematica che si poneva in contrasto con la sua tradizionale statalista, tuttavia continuava a ritenere controproducente una trasformazione dello Stato che concedesse maggiori autonomie alle Regioni. La conseguenza attesa di una simile riforma era l'accrescimento del divario tra Nord e Sud. Nell'indole dei dirigenti post-missini, in particolare di quelli cresciuti nelle regioni meridionali, una politica di concertazione della distribuzione delle risorse con uno stato centrale forte era preferibile a quella di un accrescimento dell'autonomia finanziaria, alla quale si sarebbero associate maggiori responsabilità.

Durante l'iter parlamentare della riforma del Titolo V il centro-destra si mostrò compatto nonostante la pluralità di posizioni interne. La CdL si oppose a una riforma che riteneva confusa e mal strutturata, figlia della fretta. La nuova disciplina creava problemi di attuazione, ma allo stesso tempo produceva cambiamenti significativi in quanto ribaltava l'impostazione del testo costituzionale del 1948. Il principio affermato era lo stesso: il riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni, ma i ruoli venivano invertiti. La riforma del 2001 attribuì allo Stato alcune materie, altre furono definite concorrenti, presupponendo una collaborazione tra i due livelli; tutte le materie non elencate negli articoli 117 e 118 rientravano nella sfera di legislazione dell'ente regionale. La riforma abolì istituti come il controllo preventivo statale sulla legislazione regionale e introdusse principi di federalismo fiscale controbilanciati dalla presenza di un fondo perequativo attribuito allo Stato centrale.

⁶¹⁹ P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, p. 11.

La CdL aveva già adottato una piattaforma comune per la riforma federale durante la campagna elettorale regionale del 2000, in cui si invocava la creazione del “Coordinamento delle Regioni del Nord”⁶²⁰, espressione che definiva un Parlamento del Nord da sommare a un organismo analogo delle regioni meridionali, dei quali non erano però specificati i criteri per la composizione, ma da cui si attendeva una opera di mediazione degli interessi tra centro e periferia. La maggiore questione sulla quale non era possibile un accordo tra la maggioranza ulivista e la Casa della Libertà riguardava i contenuti delle materie attribuite alla legislazione regionale. La regione Lombardia, parallelamente all’iter parlamentare di approvazione della riforma, sulla spinta del Presidente Formigoni e della Lega Nord, portò avanti un’iniziativa in aperto contrasto con il governo: la richiesta di un referendum regionale sulla *devolution*. Il comitato promotore puntava ad ampliare la competenza legislativa regionale nelle materie della sanità e dell’ordine pubblico. La riforma dell’Ulivo evitava di ampliare i poteri legislativi delle regioni in queste materie, poiché le forze della maggioranza ritenevano che un intervento in tale direzione avrebbe determinato rischi per la tenuta dell’unità nazionale e vedevano con preoccupazione la possibilità di un potenziamento delle forze di polizia locali nel momento in cui si faceva sempre più sistematico l’uso di toni razzisti e xenofobi da parte della Lega.

L’iniziativa referendaria fu annunciata nel settembre del 2000 in coincidenza col dibattito parlamentare e la prima votazione sulla modifica del Titolo V. Il 15 settembre 2000 il Consiglio regionale lombardo approvò la convocazione di un referendum regionale consultivo, in cui si faceva menzione del trasferimento alla Regione delle funzioni riguardanti sanità, istruzione e polizia locale. La portata dell’iniziativa fu sovradimensionata da entrambi gli schieramenti. La CdL, in particolare Formigoni e Bossi, diedero a questa consultazione il carattere di una svolta epocale; mentre l’Ulivo protestò per i rischi per l’unità nazionale⁶²¹. In realtà, trattandosi di un referendum consultivo, esso non avrebbe determinato conseguenze di natura giuridica. La contesa era meramente politica e si traduceva in un plebiscito avente ad oggetto la riforma del centro-sinistra, da svolgersi nella regione più avanzata del paese, che da tempo auspicava un ampliamento dei propri poteri ed aveva mostrato alle recenti elezioni regionali un orientamento favorevole al centro-destra. Pertanto, nonostante la retorica della *devolution* da un lato e della difesa dell’unità nazionale dall’altro, il braccio di

⁶²⁰ *Accordo fatto con Bossi sul federalismo. Alle Regioni sanità, istruzione e fisco*, Corriere della Sera, 19 febbraio 2000, p.9.

⁶²¹ *Devolution: la Regione chiede più poteri* Corriere della Sera, 6 aprile 2001, p. 49.

ferro sul referendum lombardo fu piuttosto l'espressione di una polemica tra i Poli. Il dato che più di ogni altro risalta la strumentalità della polemica è rappresentato dal fatto che l'oggetto del contendere non fu tanto la proposta della CdL, bensì la data della consultazione.

Formigoni premette affinché il referendum lombardo si tenesse lo stesso giorno del voto politico, il 13 maggio⁶²². Amato si oppose: le ragioni addotte dal governo si motivavano in termini di opportunità ed organizzativi, tuttavia si manifestava una dinamica tipica dell'istituto referendario. Il quesito era stato presentato dai partiti di opposizione che nella regione avevano la maggioranza: il governo era consapevole che ancorare il voto referendario a quello politico avrebbe facilitato il successo dei referendari. L'esecutivo cercò di impedire questo sviluppo degli eventi, nella consapevolezza che nonostante il seguito elettorale del centro-destra fosse forte nella regione difficilmente questo elettorato sarebbe mobilitabile in una consultazione avente scopi consultivi. D'altro canto la sola regione non aveva la facoltà di indire un referendum in materia di modifica dell'ordinamento costituzionale. Un altro motivo che permette di affermare che il referendum sulla *devolution* fu uno strumento di polemica politica, piuttosto che il reale tentativo di procedere a una modifica dell'ordinamento regionale è rappresentato dall'atteggiamento della CdL. Alcuni governatori regionali di centro-destra, certi della vittoria alle politiche, decisero di non sostenere l'iniziativa lombarda, convinti che le richieste di Formigoni sarebbero state soddisfatte in seguito dalla nuova maggioranza parlamentare.

La contesa tra Formigoni ed Amato si concluse a favore di quest'ultimo: in un primo momento la Corte Costituzionale aveva dato il via libera allo svolgimento del referendum, ma in seguito la Corte d'appello impedì lo svolgimento della consultazione in simultanea al voto politico lamentando problemi logistici e di confusione tra schede elettorali⁶²³. La Lega e Formigoni protestarono: tuttavia l'apertura della campagna elettorale e la convinzione che il centro-destra si sarebbe imposto agevolmente spostarono l'attenzione verso altri temi. Il referendum sulla *devolution* fu abbandonato dai suoi stessi promotori, che si apprestavano a portare la loro idea di riforma dell'ordinamento regionale all'interno dell'agenda politica delle istituzioni.

⁶²² D. Martirano *Forse anche il referendum nell'election day* Corriere della Sera, 22 marzo 2001, p. 6.

⁶²³ P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, pp. 13-15, P. Biondini *Devolution, il referendum sarà rinviato*, Corriere della Sera 20 aprile 2001, p.3.

3.4 La campagna elettorale del 2001

3.4.1 *Il contesto generale: l'alternanza attesa e le difficoltà dell'Ulivo*

La conclusione della XIII legislatura segnò l'avvio di una campagna elettorale tra le più originali della storia nazionale. Per la prima volta il voto assunse il carattere di valutazione politica sull'attività di una maggioranza parlamentare. Non si può dire *strictu sensu* la stessa cosa per il governo, dato che la legislatura aveva visto il succedersi di quattro esecutivi (Prodi, D'Alema I e II e Amato II): tuttavia essi si erano basati su maggioranze di centro-sinistra, dando continuità all'azione di governo. La novità suscitava entusiasmo in coloro che avevano auspicato la trasformazione del sistema nel periodo 1991-93: per la prima volta era possibile la realizzazione dell'alternanza tra coalizioni competitive, un fenomeno mai verificatosi in presenza del sistema bloccato della Prima Repubblica, che aveva stentato ad affermarsi anche con l'avvento della Seconda.

L'alternanza tra il Polo, rinominato *Casa della Libertà*, e Ulivo sembrava già scritta. Il biennio 1999-2000 aveva registrato un rafforzamento di FI e un indebolimento dei DS. La retorica della vittoria annunciata da parte del centro-destra fu un elemento caratterizzante del voto del 2001. La convinzione che la CdL si sarebbe imposta senza difficoltà fu un argomento ricorrente di Berlusconi e dei suoi alleati, ma allo stesso tempo fu una convinzione interiorizzata dai partiti del centro-sinistra, che si avvicinarono al voto in uno stato di disorientamento.

In primo luogo, per molti mesi mancò l'indicazione di un leader. La contesa fu tra Amato e Rutelli vide l'affermazione del sindaco di Roma. Rutelli dispose all'interno dell'Ulivo dell'appoggio di una propria lista: la Margherita. Quest'ultima federava le componenti cattoliche e centriste delle coalizione. Rutelli non seppe però imporsi come leader della coalizione e apparve all'opinione pubblica come una figura sacrificale, scelta da leader partitici che, consapevoli della prossimità della sconfitta, non volevano esporsi in una contesa che avrebbe segnato in maniera negativa la loro carriera.

La Casa della Libertà insistette su questo punto, rimproverando al centro-sinistra di non esporre al pubblico i loro veri leader. La conseguenza, paradossale ma indicativa della debolezza di Rutelli, fu il rifiuto di Berlusconi di partecipare a un confronto televisivo

col candidato dell'Ulivo, come accaduto nel 1996⁶²⁴. Rutelli cercò di usare il rifiuto di Berlusconi come dimostrazione dell'incapacità del Cavaliere di reggere il contraddittorio, dopo che nel 1996 era uscito sconfitto alle urne in seguito al confronto con Prodi. La mancata realizzazione del confronto tra candidati, serviva a porre in dubbio la leadership del sindaco di Roma. Il fatto che Rutelli non provenisse dal governo nazionale creava la situazione contraddittoria di un candidato chiamato a difendere l'attività di esecutivi cui non aveva partecipato.

Le difficoltà dell'Ulivo non erano solo legate alla leadership, ma anche alle relazioni tra partiti. Rifondazione Comunista, dopo la rottura del 1998, non era intenzionata a ripetere la formula della desistenza; Di Pietro, uscito dal gruppo di Prodi, aveva presentato la propria lista Italia dei Valori e non intendeva stipulare un'alleanza col centro-sinistra. I ruoli rispetto al 1996 erano invertiti: il centro-sinistra, logorato dopo una legislatura di governo, perdeva la propria unità, il centro-destra si ricompattava.

Un altro fattore che rese atipica la campagna elettorale del 2001 fu l'impatto della nuova legislazione sulla *par condicio*. Il divieto di spot pubblicitari e l'applicazione della ripartizione dei tempi in parti uguali tra i partiti spostò il centro del dibattito politico sul tema dell'informazione e dell'accesso ai canali televisivi da parte dei partiti. Entrambe le coalizioni prospettarono scenari foschi in caso di vittoria dell'altra. Questo argomento fu portato avanti con maggiore convinzione da parte della CdL, mentre l'Ulivo cercò di presentarsi come coalizione moderata e rassicurante.

La campagna elettorale prese una piega imprevista e destinata a suscitare un grande quesito interpretativo che ancora oggi attraversa il dibattito politico nazionale, quando alcuni operatori del mondo dell'informazione, in maniera indipendente dall'Ulivo, intrapresero una campagna polemica nei confronti di Berlusconi. La questione della *demonizzazione* dell'avversario e l'uso della retorica antiberlusconista, ossia la valutazione dell'impatto di questi elementi nel modificare gli orientamenti elettorali degli italiani non era un elemento nuovo del dibattito interno al centro-sinistra, ma l'evoluzione delle vicende dei mesi tra marzo e maggio 2001 fecero riemergere divisioni attorno a questo tema.

Furono gli interventi polemici di alcuni giornalisti a cambiare la dinamica di una campagna elettorale in cui l'Ulivo sembrava incapace di tradurre in slogan elettorali i risultati della propria stagione di governo. Lo stato d'animo con cui l'Ulivo si avvicinò

⁶²⁴ Anche le elezioni del 1994 furono precedute da un "faccia a faccia" tra Berlusconi e Occhetto, segretario del PDS. Il confronto tuttavia non si può qualificare come confronto tra candidato che in tale circostanza la coalizione di centro-sinistra nel 1994 non aveva indicato un candidato premier.

alle elezioni ricordava lo spirito con il quale la Destra Storica venne messa in minoranza con la “Rivoluzione Parlamentare” del 1876⁶²⁵. In entrambi i casi le classi dirigenti lasciarono la conduzione del governo con uno spirito di ineluttabilità della sconfitta, nonostante esse percepissero di avere centrato traguardi storici per la loro epoca, il pareggio di bilancio nell’epoca dell’Italia liberale e l’ingresso nell’Euro nella legislatura dei governi ulivisti.

3.4.2 *La campagna aggressiva di FI e la struttura della CdL*

I partiti del centro-destra si avvicinarono al voto del 2001 ostentando la convinzione di andare incontro ad una facile vittoria: per questo motivo l’investimento simbolico e mediatico nella campagna fu minore rispetto a quello del 1994 e del 1996. Berlusconi si dedicò nella fase finale della legislatura ai ritocchi che permettessero di completare la coalizione rendendola più ampia. L’operazione si concluse senza particolari difficoltà, dando vita alle liste della Casa della Libertà, che comprendeva una nuova lista rispetto all’anno precedente: il Nuovo PSI, raggruppamento degli esponenti di primo ordine del partito craxiano degli anni Ottanta, quali De Michelis, Martelli e i figli di Craxi Bobo e Stefania⁶²⁶.

La coalizione di centro-destra del 2001 realizzò un massiccio ripescaggio della classe dirigente della Prima Repubblica. Nel periodo successivo al 1996 si erano registrati ingressi di esponenti minori provenienti dalla DC e dai partiti laici minori⁶²⁷. Nel 2001 la componente socialista acquisì un peso notevole nel Polo: non solo per l’ingresso del Nuovo PSI, ma soprattutto per la presenza di una componente consistente nelle fila di FI. Tale evoluzione non significava un particolare cambio di rotta da parte del *Cavaliere*, ma testimoniava l’avvenuto cambio di clima politico e di relazioni interne al Polo. I legami di Berlusconi col mondo socialista negli anni Ottanta erano noti, ma nel momento in cui egli fece il suo ingresso in politica queste frequentazioni incontravano le censure della Lega e di AN. Nel 2001 la debolezza di questi ultimi consentiva al Cavaliere di riportare sulla scena politica, anche se con un ruolo ridimensionato, quegli esponenti che in passato ne avevano favorito l’ascesa imprenditoriale.

L’avvicinamento del centro-destra alle elezioni del 2001 prese il via con un articolo pubblicato da Berlusconi sulla rivista *Ideazione*. Berlusconi individuò i punti

⁶²⁵G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp.148-150.

⁶²⁶L. Fuccaro *Il Nuovo PSI al Polo: con voi ma niente veti*, Corriere della Sera, 20 gennaio 2001, p.10.

⁶²⁷E. Poli *Forza Italia: Strutture, leadership e radicamento territoriale*. Bologna, Il Mulino, 2001, pp.127-130.

programmatici che avrebbe perseguito il suo esecutivo: la riduzione del carico fiscale attraverso la riproposizione della Legge Tremonti sulla detassazione degli utili d'impresa e l'abolizione dell'imposta di successione, la riforma della scuola in direzione dell'apertura a quelle che venivano definite "le tre i" (inglese, internet e impresa) e una vera riforma federale dello Stato, contrapposta a quella portata avanti dal centro-sinistra, che a detta del leader del Polo era solo una operazione di facciata⁶²⁸.

La campagna della Casa delle Libertà del 2001 fu incentrata sulla figura di Berlusconi. Anche in passato il leader aveva catalizzato attorno a sé il dibattito, eppure sia nel 1994 sia nel 1996 erano percepibili le ambizioni dei singoli partiti: basti ricordare le polemiche tra Bossi e Berlusconi nel 1994 e quelle per la leadership del Polo tra AN e FI nelle seguenti. Nel 2001 il *Cavaliere* dettava la linea politica e gli alleati costituirono un coro al suo sostegno. Bossi e Fini mantenevano le rispettive specificità nel rivendicare la devolution il primo e una maggiore attenzione per l'ordine pubblico il secondo. Eppure queste distinzioni non incarnavano un conflitto tra partiti, piuttosto una ripartizione di ruoli tra personaggi complementari.

La preponderanza del candidato premier sugli alleati fu tale che per analizzare la campagna che condusse al voto del 2001 è necessario adottare una prospettiva diversa da quella utilizzata per le precedenti. La spinta alla personalizzazione toccò il momento più alto della storia repubblicana, con il voto che si incentrava sulla valutazione di un candidato e i vantaggi o i rischi che sarebbero derivati dalla sua vittoria.

Un indicatore dell'estrema personalizzazione della campagna del 2001 è dato dalla strategia adottata da Berlusconi per promuovere la CdL. Il Cavaliere seppe allo stesso tempo presentare se stesso come un soggetto nuovo, capace di destare ampie aspettative da parte dell'elettorato, e gli avversari come espressione di un regime ininterrotto di gestione del potere. Allo stesso tempo sostenne la tesi secondo cui al suo primo governo "non era stato concesso di governare"⁶²⁹ per gli ostruzionismi dei poteri forti e della magistratura. Al fine di non rivangare momenti di tensione con l'alleato ritrovato si tendeva in maniera sistematica a non menzionare che il principale ostacolo all'operato del suo governo ed artefice della sua caduta fu la Lega.

La centralità di Berlusconi è testimoniata anche dalle forme usate dalla Casa delle Libertà per rivolgersi agli elettori: proibiti gli spot elettorali il centro-destra cercò forme comunicative alternative. Tale forma non fu Internet, ancora estraneo a una quota

⁶²⁸S. Berlusconi, *Quello che l'Italia si aspetta*, Ideazione, n.5, 2000.

⁶²⁹S.A. *Una storia italiana* Mondadori, Verona, 2001, pp.84-85.

maggioritaria degli italiani: la rete fu usata per velocizzare le comunicazioni interne, più che come spazio per divulgare un messaggio politico o addirittura come alternativa ai canali tradizionali per costruire una democrazia dal basso⁶³⁰.

Il centro-destra preferì piuttosto puntare sui cartelloni elettorali. L'Italia fu tappezzata di giganteschi manifesti, con il Cavaliere rappresentato in espressioni sorridenti e rassicuranti, accompagnato da slogan semplici e di immediata comprensione come "Un impegno concreto. Meno Tasse per tutti"⁶³¹, "Un impegno preciso. Città più sicure"⁶³² o "Un presidente operaio per cambiare l'Italia"⁶³³.

Questi messaggi furono criticati per la loro genericità, ma ottenevano l'effetto desiderato di diffondere l'immagine di Berlusconi su un pubblico diverso. Marletti sottolineò che il *Cavaliere* non aveva necessità di attrarre il pubblico del piccolo schermo, perché si era sedimentata la tendenza in base alla quale la scelta dell'offerta televisiva indicava in maniera implicita gli orientamenti di voto: chi fruiva in prevalenza dei canali Mediaset era un ipotetico elettore della CdL, mentre il pubblico della RAI era identificabile con l'elettorato ulivista. I cartelloni si rivolgevano a una audience diversa, che tendeva a non seguire la politica nell'arena televisiva e prediligeva un linguaggio immediato e semplice al *politichese*⁶³⁴. Marletti afferma che la CdL tentò di imporsi in una forma innotivativa: la coalizione di centro-destra non cercò il consenso dell'elettore mediano, intendendo con esso un soggetto moderato, non ideologico, ma portato a compiere le proprie decisioni sulla base di una valutazione tra costi e benefici, ma preferì concentrarsi sull'elettore marginale. L'espressione delinea un cittadino che si trova ai margini del dibattito politico in virtù di una propria scelta. Berlusconi e la CdL cercarono di recuperare questo elettorato: questa tipologia di votante poteva decidere di non vedere la televisione ma non poteva evitare, specie nelle grandi città, la visione dei cartelli che facevano di Berlusconi un personaggio capace di rappresentare la spinta verso un cambio e un rinnovamento del paese. Gli slogan non comunicavano i modi in cui gli obiettivi sarebbero stati perseguiti, ma questa scelta era

⁶³⁰ Un'analisi interessante del modo con cui i partiti italiani si sono rapportati alla Rete Internet alla fine del XX Secolo è quella di Galleri, nel quale si menzionano sia le difficoltà generali di tutti i partiti a rapportarsi con la nuova tecnologia, sia l'uso che questi hanno preferito dare ad essa. Vd. M. Galleri *Partiti senza rete. La politica digitale: da Ross Perot a Forza Italia e ai Democratici di Sinistra*, Manduria-Roma-Bari, Piero Laicata Editore, 2003.

⁶³¹ A. Palmieri *La Forza di un Segno Come Forza Italia ha trasformato le campagne elettorali*, Brescia, Edizioni Cipidue, 2008, p.102.

⁶³² *Ivi*

⁶³³ *Ibidem*, p.106.

⁶³⁴ C. Marletti *La campagna elettorale: attori politici, media, elettori* in P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, pp.91-97.

animata dalla convinzione che questi messaggi erano rivolti a un pubblico che non era interessato a conoscere questi dettagli.

La campagna elettorale di Forza Italia fu segnata da due episodi interessanti. Il primo, nel mese di aprile, consistette nell'invio alle famiglie di un breve volume intitolato *Una storia italiana*, una biografia di Berlusconi con scopi di propaganda elettorale. Il volume non era un programma politico, ma piuttosto un'operazione di marketing volta a perseguire il duplice obiettivo di umanizzare e allo stesso tempo tratteggiare il carisma del leader. Nelle prime parti si descrive la vita privata di Berlusconi, le esperienze della sua gioventù, il rapporto con la madre e i figli e la carriera di imprenditore. Nell'ultima parte, quella politica, vengono rievocate le ragioni per cui il *Cavaliere* decise di fondare FI, i risultati dall'esecutivo Berlusconi e le difficoltà incontrate negli anni all'opposizione, in una "traversata del deserto"⁶³⁵ che anticipa il prossimo ritorno al governo. Vengono anche alleggerite alcune delle argomentazioni tipiche del forzismo delle origini: pur non rinnegando il credo liberale, questo proposito fu sostituito, in linea con il modello dei partiti democratico-cristiani europei, dall'aspirazione a una economia sociale di mercato capace di realizzare una sintesi tra la tutela dell'individuo e lo sviluppo di un sistema capitalistico concorrenziale⁶³⁶. La distribuzione del volume alle famiglie fu criticata dall'Ulivo, che vide in essa una scorrettezza, legata alla posizione di vantaggio di cui godeva Berlusconi, in qualità di proprietario della casa editrice che aveva curato la pubblicazione del volume. Nell'ottica del Polo si trattava di una mossa strategica per muoversi al di fuori dei limiti imposti dalla legge sulla *par condicio*.

Il secondo episodio interessante e innovativo della campagna di Berlusconi fu la partecipazione del *Cavaliere* alla trasmissione *Porta a Porta* di Bruno Vespa dell'8 maggio 2001, occasione in cui il candidato del centro-destra presentò e firmò in diretta televisiva il "Contratto con gli italiani"⁶³⁷. In tale circostanza Berlusconi lesse un contratto già redatto, in cui venivano elencate cinque promesse, che comprendevano la riduzione della pressione fiscale, il varo di un piano di grandi opere pubbliche finalizzato al rilancio dell'economia, l'innalzamento delle pensioni minime alla cifra di un milione di lire, la riduzione della disoccupazione e l'introduzione di un piano per la sicurezza e l'ordine pubblico che avrebbe previsto l'istituzione del poliziotto di quartiere. Il contratto si concludeva con la promessa della non ripresentazione della

⁶³⁵ S.A. *Una storia italiana* Mondadori, Verona, 2001., pp.93-97.

⁶³⁶ *Ibidem*, pp.122-123.

⁶³⁷ P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, p.16.

propria candidatura a fine legislatura qualora non fossero stati raggiunti quattro dei cinque obiettivi. La stipula del contratto con gli Italiani suscitò polemiche per l'atteggiamento ritenuto eccessivamente benevolo da parte del presentatore nei confronti del leader della CdL. Il contratto con gli italiani era una ulteriore mossa finalizzata a rappresentare Berlusconi come uomo pratico e allo stesso tempo ambizioso, che definiva con chiarezza i propri obiettivi e non si nascondeva dietro formule astratte e manipolabili secondo la necessità.

Pur essendo in prevalenza incentrata sulla figura di Berlusconi, la campagna elettorale vide alcuni passaggi rilevanti coinvolsero gli alleati minori. Uno di notevole importanza riguardò la definizione del nuovo regime di disciplina interna alla nuova coalizione. Dopo il successo alle regionali non si erano verificati casi di contrasti tra FI, AN e Lega: solo in alcune circostanze, come in quello delle manifestazioni antislamiche della Lega, Fini aveva espresso perplessità per la condotta dell'alleato, senza però che queste sfociassero in una aperta polemica⁶³⁸. Berlusconi sentiva ancora vivo il ricordo della caduta del suo governo nel 1994 e della sfida lanciata da Fini nei suoi confronti nel 1996-99. Al fine di evitare nuovi atti di insubordinazione Berlusconi impose agli alleati la stipula di un *Patto anti-ribaltone*, in cui si faceva esplicito richiamo al fatto che nella legislatura futura i leader dei partiti si impegnavano al rispetto dell'alleanza, proibendo la possibilità di uscita⁶³⁹. Il *Patto anti-ribaltone* non prevedeva particolari contenuti sanzionatori, tuttavia era un impegno sottoscritto da tutti i membri della coalizione, consapevoli della loro situazione di debolezza.

Il *Patto antiribaltone*, oggetto di aspre critiche da parte dell'Ulivo, era il coronamento formale di una tendenza ormai accettata da tutti i partiti del centro-destra. Un passaggio simbolico in tal senso fu rappresentato dalla partecipazione di Bossi alla II Conferenza Programmatica di AN, che si tenne a Napoli nel mese di febbraio. Tre anni prima, alla Conferenza di Verona, Bossi non fu invitato. Il cambiamento non era solo rappresentato da questo invito e dalla presenza nella principale città del Meridione del leader di quella forza politica che per anni era stata identificata come nemica del Sud o dalle dichiarazioni di Fini a sostegno della svolta compiuta dalla Lega. La conferenza di Verona aveva segnato il punto di più alta conflittualità tra i partiti del centro-destra, con la rottura dell'unità di intenti tra Berlusconi e Fini. Nel 2001 la stagione di scontro

⁶³⁸ E. Caiano *Il corteo anti-islam divide il centro-destra*, Corriere della Sera, 16 ottobre 2000, p.13.

⁶³⁹ Osserva Poli che il patto aveva una valenza solo difensiva di fronte alla possibilità di "tradimenti" da parte degli alleati, mentre non era fatta alcuna menzione alla possibilità e alle conseguenze di un possibile allargamento dell'alleanza di centro-destra ad altri partiti E. Poli *op. cit.* p.157.

interna al centro-destra era conclusa da tempo: la Conferenza di Napoli fu l'evento che certificò il definitivo ricompattamento del Polo⁶⁴⁰. La seconda Conferenza programmatica di AN pose dunque fine a quella guerra interna al centro-destra che era iniziata con la prima. L'evento è generalmente ricordato solo per questa ragione: a differenza di quanto accaduto nel 1998, la nuova assise di AN non produsse una elaborazione teorica o un ripensamento delle tematiche politiche principali e dell'eredità del fascismo. Se nel 1998 vi erano alte aspettative per la realizzazione di una "Fiuggi 2", nel 2001 il tentativo non fu nemmeno compiuto e AN si limitò a ratificare la nuova struttura della coalizione e la sua subalternità a Forza Italia. La rielaborazione teorica della cultura neofascista non fu più sentita come necessaria per acquisire la legittimazione a governare. Tale conclusione fu conseguenza sia della retorica della vittoria annunciata, sia della convinzione che non fosse più necessario doversi esprimere su tale tema. Piuttosto, l'atteso ritorno alle posizioni di governo apriva uno spazio per riaprire la questione della rivalutazione storica dell'antifascismo: un'operazione che avrebbe potuto permettere l'equiparazione tra fascismo e antifascismo.

Un altro tema della campagna elettorale fu il rapporto tra Fi e Lega in Lombardia. L'impegno di Formigoni a favore del referendum sulla *devolution* caro alla Lega consentì il superamento delle resistenze del Carroccio riguardo alla scelta del candidato sindaco di Milano. Albertini, sindaco uscente, era stato bersaglio del Carroccio durante la sua amministrazione e le relazioni erano ancora tese nei primi mesi del 2001. La Lega non poteva però opporre candidature alternative valide, sia per la sua debolezza negoziale, sia per la mancanza di esponenti di prestigio per tale incarico. Il referendum sulla *devolution* non vide però mai la luce. Come già illustrato, il quesito referendario si arenò di fronte alla pronuncia negativa della Corte d'Appello il 19 aprile 2001. La Lega e Formigoni polemizzarono contro il mancato referendum attribuendo la colpa al governo e affermando la presenza di un regime centralista. In seguito la *devolution* sarebbe stata perseguita, pur con notevoli difficoltà, nelle aule parlamentari.

3.4.3 La campagna elettorale-giudiziaria e la concentrazione della pressione attorno a Berlusconi

La prima fase della campagna elettorale fu segnata dalla capacità della CdL di dettare l'agenda politica e dalla difficoltà dell'Ulivo a difendere i risultati della legislatura di

⁶⁴⁰ Nella campagna per le elezioni regionali del 2000 non si ebbe infatti alcuna occasione in cui Berlusconi, Bossi e Fini presenziassero congiuntamente a un evento della coalizione.

governo. I temi più discussi furono la riduzione della pressione fiscale attraverso l'abbassamento delle aliquote e l'abolizione dell'imposta di successione, il rilancio dell'occupazione attraverso investimenti in grandi opere pubbliche, la modernizzazione della scuola e della pubblica amministrazione, il miglioramento della sicurezza collettiva attraverso l'introduzione del poliziotto di quartiere⁶⁴¹. Un altro punto programmatico della coalizione di centro-destra era la riformulazione del rapporto con l'Unione Europea, da attenuare in direzione della costituzione di un legame privilegiato con gli Stati Uniti, secondo una linea già adottata dal primo governo Berlusconi⁶⁴². Tale tema, pur rilevante, godette di minore visibilità, come conseguenza del tradizionale disinteresse dell'elettorato alle questioni comunitarie.

L'interesse dei media e dei partiti fu in prevalenza rivolto a un tema distinto da quello delle policies: la questione giudiziaria. Il rapporto conflittuale di Berlusconi con la magistratura era un dato consolidato della cronaca politica, al pari delle richieste del centro-destra di una riforma dell'ordinamento giudiziario che limitasse i poteri della magistratura inquirente, attraverso il controllo da parte dell'esecutivo e la separazione delle carriere tra inquirenti e giudicanti.

Anche la CdL cercò di fare uso dell'arma giudiziaria per attaccare la maggioranza ulivista. Il centro-destra cercò di concentrare l'attenzione su due scandali con potenziali ripercussioni giudiziarie: il dossier Mitrokhin e il caso Telekom Serbia.

Il dossier Mitrokhin prese il nome da un ex archivista dei servizi segreti sovietici che custodiva la documentazione sull'attività di spionaggio in Italia. L'archivio era composto da schede personali aggiornate al 1984. Dal 1995 al 1999 la Russia aveva trasmesso al governo italiano questi documenti. La rivelazione dell'esistenza di questo archivio avvenne alla fine della trasmissione dei documenti e il ritardo in questa comunicazione divenne l'argomento di una serrata campagna da parte del centro-destra contro la maggioranza. Berlusconi e i suoi alleati sostennero che la maggioranza aveva occultato il contenuto di questi documenti perché avrebbero potuto rivelare il coinvolgimento di personaggi di spicco dell'Ulivo. La richiesta da parte del Polo di indagini fu approfondita sul caso fu un *leit motiv* del finale della legislatura e in campagna elettorale il centro-destra promise la costituzione di una commissione parlamentare sul tema nella legislatura successiva.

⁶⁴¹ S. Berlusconi, *Quello che l'Italia si aspetta*, Ideazione, settembre-ottobre 2000.

⁶⁴² Sulla politica estesa del primo governo Berlusconi vd. P.M. Neal *La «nuova» politica estera italiana*, in P. Ignazi, R. S. Katz a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1995*. Bologna, Il Mulino, 1995, pp.185-195.

L'altro *affaire* sul quale il centro-destra concentrò la propria attenzione fu il caso Telekom Serbia. Il 16 febbraio 2001 il quotidiano La Repubblica pubblicò uno scoop riguardo l'acquisizione della azienda di gestione delle telecomunicazioni nel paese balcanico da parte di Telecom Italia, azienda controllata dallo Stato Italiano, nel 1997⁶⁴³. Il quotidiano ipotizzò il versamento di una tangente da parte del governo italiano al leader serbo Milosevic al fine di favorire l'operazione commerciale. Il caso si inserì nel pieno della campagna elettorale: i principali quotidiani vicini alla CdL, *Il Giornale*, *Il Secolo d'Italia*, *La Padania* e *Libero*, diedero ampia visibilità alla vicenda, al fine di dare un'immagine negativa della maggioranza. I personaggi inizialmente coinvolti furono Dini e Ciampi, all'epoca dei fatti Ministri degli Esteri e del Tesoro. Il centro-destra non incentrò la polemica contro un specifico esponente della maggioranza e evitò di coinvolgere il Capo dello Stato, concentrandosi in un attacco generalizzato alla maggioranza di governo, accusata di corruzione e collaborazione con il dittatore serbo. La stampa vicina alla CdL cercò di mettere in discussione l'immagine dell'Ulivo sul tema della onestà personale dei suoi componenti, dopo che per lungo tempo questa accusa era stata rivolta al leader del centro-destra per via delle vicende giudiziarie sue e dei suoi collaboratori.

Alla metà di marzo si realizzò però una svolta inattesa, che trasformò la campagna elettorale da una calvacata senza ostacoli a una lotta aspra, nella quale Berlusconi fu costretto a difendersi da violenti attacchi polemici. Gli artefici di questa svolta non furono i leader del centro-sinistra. Il maggiore avversario di Berlusconi divenne il mondo della carta stampata e la contesa si spostò sul campo dell'informazione più che sulle piattaforme programmatiche offerte dai due Poli. Se nel 1994 il tema centrale del dibattito fu quello del rinnovamento della classe politica e nel 1996 quello dell'ingresso in Europa, nel 2001 i temi della campagna elettorale furono la libertà d'informazione e la figura di Berlusconi. I tentativi da parte della CdL di spostare il dibattito ad altri temi, come la devolution per la Lega, l'ordine pubblico per AN e la riduzione del carico fiscale da parte di FI furono vani. Il fatto che Berlusconi avesse imposto nel corso della XIII legislatura la sua leadership nei confronti degli alleati, costretti nel tempo a rinunciare a qualsiasi velleità competitiva, concentrava nella figura del leader tutto il dibattito e le polemiche.

Il primo episodio in ordine cronologico di questa contesa fu l'*Appello contro la Casa della Libertà* firmato da alcuni intellettuali tra cui Norberto Bobbio e Paolo Sylos

⁶⁴³ C. Bonini, G. D'Avanzo, *Le tangenti di Milosevic*, La Repubblica, 16 febbraio 2001, p.1.

Labini e pubblicato da Critica Liberale l'8 marzo 2001. L'appello invitava al voto per la coalizione ulivista:

è in gioco la democrazia. Berlusconi ha dichiarato di voler riformare anche la prima parte della Costituzione, cioè i valori fondamentali su cui poggia la Repubblica Italiana»⁶⁴⁴.

L'appello suscitò la reazione del centro-destra, che criticò questi esponenti del mondo intellettuale accusandoli di faziosità. Una posizione di critica alle posizioni di Bobbio fu anche assunta dal gruppo dei *terzisti*, giornalisti e intellettuali che pur non esprimendosi a favore di nessuna coalizione portavano avanti l'idea che il voto del 2001 non era “uno scontro tra civiltà e barbarie [...] un conflitto finale in difesa della democrazia in pericolo”⁶⁴⁵. Di fronte a questa contesa il centro-sinistra preferì inizialmente adottare la posizione dei *terzisti*.

L'avvenimento che innescò la trasformazione della campagna elettorale del centro-destra in una guerriglia continua contro i mezzi di informazione fu la partecipazione del giornalista Marco Travaglio, cronista giudiziario e editorialista ostile al *Cavaliere*, alla trasmissione Satyricon dell'attore comico Daniele Luttazzi. Travaglio aveva pubblicato insieme ad Elio Veltri un libro intitolato *L'odore dei soldi*, edito dalla casa editrice Kaos, che già in passato si era distinta per la distribuzione di libri-inchiesta su Berlusconi. Nell'intervista il giornalista fece riferimento alle relazioni pericolose di Berlusconi con la mafia palermitana basandosi su atti processuali: in particolare fu sottolineato il fatto che a queste *liason dangerous* si accompagnasse la spettacolare crescita del patrimonio del *Cavaliere* nella seconda metà degli anni Settanta. Nella stessa occasione Travaglio attaccò il *Cavaliere* per la sua situazione di conflitto di interessi, osservando come durante il primo governo Berlusconi il leader del centro-destra avesse ricavato introiti miliardari per effetto dell'applicazione della legge Tremonti sulla detassazione degli utili d'impresa. Infine veniva ricordata la scelta di Berlusconi di fondare Forza Italia nel 1994 come reazione alla perdita dei propri protettori politici e si rivelava che Craxi aveva preso parte ad alcune delle riunioni in cui si preparava questo progetto⁶⁴⁶.

La reazione del centro-destra fu immediata e sdegnata. La CdL decise di non mandare esponenti alle trasmissioni della RAI, accusata di fare propaganda in favore dell'Ulivo.

⁶⁴⁴ N. Bobbio, *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*, Bari, Dedalo, 2008 p.70.

⁶⁴⁵ *Ibidem*, p.71.

⁶⁴⁶ L'intervista intera è attualmente disponibile in youtube alla pagina <http://www.youtube.com/watch?v=q-Vh2-DZXV8> Data ultima consultazione: 9 dicembre 2013.

Allo stesso tempo fu annunciata l'adozione di provvedimenti risoluti al fine di impedire il ripetersi di simili episodi di parzialità dell'informazione dopo la vittoria elettorale. Nel caso dell'intervista a Travaglio si lamentò come essa si fosse tenuta senza la presenza di un contraddittorio che rispondesse alle accuse del giornalista⁶⁴⁷. La dirigenza RAI fu effettivamente un soggetto impegnato in prima persona nella campagna elettorale. Il ricordo del *modus operandi* del primo governo Berlusconi preoccupò il presidente della RAI Zaccaria e i direttori di rete: Carlo Freccero di RAI 2 in particolare, con un passato proprio nelle imprese Fininvest, si distinse per una programmazione capace di suscitare lo sdegno dei leader del centro-destra e di riscuotere successi in termini di pubblico televisivo. Oltre alla trasmissione di Luttazzi, si distinse L'Ottavo Nano⁶⁴⁸ di Serena Dandini, un contenitore comico-satirico di orientamento anti-berlusconiano, e il programma di approfondimento di Michele Santoro *Il raggio verde*. Nelle stesse settimane la trasmissione di RAI1 *Il Fatto* di Enzo Biagi, storico giornalista e presentatore televisivo, condusse due interviste, una all'attore Roberto Benigni e una al giornalista Indro Montanelli in cui entrambi attaccavano il *Cavaliere* sul tema del conflitto di interessi e in cui il giornalista icona del conservatorismo italiano definiva il berlusconismo un virus collegato alla corruzione e l'intervistatore prospettava l'istaurazione di una *dittatura morbida* nel caso di una vittoria della CdL⁶⁴⁹. Il culmine della tensione tra la RAI e il centro-destra fu raggiunto durante la trasmissione *Il raggio verde* del 16 marzo 2001 durante la quale Santoro approfondì la questione aperta da Travaglio sulle presunte origini mafiose del patrimonio di Berlusconi e sulla relazione di uno degli esponenti principali del suo impero finanziario, Marcello Dell'Utri, con le cosche palermitane. Durante il programma fu trasmessa una intervista inedita al giudice antimafia Paolo Borsellino. L'intervista, contentente affermazioni nette nei confronti di Dell'Utri e Mangano, provocò la reazione immediata di Berlusconi, che telefonò durante la trasmissione e accusò il conduttore di non rispettare la *par condicio* e di tenere dei processi in televisione. Il conduttore rispose all'intervento del candidato premier sostenendo che gli esponenti del centro-destra avrebbero potuto difendersi se fosse caduto il divieto interno alla CdL di partecipare ai programmi della RAI. Il *Cavaliere* rispose che la scelta di non mandare i propri rappresentanti nelle trasmissioni della tv pubblica era finalizzata a non

⁶⁴⁷ R. Bruno, P. Conti *Gamallieri contro Freccero: è stata una pagliacciata rivoltante*, Corriere della Sera, 15 marzo 2001, p.11.

⁶⁴⁸ Il riferimento satirico è alla statura fisica del leader del centro-destra.

⁶⁴⁹ M. Galluzzo *RAI, il Polo chiama in causa il Quirinale*, Corriere della Sera, 28 marzo 2001, p.2.

cadere in trappole da parte di giornalisti politicizzati. L'alterco tra lo showman e il candidato premier si concluse con uno scambio di battute molto significativo con il *Cavaliere* che rimproverò il presentatore con le parole divenute celebri: "Lei è un dipendente del servizio pubblico, si contenga!"⁶⁵⁰.

L'ultimo capitolo della contesa tra Berlusconi e i mass media vide il leader della Casa della Libertà doversi difendere dagli attacchi della stampa estera. La rivista inglese *The Economist* pubblicò uno speciale dedicato al voto italiano, aprendo con una copertina con un titolo di aperta censura nei confronti di una possibile affermazione dello schieramento di centro-destra: *Why Silvio Berlusconi is unfit to lead Italy*⁶⁵¹. Il periodico inglese ripropose gli stessi argomenti di quel settore della stampa italiana che si era schierata contro Berlusconi: i rapporti con la criminalità organizzata, la condizione di monopolista nel settore televisivo e il possesso di società offshore, società fittizie destinate a spostare capitali nei paradisi fiscali. *The Economist* non fu l'unico organo di stampa estera che mostrò preoccupazione per gli sviluppi italiani: anche *Le Monde* e *El Mundo* attaccarono, con argomenti simili il *Cavaliere*⁶⁵². L'elemento di novità della vicenda era la provenienza di un pronunciamento così netto da parte di un organo di informazione che non poteva essere assimilato a una parte politica specifica: tendenzialmente associata all'establishment economico inglese la testata aveva preso nel corso dei decenni posizioni differenti. L'attacco dell'*Economist* era dunque più irritante per la Casa della Libertà. La reazione del *Cavaliere* fu contenuta, con dichiarazioni di rito che definivano spazzatura l'editoriale dell'*Economist*. Altri esponenti del centro-destra sostennero la tesi complottistica della presenza di un input di D'Alema all'iniziativa della rivista inglese⁶⁵³, ipotesi peraltro poco credibile.

The Economist continuò la sua campagna con altri articoli contro il leader del centro-destra: tuttavia alla fine di aprile si ebbe una ulteriore svolta, questa volta favorevole al candidato della CdL. Nel momento di maggiore esposizione a questi attacchi il *Cavaliere* fu soccorso dall'endorsment di Gianni Agnelli, senatore a vita, presidente della FIAT e simbolo della storia del capitalismo italiano. L'*Avvocato*⁶⁵⁴ criticò la stampa estera, accusando le testate che avevano intrapreso la campagna contro Berlusconi di trattare l'elettorato italiano come se fosse quello di una Repubblica delle

⁶⁵⁰ M. Galluzzo *Berlusconi-Santoro, duello in televisione*, Corriere della Sera, 17 marzo 2001, p.5.

⁶⁵¹ The Economist, copertina del 26 aprile 2001.

⁶⁵² P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, p.15.

⁶⁵³ P. Di Caro *L'Internazionale della spazzatura*, Corriere della Sera, 1 maggio 2001, p.2.

⁶⁵⁴ Soprannome con il quale era noto alle cronache Gianni Agnelli.

Banane⁶⁵⁵. L'intervento di Agnelli, più che una difesa argomentata a favore di Berlusconi era un contrattacco basato sull'orgoglio nazionale di fronte a una presunta e immotivata ingerenza straniera. La *querelle* si concluse con un nuovo editoriale dell'*Economist*, nel quale si negava questo pregiudizio ma si ribadiva l'opinione negativa nei confronti del candidato. Il punto significativo era però un altro: il fatto che Agnelli avesse preso le difese di Berlusconi significava il riconoscimento dell'appoggio del grande capitale industriale e finanziario alla coalizione di centro-destra. Agnelli evitò di fare una dichiarazione di voto a favore della CdL, nonostante alcuni commentatori del centro-destra invocassero un gesto simile. Tuttavia, considerato lo stile comunicativo dell'industriale torinese era impensabile che egli si spingesse a fare una palese dichiarazione in favore del voto ad una coalizione. Per questo motivo gli osservatori, politici e dei media, compresero che Berlusconi aveva l'appoggio di questo settore della vita economica, un sostegno che avrebbe reso più facile l'affermazione della Casa della Libertà.

Di fronte al surriscaldamento del clima politico per il conflitto tra Berlusconi e i media a lui avversi, i partiti dell'Ulivo tentarono di porsi al rimorchio di questi ultimi per capitalizzare elettoralmente la diffusione delle notizie riguardanti i reati di Berlusconi. I personaggi e gli organi della carta stampata che intrapresero questa *campagna elettorale parallela*, così intensa da sovrapporsi a quella convenzionale tra i partiti, avevano vari motivi per essere ostili anche all'Ulivo: su tutti la collaborazione durante la stagione della Commissione Bicamerale, vista come il frutto di un baratto (*l'inciucio*) tra centro-destra e centro-sinistra, col primo che vedeva garantita la posizione del suo leader dalla possibilità di legiferare sul tema del conflitto di interessi e il secondo che in cambio aveva ricevuto la disponibilità ad appoggiare le riforme. Secondo questi operatori dei media l'Ulivo nella XIII legislatura aveva accettato un compromesso al ribasso che vide Berlusconi vincitore e i partiti della maggioranza deligittimati.

Le polemiche sulla imparzialità dell'informazione si trascinarono per il resto della campagna elettorale e impedirono lo svolgimento di un evento che si era tenuto nelle precedenti tornate del 1994 e del 1996: il dibattito televisivo tra i leaders delle coalizioni. Il suo mancato svolgimento segnò un'interruzione del processo di personalizzazione e semplificazione della competizione politica avviato nel 1993: non tanto perché non fossero chiari chi fossero i candidati, quanto piuttosto perché questo passaggio andava consolidandosi in tutti gli stati europei come indice di democraticità

⁶⁵⁵ G. Fregonara, *L'Italia non è una Repubblica delle banane*, Corriere della Sera, 4 maggio 2001, p.3.

degli Stati nella società dei mass-media. La situazione realizzò un curioso ribaltamento delle posizioni politiche rispetto all'anno precedente. Prima delle regionali del 2000 fu infatti Berlusconi a invocare il dibattito tra il capo del governo e il leader dell'opposizione, ma in quel caso D'Alema si oppose adducendo il fatto che si trattava di un voto regionale e non politico. L'anno successivo fu Rutelli a richiedere in più occasioni l'organizzazione del dibattito, ma Berlusconi si sottrasse, affermando che Rutelli era solamente un candidato di facciata e ritenendo che non vi fossero le condizioni per tenere un confronto regolare e imparziale nelle reti RAI. Tuttavia accanto a questo timore vi era forse anche la preoccupazione di possibili effetti controproducenti: la convizione nella vittoria annunciata era stata in parte scalfita dalle aspre polemiche sulla figura di Berlusconi e serpeggiava nei partiti della Casa della libertà il timore di possibili ricadute negative in termini elettorali. Il sistema politico italiano mostrò, con il mancato accordo sul dibattito tra i candidati premier, di essere ancora lontano da quella maturità e da quella evoluzione in senso maggioritario che si era andata affermando dal 1993 pur in presenza di una forte tradizione proporzionalista e parlamentarista. Le elezioni del 2001 si sarebbero rivelate, nonostante questa macchia, il punto più alto raggiunto dalla trasformazione maggioritaria. La seconda metà del decennio successivo registrò infatti una evoluzione in senso inverso, con il ritorno a una legge elettorale proporzionale e a logiche di formazioni e cambi di alleanze successivi al voto, decisi nell'ambito delle aule parlamentari.

3.5. Le elezioni del 2001 e la nascita del governo Berlusconi II

3.5.1 Il risultato delle elezioni: un'analisi

Le elezioni politiche del 13 maggio 2001 registrarono il successo netto e indiscusso della Casa della Libertà. La coalizione di centro-destra ottenne quasi 17 milioni di voti, uno in più dell'Ulivo⁶⁵⁶.

La tornata elettorale del 2001 evidenziò alcuni limiti del sistema introdotto nel 1993, come la proliferazione delle *liste civetta*, liste fittizie collegate nella quota proporzionale al candidato in un collegio uninominale allo scopo di facilitare la distribuzione di un maggior numero di seggi ai grandi partiti⁶⁵⁷. L'abuso di questo strumento determinò una

⁶⁵⁶ G. Pasquino *Dal'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio e il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 2002, p.28.

⁶⁵⁷ P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, p.73.

situazione paradossale. Forza Italia ottenne nella quota proporzionale più seggi del numero delle candidature presentate e in seguito alle polemiche giornalistiche su questa vicenda decise di rinunciare a tredici seggi⁶⁵⁸. Un ulteriore fattore di criticità fu l'inadeguatezza della riduzione delle operazioni di voto a una giornata, come testimoniato dal protrarsi delle operazioni di voto oltre l'orario stabilito di chiusura fino a tarda mattinata nei seggi di alcune grandi città⁶⁵⁹.

Il bilancio ciò nonostante era positivo: il *Mattarellum* aveva prodotto l'alternanza alla guida del paese per via elettorale, un fenomeno mai verificatosi nella storia nazionale, in cui i cambi di maggioranze e di coalizioni governative erano determinati dal mutamento degli equilibri in Parlamento. Una delle aspirazioni dei riformatori elettorali dei primi anni Novanta era stata proprio quella di porre fine all'apparentemente eterna assenza di alternanza e di ricambio. Infatti, se era pur vero che le pressioni internazionali, il sistema proporzionale, la centralità del Parlamento e la scelta costituzionale di preferire un esecutivo debole erano fattori che avevano ostacolato un cambio nella guida politica del paese, era altrettanto pacifico che la DC aveva ottenuto la maggioranza relativa in tutte le tornate elettorali dal 1948 al 1992. Il PCI, principale partito di opposizione non riuscì mai a porsi alla guida di una coalizione capace di imporsi nella contesa elettorale. Nel 1976, quando sembrava imminente il sorpasso dei comunisti, la DC conservò una limitata maggioranza. In seguito i tentativi di Craxi di sbloccare il sistema portando il PSI a sorpassare il PCI si scontrarono con la tendenziale stabilità dell'elettorato italiano: alle elezioni del 1987, dopo quattro anni di governi a guida socialista e di crescita della popolarità del suo leader, il PSI crebbe di soli quattro punti percentuali, restando distanziato da un PCI in crisi di identità.

Neppure i cambi di maggioranza avvenuti in seguito all'introduzione del sistema misto nel 1994 e nel 1996 si potevano qualificare come alternanza per le seguenti ragioni:

- nel 1994 era collassato un sistema. Il partito che aveva governato per tutta la Prima Repubblica era uscito scisso e ridimensionato. Le due principali coalizioni che si contesero la vittoria erano guidate formazioni che non avevano in precedenza fatto parte di maggioranze parlamentari;
- nel 1996 il governo Dini non si ripresentò agli elettori per chiedere un voto di approvazione. La maggioranza atipica che lo aveva sostenuto, composta da PPI, PDS e

⁶⁵⁸ A. Gigliotti *Le elezioni politiche del 2001 e la questione dei seggi vacanti* in Quaderni dell'Osservatorio elettorale della Regione Toscana, n.54, Anno 2001, pp.95-100.

⁶⁵⁹ D. Martirano *Code e liti, seggi aperti fino a tarda notte*, Corriere della Sera, 14 maggio 2001, p.11.

Lega, non era giunta a un accordo prima del voto, col Carroccio che decise di correre da solo.

L'alternanza del 2001 fu reale. Anche se il leader del centro-sinistra del 2001 non era il premier uscente, aspetto che avrebbe reso ancora più netta la percezione di questa svolta, restava il fatto che la coalizione che si presentava al voto con l'eredità di governo uscì sconfitta, mentre quella che univa il fronte delle opposizioni si impose.

L'analisi del voto presenta una serie di aspetti che sembrano ridurre la portata di questa svolta. Su tutti spiccano due considerazioni, la prima riguardante le cifre elettorali, la seconda i rapporti di forza tra i partiti.

La coalizione di centro-sinistra ottenne all'incirca la stessa somma di voti del 1996. Il previsto crollo dei partiti di governo non si verificò: essi ripeterono nella quota maggioritaria una cifra elettorale che cinque anni prima era stata sufficiente per vincere. La sinistra aveva mostrato una sorprendente tenuta elettorale, ancor più rilevante se si considera che Rifondazione Comunista e Italia dei Valori decisero di non prendere parte al cartello che sosteneva la candidatura di Rutelli. Ciò nonostante la vittoria della Casa della Libertà fu netta: la nuova maggioranza era composta di 368 deputati e di 176 senatori⁶⁶⁰. Nel 1994 e nel '96 le maggioranze erano state più risicate, con il Polo privo di essa al Senato alla vigilia della nascita del governo Berlusconi I e con l'Ulivo dipendente alla Camera dal sostegno di Rifondazione Comunista due anni dopo. L'ampia maggioranza di cui Berlusconi disponeva sembrava confermare l'evoluzione verso un sistema bipolare più governabile, un fatto che molti osservatori salutarono positivamente⁶⁶¹. L'auspicio di governi identificabili immediatamente dopo il voto era stata rispettata per la terza volta in tre tornate elettorali. Tuttavia questi giudizi positivi erano affiancati da vive preoccupazioni. I timori per un possibile sviluppo autoritario erano fondati sulle diffidenze nei confronti degli attori che componevano la maggioranza: Berlusconi per il suo irrisolto conflitto di interessi e il suo rapporto conflittuale con la magistratura, Fini per la derivazione post fascista del suo partito e Bossi per il suo dichiarato e ostentato razzismo e antieuropeismo. Alcuni intellettuali, tra cui Bobbio, paventarono il rischio di un "nuovo dispotismo"⁶⁶². I principali timori riguardarono la possibilità di azioni vendicative nei confronti degli intellettuali e dei giornalisti che durante la campagna elettorale avevano alimentato le maggiori

⁶⁶⁰ G. Pasquino (2001). pp.28-29.

⁶⁶¹ *Ibidem* pp.19-21; P. Bellucci e M. Bull a cura di, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna: Il Mulino, 2002, pp. 46-47.

⁶⁶² N. Bobbio, *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*. Bari, Dedalo. 2008.

polemiche contro il leader della CdL, come Biagi, Santoro, Luttazzi, Travaglio e Montanelli. Il timore generale fu quello di una possibile riduzione del pluralismo informativo. Inoltre era diffusa la convinzione che il nuovo esecutivo avrebbe cercato di limitare la libertà di azione della magistratura..

L'altro dato che emerse dal voto del 13 maggio 2001 fu la cristallizzazione dei rapporti di forza all'interno del centro-destra. Le velleità di messa in discussione della leadership del polo liberal-democratico da parte di Segni (1994, 1999), Bossi (1995-96) e Fini (1995-99) erano state sconfitte: Forza Italia si confermò primo partito sia all'interno della coalizione sia a livello nazionale. AN risultò la seconda forza della coalizione e la quarta a livello nazionale, superata da La Margherita. La situazione più difficile riguardò la Lega: il Carroccio aveva realizzato un pesante insuccesso elettorale, vedendo materializzarsi l'incubo di non centrare il 4% necessario per accedere al riparto proporzionale della Camera⁶⁶³. In cinque anni la Lega aveva visto il proprio seguito ridotto dei due terzi. Le ragioni di questo tracollo erano rintracciabili nell'estremismo bossiano degli anni 1996-2001, anche se va riconosciuto che tale atteggiamento sui temi dell'immigrazione consentì al *Senatur* di ottenere visibilità nel momento di maggiore difficoltà per il suo partito. I voti leghisti furono però decisivi per l'affermazione della Casa della Libertà. Nel 1996 la concorrenza tra Polo e Lega nel Nord favorì l'Ulivo che si impose in molti collegi approfittando della dispersione di voti determinata dall'isolazionismo leghista. Nel 2001 la CdL aveva conquistato 138 collegi uninominali nell'area compresa tra il confine settentrionale e le Marche e la Toscana, mentre nelle elezioni precedenti, nella stessa area il Polo aveva ottenuto 65 seggi e la Lega 39. In 53 collegi il voto leghista poteva essere ritenuto decisivo⁶⁶⁴, spostando l'ago della bilancia a favore della coalizione guidata dal Cavaliere: il Polo nel 1996 si era imposto solo in 5 di questi 53 collegi⁶⁶⁵. Paradossalmente la Lega, nell'anno del suo peggiore risultato elettorale, non solo entrava nella coalizione di governo, ricavandone visibilità e

⁶⁶³ . Passalacqua *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*. Milano, Mondadori, 2009, pp.158-159, D. Parenzo, D. Romano, *Romanzo Padano: da Bossi a Bossi, storia della Lega*. Milano, Sperling e Kupfer, 2008, pp.218-219.

⁶⁶⁴ Il dato è frutto di una simulazione che confronta il dato delle quote uninominali e proporzionali della Camera, possibile per la presenza delle due schede di voto. La simulazione si basa sulla sottrazione dei voti ottenuti dalla Lega nella quota proporzionale a quelli della CdL nella uninominale. I collegi in cui questa cifra risultava inferiore a quella della coalizione ulivista sono stati ritenuti quelli in cui l'apporto della Lega è stato decisivo. A livello metodologico si tratta di un'operazione basata su una forzatura, ma varie analisi sulla stabilità elettorale in Italia permettono di affermare che i principali flussi elettorali si sono registrati all'interno delle coalizioni. Pertanto, questa simulazione si basa sulla considerazione del peso trascurabile del voto disgiunto tra diversi poli.

⁶⁶⁵ Nel 1996 l'Ulivo si era imposto in 31 dei 53 collegi uninominali in cui l'apporto del voto leghista era risultato decisivo, mentre in 17 si era affermata la Lega.

incarichi ministeriali, ma tornava ad essere decisiva negli equilibri politici nazionali. Tuttavia, proprio quando centrava un obiettivo cercato da lungo tempo, il partito di Bossi era in uno stato di debolezza tale da non poter più recitare il ruolo di elemento di disturbo. La percezione della decadenza del leghismo e lo shock dell'esclusione dal riparto proporzionale spinse Bossi e il suo partito a una lealtà totale alla coalizione. La rinnovata fedeltà fu ricompensata dall'alleato con una serie di favori politici ed economici: dopo la fideiussione bancaria del 2000 sarebbe seguita l'operazione di salvataggio della Banca CreditEuronord negli anni del Governo Berlusconi II e a livello politico la reintroduzione del sistema proporzionale.

Il successo della CdL fu meno netto delle aspettative. Nell'accogliere il risultato i dirigenti del centro-sinistra si interrogarono per lungo tempo sulle ragioni della rimonta: per alcuni il recupero dell'Ulivo era il risultato della strategia rassicurante della coalizione e del candidato. Il voto aveva premiato la componente centrista della coalizione e anche questo dato sembrò confermare l'opinione di chi esprime un giudizio positivo nei confronti della campagna elettorale di Rutelli⁶⁶⁶. L'altra interpretazione era di segno diametralmente opposto: secondo questa versione il voto si sarebbe spostato a favore della coalizione di governo dopo il caso Travaglio e le campagne giornalistiche contro il *Cavaliere*. Chi sostenne questa versione riteneva che il recupero dell'Ulivo fosse stato determinato dalla diffusione di maggiori informazioni sulle fortune economiche e sulle relazioni pericolose del leader della CdL: non tanto quindi per una reale adesione al centro-sinistra, se non per un giudizio negativo nei confronti del candidato premier dell'opposizione. La questione dell'atteggiamento dei DS e dei suoi alleati di fronte alla posizione imprenditoriale e politica di Berlusconi, con la divisione tra chi sosteneva che bisognava polemizzare contro le presunte fortune illecite del leader e chi affermava che questa scelta avrebbe avvantaggiato il centro-destra era un tema già da tempo presente nei dibattiti interni al centro-sinistra. La vittoria dell'Ulivo nel 1996 sembrò dare ragione ai sostenitori di un atteggiamento morbido. Nel 2001 la questione tornò ad assumere una rilevanza centrale, più che in precedenza. Il dibattito sulla *demonizzazione*, ossia sulla opportunità da parte dei partiti di centro-sinistra di polemizzare contro Berlusconi sulle sue vicende personali continuò ad essere causa di divisioni ricorrenti all'interno dell'Ulivo.

In sintesi il successo della Casa della libertà fu un trionfo personale di Silvio Berlusconi:

⁶⁶⁶ G. Lerner *L'Ulivo che verrà*, Corriere della Sera, 15 maggio 2001, pp.1,6.

- sugli avversari, perché egli aveva saputo ricompattare un'ampia coalizione, capitalizzando al massimo le opportunità offerte dal *Mattarellum*. La paziente ricostruzione di un cartello di centro-destra tra il 1996 e il 2000 aveva messo il Cavaliere nelle condizioni di ripresentarsi dopo il voto del 2001 come leader incaricato di formare un esecutivo;
- sugli alleati perché il dato elettorale consolidava la posizione di FI come partito guida della coalizione: rispetto al 1994 la lista capeggiata da Berlusconi ridusse in maniera drastica le concessioni agli alleati. Nel 1994 i seggi ritenuti sicuri della quota uninominale assegnati alla Lega furono il 70% nelle regioni settentrionali, sette anni dopo furono solo quaranta candidature in totale⁶⁶⁷. Tale decisione costituì il tentativo di evitare il ripetersi di atti di insubordinazione e testimoniava la forza politica acquisita dal Cavaliere.

Forte di questa condizione Berlusconi si apprestava a dare vita al suo secondo esecutivo.

3.5.2 La nascita del secondo governo Berlusconi

L'attribuzione di una maggioranza netta alla coalizione di centro-destra favorì una rapida conduzione delle trattative per l'assegnazione delle presidenze dei due rami del Parlamento. La presidenza della Camera fu concessa a un alleato, il leader dell'UDC Casini, mentre quella del Senato a un esponente di Forza Italia, Marcello Pera, uno dei pochi esponenti del gruppo dei professori ancora rimasti nel partito. La scelta di Pera generò il malumore del professor Domenico Fisichella, che aspirava a tale carica dopo aver ricoperto l'incarico di vicepresidente nella legislatura precedente, come riconoscimento alla sua opera di iniziatore e ideologo di Alleanza Nazionale⁶⁶⁸. Fini si trovò in imbarazzo, ma non ebbe la forza di porre in discussione la decisione dell'alleato. Il politologo decise polemicamente di non prendere parte all'esecutivo e nel corso degli anni la tensione con il centro-destra sarebbe andata aumentando, fino alla decisione di uscire da AN in polemica con Fini per la sua subalternità nei confronti della Lega sul tema della *devolution*⁶⁶⁹. Nonostante questo incidente, l'elezione dei presidenti

⁶⁶⁷ E. Poli *Forza Italia: Strutture, leadership e radicamento territoriale*. Bologna, Il Mulino, 2001, p.157.

⁶⁶⁸ P. Conti *Fisichella deluso, non entrerà nel governo. Il no dopo la scelta di Pera per il Senato. Il gelo del Cavaliere: non è un problema*, Corriere della Sera, 31 maggio 2001, p.5.

⁶⁶⁹ Intervistato sul tema Domenico Fisichella ha motivato il suo addio ad AN nel 2005 come reazione alla condotta politica del partito. Inoltre egli annovera tra le cause il mancato riconoscimento delle proprie responsabilità da parte di Fini riguardo alla decisione di fare cessare anticipatamente la XII legislatura nel 1996. Fisichella afferma che la decisione fu presa dal leader, il quale in occasione dell'Assemblea Nazionale del 2005 attribuì tale errore al partito. La posizione del professor Fisichella sui temi dell'Unità

delle due Camere si svolse senza particolari turbolenze. Casini e Pera furono eletti entrambi il 30 maggio: il primo alla quarta votazione, il secondo direttamente alla prima.

L'evoluzione bipolare del sistema politico favorì la riduzione dei tempi tra il voto e l'operatività dei nuovi esecutivi: durante la prima Repubblica la prassi delle consultazioni tendeva ad allungarsi; mediamente il tempo che intercorreva tra il voto e il giuramento dell'esecutivo, con la conseguente votazione di fiducia, si attestava attorno a più di quaranta giorni. La personalizzazione della competizione politica fece sì che al momento successivo al voto fosse già identificabile la persona cui il Capo dello Stato avrebbe attribuito l'incarico di formare la lista di ministri da presentare al Parlamento; un compito che in presenza del sistema proporzionale, era affidato alla mediazione tra i partiti successiva al voto sulla base del loro peso parlamentare. L'avvio della XII legislatura, di transizione tra il vecchio e il nuovo sistema aveva registrato ancora trattative, polemiche e ritardi nella formazione del governo che potevano essere visti come retaggi di logiche del sistema che era appena collassato. In tale circostanza fu la Lega la principale causa di rallentamento, con le sue pretese ministeriali e le polemiche nei confronti degli alleati. La XIII legislatura aveva segnato un avanzamento: Prodi poté dedicarsi alla delineazione della compagine ministeriale subito dopo il voto e prestò giuramento meno di un mese dopo, esattamente 26 giorni⁶⁷⁰. Berlusconi presentò al Quirinale la propria compagine ministeriale l'11 giugno 2001, 28 giorni dopo le elezioni. La fase delle trattative per l'assegnazione dei ministeri fu più tranquilla di quanto accaduto nel 1994 e Forza Italia poté costituire un esecutivo nel quale era più consistente la presenza dei propri ministri. In un primo momento la Lega ventilò la possibilità per la Lega di un appoggio esterno all'esecutivo⁶⁷¹. La strategia di Berlusconi era però opposta e prevedeva il coinvolgimento di Bossi e gli esponenti del Carroccio, al fine di renderli corresponsabili dell'azione governativa e ostacolare l'ipotetica ripetizione del *ribaltone*. Nel complesso Berlusconi puntò al coinvolgimento in incarichi istituzionali o di governo di tutti i leader alleati: Casini fu eletto Presidente della Camera, Fini nominato vicepremier e Bossi Ministro per le Riforme Istituzionali.

nazionale è del federalismo è raccolta in D. Fisichella *La questione nazionale. Per una critica del federalismo*, Roma Pantheon, 2008.

⁶⁷⁰ In precedenza vi era stato un solo caso di pari rapidità nella formazione dell'esecutivo: il Governo Leone I, in carica per l'estate del 1953, fu costituito anch'esso ventisei giorni dopo il voto. Tale caso rappresenta un'eccezione, di fronte a una regola generale che vede gli esecutivi giurare di fronte al Presidente della Repubblica dopo più di un mese dalle operazioni elettorali e in alcuni casi addirittura oltre due mesi.

⁶⁷¹ G. Passalacqua *op. cit.* p.158.

Gli incarichi ministeriali del Governo Berlusconi II furono così distribuiti tra i vari partiti:

Tabella 29 Provenienza politica dei ministri del Governo Berlusconi II

Lista di elezione	Num. Ministri	Con portafoglio	Senza portafoglio
FI *	11	Scajola, Tremonti, Marzano, Moratti, Martino, Urbani	La Loggia, Pisanu, Frattini, Stanca, Prestigiacomo
AN	4	Alemanno, Matteoli, Gasparri	Tremaglia
Lega Nord	3	Castelli, Maroni	Bossi
CCD-CDU	2	-	Buttiglione, Giovanardi
Indipendenti	3	Ruggiero, Sirchia, Lunardi,	-

Il Governo Berlusconi II confermava solo cinque ministri rispetto alla compagine del 1994: le trasformazioni che nel corso degli anni avevano attraversato il centro-destra determinarono un grande ricambio delle compagini di FI e Lega. La prima aveva registrato l'ingresso di consistenti settori del ceto politico della Prima Repubblica, come evidenziato dalla nomina ministeriale di Scajola e Pisanu. La seconda aveva sofferto ripetute crisi interne che avevano allontanato i suoi maggiori esponenti; dei cinque ministri leghisti che avevano partecipato al primo esecutivo di centro-destra del 1994, due (Comino e Gnutti) avevano lasciato il partito in polemica con il *Senatur* e il solo Maroni era stato riconfermato

AN riconfermava solo Matteoli, ministro per l'Ambiente e il territorio rispetto al 1994. In occasione della nascita del primo esecutivo di centro-destra Fini si preoccupò di dare spazio alle componenti nuove che avevano ampliato l'area di AN, promuovendo due non missini (Fisichella e Fiori). Sette anni dopo la questione dell'eredità fascista non era più centrale nel dibattito politico e tutti ministri indicati da Fini avevano alle spalle la militanza neofascista. Tale fatto, non generò reazioni di sdegno da parte dell'opposizione e dell'opinione pubblica, a dimostrazione di una mutata sensibilità sul tema dell'antifascismo.

La prevalenza di Forza Italia fu netta: quasi la metà dei ministri proveniva dal partito di Berlusconi, mentre sette anni prima il rapporto era di circa un terzo. L'indebolimento

degli alleati era testimoniato dal minor numero di ministeri concesso ad AN (uno in meno) e alla Lega (da cinque a tre). Il neocentristi mantenevano lo stesso numero di ministeri, mentre la formazione liberale dell'UDC di Biondi e Costa era da tempo confluita in Forza Italia.

La ripartizione dei ministeri mostrava un accrescimento della presenza di FI, capace di combinare questo ruolo di guida della coalizione alla concessione agli alleati di ministeri da loro ambiti, a volte per ragioni più simboliche che sostanziali, una scelta capace di dare maggiore solidità al legame tra i partiti.

AN ottenne i Ministeri per gli Italiani nel Mondo, dopo aver per lungo tempo animato la battaglia per la concessione del diritto di voto ai residenti all'estero, e quello per le Comunicazioni, di cui era già stata titolare con Tatarella⁶⁷² nel 1994 e da cui auspicava poter realizzare interventi radicali in merito alla gestione della RAI.

La Lega ottenne il Ministero per le Riforme Istituzionali, ripetendo anche in questo caso quanto avvenuto nel 1994: tale dicastero era altamente simbolico in quanto dava al Carroccio la possibilità di porsi alla guida del processo di revisione della Costituzione, allo scopo di introdurre il federalismo o la *devolution*. Alla Lega fu anche assegnato il Ministero della Giustizia: la scelta di porre un leghista in Via Arenula fu il tentativo di ridurre il tono di possibili polemiche che sarebbero derivate dalla nomina di un personaggio vicino al Cavaliere. Inizialmente si fecero i nomi di Bossi e Maroni: tuttavia il premier incontrò il veto del Presidente della Repubblica Ciampi, dovuto al fatto che entrambi avevano procedimenti giudiziari pendenti per attentato all'Unità dello Stato, che rendevano inopportuna la loro nomina⁶⁷³. La Lega mantenne il dicastero, con la soluzione di compromesso individuata in Roberto Castelli.

Gli altri principali ministeri furono affidati a esponenti di FI: Scajola all'Interno, Martino alla Difesa e Tremonti alla guida di un "superministro"⁶⁷⁴ dell'Economia e delle Finanze che riuniva nelle sue competenze del Bilancio e del Tesoro. La scelta dell'indipendente Renato Ruggiero agli Esteri, diplomatico con una lunga carriera alle spalle e convinto europeista fu accolta positivamente dagli osservatori internazionali, preoccupati dall'antieuropeismo dei partiti della CdL e dal ricordo della politica estera del primo governo Berlusconi. La nomina di Ruggiero, personaggio ritenuto molto

⁶⁷² Lo storico esponente del MSI e di AN era scomparso nel 1999.

⁶⁷³ G. Passalacqua, *op. cit.* pp.159-160.

⁶⁷⁴ L'accorpamento delle funzioni dei ministeri fu introdotto per la prima volta dal governo Prodi nel 1996. Tale accorpamento fu istituzionalizzato dalla quarta legge Bassanini, legge n. 300/1999.

vicino alla FIAT⁶⁷⁵, fu un atto di riconoscenza nei confronti di Agnelli, che durante la campagna elettorale era intervenuto criticando le campagne giornalistiche della stampa estera contro Berlusconi, dando ossigeno al leader della CdL nel momento di maggiore pressione.

Tabella 30 Distribuzione dei dicasteri tra le forze politiche componenti il governo Berlusconi I

MINISTERO	FI	AN	LEGA	CCD- CDU	IND
Interno					
Esteri					
Giustizia					
Economia e Finanze					
Attività produttive					
Istruzione, Università e Ricerca					
Lavoro e Politiche sociali					
Difesa					
Politiche agricole e forestali					
Ambiente					
Infrastrutture e trasporti					
Salute					
Beni culturali					
Comunicazioni					
Affari regionali					
Attuazione del programma					
Funzione pubblica					
Innovazione e tecnologie					
Italiani nel mondo					
Pari Opportunità					
Politiche comunitarie					
Riforme Istituzionali					
Rapporti con il Parlamento					

3.5.3 Il governo Berlusconi II: uno spartiacque della storia italiana

Dopo aver prestato giuramento al Quirinale l'esecutivo Berlusconi si presentò alle Camere per la fiducia: il Presidente del Consiglio consegnò le dichiarazioni programmatiche il 18 giugno e l'esecutivo incassò il voto favorevole della Camera il 20 giugno e del Senato il giorno successivo.

La partecipazione al governo dei tre leader dei maggiori partiti della coalizione, con il leader del quarto alla Presidenza della Camera, ridusse in parte l'attenzione per il dibattito parlamentare. I contenuti degli interventi di Berlusconi e dei capogruppo alla

⁶⁷⁵ D. Taino Ruggiero, *una feluca che piace a tutti con un'agenda di contatti planetari*, Corriere della Sera, 11 giugno 2001, p.10.

Camera di FI, AN e Lega (Vito, La Russa e Cè) ricalcarono i cavalli di battaglia dei rispettivi partiti, ossia le richieste di maggiori libertà economiche, del presidenzialismo e del federalismo. Vito pose l'accento sulla necessità di modernizzare il paese, ma la gran parte del suo intervento conteneva un attacco all'Ulivo sui temi del conflitto di interessi e sul metodo adottato per riformare il Titolo V:

Non si è trattato solo di uno sbaglio, di una sottovalutazione da parte dell'Ulivo, della sinistra, di non applicare la legge. Affermo un'altra cosa: scientificamente la sinistra ha voluto impedire che i suoi Governi [...] fossero sottoposti ad una rigorosa legge sul conflitto di interessi in omaggio al principio non democratico della sinistra secondo il quale le leggi non sono fatte per tutti [...] ma solo contro una persona." [...] "Certamente siamo interessati a discutere insieme sul federalismo, sulla devoluzione, ma occorre essere chiari. Ne discuteremo insieme; le riforme vanno fatte insieme in quanto si tratta di temi comuni; ma chi ha rappresentato per la prima volta in cinquant'anni di democrazia la vergogna di una riforma costituzionale approvata con soli quattro voti di scarto, rifiutando il confronto con l'opposizione, che sapevate già essere maggioranza nel paese, perché tre consultazioni elettorali l'avevano dimostrato?⁶⁷⁶

La Russa invocò l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, come coronamento dell'evoluzione di un sistema in cui la politica si dirigeva verso la chiara identificazione dei protagonisti, come testimoniato nel voto del 2001 dalla presenza del nome dei candidati premier nei simboli delle coalizioni. Inoltre l'esponente di AN rivendicò il contributo della coalizione di centro-destra durante la legislatura appena conclusa in occasione degli interventi militari in Albania e Kosovo in nome dell'interesse nazionale:

quello che ha fatto la Casa delle libertà riguardo al voto quando si trattò di decidere circa gli interventi in Albania e del Kosovo. Poiché la campagna elettorale è finita, diamo a Cesare ciò che è di Cesare. Noi gli interessi nazionali non promettiamo di anteporli: abbiamo già dimostrato di saperli anteporre anche quando eravamo opposizione. Credo sia evidente a tutti il grande e positivo accoglimento degli italiani, di destra e di sinistra, della novità presente nell'ultima competizione elettorale, che ha visto per la prima volta i nomi degli aspiranti Presidenti del Consiglio inseriti nei simboli elettorali degli schieramenti in campo. L'effetto di rafforzamento del bipolarismo che ne è derivato è oggi sotto gli occhi di tutti. Ed è dall'accettazione larghissimamente condivisa del bipolarismo che nascono la convinta necessità e opportunità di garantire all'Italia [...] la possibilità di avere un Premier eletto direttamente dal popolo, che sia autentico punto di riferimento dell'unità nazionale e motivo di rafforzamento della governabilità⁶⁷⁷.

⁶⁷⁶ Atti Camera dei Deputati Resoconti stenografici dell'Assemblea, seduta del 21 giugno 2001, pp. 88-89.

⁶⁷⁷ Atti Camera dei Deputati Resoconti stenografici dell'Assemblea, seduta del 21 giugno 2001, pp. 83-84.

Anche il leghista Cè attaccò l'Ulivo, accusato di avere fatto un uso propagandistico della Rai. Cè contestò il presunto disegno ulivista, secondo il quale il centro-sinistra incentivava l'immigrazione clandestina al fine di mantenere vivo il principio della lotta di classe e di fondare il superstato centralista europeo. L'elenco delle priorità per il capogruppo della Lega era composto dalla *devolution*, dalla lotta all'immigrazione clandestina, dalla soluzione del problema delle quote latte e dalla modifica della legge elettorale, con l'introduzione del sistema proporzionale tedesco.

Dal 1997 [...] la strategia dell'Ulivo si è ulteriormente connotata di intenti antidemocratici [...] Sul fronte interno, ha puntato con determinazione sull'immigrazione massiccia di extracomunitari, la quale ha scardinato la legalità; extracomunitari da «immolare» sull'altare di un'anacronistica lotta di classe e da utilizzare come nuovo sottoproletariato, in grado di sostituire un consenso elettorale in continuo calo fra i lavoratori italiani. Sul fronte della politica europea, la creazione [...] di un'Europa « superstato » di stampo centralista che sottrae poteri agli Stati nazionali, attribuendoli ai burocrati, ai tecnocrati e alle oligarchie finanziarie. [...]

La Casa delle libertà è nata attorno al patto di devoluzione fortemente voluto dalla Lega nord Padania. Questo tema rappresenta il cemento della coalizione. Non c'è coalizione senza devoluzione. Dovrà essere rapida nei settori della sanità, della scuola, della polizia locale, ma i concetti di sussidiarietà verticale istituzionale e di sussidiarietà orizzontale dovranno informare tutta l'attività di Governo»⁶⁷⁸.

L'intervento di Berlusconi in occasione della votazione alla Camera fu ispirato dalla volontà di contenere le polemiche: il *Cavaliere* tentò di ricondurre la vittoria del centro-destra nell'ambito della dialettica democratica, riconoscendo il ruolo dell'opposizione e l'importanza dell'alternanza:.

Per noi questa «alternanza» rappresenta l'ossigeno della democrazia, è l'antidoto naturale alle tentazioni consociative e ad una visione manovriera e cinica della politica nazionale: è un primo, grande cambiamento che fa dell'Italia, finalmente, una democrazia compiuta⁶⁷⁹.

I toni più moderati del Presidente del Consiglio furono accompagnati dalla rivalutazione e dall'elogio della politica professionale, che all'inizio della parabola di FI era stato uno dei bersagli polemici privilegiati. L'elogio di tale categoria, in un passaggio dedicato ad un complimento all'alleato e vicepremier Fini, era in parte legato all'ingresso di numerosi politici professionali in FI tra il 1998 e il 2001:

⁶⁷⁸ Atti Camera dei Deputati Resoconti stenografici dell'Assemblea, seduta del 21 giugno 2001, pp. 75-76.

⁶⁷⁹ Atti Senato della Repubblica, Discussioni, Seduta del 18 giugno 2001, p. 4.

Le classi dirigenti, soprattutto nella vecchia Europa tanto diversa dalla democrazia americana, sono costituite in larga parte da professionisti della politica e da uomini di partito che nella politica hanno trovato il modo di realizzare le loro idealità, la loro cultura, le loro ambizioni civiche e il loro spirito di servizio. Si tratta di un patrimonio umano e anche tecnico di indubitabile ed inestimabile valore. [...] Anche nella nostra coalizione sono in molti ad appartenere a questa categoria pratica e ideale fin dalla prima gioventù, persone formate nella dialettica istituzionale, nel lavoro delle assemblee elettive, nelle assemblee e nel governo della cosa pubblica. Ho la fortuna di potermi giovare – a partire dal prezioso lavoro del Vicepresidente del Consiglio – della loro assistenza, del loro consiglio in un rapporto tra pari che onora la vita interna, varia e multiforme della Casa delle libertà⁶⁸⁰.

Le dichiarazioni programmatiche di Berlusconi non segnarono un radicale mutamento rispetto alle proposte del 1994: il rafforzamento del libero mercato e della libera impresa e la parità tra pubblico e privato negli ambiti della sanità e dell'istruzione continuarono ad essere gli elementi centrali dell'indirizzo politico del centro-destra. Al fine di non indispettire alleati ed elettori veniva ricordata l'importanza del federalismo e negata la possibilità che esso potesse generare conseguenze negative per il sud. Forte dell'ampia maggioranza Berlusconi ottenne senza difficoltà la fiducia.

Tabella 31 *Votazione della mozione di fiducia al governo Berlusconi II al Senato*⁶⁸¹

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
313	157	175	133	5

Tabella 32 *Votazione della mozione di fiducia al governo Berlusconi II alla Camera*⁶⁸²

Votanti	Maggioranza	Favorevoli	Contrari	Astenuti
612	307	351	261	1

L'approvazione della fiducia al secondo governo Berlusconi segnò la conclusione di una fase della storia politica nazionale. Nel 2001 il sistema partitico italiano sembrò essere giunto a un punto di svolta: pur essendo stato fallito l'obiettivo delle riforme nella legislatura precedente, animata per quasi metà del suo svolgimento da uno spirito di collaborazione tra i Poli, il nuovo Parlamento sembrava mettere la maggioranza nelle

⁶⁸⁰ Atti Camera dei Deputati Resoconti stenografici dell'Assemblea, seduta del 21 giugno 2001, pp. 59-60.

⁶⁸¹ Atti Senato della Repubblica, Discussioni, Seduta del 20 giugno 2001, p.41.

⁶⁸² Atti Camera dei Deputati Resoconti stenografici dell'Assemblea, seduta del 21 giugno 2001, pp. 92-93.

condizioni per governare in maniera agevole. Il 2001 si sarebbe rivelato invece il momento apicale dell'evoluzione maggioritaria delle istituzioni. In pochi anni fu reintrodotta il sistema proporzionale e la prassi dei rimborsi elettorali assunse livelli così alti da fare parlare di un ritorno al finanziamento pubblico dei partiti. Federalismo, presidenzialismo e superamento del bicameralismo perfetto continuarono ad essere temi del dibattito pubblico, ma le ipotesi di riforma si affievolirono progressivamente. A livello del sistema partitico il 2001 segnò il consolidamento di uno dei Poli, capace di stabilizzarsi attorno a un nucleo di partiti e alla leadership di Berlusconi. La CdL si fondava su una efficace ripartizione dei compiti su singole issues (economia FI, confessionarismo cattolico CCD, ordine pubblico AN e immigrazione Lega) in modo da ridurre i contrasti interni. La principale novità del 2001 fu che per la prima volta nella storia repubblicana si affermò una coalizione di partiti coesa, capace di mantenersi unita per l'intera legislatura. L'equilibrio costruito da Berlusconi nel 2001 fu molto meno precario di quello di sette anni prima.

Il governo Berlusconi II, forte di questa condizione, ebbe una lunga vita: l'esecutivo durò per quasi quattro anni e, dopo una breve crisi legata a un risultato elettorale negativo alle regionali del 2005, fu sostituito dal Berlusconi III, caratterizzato da un limitato rimpasto nella compagine ministeriale⁶⁸³. Dopo un decennio di incertezza politica, segnato dalla scomparsa del vecchio sistema di partiti, prese così il via un periodo di stabilità il cui principale indicatore di continuità fu proprio quello dei governi e delle maggioranze parlamentari: tra il 2001 e il 2011 Berlusconi fu Presidente del Consiglio per tre volte, con un'interruzione breve tra il 2006 e il 2008. La continuità dei governi non favorì però il processo di riforma della Costituzione, quanto piuttosto si rivelò un ostacolo. Nel 2005 il centro-destra approvò una nuova riforma del Titolo V, ma il referendum la bocciò dopo una campagna in cui i partiti della CdL avevano difeso con poca convinzione la riforma da essi stessi realizzata. La transizione si era conclusa con risultati diversi da quelli sperati: le riforme della XIII legislatura avevano mantenuto problemi come il Bicameralismo perfetto e come l'eccessivo peso della burocrazia. L'introduzione del *Porcellum*, la legge elettorale proporzionale, con liste lunghe e bloccate, segnò il tramonto delle speranze di uno sbocco positivo della fase apertasi nel 1994.

⁶⁸³L'esecutivo Berlusconi III vide l'uscita dall'esecutivo dei ministri provenienti dall'UDC, formazione del centro cattolico, che aveva sostituito il Biancofiore (CCD-CDU). L'esecutivo dispose comunque della stessa maggioranza parlamentare.

Il 2001 segnò la conclusione della *traversata del deserto* per il centro-destra e per il berlusconismo: Forza Italia smentì coloro che l'avevano definita un *instant party* al momento della sua fondazione. Gli anni all'opposizione si rivelarono preziosi per permettere a Berlusconi di consolidare la sua creatura, a livello organizzativo e di relazioni con il sistema dei partiti. Forza Italia era riuscita a imporsi come arbitro della strategia politica del centro-destra, sconfiggendo tutte quelle sfide che cercarono di dare al Polo una guida alternativa. In sette anni Berlusconi passò dal dover subire condizioni e richieste di alleati indisciplinati a quella di capo indiscusso della coalizione. Anche la leggera ripresa economica durante i governi ulivisti favorirono l'ascesa di Berlusconi, mettendolo nelle condizioni di poter perseguire da condizioni più salde i propri obiettivi⁶⁸⁴.

Nel 2001 il sistema politico sorto sette anni prima raggiunse il punto più alto con il concretizzarsi dell'alternanza per via elettorale. Il mancato completamento del processo riformatore e la consapevolezza che il nuovo sistema partitico tendeva a ripetere alcuni malcostumi del vecchio, quali la corruzione, il clientelismo, la lentezza del procedimento legislativo, la crescita del debito pubblico e l'allargamento della distanza tra i cittadini e le istituzioni fecero sì che le aspettative positive per un miglioramento della classe politica italiana scemassero, prima gradualmente e poi in forma brusca alla fine del decennio, sostituite da una profonda disillusione, destinata a mettere in crisi tutti i partiti.

⁶⁸⁴ Uno dei primi motivi di polemica in seguito all'insediamento del governo Berlusconi II fu quello del presunto buco lasciato nel bilancio dal governo Amato. Tale mancanza nei conti pubblici, secondo il premier e il ministro Tremonti, costringevano il nuovo esecutivo a dover rinunciare ad alcune delle promesse fatte nel programma per i primi cento giorni di governo. Amato e l'Ulivo risposero contestando le cifre del governo e sostenendo che l'argomento fosse un pretesto di fronte all'inattuabilità di alcune promesse elettorali della CdL. Senza dubbio, altri indicatori, come quelli compresi tra i parametri di Maastricht (rapporto deficit/PIL, rapporto debito pubblico/PIL, inflazione, tassi di interesse) avevano registrato un andamento positivo durante la XIII legislatura. Sul tema vd. *Politica in Italia I fatti dell'anno e le interpretazioni, Edizione 2002*, Il Mulino, Bologna, pp23, 48-49.

Conclusioni

Un breve confronto: l'Italia e il centro-destra del 1994 e del 2001

La nuova solidità della CdL

Il governo Berlusconi II nacque in un contesto più favorevole rispetto al 1994. Lo spettro della crisi economica del 1992-93 era stato allontanato da un ciclo di crescita dell'economia mondiale e dal risanamento dei conti pubblici. I timori internazionali si erano stemperati dopo l'ingresso di FI nel PPE. Il calo di popolarità della magistratura aveva rafforzato le polemiche del Cavaliere contro i giudici accusati di operare per il perseguimento di fini politici. A questo si sommava lo stato di sbandamento dell'opposizione, con i DS ridimensionati e attraversati da aspre polemiche interne. La Margherita, nonostante il buon risultato elettorale mostrò subito i propri limiti con i leader delle componenti federate che tornarono ad invocare la loro autonomia. I sindacati furono richiamati a una stagione di opposizione frontale, di fronte ad una maggioranza governativa molto più salda rispetto a quella che nel 1994 era stata costretta a ritirare il suo progetto di riforma delle pensioni.

In presenza di tale mutato scenario, l'unica variabile potenzialmente ancora incerta era quella della tenuta della coalizione di governo. La CdL nelle regioni conquistate nel 2000 mostrava una maggiore solidità rispetto all'alleanza sfaldatasi in appena nove mesi nel 1994. La prova del governo nazionale era però più impegnativa e avrebbe rivelato fino a che punto il ricostituito polo di centro-destra fosse compatta. Un indicatore immediato era ricavabile dalla architettura coalizionale: nel 2001 Berlusconi non dovette ricorrere all'escamotage delle alleanze differenziate pur di tenere assieme AN e Lega e non si ripeterono veti ed errori che in alcune regioni avevano portato AN e FI a presentarsi separate per l'elezione della Camera nel 1994. La debolezza negoziale di AN e Lega dava maggiore saldezza alla coalizione guidata da Berlusconi. Il fatto che il simbolo della CdL presentasse l'indicazione chiara della candidatura del Cavaliere, testimoniava l'impossibilità per i suoi alleati di metterne in discussione la leadership.

In tali condizioni l'attività di governo sarebbe stata la cartina di tornasole capace di confermare tale tendenza. L'estate del 2001 fu segnata da importanti eventi, su tutti la riunione del G8 a Genova e l'attentato terroristico alle Twin Towers di New York l'11 settembre. Le forti tensioni che questi eventi generarono, con la diffusione di una minaccia terroristica di variegata natura, non determinarono incrinature nella nuova maggioranza, che al contrario parve fortificarsi.

I lavori preparatori del G8 furono segnati dalla grande attenzione per la sicurezza dei leader mondiali: la città fu divisa in varie zone, tra cui una, la c.d. zona rossa, destinata allo svolgimento dei lavori e alla presenza dei capi di Stato, interdetta ai manifestanti. I timori per possibili contestazioni si fondavano sulla presenza di un movimento contrario ai processi di globalizzazione economica. Il termine, in precedenza poco usato, divenne un concetto centrale del dibattito politico del primo decennio del XXI secolo. Esso definiva un processo di internazionalizzazione della produzione industriale cui i detrattori, detti *no global*, attribuivano un indebolimento dei diritti dei ceti bassi in favore delle multinazionali, e la redistribuzione della ricchezza verso i ceti più avvantaggiati. Il vertice si tenne tra il 20 e il 22 luglio 2001 e registrò scontri tra manifestanti e forze dell'ordine e la morte di Carlo Giuliani⁶⁸⁵. Nella stessa circostanza fece scalpore l'irruzione della polizia nella scuola Diaz, punto di ritrovo e accampamento dei manifestanti *no global*, cui seguirono le accuse di abusi e violenze gratuite sui manifestanti.

A livello interno il G8 mostrò la tenuta della nuova maggioranza: il governo fu accusato per la cattiva gestione dell'ordine pubblico e per aver ordinato l'irruzione alla Diaz. L'esecutivo in sua difesa sostenne che l'intervento delle forze di polizia era motivato da una segnalazione sulla presenza delle armi dei gruppi violenti (i Black Block). In tale scenario critico la maggioranza si mosse compatta: non si registrarono infatti prese di posizione dissonanti rispetto al governo da parte dei partiti che lo sostenevano.

Tale situazione si ripeté in settembre, dopo l'attentato rivendicato da Al-Qaeda alle Twin Towers di New York. Il governo italiano riprese la politica di avvicinamento agli USA e distanziamento dalla UE già adottata dal primo esecutivo Berlusconi. La strategia interventista del presidente Georg W. Bush ottenne la partecipazione dell'Italia. L'intervento statunitense in Afghanistan, paese in cui si riteneva fosse nascosto il mandante dell'attentato, Osama Bin Laden, prese il via poche settimane dopo e il 9 ottobre il Parlamento approvò una risoluzione a favore della partecipazione di un contingente italiano nel conflitto. Anche in questo caso i partiti del centro-destra mostrarono la propria compattezza: l'intervento militare non riscuoteva ampio favore nell'opinione pubblica.

Eppure la maggioranza non soffrì di contrasti, né si registrarono smarcamenti. Sette anni prima il decreto Biondi, anch'esso capace di creare contrasti forti nell'opinione

⁶⁸⁵ Carlo Giuliani fu ucciso da un colpo di pistola sparato da un carabiniere, che il Giuliani era sul punto di aggredire con un estintore. La sua figura è tuttora oggetto di valutazioni e giudizi contrastanti.

pubblica, era stata la prima occasione utile per marcare una rottura all'interno della maggioranza; in questa occasione l'alleanza si mantenne unita nonostante l'impopolarità delle scelte adottate.

Questi due avvenimenti segnano la conclusione di una fase, fatta di contrasti e competizioni all'interno del centro-destra, cui seguì un periodo di stabilità dell'alleanza che sarebbe durato per l'intero decennio.

Le trasformazioni di FI: la meteora liberale e il consolidamento di una classe dirigente
Forza Italia nacque nel 1994 come strumento pensato da Berlusconi per dare forza alla sua strategia *aggregante*, volta a racchiudere in un unico cartello i partiti dell'area liberaldemocratica. A differenza di Segni, che dissipò il patrimonio di popolarità acquisito tra il 1991 e il 1993 rimanendo ostaggio del proprio centrismo e della collaborazione referendaria con Occhetto, il *Cavaliere* comprese appieno le conseguenze del Mattarellum. Berlusconi oscillò nella seconda metà del 1993 tra una strategia lobbista, diretta a creare il rassemblement del centro-destra senza prenderne parte, ed una interventista, caratterizzata da un suo ingresso nella contesa politica e dalla fondazione di un soggetto da lui guidato che sarebbe divenuto il pivot del centro-destra. Preso atto delle titubanze di Segni e del PPI e consapevole dell'importanza della crescita del MSI al Sud e del leghismo al Nord, Berlusconi non esitò a compiere la propria *discesa in campo* e a negoziare con gli altri partiti al fine di realizzare il proprio scopo.

Il successo elettorale del centro-destra nel 1994 fu un'impresa più comunicativa che elettorale. L'uso sapiente della retorica anticomunista, accompagnato da un nuovo slancio utopista (il *milione di posti di lavoro*, la *rivoluzione liberale*, il *nuovo miracolo italiano*⁶⁸⁶) furono gli strumenti che consentirono a Forza Italia di intercettare l'elettorato che fino ad allora si era rivolto alla DC. Le classi dirigenti che affrontarono le trasformazioni successive al crollo del Muro di Berlino, ritennero che caduto il comunismo anche la retorica del pericolo rosso avrebbe perso capacità di mobilitazione. Berlusconi non commise tale errore e combinando questo aspetto a una proposta programmatica in grado di dare grandi speranze all'elettorato riuscì in tempi brevi a ottenere quanto desiderato: FI fu il partito di maggioranza relativa, il centro-destra

⁶⁸⁶ Sulle caratteristiche del discorso pubblico berlusconiano vd. A. Benedetti *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Genova, Ebe, 2004.

ottenne la maggioranza alla Camera⁶⁸⁷ e il Cavaliere poté formare il suo primo esecutivo.

Al successo di FI nel *blitzkrieg* seguì una stagione difficile, in cui emersero i limiti della neonata creatura. Forza Italia non disponeva di un ceto dirigente proprio: i suoi parlamentari venivano in prevalenza da esperienze private e manageriali e non avevano consapevolezza delle difficoltà nella gestione della pubblica amministrazione e delle caratteristiche del gioco parlamentare. Berlusconi immaginò, con ingenuità come egli stesso ammise negli anni successivi, che vinte le elezioni avrebbe governato senza difficoltà. Il Cavaliere usava queste parole a fini retorici: tuttavia è innegabile che egli e il movimento da lui fondato non compresero che l'esercizio del governo e l'attività politica in generale richiede mediazioni continue e la capacità di muoversi conoscendo le regole istituzionali e del contesto socio-economico. La natura iniziale di FI fu quella del mero comitato elettorale, come testimoniato dal fatto che i primi modelli organizzativi avevano come unità di base il collegio, una entità che non teneva conto delle articolazioni locali del paese. L'esercizio del governo fu dunque travagliato. Le continue intemperanze dell'alleato leghista e gli sporadici smarcamenti di AN (sulla giustizia e sulla questione slovena) mostrarono la debolezza di un soggetto che, per effetto delle sue modalità fondative, subiva le pressioni esterne e non era in grado di dettare la propria linea.

L'interruzione dopo sette mesi dell'esperienza del governo Berlusconi in seguito all'abbandono leghista nel dicembre 1994 fu una boccata d'ossigeno per un soggetto in gravi difficoltà. Il 1995 non registrò particolari miglioramenti: il succedersi di vari coordinatori (Mennitti, Dell'Utri, Previti) non evitò l'emersione di un contrasto interno tra *falchi* e *colombe*, con i primi favorevoli a un rafforzamento delle relazioni con AN ed i secondi orientati per una apertura al PPI ed un atteggiamento morbido nei confronti del governo Dini. In un primo momento Dotti, punto di riferimento delle *colombe*, sembrò avere la meglio; ma in seguito allo scandalo della rivelazioni della sua compagna Ariosto nell'ambito delle indagini riguardanti il leader dei *falchi* Previti egli fu isolato ed estromesso dal partito e la sua idea di apertura al centro si indebolì. La rinuncia al governo e l'atteggiamento inizialmente morbido nei confronti di Dini permisero l'apertura di un dibattito sul tema della riforma costituzionale, cui si collegarono colloqui e negoziati che permisero alla Fininvest di proteggersi dalla

⁶⁸⁷ Nel capitolo 1 si è illustrato come al Senato la situazione fosse più complessa, senza la presenza di una chiara maggioranza.

minaccia dei referendum del 1995 sulla Legge Mammì e di risolvere i propri problemi finanziari, condizione dalla quale nel 1996 sarebbe poi partito la quotazione di Mediaset (il ramo televisivo della Fininvest) nella Borsa Valori.

Forza Italia era ancora in difficoltà. Quando Scalfaro sciolse le Camere nel 1996: l'aggregazione di un fronte unitario del centro-destra era resa impossibile dal ricordo bruciante del ribaltone e dalla decisione del PPI di entrare a fare parte dell'Ulivo, lo schieramento di centro-sinistra. Inoltre, AN insidiò FI nel ruolo di primo partito del Polo, confortata da sondaggi che la davano favorita. FI cercò di modificare i tratti della propria classe dirigente rivolgendosi a personalità del mondo accademico, per migliorare l'apprendimento delle istituzioni da parte del proprio ceto parlamentare e godere di maggior prestigio. Il risultato del Polo nel 1996 ebbe conseguenze contrastanti: sconfitto dall'Ulivo, Berlusconi aveva comunque mantenuto la propria leadership. Forza Italia, nonostante subisse il sorpasso del PDS, manteneva un consistente seguito elettorale.

Il momento più difficile per FI si ebbe nella prima metà della XIII legislatura. La tenuta del governo Prodi e la sua capacità di centrare a inizio '98 l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica europea; la difficoltà a mantenere la disciplina interna, con i professori critici e delusi della loro esperienza forzista; la minaccia di Cossiga, che si pose alla testa del tentativo neocentrista dell'UDR determinando una continua erosione del gruppo parlamentare di FI tra il 1996 e il 1998; la freddezza nei rapporti con AN, che cercava di porsi alla guida del processo di riforma della Costituzione; l'isolazionismo leghista, che impediva la possibilità di una strategia unitaria dell'opposizione, la gracilità di FI nelle realtà locali, in cui l'elettorato che riscuoteva nelle elezioni a carattere nazionale si rivolgeva in prevalenza ad AN e al PPI; infine la crescita esponenziale dei procedimenti penali nei confronti del Cavaliere furono tutti fattori che misero in grave difficoltà il progetto berlusconiano.

FI uscì dall'angolo sia per meriti propri, sia per errori degli avversari. D'Alema, facendo di Berlusconi il punto di riferimento nell'ambito del processo di revisione della Costituzione, consentì al leader di FI di salvaguardarsi in un momento di grave crisi. L'istituzione di un comitato incaricato di occuparsi della riforma della giustizia all'interno della Bicamerale fu una concessione che rallentò i lavori della Commissione, fino al punto in cui, superato il momento più buio, fu proprio Berlusconi a dichiarare la Bicamerale non più necessaria e a determinarne la chiusura infruttuosa dei lavori nel giugno 1998. In seguito la manovra parlamentare orchestrata da D'Alema e Marini per

fare cadere il governo Prodi nell'autunno 1998 favori Berlusconi, impedendo una consultazione elettorale in un momento in cui la popolarità del Presidente del Consiglio ulivista era ai massimi livelli.

Contemporaneamente FI seppe uscire dalle proprie difficoltà organizzative e darsi una solida strutturazione. L'artefice di questa trasformazione fu Claudio Scajola; il primo componente del gruppo direttivo del partito con alle spalle una carriera propriamente politica. In pochi mesi il politico di Imperia ottenne la nomina a coordinatore nazionale. Egli riteneva che FI si sarebbe potuta consolidare solo recuperando parte del personale politico del pentapartito. Questi esponenti, che nel 1994 erano rimasti orfani della propria organizzazione ed erano stati ostracizzati per il timore che puntassero a riciclarsi, poterono approfittare del superamento del clima giustizialista degli anni 1992-94 e rientrare in politica dopo un periodo di assenza. Il massiccio reclutamento di ex democristiani e socialisti permise al partito di radicarsi in quelle realtà locali dove fino ad allora aveva mostrato tutta la propria debolezza. Il movimento o comitato elettorale si trasformò in un partito, dotato di sezioni territoriali, organizzato secondo lo schema regione-provincia-comune, nel quale si introdusse la prassi, in precedenza osteggiata, del tesseramento.

Da queste trasformazioni prese il via la riscossa di Forza Italia: l'abbandono della Bicamerale dopo i primi risultati elettorali positivi in ambito locale nel 1998 fu il primo passo di tale marcia di avvicinamento. L'anno decisivo fu però il 1999. Berlusconi comprese il cambiamento del clima politico rispetto allo spirito a favore del maggioritario nel 1993. Tale consapevolezza gli permise di togliere il sostegno al referendum promosso da AN per l'abolizione della quota proporzionale del Mattarellum senza subire contraccolpi. Al contrario tale svolta costituì un passo decisivo nel riavvicinamento alla Lega. Il fallimento del referendum elettorale del 1999 affossò la prospettiva di una potenziale evoluzione bipartitica del sistema. Da questa rottura derivò una vera e propria sfida aperta alle elezioni europee del 1999. L'exploit di Forza Italia, che tornò ad essere primo partito e marcò una netta distanza elettorale sia da AN sia da una Lega ridotta allo sbando fu un passaggio decisivo. Berlusconi poté nuovamente tornare a vestire i panni dell'artefice della grande alleanza di centro-destra. Questa volta però poté farlo dalla condizione di leader del partito di maggioranza relativa, elemento necessario per gli altri partiti di centro-destra al fine di continuare ad esercitare un peso politico (AN) o addirittura alleato indispensabile per garantirsi la sopravvivenza in Parlamento (Lega). La contemporanea vittoria di Guazzaloca, candidato sindaco del

centro-destra alle comunali di Bologna segnò una ulteriore svolta, dimostrando quanto Forza Italia avesse rafforzato la propria presenza in ambito locale, imponendosi in un comune tradizionalmente considerato roccaforte dei partiti di sinistra.

La rincorsa di Berlusconi alla presidenza del consiglio per il periodo tra il voto europeo e il marzo 2001 parve tutta in discesa. Ridimensionate le velleità degli avversari FI si pose alla testa di una coalizione unitaria del centro-destra comprendente anche la Lega. La Casa della Libertà vinse le regionali del 2000 e si avvicinò alla conclusione della legislatura convinta della “vittoria annunciata”. La Casa della Libertà segnò l'appiattimento del centro-destra attorno alla figura del leader, azzerando gli spazi di manovra per gli alleati. La consapevolezza di tale identificazione tra l'intero centro-destra e il suo leader spinse alcuni intellettuali e giornalisti di orientamento opposto a intraprendere una campagna elettorale negativa contro il Cavaliere, allo scopo di ostacolare il successo della CdL. Il recupero elettorale del centro-sinistra, che perse con onore le elezioni del 2001 lasciò aperto il dibattito sulle cause della rimonta: si registrò una divisione tra chi la ritenne il frutto delle polemiche su Berlusconi e chi vide in esse un fattore che aveva danneggiato la campagna moderata e rassicurante di Rutelli.

Forza Italia, nel momento in cui concluse la sua *traversata nel deserto* era un soggetto molto diverso da quello fondato nel 1994. Il movimento divenne un partito di tesserati; il tentativo di emulare il modello americano, fatto di Convention ed elezioni primarie, lasciò il posto ai Congressi e ad una organizzazione interna di tipo tradizionale, con sezioni locali e organizzazione collaterali (fatta eccezione per il sindacato, volutamente evitato). La spinta al rinnovamento lasciò il posto al recupero della classe dirigente rimasta fuori dai giochi dopo Tangentopoli. La rivoluzione liberale lasciò il posto all'aspirazione a una economia sociale di mercato. Tra il 1994 e il 2001 Forza Italia esaurì quella che è stata definita la sua *meteora liberale*⁶⁸⁸ convertendosi in un partito più simile alla DC che al Partito Repubblicano degli USA. Queste trasformazioni, a volte così notevoli da far accusare FI di incoerenza, furono le tappe del processo di adattamento di un soggetto nuovo a un ambiente esterno ostile, che ne permise la sopravvivenza negli anni difficili ed i successi nella fase seguente, consentendo a Berlusconi di concretizzare in forma stabile e per un medio periodo quella *strategia aggregante* che era il fulcro del suo progetto e che non si era potuta reggere quando FI era soltanto un comitato elettorale.

⁶⁸⁸ L'espressione è di Rizzo. Vd. ⁶⁸⁸ F. Rizzo *Da Einaudi a Gedda. La meteora liberale di Forza Italia*. Pesian di Prato (UD), Campanotto editore, 2001.

AN da partito del neofascismo a forza moderata

L'avvento della Seconda Repubblica fu per Alleanza Nazionale il compimento del sogno almirantiano del superamento della *conventio ad excludendum*. Il partito affrontò le trasformazioni con un atteggiamento sostanzialmente conservativo e fu stimolato da eventi e apporti esterni più che da impulsi interni. AN stessa fu teorizzata da Domenico Fisichella, un politologo monarchico-conservatore che comprese, al pari di Urbani, che il sistema elettorale introdotto nel 1993 induceva i partiti a dare vita ad ampie aggregazioni. Alleanza Nazionale nacque con l'aspirazione ad essere un polo, piuttosto che la riverniciatura della sigla del MSI. Fini si mise a sostegno di tale progetto e nella nuova formazione, annunciata anch'essa nel gennaio 1994, confluirono esponenti e settori conservatori della DC. Tale apertura aveva il duplice scopo di ampliare gli orizzonti della destra, rispetto agli angusti limiti in cui era confinato il MSI e al tempo stesso di avviare una sua legittimazione all'interno del sistema partitico. Le amministrative del 1993 avevano dato un segnale forte, creando aspettative e illusioni nei politici del MSI. Il raggiungimento dei ballottaggi da parte di Fini a Roma e della Mussolini a Napoli fece pensare che fosse possibile fare del MSI il perno dell'aggregazione liberal-conservatrice all'interno del sistema bipolare.

La fondazione di Forza Italia fece saltare questo progetto: AN continuò ad essere pensato come qualcosa di più ampio rispetto al MSI, tuttavia Berlusconi si dimostrò dotato di una maggiore forza attrattiva rispetto a Fini. A determinare questo risultato furono da un lato il fattore ideologico, che continuò ad essere un marchio dal quale Fini cercò di liberare AN, dall'altro la constatazione delle maggiori risorse cui disponeva il leader di FI. AN nel 1994 ottenne un risultato positivo, più del doppio dei voti ottenuti dal MSI due anni prima (13,5% contro 5,3%). Tale risultato fu letto positivamente, come approvazione della linea intrapresa con il ritorno di Fini alla segreteria e premio alla propria estraneità alla Prima Repubblica. Il rapporto con i nuovi alleati era però altamente problematico: la Lega non perdeva occasione per polemizzare con AN per la sua derivazione neofascista e Forza Italia costituiva al tempo stesso una risorsa per l'affermazione del centro-destra nel Nord, dove il MSI era meno radicato e una minaccia, poiché la sua presenza e la sua aspirazione ad un partito unico del centro-destra rischiava di porre fine all'elemento identitario degli eredi del Movimento Sociale. Di fronte a questo scenario Fini tentò di trasformare AN nell'elemento moderato della coalizione di centro-destra. Tale possibilità era facilitata dalle posizioni intransigenti di Forza Italia sui due punti del liberismo economico e della riforma della giustizia, che

davano a Fini una immagine più rassicurante rispetto all'alleato. Sul tema della giustizia le divisioni erano consistenti e destinate a mantenersi latenti anche dopo il 2001. Nel 1994 era ancora forte l'infatuazione degli ex-missini per il Pool Mani Pulite e in particolare per il meridionale Antonio Di Pietro, l'uomo che aveva messo in scacco Craxi, tanto che per lungo tempo AN corteggiò il pubblico ministero. Il ricorso a toni diplomatici in occasione della querelle successiva alla emanazione del decreto Biondi sulla carcerazione preventiva nel luglio 1994 era una dimostrazione di prudenza, con il partito che preferì non seguire l'alleato per dare una immagine più rassicurante.

Costretto a rinunciare al progetto originario di Fisichella, Fini si pose dopo il 1994 l'obiettivo della legittimazione da parte dell'intero sistema politico. A tale scopo fu profuso un grande impegno di revisione dei presupposti ideologici del neofascismo. Il Congresso di Fiuggi (gennaio 1995) fu un momento simbolico, nel quale AN marcò le distanze dalla dittatura e riconobbe i valori della democrazia liberale che il fascismo aveva negato. La revisione ideologica non fu però profonda, per evitare di mettere in discussione gli elementi simbolici e identitari propri sia di ampi settori del ceto dirigente del partito, sia di quello zoccolo duro dell'elettorato che era rimasto legato al MSI anche nei suoi momenti bui.

Alle politiche del 1996 Fini ritenne, confortato dai sondaggi e dagli esiti delle consultazioni locali e regionali del biennio 1994-95 di avere la possibilità di sorpassare Forza Italia. AN però non ebbe il coraggio di porre in discussione l'alleanza con Berlusconi, per timore di un possibile ritorno all'isolamento. Forza Italia era un elemento indispensabile ed allo stesso tempo un ostacolo alle aspirazioni personali di Fini. Il leader bolognese vide nel voto del 1996 l'occasione per porsi alla guida del Polo. Il mancato raggiungimento di tale obiettivo fu uno smacco grave, cui non poteva reagire, pena il rischio della irrilevanza politica.

Di fronte alla sfida di Forza Italia sul terreno del recupero del ceto dirigente della Prima Repubblica, AN tentò durante la XIII legislatura di marcare una linea autonoma, che pur senza forzature, mettesse pressione all'alleato maggiore. Va letto in questo senso il ribaltamento dei ruoli tra FI ed AN sul tema della Commissione Bicamerale: inizialmente essa fu voluta da Berlusconi e avversata da Fini che auspicava la nascita di una Assemblea Costituente. Una volta istituita il leader di AN si convertì nel principale sostenitore nel centro-destra del progetto riformatore avviato dalla maggioranza ulivista. L'approccio con il quale AN affrontò questa esperienza diede al partito quell'immagine di soggetto moderato che le permise di ridurre le preoccupazioni sulla

sua derivazione neofascista, molto più delle rivisitazioni ideologiche contenute nei documenti di partito. Un passaggio significativo di questa evoluzione fu il dibattito a Trieste tra Fini e Violante sul tema delle foibe nel marzo 1998, un evento che non sarebbe stato possibile realizzare nel clima ideologico della Prima Repubblica e che testimoniava il credito acquisito da Fini al di fuori del proprio partito.

Fini, al pari di D'Alema, puntò a assurgere al ruolo di padre fondatore della nuova Costituzione per ottenere la leadership della propria coalizione. Per tale motivo egli rinunciò all'occasione offerta da Cossiga negli anni di maggiore difficoltà di Forza Italia. L'UDR, la formazione politica realizzata a cavallo tra il 1997 e il 1998 dall'ex Presidente della Repubblica, avrebbe potuto essere quella sponda necessaria a Fini per evitare l'isolamento in caso di rottura con Forza Italia. Tuttavia uno dei principali obiettivi di Cossiga era quello di porre fine ai lavori della Commissione presieduta da D'Alema. Tale divergenza indusse AN a non mettere in discussione l'alleanza col Cavaliere, nonostante si fossero manifestate delle irritazioni per l'apertura alla Lega e per l'atteggiamento incostante nei confronti della Bicamerale. Il culmine della tensione tra AN e FI si ebbe in occasione della Conferenza Programmatica di Verona del 1998. L'evento segnò anche l'interruzione del processo di rivisitazione ideologica di AN. Nonostante la cura con cui Fini e Fisichella avevano preparato l'evento, atteso come il completamento del processo di svolta avviato tre anni prima (la c.d. *Fiuggi 2*), la Conferenza fu ricordata come il momento più critico delle relazioni interne al Polo. In due giorni Fini e Berlusconi pronunciarono interventi lontanissimi tra di loro per contenuti, col Cavaliere che ripropose lo spauracchio comunista e pose in dubbio la necessità di partecipare al processo riformatore, mentre Fini riteneva l'anticomunismo un tema superato e vedeva nelle riforme una esigenza indispensabile.

La Conferenza di Verona segnò dunque il punto più alto di frammentazione all'interno del centro-destra: AN abbandonò la sua avversione al rischio e intraprese iniziative competitive nei confronti dell'alleato. La principale fu il sostegno al referendum promosso da Segni per l'abolizione della quota proporzionale del *Mattarellum* nella prima metà del 1999. Tale collaborazione, a cui parteciparono i radicali usciti da Forza Italia in polemica per la scelta proporzionalista di Berlusconi diede vita all'Elefantino, una lista che mirava a realizzare in Italia un partito conservatore sul modello del Partito Repubblicano americano, alternativo a Forza Italia. Il doppio insuccesso dell'operazione, col mancato raggiungimento del quorum in occasione del referendum e il flop dell'Elefantino che vide la propria cifra elettorale addirittura inferiore rispetto a

quella della sola AN nel '96 segnarono la sconfitta del tentativo di Fini di seguire una strategia autonoma. L'affrettata conclusione della collaborazione col Patto Segni e l'impossibilità di impedire il rientro nella coalizione di centro-destra della Lega Nord indicarono la sconfitta della *strategia competitiva* di AN, incentrata su una visione di tipo maggioritaria ma latentemente ostile al bipolarismo dei cartelli elettorali. Rientrata al governo senza le resistenze e le obiezioni del 1994 (nella seconda Conferenza programmatica del partito di Napoli nel febbraio 2001 fu assente il tema della rivisitazione ideologica) AN e Fini conservarono una latente diffidenza nei confronti dell'alleato, che sarebbe emersa solo alla fine del decennio, successivamente alla fusione dei due partiti.

La Lega Nord da "costola della sinistra" o versione italiana della "nuovelle droite"

La Lega Nord, il partito anti-sistema apparso sulla scena negli anni conclusivi della Prima Repubblica, aveva visto realizzarsi nel biennio 1992-93 i propri sogni di crollo del Pentapartito e si trovava di fronte a uno scenario stimolante ma incerto.

Il Carroccio nei suoi primi anni di vita fu espressione di un moto di protesta nei confronti di uno Stato invadente dal punto di vista fiscale e inefficiente da quello amministrativo e gestionale. La Lega incanalava il senso di ingiustizia dei ceti produttivi del settentrione di fronte alla tradizione di aiuti a pioggia nei confronti del Sud.

Sulla spinta di una retorica liberista e localista, la Lega attrasse l'attenzione del pubblico a partire dal 1990, anno in cui si ritrovò ad essere la seconda forza politica nella regione economicamente più avanzata del Paese, quella Lombardia dalla quale aveva preso il via il progetto bossiano.

I successi elettorali del 1992 (8% a livello nazionale e primo partito nelle circoscrizioni di Milano e Como) e del 1993 (elezione di Formentini a sindaco di Milano) si inserirono nel complessivo quadro di tramonto del vecchio sistema, dando l'impressione che la Lega fosse destinata ad imporsi come primo partito nel Nord. I successi della Lega si intrecciarono con le indagini della magistratura milanese sulla corruzione: più che un nesso di causa-effetto si trattò di una reciproca alimentazione, con la Lega che rafforzava i propri consensi tanto più emergevano nuovi scandali ed i magistrati tanto più lanciati nelle indagini quanto più prendevano atto che nuove forze politiche erano pronte a sostituire quelle che avevano fino ad allora governato.

La nascita della Seconda Repubblica aprì alla Lega uno scenario nuovo, in cui grandi speranze si sommarono alla necessità di ripensare la propria fisionomia. Il principale

problema della Lega in questa nuova fase fu quello della legislazione elettorale, un *leit motiv* che si mantenne centrale per tutta la fase successiva. Il meccanismo maggioritario non era gradito alla Lega, che in occasione dei referendum del 1991 e del 1993 si era schierata dal lato dei difensori del sistema proporzionale, convergendo con Craxi, all'epoca il suo maggiore bersaglio polemico. Bossi era consapevole che il leghismo era un fenomeno la cui limitatezza geografica nelle sole regioni settentrionali non consentiva la possibilità di imporsi come primo partito a livello nazionale. Le possibilità che il Mattarellum apriva alla Lega erano due:

- una strategia secessionista, con la creazione di una Repubblica del Nord all'interno della quale la Lega avrebbe potuto essere il partito di maggioranza relativa;
- la continuazione di una strategia proporzionalista, con il tentativo di difendere la propria riserva elettorale nel Nord e di usare la propria quota di seggi per fungere da ago della bilancia in Parlamento.

La Lega negli anni successivi al 1994 oscillò tra le due opzioni, anche se in generale prevalse la seconda. L'ingresso in politica di Forza Italia ebbe un peso decisivo nell'orientare tale scelta. In pochi mesi il partito fondato da Berlusconi ottenne un significativo risultato nelle regioni settentrionali, presentandosi all'elettorato come espressione di un progetto più rassicurante di rappresentanza degli interessi dei ceti produttivi del Nord.

Il Carroccio alla vigilia del voto del 1994 appariva difficile da coalizzare, ma il consenso cui disponeva era ritenuto prezioso ai fini del successo elettorale. L'inconciliabilità con i partiti dello schieramento progressista su temi come l'unità nazionale, l'immigrazione e il rapporto Nord-Sud spinsero la Lega nel campo del centro-destra. La diffidenza verso il PPI e Segni e la dichiarata rivalità con AN facevano del partito di Bossi una forza destinata a congelare un consistente seguito elettorale.

Forza Italia in un primo momento apparve come una risorsa per gli scopi perseguiti da Bossi. La tenacia con cui Berlusconi perseguì l'alleanza, le ampie concessioni in termini di candidature e il sostegno dell'imprenditoria di proprietà del Cavaliere diedero un prezioso contributo alla Lega, che nel marzo 1994 ottenne l'elezione di 177 parlamentari, cifra mai più raggiunta nella sua storia anche in seguito a migliori risultati di lista nel 1996 e nel 2008. Bossi poté ottenere tale risultato perché, al momento in cui accettò l'alleanza con FI, disponeva di un partito già presente nella scena, cui

Berlusconi fu costretto a fare un'offerta al rialzo rispetto all'accordo, saltato nel giro di una giornata, PPI-Lega.

Differentemente da AN, in cui prevalse l'avversione al rischio, la Lega Nord si caratterizzò per un atteggiamento spregiudicato. Il principale scopo perseguito da Bossi dal 1994 in poi fu la sopravvivenza del partito: un *primum vivere* sull'altare del quale sacrificare alleanze, governi e rapporti con il tessuto socio-economico. Tale strategia mirava sia alla sopravvivenza del partito, misurata in termini di presenza nelle istituzioni rappresentative; sia al mantenimento della leadership bossiana, da mettere al riparo da sfide interne. La minaccia berlusconiana di dare vita ad un partito unico del centro-destra durante il 1994 indusse Bossi ad assurgere al ruolo di elemento di costante instabilità della maggioranza, facendo leva sulla divergenza nei confronti di AN, partito con il quale formalmente la Lega non era alleata. La contesa fu aspra per tutto il 1994: una gran parte dei parlamentari leghisti non condivise la guerriglia di Bossi contro l'esecutivo, e abbandonarono Il Carroccio per entrare in Forza Italia tra 1995 e 1996.

Il ribaltone, ossia il ritiro del sostegno parlamentare al governo Berlusconi nel dicembre 1994, fu un momento chiave della strategia della sopravvivenza leghista. Il sostegno al governo tecnico presieduto da Dini permise la decantazione dei contrasti interni, ridimensionando i numeri del gruppo parlamentare leghista, ma ricompattandolo agli ordini del Senatour.

Il ribaltone fu l'apice della strategia di ago della bilancia di Bossi: tuttavia si trattò anche del punto di partenza di una parabola discendente destinata a mettere il partito in grave crisi. L'insistenza estremista su alcuni punti come la retorica contro gli immigrati e l'invocazione della secessione (nel 1995 fu creato il Parlamento del Nord) determinò il raffreddamento dei rapporti con PDS e PPI con i quali la Lega aveva tessuto le trattative per il fare cadere il governo Berlusconi. Tali iniziative annullarono il credito che la Lega aveva riscosso a sinistra, quando D'Alema la definì nel congresso straordinario del Carroccio nel febbraio 1995 una "costola della sinistra". Anche la Lega nel frattempo aveva preso atto della timidezza con la quale il PDS si avvicinò alla campagna referendaria sui temi del riassetto radiotelevisivo nel momento in cui il Carroccio era attestato su posizioni antiberlusconiane intransigenti. Tale raffreddamento portò al fallimento delle trattative per l'ingresso della Lega nell'Ulivo, o per la stipula di un accordo di desistenza, prima del voto del 1996.

Le elezioni del 1996 rappresentano uno snodo cruciale della storia leghista. Preso atto dell'impossibilità di entrare a fare parte dei due cartelli dell'Ulivo e del Polo, la Lega

intraprese una campagna terzopolista e secessionista. Bossi accentuò le polemiche contro il bipolarismo, accusando i leader delle due coalizioni di inciucio, negoziazioni a vantaggio della classe politica e a danno degli elettori. Il *Senatur* prese posizione anche sul tema dell'ingresso dell'Italia in Europa sostenendo che esso sarebbe stato impossibile per colpa dell'arretratezza del mezzogiorno, mentre lo Stato del Nord, la Padania, non avrebbe avuto difficoltà ad entrare nella moneta unica. Il risultato elettorale della Lega sorprese i contemporanei: da sola ottenne nella quota uninominale più di quattro milioni di voti, pari al 10% a livello nazionale.

L'exploit del 1996 non comportò però un successo politico: l'autosufficienza della maggioranza ulivista non rendeva necessari i numeri parlamentari della Lega, che si ritrovò isolata. Bossi credette che la continuazione della strategia secessionista avrebbe mantenuto vivo il suo partito, in attesa di tornare in futuro a svolgere il ruolo di pivot. La Lega radicalizzò ulteriormente la sua proposta politica, all'interno della quale si aggiunsero posizioni anti-europeiste, anti-americane, anti-cattoliche. Per mantenere il partito vivo e continuamente mobilitato Bossi puntò all'ampliamento organizzativo del Carroccio: in controtendenza ai principali partiti, la Lega cercò di trasformarsi in un partito di massa sul modello novecentesco, dotato di organizzazioni collaterali in vari ambiti (sindacato, rappresentanza di genere, ricreative e onlus) e di propri organi di stampa (il quotidiano *La Padania*, la rivista *Il Sole delle Alpi*, *Radio Padania Libera e TelePadania*).

Il fallimento di tale strategia fu certificato dal ridimensionamento elettorale tra 1996 e 2001. Nel 1997 Fomentini, sindaco leghista di Milano, si ripresentò alle urne e uscì sconfitto al primo turno. Le amministrative del biennio 1997-98 registrarono un arretramento, ma la grande batosta fu il risultato alle europee del 1999, quando a malapena superò il milione di voti e il 4% complessivo. Tale debacle si sommò all'impossibilità dell'evoluzione secessionista delle vicende italiane, dopo che il governo Prodi aveva ottenuto l'ingresso nella moneta unica europea, annullando il presupposto che la Lega riteneva giustificasse a livello macroeconomico la rottura dell'Unità nazionale. Gli insuccessi politici non erano l'unico motivo di preoccupazione: ad essi si sommava il dissesto nelle finanze del partito derivato dalla costruzione delle organizzazioni collaterali, che registravano pesanti perdite economiche.

Ancora una volta, ad orientare le scelte leghiste in un momento critico fu l'imperativo della sopravvivenza: Bossi colse il segnale lanciato da Berlusconi quando abbandonò i

comitati referendari per l'abolizione del proporzionale nell'aprile 1999. Sconfitta la rivolta interna di Comino nell'estate dello stesso anno Bossi riprese in mano il partito e avviò i negoziati per la ricostituzione dell'alleanza con Forza Italia. Le trattative dell'autunno furono diverse rispetto a quelle di cinque anni prima: Berlusconi poté imporre il ridimensionamento delle pretese leghiste in termini di candidature, l'accettazione della formazione di una alleanza non distinta geograficamente, la rinuncia al secessionismo (su richiesta di AN e CCD). Bossi dovette accettare, ricavando per l'immediato il sostegno economico di Forza Italia, in un momento di grave malversazione delle casse del partito.

Il nuovo accordo, la Casa della Libertà, si presentò per la prima volta alle elezioni regionali del 2000 e si mostrò da subito molto performante. Il voto politico dell'anno successivo confermò tale tendenza ma allo stesso tempo segnò il peggiore risultato del Carroccio dal 1992. Il partito non raggiunse la soglia del 4% necessaria per accedere al riparto proporzionale, ottenendo una quota di seggi in Parlamento per effetto della partecipazione alla CdL, in quantità ridimensionata rispetto al 1994. Paradossalmente il Carroccio fu premiato dopo il suo pesante insuccesso elettorale. L'abbandono di alcuni temi che le avevano alienato parte del suo elettorato (le minacce di rottura dell'unità nazionale, gli attacchi alla Chiesa e agli USA, le posizioni radicali e libertine) le permise di ridurre la portata del suo messaggio politico a pochi temi, di fronte ai quali poteva mantenere posizioni radicali e provocatorie: anti-islamismo, anti-europeismo e rifiuto dell'immigrazione spinsero la Lega nella galassia di partiti della "nuovelle droite" europea al pari del Front National di Le Pen in Francia o del Vlaams Block fiammingo in Belgio.

A differenza di quella di Fini, la *strategia competitiva* di Bossi era imperniata su una aspirazione proporzionalista, che rifiutava il bipolarismo e puntava a restaurare il sistema multipartitico, all'interno del quale la Lega avrebbe potuto fare valere il proprio insediamento territoriale. L'insuccesso elettorale del 1999 segnò la sconfitta di questa strategia e l'accettazione *oborto collo* della logica bipolare.

Le trasformazioni del centro-destra: un'interpretazione

Dalla ricostruzione storica degli eventi intercorsi tra la nascita del primo e del secondo governo Berlusconi emergono i fattori che nel periodo 1994-2001 si frapponsero tra Forza Italia e il suo progetto di alleanza ampia. Tale disegno fu ostacolato da:

- La questione nazionale. AN e Lega avevano visioni divergenti del concetto di

nazione. Il Carroccio criticava il presupposto dell'Unità d'Italia, arrivando a paventare la presenza di una nazione del Nord, la Padania. AN faceva della nazione italiana un cardine della sua proposta politica. Il solido radicamento del partito erede del MSI nel Mezzogiorno non implicò l'adozione di un'ideologia regionalista poiché AN discendeva da una storia politica imperniata dal concetto della patria e dal mito delle forze armate italiane. Il fatto che AN avesse un seguito in prevalenza meridionale e si dichiarasse portatore d'interessi nazionali creava un'incompatibilità forte con il Carroccio;

- La legge elettorale. Il *Mattarellum* parve sin dall'inizio una soluzione incompleta, frutto di un compromesso tra la spinta del movimento referendario e la volontà della classe dirigente della Prima Repubblica di salvaguardarsi. La possibilità di una sua modifica ulteriore registrò un aspro confronto tra chi, come AN, puntava un rafforzamento della democrazia maggioritaria⁶⁸⁹, e chi, come la Lega, invocava il ritorno al proporzionale;
- Le riforme istituzionali; la possibilità di realizzare una vera Seconda Repubblica, modificando il testo costituzionale fu una delle maggiori aspettative del nuovo sistema partitico. AN cercò di ritagliarsi il ruolo di fondatrice della nuova Costituzione, per rimuovere il pregiudizio sulla sua discendenza dal neofascismo. La Lega Nord invece, nonostante il continuo richiamo a una riforma federale capace di ampliare i poteri di Regioni ed enti locali, si oppose di fatto ai tentativi di riforma, per il timore che una modifica della Costituzione.

Le tre questioni rendevano difficile la composizione di un'alleanza tra Lega e AN, due partiti che nel 1993 avevano accresciuto il proprio bacino elettorale ma che se non si fossero presentati uniti al voto avrebbero rischiato di bloccare un ampio serbatoio di voti. La posizione di Forza Italia sui temi qui elencati fu flessibile: il suo carattere di novità la rendeva malleabile sotto tutti gli aspetti che non costituivano il suo nucleo essenziale, ossia il liberismo economico e la riforma dell'ordinamento giudiziario. Su temi come la legge elettorale FI, pur adottando la retorica della *teoria del mandato popolare*⁶⁹⁰, oscillò in base alla convenienza momentanea tra il sostegno al completamento della riforma maggioritaria e quello della reintroduzione di un sistema

⁶⁸⁹ L'approccio filo-maggioritario di Alleanza Nazionale fu una costante del partito post-missino, segnando una notevole rottura con l'orientamento proporzionalista del MSI, che ebbe una delle sue ultime manifestazioni con le prese di posizioni di Fini in occasione dei referendum elettorali nel 1991 e nel 1993.

⁶⁹⁰ Secondo questa retorica i referendum del 1991-93 avevano spinto verso una democrazia in cui il capo del governo era scelto direttamente dagli elettori e non poteva essere sostituito da un cambio della maggioranza parlamentare (una sorta di governo di legislatura, in base al principio *aut simul stabunt aut simul cadent*.)

proporzionale sul modello tedesco. Lo stesso discorso valse per l'invenzione della Padania, deplorata o minimizzata secondo il caso, e per le riforme istituzionali, cui FI prima contribuì dando il proprio sostegno all'istituzione della Bicamerale D'Alema, per poi determinarne l'affossamento nel momento in cui Berlusconi non la ritenne più necessaria.

La contesa tra strategie *aggreganti* e *competitive* all'interno del centro-destra si associava al riconoscimento della leadership del Cavaliere: Bossi cercò di sottrarsi ad essa e Fini la mise in discussione in più circostanze. La dialettica interna al centro-destra seguì un andamento altalenante in cui almeno due episodi possono essere considerati di importanza decisiva. La prima svolta è data dal risultato elettorale del 1996: in tale circostanza il sistema bipolare si consolidò fortemente. Il risultato della Lega, relegata al ruolo di terzo polo ininfluente nonostante un consenso superiore ai quattro milioni di voti indicò chiaramente che i partiti potevano esercitare un peso negoziale solo ponendosi all'interno dei cartelli elettorali. L'accelerazione del 1996 fu impressa dalla nascita della coalizione dell'Ulivo, con il superamento delle incertezze di PDS e PPI. Nella stessa circostanza, il mancato sorpasso di AN nei confronti di FI diede maggior forza al *Cavaliere* e al suo progetto bipolare, costringendo Fini a cercare nuove vie per mettere in discussione la leadership dell'alleato.

Il secondo punto di svolta, la *critical juncture* destinata a segnare un punto di non ritorno è individuabile in un altro momento elettorale: tra aprile e giugno 1999 gli effetti combinati del fallimento del referendum elettorale promosso da AN e delle elezioni europee resero salda e non più discutibile la leadership del Cavaliere, determinando la sconfitta delle *strategie competitive* di Fini e Bossi. Il primo, deluso per l'interruzione dei lavori della Commissione Bicamerale, aveva intrapreso una guerriglia nei confronti dell'alleato maggiore, impegnandosi nella campagna referendaria per il superamento del Mattarellum e cercando di smarcarsi su temi quali l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e il voto degli italiani all'estero. Forza Italia d'altro canto aveva acuito i motivi di tensione aprendo al dialogo con la Lega. La bocciatura della collaborazione referendaria con Segni ed i radicali ribadì che l'unica via percorribile per AN era quella della subalternità a Forza Italia.

Bossi si avvicinò alle scadenze elettorali del 1999 consapevole delle crescenti difficoltà derivate dalla scelta isolazionista. La sua delegazione parlamentare era rimasta esclusa dalle principali decisioni politiche della legislatura. Il fallimento della Bicamerale nel 1998 determinò un sensibile riavvicinamento tra Bossi e Berlusconi. Il *Senatur* aveva da

qualche tempo iniziato a sondare il terreno per il possibile ingresso della Lega in uno dei due poli. La manovra parlamentare con la quale venne defenestrato Prodi nell'ottobre 1998 sembrò aprire un varco per la ripresa del dialogo tra DS e Lega. Tuttavia le titubanze del centro-sinistra e la tenacia di Berlusconi orientarono gli eventi in direzione del riassorbimento del Carroccio nel Polo. Il referendum elettorale in particolare era visto dalla Lega come una questione di sopravvivenza e il fatto che Berlusconi, smarcandosi dall'alleato, avesse facilitato il suo fallimento, orientò la scelta della Lega. La debacle elettorale del giugno del 1999, con la perdita di tre milioni di voti rispetto alle politiche accelerò ancor più questo processo. Bossi si trovava di fronte al rischio di vedere la propria compagine esclusa dal Parlamento nella nuova legislatura qualora si fossero ripetuti tali risultati. La via dell'alleanza con il centro-destra apparve naturale: Bossi dovette rinunciare alla sua *strategia competitiva*, ma ottenne una protezione decisiva per mantenere in vita la Lega e per continuare a tenerla sotto la sua guida.

Il biennio 2000-01 condusse Berlusconi a raccogliere i frutti del suo lungo lavoro di mediazione e affermazione della propria leadership: la nuova coalizione, la Casa della Libertà, si impose sia alle regionali del 2000 che alle politiche dell'anno seguente. Il *Cavaliere* diede vita ad un nuovo governo, in cui la presenza di Forza Italia era più marcata rispetto al 1994. La nuova alleanza si caratterizzava per una maggiore disciplina interna: il superamento dei veti incrociati tra AN e Lega e la tenuta di fronte ai primi avvenimenti critici in cui si imbatté l'esecutivo Berlusconi II indicarono il livello di maturità e solidità raggiunto dal centro-destra.

In conclusione si può procedere ad esprimere un giudizio storiografico sui due concetti richiamati nell'introduzione: l'*anomalia italiana* e la *transizione*.

Sul primo punto si può sostenere che Berlusconi non costituì un elemento anomalo. Il Cavaliere innovò col suo ingresso in politica, un sistema bloccato, favorendo il bipolarismo, una tipologia di competizione tra soggetti politici in cui due grandi alleanze si contendevano il voto e la possibilità di governare. Entrambe le alleanze, nonostante i toni polemici ricorrenti abbiano fatto spesso parlare di delegittimazione e demonizzazione dell'avversario, godevano della legittimazione a governare. In tal senso, avendo consentito il superamento della logica proporzionalista sul quale si era retto il potere della DC, il suo progetto politico fu piuttosto la risoluzione dell'anomalia anziché la causa. Berlusconi parve anomalo ai contemporanei anche per altre ragioni: su

tutte il conflitto di interessi che lo riguardava e il coinvolgimento nel governo di partiti ritenuti non coalizzabili in altri contesti nazionali.

Sul conflitto di interessi va fatto presente come a partire degli anni Ottanta, per effetto di trasformazioni socio-economiche a livello mondiale, il ceto imprenditoriale-manageriale acquisì una consapevolezza del proprio ruolo politico, rinunciando alla tendenza al lobbismo, ossia ad influenzare le decisioni delle istituzioni nel quadro neo-corporativo delle relazioni sindacali, per entrare in prima persona nell'arena politica. A partire dagli anni Novanta il ceto imprenditoriale costituisce un elemento importante delle rappresentanze parlamentari dei partiti che generalmente si collocano nell'ambito del centro-destra, quali la CDU in Germania, la UMP in Francia e il PP in Spagna. La questione della rappresentanza diretta degli interessi imprenditoriali nelle istituzioni costituisce un tema aperto, comunque non anomalo, data il suo presentarsi anche in altri paesi europei.

Sulla natura anomala dell'inclusione nell'alleanza di partiti ritenuti non coalizzabili in quanto eredi della nostalgia per la dittatura fascista (AN) o espressione di visioni razziste e del rifiuto dell'idea di Europa (Lega) va fatto notare che la dinamica bipolare, oltre a dare posizioni di visibilità a questi soggetti, aveva anche l'effetto di responsabilizzarli nella gestione dello Stato all'interno di dinamiche di coalizione che impedirono una evoluzione autoritaria. La competizione politica in Italia si conformò al modello europeo dell'alternanza per via elettorale: proprio l'inclusione di questi soggetti rendeva possibile l'alternanza politica, rimuovendo quel blocco che era stato ritenuto in precedenza come causa della devianza rispetto ai partner europei.

In base a questi argomenti in questa sede si esprime il rifiuto del concetto di *anomalia italiana*: piuttosto è interessante notare come di fronte all'innovazione promossa da Berlusconi si registri una *reazione anti-bipolare*, interpretata da vari soggetti di entrambi gli schieramenti, tutti uniti dal rifiuto del sistema dei cartelli. In questo galassia rientravano sia i nostalgici proporzionalisti (Lega, PPI, Verdi, RC) sia coloro che volevano intendevano rafforzare i propri partiti per mettere in discussione le leadership vigenti (Fini nei confronti di Berlusconi ma anche D'Alema verso Prodi). Tale reazione, orientata ad accrescere le incertezze e il peso dei partiti rispetto a quello dell'elettorato nella determinazione delle maggioranze e dei governi, era piuttosto il fattore anomalo in un contesto europeo di democrazie dell'alternanza e tendenziale individuazione dei capi di governo per mezzo del voto.

I dubbi e le critiche riguardanti il concetto di *transizione* hanno invece maggiore fondamento: a conti fatti il sistema costituzionale non è cambiato. L'unica riforma approvata durante la XIII legislatura, riguardante il Titolo V della Costituzione, modificò in profondità il rapporto tra Stato e Regioni: tuttavia i problemi delle istituzioni statali (modifica della forma di governo, superamento del bicameralismo perfetto, ripensamento degli articoli riguardanti partiti e sindacati, riforma dell'ordinamento giudiziario) non furono affrontati. La maggior parte degli articoli della Costituzione su cui si regge la Seconda Repubblica sono gli stessi del 1948. Le vicende del periodo 1994-2001 segnarono un passaggio importante sotto questo punto di vista: il fallimento del disegno delle riforme lasciò incompiuta la transizione. Il termine Seconda Repubblica, comunque valido per descrivere la presenza di sigle partitiche nuove e di modalità diverse nella prassi di formazione dei governi, non gode di un fondamento giuridico. Tale processo rimase incompiuto anche dopo il 2001, nonostante l'ampia maggioranza parlamentare di centro-destra nella XIV Legislatura. Varie cause spiegano l'occasione mancata nella XIII legislatura: il presente lavoro ha illustrato come le tendenze conservatrici fossero diffuse in entrambi gli schieramenti e come le velleità riformatrici siano state sacrificate sull'altare della congiuntura politica quotidiana. Pur non essendosi compiuta la *transizione* a un nuovo sistema istituzionale non si può neppure sostenere che si sia compiuta una restaurazione della Prima Repubblica, in virtù di alcune innovazioni come il rafforzamento del potere esecutivo nei confronti del Parlamento e la più immediata identificazione dei vincitori e dei leader incaricati di formare il governo. Il recuperato peso dei partiti all'interno delle istituzioni dopo il terremoto del biennio 1992-93 ha prima rallentato, poi bloccato qualsiasi tentativo di riforma che riducesse il loro peso decisionale. La nuova elite dirigente, preso atto delle garanzie fornite in termini di carriera e continuità politica dalla Costituzione del 1948, optò per il suo mantenimento, nonostante le continue invocazioni della necessità di adattarla a una realtà socio-economica e politica mutata.

Le trasformazioni interne al centro-destra tra il 1994 e il 2001 costituirono il processo di adattamento dei soggetti collocati in tale spazio politico alle nuove condizioni generate dall'introduzione del *Mattarellum*. Questo processo, una sorta di *transizione interna alla transizione*, si concluse nel 2001, quando FI, AN e Lega ritornarono al governo e si mostrarono più compatti di fronte alle criticità esterne. Con tale assetto il centro-destra si sarebbe mantenuto stabile ed avrebbe governato il paese per quasi l'intera durata del decennio successivo (2001-2011). Il disegno aggregante berlusconiano avrebbe iniziato

a mostrare i propri limiti con l'abbandono dei neo-centristi nel 2008 e la rottura di Fini nel 2010. Questi avvenimenti, che esulano dalla trattazione del presente lavoro, furono conseguenze del logoramento della figura di Berlusconi dopo una lunga stagione di governo. Altri fattori, come il grave stato della finanza pubblica italiana in occasione della crisi economica che attraversò l'Europa dal 2008 e la nuova ondata di scandali che riguardarono il *Cavaliere*, lo indussero alle dimissioni da Capo del Governo nel novembre 2011. La sua estromissione dal governo e la crescente difficoltà del modello bipolare dopo la reintroduzione del sistema proporzionale nel 2005, con l'attuale presenza di nuove spinte neo-centriste e di movimenti politici non coalizzabili, appaiono come l'inizio di una parabola discendente di questo disegno politico, di cui oggi non è facile ipotizzare tempi e sviluppi.

Appendice

Tabelle elettorali

Tabella 33 Elezioni politiche 27-28 marzo 1994, Camera dei deputati. Quota maggioritaria

Coalizione – lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
Polo delle Libertà	8.767.720	22,77	164
Polo del Buon Governo	5.732.890	14,89	129
Alleanza Nazionale	2.566.848	6,66	8
Progressisti	12.632.680	32,81	164
Patto per l'Italia	6.019.038	15,63	4
SVP	188.017	0,49	3

Tabella 34 Elezioni politiche 27-28 marzo 1994, Camera dei deputati. Quota proporzionale

Lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
Forza Italia	8.136.135	21,1	30
Alleanza Nazionale – MSI	5.214.133	13,5	23
Lista Pannella	1.359.283	3,5	0
Lega Nord	3.325.248	8,4	11
Partito Democratico della Sinistra	7.881.646	20,3	38
Rifondazione Comunista	2.343.946	6,0	11
Verdi	1.047.268	2,7	0
Alleanza Democratica	456.114	1,2	0
Partito Popolare Italiano	4.287.172	11,1	29
Patto Segni	1.811.814	4,7	13

Tabella 35 Elezioni politiche 27-28 marzo 1994 Senato della Repubblica

Coalizione – lista	Voti tot.	Voti %	Seggi	Seggi Uninominali	Seggi Proporzionali
Polo per le libertà	6.570.468	19,87	82	74	8
Polo del Buon Governo	4.544.573	13,74	64	54	10
Alleanza Nazionale	2.077.934	6,28	8	0	8
Progressisti	10.881.320	32,90	122	96	26
Patto per l'Italia	5.526.090	16,69	31	3	28
SVP	217.137	0,66	3	3	0

Tabella 36 Elezioni europee 1994 e confronto con la quota proporzionale delle politiche

Lista	Voti tot.	Voti %	Seggi	Scarto rispetto alle politiche
Forza Italia	10.089.139	30,6	27	1.953.004
Alleanza Nazionale – MSI	4.108.670	12,5	11	-1.105.463
Lista Pannella	702.717	2,1	2	-656.566
Lega Nord	2.162.586	6,6	6	-1.162.662
PPI	3.295.337	10,0	8	-991.835
Patto Segni	1.073.095	3,3	3	-738.719
PDS	6.281.354	19,06	16	-1.600.292
Rifondazione Comunista	2.004.716	6,08	5	-339.230
Verdi	1.055.797	3,2	3	8.529
Alleanza Democratica *	606.538	1,84	1	150.424

Tabella 37 Elezioni regionali del 23 aprile 1995. Regioni in cui la Lega presenta proprie liste

		Regione						
		Piemonte	Lombardia	Veneto	Liguria	E.Romagna	Toscana	Marche
Voti tot.	C-SX	938.280	1.462.438	946.153	445.340	1.508.241	1.188.995	486.631
	C-DX	1.059.602	2.200.921	1.117.377	399.405	896.012	855.287	367.030
	Forza Italia	588.171	1.455.706	606.977	234.151	467.863	409.266	164.829
	AN	247.103	496.939	271.835	107.557	264.367	281.298	129.220
	Lega Nord	296.966	937.649	512.578	68.706	107.628	15.049	8.525
Voti %	C-SX	35,16	27,63	32,34	42,41	53,81	50,12	51,56
	C-DX	39,70	41,58	38,19	38,03	31,97	36,05	38,89
	Forza Italia	26,71	29,24	23,97	24,39	18,18	19,13	19,57
	AN	11,22	9,98	10,73	11,20	10,27	13,15	15,34
	Lega Nord	11,13	17,72	17,52	6,54	3,84	0,70	0,90

Tabella 38 Elezioni regionali del 23 aprile 1995. Regioni in cui la Lega non presenta proprie liste

		Regione							
		Lazio	Umbria	Abruzzo	Molise	Campania	Basilicata	Puglia	Calabria
Voti tot.	C-SX	1.582.897	331.349	381.051	103.226	1.156.539	190.091	986.782	392.227
	C-DX	1.577.521	215.570	373.101	101.348	1.408.463	126.804	1.071.186	456.545
	Forza Italia	530.860	93.841	141.865	37.132	503.042	55.193	404.417	182.127
	AN	687.061	84.065	128.539	32.603	487.291	38.738	398.597	151.234
Voti %	C-SX	48,14	59,94	48,22	50,46	39,30	54,82	45,86	38,02
	C-DX	47,97	39,00	47,21	49,54	47,86	36,57	49,79	44,25
	Forza Italia	18,95	18,12	19,68	19,62	18,87	17,16	20,71	19,67
	AN	24,52	16,23	17,85	17,23	18,28	12,04	20,41	16,33

Tabella 39 Risultati elezioni Camera dei deputati 21 aprile 1996 Quota maggioritaria

Coalizione-lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
Ulivo	15.714.129	42,13	246
Progressisti	982.505	2,63	15
Polo delle Libertà	15.027.030	40,29	169
Lega Nord	4.038.239	10,83	39
SVP	156.708	0,42	3
Lega D’Azione Meridionale	82.373	0,22	1
Movimento Sociale	624.558	1,67	0
Lista Pannella-Sgarbi	69.406	0,19	0

Tabella 40 Elezioni politiche 21 aprile 1996 Camera dei deputati Quota proporzionale

Lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
PDS	7.894.118	21,06	26
Rifondazione Comunista	3.213.748	8,57	20
Lista Prodi – Popolari	2.554.072	6,81	4
RI –Lista Dini	1.627.380	4,34	8
Verdi	938.665	2,5	0
Forza Italia	7.712.149	20,57	37
Alleanza Nazionale	5.870.491	15,66	28
CCD	2.189.563	5,84	12
Lega Nord	3.776.354	10,07	20
Lega D’Azione Meridionale	72.062	0,19	0
Movimento Sociale	339.351	0,91	0
Lista Pannella-Sgarbi	702.988	1,88	0

Tabella 41 Elezioni politiche 21 aprile 1996 Senato della Repubblica

Coalizione – lista	Voti tot.	Voti %	Seggi	Seggi Uninominali	Seggi Proporzionali
L’Ulivo	13.013.276	39,89	152	129	23
Progressisti	934.974	2,87	10	10	0
L’Ulivo - Partito Sardo D’Azione	421.331	1,29	5	5	0
Polo per le libertà	12.185.020	37,35	116	67	49
Lega Nord	3.394.733	10,41	27	18	9

Movimento Sociale	747.487	2,29	1	0	1
Lista Pannella Sgarbi	509.826	1,56	1	0	1

Tabella 42 Elezioni europee 13 giugno 1999

Lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
Forza Italia	7.829.624	25,17	22
Alleanza Nazionale- Patto Segni	3.202.895	10,30	9
Centro Cristiano Democratico	806.429	2,59	2
Cristiano Democratici Uniti	670.065	2,15	2
Democratici di Sinistra	5.395.363	17,34	15
I Democratici	2.407.952	7,74	7
Rifondazione Comunista	1.328.515	4,27	4
Partito Popolare Italiano	1.319.499	4,24	4
Comunisti Italiani	622.259	2,00	2
Verdi	548.908	1,76	2
Lega Nord	1.395.547	4,49	4
Lista Emma Bonino	2.631.205	8,46	7

Tabella 43 Elezioni regionali del 18 aprile 2000. Regioni in cui la Lega presenta proprie liste

		Regione						
		Piemonte	Lombardia	Veneto	Liguria	E.Romagna	Toscana	Marche
Voti tot.	C-SX	955.919	1.692.785	1.035.794	435.518	1.456.737	1.034.294	429.514
	C-DX	1.252.859	3.362.279	1.488.571	480.746	1.038.926	840.525	380.391
	Forza Italia	626.907	1.539.359	696.358	240.789	509.084	395.946	158.705
	AN	241.864	441.087	225.194	90.396	274.420	291.200	131.177
	Lega Nord	153.935	702.479	274.472	38.104	79.714	11.256	2.124
Voti %	C-SX	39,61	31,50	38,35	46,47	56,68	49,55	49,94
	C-DX	51,91	62,49	55,11	51,29	40,33	40,27	44,23
	Forza Italia	30,78	33,79	30,38	27,27	21,14	20,22	19,60
	AN	11,88	9,68	9,82	10,24	11,40	14,87	16,20
	Lega Nord	7,56	15,42	11,97	4,32	3,31	0,57	0,26

Tabella 44 Elezioni regionali del 18 aprile 2000. Regioni in cui la Lega non presenta proprie liste

		Regione							
		Lazio	Umbria	Abruzzo	Molise	Campania	Basilicata	Puglia	Calabria
Voti tot.	C-SX	1.384.013	287.272	378.191	100.784	1.662.276	228.101	962.993	532.595
	C-DX	1.543.428	199.798	381.627	100.159	1.355.193	126.741	1.195.81	544.966
	Forza Italia	585.182	89.475	142.197	39.015	600.180	46.113	9	194.295
	AN	629.452	74.510	94.139	20.522	319.338	21.115	584.147	110.478
								315.762	

Voti %	C-SX	45,70	56,54	48,73	48,77	54,43	63,21	43,51	48,70
	C-DX	50,96	39,32	49,17	48,47	44,37	35,12	54,03	49,83
	Forza Italia	21,48	18,56	19,20	19,49	20,93	13,20	28,60	18,25
	AN	23,10	15,46	12,71	10,25	11,14	6,04	15,46	10,38

Tabella 45 Elezioni politiche 13 maggio 2001 Camera dei deputati Quota maggioritaria

Coalizione-lista	Voti tot.	Voti%	Seggi
Casa delle Libertà	16.915.513	45,40	282
Ulivo	16.019.388	42,99	183
Svp – L’Ulivo	190.556	0,51	5
Svp	173.735	0,47	3
Con Illy per Trieste	78.284	0,21	1
Valle D’Aoste	25.577	0,07	1
Lista Di Pietro	1.487.287	3,99	0
Democrazia Europea	1.310.119	3,52	0

Tabella 46 Elezioni politiche 13 maggio 2001 Camera dei deputati Quota proporzionale

Lista	Voti tot.	Voti %	Seggi
Forza Italia	10.923.431	29,43	62
Alleanza Nazionale	4.463.205	12,02	24
Lega Nord	1.464.301	3,94	0
Centro Cristiano Democratico – Cristiano Democratici Uniti	1.194.040	3,22	0
Democratici di Sinistra	6.151.154	16,57	31
La Margherita	5.391.827	14,52	27
Il Girasole (Verdi –SDI)	805.340	2,17	0
Comunisti Italiani	620.859	1,67	0
Rifondazione Comunista	1.868.659	5,03	11
Lista Pannella – Bonino	832.213	2,24	0
Lista Di Pietro	1.443.725	3,89	0

Tabella 47 Elezioni politiche 13 maggio 2001 Senato della Repubblica

Coalizione – lista	Voti tot.	Voti %	Seggi	Seggi Uninominali	Seggi Proporzionali
Casa delle Libertà	14.406.519	42,53	176	152	24
Ulivo	13.106.180	38,70	125	74	51
Svp – L’Ulivo	175.635	0,52	3	3	0

Rifondazione Comunista	1.787.707	5,04	4	0	4
Svp	126.177	0,37	2	2	0
Union Valdostaine	32.429	0,10	1	1	0
Lista Di Pietro	1.140.489	3,37	1	0	1
Democrazia Europea	1.066.908	3,15	2	0	1

Tabella 48 Andamento elettorale dei partiti del centro-destra nel periodo 1992-2001

Lista	Politiche 1992	Politiche 1994*	Europee 1994	Politiche 1996*	Europee 1999	Politiche 2001*
Forza Italia	-	8.136.135	10.089.139	7.712.149	7.829.624	10.923.431
Alleanza Nazionale	2.107.037	5.214.133	4.108.670	5.870.491	3.202.895	4.463.205
Lega Nord	3.396.012	3.325.248	2.162.586	3.776.354	1.395.547	1.464.301

* dati della quota proporzionale

Bibliografia

- Rimetti in cammino la speranza. Nell'Italia*, 1998. Roma: Alleanza Nazionale.
- G. Baget Bozzo, *Come sono arrivato a Berlusconi. Dal PSI di Craxi a Forza Italia: fede, Chiesa e religione*. Lungro di Cosenza, Marco, 2001.
- A. Baldoni, *Storia della destra: dal postfascismo al popolo della Libertà*. Firenze, Vallecchi, 2009.
- L. Bardi e M. Rhodes (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1998*. Bologna, Il Mulino, 1998.
- P. Bellucci e M. Bull (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2002*. Bologna, Il Mulino, 2002.
- A. Benedetti, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana : Silvio Berlusconi e Forza Italia*. Genova, Erga, 2004.
- S. Berlusconi, *E ora al lavoro per un'Italia di liberi e forti*, in "Ideazione" n.5, 1996.
- S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente. I discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*. Milano, Mondadori, 2000.
- S. Berlusconi, *Quello che l'Italia si aspetta*, Ideazione, n.5, 2000.
- A. Biondi *Liberali Testimoni di idee forti*, volume inedito.
- R. Biorcio, *La Padania promessa*. Milano, Il Saggiatore, 1997.
- R. Biorcio, *La rivincita del Nord*. Roma-Bari, Laterza, 2010.
- N. Bobbio, *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*. Bari, Dedalo, 2008.
- U. Bossi, *Tutta la verità, Perché ho partecipato al governo Berlusconi. Perché l'ho fatto cadere. Dove voglio arrivare. Introduzione di Daniele Vimercati*. Milano. Sperling & Kupfer, 1995.
- U. Bossi e D. Vimercati, *Processo alla Lega*. Milano, Sperling e Kupfer, 1998.
- M. Caccavale, *Il grande inganno. La banda del partito-azienda berlusconiano raccontata da un ex deputato di Forza Italia*. Milano, Kaos Edizioni , 1997.
- M. Caciagli e D. I. Kertzer (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1996*. Bologna, Il Mulino, 1996.
- M. Caciagli e A. Zucerkman (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2001*. Bologna, Il Mulino, 2001.
- A. Campi, *Il nero e il grigio. Fascismo, destra, dintorni*. Roma: Ideazione editrice, 2004.

G. Capoccia e R.D. Kelemen, *The study of critical junctures. Theory, Narrative and Counterfactual in Historical Institutionalism*, in *World Politics* n.59, 2007, pp.341-369.

P. Caretti e G. Tarli Barbieri, *Diritto Regionale*. Torino, Giappichelli, 2007.

M. Carraro, I. Diamanti e R. Maroni *O federalismo subito o indipendenza*, in "Limes, Rivista Italiana di geopolitica", n.1, 1996.

A. Cento Bull e M. Gilbert, *The Lega Nord and the northern question in italian politics* Basingstoke, Palgrave, 2001.

R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*. Venezia, Marsilio, 1995.

R. Chiarini e M. Maruffi, *La destra allo specchio. La cultura politica di Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 2001.

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma, Laterza, 1996.

D. Comino, *Io sto con la Lega. Il Nord all'assalto del Palazzo*. Torino: Sintagma, 1996.

N. Conti, *L'Europa vista dai partiti Paesi dell'UE e Italia a confronto*. Pisa, Pisa University Press, 2009.

R. D'Alimonte e S. Bartolini, *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*. Bologna, Il Mulino, 1995.

R. D'Alimonte e S. Bartolini, *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1994 e del 1996 a confronto: il ruolo del sistema elettorale, le coalizioni, le scelte degli elettori*. Bologna, Il Mulino, 1997.

R. D'Alimonte e D. Nelken (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1997*. Bologna, Il Mulino, 1997.

M. De Lucia, *Dossier Bossi-Lega Nord*. Milano: Kaos edizioni, 2011.

I. Diamanti, *Il Male del Nord. Leghe, localismo, secessione*. Roma, Donzelli, 1996.

S. Di Michele e A. Galiani, *Mal di destra. Fascisti e postfascisti: i protagonisti di ieri e di oggi si raccontano*. Milano, Sperling e Kupfer, 1995.

G.Fini, *Un'Italia Civile. Intervista di Marcello Staglieno*. Milano, Ponte alle grazie, 1999.

D. Fisichella, *La Destra in cammino. Alle origini di Alleanza Nazionale*. Roma, I libri di Percorsi di politica, cultura, economia, 1995.

D. Fisichella, *La questione nazionale. Per una critica del federalismo*. Roma, Pantheon, 2008.

- M. Galleri, *Partiti senza rete. La politica digitale: da Ross Perot a Forza Italia e ai Democratici di Sinistra 1992-2002*. Manduria-Roma-Bari, Piero Lacaita Editore, 2003.
- A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia*. Roma, Donzelli, 2010.
- A. Gigliotti *Le elezioni politiche del 2001 e la questione dei seggi vacanti* in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale della Regione Toscana”, n.54, Anno 2001, pp.95-100.
- A. Gilioli, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*. Bergamo, F. Arnoldi editore, 1994.
- M. Gilbert e G. Pasquino (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 2000*. Bologna, Il Mulino, 2000.
- T. W. Gold, *The Lega Nord and the contemporary politics in Italy*. New York, Palgrave Macmillan, 2003.
- M. Gomez Reino Cachafeiro, *Ethnicity and nationalism in Italian politics: inventing the Padania. Lega Nord and the northern question*. Ashgate, Aldershot, 2002.
- C. Golia, *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*. Venezia, Marsilio, 1997.
- Grande enciclopedia della politica. Forza Italia*, Roma, Ebe, 1994.
- D. Hine e S. Vassallo (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 1999*. Bologna, Il Mulino, 1999.
- M. Huysseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*. Roma, Carocci, 2004.
- P. Ignazi e R. S. Katz (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 1995*. Bologna, Il Mulino, 1995.
- P. Ignazi, *I partiti Italiani*. Bologna, Il Mulino, 1997.
- T. Klitsche, *Lo specchio infranto : la parabola di Forza Italia*. Roma, A. Pellicani, 1998.
- L. Lanna *Progetto libertà. Intervista a Silvio Berlusconi*, in *Ideazione*, n.6, 2000.
- J. Linz, *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*. Bologna, Il Mulino, 2006.
- L. Lotti, *I partiti della repubblica. La politica italiana dal 1946 al 1997* Firenze: Le Monnier, 1997.
- B. Luvèrà *L’internazionale regionalista tra maschera e volto*, in “LiMes, Rivista Italiana di geopolitica” n.3, 1996, pp.35-58.
- R. Marini e F. Roncarolo, *I media come arena elettorale. Le elezioni politiche 1996 in TV e nei giornali*. Roma, RAI-Eri, 1997.

- A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*. Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- L. Mattina, *Democrazia e Nazione: dibattito a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini*. Trieste, E.U.T., 1998.
- S. Merlo, *La conversione di Fini: viaggio in una destra senza Berlusconi*. Firenze, Vallecchi, 2010.
- D. Menniti, *Forza Italia. Radiografia di un evento*. Roma: Ideazione editrice, 1997.
- G. Miglio, *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto di quattro anni sul Carroccio*. Milano, Arnoldo Mondadori, 1994.
- V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*. Milano, Edizioni Comedit 2000, 1997.
- O. Montecalvo, *Clubs Forza Italia e movimento politico: riflessioni sulla possibile dialettica tra opinionismo e partito*. Bari, Laterza, 1994.
- P. Nello, *Il partito della Fiamma: la destra in Italia dal MSI ad AN*. Pisa: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998.
- G. Oneto, *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*. Bergamo, Foedus, 1997.
- G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*. Venezia, Marsilio, 2013.
- P. Pagani, *Forza Italia. Come è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*. Novara, Boroli Edizioni, 2003.
- A. Palmieri, *La Forza di un Segno Come Forza Italia ha trasformato le campagne elettorali*. Brescia, Edizioni Cipidue, 2008.
- D. Parenzo, D. Romano *Romanzo padano. Da Bossi a Bossi: storia della Lega*. Milano, Sperling & Kupfer, 2008.
- G. Pasquino, *Dal'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio e il sistema politico italiano*. Bologna, Il Mulino, 2002.
- G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*. Milano, Mondadori, 2009.
- Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già Tesi politiche per il XVII Congresso Nazionale del MSI-DN*, 1994.
- E. Poli, *Forza Italia: Strutture, leadership e radicamento territoriale*. Bologna, Il Mulino, 2001.
- F. Rampini *Convieni alla Padania la secessione*, in "LiMes, Rivista Italiana di geopolitica", n.1 anno 1996, pp.31-36.

- M. Revelli, *La destra nazionale*. Milano, Il Saggiatore, 1996.
- L. Ricolfi, *Destra e Sinistra? Studi sulla geometria dello spazio elettorale*, Torino, Omega, 1999.
- F. Rizzo, *Da Einaudi A Gedda. La meteora liberale di Forza Italia*. Pasian di Prato (UD), Campanotto editore, 2001.
- S. Rogari, *L'età della globalizzazione Storia del mondo contemporaneo dall'imperialismo europeo al XXI secolo*. Torino, UTET, 2007.
- S. Rokkan e R. Lipset, *Cleavage Structure, Party systems and voter allignments: An introduction*, in S. Rokkan, R.Lipset *Party System and voter alignments*. New York, The Free Press, 1967.
- P. Rumiz, *La secessione leggera*. Milano, Feltrinelli, 1997.
- G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2004.
- G. Sartori, *Ingegneria Costituzionale Comparata*. Bologna, Il Mulino, 2004.
- M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*. Milano, Rizzoli, 1994 .
- A. Signore, *Razza Padana*. Milano, BUR, 2008.
- G. Statera, *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso*. Roma, SEAM, 1995.
- G.A. Stella, *Dio Po Gli uomini che fecero la Padania*. Milano, Baldini e Castoldi, 1996.
- A. Stille, *Citizen Berlusconi. Vita e Imprese*. Milano, Garzanti, 2006.
- D. Tambini, *Nationalism in Italian politics: the case of Northern League 1980-2000*, London and New York, Routledge, 2001.
- M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. Intervista di Antonio Carioti* Milano, Rizzoli, 1995.
- M. Tarchi, *Dal MSI ad AN*. Bologna, Il Mulino, 1997.
- M. Teodori, *Marco Pannella. Un eretico liberale nella crisi della Repubblica Venezia*, Marsilio, 1996.
- N. Tranfaglia, *La transizione italiana. Storia di un decennio*. Milano, Garzanti, 2004.
- D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. La Lega dall'esordio al trionfo*. Milano, Mursia, 1990.
- Una Storia Italiana*, Verona, Mondadori, 2001.

100 impegni per cambiare l'Italia. Programma del Polo per le libertà, San Donato Milanese, Centro grafico Linate, 1996.

Siti web consultati

Archivio storico delle elezioni della Repubblica Italiana <http://elezionistorico.interno.it/>

Archivio storico Corriere della Sera <http://sitesearch.corriere.it/archivioStoricoEngine>

Camera dei Deputati, Rescoconti Stenografici dell'Assemblea, XII legislatura
http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre_sezionism%2F10247%2F10261%2Fdocumentotesto%2Easp%3F

Camera dei Deputati, Rescoconti Stenografici dell'Assemblea, XIII legislatura
http://leg13.camera.it/chiosco.asp?cp=2&content=/_dati/leg13/lavori/stenografici/jvhomefr.htm

Camera dei Deputati, Rescoconti Stenografici dell'Assemblea, XIV legislatura
<http://leg14.camera.it/docesta/312/5838/documentotesto.asp>

Commenti politici in seguito alla nascita dell'Elefantino (1999)
<http://www.radioradicale.it/scheda/110188/110715-si-avvicinano-le-elezioni-europee-lalleanza-tra-fini-e-segni-ovvero-lelefantino-la-situazione-inter>

Elenco storico dei parlamentari della Repubblica
<http://www.senato.it/leg/ElencoParlamentari/Parla.html>

Intervista di Minoli a Silvio Berlusconi (Mixer, 1994)
<http://www.youtube.com/watch?v=87F0-iVUaB0>

Intervista di Luttazzi a Marco Travaglio (Satyricon, 2001)
<http://www.youtube.com/watch?v=q-Vh2-DZXV8>

Pagina web della Umanitaria Padana Onlus
<http://www.umanitariapadanaonlus.net/08/chisiamo.htm>

Risultati referendum elettorale 1999
<http://www.radioradicale.it/scheda/110188/110715-si-avvicinano-le-elezioni-europee-lalleanza-tra-fini-e-segni-ovvero-lelefantino-la-situazione-inter>

Risultato elettorale della lista La Margherita nelle amministrative di Trento
<http://www.regione.taa.it/elezioni/dati/20416051999.pdf>

Risultato elezioni politiche 1992
<http://www.regione.taa.it/elezioni/dati/20416051999.pdf>

Senato della Repubblica, Resoconti stenografici della XII legislatura
<http://www.senato.it/static/bgt/listaresaula/12/index.html>

Senato della Repubblica, Resoconti stenografici della XIII legislatura
<http://www.senato.it/static/bgt/listaresaula/13/index.html>

Senato della Repubblica, Resoconti stenografici della XIV legislatura
<http://www.senato.it/static/bgt/listaresaula/14/index.html>